This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

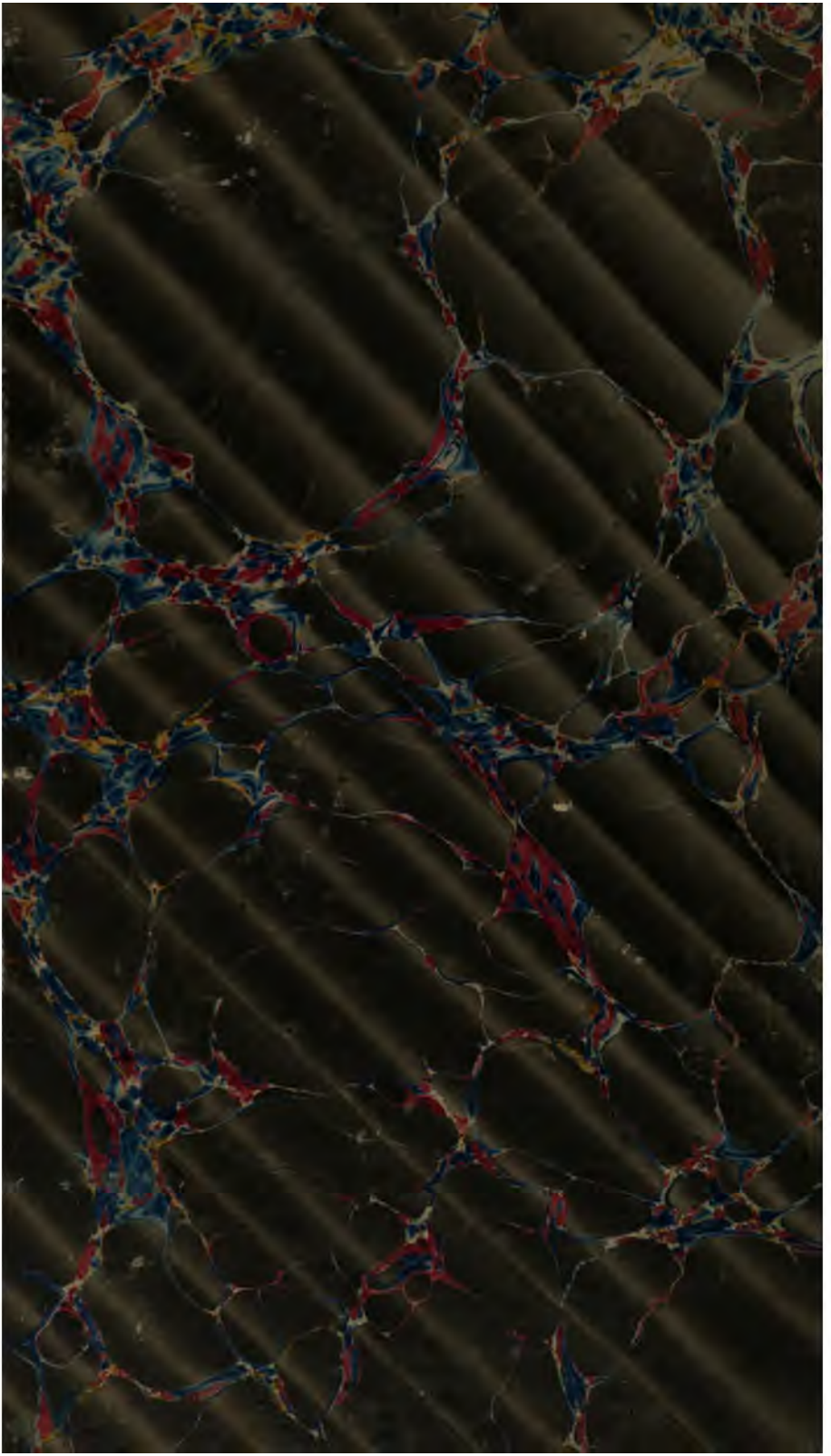
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



U. 9. 2.
WID-LC
AP
37
R34
(v. 2, pt. 3)

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO.

TIP. BERNARDONI.

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO,

OSSIA

RIVISTA MENSUALE EUROPEA

DI

SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, BIBLIOGRAFIA

E VARIETÀ.

ANNO II, PARTE II.ª

MILANO,

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1835.

Δ
WID-LC
AP
37
.R34
x
(v.2, pt.3)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
3/86, FAS

FENOMENI PSICOLOGICI.

Per farsi beffe, racconta Elvezio, di una dama eccessivamente loquace, sebbene per altro ingegnosa, venne a lei presentato un uomo che le fu vantato come fornito di gran mente. La signora lo accolse con tutta cortesia; ma ansiosa di farsi ammirare, comincia a discorrere, si estende in parecchie tesi diverse senza accorgersi ch' egli non risponde. Terminata la visita: « Si trova ella soddisfatta, le si dimanda, della conversazione con quel signore? — Quanto è garbato, rispose; che bell' ingegno! » A siffatta esclamazione scoppiarono le risa: questo bell' ingegno era un muto. L' ottima opinione che prima si era inspirata sul conto del lodato, fu, reputo io, la causa che fece scorgere a madama tanti pregi in chi non avea pronunciata una sillaba.

Si ride di tale stranezza; ma se si avessero ad esaminare i fondamenti di tanti elogi e di tante riputazioni, quanti giuochi di fantasia! quanti uomini comuni ebbero per favorevoli circostanze il destro di esser tenuti in gran conto, e vi si

mantennero illudendo altrui con un contegno riservato e lusinghiero, stando sempre lontani dalle occasioni di esibire una prova di fatto del vero proprio valore, cavandosi d'impiccio in parecchi incontri con motti autorevoli di ripiego, citando libri dove facevan d'uopo ragioni, e non degnando altrui di risposta dove non sapevano darla! Si rinnovano sempre e in diverse guise fatti somiglianti a quello che si riferisce nella storia della China del padre du Halde relativamente ad un certo Nanco. Un re della China avea inventato un istrumento musicale, ed era così invaghito della scoperta, che lo faceva sonare da trecento persone ad un tempo. Per carpire la pensione loro assegnata, questo Nanco, che non sapeva sonare, ebbe il modo di porsi tra esse, e fingendo di far quanto facevano gli altri, partecipava ai loro vantaggi ed alle loro distinzioni. Morì il re, ed il suo successore annunziò un giorno il proprio desiderio, che ciascuno degli individui componenti quella strepitosa orchestra eseguisse un *a solo*. Che fece allora Nanco? fuggì, e non se ne seppe altro.

Quanti uomini stimati si farebbono ridicoli se avessero a porre in luce colle stampe qualche cosa del proprio! Poche linee da essi pubblicate li farebbono spesso apparire da meno del loro scrivano. E anche tra quelli che giustamente sono e furono più esaltati, varii si scoprirebbono assai minori, se venissero sgombri i prestigi dell'opinione che esagera, travisa ed inventa. E specialmente fra gli antichi, penso che sia da distinguersi a tal riguardo il famoso Giovanni Pico dalla Mirandola. Aveva egli proprio quella sublimità d'ingegno per la quale se n'è fatta l'apoteosi? Bisogna dire ch'egli trovasse, ben più de' suoi prossimi successori, nemica la sorte, se con le ampie ed eminenti qualità di spirito onde si profferiva a discutere mille quattrocento tesi scientifiche, non fece progredire d'un passo l'umana ragione, e tramandò vergini a Copernico ed a Galileo que' nefandi prodigi dell'ignoranza e dell'errore. Abbiamo di che pesarlo in quanto scrisse contro l'astrologia,

ove, combattendo quella praticata a' suoi tempi, ne sostituiva un' altra ch' ei chiamava l' antica, la vera, con la quale pretese di poter presagire la fine del mondo, assicurando inoltre che non havvi alcuna possanza in cielo od in terra cui un mago non valga a porre in azione. Che messe d' inezie e di assurdità anche nelle restanti opere di questa fenice dell' età sua! E fu però detto da alcuni che l' altro Pico, Giovanni Francesco, suo nipote, quantunque infinitamente meno celebre di lui, lo superasse nella solidità ed equabilità del criterio.

Se non che le cause d' inganno nel giudicare degl' ingegni sono tante, che non è maraviglia se spesso andiamo in ciò traviati dal vero; e questo ingegno si presenta in così mistici aspetti, è accompagnato tante volte da qualità così contradditorie, che è pur forza ch' esso venga non di rado supposto dove non è, o che non si ravvisi dov' è. Si mescolano i tratti di spirito e le sciocchezze, gl' indizii dell' ignoranza e quelli del sapere, le buone disposizioni e le incapacità, in modo da far parere la stessa persona un sagace ed un melenso, uno spirito profondo ed un superficiale, una testa chiara e una testa confusa, un uomo volgare ed un genio. Taluno che non ha mai potuto apprendere a memoria le prime case dell' abbaco, si trova in grado di ripetere dopo una sola lettura un intero canto del Goffredo: il suo maestro d' aritmetica è dunque scusabile se lo chiama uno smemorato; e non lo è meno il suo maestro di poesia se lo decanta un prodigio di memoria. Montaigne confessava che non era capace di ritenere alla mente la qualità e il valore delle monete, a segno di non mostrarsi spesso ignaro e confuso anche in riguardo a varie tra le meno rare. Più, egli asseriva ch' era esposto a dimenticare perfino i nomi de' suoi vecchi servi: eppure le opere di lui rigurgitano di citazioni d' ogni genere, che provano una straordinaria reminiscenza di nomi, di pensieri e di fatti. Circa i raziocinii, lo trovi pedante in alcune materie, e liberissimo in altre: ora non sa pensar cosa che non sia o di

Plutarco o di Seneca, ed ora mette nel proprio crogiuolo e cribra spregiudicatissimamente le più ricevute opinioni.

Non è solo da dire che uno stesso ingegno possa mostrarsi dispostissimo per un'arte ed inetto per un'altra; ma in un'arte stessa e in consimili argomenti, l'influenza dell'animo e le circostanze d'interesse conducono, rapporto alle opere dell'intelletto, diversi risultamenti proprii a generare riputazioni opposte fra loro. Sono frequenti gli esempii di persone che improvviso emergono con fatti intellettuali mirabili, dopo un lungo periodo di oscura sterilità; e ciò per un incontro che ha messo in una situazione diversa il loro animo. Altri invece mostrò una perdita repentina della propria energia mentale, senza indizio veruno di fisica alterazione.

Chi potrebbe indicare da che cosa derivi che matematici, i quali con originali sagacissimi calcoli giungono alle più astruse soluzioni; che poeti, i quali sembrano inspirati da un'aura divina, non palesino un'abilità sufficiente a farli ben figurare in un circolo, e non sappiano svolgersi nelle ordinarie occorrenze della vita? Molti di essi non rispondono a tuono, sono vinti da una meschina donnicciuola nel racconto di un aneddoto, nella prontezza a trovare un arguto ripiego. Da che deriva che un improvvisatore crea una tragedia nell'atto che la declama, non impiegando più di due ore in tale declamazione? un sacro oratore fa lo stesso sul pergamo, componendo e recitando insieme una predica senza scontrare un intoppo: eppure nè l'uno nè l'altro saranno forse capaci di narrare in una conversazione un fatto positivo, che può essere espresso in tre periodi? Il povero Virgilio, di cui nessuno fu più eloquente negli scritti, era una specie di statua ne' cerchii della corte d'Augusto. La sua gloria gli era d'impaccio, come quella che lo astringeva a provare il suo ingegno in occasioni non favorevoli. Questi uomini, dice Chateaubriand, parlando dei poeti, sono angeli dotati di un lume superiore e di un finissimo sentimento che trasfondono nelle alte pro-

duzioni dell' ingegno e del cuore, e somigliano nel resto ai semplici ed inesperti fanciulli. Si trovano anche talvolta uniti il genio, la desterità negli affari ed il brio del conversare, ciò è vero; ma bisogna riflettere che allora il genio è creduto maggiore di quello che sia in realtà, perchè il suo lume si spande in tal caso agli occhi di tutti con pompa che abbaglia; acquista ricchezze e gradi, si circonda di mezzi e di potere, che non gli lasciano mancare gli elogi, e raddoppiano l' ammirazione del volgo. Pare altresì che a questa specie di ingegni rare volte sia congiunta quella magnanimità di carattere e quella lealtà di sentimenti che abbelliscono quasi sempre que' primi egregi, creati d' ordinario per non ottenere celebrità che dopo morte, e le cui buone qualità possono paragonarsi, fin ch' essi vivono, ad una face che splenda nell' orrore di una tomba ove nessuno vagheggia il suo splendore.

Madama Staël non diceva il vero, cred' io, asserendo che quando un uomo ha grande ingegno, non può a meno che mostrarlo anche nel discorso, spiegando con facilità e precisione le proprie idee. Può darsi, ella dice, che la timidezza impedisca in certe occasioni di apparire eloquente; ma nel fondo l' eloquenza è necessario retaggio di potente intelletto. La Staël non avvertiva che, oltre la timidità, mille altre cause morali possono opporsi alla facoltà di esprimersi, generando una divergenza dell' attenzione che vuolsi per siffatta operazione. L' essere privi, per esempio, della maggior parte delle passioncelle volgari produce in alcuni una calma abituale che lascia mancare il calore necessario ad animare il discorso ed improntarlo di un carattere di facondia. Gli spiriti di questa tempra, che traboccano come torrenti su pochissimi oggetti, non sono attratti da quelle varie futilità onde si elettrizzano i sensi e le lingue de' molti. Ciò reca il silenzio, o il dire scarso e freddo in parecchie occorrenze, e però una diminuzione d' esercizio delle facoltà di parlare, la quale non può che minorare il loro sviluppo. Di fatto, i grandi parlatori

sono d'ordinario uomini premurosi di conoscere ogni genere di faccende, indagatori minuti de' fatti altrui, de' quali marcano e rammentano tutte le circostanze; sono spiriti di un foco pronto, ma tenue e superficiale, che loro dà brio e fervore senza troppo concitarli; e quindi, in virtù della prima qualità, riescono eccellenti nel narrare e nel descrivere; e per la seconda, sono ottimi sostenitori de' proprii concetti. Ma la pienezza eccessiva del sentimento può far intralcio all' eloquenza, accumulando flutti d' idee, a cui la parola non basti. Ai sommi ingegni ed animi tralucono nello sforzo del loro discorso nuovi lampi e nuovi punti di vista, i quali, non potendo essere secondati nel momento dalla parola, astringono a ritentare l' argomento coll' opera della penna; ed è allora che gli scritti conseguono una profondità ed un' originalità che lasciano un' orma indelebile.

In generale gli uomini che vanno soggetti ad astrazione, e tra questi ve ne sono d' ingegnosissimi, non possono, conversando, mostrarsi eloquenti. Facili ad essere condotti fuor di via da un' idea estranea, divengono diffidenti di sè, e non si avventurano alla espressione d' immagini che succedansi con qualche concatenazione per tema di sbandarsi dalla tesi. Coloro che si sforzano a parlare malgrado questo difetto, hanno d'uopo di farlo con molt' arte per evitare il loro scoglio, e quindi il loro discorso diventa poco naturale e stentato; e se riescono a non ismarrirsi del tutto, ne fanno però ad ogni tratto una minaccia che opprime l' uditore accorto; e ravvedendosi essi di mano in mano dei loro divagamenti, sono costretti a raccapezzare alla meglio voci e brani d' idee per dar colore di vero e di opportunità a ciò che in sostanza non è più quello che volevano dire. Ma giunge poi per molti di essi il tempo che una tal lotta contro la loro natura a forza di farli cadere li rende più prudenti degli altri, e prudenti a segno da non arrischiarsi in un periodo che richiederebbe tre righe di scrittura. Questa sola causa può dar ragione della taciturnità

di persone che scrivendo sono eloquentissime; giacchè, trattandosi di scrivere, quello che hanno una volta deposto su la carta vi rimane, e fa sì ch' essi possano ripigliare il filo interrotto, avendo agio di riandare ad ogni tratto il già detto. L'Addisson, le cui opere e il cui ingegno sono conosciuti, scherza talvolta su la sua taciturnità abituale, asserendo di non aver mai pronunciato più di dieci parole di seguito. Così senza la penna e la stampa, alcuni sommi si avrebbero quasi avuti in conto di uomini scemi. Ora stimeremo noi coloro che non sono grandi, se non con la penna in mano? potremo noi metterli al paraggio con quegli ingegni pronti e franchi, che, senza essere imperiti nelle lettere, appaiono abili nel conversare co' loro simili, e destri ne' bisogni sociali? Montaigne asseriva di non istimare per nulla il valore di chi non sa distinguersi che cogli scritti, e frattanto egli era di questo numero. Altri all' incontro pregiano assai questi uomini isolati, la cui vocazione è di versare tutto sè ne' volumi, e diffondere, per mezzo di essi, il tesoro de' proprii pensieri; giacchè attribuiscono alle mature solitarie meditazioni e al lavoro degli scrittori, quella massa principale d' idee e di affetti che ricevè consistenza da spiriti repressi e pieni, e che passa quindi alle generazioni future, accrescendo e perpetuando la civiltà e lo scibile. Molti diranno che bisognerebbe avere tanto l' una quanto l' altra qualità: ciò è innegabile, e tutti lo veggono; ma ben rare volte s' incontra un tale accozzamento, almeno parlando di attitudini recate ad una certa elevatezza di grado.

Essendo l'uomo un impastamento di bene e di male, deve presentare naturalmente un mondo di difficoltà, e quindi rendersi causa di falsi giudizii a chi si arroghi di sentenziarlo nel suo tutto, anche in materia d' ingegno; pel motivo altresì che gli estimatori di questo, hanno ciascheduno un proprio particolare criterio, che più a tutt' altro si appoggia che alla essenza delle cose. Un artista, per esempio, che non vede d' interessante che l' arte sua, più agevolmente concederà la sua

stima e l'appellativo di grande a un valente pittore, a un distinto musico, che ad un ottimo letterato. E tra i letterati poi, siccome l'erudizione costa fatica, ed è più a portata di mostrarsi e dar prova di sè, così è pur fonte di errori col favore ch'essa procacciasi, ove si tratti di pesare il valore di un ingegno. D'altra parte i non dotti credono che non si possa a ragione chiamar grande che colui che mostra di sapere tutto quel ch'essi sanno, più quasi tutte le cose che essi non sanno; ed è invece cosa di fatto, che in una testa comunque addottrinata possono abbondare le cognizioni più pellegrine e mancare le più ovvie.

Un'attitudine d'ingegno varia e moltiforme, quantunque superficiale, illude molte persone, avanti a cui nulla diventa, a fronte di essa, il pregio di vedute profonde ed originali, nulla l'aggiustatezza del raziocinio che coglie e discerne a dovere ciascun punto dell'oggetto. Quando rendasi di moda una coltura in ogni genere, quando tutti imparino diverse lingue, la musica, un po' di disegno, un po' di pittura, un po' di tutte le scienze, si diminuirà di troppo la stima di chi non è grande che in un'arte sola o in una sola scienza: eppure egli è certo che un ingegno mezzanamente felice, qualora sia ben diretto e faccia qualche buon uso del suo tempo, acquisterà facilmente quel primo orpello, assai utile per altro ed assai lodevole, perchè, oltre di allargare la sfera dei nostri diletti, ci mette in situazione di dar giudizio di un maggior numero di cose, e nello stesso tempo, facendoci tentare molti e diversi tasti, ci può recare su quello che ci scopra la particolare disposizione per qualche arte o scienza a cui la natura possa averci straordinariamente destinati, e in cui saremmo per sublimarci dedicandovici distintamente.

Se si esaminano tutte le cognizioni inutili di avvenimenti, di cose vedute e sentite che si accumulano e si fissano in ogni testa, si vede subito, che qualora la facoltà di ritenere fosse diretta a ciò soltanto che può servire ad un'istruzione

atta a farci brillare, recherebbe qualunque più mediocre intelletto a quel grado di erudizione che comunemente tanto si apprezza nella valutazione dell' ingegno. All' opposto colui che siasi trascurato in tal rispetto, potrà andar confuso tra gl' infimi, sebbene dotato di alte facoltà. Nel valutare poi l' erudizione di quell' uomo che in una sola data scienza siasi eminentemente segnalato, non si riflette che le nozioni agglomerate e disposte nella sua mente, quantunque relative ad una sola scienza, possono pareggiare benissimo in numero quelle onde va distinto un Varrone. Quale poi tra un Varrone, ossia un moltiplice erudito, ed un uomo eccellente in una scienza od arte, debba credersi più utile nella civile società, ed ottenere migliore corona, è un quesito che può dar luogo a diverse decisioni. Quello ch' è certo si è, che gli uomini esimii per disparata dottrina, qualora a ciò congiungano anche un certo grado di naturale acutezza, potranno offerire lavori spiritosi e piacevoli, pascere l' altrui curiosità con un quadro variato di nozioni e di fatti; potranno altresì ragionare più assestatamente degli altri in tutti que' casi dove una base larga di positive e materiali cognizioni è richiesta. Sotto questo punto di vista, essi appariranno e saranno grandi dove un ingegno superiore al loro sarebbe inetto per deficienza di materia e di dati. Tutto ciò è un vantaggio per essi ed anche pel pubblico, nel quale, per mezzo loro, più agevolmente si dilata e si mantiene quella coltura media che lo distingue dai popoli rozzi ed immorali: nel che gran merito, per esempio, si procacciarono un Müller ed un Herder in Germania, un Voltaire in Francia, un Algarotti ed un Soave fra noi. Un diverso ministero è affidato a que' rarissimi intelletti che la natura sembra aver fatti a posta perchè giungano al più alto segno in quell' arte o scienza a cui prima la sentita loro disposizione li chiamò. È solo per costoro che negli spazii delle scienze e delle arti può spalancarsi ad un tratto un nuovo orizzonte alle attonite genti. Essi soli valgono ad operare con

impensati ritrovamenti e con opere incantevoli una subita rivoluzione nel costume e nel vivere civile, a far valicare ad una generazione gli abissi di più secoli. E se la civile società pensasse a quanto ella deve a questi uomini singolari, che il più delle volte pospose a tanti altri più sagaci nel blandirla e nel servire ed uniformarsi alle sue ambizioncelle ed alla sua noia; se a ciò pensasse, e si ricordasse nello stesso tempo ch' ella non solo li pospose indebitamente, ma gl' insultò, li lasciò perire nella miseria, andrebbe più a rilento nel sentenziare sul prezzo degl' ingegni.

L'incertezza che ci è propria nel valutare i dati di questi, è un altro dunque fra gli elementi della sciagura dei grandi, i quali per avventura non sarebbero così trattati se gli uomini fossero più, e in numero maggiore, a portata di conoscere veramente e per un giusto criterio l'altrui superiorità. È vano il dissimulare che se vi ha sempre qualcuno che sappia ravvisare e stimare, per proprio intimo sentimento, un eminente intelletto, egli è però cosa certa che l' universalità si mostra illusa e discorde in questo punto.

Si faranno in ciò sempre voti inutili. La prefata dubbietà è naturale alla nostra debolezza, la quale si lascia trascinare dalle apparenze, dalle passioni, dai pregiudizii dell' abitudine e dall' interesse. Il nostro criterio si smarrirà ognora in mezzo alle tante anomalie psicologiche, a quei fenomeni d' incoerenza che alle facoltà intellettuali sembrano proprii.

Continuando il mio corso nella indicazione de' fenomeni mentali, marcherò io anche quello che ci viene rappresentato dall' influenza che hanno in certe operazioni dell' ingegno e in parecchi casi la lode e l' emulazione, le quali oltre di arricchirlo collo stimolarci a studii più continuati ed intensi, raddoppiano altresì la sua vigoria nel momento in cui agiscono? Nella maggior parte delle prove di esso, che si operano su la scena e tra gli applausi di numeroso uditorio, si osserva che ivi suole farsi dieci volte più di quanto si farebbe

soli non uditi da alcuno. Si realizza allora il fatto accennato da Virgilio nel quinto canto dell'Eneide, ove si descrive la sfida de' nocchieri: *Possunt quia posse videntur*. Ma è pur altresì incontrastabile che in varie persone succede l'opposto, non mancando uomini che sembrino non avere che abilità spirituali capaci solo di svilupparsi e di agire nel ritiro e nella oscurità; e ciò non solamente per la timidezza e per l'astrazione di cui si è parlato più sopra, ma per effetto talora di una mera abitudine e di una diversa direzione che ricevettero le loro passioni. Essi sanno tutto, e pur sarebbero inetti a subire un esame intorno alle cognizioni che posseggono. La sola idea di dover dire per far sapere che sanno, li mette fuori del lor tenore naturale, in cui più non si trovano, quando l'unico movente del loro dire non sia l'affetto che inspirano le cose da essi apprese e meditate; e rimane spuntato così ogni loro acume, ed inaridita la fonte delle loro parole. Ecco il perchè, mentre uomini comunissimi escono parecchie volte coronati da uno scrutinio, altri invece, sebben grandi, vi fanno naufragio. Qual sorgente adunque di temenza per quelli che sono dal dovere chiamati a pronunciare su altrui dovizie ed attività intellettuali, e che trovansi in tal modo sottoposti ad emettere una falsa decisione!

Ma se una tale perplessità è ragionevole ove trattisi di giudicare gl'ingegni, ben più lo sarà quando occorra di sentenziare direttamente su gli animi, ancora più fecondi degli ingegni di anomalie psicologiche. Una carriera maravigliosamente difficile pertanto è quella de' giudici, i quali sono per ogni dove circondati dai pericoli di una fallace interpretazione degli animi. Oh dio! chi mai può scorgerli in tale inestricabile laberinto? E allor ch'io penso di che scabro acquisto sia la filosofica abitudine di non pronunciare senza aver prima ben considerati tutti i lati dell'oggetto, e nelle diverse situazioni del proprio interno, di riflettere a tutto quanto può influire ad illuderci, agli innumerevoli misteri dello spirito;

mi sento arricciare i capelli nell' idea degli innocenti che saranno stati afflitti e perduti, mentre i malfattori saranno iti in lor vece impuni. Oh le belle opinioni che vanno per la bocca di tali, a cui il più geloso e il più importante de' ministeri è affidato! opinioni che, come si veggono enunciate in sembianza di tutta buona fede nelle altre diverse congiunture, così non potranno a meno che influire anche nelle sentenze emanate dal santuario della giustizia! Vi ha chi fa gran caso di una contraddizione in cui cada l' inquisito, di un improvviso pallore e di un arrossire impensato. Vi ha chi dice: « Oh quell' uomo ha una fisonomia cupa, concentrata! non guarda mai in fronte a nessuno, non saluta se non è salutato; sempre torvi ed obbliqui sono i suoi sguardi! segni di perversa natura ». Come ne' giudizii si difenderanno costoro abbastanza dalla influenza di tali erronee preoccupazioni? E ciò che suscita una data prevenzione in un giudice, è fonte spesso di un' altra opposta in un altro: « Com' è lusinghiero quell' uomo! egli dice sempre di sì; o bene o male che si parli, afferma tutto e loda; siede sul suo labbro il sorriso della seduzione; tiene in serbo carezze e confetti per tutti i fanciulli: guárdati dalla simulazione, dalla maschera d' uomini che travisano abitualmente con grati colori le loro maligne intenzioni, cattivansi gli animi per tradirli ».

Tutti, tutti abbiamo le nostre antipatie, miserabili indizii dell' angustia del nostro spirito e della nostra vanità, e quindi compassionevole origine di errate supposizioni e d' ingiustizie. Uno vi esclama: « Guárdati da quegli uomini magri, secchi e pallidi: è la mala coscienza che così li mantiene; sono le passioni divoratrici che generano in essi un aspetto simile a quello sotto cui si dipingerebbe il peccato ». Un altro all' incontro vi dice: « Diffido di persone sempre allegre, pingui, con tanto di pancia, che trascorrono lunga serie d' anni senza la più piccola traversia di salute: la festività perpetua che regna sul loro volto è un insulto alla sensibilità di chi soffre. Ciò

prova ch' eglino sono uomini duri, freddi, aventi pensiero per sè soli. Non si affannano per amici travolti nella sciagura, per parenti che muoiano; non si curano dell' altrui opinione a loro riguardo; non provano rimorso che delle azioni che loro possano diminuire gli agi della vita, scemare il numero delle bottiglie da votare: se queste restano, null' altro li turba ».

Con questa avventatezza si procede più innanzi a trattare, Dio sa come, la verità ed i nostri simili. Persino il mostrarsi costantemente scevro da ogni vizio e fornito d' ogni bella qualità d' animo, diventa causa di sospetto e di mala prevenzione, supponendosi che solo lo sforzo dell' arte e l' abitudine dell' impostura possano far comparire onninamente savii ed equabili gli esseri umani naturalmente volubili e difettosi. Si concede quindi più prestamente da taluno la stima a persone che si mostrino ora buone ora cattive, od a coloro che non sembrino nè l' uno nè l' altro. Se non che lo stare in quest' ultimo mezzo è bersaglio appunto ai colpi di chi ciò chiama l' effetto di una ancor più raffinata e più comoda astuzia che tende così a conservarci in armonia coi perversi e coi giusti: è bersaglio ai colpi di chi dice che vuolsi energia in bene od in male, senza che nulla che valga si compie a questo mondo; e che non invano Alighieri, trattando di siffatti anfibii, cantò:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Qual contegno sarà felice in tanta disparità d' idee? Molti ne trarranno che il meglio sia lasciar libere le lingue e le opinioni, e fare a proprio modo; e i migliori vi aggiungeranno qualche cosa, e diranno: « Seguiamo il proprio cuore temprandolo per quanto è in noi col retto e col vero, ed abbandoniamoci del resto alla sorte ». Ma in quanto a voi tutti, il cui istituto è di pesare l' opere altrui per accertarvi dell' innocenza o della reità, deh! in mezzo a tante nubi psicologi-

che, le quali possano far pensare or bene ed or male del carattere e dell' azione di un uomo, non basatevi su veruna di quelle vaghe induzioni che presumono di definire l' indole e la situazione di uno spirito o di un cuore: attenetevi ben bene alle tracce positive del fatto concreto, alle corrispondenze di dati fisici e reali; e non finitela mai di guardarvi dalla tacita ed imperiosa influenza delle precedenti disposizioni dell' animo vostro. Sarebbe gran male se a cagion loro assolveste un reo; e sarebbe assai peggio se aveste a condannare un innocente. Un colpevole che si salvi è un uomo che può commettere nuovi delitti; può però anche pentirsi e diventare virtuoso; e l' emenda de' rei più frequente accadrebbe, se dietro una condanna non movesse l' infamia, la quale spesso induce la disperazione che scioglie ogni freno. Ma la sola idea di un caso in cui un innocente sia stato punito, sparge l' orrore ed il raccapriccio fra un popolo; e tutti hanno ragione di tremare laddove non si è certi che sappiasi depurare dalle false apparenze il vero, discernerlo ad onta delle nuvole di cui può ricoprirsi.

Oh se pensassimo alla strana mistura degli elementi del cuore! se si considerassero i fenomeni che vi hanno relazione! Chi può dire il perchè molti apparvero o furono a lungo ottimi, e poi si mostrarono o divennero tristi? Perchè Nerone sì umano, sì clemente ne' suoi primi cinque anni di regno, diventò quindi il più crudele tiranno? Se egli fosse morto sul finire di quel primo lustro, il suo nome si confonderebbe con quello di Tito. Cangiò egli e si depravò ad un tratto, oppure aveva fino allora mentito il carattere? Non potrebbe essere che avendo egli trovata la sua bontà troppo mal corrisposta, fosse stato condotto ad un' ira che gli mutasse il cuore? Chi svela come all' incontro Augusto spiegò tanta umanità e giustizia, signore del mondo, dopo essere stato triumviro iniquo, autore di tante carnificine, segnatore di sentenze ingiuste e spietate, di orribili proscrizioni? Era egli

propriamente affatto cattivo quando tingeva di stragi la patria? era egli proprio buono, quando affabile in trono si procacciava l'amore di tutti, faceva obbliare il suo passato, proteggeva le scienze, perdonava ai congiurati? Fingeva egli o si cangiava? Credeva egli di far bene anche quando faceva male, ad onta del suo ingegno penetrante e sagace e del suo gran buon senso?

Sono tutti indovinelli per me tenebrosi, ma ch'io non darò ad interpretare a que' trinciatori di giudizii che veggon sì netto, a cui tutto è palmare, a cui sta sempre in bocca: «Oh non c'è da dire! è certo! chi non lo vede?» Poveri gonzi! questi sì che sono proprio i più ciechi e spesso i più dannosi uomini del mondo. Quante dimande s'avrebbero in pronto per costoro, alle quali non potrebbero essi dare una congrua risposta in ogni genere di fatti che risguardino l'animo! Come mai Catone il prisco, modello in tutto di virtù, professava l'usura nautica? Perchè, intrepido com'egli era, correva a nascondersi tra i materassi al sorgere di un temporale? Immaginò una sciocchezza Walter Scott, o la fe' da osservatore filosofo, allorchè descrisse quel provetto e superbo guerriero, il quale rimane sorpreso ed inoperoso sotto ai colpi di una scopa, maneggiata da una vecchia e petulante ostessa; egli che affrontò i ferri sanguinosi in tante battaglie? Come mai Racine, così sensitivo e così debole da non poter reggere alla minima traversia, che tanto si affligge ad ogni più leggiero attacco dell'invidia, si mostra ciò nulla meno sì fermo contro quanto può disanimarlo dalla sua teatrale carriera? Quello stesso Racine che muore nel termine di un anno, per non essersi veduto in uno scontro salutato da Luigi XIV, è quello che avea posto in non cale la sentenza di Corneille, dittatore allora delle scene, il quale veduta una raccolta delle poesie di lui, gli pronunciò il mal avventurato giudizio: «Voi, Racine, sarete grande in ogni genere di comporre, fuorchè nella tragedia». Da quel momento Racine non si era occupato di

null' altro più che di tragedie, ed uguagliò il suo sindacatore, se pure nol vinse.

Osserviamo che pittura fa Chateaubriand di un suo famiglio che lo seguì in Grecia, in Egitto ed in Siria. « Era, dice lo scrittore, adulatore stomachevole, bassamente officioso, studioso di aggirarmi con frottole e con menzogne, soppiattone; aveva in somma quello che poteva essere sufficiente a farlo dichiarare un servo malvagio ». Non ostante, qual è la conchiusione del filosofo francese? « Malgrado ciò, egli soggiunge, questo servo era un buon uomo ». Chi saprebbe significarmi come avvenga che uno non creda in Dio, sprezzi il dogma di un' altra vita; più non riconosca in sua ragione differenza tra virtù e delitto; e muoia ciò nulla meno di rimorso dopo una perfida azione, intorno alla quale è pur certo che non ne sarà conosciuto l' autore? E questo rimorso è egli un indizio di celata virtù che dilania un meschino cui la passione di un momento, un imperioso concorso di circostanze trascinò per avventura solo una volta; o veramente è un naturale prodotto della colpa, un vindice dolore supernalmente affisso ai precordii dell' empio? S' appongono al vero o mentono quelli che asseriscono essere il rimorso come il solletico, il quale da chi è sentito e da chi no? Ma non varrei a seguire, se anche il moto che può avere una penna si quadruplicasse, non varrei a seguire tutto quanto mi nasce in mente in siffatta materia che susciti la curiosità ed il dubbio.

E non può essere diversamente, se pure il sentimento e l' opera dell' uomo han da trovarsi in armonia con l' arcano suo processo fisiologico, che die' tanto a combattere su l' origine delle idee, sul rapporto di queste coi sensi, su l' istinto, sul piacere e sul dolore, su la corrispondenza tra le tendenze e la conformazione degli organi, e su cento simili cose, fonti tutte di tanti supposti, di tanti confronti tra noi e gli animali; confronti onde si venne a descrivere mille altri fenomeni psicologici che appaiono nelle altre diverse specie, e

che potrebbero per analogia registrarsi tra i succitati. Oh se entrassi nel vasto campo che si corse da Condillac, da Locke, da Bonnet, da Cabanis, da Darvin, da Kant, da Stewart, da Montaigne, da Verri e da Gioja! Ma non fu mio intento l'ingolfarmi in questo immenso originario fondo di maraviglie. Io non volli che tessere una compagine di alcune stravaganze che si affacciano nel nostro costume, nella vita individuale, di varie cose che possano ferire un osservatore intorno al carattere ed alle incoerenze dell'uomo: dell'uomo di cui Pope non finisce mai di raccontare le singolarità e le contraddizioni; cui Young nominò

Un insetto immortale, un verme, un dio.

E in questo senso, giacchè così m'innoltrai nell'arringo, tirerò avanti ancora un istante, toccando alla sfilata, sieno trite o non trite, serie o buffe, altre cosucce che hanno rapporto col già detto. Un pensiero solo ai giuochi che succedono negli animi in punto di religione: diamo un'occhiata a tutta quella massa di gente che metodicamente pecca, si pente e si confessa, e subito pecca ancora, e di nuovo si pente e si confessa, e così seguita tutta la vita; che va a prostrarsi nel tempio ed a riconciliarsi con Dio, mentre il mestiero che professa, l'ordinario suo tenore di vita, cui punto non intende di abbandonare, sono diametralmente opposti alle leggi religiose: costume flagellato su tutti i pergami, satireggiato da tutti i filosofi, conosciuto assurdo e ridicolo da quegli stessi che lo seguono, ma che fu sempre, che dura e' durerà. Una occhiata a quella meretrice che arde perennemente olio innanzi all'immagine di Colei che fu la castissima delle donne; a quel malfattore che nell'atto che consuma un atroce delitto, fa il segno di croce allo scocco della campana che annuncia la benedizione.

Bisogna pure che nelle fibrille nostre intuitive si combinino movimenti ignoti a noi! E questa morale qualità propria dell'uomo che ora mi porta a riflettere sui nostri feno-

meni interni è pur mirabile! E sarà una bella dote in sè stessa; sarà indizio di maggior perfezione spirituale: ma ond' è ch' essa pure è causa di falli e di mali in cui meno cadono quegli esseri che seguon retto l' interesse e l' istinto? Chi più si abitua a pensare alle molle che lo fanno agire, più ne diminuisce l' energia; e talora per l' uso di questa proprietà così fina si accosta all' imbecillità ne' propri atti. È questo forse il motivo che rende i bruti più precisi e più sicuri di noi in certe opere richieste dalla propria conservazione e dal proprio ben essere. Noi pretendiamo di ben regolarci, di avviare meglio le nostre passioni e le nostre attitudini, e non riusciamo il più delle volte che guastamestieri tutto inceppando e sperdendo. È da qui per avventura che le donne, le quali pure manco di noi si valgono di quella facoltà indagatrice, sono più destre e determinate nelle azioni ordinarie; e da qui è forse che un Francese ebbe a dire: « Le donne arrivano sempre a tutto ». Questo Francese, uomo colto ed osservatore delle passioni, in un suo viaggetto da Milano alle isole Borromee, trescava in una locanda con l' ostessa, nell' atto che ambi assistevano alla cioccolata che andava cuocendo. In mezzo a' lor piacevoli colloquii, la bevanda sormontava per troppo foco il vaso, senza che il Francese, a cui essa era riserbata, fosse pronto a ritirarla dalle brage: la donna sola troncava le celie, e stendeva ancora in tempo la mano riparatrice del disordine.

E circa la facoltà di dominare in generale noi medesimi durante l' impeto delle affezioni, nel dolore per esempio di un' acerba sventura, di una rimembranza che ci strazii; come mai si osserva quest' altra stravaganza, che basti cioè il non voler pensare ad una cosa, perchè l' immagine di essa più tenacemente ci si attacchi a nostro dispetto?

> Quando si vuol da noi tetro fantasma
> Spinger lunge, s' irrita, e cinto e fiero
> Di tutti i mali suoi . . . . . .
>
> YOUNG.

Se non che rimane qui difficile il comprendere se veramente il cercare di espellere il tetro fantasma lo renda più insistente e formidabile, o se piuttosto la insistenza e il crescente vigore di esso, vadano per naturale proporzione accompagnati dal nostro sforzo per combatterli: al qual proposito sembra doversi osservare che vi hanno dolori che non sono già massimi nel momento immediatamente successivo all'urto od alla sventura che li cagionò, ma crescono dopo, avendo bisogno di un certo tempo per giungere alla loro intensità, a somiglianza di qualche veleno, che non produce il suo effetto appena deposto in noi da una puntura mortifera, ma si diffonde in seguito, invade a grado a grado la massa umorale, e ci spegne.

Ma oramai la lunghezza di questa cicalata mi suggerisce che tra i tanti fenomeni psicologici, ve n'è un altro presentato dal nostro amor proprio, ed è che questo, prestando innanzi a noi pregio alle idee che andiamo esponendo, non ci lascia vedere ch'esse il più delle volte giungono insipide ad altrui nell'atto appunto che più crediamo apprestarne una deliziosa vivanda. Esso ci fa inoltre perdere di vista il fatto più comune di tutti, cioè che si vuole piuttosto seder in cattedra, che vedervi gli altri; ci fa dimenticare che i lettori, e qui dimando scusa perchè non parlo di tutti, sogliono stare con tanto d'occhi più per pescare qualche errore e qualche puerilità che possano sfuggire a chi scrive, che per encomiare il buono. E però, riflettendo altresì che in realtà non ho corso finora un campo assai utile, ma bensì un campo in cui non vi sono quasi che dubbii a raccorre, stimo anche troppo tardi se io mi risolva adesso a finire, ed a tacermi.

AMBROGIO MANGIAGALLI.

DIECI ANNI

DI STUDII STORICI,

DI AGOSTINO THIERRY.[1]

Articolo I.

« Pare che la storia sia per innalzarsi a dignità di scienza (scriveva Alessandro Manzoni nel 1823 in quella sua memorabile lettera sulle unità di tempo e di luogo): da tutte parti la si va rifacendo, e ognun s'accorge che ciò che finora prendevasi per la storia, altro non era che una astrazione sistematica, una sequela di tentativi per dimostrare idee false o vere col soccorso di fatti più o meno svisati dall'intenzione parziale a cui si volevano far servire. Sono le idee pattuite e la vanità pretensiosa di toccare un'unica meta esclusiva, che hanno signoreggiato e pervertito lo spirito umano così nella teorica delle arti, come nel giudizio del passato e nel grado di stima concesso a' popoli antichi, alle lor leggi ed ai loro costumi ».

[1] Dix ans d'études historiques, par Augustin Thierry, membre de l'Institut. Paris, chez Tessier, 1835. — In-8, di pag. 468.

Queste parole, ben degne dell'alto ingegno che le dettò, racchiudono a un tratto e la prova della necessità d'una riforma ne' metodi di scrivere la storia, e l'indicazione de' capi principali, intorno a cui deve la medesima riforma versare. Arbitraria pittura delle cose e degli uomini; mancanza di legame fra le cause e gli effetti degli avvenimenti; vana e spesso colpevole piacenteria di pregiudizii d'ogni maniera; dilavata esposizione dei fatti, ben rado ravvivata dal colore proprio de' tempi; smania frequente di tutto ridurre in sistema; dimenticanza quasi assoluta di que' minuti particolari, onde per consueto anco i fatti più solenni ricevono luce e vita; studio pressochè continuo di sostituire idee generali ed astratte alla naturale concatenazione de' fatti e delle loro conseguenze; ostentata gravità di tuono; negligenza o monotonia di stile: tali sono i difetti principali che si riscontrano ne' metodi finora invalsi di scrivere la storia; difetti che tanto più si sentirono a' dì nostri, quanto crebbe il bisogno di attingere dalla storia quelle lezioni dell'esperienza, onde meglio può essere governata la vita politica e civile.

Se non che pur in questo proposito della storia si avvera ciò che di continuo si scorge in ogni ordine di cose, essere cioè più agevole additar l'errore, che avvisare con prudente riserba ai modi di emendarlo. In fatto, mentre già da qualche anni si grida in ogni parte alla necessità di correggere tutti o i più gravi tra gli accennati difetti, e si vanno studiosamente, anzi con certa sbadata e scettica irriverenza rivelando le mende delle più lodate opere storiche, non si vede che le opinioni degli uomini s'accordino intorno a' modi di condurre ad effetto una generale riforma. Vero è bene che un gran guadagno si è già ottenuto collo stabilirne la parte negativa: voglio dire col porre in luce ciò che più non si vorrebbe ammettere nella storia; ma la parte positiva di essa non è ancora da tutti a un modo stesso intesa e consentita. Che anzi già abbiam veduto a quest'ora sorgere tre o quat-

tro sistemi diversi, che tutti hanno origine dal proposito di tentare l'anzidetta riforma, sotto le cui bandiere vanno molti de' più lodati storici contemporanei, e che mettono capo a principii fra loro del tutto repugnanti. Tuttavia havvi molti punti, intorno a cui già sono concordi tutti i promovitori della riforma, fra i quali deve esser posta al primo luogo la persuasione a cui tutti son venuti, essere necessario nella storia il tener conto del popolo, cioè di quella immensa moltitudine che senza aver parte diretta e visibile ne' fatti, porta il fascio più grave delle loro conseguenze. Quindi non è a metter dubbio che a lungo andare e dal cozzo stesso delle diverse opinioni non emerga quel nuovo e sicuro metodo di scrivere la storia che faccia intieramente paghi i voti di tutti, e segni l'epoca in cui la storia, sciolta dall'ambizioso padrocinio de' filosofi e dalla gretta servitù de' retori, diventi veramente la scienza regolatrice dell' esperienza sociale.

La Francia, che per un concorso di tante circostanze felici ha l'alto e nel tempo stesso periglioso onore d'essere il centro più attivo della presente civiltà europea, si è chiarita assai propensa ad accogliere l'idea della riforma storica; e furono scrittori francesi ch'ivi salutati senza scandalo e senza invidia col titolo di riformatori della storia, mostrarono un deciso proposito di ridurla in atto. Fra essi tiene un de' posti più onorati l'autore del libro che deve esser tema alle mie parole, così per essere stato de' primi a mover discorso d'importanti innovazioni ne' metodi di considerare e scrivere la storia, come per l'altezza dell' ingegno, per la copia della dottrina e per la bontà delle innovazioni stesse che seppe introdurre. E di vero non saprei quale altro moderno storico si possa metter sopra Agostino Thierry, autore della *Storia del conquisto d'Inghilterra pei Normanni* e delle *Lettere sulla storia di Francia*, che in verde età meritò d'esser detto suo maestro in istoria dal Barante, e che recentemente fu dal Chateaubriand annoverato fra i grandi riformatori della storia generale di

Francia, insieme al Sismondi e al Guizot, egli primo fra cotanto senno. Pochi de' viventi scrittori gli possono stare a petto per sagacia d'osservazioni, per sicurezza di giudizio, per efficacia di stile, e nessuno ha maggiori diritti di lui alla stima e simpatia di tutti quelli che tengono in pregio i sagrificii fatti all'amor della scienza. Perocchè il Thierry non ha solamente promossa con ogni maniera di cure la riforma storica, ma n'è divenuto in certo modo il martire; giacchè nel minuto e scrupoloso esame d'ogni ragion di libri, manoscritti e documenti che dovette consultare per iscrivere le sue maggiori opere, tanto si logorò la vista, che alla perfine acciecò. Così anco la storia avrà di qui innanzi il suo Omero; ma non per questo sarà l'Europa defraudata del frutto delle meditazioni di questo nobile ed infelice scrittore, poichè egli ha trovato un valido soccorso nella pietà di alcuni suoi dotti amici, che lo aiutano nelle sue ricerche, e raccolgono dalle sue labbra e scrivono per lui tutto quanto gli viene suggerito dalle riflessioni or fatte più tenaci del profondo suo ingegno. Se non che io usai d'una arrischiata espressione chiamando infelice il Thierry, poich' egli mostrasi rassegnatissimo alla malaugurosa sua sorte, la quale punto non gli ha turbata nè la serenità dello spirito, nè l'abitudine dello studio; anzi par che abbia, togliendolo da ogni estraneo divagamento, cresciuto in lui il vigore del pensiero, siccome ne fa fede quest'opera, di cui è tempo che mi faccia a parlare.

Sotto il titolo di *Dieci anni di Studii storici* il Thierry ha raccolto in un volume varii suoi piccoli scritti, composti la maggior parte dal 1817 al 1827, ed alcuni in questi ultimi anni. Essi sono divisi in due parti: la prima comprende undici articoli intorno alla storia d'Inghilterra; la seconda ne comprende diciassette intorno alla storia del medio evo e a quella di Francia. Tutti già vennero pubblicati o nel *Censore europeo*, o nel *Corriere francese*, o nella *Rivista dei due mondi*; e in questa edizione sono preceduti da una

prefazione, che l'autore intitolò *Storia delle mie idee e de' miei lavori storici.* Ognun vede quanto esser debba interessante questa raccolta, nella quale si può tener dietro a tutti i passi che il Thierry mosse nella carriera storica, e riconoscere quasi d'un solo sguardo tutte le modificazioni d'idee, di stile, di tuono, per cui è passato innanzi arrivare al punto dove presentemente si trova.

Io mi propongo d'offrire in queste pagine un sunto completo di siffatta opera, nella sicurezza di render servigio a quanti si piacciono degli studii storici, che sono certamente i più importanti e quelli onde si ponno derivare maggiori aiuti per risolvere qualcuna delle più gravi questioni, intorno a cui si travaglia la presente età. Adoprerò spesso le parole dell'autore; farò talvolta di compendiarle alla meglio; oserò anche insinuare tra' suoi alcun mio pensiero; insisterò principalmente sopra que' punti che o si riferiscono alla questione generale della riforma storica, o ponno applicarsi alla storia d'Italia.

«Nella serie di questi articoli (così l'autore sul principio della sua prefazione), disposta cronologicamente secondo l'ordine della composizione si può di progresso in progresso tener dietro a quelle idee, le quali, maturate da me e sviluppate con una lunga perseveranza, ebbero per ultima espressione la *Storia del conquisto d'Inghilterra pei Normanni* e le *Lettere sulla storia di Francia.* Se mal non m'appongo, così quelli che approvando il risultato finale de' miei lavori, ponno esser vaghi di conoscere ogni tratto della via ch'io ho percorsa, come tutti coloro che si piacciono d'osservare in che modo proceda lo spirito umano ne' suoi parziali svolgimenti, saranno allettati a scorrere queste semplici pagine che sono il primo schizzo di più volumi, ad accompagnare un giovine che va tentoni per aprirsi una nuova via, a contemplare il lento districarsi d'un pensiero, che confuso di primo tratto ed avventato, a

grado a grado s'innalza per mezzo dello studio paziente dei fatti sino alla precisione scientifica ».

È cosa singolare, ed il Thierry stesso la nota, che sul bel principio de' suoi studii storici egli siasi appigliato come per istinto a quel soggetto che in progresso trattò con maggiore estensione, cioè alla conquista d'Inghilterra pei Normanni ed agli effetti che ne uscirono. In fatti il primo saggio storico che nel 1817 egli diè in luce nel *Censore europeo* fu uno schizzo della storia d'Inghilterra dall'invasione normanna alla morte di Carlo I, schizzo rapido, pieno di nerbo e di vita, di cui si parlerà più sotto. Preoccupato dall'idea che lo stato di conquista da una parte, lo stato di servitù dall'altra, dessero un'intiera spiegazione di tutte le successive vicende della Gran Brettagna, trascorse ad erigerla in sistema, e con giovanile impazienza la venne applicando agli avvenimenti più disparati. Ma dopo molti studii e molte ricerche s'accorse che quell'idea esclusiva lo fuorviava e traeva a falsificare la storia, facendogli imporre formole del tutto identiche ad epoche affatto diverse. Quindi risolvette di sciogliersi da' lacci del sistema per lasciare ad ogni periodo storico il suo colore speciale; ma non dismise il proposito di rannodare al fatto della conquista normanna tutta la storia moderna d'Inghilterra; « perocchè, egli dice, questo gran fatto accompagnato da tutte le sue conseguenze sociali, avea percossa la mia immaginazione, siccome un problema non dicifrato, pieno di misteri ed altamente importante così rispetto alla politica, come rispetto alla storia ».

In quello stesso torno di tempo il Thierry cominciò ad accogliere un altro concetto storico, ond'ebbero origine altri suoi successivi lavori: il concetto della rivoluzione comunale o a dir meglio dell'affrancamento dei comuni. È codesto, come ognun sa, un de' fatti capitali che presenta la storia del medio evo; anzi, a mio credere, esso è il più importante di tutti, come quello che segna la separazione tra la barbarie e la nuova

civiltà, fra gli ordini politici antichi ed i moderni, fra la libertà privilegiata del paganesimo e la libertà del cristianesimo fondata sul principio dell'uguaglianza. Al leggere dell' affrancamento de' comuni negli storici francesi, il Thierry s'accorse ch'esso era ben altro che ciò ch'essi narravano, e a lungo discorrere si persuase ch'era una vera rivoluzione sociale, preludio dell'altre tutte, onde a poco a poco rialzossi la condizione del terzo stato, ossia dell' ordine popolare. « Per colorire il quadro delle libertà comunali, così egli, la mia immaginazione applicava alle città di Francia quello che letto aveva delle repubbliche italiane del medio evo; e mi pareva dovere, chi ben s'addentrasse nella nostra storia, trovare alcun che d'analogo a ciò che gli storici del secolo XIII narrano delle comuni di Milano, di Pisa, di Firenze. Di tal guisa nacque in me il primo rincrescimento di veder la Francia mancante d' una vera storia nazionale, a cui venne compagno il desiderio d'applicarmi a quegli studii, col soccorso de' quali si poteva per avventura trovare alcun brano perduto di essa. — Chi di noi, io scriveva nel 1818, non ha udito parlare d'una classe d' uomini, che ne' tempi in cui i barbari innondavano l'Europa, conservava in pro dell' umanità le arti e i costumi dell'industria? Vilipesi ed oppressi ogni giorno da' loro vincitori e padroni, essi stentavano la vita, dall'operosità loro non altro ritraendo che la coscienza di ben fare e di custodire, come sacro deposito, la civiltà pe' loro figliuoli e pel mondo. Questi conservatori dell' arti erano i nostri padri, e noi siamo i figli di que' servi della gleba, di que' tributarii e borghesi, che i conquistatori bistrattavano a lor senno: di tutto che siamo, ad essi ne andiamo debitori. Memorie di virtù e di gloria ai loro nomi si associano, memorie che molto non brillano, perchè la storia, che ce le doveva tramandare, era venduta ai loro nemici. In esse non troveremo noi quel frenetico sagrificio d' un selvaggio guerriero che pel suo capo s'immola e cerca la morte nel darla altrui;

ma sì l'amore dell'indipendenza personale, il coraggio dell'uomo incivilito, che si difende e non assale, la perseveranza nel bene che trionfa di tutto. Ecco il nostro patrimonio d'onor nazionale, ecco la storia che i nostri figliuoli dovrebbero leggere sotto gli occhi nostri. Ma per lungo tempo non ad altro ci siamo noi occupati che a riandar le gesta e le famiglie de' nostri signori, e solo da un trent'anni ci siamo avvisati che i nostri padri fossero la nazione. Tutto abbiamo ammirato, tutto appreso, tranne ciò che essi furono ed operarono.... nè mai ci soccorse il pensiero che i Galli fossero prima che fosse la Francia ».

Da quest'ultime parole emerge che per virtù d'analogia dal problema della conquista normanna era stato condotto il Thierry ad occuparsi intorno all'altro gran problema delle invasioni germaniche e dello smembramento del romano impero, e a meditare su quell'immenso scompiglio che nel sesto secolo era in gran parte dell'Europa succeduto alla romana civiltà. « In siffatto scombuiamento, egli dice, omai da noi sì lontano, io credetti scorgere l'origine di alcuni de' mali della moderna nostra società, e mi parve che a dar ragione di molti de' presenti trasordini si potesse di grado in grado risalire sino all'intrusione nel seno della Gallia d'una razza straniera ed al violento dominio di lei sull'indigena ».

Questo gran concetto era già stato accolto da altri scrittori ed applicato a spiegare così la condizione quasi generale dell'Europa nel primo periodo del medio evo, come la condizione speciale di qualche popolo sotto le barbariche conquiste; ma fino a' dì nostri, per molte ragioni facili ad essere indovinate, nessuno l'avea posto in tanta luce, che si potesse, per dir così, guardare ad esso siccome a un faro in mezzo alle tenebre che involgono i primordii delle moderne società. Agostino Thierry fu il primo, a mia notizia, che osasse coraggiosamente chieder ragione del presente a un passato così lontano, e mostrare congiunte in una catena di strettissime a-

nella le antiche colle odierne ingiustizie, le presenti colle passate calamità; fu il primo che dicesse risolutamente a' discendenti degli oppressori e degli oppressi: Guardate alla vostra origine, voi per imparare modestia, vedendo dove mettano capo que' privilegi di cui menate sì gran vanto; e voi per imparare rassegnazione e speranza, vedendo onde derivino que' mali di cui vi lagnate, e per quali vie e con che sforzi nel corso de' secoli siasi sempre migliorata la condizion vostra. Non so s'io m'illuda, correndo dietro al bagliore di così speciosa opinione; ma mi pare, che introducendo questo concetto nella politica, molte delle quistioni in che vanno più divise le parti o si comporrebbero, o si recherebbero su un nuovo campo; altre, siccome oziose, perchè affatto speculative, sarebbero tolte di mezzo; altre, siccome mosse da ambizione o da interesse di setta, perderebbero ogni seguito; tutte poi sarebbero trattate con minore asprezza e liberate dalle ambagi de' sistemi, perchè innanzi tutto si parlerebbe di fatti, e di fatti così remoti che non potrebbero essere inveleniti da studio di parti. Checchè di ciò sia, non si può qui tacere, che, quasi contemporaneamente al Thierry, il concetto sovraccennato servì di guida ad Alessandro Manzoni per additare qual fosse lo stato degli Italiani sotto la conquista Longobardica, siccome ognun può vedere in quel suo magistrale discorso che accompagna l'*Adelchi*: lavoro ammirabile di critica, d'erudizione e di raziocinio, onde emerge che il nostro grande concittadino, a cui concordemente s'ascrive il merito d'aver riformata la patria letteratura, potrebbe pur compiere tra noi la riforma degli studii storici, se meno avaro fosse all'Italia de' frutti del suo nobile ingegno.

Afferrato un sì fecondo concetto, il nostro giovine autore con l'impazienza di chi vuol giunger tosto agli ultimi risultati d'una verità scoperta, imprese lunghi e laboriosi studii delle lingue e delle antichità de' varii popoli nordici, e si diede a leggere quante opere gli potevano tornare in acconcio pel

suo disegno d' indagare le origini de' popoli barbari e i primordii de' loro stabilimenti nelle diverse contrade d' Europa. Storici, filologi, giureconsulti d'ogni maniera, feudisti, commentatori del diritto statutario de' varii paesi, tutti furono da lui consultati con una perseveranza ammirabile. A questo effetto egli iniziossi nel *Glossario* del Ducange [1] alla cognizione della lingua politica del medio evo, lingua semiromana e semibarbara, della quale gli fu agevolata l'intelligenza dal molto studio che pose negli antichi idiomi germanici e scandinavi.

Io mi fermo su questi particolari non tanto per proseguire il sunto che sto facendo, quanto per insinuare coll'esempio di questo Thierry quali sussidii moltiplici occorrano a chi vuole con cognizione di causa addentrarsi in qualsivoglia storica indagine, e come certi studii che da taluni si vorrebbero porre in deriso siccome aridi e gretti, e non conducenti a verun utile fine, siano invece saldo fondamento d' ogni sincera erudizione. Così fosse che da questo illustre prendessero esempio tanti scrittorelli nostri e stranieri, i quali s'accostano a trattare le materie più difficili, digiuni d'ogni cognizione positiva, e non d' altro ricchi che di prosunzione e di vane astrattezze!

Dopo siffatti studii, il nostro autore trovavasi presso le fonti della storia moderna; ma non sapeva ancora formarsi una limpida idea di ciò che fosse per attingervi, massime che preoccupato allora dall' idea del trionfo di quella causa politica a cui si era consacrato, proponevasi di rivolgere in profitto di essa le conseguenze che gli venisse fatto di derivare dalle sue storiche indagini. « Se vaghezza mi prendeva, egli dice, d' erigermi in istorico, divisava di seguire il metodo degli scrittori della scuola filosofica, cioè di trarre dalla narra-

[1] Il Glossario del Ducange è fatto rarissimo nel commercio librario; onde meriterebbe gran lode quel coraggioso tipografo, che fra noi ne imprendesse una ristampa, giovandosi delle più recenti edizioni di Germania e di Francia, nelle quali fu arricchito di numerose aggiunte. Dalla diffusione di quest' opera nel suo genere meravigliosa io credo che molti prenderebbero tutt' altro indirizzo ne' loro studii sulla storia del medio evo.

zione un insieme di prove e d'argomentazioni sistematiche, non per raccontare minutamente e per disteso, ma per offrire una sommaria dimostrazione di qualche assunto.... Tuttavolta io m'imposi la legge di non confondere i colori e le formole, di lasciare a ciascun'epoca il color suo originale, a dir breve, di rispettar severamente l'ordine cronologico così nella fisonomia morale dell'istoria, come nella serie degli avvenimenti: onde a poco a poco cangiai stile e maniera nel raffazzonare i miei abbozzi, maggior legame introdussi nelle mie narrazioni, e cominciai a screziarle con qualche tinta di color locale ».

Munito degli anzidetti sussidii egli applicossi d'animo deliberato alla storia d'Inghilterra, e tosto cominciò le sue indagini dal periodo anglo-sassone. A tal uopo assai gli giovò l'opera di Sharon Turner, che ribocca di minuti particolari sui costumi e sullo stato sociale de' conquistatori germani della Gran Brettagna e dei Brettoni indigeni, e racchiude numerose citazioni di poesie originali de' Bardi Celtici e degli Scaldi Scandinavi [1]. Questa lettura e il nuovo ordine di fatti ch'essa

[1] Ho cercato di questo Sharon-Turner, il cui nome m'era giunto affatto nuovo, e trovai ch' egli tiene un luogo distinto fra i recenti storici inglesi. Le sue opere più lodate sono la *Storia degli Anglo-Sassoni dal loro primo apparir sull'Elba e dalla loro invasione nell' Inghilterra sino alla conquista dei Normanni*, e la *Storia d'Inghilterra dalla conquista dei Normanni alla morte di Enrico V*. Quest'ultima mi venne fatto trovarla alla biblioteca del Gabinetto Numismatico. È compresa in due volumi in-4°, il primo de' quali fu pubblicato in Londra nel 1814, l'altro nel 1815. Dividesi in sei parti: la prima parte abbraccia la storia politica d'Inghilterra dalla conquista al regno d'Enrico III; la seconda parte discorre la storia letteraria d'Inghilterra durante lo stesso periodo; la terza comprende la storia politica d'Inghilterra da Enrico III ad Enrico V; la quarta tratta delle vicende religiose dell'Inghilterra; la quinta comprende la storia della poesia inglese, e la sesta la storia della lingua inglese e della composizione in prosa. È opera scritta con rara erudizione e con più raro criterio, che meriterebbe d'essere tradotta in italiano. Mi si permetta di recarne per saggio un breve tratto, in cui si parla della condizion dell'Italia sotto la dominazione longobarda: « I conquistatori longobardi divisero il suolo dell'Italia in molte piccole signorie, e con

gli schierò dinanzi, gli allargarono i confini dell'orizzonte storico e lo persuasero che troppo ristretta era quella sfera di considerazioni generali e meramente politiche in cui erasi finallora rinchiuso. Quindi sentissi tratto a discendere dall'astratto al concreto, a guardare la vita d'un popolo sotto tutti gli aspetti, e a partire dallo studio delle razze primitive nella lor diversità originale per riuscire alla soluzione del problema dell'antagonismo di differenti classi d'uomini nel seno della medesima società. Dal che, a dirlo in passando, appare evidente quel vero dimostrato con tante prove in ogni ordine di studii, essere necessaria l'intiera cognizione d'un soggetto risultante dall'esame de' particolari per metter capo a qualche conseguenza irrefragabile. Poco o nulla si prova con gli asserti generali, che per consueto si piegano a tante diverse interpretazioni, quante sono le tendenze intellettuali di chi li pone o riceve, e che nell'applicazione pratica rompono contro la forza irresistibile d'un fatto in apparenza il più lieve. Quindi è che tanti magnifici sistemi, dopo aver tratto in errore molti ingegni retti e vigorosi ed essere stati per ogni via abusati, furono sepolti nell'obblio, senza che di loro rimanesse alcuna traccia. Tuttavia lungo tempo prevalse, ed anco oggidì presso molti prevale questa smania di correr dietro nella storia a certe astruserie così indeterminate ed oscure, che nè hanno senso, nè fanno mostra d'averlo, e solo ponno contentare coloro, per cui un parolone vale un'idea, anzi intiera una scienza. Nè di ciò sono a farsi le maraviglie, ove si pensi

siffatta distribuzione gettarono le fondamenta di quello stato politico, onde in progresso emersero le libertà e la coltura intellettuale dell'Italia. Il periodo della loro dominazione fu un'epoca dolorosa all'Italia, la quale dovette poscia durare gran fatica per affrancarsi da quegli abiti sociali e da quel reggimento politico che per lungo tempo l'oppressero e l'avvilirono. L'ingegno italiano fu allora, per così dire, spento da una morte passeggiera, da cui doveva risorgere con nuova energia sotto instituzioni più adattate a' suoi progressi per comunicare rapidamente al mondo intero la propria coltura ».

quanto di siffatte vanità si vantaggi quell'ignoranza prosuntuosa e veramente enciclopedica, che a tutto s'appiglia, che tutto trova facile e piano, e che tanto superba quanto neghittosa, vede per tutto la luce per non darsi la briga di diradare le tenebre. Del rimanente hannovi sì de'canoni generali che si ponno applicare alla storia, e che spiegano il corso della vita de' popoli, come i dettami della psicologia e della fisiologia chiariscono il mistero della vita intellettuale e fisica dell'individuo; e quali siano e quale offrano irrepugnabile evidenza, ben lo sanno quelli che hanno studiato nel Vico e ne' suoi più illustri commentatori. Ma siffatti canoni non vogliono essere una pastoia da stringervi dentro i fatti, la cui serie deve svolgersi liberamente secondo quell'ordine con cui furono consumati: bensì debbono essere come un filo che li rannodi per modo che si scorga la loro regolare concatenazione e la corrispondenza delle loro cause coi loro effetti; in somma, debbono seguire i fatti, non precederli, soccorrere a ben intendere la loro significanza nel procedimento intiero dell'umanità, non già imporre un esclusivo modo d'osservarli e connetterli; e nell'additare, mercè la loro applicazione, le leggi della vita civile, è mestieri, a un bel circa, seguir quelle stesse norme, onde è scorto il fisiologo nel determinare sulle osservazioni anatomiche le leggi dell'organismo animale.

Con questo senno imprese il Thierry le sue ricerche sulla storia d'Inghilterra, alla cui intelligenza s'avvide che gli bisognava studiare la storia speciale di ciascuno de' rami della presente popolazione delle isole britanniche: il perchè si rivolse tosto allo studio della storia d'Irlanda. « A mano a mano, egli dice, che mi si affacciavano i fatti particolari di questa storia, vedeva diffondersi una luce inaspettata sul gran problema della conquista nel medio evo e de' suoi effetti, alla cui soluzione miravano tutte le mie ricerche. E di vero sovra ogni pagina degli annali del popolo irlandese è impresso il marchio della conquista; e tutte le conseguenze di questo fatto primitivo,

che nell'altre storie a fatica si colgono e seguono, appaiono in questa limpide, evidenti. In essa sotto forme, a così dire, palpabili si presenta ciò che nell'altre bisogna indovinare: la lunga permanenza di due nazioni nemiche sul medesimo suolo; la varietà delle lotte politiche, sociali, religiose, che derivano, come da fonte inesauribile, da codesta originaria ostilità; l'antipatia delle razze che sopravvive ad ogni mutazione di costumi, di leggi, di lingua, e talora sorda, più spesso aperta e fiera, dura perpetua a traverso i secoli; e se cede per poco alle simpatie che una stanza comune e l'amore istintivo del paese alimentano, ridestasi poscia ad un tratto, e divide di nuovo le genti in due campi nemici ». Ecco rivelata in poche parole la causa di tutti que' trasordini che da sette secoli fecero dell'Irlanda il paese più agitato e miserabile d'Europa. Gli Irlandesi, sottoposti per conquista al governo d'Inghilterra, da sette secoli ricusano di concedergli il loro voto, e lo respingono come nel primo dì dell'invasione, e protestano contro di esso, siccome protestava la vecchia popolazione irlandese in que' combattimenti in cui fu vinta. Non ribelli si credono nelle loro fazioni, ma combattenti in guerra giusta e legittima. Invano il governo inglese ha messi in opera tutti gli sforzi per vincere siffatta fermezza, e per indurre gli Irlandesi a dimenticare la conquista e ad accettare i frutti dell'invasione armata siccome l'esercizio d'un autorità legale. Le seduzioni, le minacce, i supplizii non hanno vinta l'ostinazione irlandese, e i padri la legano ancora a' figliuoli come la parte più preziosa della loro eredità. I veri Irlandesi altra patria non riconoscono che la vecchia Irlanda; e per lei durano fermi a sostenere la loro religione e il loro linguaggio; e lei sola ne' loro giorni lieti ed avversi invocano sempre con quel nome di *Erin*, con cui la nomavano i loro avi. Noi vedremo quali effetti produrranno le nuove leggi, che in beneficio dell'Irlanda ha sancito o sta per sancire il parlamento britannico; vedremo quale senno e quale equità reggeranno i consigli dei discen-

denti de' vincitori; vedremo se i figli de' vinti vorranno contentarsi di questa tarda giustizia.

Dalla storia d'Irlanda passò il Thierry a quella di Scozia, dove gli s'offrì del pari come salda base d'induzioni e di analogie quella perpetua ostilità di schiatta fra i montanari e gli abitanti della pianura, che venne posta in azione con tanta vivezza ed originalità in molti de' romanzi di Walter Scott. «Io faceva, egli dice, una grande stima di questo illustre scrittore; e ogni dì più l'ammirava, raffrontando ne' miei studii la sua prodigiosa intelligenza del passato con la gretta e sbiavita erudizione de' più celebri scrittori moderni. Io salutai con un trasporto d'entusiasmo la pubblicazione dell'*Ivanhoe*, nel quale Walter Scott avea gettato uno de' suoi sguardi d'aquila su quel periodo storico, a cui si volgevano da tre anni tutti gli sforzi de' miei pensieri. Sul suolo dell'Inghilterra, con quell' ardimento di composizione ond' era privilegiato, egli avea posti Normanni e Sassoni, vincitori e vinti, ancor frementi gli uni a fronte degli altri, cento vent'anni dopo la conquista; ed avea da gran poeta colorita una scena del lungo dramma ch'io mi travagliava a comporre colla pazienza dello storico. La parte del suo lavoro fondata nel vero, i caratteri generali dell'epoca in cui egli avea collocato l'invenzione sua, l'aspetto politico del paese, i diversi costumi e le scambievoli relazioni delle caste, maravigliosamente s'accordavano con le linee del disegno ch'io stava allora abbozzando. Or bene io confesso che in mezzo a que'dubbii, onde è turbato chiunque attende ad un conscienzioso lavoro, fui riconfortato al vedere ch'una delle mie idee favorite riceveva una sanzione indiretta da quel grand'uomo ch'io riguardava come il maggior maestro che sia stato al mondo in fatto di divinazione storica ».

Io vorrei che quest'ultime parole, così modeste sulla bocca del Thierry, giungessero fino a qualcuno di quegli autorevoli dottori che con tanta gravità gridano la croce addosso a Walter

Scott ed al romanzo storico, per amore, com' essi narrano, della storica verità. Giova sperare ch' essi faranno qualche stima del voto d' un siffatto maestro in istoria, e che per lo manco ne saranno indotti a cercare qualche nuovo argomento per sostenere il loro assunto. Se non che sono così comode le frasi fatte, ed è sì dolce cosa il ripeterle, ch' io tengo per fermo di dover tuttavia leggere in chi sa quanti articoli, essere lo Scozzese il grande scompigliatore della storia e il romanzo storico un bastardume, una peste e peggio della letteratura.

In progresso il Thierry diedesi a frugare nella grande collezione degli storici originali di Francia (*Rerum Francicarum Scriptores*); ma a mano a mano che egli procedeva in tale rivista, insieme al diletto che gli cagionava la pittura contemporanea degli uomini e delle cose della vecchia storia francese, sentiva un sordo moto di dispetto contro gli scrittori moderni, i quali, non che riprodurre codesto spettacolo, aveano frantesi i fatti, svisati i caratteri, e sparso sovra ogni cosa un color falso od indeterminato. E questo suo dispetto diventava sdegno ad ogni nuovo raccostamento che gli accadeva di fare tra le sguaiate compilazioni che aveano usurpato il nome d' istoria di Francia e la vera storia qual la vedeva svelatamente ed intiera ne' documenti originali. Or qui giova avvertire che codesti documenti altro non sono se non quelle *cronicacce* che un moderno storico italiano di molto nome volge in tanto deriso. Certamente le cronicacce debbono parere cosa affatto miserabile a chi idoleggia la grandiloquenza greca e romana, e in ossequio alla gravità storica tutto narra e descrive ad un modo; a chi sostituisce le proprie idee alla limpida esposizione dei fatti, e avvisa dipingere un uomo, un avvenimento, un periodo, col sussidio d' amplificazioni rettoriche e di bisbetiche declamazioni. Ma ognun che voglia rappresentare il vero sotto tutte le sue faccie, serbar intatta la fisionomia degli uomini, degli avvenimenti, delle epoche, im-

primere i fatti del colore de' tempi e de' luoghi, deriverà sempre grand' utile dal consultare le cronicacce, le quali, siccome semplici scritture di contemporanei, recano con sè quell' ingenuità e quella vita che invano si cerca nelle compassate compilazioni del più degli storici. Carlo Botta (perchè mi periterò io di nominarlo?) è certamente un grande e benemerito scrittore; ma ch' egli abbia intieramente adempiuto alle parti di sincero e perfetto istorico, pochi il vorranno risolutamente asserire, e di certe sue estreme opinioni nessuno sarà che lo possa nè assolvere nè scusare.

Ricco del frutto di tanti studii e d' investigazioni così pazienti, il Thierry accolse finalmente il pensiero di piantare nella Francia la bandiera della riforma storica. « Riforma negli studii; riforma nella maniera di scrivere la storia; guerra agli scrittori senza erudizione, che non hanno saputo vedere; guerra agli scrittori senza immaginazione, che non hanno saputo dipingere; guerra da ultimo agli storici più vantati della scuola filosofica per la loro aridità e per la disdegnosa loro ignoranza delle origini nazionali: tale fu il programma della mia nuova impresa ». Questo programma, o manifesto di guerra che dir si voglia, ei lo distese nella sua prima lettera sulla Storia di Francia che comparve nel *Corriere francese* il 13 luglio 1820. A questa, che trattava della storia di Francia in generale, ne tenne dietro un' altra sulla vera epoca dello stabilimento della monarchia; indi altre dieci che discorrevano varii de' punti più importanti della storia francese. Le prime levarono qualche rumore specialmente a Parigi, un po' per la novità del disegno e per l' ardire con che erano scritte, e molto più per essere state da alcuni giornali fieramente assalite; ma le altre furono accolte sì freddamente, che i direttori del *Corriere francese* invitarono l' autore a cangiare argomento. Egli allora, determinato com' era a non voler trattar altro che soggetti storici, cessò di scrivere per quel giornale; e non parendogli d' avere abbastanza maturate le sue idee sulla storia di Fran-

cia, tornò a rivolgersi a quella d'Inghilterra, avvisando d'essere in questa più sicuro del fatto suo. « Io mi appigliai dunque, egli dice, al mio antico argomento prediletto, e determinai, mi si passi l'espressione, di comporre finalmente la mia epopea: fermai di scrivere la storia del conquisto d'Inghilterra pei Normanni risalendo fino alle prime sue cause, per discendere in progresso fino all'ultime sue conseguenze, e mi proposi di dipingere questo grande avvenimento coi colori più veri e sotto il maggior numero possibile d'aspetti, assegnando per teatro a questa varietà di scene, non solo l'Inghilterra, ma tutti i paesi che da vicino o da lontano o di rimbalzo erano soggiaciuti alla popolazione normanna ed all'effetto della sua vittoria. In una sì larga cornice io annicchiava tutte le importanti quistioni intorno a cui m'era occupato, e quella dell'origine dell'aristocrazia moderna, e quella delle razze primitive e delle loro diversità morali, e quella della loro permanenza sul medesimo suolo, e da ultimo la questione stessa della forma e dello stile ».

Di tal maniera s'accinse il nostro autore alla composizione di quell'opera, la quale doveva sul suo capo raccogliere tanta gloria e tanto infortunio. Io non posso resistere alla tentazione di qui tradurre anco quel tratto in cui viene narrando come avviasse e conducesse il suo lavoro, massime che in esso vien chiarito quali conforti trovi in mezzo alle fatiche più dure un nobile ingegno che tende deliberatamente ad un fine. «Immenso era il catalogo de' libri ch'io doveva leggere o consultare, e siccome pochissimi ne poteva tenere a mio bell'agio, mi bisognava cercare gli altri nelle pubbliche biblioteche. Nel cuore dell'inverno io mi stava rannicchiato nelle sale agghiacciate della contrada di Richelieu per ben lunghe ore; e sotto la sferza del sole d'estate correva il giorno stesso da santa Genoveffa all'Arsenale, dall'Arsenale all'Istituto, la cui biblioteca per un distinto favore restava aperta fin presso cinque ore. Le settimane e i mesi passavano rapidamente per me fra quelle

ricerche preparatorie, in cui non s'incontrano nè le spine, nè gli scoraggiamenti della composizione, intanto che la mente librandosi, per così dire, sui materiali che va raccogliendo, compone e ricompone a suo senno, e in un attimo erige il modello ideale di quell'edificio che più tardi dovrà costrurre a parte a parte con gran lentezza e disagio. Scorrendo col pensiero attraverso quelle migliaia di fatti sparsi entro ben cento e cento volumi che svelatamente mi schieravano dinanzi i tempi e gli uomini che voleva dipingere, io provava un commovimento simile a quello che ricerca l'animo d'un viaggiatore all'aspetto d'un paese che lungo tempo sospirò di vedere. Intanto col lungo divorar pagine *in-folio* per estrarne una frase e talvolta una parola tra mille, i miei occhi acquistarono la portentosa facoltà di leggere in certo modo per intuizione e d'incontrar quasi subito il passo che mi bisognava; sicchè mi pareva che la mia forza vitale tutta si raccogliesse in un sol punto. Assorto in una specie d'estasi, io non aveva sentore di ciò che succedesse intorno a me. Lettori succedevansi a lettori intorno alla tavola a cui era seduto: gli impiegati della biblioteca ed i curiosi andavano e venivano nella sala; ma io nulla vedeva ed udiva, e solo mi stavano innanzi gli apparimenti che la mia lettura evocava. Durami ancora siffatta reminiscenza, nè mai dopo quest'epoca di primo lavoro mi venne fatto d'avere una percezione così viva de' personaggi del mio dramma, di quegli uomini così diversi di razza, di costumi, di fisonomia, di destini, i quali schieravansi innanzi alla mia mente sotto svariatissime forme. Alcuni sull'arpa celtica cantavano l'eterna aspettazione del ritorno d'Arturo; altri navigavano in mezzo alle tempeste, improvvidi di sè medesimi come il cigno che si trastulla sul lago; altri, nella feroce ebrezza della vittoria, ammonticchiavano le spoglie dei vinti, misuravano con funicelle la terra per farne la spartizione, contavano e ricontavano le famiglie per teste come il bestiame; altri da ultimo, privati da una sola sconfitta

di tutto quanto mette pregio alla vita, rassegnavansi a veder lo straniero seduto da padrone ai proprii lor focolari; o tratti fuor di senno dalla disperazione, correvano alle foreste per vivervi, come i lupi vivono, di rapina, di strage e d'indipendenza ».

Ogni vera passione ha bisogno d'un intimo confidente, e però intorno a questo tempo si strinse il Thierry in grande dimestichezza con Carlo Claudio Fauriel, uomo di quel sapere che tutti sanno, nel quale sembra, egli dice, che abbiano preso persona la sagacia, la rettitutidine del criterio e la grazia del linguaggio [1]. In ogni dubbio egli prendeva norma dal giudizio di lui, e dalla simpatia con che gli teneva dietro nelle sue ricerche era confortato a spingerle sempre più oltre. « Ancor m'è dolce dopo tredici anni rammemorare que' nostri passeggi della sera, ne' quali io gli veniva raccontando con una abbondanza inesauribile tutti i particolari più minuti delle croniche e delle leggende, tutto che faceva riviver per me i miei vincitori e i miei vinti del secolo undecimo, tutte le miserie nazionali, tutti i patimenti della popolazione anglo-sassone, e perfino le individue angherie durate da ognuno di quegli uomini morti da settecento anni, ch'io amava come se fossi un di loro. Ed

[1] Non posso trattenermi dal soggiunger qui una parola per dire quanto questo illustre straniero, degno amico del Manzoni, sia benemerito delle nostre lettere, ch'egli profondamente conosce e tiene in quel pregio in cui le tiene chi solo profondamente le conosce. Egli ha egregiamente tradotte le due tragedie dell'amico suo, e ne' più riputati giornali ha consacrato dottissimi articoli all'illustrazione delle cose italiane. Pregevolissimi tra gli altri sono quello sui poeti nostri bernieschi, inserito già da qualche anni nella *Rivista enciclopedica*, e quello intorno a Dante, che fu ultimamente tradotto nell'*Indicatore*. Nella storia politica e letteraria della Francia meridionale, a cui presentemente egli attende, una larga parte ei concede al raffronto della letteratura italiana e provenzale, ed alla comune origine delle due lingue; e nel corso di quelle lezioni di letteratura che con tanto applauso va facendo all'Ateneo di Parigi, tocca spesso delle cose italiane con molto amore e rara imparzialità. Egli scrive l'italiano come pochi de' nostri lo scrivono, ed io vidi de' suoi sonetti che ogni ammirator del Petrarca potrebbe lodare.

ora gli narrava d'un vescovo sassone cacciato dalla sua sede, perchè non sapeva il francese; ora di certi monaci, le cui carte erano state lacerate come invalide, perchè scritte in lingua sassone; ora d'un accusato, da giudici normanni condannato, senz'esser inteso, perchè parlava solo l'inglese; ora d'una famiglia spogliata da' conquistatori, a cui essi gettavano come limosina una particella della propria di lei eredità: fatti di poco rilievo, a volerli considerare solo in sè stessi, ma importantissimi per me, giacchè vi attingeva quella tinta di verità che doveva, se nell'atto del comporre non venivan meno le forze all'ardimento, colorire l'insieme del mio quadro ».

Finalmente nel 1821 egli diè mano alla composizione della sua opera, voglio dire, ad ordinarla e scriverla secondo quelle norme che s'era proposte; nella qual parte di lavoro trovò le più aspre difficoltà. E di vero, com'egli stesso saggiamente osserva, ogni scrittore di buona fede deve mettere il massimo studio nel rendere chiaro ad altrui ciò ch'egli vede chiaro: la quale operazione dell'ingegno riesce assai malagevole, massime che la riflessione sola e non la fantasia può governarla. « Io mi trovava, egli dice, più impacciato ad applicare una forma all'opera ideale da me concepita, perchè d'animo deliberato ricusava il sussidio che porge per consueto l'imitazione d'un modello. Io non voleva riprodurre in istoria nè la maniera de' filosofi del secolo scorso, nè quella de' cronisti del medio evo, e neppur quella de' grandi narratori dell'antichità, sebbene avessi lor data la mia intiera ammirazione. Proponevami invece, se l'animo mi bastava, d'annestare in una composizione mista al largo movimento epico degli storici latini e greci la schiettezza delle croniche e il raziocinio severo degli scrittori moderni; e forse con un po' d'ambizione mirava a formarmi uno stile grave senza enfasi oratoria, e semplice a un tratto senza affettazione di semplicezza [1] e d'arcaismo: mirava

[1] Traduco con questa parola antiquata l'antiquata parola francese *naïveté*, e m'è avviso, che potrebbe questa voce ringiovanirsi ed usarsi a

a dipingere gli uomini d'una volta colla fisonomia de' loro tempi, usando il linguaggio del mio; da ultimo, a raccoglier particolari d'ogni maniera senza sparpagliare il racconto o rompere l'unità dell'insieme ».

E qui mi sia lecito dire una parola sulla questione tanto agitata specialmente a' dì nostri dello stile storico. Hannovi, per mio avviso, due maniere di considerare, e quindi di scrivere la storia. O la si considera come destinata a raccogliere ed offrire nel modo più specioso le tradizioni nazionali d'un popolo, a riassumere le lezioni dell'esperienza sociale, e a presentare gli ultimi risultati de' fatti espressi con formole generali e serrate, che possono agevolmente esprimere quel fine politico che si divisa; ovvero la si considera come un quadro generale d'un tempo e della vita d'un popolo, nella cui larga cornice ogni ordine di fatti può annicchiarsi, ed ove lo storico sta nascosto dietro la cortina degli avvenimenti, nè altro fine si propone, se non quello di narrare e rappresentare con evidenza tutto quello che vero gli emerge, lasciando, a così dire, che i fatti parlino da sè, ed abbiano tutti la loro speciale e generica significanza. Alle storie della prima specie parmi che possa convenire l'appellazione di *storie politiche*, all'altre quella di *storie complete* e forse meglio di *storie narrative*. Le prime, siccome quelle che mirano ad indurre una persuasione ed a produrre un effetto parziale, richieggono tutti gli artificii dello stile oratorio nel modo di coordinare i fatti, d'aggrupparli e colorirli siccome vuole quell'intento a cui si fanno servire; le altre ammettono, anzi esigono, uno stile più largo, più vario, che deve prender colore dai fatti stessi che narra, dacchè esse intendono a fare un completo ritratto degli uomini e delle cose. Nelle prime lo scrittore è padrone, a così esprimerci, del suo stile, e può serbar sem-

significare quella semplicità nelle indoli, negli atti e nello stile che tiene il mezzo fra la schiettezza o semplicità propriamente detta e la scempiezza.

pre lo stesso tuono, quando gli torni efficace ad ottenere il suo fine; nell' altre ha debito di secondare la materia e di variarlo quanto son varie le scene che descrive: deve nell'une far le parti dell' oratore politico che s' indirizza principalmente all' intelletto, nell' altre far le parti quasi del poeta, che, mercè i sussidii della fantasia, intende a suscitare l' affetto. I grandi storici dell' antichità vanno quasi tutti posti nel novero degli storici politici, essendo agevole il ravvisare come essi s' applicassero nell' opere loro a puntellare col soccorso di fatti egregiamente trascelti e narrati quelle tradizioni nazionali in cui erano fondate le massime politiche dominanti nelle lor patrie, ed a nodrire così il patriottismo e l' altre virtù cittadine a quel modo ch' erano di que' giorni comprese. Quindi tanta copia nelle loro storie di massime e digressioni politiche, nelle quali con grande magistero tirano al loro argomento le universali dottrine civili ed offrono un limpido risultato di esperienze morali, che si fanno specchio del futuro: quindi quelle tante arringhe o concioni, in cui una fedele immagine è quasi scolpita de' civili ordini, delle massime di stato, dell' indole de' costumi, del carattere de' capi e del popolo, de' cupi consigli delle deliberazioni, delle rimote traccie di casi inopinati e mirabili: immagine che dal racconto staccata più facilmente si conserva nell' animo de' lettori. I più degli storici moderni, e segnatamente de' nostri italiani, camminarono sulle traccie dei Greci e de' Latini, nè fuor degli esempii recenti, si potrebbero ritrovare modelli di storia narrativa, che nei Villani e in pochi altri storici dei bassi tempi, che s' accostano alla maniera de' cronisti. Con questo non intendo già dire che la storia narrativa vada al par delle croniche sciolta da ogni legge ed artificio di composizione, ma solo ch' ella deve procurare di riprodurre i fatti con quella schiettezza e precisione ne' particolari, che nelle croniche scritte per ordinario da attori o testimonii de' fatti stessi sovente si ritrova. Del rimanente infinita è quasi l' arte che ad uno scrittore di storia completa

e narrativa bisognerebbe, ov' egli si proponesse davvero di riprodurre lo spettacolo vario ed animato della vita d'un popolo nella sua interezza. Ad esprimere in breve il mio concetto, dirò che gli bisogna l'arte di disporre della realtà come un poeta disporrebbe della propria invenzione, e di esprimerla con quello stile che è inseparabile dalle cose che si trattano, e molto più dal sentimento e dalla forza d'immaginazione con cui se ne tratta. La vita d'un popolo è un composto di fatti di cui tutte le particolarità più o meno importano ai contemporanei, ma che pur bisogna compendiare e pei contemporanei e pei posteri. Lo storico deve scegliere quelli che il meritano, e che appartengono alla natura invariabile dell'uomo, mentre dipingono in modo caratteristico gli uomini dell'epoca e del paese a cui la sua storia si riferisce. Ma dopo averli ben trascelti, gli resta ancora di saperli concatenare, colorire, avvivare: gli resta di sapere con una parte del vero far comprendere tutto il vero; gli resta in somma di sapere con piccoli mezzi ottenere un grandissimo effetto, e questa è opera eminentemente poetica. Quante difficoltà essa presenti, non fa bisogno di dirlo; ma come si possano superare, ce lo hanno mostrato. molti recenti scrittori, e primo fra tutti questo Thierry.

Infinito fu lo studio ch' egli spese intorno allo stile della sua storia, massime per ottenere d'adoperare i colori convenienti alle cose, agli uomini ed ai costumi che aveva tolto a descrivere. «Fare e disfare era il mio lavoro d'ogni giorno, sicchè io paragonava scherzosamente l'opera mia al ricamo di Penelope; tuttavia mercè la ferma mia volontà e dieci ore di lavoro ogni giorno, l'opera mia procedette con sufficiente rapidità». E dopo lunghe e faticose prove essa venne scritta in quello stile così vivo, così vario ed effettivo che gli riscosse tanti applausi da tutta l'Europa; in quello stile, che, al dire del dotto ed elegante Villemain, fa riviver costumi originali e popoli perduti, e mostra come lo storico, guidato da una

immaginazione che può chiamarsi erudita, visse a lungo fra quelle sue genti dure, tumultuanti, avventuriere, per riprodurne intiera la vita a' nostri sguardi.

Il Thierry pubblicò l'opera sua nella primavera del 1825, dopo quattro anni e mezzo di continue fatiche. L'accoglimento ch'essa ebbe in Francia e in tutta Europa superò ogni sua aspettativa; ma la gioia che ne provò gli fu sturbata da una grande disgrazia; poichè gli occhi suoi s'erano logorati pel lungo lavoro, ed egli aveva in parte perduta la vista. Allora ma troppo tardi egli diè retta a' consigli dell'amicizia: interruppe ogni studio e si sottopose ad una rigida cura. Nessun giovamento gli recarono i rimedii più energici, sicchè all'ultimo gli fu consigliato di viaggiare. Quindi egli visitò la Svizzera, poi la Provenza, dove gli venne compagno l'amico Fauriel, che vi pellegrinava per raccoglier notizie intorno alla storia politica e letteraria della Francia meridionale [1]. « Noi visitammo insieme la Provenza e la Linguadoca; nè potendo io leggere, non che un manoscritto, la più chiara inscrizione scolpita sul sasso, procurava di trarre qualche profitto dalle mie pellegrinazioni, studiando su' monumenti la storia dell'architettura del medio evo. Io ci vedea appena quanto bastava per metter piede innanzi piede; ma nel cospetto degli edifizii o delle ruine, di cui proponevami riconoscer l'epoca

[1] A quest'opera del Fauriel allude il Manzoni nel capitolo IV del discorso sull'*Adelchi*, là dove scrive: « Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò ch'è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di escludere tutto ciò che non lo è, se una repugnanza invincibile a riempire con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vero sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto addentro nelle cose; se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori di un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un' amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo! »

e determinare lo stile, un non so qual senso interno veniva in soccorso degli occhi miei. Avresti detto che la passione istorica mi facesse vedere più lontano e più chiaro; perocchè non mi sfuggiva alcuna delle linee principali, nè verun tratto caratteristico passava inosservato per me; del che facevano le grandi meraviglie quelli che mi erano cortesi della loro compagnia. Son queste l'ultime nozioni che m'abbia procurato il senso della vista; indi a un anno ogni avanzo di facoltà visiva era svanito per me ».

Tornato a Parigi ne' primi mesi del 1826, quasi cieco com'era, ripigliò d'animo deliberato i prediletti suoi studii, e presto s'abituò a leggere cogli occhi altrui ed a dettare. L'amicizia, che agevolato gli avea la strada della gloria, non lo abbandonò nella sventura, ed egli ne provò tutte le dolcezze nelle dilicate sollecitudini del fratel suo Amedeo e di Armando Carrel, venuto in tanta fama dopo la rivoluzione del luglio. Applicatosi di bel nuovo alla storia di Francia, concepì il disegno d'una grande istoria, o a dir meglio di una gran cronaca, che dentro la cornice, a così esprimermi, d'una narrazione continua, raccogliesse tutti i documenti originali della storia francese dal quinto secolo al decimosettimo. « Io credeva, egli dice, che fosse possibile di riunire insieme tutti siffatti svariati materiali, riempiendo le lacune, togliendo le ripetizioni e conservando nel tempo stesso accuratamente l'espressione contemporanea dei fatti; e mi pareva che da codesto lavoro, in cui ogni secolo si sarebbe da sè medesimo raccontato, e avrebbe parlato colla voce sua propria, dovesse emergere la vera storia di Francia ». Compagno in quest'improba fatica gli venne l'amico suo Mignet, quello che levò sì bel grido di sè colla Storia della Rivoluzione, e che dotato d'una singolare disposizione a generalizzare i fatti, può chiamarsi lo storico idealista della nuova scuola. Ma sopra lavoro ambedue s'avvidero ch'era impossibile per tal via di venir a capo d'una composizione, in cui fosse accoppiata

certa vivezza d'esposizione all'esattezza nell'ordinamento dei fatti e nella disposizione de' documenti. Il perchè abbandonarono l'impresa, e il Thierry dal canto suo diedesi a rifare le *Lettere sulla storia di Francia*, raddirizzando ciò che c'era di troppo avventato nel suo primo lavoro, allargando il campo della controversia, e sostituendo un discorso grave e pacato a quello stile della sua gioventù ch'egli chiama sovrabbondante e febbrile. La prima edizione di queste *Lettere* venne in luce nel 1827; l'anno seguente ne fu pubblicata una seconda, che venne scrupolosamente rivista dall'autore e notabilmente accresciuta.

In questo mezzo il fratel suo Amedeo avea data in luce la sua *Storia de' Galli*, in cui si contiene una metà de' prolegomeni della storia di Francia, cioè le esposizioni delle origini celtiche e il quadro delle emigrazioni de' Galli innanzi e sotto la dominazione romana. Agostino si propose allora di dar l'altra metà, cioè l'esposizione delle origini germaniche e il quadro delle grandi invasioni che cagionarono la ruina dell'impero romano d'occidente. « Io provava un vero piacer di cuore all'idea di siffatta fraterna associazione, e nella speranza di scolpire i nostri due nomi su quella duplice base che portar deve l'edificio della nostra storia nazionale. L'opera di mio fratello ha levato bel rumore nel mondo letterario; la mia è rimasta interrotta. Io m'era dato con infinito ardore ad una serie di ricerche del tutto nuove per me, e già frugava nella collezione degli storici bizantini per cavarne la storia dei Goti, degli Unni, dei Vandali e d'altre nazioni che preser parte allo smembramento dell'impero, quando mi sentii arrestato da un ostacolo più di me forte. La mia cecità completa non m'avrebbe impedito di correre il lungo arringo che m'era prescritto, perchè omai io mi ci era rassegnato come deve un uomo di cuore, e m'era stretto in amicizia colle tenebre. Ma altre prove mi colpirono, e nuovi patimenti e una prostrazione totale di forze mi furono forieri d'una gravis-

sima malattia di nervi. Io fui costretto allora di darmi per vinto, ed affine di salvare gli ultimi avanzi della mia salute, rinunziai al lavoro, e partii da Parigi nell'ottobre del 1828 ».

Tale è la storia dei dieci anni più laboriosi della vita letteraria di Agostino Thierry. Nel corso dell'anno 1829 egli potè ripigliare i suoi studii, spigolando, com'egli dice, qualche ora di lavoro in mezzo a lunghi giorni di patimenti. Frutto di essi fu la revisione definitiva della storia del conquisto d'Inghilterra, e una nuova serie di Lettere sulla storia di Francia. Egli aveva pur tolto a proseguire la storia delle invasioni germaniche e dello smembramento dell'impero romano; ma dovette lasciarla a mezzo per la mancanza di certi libri che non si potè agevolmente procacciare a Vesoul [1], dove di presente dimora. Le nuove sue Lettere sulla storia di Francia non debbono formare un lavoro di critica, ma una serie di narrazioni, che devono abbracciare in tutti i suoi particolari di fatti, di costumi e di caratteri quel periodo così drammatico, sul quale dominano i due nomi di Fredegonda e di Brunechilde. Il Thierry le va pubblicando nella *Rivista dei due mondi*, ed una ne ha posto in calce al volume di questi suoi Studii per far conoscere in alcun modo l'opera, a cui di presente consacra quanto gli resta d'ardore e di forze.

Io non m'affido d'essere riuscito a trasfondere ne' miei lettori una parte almeno di quel piacere che provai vivissimo nel fare il sunto di questa storia delle idee e de' lavori di Agostino Thierry; ma di questo son certo, che non ho fatto opera vana, anzi amo credere che me ne sapranno specialmente buon grado quei giovani volonterosi, a cui avverrà di volger l'occhio su queste pagine, e che fuor di dubbio si sentiranno mossi a riverire ed amare un uomo che ha fatto alla scienza tanti e così gravi sagrificii. Così fosse che s'infiammassero d'una generosa emulazione, e si persuadessero dall'esempio di questo illustre straniero, essere necessaria la per-

[1] Città della Franca-Contea, Dipartimento dell'Alta Saona.

severanza a salire in eccellenza in qualsivoglia genere di studii! Pur troppo se dote c'è che manchi a quella fiorente gioventù che oggidì s'avvia pe' sentieri della scienza, ella è codesta della perseveranza, principalissima fra tutte, freno alla fantasia, conforto all'anima, sostegno alla volontà. Quindi è che veggiamo così spesso molti giovani d'ingegno e di cuore avvicendare gli studii più disparati e svellere, a così dire, una fronda da quanti ha rami l'albero della scienza, senza mai coglierne alcun frutto. Di qui nasce che i più senza consultare la propria vocazione e la speciale attitudine del proprio ingegno, corrono dietro improvvidamente a que' soli studii cui mette in credito la moda, intanto che i più utili sono posti in non cale o coltivati con certa tumultuaria precipitanza, che li rende del tutto infruttuosi. Di qui proviene ben anco quella stanchezza che molti provano in mezzo a tanta varietà di studii, accadendo per consueto che non bastino loro le forze ad abbracciare siffatta moltiplicità di cose; sicchè all'ultimo o s'adirano o si sconfortano per gli ostacoli che incontrano, e soggiacciono miseramente a quel tedio, che è inseparabile dalla dottrina superficiale e mezzana. Di qui finalmente deriva quella incertezza di principii e quella mancanza di persuasione, che rendono così turgide, sbiavite e inefficaci moltissime di quelle produzioni onde s'alimenta la letteratura della giornata; perocchè dove non è meditazione profonda, non può essere sicurezza d'idee, nè puossi mostrare e meno poi indurre in altrui la persuasione di cosa che siasi guardata in passando e quasi a mero trastullo d'ingegno, senza sviscerarla e farla propria coll'opera della riflessione. La verità in ogni ordine di cose vuol essere sentita, e profondamente sentita nell'intelletto e nell'anima innanzi venir significata colle parole; nè certo può averne questo senso vivo ed intiero chi s'avvisa trovarla nel primo giornale in cui s'avviene; e quale l'ha raccolta, gettala nella prima pagina che scrive e passa ad altro. Ma di ciò vorrebbe dirsi in più grave ragionamento da tale, che avesse

autorità di senno e di parola per fare accorta la gioventù dei molti inconvenienti che si ravvisano nell'odierna condizione degli studii.

Io chiuderò intanto questo primo sunto col riferire le commoventi parole con cui il Thierry mette fine alla sua prefazione: « Se è vero, come crederlo m'è sì dolce, che il progresso della scienza sia annoverato fra i grandi interessi nazionali, io ho dato alla patria mia quello che le dà il soldato mutilato sul campo di battaglia, e spero che l'esempio mio non andrà perduto, qualunque esser possa la sorte de' miei lavori. Io vorrei ch'esso giovasse a combattere quell'anneghittimento morale, onde è travagliata la nuova generazione, e che potesse ricondurre sul retto sentiero della vita alcune di quelle anime svigorite, che si querelano di non aver fede, che non sanno a che meta indirizzarsi, e vanno cercando per tutto un oggetto di culto e d'amore senza incontrarlo in alcun luogo mai. Perchè andremo noi dicendo con tanta amarezza, che nel mondo, così ordinato com'è, non c'è aria per tutti i petti, non arringo per tutte le attitudini? Non abbiamo noi gli studii gravi e tranquilli, in cui ciascuno può ritrovare una carriera, una speranza, un rifugio? Con essi noi attraversiamo i giorni tristi senza sentirne il peso, e da noi stessi ci formiamo la sorte nostra e nobilmente spendiamo la vita. Quest'è ch'io feci, e che ancora farei; e se dovessi mettermi di nuovo in via, piglierei quel sentiero che m'ha condotto al punto ove ora mi trovo. Cieco ed infermo, senza speranza e quasi senza posa addolorato, io posso ben rendere questa testimonianza, che non sarà sulle mie labbra sospetta: c'è nel mondo qualche cosa che vuol essere pregiata più de' piaceri materiali, più della fortuna, più della stessa salute, ed è l'amor della scienza ». Io vorrei che queste parole fosser lette e meditate da tutti que' giovani che baldi d'animo e di speranza avviansi sulla carriera delle lettere. Ah! chi di loro le leggesse senza sentirsene profondamente commosso, meriterebbe davvero una grande pietà! ACHILLE MAURI.

LA STORIA

DELL'ANTICA LIGURIA

E DI GENOVA,

SCRITTA DAL M. GIROLAMO SERRA.[1]

Articolo II.

Tutte le nazioni che hanno coltivato la navigazione ed il commercio rappresentarono una parte assai importante sul teatro dell'universo. Le antiche reine dei mari, Tiro e Cartagine, divennero ricchissime col traffico, e popolarono molti paesi colle loro colonie. Roma non aspirò al dominio del mondo se non quando, abbassata la africana rivale, divenne padrona del mare; Venezia, Genova e Pisa fecero tremar l'oriente colle poderose loro flotte, ed arricchirono l'occidente col commercio e coll'industria; l'Olanda, povera, invilita ed oppressa dal duro Filippo II, trovò nelle sue navi ricchezze, patria, difesa; e l'Inghilterra colla sua forza navale estese

[1] La Storia dell'antica Liguria e di Genova, scritta dal marchese Girolamo Serra. - Torino, presso Giuseppe Pomba, 1834. - Quattro vol. in-8, di pag. x-484, 320, 296, 266.

La Storia di Genova del marchese Girolamo Serra, compendiata in tre canzoni dal patrizio Gian Carlo di-Negro. - Genova, Tipografia archiepiscopale, 1835. - In-8 gr., di pag. 32. Coll'epigrafe: *Dulcis amor patriae!*

la sua influenza in tutte le parti del mondo; ed una compagnia di mercanti confinata in una angusta contrada di Londra, dettò la legge dalle rive dell' Indo alle frontiere della China, e dalle foci del Gange alle sommità del Thibet. Temuto nell' Oceano Atlantico non meno che nel Pacifico, l' impero britanno possiede vaste contrade nell' oriente così come nel mezzodì e nell' occidente, e dal seno dei suoi scogli e dalle rive del Tamigi comanda alle popolazioni che abitano sulle sponde del Gange e del S. Lorenzo.

Se la navigazione ed il commercio influiscono tanto sulla prosperità delle nazioni, uno storico, il quale spone le vicende di una città che tanto li coltivò, deve arrestarsi ai più minuti ragguagli intorno allo stato di quelle arti; e così ha adoperato il marchese Girolamo Serra in alcuni discorsi aggiunti alla sua storia. Il *discorso primo* tratta *del commercio, della navigazione, delle arti, degli edificii, delle lettere e dei viaggi dei Genovesi fino al secolo XV.* Nel *discorso secondo* si dà un ristretto *delle convenzioni fatte da' Genovesi per cagion di commercio e navigazione, fino al secolo XV.* In un altro *discorso* si ragiona *della popolazione della Liguria marittima in diversi tempi;* e nel *quarto discorso* si torna a parlare *del commercio e della statistica.*

La situazione di Genova è tale, che al dir del Guicciardini, essa fu veramente edificata in quel luogo per l' impero del mare. Posta nel centro di una lunga costiera marittima, si specchia nel Mediterraneo, e s' appoggia all' Apennino: ha di dietro le ricche pianure Lombarde, a sinistra l' Italia meridionale, a destra la Francia, dirimpetto Corsica e Sardegna: un capace e bel porto riceve e manda fuori le più poderose flotte; onde sembra fatta per essere il centro e l' emporio del più dovizioso traffico. I paesi frequentati dai mercanti di Genova nei tempi di cui abbiamo tessuto la storia erano tutti quelli che presentavano esca di guadagno, ed avevano spiagge accessibili alle navi; e l' autore dopo averli descritti tutti ad uno ad uno, dà un epilogo del commercio e delle franchigie dei Genovesi nel secolo XIV.

« Avevano i Genovesi traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco, e nell' isola di Corsica: provvedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quelle de' principi loro amici: visitavano Civitavecchia e Corneto, emporii di vettovaglie nello stato Ecclesiastico; nel regno di Napoli la principale loro abitazione dopo Napoli era Gaeta. Non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, ma furono sempre in

gran numero a Messina, Palermo e Alicata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsiglia, Acquemorte e S. Egidio: Monpellieri e poi Nimes fu il centro de' loro mercati in Linguadocca. Nella Francia occidentale la città della Rocella li favorì grandemente; Maiorica diè loro una borsa o loggia nazionale. In Ispagna i conti Berengarii di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia quella dell'Almeria; e poichè l'ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto co' regni cristiani della Spagna, quanto co' Mori, aprirono loro tutti i porti marittimi e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola.

» Ne' Paesi-Bassi, Bruggia e quindi Anversa, accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in que' grandi depositi del traffico europeo, ma l'avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navigli entravano nel Reno, carichi di merci orientali.

» I più fortunati e bellicosi fra i re inglesi, Odoardo III ed Enrico V, usarono loro una speciale benevolenza, ora adoperando lor cittadini in luminosi impieghi, or riparando le offese de' corsari, e or sollecitandosi a rannodare que' vincoli antichi di amistà, che l'urto delle fazioni e le guerre della Francia venivano spesso allentando.

» Nell'Africa i Maomettani erano tante volte ostili, quante si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima fierezza, invitavano a gara ed assicuravano con privilegi i naviganti di Genova. L'Egitto era più frequentato da' Veneziani; tuttavolta i Genovesi non lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, di stabilirsi anche al Gran Cairo e di stringere paci favorevoli con que' soldani.

» Il levante era la vera pupilla dei loro occhi, e per levante intendiamo tutti i paesi così nell'Asia come nell'Europa, che erano sottoposti a principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti, quella di Caffa alle più lontane. Accenneremo sotto la prima la Morea de' Zaccaria, la Focide de' Gattilusii, l'Acaia de' Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell'Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipri, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre terre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell'Asia Minore, Altoluogo e Setalia negli stati tur-

chi, Kars, Sisi, Tarso, Laiazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel Mar Nero.

» Sotto il governo della colonia di Caffa erano gli altri acquisti in Gazaria (o Crimea), Taman nella penisola di questo nome, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, Kubatscka nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco di abitazione in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione ed il centro dell'Asia. Resta a notarsi il consolato di Torisi in Persia, del quale troviamo tante volte memoria negli ordini del magistrato di Gazaria, che giudichiamo essere stato indipendente dagli altri, e deputato a promuovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale. Il provvedimento più notabile in Torisi era questo, che i mercatanti genovesi società non facessero co' forestieri ».

Seguono gli eruditi ragionamenti dell' autore sulla legislazione marittima, o sul libro del *Consolato del Mare*, che è una raccolta degli ordini e delle consuetudini marittime e mercantili, e sugli *Ordini e regole di Gazaria*, che sono le leggi particolari alle colonie; sulle misure, sui pesi, sulle monete di Genova; sulla popolazione, marineria, arti e scienze nautiche; sui prodotti dell'agricoltura; sulle arti della lana, della seta, del fabbricar carta ed armi; sui banchieri che in Genova formarono arte e collegio, il cui capo si chiamava *preposto*, gli altri, secondo lor grado, *maestri* ed *operai*; sulle cagioni dell' incremento delle arti; sugli effetti della copia e magnificenza delle opere pubbliche; sulle vie, gravezze, prestanze e rendite pubbliche; sui progressi nelle lettere e nelle scienze. Ma quando egli viene al numero delle navi e de' marinari, alla quantità ed ai prezzi delle merci adoperate dai Genovesi in tanta estensione e favore di traffico, non ci può dare sicure notizie, e ne incolpa gli antichi annalisti, i quali narrano guerre straniere e discordie civili senza fine; particolarità di commercio quasi mai. Egli vorrebbe dedurre una conseguenza dal confronto tra il commercio di Venezia e di Genova in sul principio del secolo XV. Il doge Mocenigo, l'anno 1421, affermò che i suoi Veneziani avevano 45 galee, 300 navi grosse, 3000 legni minori e 45,000 marinari; ed il solo traffico di Venezia faceva girare in tutte le piazze del mondo un capitale di dieci milioni di zecchini, che produceva un vantaggio di quattro milioni per anno. Ora (conchiude l'autore), se i Genovesi avevano ne' secoli XIII e XIV più colonie in levante, e più privilegi commerciali in ponente, come già dimostrammo, lo

stesso calcolo può essere scadente, ma non può essere esagerato. Esaminiamo questo ragionamento narrando il fatto che diede motivo al calcolo del Morosini.

I Fiorentini avevano spediti ambasciatori a Venezia per indurre quella repubblica ad entrar nella lega contro Filippo Maria Visconti. Il vecchio doge Morosini era capo di un partito che non voleva guerra a nessun patto col duca di Milano; e perciò fece uso di una eloquenza singolare, formando una statistica del commercio veneto nella Lombardia principalmente. Ma siccome il giovine procuratore Francesco Foscari incalzava a favore della lega proposta; così il vecchio doge, disteso sul letto di morte, chiamò alcuni senatori, e confermò quel che prima aveva detto sul numero delle navi e dei marinari, e sui grossi guadagni che annualmente si facevano nei traffichi; e vi aggiunse che la zecca di Venezia batteva ogni anno un milione di ducati d'oro, dugentomila d'argento ed ottocentomila soldi [1]. Bisogna credere che un doge carico d'anni e di meriti parlasse parole di verità principalmente sull'orlo della tomba; ma non è probabile che stesse al rigore delle cifre, come si fa nella statistica; principalmente che aveva un motivo di esagerare per ritrarre la sua patria dal precipizio di una rovinosa guerra. E che si esagerasse dal partito che non voleva romper guerra col duca di Milano, si chiarisce con quelle parole che andavano ripetendo nel Consiglio: *Signori veneziani, voi avete un principe* (il doge Mocenigo) *di virtù e di bontà, che vi ha tenuto in pace, e vi tiene per modo che siete* i soli *signori che navigate il mare e per terra* (trafficate) *per modo che siete* la fonte *di tutte le mercatanzie, e fornite tutto il mondo, e tutto il mondo vi ama, e sì vi vede volontieri.* Tutto l'oro *del mondo viene nella vostra terra* [2]. Non vogliamo per questo asserire che tutto dovesse essere esagerato nel calcolo del Morosini; anzi siam d'avviso che questi raggi statistici sono preziosissimi quando risplendono in mezzo alla notte del medio evo. Nè ci siamo proposti di defraudar l'autore della lode che si merita, perchè mentre brancolava in mezzo alle tenebre abbia avidamente seguiti quei raggi, e per mezzo del confronto tentato di dar luce ad un oscuro argomento della sua storia.

[1] *Parlare del serenissimo messer Tommaso Mocenigo doge ad alcuni senatori essendo in letto ammalato poco avanti che egli morisse.* Vite dei Duchi di Venezia di Marin Senuto. *Rer. Ital. Script.* Tom. XXII col. 958, 959: ove si posson leggere le varie parlate di questo doge e de' suoi seguaci.

[2] Luogo citato, col. 957.

Un altro punto assai importante di economia politica venne dal marchese Serra illustrato in un *quinto discorso intorno alle compere di S. Giorgio*. Egli aveva narrato nella sua storia, che le enormi gravezze imposte dal maresciallo Boucicault, che governava Genova a nome del re di Francia (1407), diedero origine alla provvida istituzione del Banco di S. Giorgio, come da molti mali rampolla talora un bene. In un altro luogo aveva accennato che i Genovesi cedettero l'isola di Corsica e le colonie orientali ai protettori del *Banco* o dell'*Uffizio di S. Giorgio* dopo aver perduta Pera, occupata dai Turchi al par di Galata [1]. Era pur d'uopo adunque che si facesse conoscere una istituzione di tanta importanza, che il Macchiavelli reputava un portento di politica sapienza, e tale da dover sopravvivere alla caduta della repubblica. « Poichè, dice egli [2], di S. Giorgio e dei Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) di mostrare. Poi che i Genovesi ebbero fatto pace con i Veneziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro repubblica a quelli cittadini, che gran somma di denari avevano prestati, concesse loro l'entrata della dogana, e volle che secondo i crediti, ciascuno pei meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal comune fossero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono intra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse, e i crediti loro divisero in parti le quali chiamarono *luoghi*, e tutto il corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il comune all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di denari aveva, a conceder delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa nata dai bisogni del comune, e i servizii di S. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua ammini-

[1] « Sice, Galata e Pera son nomi, quale più antico, qual meno, di una medesima abitazione posta a levante dirimpetto al lato sinistro di Costantinopoli. Oggidì si dà il nome di Pera alle abitazioni in sulla collina di Galata, alle inferiori in riva del mare ». SERRA, Disc. 1, tom. IV, p. 45.

[2] *Storie fiorentine*, lib. VIII. - Oltre le leggi del Banco di S. Giorgio, stampate nel 1698, si hanno importanti memorie del Cerati, del Corvetto e del Lobero.

strazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all' imperio genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato l' amore del comune come cosa tiranneggiata, e postolo a S. Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata, onde ne nascono le spesse e facili mutazioni dello stato; e che ora ad uno cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non S. Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l' uffizio di san Giorgio se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue, le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e denari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quell' ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili, e s' egli avvenisse (che con il tempo in ogni modo avverrà) che S. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica più che la veneziana memorabile ».

Perchè si conosca profondamente un istituto ricolmo di tante lodi dal segretario fiorentino, il nostro autore comincia dal definirci i vocaboli che si erano in esso adottati. Ogni amministratore del banco di S. Giorgio si chiamò *console;* ogni centinaio di lire di credito si disse *luogo;* ogni creditore *luogotario;* un certo numero di luoghi sopra una sola testa uniti, *colonna;* la somma totale de' luoghi *compere* o *scritte;* le quali a Roma, a Venezia, a Firenze si chiamarono *monti* in vece di prestiti. Essendosi moltiplicati i debiti in guisa da generar confusione, si deliberò nel 1250 di unirli sotto il nome di *compera del capitolo,* e di descrivere i capitali riuniti in un libro di gran mole detto il pubblico *cartulario.* Il debito si accrebbe sempre più fino al 1407, in cui ebbe origine il banco di S. Giorgio, che ricevette le vecchie *compere* liquidate negli *otto cartulari* corrispondenti agli otto quartieri della città; i quali si suddivisero negli alberghi de' nobili, e nelle contrade de' popolari. Chiamansi *alberghi* alcune famiglie unite per compor litigi, sovvenir i

poveri, difendersi dagli emuli, e perpetuare i casati. A formare un albergo si richiedeva una discendenza da consolari famiglie, e tante case aperte ossia tanti capi di casa quanti la legge in ciò variabile determinava a certi tempi.

Prosiegue l'autore dimostrando, che le gabelle assegnate al pagamento dei *luoghi* davano otto lire di provento a ciascuno di esso; che dedotta una lira in conto di spese e fondo comune, restava al *luogotario* il sette per centinaio, il che non era eccessivo in un'epoca in cui il denaro in Europa fruttava il dieci, ed agli ebrei il venti; che nel secolo XVII abolita ogni distinzione di alberghi e di contrade, i *cartularii* si aprirono a tutti indistintamente rilasciando ad essi i biglietti, o le polizzine di carta, col nome, cognome e padre del creditore, e la sottoscrizione del notaio; che era legge sacra che niun biglietto entrasse in circolazione senza l'equivalente denaro in cassa, e che ognuno di essi presentato al tesoriere fosse subito cambiato in contanti; che la cassa sempre pronta a pagamenti era attissima a cambiar monete e tenerne banco, il che allora non si poteva fare da tutti; che gli amministratori di S. Giorgio posero la loro residenza in una magnifica casa, che guardava l'interna curva del porto; che le stanze più appartate e sicure di quel palazzo furono destinate alla custodia del denaro, dette per ciò *sacristie* onde esprimere la cura e la religione con che si dovevano custodire come contenessero cose sacre; che questa sì rigorosa custodia ispirava tanta confidenza, che molti vi lasciavano i proventi non necessarii all'uso loro quotidiano, o vi allogavano i frutti della propria industria e parsimonia; che per questa istessa confidenza vi si deposero grosse somme destinate ad opere di misericordia, o di nazionale beneficenza, onde si aggiunse agli otto cartularii il nono colle iniziali O. M. (*Officium Misericordiae*); che le *code di redenzione* erano quelle che oggi alla francese si chiamano *fondi di ammortizzazione*. E qui vogliamo congratularci coll'autore, perchè abbia proverbiato quella manía di far uso di putidi gallicismi, mentre abbiamo vocaboli nostri pieni di vita e di significanza. Perchè avendo sempre avuto i Fiorentini ed i Genovesi i loro *banchi*, li convertiremo noi nelle *banche* francesi? E l'operazione di *ammortizzare* non si sarebbe potuta esprimere colla voce *redimere*, e il *fondo* con quello di *coda* o di *avanzo?*

L'uffizio di S. Giorgio salì a tanta ricchezza e potenza che signoreggiò la Corsica e le colonie orientali di Genova, e resse la città di Sarzana colle sue armigere castella, la grossa terra di Le-

vanto, la valle del Teico colle sue popolose montagne, e la città di Ventimiglia con alcune terre e castella. Il primo e supremo suo magistrato era quello degli *otto protettori*, i quali chiamavano a parte delle cure e delle sollecitudini loro *otto procuratori*, otto membri dell'*uffizio* detto *del quarantaquattro*, e quattro *sindacatori*, che furono poscia appellati *revisori*, e non ebbero mai bisogno di far uso della loro autorità inquisitoria contro i protettori; tanto questi erano prudenti ed illibati. Eravi poi un *gran consiglio*, che i protettori formavano ogni anno di quattrocento ottanta *luogotarii* tratti a sorte per metà, e per metà a palle. Costoro rappresentavano tutti quelli che avevan *luoghi* nel banco, decidevano degli affari più importanti e godevano di alcuni onori e privilegi. « Certo è, dice l'autore, che mai in essi non si appalesò diffidenza, non s'accesero discordie; uno spirito di condescendenza e di domestica pace fu sempre proprio di quella casa; ond'ella durava quieta e sicura fra le rivoluzioni de' governi politici, non per altro curandosi di quelli, che per far loro giurare l'osservanza dei loro privilegi; il che essi, vinti da naturale rispetto all'opere buone, o da timore di sovvertire la pubblica e la privata fortuna, non ardirono mai, cittadini o forestieri, di ricusare. Ed ecco una specie unica al mondo di stato in stato, al quale ne' tempi delle civili discordie gli uomini pacifici e dabbene si addicevano interamente, lasciando a' violenti e faziosi l'arbitrio del resto ».

I leggitori ci sapranno il buon grado se li abbiamo per qualche tempo intertenuti sopra un istituto, che nello stesso tempo era politico, gabellare e mercantile; poichè era insieme banco di negozio, monte di rendite, appalto di gabelle, ed aveva alla foggia della compagnia inglese delle Indie una signoria politica in alcune parti del dominio genovese. La profezia del Macchiavelli, che l'uffizio di S. Giorgio avrebbe sopravvissuto alla repubblica, e che occupata la città divisa avrebbe fondato un novello governo, non si avverò, poichè cadde per non rialzarsi mai più insieme colla repubblica di Genova ai nostri giorni (anno 1804). È pertanto un dovere di ogni scrittore il tenerne viva la ricordanza, come di bellissima istituzione, onde ne duri veneranda la memoria, e sia sempre più raccomandato il commercio e l'industria, che tanto erano in onore presso Genova e presso le altre repubbliche italiane. La nobiltà genovese, veneziana e fiorentina attendeva al commercio, e con esso erano divenuti ricchissimi un Andrea Gritti, un Ansaldo Grimaldi ed un Filippo Strozzi. Il Grimaldi lasciò alla patria sua,

Genova, un durevole argomento della sua filiale carità comperando quattromila *luoghi* nel banco di S. Giorgio, perchè fossero convertiti i frutti in varii usi di pietà e di beneficenza. La patria riconoscente gli fece innalzare una statua di marmo nella sala del senato.

Ci resta ora a fare un qualche cenno sullo stile dell'opera che abbiamo or ora esaminato. L'autore non ha preso per modello gli antichi, che rendettero il campo della storia una palestra di eloquenza; onde non ha nè pompose descrizioni, nè artificiali discorsi; ma facendosi imitatore dell'austerità di Polibio è stato parco anzichè no in tutti quegli adornamenti che sogliono rendere non solo istruttivi, ma anche ameni ed allettativi gli annali di un popolo. Non ha mancato però di seminare qua e là alcune belle sentenze, che sono come altrettanti riposi per la mente; come a modo d'esempio nel lib. IV, cap. 8: *È pur tale la sorte di chi presiede in una repubblica, che delle cose spiacevoli s'incolpa lui solo, delle gradite si gloriano tutti.* E nel lib. VI, cap. 2: *Le civili società son navi che passano un canal tempestoso tra due file di scogli.* Bella è pure l'osservazione sul Carmagnola che combatte contro Sforza e Piccinino: *Aspettavansi assedii e battaglie degne di tanti uomini e tante forze riunite. Ma seguì pur allora ciò che suole accadere quando grandi capitani vengono a fronte, che reciprocamente stimandosi, reciprocamente si temono, studiano deludersi l'un l'altro, e nel voler sempre un posto sicuro, nel ricercare un'occasione vantaggiosa, fanno operazioni di poca conclusione e di lunga durata, le quali costano a' governi gran danaro, e ai popoli ancora più pianto!* (lib. VI, cap. 5).

Le locuzioni sono, generalmente parlando, semplici e schiette; talvolta però pizzicano di gallicismo come *investire bruscamente la nave* (tom. I, pag. 421); *impadronirsi bruscamente di un porto* (pag. 465); *prendere la guerra* (tom. II, pag. 337); *le azioni principali di Innocenzo ebber luogo altrove* (tom. IV, pag. 92), per dire che furono narrate in altri libri; e così va discorrendo di altre simili inesattezze che qua e là si scontrano in mezzo ad una certa proprietà di modi che rende facile la narrazione. In alcune pagine abbiamo desiderato una maggiore chiarezza, come, per recarne un solo esempio, nella seguente, che ha un non so che di oscuro (tom. I, pag. 439, 440).

« Un'antica consuetudine dava alle vedove la terza parte sui beni dei defunti mariti, prole ne avessero o no. Cotale diritto, incognito alle romane leggi, qualunque ne fossero i motivi, si tolse dal par-

lamento nel 1157. Il pianto delle donne fu grande: commiserazione, amore, e anche interesse piegarono una parte degli uomini in loro favore. Chi voleva la nuova legge cassare, e chi mantenerla. Indi odii, minacce, e tutto ciò che precede una guerra civile; per impedire la quale non valse autorità di magistrati, nè riverenza di sacerdoti, ma sì uno spediente che mostra la piccolezza delle doti e il pregio grande della moneta in que' tempi. La nuova legge (fu così stabilito) rimarrà in vigore; ma le vedove dotate in meno di dugento lire riceveranno per compenso la metà in su della dote; quelle dotate di più, cento lire più della dote, qualunque ella sia ». Quest'ultimo periodo non ci sembra sporre la legge con bastevol chiarezza; mentre in tutte le altre leggi, e negli statuti di Genova l'autore è chiarissimo nel mostrarne l'origine e l'uso.

Il patrizio Gian Carlo Di-Negro volle compendiare la storia del marchese Serra in tre canzoni, e coll'epigrafe ei chiarì, che la sola carità di patria lo spinse a dettar questi versi: (*Dulcis amor patriae!*) Avendo già lette altre poesie di quest'illustre Genovese, che non erano nè disadorne, nè scevre di quell'aura che inspira i vati, speravamo che l'amore del nativo loco aprisse in lui una più feconda vena; ma fummo delusi nella nostra aspettativa, poichè ad ogni strofa si vede lo stento di chi vuol compendiare in versi una prosa. E per chiarirne il leggitore, notiamo qui il fine della seconda canzone in cui si descrive la guerra di Chioggia.

Doria nell'ardua impresa
Eletto è a condottier d'armati legni
Dall'aura popolar che lo circonda.
Vinegia alla difesa
S'accinge; e a rintuzzar l'onte e gli sdegni.
Di Chioggia appar ai Liguri la sponda:
Il loro ardir seconda
Il Carrarese che le schiere aduna
Nel padovano suol: fiero è il contrasto;
Morte fa orribil guasto;
Lunga, incerta dell'armi è la fortuna;
D'un Ligure per mano il ponte acceso,
Non fu più a Doria il trionfar conteso.
Scote d'alto spavento
Chioggia caduta il veneto senato,
E il mormorar del popol lo molesta.
In sì duro cimento
Pace implorar a scelti viri è dato,

Aspro rifiuto ottien l'umile inchiesta.
Ai Veneti che resta?
Disperati tentar il colpo estremo:
Nè Doria, qual dovea, segue il cammino
D'un felice destino,
Che della gloria al bel grado supremo
L'attendeva; e Vinegia sbigottita,
Vicina al suo cader, risorse ardita.
Sospirò, muta giacque,
Vinegia tutta di suo stato in forse,
D'ogni speranza e di conforto priva;
Pure il desio rinacque
Della difesa, e all'armi il popol corse.
Agili legni sciolgon dalla riva,
E coll'arte nativa
Il valor si ridesta nel cimento;
Varii gli assalti in questa parte e in quella,
La strage ognor più fella:
Ma per colpo fatal vien Doria spento.
Si rinfranca il nemico, e ardito e forte
Va per la patria ad incontrar la morte.
Più dell'usato audace
Chioggia stringe d'assedio, e la disfida
In alto mar dei Liguri ricusa,
Come rifiuta pace:
La città liberar ei si confida;
Ogni via di soccorsi ad essa è chiusa.
La speme è ormai delusa
Di salvezza, e il valor più a nulla giova.
Ahi! cade alfin, da duro fato astretta,
Sotto l'aspra vendetta
Che l'odio antico nell'ira rinnova.
Musa, d'un vel pietoso la memoria
Ah! ricopriam della dolente istoria.

Se eccettuiamo l'affettuoso concetto che si rinchiude in questi ultimi due versi, non potremmo chiarire con queste strofe la verità di quanto dicea il Chiabrera, *la poesia esser la dolcezza degli uomini.* Non si neghino però le debite lodi a questo concittadino di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria per la profonda venerazione con cui ha abbracciato nei seguenti versi la memoria di chi ha scoperto un nuovo mondo, e di chi ricusando la signoria della sua patria le restituì la libertà.

Serra, qui arresti il volo;
E perchè mai? forse non fu d'eventi

Il giro d' altre età per noi fecondo?
E non è questo il suolo
Di Colombo e di Doria? Astri lucenti,
Che empiér di tanta maraviglia il mondo,
L' un col saper profondo
Di nuove terre scopritor felice,
L' altro col senno ed il valor del brando,
Che ricusa il comando,
Sedata della patria l' ira ultrice,
E pago in man l' affida a libertade;
Il più bel don della trascorsa etade.

X.

Rivista critica italiana.

Monografia delle morti repentine. *Del signor* Napoleone Massimiliano Sormani, *dottore in medicina e chirurgia, medico assistente dell'ospedale maggiore di Milano. Premiato dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto.* – Milano, dall' I. R. Stamperia, 1834. — In-8 gr., di pag. 208.

Statistica delle morti improvvise, *e particolarmente delle morti per apoplessia nella città e nel circondario esterno di Milano dall'anno* 1750 *al* 1834; *del signor* Giuseppe Ferrario, *dottore in medicina,* ec. *Pubblicata per decisione dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto.* – Milano, dall' I. R. Stamperia, 1834. — In-8 gr., di pag. 240.

« In esecuzione delle benefiche sovrane intenzioni, sempre dirette, dice il programma, all'incremento delle scienze, lettere ed arti », l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto, il 6 aprile 1833, poneva al concorso, assegnandone un premio di italiane lire 1500, il seguente quesito: « Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti repentine. – S'investigherà quali sono le alterazioni morbose che le ingenerano, e quanta efficacia abbiano nel produrle le varie costituzioni dell' atmosfera, le stagioni, la qualità e la quantità degli alimenti e delle bevande, le passioni, la maniera di vivere degli uomini, ec. – Si ricercherà inoltre se questo genere

di morti sia ai giorni nostri divenuto più frequente. – Le osservazioni saranno illustrate, quando il caso lo comporti, dall' esame anatomico-patologico della persone estinte di morte subitanea ».

Tra le Memorie presentate, una, quella del dottor N. M. Sormani coll' epigrafe: *Quae fundata sunt in natura crescunt et augentur; quae in opinione, variantur, non augentur* (Bacone), venne reputata meritevole di premio; dell' altra, coll'epigrafe: *Un' esatta statistica scioglie gravi ed oscuri problemi intorno alle malattie ed alle morti,* volle l'Istituto se ne facesse onorevole menzione curando che la venisse pubblicata. Di ciò che e l'uno e l'altro di que' giovani medici ebbero in que' scritti trattato daremo alcuna contezza e non più; non volendo porci a dare giudizio, se pure siamo da tanto di arrischiarne uno, su ciò che una rispettabile Commissione ebbe già giudicato. Lasciamo perciò tal cura a cui voglia ricorrere alle fonti stesse.

Discorriamo, avanti tutto, il campo del quesito: misurandone l'ampiezza precisandone i limiti, ed applicando i risultamenti alle riferite Memorie, vedrassi quale dei due siasi di più avvicinato allo scopo, o quale lo abbia da vero raggiunto. – « Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti repentine », è quesito che determina sufficientemente a cui si ha a porre mente in proposito. Solo che debbesi rimanere infra tre nel trovare fra le significazioni, sotto le quali si possono considerare le cause dal lato patologico, quella che si è qui voluto specialmente significare. Imperciocchè si può all'ugual modo intendere per *causa* della morte repentina sì l' ultima istantanea alterazione, di qualunque natura ella sia, avvenuta nell' organismo, cui sia tenuta presso immediatamente la morte, sì lo stato morboso di esso organismo o di alcuna delle sue parti, antecedente alla alterazione suddetta, e presumibile cagione di essa; o anche la potenza morbifera a cui debbesi la produzione di questa morbosa alterazione. Giova quindi determinare a quale di queste cause, parlando delle morti repentine (se alle prossime o alle rimote), vogliano essere dirette le più possibili indagini richieste dal quesito.

Pare a noi, nè crediamo cadere in fallo, che in tale incontro debbasi, più che alle altre, porre studio alle cause lontane; a quelle che, per usare le parole della suesposta distinzione, costituiscono la potenza morbifera produttrice della morbosa alterazione che apporta la morte repentina. E tale nostro avviso, comechè sia, confortiamo in pensando che, se gli è a dirsi ed utile e necessaria opra quella di porsi ad istituire le patologiche ricerche e il farsi entro, diremmo, la ragione patologica delle malattie, non lo è altrimenti che per la utile applicazione che, ove incontri, se ne può

fare nella pratica della medicina; – per ciò che riguarda la terapeutica. Se però siffatte ricerche vengono dirette al fine di illustrare ciò che riguarda un fenomeno, a curare il quale, avvenuto che sia, non v'ha più nè teoretica sottigliezza, nè potenza di medicamento che riesca proficua; in somma, se si tratta di morte (sia pure repentina), la utilità di esse non è di sì stretta necessità, nè esse occupano, come nel caso antecedente, il primo luogo: – queste non ammettono riparo di sorta, e non più che profilassi. Ciò posto, conosciuta la patologica alterazione che la ha cagionata, qual pro? Ben lieve o, forse, nessuno: un fatto di più per la patologica anatomia. Lo studio di siffatte alterazioni vuol essere diretto sopra le malattie che recano morte a rilento, ed hanno un largo corso, per entro il quale, diremmo quasi, il medico può intromettere i soccorsi dell' arte sua e frenare la proclività a mal fine; giacchè sta l' arte appunto nel cogliere, dietro que' dati, il bisogno d' uno o di-altro medicamento. Le malattie pel contrario alle quali tengono presso le morti repentine (chè bisogna ammetterne una anteriore, fosse pure sì leggiera quant' è la organica disposizione che si è sortita ad esse), perciocchè corrono subdole e larvate, nè lasciano, come quelle prime, che si travedano per alcuna rilevante morbosa manifestazione cui si pigli a guida per discernere la malattia; quelle non ammettono curagione di sorta. Gli è per tali motivi che differisce il genere di cause a cui si debbe por mente, ove trattisi di fare le indagini sopra l' un genere di morti (quello in seguito a malattie che ammettono una cura qualunque); o sopra quello delle morti che avvengono repentinamente. Imperocchè ricercando nel primo caso il rapporto che v' ha tra la cagione delle morbose alterazioni e le alterazioni stesse, si incontra tra queste e la morte, che è l' ultimo termine temibile della malattia, un vano, apparente agli occhi del medico, un tempo utile per adoperare quei rimedii che le discipline mediche sanno indicare: mentre nel secondo caso nient' altro agli occhi del medico si presenta, dal rapporto infuori che v' ha tra le cagioni remote e la morte repentina: ogni altro rapporto non è più che teoretico, e non può praticamente applicarsi, perciocchè manca un' esterna manifestazione che ne addimostri il bisogno. – Le cause adunque sulle quali debbonsi istituire le possibili indagini di esse morti sono le rimote.

Sotto questo riguardo pigliò appunto, forse per le nostre ragioni, ad istituirle il dottor Ferrario; non parendo a lui di vedere nel tema proposto «la richiesta d' un nuovo trattato scientifico intorno ad esse morti, dopo i lavori di Bonet, di Lancisi, di Morgagni, di Borsieri, Frank, Lallemand, Andral, Cruveilhier, ec., che tanto progredir fecero in questi ultimi tempi l' anatomia patologica, ed ai quali riuscivagli impossibile di aggiungere cose di momento nel

breve periodo di un anno concesso ai concorrenti[1]». Si diè quindi a compilare una statistica delle morti repentine; lavoro di cui mancava la scienza medica. Siccome queste ricerche segnano, a nostro debole avviso, il primo passo a farsi nell'indagare ciò che vuole il quesito, abbiamo amato di muovere dapprima parola della Memoria del dottor Ferrario; la quale, perciocchè indica le cagioni delle alterazioni morbose apportatrici delle morti repentine, debb'essere, a voler seguire alcun ordine in queste cose, posta avanti alle ricerche sopra le alterazioni morbose stesse, scopo precipuo della Memoria del dottor Sormani.

Il dottor Ferrario ammise che le cagioni prossime delle morti repentine debbonsi specialmente trovare nell'apparecchio encefalico e nei centri nervosi, nell'apparecchio circolatorio e negli organi della respirazione. Siccome però gli venne dato di scorgere che il maggior numero di esse morti è cagionato dall'apoplessia, a questa più singolarmente diresse le proprie ricerche. – Parendo a lui di potere con mezzi statistici ravvisare le vere cause che le danno nascimento, ed opporre di tal modo alcun freno alla sua frequenza, considerò l'uomo ne' suoi rapporti naturali, sociali e civili, studiando l'impronta che ciascuno di essi lascia in su lui perchè possa condursi a questo termine. E prima considerò la posizione geografica del paese su cui vive; poscia i mutamenti termometrici, barometrici, anemometrici, ec. che vi avvengono; la qualità de' cibi e delle bevande di che si nutre; la maniera di vivere a cui si è piegato; la professione, ec., e tutte quelle circostanze esterne, le quali per ciò che hanno continua ed efficace azione sopra di noi, possono, per la mutabilità del loro modo di essere, arrecare mutamento alla materia organica di cui siamo informati. Ei pigliò a considerare ancora le circostanze individuali, attinenti alla peculiare natura di ogni individuo; e queste dipendenti, o dalla tempra speciale dell'organico impasto di che ognuno fu, in nascendo, informato (temperamenti); o dalla peculiare maniera di essere, di che natura ci improntò onde adempiere alla più sublime in uno ed alla più misteriosa delle sue leggi (sessi); o dal tratto più o men breve d'orbita vitale percorso (età); o dal colore del vessillo sotto cui vanno militando que' cui affidiamo a conservare la nostra esistenza (teoriche mediche); o da altre simili cose che hanno in su noi un'influenza tanto più potente quanto è poco avvertita. Avvisando a siffatte circostanze, ridotte, fin dove il si può, a cifre numeriche ed a calcolo di proporzione aritmetica (cosa prima d'ora, che noi sappiamo, non ancora tentata); cercando di scernervi per entro il costante rapporto

[1] Avvertimento, p. 7.

che havvi tra il mutamento, comunque siasi, di quelle e l'avvenimento delle morti improvvise per apoplessia, per indi trovarne la reciproca rispondenza, puossi ragionevolmente, pare a noi, nutrir fiducia che s'abbia poi a trovare il capo in sì viluppata matassa.

Ora dunque (giacchè nulla più vogliam dire sulla prima di queste Memorie se non di ciò che spetta alla statistica) saltiam di piè pari tutto ciò che spetta alla patologia delle morti repentine, e più specialmente delle apoplessie, e veniamo a dirittura alla statistica di esse.

Premessa dall'autore alcuna notizia intorno a' primi lavori pubblicatisi in proposito già da un pezzo, e più specialmente dall'epoca in cui si incominciò in Milano a tener contezza statistica de' morti (1750), ed a pubblicarne le notizie (1774), passa ad indicare che cosa sarebbe a desiderarsi perchè questo ramo di mediche discipline venisse, più che non è, ridotto ad una maggiore perfezione e reso suscettibile di utili applicazioni; esponendo quanto egli adoperò per tentare una statistica a riguardo di questa malattia (l'apoplessia).

I risultamenti statistici, de' quali curiamo dare sommariamente i principali e que' che sono di più proficua applicazione, vennero dal dottor Ferrario raccolti sopra tredicimila individui all'incirca, spettanti alla città e Corpi Santi (Circondario esterno) di Milano, nello spazio di ottantaquattro anni: numero d'individui e tempo sufficiente perchè, per alcun lato, si possano tirare alcune conseguenze non arrischiate nè conghietturali.

Esposta in iscorcio la topografia di Milano sotto il medico riguardo, e determinati i rapporti di latitudine e longitudine, ec., viene a più particolarmente esporre ciò che assai importa venga esaminato, onde si conosca il clima: le variazioni termometriche, cioè, barometriche, anemometriche, ec. Al quale proposito è da notarsi che la cifra media risultante dalle meteorologiche osservazioni di una serie d'anni, certo non breve (dal 1763 al 1833), si mostra press' a poco costante. (Vedi tavola *A* dell'opera.)

Ad illustrazione poi della statistica in genere, e pe' necessarii confronti, espone alcune notizie sulla popolazione e mortalità di Milano antica; le relazioni sulla popolazione, i nati, i morti, i matrimonii e gli esposti della recente Milano, ec. I risultamenti di queste, per brevità li tralasciamo; avvertendo però che se ne è fatto il debito rapporto di proporzione ove è occorso di stabilire alcun confronto di cifre spettanti ad epoche fra di loro discoste. Noteremo solo il rilevante aumento di popolazione avvenuto nella città e Corpi Santi di Milano dal 1750 in poi, che è d'un 70 mila abitanti (V. tavola *A*); del quale accrescimento l'autore non crede cagione il maggiore adoperarsi nella propagazione della specie di questi abitanti, ma sibbene l'essere venute dalle varie provincie lombarde ad abi-

tare il nostro paese molte famiglie, attiratevi dal lusso, dal commercio e dagli impieghi. Nè vogliamo lasciare inosservate le curiose tavolette nelle quali è dato il prospetto mensuale de' matrimonii e delle nascite della città di Milano (esclusi i Corpi Santi) negli anni 1825, 26, 31, 32, 33. Dal che si scorge palesamente quanto influisca il culto, e quanto le circostanze civili e sociali, che vanno mutando fra l'anno, per accrescere il numero de' matrimonii; e ancora, come queste stesse cause e le stagioni influiscano a renderli più o meno fecondi. Il perchè si vede che il mese in cui è minore il numero delle nascite è quello di ottobre, che corrisponde (tornando nove mesi indietro) al concepimento in febbraio; mese questo il *meno fecondo* per le danze, per la proclività all'aborto generato dagli stravizii d'ogni maniera; e ciò benchè il maggior numero de' matrimonii avvenga appunto in quel mese. Pel rovescio, il mese di novembre dà maggior novero di nascite, benchè la concezione corrisponda (facendo il computo retrogrado de' nove mesi) al mese di marzo; al mese nel quale fra' Cattolici v'ha il minor numero di matrimonii. Il che avviene sì perchè la natura, che s'apre in tutti gli esseri della natura, non agisce meno sull'uomo; e poi perchè la vita che si conduce nel tempo della Quaresima è più tranquilla..... – Ma avanziamoci più entro il nostro argomento.

Dalle tavole unite a quest'opera rilevasi che le morti per apoplessia sogliono accadere di preferenza in que' giorni in cui spirano i venti sud e sud-est, nelle giornate sciroccali o caldo-umide, e nelle giornate freddissime; e più che tutte, in quelle nelle quali avviene alcuna rapida mutazione di temperatura, in qualunque senso ella sia, ed in quelle in cui si abbassa di repente il barometro. Nei giorni segnati per sciroccali, caldo-umidi, ec. veggonsi in un sol giorno essere morti tre, quattro, cinque persone, ed anche di più, per apoplessia. La verità di tale osservazione è confermata dal vedere il rapporto che v'ha tra le osservazioni meteorologiche e i morti apopletici, segnati giorno per giorno, e i morti od agonizzanti ricevuti nell'ospedale e in santa Caterina: il maggior novero de' morti per apoplessia nel 1833, cade appunto ne'giorni che avevano le qualità suddette, cioè nel 21 gennaio; 14 e 15 aprile; 11 e 30 agosto; 3, 17 e 20 novembre; 18, 19 e 31 dicembre. Così dicasi per l'influenza de' venti, pe'quali si osserva una uguale costanza di risultamenti.

Le apoplessie in Milano predominano costantemente nel mese di gennaio e di dicembre (V. le tavole dimostranti il numero degli individui che sono morti per apoplessia dall'anno 1774 al 1833). Partendo poi i dodici mesi in quattro stagioni (dicembre, gennaio e febbraio per l'inverno; e così di seguito), indi considerandone la maniera di frequenza in ognuna, si scorge che il numero degli apopletici è maggiore nell'inverno; diminuisce di molto nella primavera,

e ancora un po' in autunno; l'estate, tranne i giorni di gran caldo del luglio ed agosto, è la stagione in cui il numero di essi si rende minore.

Riguardo al sesso, si osserva che il sesso maschile è pigliato, a preferenza, d'apoplessia, ed ha una cifra superiore d'un sesto a quella delle femmine. È raro il caso in cui la cifra dei due sia uguale; rarissimo che quella delle femmine superi quella dei maschi (V. tavola *A*).

Da una tavola, nella quale è mostrato dal 1774 fino al 1834 in qual anno d'età sono morti 10,432 apopletici, si trova che il maggior numero ne venne pigliato al 60 anno (epoca in cui comincia l'ossificazione delle arterie) tanto pe' maschi come per le femmine. Considerata però la vita umana a decennii, si trova che il maggior numero de' morti per tale cagione è compreso nel decennio dal 61 al 70 anno; decresce dai 50 ai 60; indi dai 71 agli 80;..... e finalmente il minore corrisponde dai 101 ai 103. L'autore fa in questo incontro osservare il gran numero delle donne che sono morte d'apoplessia negli anni di loro età che stanno tra il 21 al 50, e specialmente dal 21 al 30; mortalità la cui cifra ebbe con progressione aritmetica dal 1801 a questi tempi un sì notevole aumento, da passare sì oltre la cifra degli uomini fino a superarli del doppio. Un tal fatto fece surgere al dottor Ferrario un sospetto, che questa maggiore frequenza dipenda dal trattamento soverchiamente antiflogistico, e particolarmente dall'abuso del salasso a cui si sottopongono le giovani donne per leggieri incomodi di salute, massime durante la gestazione e il puerperio... – Abuso c'è: se sia poi cagione dell'apoplessia, lasciamolo decidere a cui spetta.

Ne' pubblici registri mancano i dati onde conoscere in quale proporzione muoiano per apoplessia il nubile, il vedovo, il coniugato: in una parola, quanta influenza abbia in proposito la condizione individuale. L'autore le andò cercando in 232 individui morti per questa cagione durante il 1834. Supponendo egli, in mancanza di più precise notizie, che la proporzione tra gli individui appartenenti a questi tre stati fosse la medesima che quella del 1805 (compilata dal celebre Gioja), conchiuse che: «i vedovi, in proporzione, cadono d'apoplessia in numero maggiore; minore è il numero de' coniugati; minimo quello de' celibi ».

Una tavola (tav. *E*) mostra il numero degli apopletici secondo la professione esercitata. Ei la compilò traendone i dati dalle tavole stampate da che si cominciò a tener conto anche della professione: dal 1817 al 1833. Siccome però si manca del numero preciso degli esercenti in quegli anni le singole professioni, non potè questo lavoro riuscire esatto. Pigliando però, anche in tal caso, per

norma quella su detta del 1805, si è ottenuta la seguente media proporzione: che

ogni mille	Sensali, ec.	ne sono morti	11,17
	Medici, chirurghi, ec.		4,80
	Pittori, incisori, scultori . .		3,29
	Mercanti.		2,56
	Osti, bettolieri, pizzicagnoli.		2,55
	Ingegneri, ragionieri		1,68
	Muratori.		0,32

(Vedi anche la tavola *E*, p. 221, nella quale è esposto l'anno medio della vita nel quale sono morti (dal 1817 al 1833) per apoplessia gli esercenti di ogni maniera di professione).

A trovare quanta efficacia abbiano nel produrre tali morti e la qualità e la quantità degli alimenti e delle bevande, la maniera di vivere, ec., l'autore si diè a cercare il prezzo medio del primo e principale elemento del vitto: il prezzo medio annuale del frumento (che segna appunto il maggiore o minor costo del vitto, e l'abbondanza o la carestia). Questo prezzo, col suo variare, vedesi influire ad accrescere ed a far minore la mortalità totale degli abitanti, il numero degli esposti, il numero de' malati all'ospedale maggiore, non che i morti per apoplessia. E mentre, vedete stranezza! negli anni di carestia (come rilevasi da una tavola a pag. 88 in cui è dimostrato il prezzo medio annuale del frumento e il numero degli esposti dal 1701 fino al 1780; e, da quest'epoca fino al 1833, oltre il prezzo stesso, anche il numero degli ammalati curati nell'ospedale maggiore di Milano) crescono gli ammalati, gli esposti e la mortalità totale, trovasi pel contrario costantemente stazionario e spesso diminuito, in proporzione della popolazione e degli anni antecedenti e seguenti, il numero dei morti di apoplessia. Si osservi per ciò la tavola (tav. *A*) nella quale siffatte circostanze vennero poste a mutuo confronto, e si vedrà l'esempio negli anni 1800, 1, 2, 15, 17. E ciò debb'essere in tali epoche, nelle quali si mangia per vivere, e non si vive per mangiare. – Le lezioni di temperanza dovrebbero occupare il primo luogo ne' trattati che mirano ad insegnare come conservarsi sani.

Esamina poscia il nostro autore le fogge d'abiti che possono produrre questa cagione di morte repentina: il modo di giacere a letto, i luoghi ove si abita, le abitudini di fumar tabacco, ec. (vedi pag. 96, 97, 98, 99), in quanto dispongono all'apoplessia e la cagionano spesso.

Viene in seguito, con tavole d'un'eloquenza non comune, a mostrare matematicamente l'influenza in proposito de' patemi comunque, delle passioni, delle opinioni politiche, ec. Le cifre de' morti d'apo-

plessia vedonsi palesamente farsi alte ne' grandi trambusti politici, ne' mutamenti rapidi di vecchie opinioni, ne' contrasti morali, ec. Ne siano esempio le tavole ove sono notati i morti repentinamente per apoplessia dal 1788 in avanti; il mese di marzo del 1799, dal giorno 17 agli ultimi giorni; il maggio del 1800; gli anni 1804, 5, 14 (in cui molti senza fortune rimasero sprovvisti de' mezzi di sussistenza); nel 1820, nel 33, ec. – La cifra di questa mortalità rimane stazionaria, e diminuita ancora negli anni di pubblica tranquillità, non che negli anni segnati da grandi speranze e da pubblica allegrezza. Gli esempii si hanno negli anni dal 1750 al 1787; gli anni 1806, 7, 8, e 1825. – Colle tavole statistiche si potrebbe determinare lo spirito pubblico, anno per anno, mese per mese, e fino giorno per giorno.

Di poi si fa ad esaminare il mutamento di valore nella cifra delle mortalità per apoplessia in varie epoche, secondo il variare de' sistemi di medicina. Ricerca, pare a noi, importante; giacchè l' abuso o il mal uso di essi possono o improntare in ispecial modo cui ebbe per alcun malore ad avervi ricorso, da lasciarlo inchinevole all' apoplessia; o ancora far sì che la generazione successiva abbia a sentire gli effetti dell' antecedente maniera di curare. D'altronde la statistica de' morti, sì generale come particolare ad alcun genere di malattie, formar può e l' elogio e la satira delle teoriche di medicina. Dunque poniamole entrambe: esse non hanno bisogno di commenti, chè le cifre parlano da sè:

Tavola (G) indicante le relazioni tra la popolazione, la mortalità generale e i morti per apoplessia dall' anno 1750 *al* 1833 *inclusivi, divisa in tre periodi a fine di conoscere quale può essere stata l' influenza delle teorie mediche sulla mortalità generale e nel cagionare le apoplessie.*

Medicina pratica	Popolazione media.	Num.° medio annuale della totalità dei morti.	Num.° medio annuale dei morti per apopless.	Proporzione tra la mortalità generale e la popolaz.	Proporzione tra la popolaz. e i morti per apoplessia.
Di Boerhaave dal 1750 al 1779	123503	5313,43	101,26	1 a 23,24	1 a 1219,6
Di Brown dal 1780 al 1799	135143	6465,75	147,65	1 a 20,90	1 a 915,2
Del controstimolo dal 1800 al 1833	160449	7869,06	220,00	1 a 20,39	1 a 729,3

Proporzione tra la popolazione e la mortalità generale, compresi i morti nello spedale, ove vengono ricoverati molti individui delle circonvicine provincie.

Dal 1750 al 1759	1 a 22,06	Medicina di Boerhaave, Vanswieten, Tissot, ec. – Varie epidemie di vaiuolo. Nella cura dei mali infiammatorii allora era forse troppo scarso il numero dei salassi, per cui nei registri di tali anni trovasi gran mortalità nelle polmoniti.
dal 1760 al 1769	1 a 24,44	
dal 1770 al 1779	1 a 24,55	
dal 1780 al 1789	1 a 22,31	Medicina brownaiana. Il metodo degli stimolanti però tra noi fu in uso per pochi anni. – Guerre e cangiamenti di governo.
dal 1790 al 1799	1 a 19,12	
dal 1800 al 1808	1 a 17,05	Vaccinazione. Medicina del controstimolo; di frequente questo metodo di curare fu spinto all'eccesso coll'abuso del salasso e dei farmachi velenosi. – Guerre. Cangiamenti di governo. – Epidemia di febbre petecchiale.
dal 1812 al 1819	1 a 17,18	
dal 1820 al 1829	1 a 25,18	Anni di quiete. – Il controstimolismo si è moderato da molti medici, tra' quali havvi Hildenbrand, professore di clinica medica nell'Università di Pavia dal 1817 al 1830, in cui passò all'Università di Vienna.
dal 1830 al 1833	1 a 23,29	

NB. Dalle più scrupolose indagini fatte dall'autore, e da questa tavola statistica emerge che *la minore mortalità* fu in quei tempi in cui prevalse nella cura dei malati *il metodo antiflogistico moderato.*

Importerebbe assai che, a fine di trovare ciò che rende proclivi all'apoplessia, si facessero confronti con altri paesi, e in ispecial modo cogli abitanti della campagna, per indi scoprire nelle reciproche differenze de' costumi, della maniera di vivere, ec. ciò che vuolsi per noi cittadini adoperare onde tenerle lontane. Il dottor Ferrario potè istituire tale confronto con Palermo e Filadelfia; coi quali paesi la nostra Milano, in quanto a frequenza d'apoplessia, le supera assai assai.

Gli stessi Corpi Santi di Milano mostrano già una cifra straordinariamente inferiore alla cifra della città (V. pag. 113, 114, 115). Rara ancora e proprio *un accidente* è a dirsi l'apoplessia in Pognana e Carate, luoghi salubri sul lago di Como; nel primo dei quali, popolato di 486 abitanti, dal 1807 in avanti non sono morti per apoplessia che tre individui; e nel secondo, abitato da 500 persone, negli ultimi 17 anni ebbe un solo morto per questa cagione. – Prova questa della minore proclività de' contadini alle morti improvvise, dipendente, senza dubbio, dalla posizione geografica del luogo, ec.

Pôrti i più rilevanti statistici risultamenti, giova avvertire come il signor dottor Ferrario non li abbia messi giù gretti e nudi come noi abbiam fatto. Trovato ciò che, a suo avviso, può influire a produrre tali morti, si fermò a ragionarvi sopra, e cercò, per alcune di esse circostanze, il modo di agire perchè possano giugnere a produrre il funesto effetto. Per ciò rimandiamo al libro; il quale pare anche a noi (usando le parole della commissione che il credette meritevole di *onorevole menzione*) sia un buon « principio d'importante lavoro che sarebbe necessario fosse imitato e proseguito per rispetto almeno alle principali città d'Europa » (pag. 6).

Da quanto ivi si è detto riesce mostrato che il numero de' morti per apoplessia è cresciuto nel secolo presente più del doppio. Il determinare però la proporzione tra quelle de' tempi più lontani e le attuali, mancando di cifre che ne abbiano conservata non vaga ricordanza, dice il dottor Ferrario che « sarà sempre un problema, a sciogliere il quale, pare, non varrà fatica alcuna per quanto grande essa sia » (pag. 16). Facendo confronto quindi coll'epoca fin dove si potè arrivare, risulta: che dal 1750 al 1759 per media proporzione si ha 1 morto d'apoplessia ogni 55 morti d'altre malattie; mentre dal 1830 al 1833 se ne ha 1 ogni 25. – Così pure nel 1750 si aveva 1 morto d'apoplessia ogni 1223 abitanti, e nel 1833 si ebbe 1 apopletico ogni 542. Il che non è poca cosa!!! – (Vedi le tavole *A*, *I*, ec. e pag. 111, 112).

Trovato sì notevole accrescimento, il dottor Ferrario espone in apposito capitolo (pag. 116) quali circostanze, secondo lui, possano avere contribuito ad accrescere fra noi il numero delle apoplessie. E tutte queste ei desume fedelmente dalle sue tavole. Le quali, perciocchè hanno a lui insegnato le cagioni, lo guidano ancora a proporre una profilassi, un modo di preservarsi dalle apoplessie. – Anche per quelle e per queste rimandiamo al libro.

Esaminate le cause remote della apoplessia, veniamo a determinare il genere di alterazione morbosa che elleno sanno produrre: il che ne porge il passaggio alla Memoria del dottor Sormani. Prima però di congedarci dal dottor Ferrario, non possiamo non esprimergli la maraviglia nostra com' ei nel breve tempo d'un anno abbia potuto raccorre tante e sì varie notizie, ordinarle sì diligentemente e farne sì felice applicazione alla soluzione del proposto quesito. Di sì grave ed utile fatica siagli nobile compenso la lode che abbiamo udito tributarglisi da illustri persone; le quali hanno unito il loro voto al suo perchè sia posto in favorevoli circostanze per la continuazione vieppiù perfezionata del suo lavoro. Egli espresse tale desiderio, fidando che questa opera dovesse riuscire vantaggiosa alla vita de' suoi simili: siccome la via onde riuscire in tali cose è quella da lui battuta, abbia fiducia di vedere coronato il suo voto.

Il dottore Sormani non si limitò soltanto ad indagare le cagioni remote della morte repentina generata dall'apoplessia; ma ha estese le sue ricerche ancora alle altre morbose alterazioni che possono indurre la morte subitaneamente; ricerche, le quali vennero da lui istituite dietro la scorta del Lancisi e del Morgagni, al quale ei si confessa debitore perchè gli abbiano preparata la soluzione del proposto quesito (Introduzione).

Nel primo capitolo tratta *Delle cause in genere delle morti subitanee.* Queste vengono da lui considerate sotto il doppio riguardo loro relativamente al corpo: in *interne*, cioè, ed *esterne.* Dalle considerazioni ch'ei fa sopra il modo d'agire di esse, ne trae due corollarii: 1° che « in ragione che le cause esterne sono intense e subitanee, meno vi resiste la economia vitale, e meno è necessaria la concorrenza delle morbose condizioni interne a troncare repentinamente la vita »; 2° che « più le morbose condizioni interne (e parliamo sempre degli organi vitali, cuore, polmone, asse cerebro-spinale) sono sviluppate e mature, e meno vi vuole di cause esteriori a determinare la morte repentina ».

Ciò posto, l'autore è d'avviso che il quesito proposto dall'I. R. Istituto verte di preferenza sulle interne cause delle morti subitanee; giacchè, a suo credere, le esterne sono le più conosciute, e trovate le meno influenti a provocare un decesso repentino di dubbia origine.

Ciò nullameno ei si è proposto di trattare di ciascuna causa in particolare, raccogliendole tutte entro un quadro posto alla pag. 18, nel quale parve a lui di averle tutte comprese. Ha partite le cause esterne in *cognite* ed *incognite*: le interne in *reperibili* e *non reperibili nei cadaveri*; suddividendo ancora le reperibili in *previste* e *non previste* in vita dal medico, non che in *presentite* e *non presentite* dall'ammalato.

Tra le cagioni esterne *cognite* allogò le varie asfissie, più sorta di veleni, e parecchie lesioni traumatiche. Fra le *incognite* pose certe prave e sconosciute condizioni dell'atmosfera; donde il genio epidemico, in alcuni tempi e luoghi predisponente alle morti subitanee; certi miasmi deleterii emanati da sostanze animali e vegetabili in putrefazione; il contagio pestilenziale, ec.

Venendo alle cause interne, pose tra le condizioni morbose *reperibili* ne' cadaveri, e *previste* in vita dal medico, o *presentite* dall'infermo: 1° l'abito apopletico, il cardiopatico ed aneurismatico, e il tisico; 2° le affezioni gravi del capo, p. e. la vertigine caduca, il coma sonnolento, l'epilessia, l'apoplessia transitoria; 3° i vizii precordiali, e principalmente gli aneurismi di cuore e dell'aorta, le alterazioni delle valvole cardio-vascolari, i concrementi poliposi e l'idrope del pericardio; 4° le malattie delle vie aeree e particolarmente l'apo-

plessia polmonare con e senza sbocco di sangue, la soffocazione da enfisema ed idrope polmonare, oppure per lo scoppio d'una vomica, ec.; 5° la rottura de' visceri cavi o di qualche grosso vaso nella cavità del basso-ventre. – Fra le interne condizioni morbose reperibili, ma *non previste, nè presentite* in vita, si ricordano varie delle anzidette, qualora manchino de' segni proprii; oppure si appalesino con sintomi di nessuna importanza, sebbene possano velare enormi lesioni encefaliche, polmonari e precordiali. Alle quali voglionsi aggiungere quelle che per sè stesse non sarebbero state fatali senza la simultanea concorrenza di qualche causa esteriore malefica.

Le cause o condizioni morbose interne *irreperibili*, dice l'autore che sono pochissime, e che per lo più passano inosservate nelle più minute lesioni de' solidi, od occultate nell' alterata composizione o *crasi* de' fluidi: tra esse si collocano alcune perniciose, p. e. l'apopletica, la epilettica, la letargica, la sincopale, la dispnoica.

Prima di venire ad un esame della speciale influenza che hanno quelle cagioni nel determinare le morti repentine, pone avanti alcune *Ricerche storiche intorno alle morti repentine* stesse (cap. II), nelle quali con scelta erudizione si fa a cercare nelle memorie della medicina de' tempi andati come la pensassero in su d'esse i nostri padri; e incominciando dai padri della medicina greca, viene giù fino a' tempi da' nostri meno discosti, cercando le prove della cognizione che di esse ne avevano, e ancora come e' le riferissero frequentemente alla apoplessia fulminante, o le indicassero con sintomi di vizii precordiali e polmonari. In questo incontro mostra, sull' autorità di sommi scrittori, che la apoplessia epidemica era notata dagli antichi, e come la sia malattia mostratasi con grande frequenza nel secolo XVII, in sul principio e sul fine del secolo XVIII; frequenza che non può dirsi coll' autore maggiore, a que' tempi lontani, di quella che lo sia oggidì, dacchè il confronto non si può ridurre a cifre, mancando gli elementi opportuni perchè vengano istituiti i necessarii rapporti colla popolazione, colle altre malattie, ec. Quello però che è a notarsi si è l'essere ella più particolare al nostro clima che a qualunque altra regione o popolo. – A questo proposito ne piacque il pensiero che l'autore si prese di rivendicare una opinione di Lancisi, intorno al quale lo Sprengel, nella sua *Storia prammatica della medicina*, diede men vero giudizio. Lo storico tedesco fa credere che Lancisi nel suo libro *De subitaneis mortibus* abbia attribuita la cagione delle apoplessie epidemiche in parte alle continue variazioni dell'atmosfera, ed in parte al vivere epulonesco de' più facoltosi tra gli abitanti di Roma. Il che non è vero: nè ci voleva meglio all'uopo che adoperare lo stesso trattato di Lancisi ridotto fedelmente in iscorcio per mostrarne la differenza: il che fece appunto il dottore Sormani.

A queste *Ricerche* fanno seguito le speciali considerazioni sulla influenza che esercitano nel producimento delle morti subitanee le cagioni esteriori, delle quali è data una esatta enumerazione, sottoponendo ciascuna ad un esame speciale (cap. III); considerazioni che nel successivo capitolo (cap. IV) l'autore ha estese anche alla influenza che hanno le cagioni interiori, o condizioni morbose interne del corpo umano, nello sviluppo delle morti subitanee, determinandone le specie che si danno. E qui giova osservare, che oltre le cagioni interne, irreperibili ne' cadaveri, succennate, vi aggiunge i patemi d'animo. I quali, per quel rapporto che corre tra il fisico ed il morale dell'uomo, possono spegnere subitamente la vita, allorchè sorprendano l'uomo all'impensata e con violenza. Il signor Sormani però è d'opinione che la morte repentina che succede tali patemi non debbasi ritenere, come vorrebbero alcuni, dinamica; ma sì bene materiale come ogni altra, e dipendente da alcun travasamento di sangue od altro, avvenuto appunto sotto l'azione di quel patema. Il quale suo sentimento concorda coll'autorità di classici scrittori, i quali lasciarono scritte le alterazioni materiali avvenute in chi morì repentinamente per grave patema d'animo. Lo stesso è a dirsi, secondo lui, riguardo alla morte dinamica che reputasi succedere alla così detta apoplessia nervosa. E qui l'autore, perciocchè combatte una opinione ricevuta da molti in Germania, si pone ad esaminare la Memoria di Kortum sulla apoplessia nervosa; la Memoria, come si esprime il signor Sormani, che è tenuta pel *lapis lydius* de' fautori delle morti dinamiche. Non ostante l'opinione contraria di Kortum, ei difende felicemente la sua tesi sulla morte per cagione materiale, comprendendovi ancora le morti repentine avvenute per freddo intenso, o nell'atto della copula; le quali, come quelle dell'apoplessia nervosa, ei riferisce a materiali alterazioni.

Anche il dottor Sormani ammette (cap. V) che l'apoplessia è la cagione più frequente della morte subitanea; in quanto che è d'avviso che le affezioni repentinamente mortali del cuore e dei grossi vasi e de' polmoni non sono mai così frequenti ad un tempo da costituire una calamità popolare, una vera epidemia di morti repentine. E perciò questo diviene subbietto di molte considerazioni pel dottor Sormani. Il quale, data l'antica divisione dell'apoplessia in *sierosa* e *sanguigna*, distinzione combattuta dal Portal per la mancanza di sintomi proprii di ciascheduna che ne determinino la qualità, ed accennata la opinione di Prost, Rochoux e Lallemand, i quali pretesero che nell'apoplessia v'abbia sempre trascorrimento di sangue dai vasi interni del capo, o non vollero almeno accordare il nome di apoplessia che alla sola emorragia cerebrale, si dichiarò pel sentimento di chi scrisse l'articolo *Apoplexie* del *Dictionnaire abregé des sciences médicales*. Con lui riconosce tra le

cause dell' apoplessia il *raptus sanguinis* al capo, ora con semplice congestione, ora con una emorragia, e talvolta con effusione di siero, massime se l'aracnoidea fu nel morboso processo di preferenza impegnata. Assai più di rado, aggiunge l'autore, la suddetta congestione e stasi di sangue ne' vasi cerebrali scompaiono interamente all' atto della morte o dopo questa, in modo che nulla poi si rinvenga ne' cadaveri notomizzati. Laonde il concetto ultimo dell' apoplessia esprime pel dottor Sormani gli effetti della compressione cerebrale; sia poi questa effettuata da sangue trascorso o da siero effuso, oppure da transitorio o permanente turgore e ristagno di sangue ne' vasi dell' encefalo e suoi inviluppi. Il che è provato solennemente dall' anatomia patologica, e confortato dall' autorità di gravissimi scrittori e dalla cotidiana osservazione. Siccome poi codesta compressione può effettuarsi sopra varii punti della massa encefalica, dalla importanza maggiore o minore del punto compresso ne avverrà più o meno pronta anche la morte: il perchè quanto più la compressione suddetta viene ad operare posteriormente sul *cervelletto, nodo dell'encefalo* e *midolla allungata,* tanto più pronta è l'estinzione della vita; la quale è, più che altrove, sì attaccata a questa ultima parte, che lesioni ancora di poco momento, subitamente avvenute in questa parte centrale del sistema nervoso, bastano a troncare la vita all' improvviso. Sia poi *apoplessia cerebellare*, sia *della protuberanza annulare*, o *apoplessia della midolla allungata* (tre specie diverse di apoplessia ammesse da Rochoux), la morte improvvisa sarà tanto più istantanea, quanto più sarà istantanea la compressione che ne è causa, e maggiore il grado di essa. Trattandosi poi di un'effusione di siero sia ne' ventricoli cerebrali, sia fra le meningi, egli è certo che ben di rado la morte improvvisa sarà l' effetto dell' apoplessia sierosa, provato essendo dalla clinica osservazione e dalle indagini anatomiche che rarissimo è il caso di un idrope repentino al cervello bastevole di troncare repentinamente la vita. – Di questo incontro l'autore trae partito per mostrare il poco valore da concedersi alle sperienze di Magendie intorno al fluido cerebrospinale; e ciò dietro gli esperimenti istituiti da un distinto fisiologo, il professore Panizza di Pavia, nostro venerato maestro di anatomiche discipline. – A malgrado di codesta incompatibilità di libero esercizio delle funzioni cerebrali, ove siavi alcuna sostanza che comprima l' encefalo, vero è che alcuna volta avviene compressione dell' encefalo, non solo per opera di fluidi travasati, ma sì ancora per dure sostanze, senza che insorgano sintomi di apoplessia. Ciò trova chiara spiegazione nella lentezza d' origine di essa compressione ed in una *tenacità di vita* speciale di quell' individuo che la soffre impunemente. Per le quali cose può conciliarsi l' esistenza di grave compressione anche sulle parti centrali del sistema nervoso senza che ne nascano gli ordinarii suoi effetti.

Di poi viene a specialmente studiare le cause esteriori ed interne dell'apoplessia sanguigna, primaria autrice delle morti repentine: il che egli ha fatto ne' rapporti contemplati dal programma succennato. – Scorriamo sopra le relazioni che v' hanno, secondo il dottor Sormani, tra il clima, le stagioni, lo stato barometrico, igrometrico, termometrico, elettrico, anemologico dell'atmosfera; a ciò ridotti, e per non ripetere ciò che abbiamo altrove esposto sotto alcuni di quei riguardi, nel rendere contezza del lavoro statistico sopra le apoplessie; e ancora perchè ne pare importi poco il notare quelle cose sulle cui relazioni colle apoplessie e colle morti subitanee, pare all' autore si possa stabilire ben poco di positivo.

In seguito piglia ad esame speciale le condizioni anatomiche predisponenti alle congestioni cerebrali; il temperamento sanguigno, l'abito apopletico, la pletora locale al capo, il sesso, l'età, la disposizione ereditaria all'apoplessia; il cibo e le bevande; il sonno e la veglia; la soverchia applicazione mentale; il moto e la quiete colle conseguenze della vita sedentaria; le passioni violenti dell'animo cogli sforzi eccessivi del corpo; le abitudini nazionali, il genere di vita, le professioni, arti e mestieri; e finalmente le malattie pregresse. Tiene per ultimo parola del *ramollimento rosso* del cervello; intorno al quale, l'opinione del nostro autore conviene con quella di Lallemand, che desso possa talvolta terminare in morte repentina. Se quelle cose ammettessero di venire scorciate, il faremmo volontieri per porgere alcun' idea del modo con cui il dottor Sormani toccò ciascuna di quelle condizioni: diremo solo che ei le trattò con sufficiente estensione.

A chiudere la serie delle sue indagini sull' apoplessia, come precipua condizione morbosa delle morti subitanee e di quelle eziandio che accadono oggidì con insolita frequenza tra noi, chiama l'anatomia patologica, la quale conferma ciò che l'autore ebbe in proposito stabilito. Imperocchè viene per le necroscopie chiarito, esistere nel maggior numero de' casi di morti per apoplessia, una condizione materiale all' encefalo, per la quale viene spiegata l'ultima ragione fisica dell' apoplessia: vogliam dire la compressione del cervello o di qualche sua parte, e quindi la cessazione della vita a seconda dell' importanza della parte compressa, non che del grado e della istantaneità della stessa compressione. Per maggiore brevità tralasciamo l' enumerazione di esse cagioni, desunte da fatti patologici che l'autore attinse, per la maggior parte, dall' eruditissima opera di Giuseppe Franck (*Praxeos medicæ universæ præcepta*). Da queste cose pare all' autore di avere provato che le morti subitanee dipendono più da cause materiali che da dinamiche; più da cause interne che da cause esterne per rispetto all'umano organismo; più da individuali che da generali; più da compressione limitata a certe

nobilissime parti dell'encefalo, che estesa alla totalità dell'organo centrale dell'innervazione. Alle quali cose, finalmente, fa tener presso un cenno sull'apoplessia della midolla spinale; la quale è tanto più pericolosa quanto la compressione incontra che si effettui sulle parti superiori di essa: cosa questa avvertita anche dall'acuto Rachetti nella sua opera classica; *Della struttura, delle funzioni e delle malattie della midolla spinale.*

Nell'ultima parte di questo capitolo è agitata la questione: « Se l'abuso del salasso predisponga all'apoplessia ». Al quale proposito, l'autore dopo avere esaminate le ragioni che stanno da ambe le parti della controversia, opina che la sanguigna non sia a riporsi a' dì nostri fra le cause predisponenti all'apoplessia e alla morte subitanea; tranne quelle poche eccezioni ove il disanguare fuor di misura e fuori di proposito può determinare una rapida e mortale effusione di siero ne' ventricoli del cervello, nel vano del pericardio o in quello delle pleure e nel parenchima stesso del polmone; oppure uccidere, come in certe perniciose, per subitaneo esaurimento della potenza vitale.

Nel capitolo VI ritorna alle morti repentine, in genere considerate. Esamina se vi abbiano sintomi che ne precorrano l'avvenimento, e quali siano que' che presagiscono un imminente attacco d'apoplessia, di sincope cardiaca, e di soffocazione polmonare. I sintomi precursori dell'apoplessia sono di più facile discernimento, e vengono dall'autore considerati sotto il duplice e diverso aspetto delle funzioni sensitive e motrici, a seconda del trovarsi gli organi alle medesime destinati in istato di semplice congestione o di flogosi con eccessiva attività organica, oppure in istato di reale compressione con manifesta coincidenza o paresi degli organi medesimi. In generale però il sospetto di imminente apoplessia riposa sopra i sintomi del secondo ordine, i quali avranno maggiore significazione, quanto più manifesti saranno gli indizii della paresi e della presunta ordinaria sua causa, ossia della compressione. Come poi abbiamo più sopra indicato, sarà a temersi l'apoplessia fulminante ove i sintomi di grave congestione e di incipiente compressione si riferiscano alle parti posteriori del cervello e midolla allungata origine del paio vago. – Non tratta con uguale estensione i sintomi precursori delle morti repentine ne' vizii latenti de' precordii e dei polmoni; i quali sintomi tocca assai da lontano, per la difficoltà della diagnosi e la men nota frequenza di questo genere di morti improvvise. Questo è un campo a percorrere pressochè tuttavia vergine, nel quale vi hanno a cogliere ancora molti frutti utili alla scienza e vantaggiosi all'umanità.

Conosciute le diverse guise di cagioni che, giusta il sentimento del dottor Sormani, predispongono al genere più frequente di morte

repentina, espone (nel cap. VII) i precetti che può l'igiene suggerire dietro la considerazione di esse, non che le risorse che la medicina possiede affine di impedire il facile passaggio di grave ed anco non grave malattia in morte subitanea. Ei mira opportunamente a convertire in mezzo profilatico il timore che incute nel popolo la frequenza delle morti subitanee e la moltiplicità delle loro cagioni; dirigendo quella tema all'adempimento delle norme igieniche che valer possono ad eludere la piena azione delle cause che la producono. Porge quindi de' precetti all'uopo, per lui tratti da Ippocrate, Celso, Lancisi, Cocchi, ec.; precetti opportuni non già solo per chi gode ferma salute, ma ancora pe' predisposti all'apoplessia, per que' che patiscono malattie di cuore ed hanno affezioni polmonari. Fra questi è primo la sobrietà e la temperanza in ogni cosa, nel raccomandare le quali l'autore viene ad esporre i veri fini della *dieta pitagorica*. A ciò fa succedere gli esempii di guarigioni segnalate operate dalla natura co' mezzi a lei proprii (le emorragie spontanee) e dall'arte: da' quali esempii si deriva altra norma pratica onde tenere lontano il funesto accidente. E finalmente fa menzione del metodo di cura degli aneurismi interni messo in pratica con ottimi risultamenti da Valsalva, Albertini, Lancisi, Morgagni, Mattani, ec., ed in seguito dagli stranieri.

Pone fine alla Monografia colla esposizione de' doveri che incumbono al medico onde accertarsi della realtà della morte, e per evitare che si rinnovino gli esempii de' sepolti vivi. Nel quale incontro viene a parlare delle malattie le più idonee a produrre la morte apparente, esponendo al pericolo d'un intempestivo interramento; non che de' segni pe' quali si distingue la morte reale dall'apparente. Queste cose le volemmo solo ricordare. – Il lavoro è chiuso con un epilogo de' più rilevanti principii in esso raccolti, non che da un indice bibliografico sopra le morti repentine, partito in tre classi, giusta la specialità d'indagine propostasi dagli autori: o riguardino le morti subitanee, o le apoplessie epidemiche, o la frequenza delle apoplessie.

E di tal modo crediamo aver dato un sunto della Monografia del signor dottore Sormani, i cui pensamenti, affine di non travisarli comechessia, abbiamo curato di riferire quasi sempre colle sue stesse parole. Non è da noi il giudicare se l'autore abbia con questa Monografia giovato altrui, ed esteso di alcune linee i confini della scienza, com'era sua intenzione: sarebbe inopportuno il farlo, dacchè una Commissione la reputò meritevole di premio; laonde porremo qui sotto quanto ebbe quella su di essa pronunziato. Qui non vogliamo altro aggiungere se non che la Memoria ne parve non corrispondente al titolo di *Monografia* che egli amò di apporvi; per ciò che si desidera in alcun lato molto più perchè questo argomento

fosse sì esaurito in ogni parte da poter giustamente meritare quella intitolazione. È a credersi che successivamente l'autore la verrà con maggior agio rifondendo, riempiendovi, ove occorrano, le lacune; a meno che amasse meglio di mutarle il titolo, per renderlo rispondente al contenuto. A proposito, possiamo fin d'ora annunciare avere egli già raccolte ne' varii scritti di anatomia patologica ben quattrocento osservazioni di morti repentine corredate dalle relative necroscopie; le quali egli tiene già pronte per la stampa in appendice a questa Memoria, ed a fondamento di una *statistica patologica* delle morti repentine, di cui la scienza è tuttora mancante: dice l'autore di avervi aggiunte alcune norme da seguirsi nell'istituire le necessarie ricerche sulle cagioni tutte del morire subitaneo.

Ecco il giudicato della Commissione sopra le due Memorie delle quali abbiamo dato un estratto: con esso facciamo punto, chè non occorrono commenti....

« Delle nove Memorie cadute in concorso due sole la Commissione trovò degne di farvi sopra considerazione; le altre od erano lavoro superficiale, od appena abbozzato, o scostavansi dallo spirito del quesito, o vi si riferivano solo per alcun tratto, o mancavano delle necessarie investigazioni eziologiche e di anatomia patologica.

» La prima delle due accennate Memorie, che ha per epigrafe *Quae fundata sunt in natura crescunt et augentur, quae in opinione variantur et non augentur*, è scritta con reale sapere medico, buona critica, estese vedute pratiche, adattata erudizione, ed in piena corrispondenza al proposto tema. È per altro sì vero che la stessa ampiezza di disquisizioni che fu creduta necessaria per rispetto all'apoplessia, sarebbe pure stata opportuna anche in riguardo ad altre indubbie cagioni di morte repentina, e che relativamente ad essa apoplessia rimarrebbe desiderio che non si fosse fatto soltanto caso della compressione encefalica, come sua causa prossima esclusiva, ma dell'altre alterazioni ben anco, cui il midollo allungato in ispecie può nella tessitura sua andare soggetto. E pare altresì potesse importare che nell'eziologia delle morti repentine fossesi più ampiamente discusso intorno l'influenza che in su di essa aver possano le arti ed i mestieri, e la diversa maniera di vivere delle persone; siccome in alcuni incontri vorrebbesi vedere dato maggior peso alla ragione e alla logica induzione che non all'autorità. Ma non per quest. mende, in senso della Commissione, la Memoria in discorso c sa di essere la miglior monografia delle morti repentine che la scienza finora possieda, in quanto che essa non arrestasi ai limiti prefissi dal programma, ma ha per ottima giunta tre importantissimi capi concernenti l'igiene e la polizia medica in attenenza alle stesse morti repentine, non che i soccorsi che la me-

dicina può avere onde impedire il facile trapasso di condizioni morbose in morti repentine.

»Per lo che la Commissione non esita a giudicare che essa Monografia si meriti lo stabilito premio.

»La seconda Memoria coll' epigrafe: *Un' esatta statistica scioglie gravi ed oscuri problemi intorno alle malattie ed alle morti*, appalesa di prima giunta che l' autor suo si è più occupato della parte statistica delle morti repentine che non della medica. Al qual effetto compilò un' opera di non poco volume e di molta fatica, della quale la Commissione, sì per l' ordine con cui la materia è disposta, che per le minute ricerche e le notizie che riescono all' uopo di essa statistica, estima doverne fare onorevole menzione e tornare utile pubblicarne un riassunto unitamente alle corrispondenti tavole, siccome principio d' importante lavoro, che sarebbe necessario fosse imitato e proseguito per rispetto almeno alle principali città d'Europa[1]».

C. Ampellio Calderini.

Delle acque salino-termali del Masino nella Valtellina. *Memoria del dottore* Lodovico Balardini, *r. medico di delegazione della provincia di Sondrio*, ec.; *seguita dalle nuove analisi chimiche dei liquori*, *del padre* Ottavio Ferrario *e del professore* Luigi Pellegrini. – Sondrio, Della Cagnoletta, 1835. — In-4, di pag. viii-28-xxvii.

Allorchè annunziavamo nello scorso anno in questo giornale (ottobre 1834) la *Topografia statistico-medica della provincia di Sondrio* del dottor Balardini, ne godeva l'animo in pensando che l'esempio per lui pôrto avrebbe mossa alcuna emulazione ne' suoi colleghi; i quali si sarebbero ancor essi dedicati a siffatti studii, ed avrebbero adoperato alla compilazione d'una statistica medica della rispettiva provincia. Se le nostre parole riuscirono per quelli in un voto, non avendo nessuno ancora risposto alla aspettazione, non le vennero all'ugual modo gittate a riguardo del dottor Balardini; il quale ritornò sopra una parte di quel suo trattato, e diede maggiori illustrazioni al capitolo che riguarda le *Acque termali-saline del Masino*, compilando la Memoria che annunziamo.

Le acque termali-saline del Masino in Valtellina godono già da due secoli di grande riputazione; riputazione che pare debba rendersi maggiore ora che i novelli conduttori, a' quali venne ceduto il locale annesso alla sorgente, stanno compiendo tante riattazioni ed abbellimenti da renderne e comoda ed amena la frequenza; e

[1] Atti della solenne distribuzione de' premii, ec. fatta il 4 ottobre 1834, pag. 49.

da che le vie che vi conducono vennero rese più agevoli ad essere praticate.

Queste acque, per chi nol sa, vennero vôlte con profitto ad uso medicinale. E noi, come lo udimmo dal professore Carminati, possiamo assicurare la loro eccellenza nelle malattie a lentissimo corso, che affettano di preferenza il sistema linfatico-ghiandolare, negli infarti, nelle fisconle, ed ancora nella sifilide. A' quali malori potrebbersi aggiugnere molti altri che sogliono mostrarsi restii agli ordinarii medicamenti, e che sono indicati nella Memoria: non ultimo de' quali la sterilità. Il dottor Balardini diè in apposito capitolo le avvertenze che voglionsi avere nel farne uso: chi le volesse conoscere ricorra al libro.

La virtù medicinale di queste acque è dovuta alla loro speciale chimica composizione; la quale venne ricercata parecchie volte da abilissimi chimici, il De-Magri, il padre Ottavio Ferrario, e recentemente il dottor Pellegrini. Siccome bisogna che accenniamo, se non altro, i più rilevanti risultamenti, li caviamo dalla diligente relazione d'analisi del nostro amico il distinto chimico padre Ottavio Ferrario; i quali, perciocchè gli ebbe ottenuti in concorso dell' autore della Memoria, voglion essere qui a preferenza ricordati.—Queste acque, oltre ad avere una temperatura maggiore dell' atmosfera (gradi 30 di Reaumur), vanno ricche di muriato di soda in gran copia, di muriato di magnesia e di calce, e di solfato parimenti di soda, di magnesia e di calce; contengono ancora del protossido di ferro, dell' ossido di calcio, di silicio, di allumio, oltre certa materia acida estrattiva (acido crenico ed ipocrenico) trovata da Berzelius pel primo nell' acque di Carlsbad; e colle quali ultime queste acque del Masino più che ogni altra delle acque minerali che sorgono in Italia si assomiglia.

Uno sguardo sopra i principii componenti di questa termale mostra a sufficienza la ragione della rinomanza a cui è salita sino da due secoli fa, per le cure felici con essa ottenute.

E qui ci congediamo dal signor dottore Balardini, sperando che ei continuerà a porgere co' suoi scritti argomento alle nostre parole. Speranza che nutriamo ora che il vediamo riavuto dallo sgomento (e n' ebbe ben donde) recatogli dal disastro di Sondrio, avvenuto nello scorso anno; nel quale incontro ebbe sventuratamente perdute le più preziose cose che possedesse, il frutto de' suoi studii e delle sue veglie. Fidiamo ancora che, per opera sua, alcuno de' suoi colleghi s'abbia a scuotere di dosso la pigrezza [1]: l' esem-

[1] Venimmo or ora assicurati che il dottor Menis r. medico di Delegazione per la Provincia di Brescia tiene già pronta per la stampa la *Topografia medica* della sua provincia. Siamo lieti di poter fare un tale annunzio. Perciocchè oltre ad essere opera che riuscirà molto utile a' medici, non sarà meno accetta a' profani dell' arte; i quali proveranno diletto nel leggere la de-

pio pôrto dal dottor Balardini può riuscire ad alcuni più efficace, che non il fioco strepito delle nostre povere parole.

C. Ampellio Calderini.

Parafrasi poetica italiana dei salmi penitenziali, *col testo a fronte*. – Cremona, co' tipi Feraboliani, 1835. — In foglio, di p. 12.

Autore di questa parafrasi è il signor ingegnere Antonio Zappa cremonese, del quale conosciamo altri brevi e lodevoli saggi nello stesso genere del presente. Questa lodevole fatica, in magnifica edizione posta in luce, viene dall'autore dedicata a monsignor vescovo di Cremona, zelantissimo e insieme dottissimo prelato. Quanto, a parer nostro, sia giusto il titolo di lodevole, che noi applicammo alla presente parafrasi, ci sembra abbastanza provato dal seguente brano del terzo dei sette salmi, di cui riportiamo anche il testo a maggiore schiarimento.

TESTO.	TRADUZIONE.
Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.	Gran Dio, lo so; figlio ti fui rubello; Ma quando avvampi di furore e d'ira Non mi punir: dal vindice flagello La man ritira.
Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi; et confirmasti super me manum tuam.	Sento la forza delle tue saette Che acute mi si figgono nell'ossa: Di tua mano che s'arma alle vendette Sento la possa.
Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.	Parte non ho di me che sana resti, S'ergere il guardo all'ira tua m'attento; E i falli miei... Ah! che s'io guardo a questi, Mancar mi sento,
Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum; et sicut onus grave, gravatae sunt super me.	Poichè son tanti i falli miei, che tutto, Fin oltre il capo, immerso in lor m'ascondo, E sono come a sopportar condutto Immenso pondo.

E così segue pel rimanente. Verità d'interpretazione e nobiltà di stile è serbata in tutta questa parafrasi, non che varietà di metro, che diverso è per ciascun salmo, e novità poetica nei sette *Gloria Patri*, ec., che servono di chiusa, e che è sempre diversa, nè esce mai di que' limiti che si addicono alla maestà ed alla dignità di quelle sacre acclamazioni.

scrizione della più bella fra le lombarde provincie, scritta con purità di stile e sparsa delle grazie della lingua italiana. Noi sappiamo che il dottor Menis la sa adoprare con felicità non minore di quella mostrata nelle gentili poesie che ha dettate in lingua latina.

Stello, o *I Diavoli turchini. Del conte* Alfredo di Vigny. *Prima versione italiana.* – Milano, per G. Truffi e C. — Due volumi in-24, di pag. 166.

Stello è uno dei pochi romanzi della recente Francia, che si propongano un fine diverso da quello di spaventare e scuotere per via d'orrende pitture, d'esagerate situazioni. Stello è uomo cui ogni cosa nella vita riuscì bene; generalmente gode la sua situazione e sopporta le traversie minute, cui è impossibile che uomo alcuno si sottragga. Pure occorrongli de' giorni di malavoglia, d'abbandono di spirito, ed allora ha bisogno che gli amici vengano a distrarlo. Il Dottor Nero gli s'accosta in uno di siffatti giorni, medico morale a malattia morale, e si propone di mostrargli come all'uomo d'ingegno incontrino infelicità ne' governi monarchici, ne' costituzionali, ne' repubblicani. Pel primo racconta la storia delle smorfie di madamigella di Coulanges, amica di Luigi XV, messa in gravi angustie dall'essersi trovata addosso una pulce, e le gran cure che le prodiga il suo re, nel mentre sovra un paglericcio spirava di disagio Gilbert, poeta di tante speranze.... egli spirava, maledicendo negli ultimi suoi versi padre e madre, che non l'avessero lasciato nell'ignoranza, non posto il piede sulle prime faville del suo genio. Pel secondo è la fine del giovine poeta inglese Tommaso Chatterton. Per l'ultimo gli orrori della rivoluzione francese, e la morte di quel Chenier, che così giovane andando a cacciar la testa sotto la ghigliottina, se la toccava, dicendo: « Eppure qui dentro c'era qualche cosa! »

Tali racconti sono fatti dal Dottore con una freddezza pacifica, eppure non indifferente, come uomo non incompassionevole ma disingannato, che narra cose da lui medesimo vedute, che v'intreccia una quantità di particolari minuti; che ora s'interrompe da sè, ora dall'ascoltatore suo è interrotto con osservazioni fine ed argute. Il caso di Chatterton fu tradotto anche sul giornale l'*Indicatore*, e mosse a compassione le sensitive lombarde. Vigny stesso volle poi trattar di nuovo tale argomento in un dramma. E di fatto il veder un giovane poeta di gran meriti, che muore di vera fame, mentre la scialano coloro che non hanno meriti nè d'ingegno nè di cuore, è caso che desta facilmente a compassione, sebbene non mova poi così facilmente al soccorso. Non dovrebbe essere uffizio nostro, ma la verità ci piace tanto sovra ogni altra cosa, che vogliamo porre sull'avviso i lettori, assicurandoli che Vigny guardò il poeta inglese da un lato tutto favorevole. Del resto la storia sincera ci fa vedere pur troppo che l'autore di *Œlla* non morì vittima dell'ingratitu-

dine e della miseria, ma del proprio orgoglio che lo trasse ad uccidersi da sè – a 18 anni!

In quieta oscurità era vissuto i primi anni suoi; poi a quindici anni messosi presso un legale, profittava delle ore di ozio per o decifrare o inventare poesie antiche. Veramente pare ch'egli avesse trovato molti materiali di vecchia data, ma pare ancora che le poesie da lui stampate come antiche e attribuite a Rowley, fossero o tutte o in gran parte opera sua. Comunque sia, quelle poesie piaciono: egli lo sa, se ne gonfia, viene a Londra ben raccomandato, comincia a scrivere per le riviste, pe' giornali, lega relazione colle celebrità d'allora, frequenta i circoli, i caffè; tutto gli va col vento in poppa, sinchè gli entra in capo di mandar il manoscritto delle sue *Poesie di Rowley* ad Orazio Walpole, uno dei più esperti e giudiziosi antiquarii del suo tempo. Walpole, sentito anche il parere di Mason poeta erudito e pratico se altri mai delle poesie anglo-sassoni ed anglo-normanne, scopre in questo Rowley molti anacronismi, non forse di fatti, ma di pensieri e di espressioni, e li indica a Chatterton in una lettera. Partiva allora l'antiquario per Francia; reduce dalla quale, trova una lettera di Chatterton, tutta stizza ed invettive, alla quale non risponde che rimandando l'affidatogli manoscritto.

Ciò indispettisce Chatterton, che invece di confessarsi autore di *Œlla* e del *Godwin*, crede acquistar fama coll'attaccar briga alle celebrità del tempo, poi scagliasi contro i ricchi che gli negano la protezione loro, poi vende la sua penna a questi, trovando come i danari pagatigli da questi valgano meglio che la sperata popolarità. Ma non molto profittato, vuol farsi medico di bastimento. Però il dottore Barrett, sotto il quale in fatto, per un sei mesi, avea studiato gli elementi di chirurgia, non crede poter in coscienza rilasciargli un'attestazione di capacità. Chatterton, in luogo di porsi a studiar di più ed aspettar tempi migliori, stabilisce ammazzarsi, come fa, con una soluzione d'arsenico.

Quanto questo Chatterton è diverso da quello presentato da Vigny! Però gli amatori della lettura amena, non futile, non ubbriaca, leggano questo romanzo, ma lo leggano nell'originale. Perchè la traduzione che annunziamo... già le verità bisognerebbe condirle... insomma non rende tutte le bellezze dell'originale. Stiamo al solo frontispizio. *Blue Devils* chiamano gl'Inglesi il mal umore, la mattana, l'umor negro; e i Francesi ne trassero la parola di *Diables bleus*, per indicare questa malattia dell'animo, che tanto abbatte, sino ad infastidir della vita, e talora a slanciarla da sè. Pure in italiano nessun certo del popolo, ma anche nessuno de' medici che ho io addomandati conosce questa malattia sotto il nome di *Diavoli turchini*. Il pregevole traduttore ha voluto star al suo testo, ma

questa era una delle non poche volte, ove meglio torna una bella infedele, che una fedele brutta. Sarebbe il caso di chi trovando qualche novella o romanzo o commedia intitolata *Les Bas-bleus*, lo traducesse letteralmente, senza sostituire a questa espressione d'origine inglese la corrispondente volgare nostra, la *Saccente*, la *Salamistra*. Se il traduttore non trova irragionevole la censura, se ne vaglia per fidarsi in avvenire un po' più in sè stesso, ed accoppiar alla lode della fedeltà quella della franchezza, che non può ottenersi collo stare stringati alla parola.

Ripetiamo qui la lode dovuta alla ditta Truffi e C., per sapere scegliere romanzi de' migliori da regalar all'Italia. C. C.

Grammatica della lingua tedesca, *di* D. A. Filippi, *ec. Decima edizione.* – Milano, per Giovanni Silvestri, 1835. — In-8, di pag. viii-468.

Questa decima edizione si raccomanda sovra le precedenti per maggior correzione e per molte varietà ed aggiunte introdottevi dal signor F. D. Diverse risguardano la pronunzia, in conseguenza di che egli rettificò il catalogo delle voci di suono quasi eguale; nei primi esercizii di lettura e traduzione cambiò molte maniere e tedesche e italiane non affatto proprie; e nella serie delle voci radicali ne ommise non poche le quali in fatto erano derivate, e ne inserì altre importanti all' uopo.

Molto ebbe poi ad emendare la parte che riguarda gli elementi grammaticali; quella ove trattasi della sintassi, quasi interamente può dirsi rifatta. Chiunque ha qualche pratica colla Grammatica del Filippi sa quanto fosse, non solo incompleta, ma errata ove tratta principalmente della costruzione, degli aggettivi, delle preposizioni, degli idiotismi.

Se ho ad esporre un mio desiderio, avrei veduto volontieri che la *sezione IV*, ove sono esposti gli *idiotismi che non si possono tradurre letteralmente in italiano*, fosse stata combinata in modo, da sostituire a questi, altri idiotismi italiani; oltre di che molti de' riferiti possono in fatto tradursi letteralmente. Vogliamo esaminarne alcuno per esempio.

Diese Waare gehet nicht ab. Noi diciamo benissimo: *Di questa merce non ne va*; oppure *È roba che non va.*

Ihr werdet so gut nicht abkommen, si può tradurre: *Non ve la caverete sì facilmente.*

Die Feierlichkeit ist abgesagt worden, è tradotto: *È stata disdetta la solennità*; ma questo è modo cercato, di tutt' altro calibro che la frase tedesca.

Ich halte Sie vielleicht auf? Forse ch' io la disturbo? Questo modo non è italiano; e uno direbbe semplicemente *Guasto?*

Nelle frasi *Er gibt sich für einen grossen Mann aus*, e *Dieses Getreide gibt nicht viel aus*, si può bene tradurre il *geben* per *dare*, dicendo: *Egli si dà per un gran che; questo frumento dà poca farina.*

Nè idiotismi intraducibili ci paiono *Er brachte zwei Stunden zu*, ed *Er bringt sein Leben auf dem Lande zu*, dicendosi altrettanto bene in italiano: *Usò* e *consumò due ore, Usa sua vita in campagna.*

Es fehlte nach diess, tradurrebbesi letteralmente: *Mancherebbe anche questa.*

Così a *Diess gehet nicht* corrisponde il *Non va, non la va.* Nè idiotismi mi paiono questi modi: *Sie lesen zu leise; belieben Sie etwas lauter zu lesen; Sie hat ein gutes Maul; auf die Probe setzen; ich kenne ihn vom Gehen; Er lässt sich nichts abgehen*, ec., ec.

Er ist stark in der Geschichte, potrò tradurre alla lettera: *È forte nella storia;* e *Er heisst mich seinen Freund – Mi chiama suo amico;* ed *Er rümpft die Nase – Torce il naso* (quel *Vi fa sopra la ciera* non si dice). *Diese Farbe schlägt in's Blaue*, meglio si direbbe: *Tira al turchino*, che non *Dà nel turchino.* Non so bene se quel modo *Auf den Sack schlagen und den Esel meinen* corrisponda, come qui è detto, a *Sgridar la figlia perchè intenda la nuora*, o piuttosto al nostro *Batter la sella per non poter il cavallo*; come credo che *Er lebt in den Tag hinein* vaglia *Viver alla giornata*, e l' *Es ist nicht aller Tage Abend – Non tutti i salmi finiscono col gloria. Esser tra l'incudine e il martello*, per noi vale star tra due pericoli, mentre lo *Zwischen Thür und Angel stecken*, parmi accenni piuttosto esser ridotto alle strette in luogo da non potersene sgabellare: il che con modo affatto equivalente noi diciamo *Esser fra l' uscio e il muro.*

Questi son dubbii che sommessamente presentiamo, e che colla scarsa cognizione che abbiamo di quella bellissima lingua non avremmo mai dovuto metter fuori, se non ci rendesse sicuri la qualità di giornalisti, cui va annessa e connessa una buona dose di sfacciataggine e di spacciatura.

La scelta di passi tedeschi posti dal Filippi in calce alla sua Grammatica, è certo fatta bene se non perfettamente, e riesce opportunissima ai principianti sì per agevolare la cognizione della lingua, sì per dare una tintura de' diversi autori di quella ricchissima letteratura. Poco altro restava dunque a farvi, che ridurle alle migliori lezioni, il che qui troviamo eseguito con rara diligenza.

E quanto *ricchissima letteratura* sia la tedesca, potrebbe, a chi altrimenti nol sapesse, farne fede uno *schizzo storico* intorno al-

l'origine, al progresso ed allo stato presente di essa lingua e letteratura, che, affatto nuovo, è soggiunto a questa decima edizione. Deve certo essere costato non lieve fatica il raccozzarvi tanti nomi d'autori colla data della nascita e della morte, e in chi lo scorre si desta meraviglia ad un tempo e desiderio che quella letteratura sia meglio fatta conoscere all'Italia nostra. E non dico già per precetti e storie, ma per buoni esemplari tradotti in buona lingua; e non solo di letteratura leggera, ma di storia principalmente e di filosofia.

Degli storici, per esempio, oltre a Giovanni Müller ed al Niebuhr, non so qual altro sia conosciuto per versione italiana. Eppure meriterebbero quest' onore le *Idee sulla politica e il commercio dei principali popoli antichi*, il *Manuale storico del sistema degli Stati d'Europa*, ed il *Saggio sull'influenza delle Crociate*, di Heeren; la *Storia delle Crociate*, di Federico Wilken; le *Storie dei popoli dell'antichità e del medio evo*, di Enrico Luden; i bellissimi lavori del Raumer sugli *Imperatori della casa Sveva*, e sull'*Europa dopo il secolo XV*; la *Storia dei Tedeschi*, di Adolfo Menzel, quel desso, della cui storia della letteratura un saggio fu tradotto testè, e la *Storia di Gregorio VII*, di Giovanni Voigt.

Il signor Silvestri, che ci dà una Biblioteca di opere tedesche, perchè non fa cadere la sua scelta sopra siffatte? Meriterebbe bene della patria, e a parer mio raccomanderebbe meglio le sue edizioni.

Racconti scelti dalle opere di Carolina Pichler. *Primo volgarizzamento dal tedesco di* L. A. Parravicini, *colle notizie intorno alla vita ed alle opere dell'autrice.* – Milano, per Giovanni Silvestri, 1835. — In-16, di pag. VIII-312. (Forma il vol. XIV della *Biblioteca tedesca.*)

Le parole onde finimmo l'articolo superiore non sono certo buon passaggio a lodare il signor Silvestri dell'averci dato un' altro libro tedesco di letteratura leggiere; di un genere, di cui in Italia è non solo abbondanza, ma strabocco, e che non risponde ai bisogni del tempo.

Però la Pichler va certo contata fra le donne più benemerite di simile letteratura, e in Italia ancora acquistò bel nome principalmente per l'*Agatocle*, ove ci fa assistere così giocondamente alla lotta delle tenebre colla luce, della schiavitù colla libertà, cioè dell'idolatria col cristianesimo.

Oltre questo lavoro, ella scrisse i romanzi *La Leonora*, *I Conti d'Hohenberg*, *Oliviero*, *I Rivali*, *La Dignità delle donne*, *L'As-*

sedio di Vienna, Gli Svedesi a Praga, Buda riconquistata, Federico il Bellicoso, Enrichetta d'Inghilterra; poi un volume di *Idillii,* uno di *Poesie,* tre di *Drammi,* fra' quali è notabile l'*Enrico di Hohenstaufen*, e dodici di *Novelle;* che tutti insieme formano un'edizione di 46 volumi [1]. Singolare operosità in una donna!

Nel volume che annunziamo, alla *Vita dell'autrice,* stesa con buon dettato, seguono tre novelle: *Federico il Nero, I Bagni, Amor tacito.* Se la lode di fedeltà basta, noi dobbiamo tributarla a questa traduzione, non tanto in testa propria, quanto sulla fede di chi ebbe per noi la bontà di fare varii confronti coll'originale.

Quanto a me però vi avrei desiderato qui e qua maggiore scorrevolezza, quel fare sicuro e disinvolto che ricopia a grandi tratti, che non lascia sentire o sentire il meno possibile che quella sia una traduzione, e che ci dà il lavoro straniero bell'e digerito e assimilato a stomachi italiani. Tale è il modo che io desidererei sempre nelle traduzioni.

E allora si passa facilmente sopra anche a certi peccatuzzi in fatto di lingua e di proprietà, che altrimenti mordono l'orecchio. Qui, per esempio, potremo notare, prendendo solo le pagine 34 e 35, onde comincia il primo racconto: *Non dopo aver corso qualche pericolo* (è forse errore per *non senza?*); – morì *per cagione* delle *paure che s'era prese*; – peritissimo nel *prender* l'aria e le fisonomie; – il giovane *mostrava* esser una piccola maraviglia; – varie *circostanze* di famiglia.... aveano *destinati* sposi; – un senno il quale (questo *il quale,* massimamente riferito a cose, ricorre troppo spesso) *piuttosto* che dagli anni era maturato (non doveasi dire *era stato?*) dai casi *fortunosi* (parola poetica troppo) de' tempi; – il felice *destino* della sua vita. Così altrove ritroviamo: *Ti ha sorpresa,* pagina 140. *All'indomani,* più volte; – *l'orlo* dell'abito, pagina 165; – varie *malintelligenze,* pagina 239; – *seco loro,* pagina 137, ec.

Sa il signor Parravicini perchè siamo così rigorosi colla sua traduzione? Perchè abbiamo sentito ch'egli lavora ad altra opera di più interesse, e, diciamola, di più franco stile, qual si è la *Guerra di Fiandra,* dello Schiller. Collo sferzar così queste sue novelle, le quali pure vincono della mano tante, anzi le più delle traduzioni onde veniamo ogni dì innondati e infestati, abbiamo voluto metterlo sull'avviso perchè voglia (e volendo egli il può certo) accoppiare in quest'altra sua fatica due doti che di rado vanno insieme, ma che pure stanno così bene a trovarle unite, la purezza e la disinvoltura. C. C.

[1] Vienna, 1820 e seguenti, in-8, con tavole.

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, *già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da* Giuseppe Manuzzi. – Firenze, D. Passigli e socii, 1833-35. — In-4 a tre colonne. Fasc. I al X (A-BUF).

L'editore di questo Vocabolario ci promette, a lavoro alquanto più inoltrato, render conto della sua nuova compilazione. Noi medesimi intendiamo fra non molto in questo giornale cominciare una serie di articoli filologici, ove si discorrerà di varii lavori fatti intorno alla lingua; e dove ci fermeremo sul Vocabolario qui sopra enunciato.

Per intanto adunque basti il dire che l'edizione è fatta con correzione ed eleganza rara; che la forma compatta assunta in essa, se a molti può sembrare faticosa in libri che devono leggersi di seguente, nessuno dubiterà chiamarla opportunissima per un'opera, come è il dizionario, che devesi solo tratto tratto consultare. Quanto alla compilazione, benemerito si rese grandemente il signor Manuzzi raccogliendo qui tutto ciò che fu fatto antecedentemente, aggiungendovi inoltre migliaia di voci da lui tolte a' buoni autori ed importantissime correzioni.

Delle quali rendendo egli conto, così si esprime: « Quanto alla natura delle mie correzioni, è questa. Tolgo via alle volte dal Vocabolario gli esempii, perchè raffrontatili colle migliori stampe (e quando è occorso eziandio co' codici), trovai che quella voce, a guisa di parlare non fu altrimenti adoperata dall'autore, o fu in tutt'altro senso; talora a maggior chiarezza li reco in più parole, o con diversa punteggiatura, secondo che si leggono, o dovrebbonsi leggere nel testo; tale altra muto in parte o del tutto la dichiarazione: finalmente appongo, quando posso, la citazione a quelli che nel Vocabolario ne sono privi. Le giunte poi sono di questa fatta. Alcune sono voci o foggie di dire affatto nuove al Vocabolario; altre di nuovo significato o recate in uso con diverso caso o accompagnatura: talora dove il Vocabolario ha soli esempii di poeta, ed io ne allego di prosatore, o viceversa dove esso ne adduce di prosatore, ed io ne reco in mezzo di poeta. Alcune volte fo luogo ad esempii dove il Vocabolario ne va senza; tali altre ne appongo dove ne ha un solo, o alcuno poco chiaro e mal sicuro. Anche quando il Vocabolario nol fa, annoto la stessa voce o frase sotto diverso richiamo, affinchè gli studiosi più facilmente e più accertatamente la debbano poter trovare, avendo più vie aperte che li portano al medesimo luogo. E perchè il Vocabolario dee eziandio servire alla storia della lingua, aggiungo agli antichi allegati da esso Vocabola-

rio qualche esempio di moderno scrittore; e se il Vocabolario ne ha di soli moderni, ed io n' appongo d' antichi. Noto il nome sustantivo ed aggettivo quando il Vocabolario ne ha difetto; il che fo altresì dei verbi di diversa significazione della registrata, colle particelle espresse o sottintese. Qualche volta, sull' innanzi degli accademici, metto in lista qualche verbale; tale altra qualche bel vezzeggiativo, o diminutivo, o avvilitivo, o che so io? e ciò per le ragioni che essi Accademici recano nella loro prefazione. Le quali tutte e somiglianti cose, per valermi un tratto del P. Cesari, servano a ricchezza e ad accrescer capitale alla lingua; o sono, per servirmi altresì del Caro, come tante parole e tante gioie per adornare e per arricchire il nostro bellissimo idioma ».

Bastino questi pochi cenni per raccomandare vivamente il presente Dizionario, del quale i dieci fascicoli che già ne abbiamo sott' occhi rispondono perfettamente alla aspettazione in che ci aveva fatti entrare un lavoro di tal natura fatto a Firenze, sede del bel parlare, e sotto la direzione del signor Manuzzi. C.

Raccolta di favoleggiatori italiani *antichi e moderni*. – Firenze, Passigli, 1833. — In-8, di pag. 440.

È un altro degli elegantissimi volumi, in cui il Passigli comprende, sotto piccola mole e con grand' eleganza di forme tipografiche, il fior della letteratura italiana. Qui in 430 pagine sono comprese le favole poetiche e gli apologhi del *Pignoti*, del *Clasio*, del *Bondi*, del *De Rossi*, del *Bertola*, del *Roberti*, del *Perego*, del *Verdizzotti*, oltre alcuni apologhi del *Passeroni*, ed altre favole e novellette di *Dante*, *Pulci*, *Ariosto*, *Capacci*, *Tasso*, *Tansillo*, *Chiabrera*, *Rosa*, *Lemine*, *Bracciolini*, *Menzini*, *Fortiguerri*, *Crudeli*, *Crescimbeni*, *Frugoni*, *Perfetti*, *Gozzi*, *Parini*, *Lanzi*, *Monti*, *Barbieri*, *Mazza*, *Gargallo*.

Già comprende il lettore che quelle di questi ultimi sono tolte qua e là, anche staccandole da opere maggiori. Per esempio, del Parini sono qui inseriti, oltre le vere favole, i brani del *Giorno*, ove e' narra la transazione fra Amore ed Imene, l'origine della distinzione fra nobili e plebei, del canapè, della cipria [1]; ma noi non sappiamo se a tutti parrà questo luogo proprio d' essi bellissimi squarci: nè dell'*Amor aratore*, nè delle *Due Navi* dello stesso: accettate le quali non si sapria perchè escludere per esempio alcune del Vittorelli o il *Ruscelletto orgoglioso* del Testi, e molte del Chiabrera.

Per quel grande amore ch' io ho al Passeroni, avrei, oh come volontieri, veduto qui fatto luogo a maggior numero delle sue favole,

[1] In questo ritroviamo un rilevante errore all' ultimo verso stampato così. *E solo vi restò giudice il Fatto*, per *Tutto*.

le quali, poste che le più sieno esopiane, tanto n'è castigata la morale, tanto caro quell'abbandono, sebben talvolta languido e sepile, che parmi non la ceda a nessun altro favolatore italiano.

Questo non toglie alla raccolta annunziata d'essere veramente di pregio. Ai lettori nostri piacerà forse conoscer l'annunciata favola di Dante. Eccola, e vedano se senta la rancida oscurità che ad alcuni pare indivisibile dalle poesie del gran Ghibellino.

LA CORNACCHIA.

Quando il consiglio degli Dei si tenne
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia, maliziosa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne;
E adornossi e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: Chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno,
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: Or vedi bella druda!
Dicea l'altro: Ella inuda.
E così la lasciàr in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per sè procaccia.

In tempo ove tanta furia di progetti nasce e casca, sarà grazioso raffrontare i due raccontini di due graziosissimi satirici nostri, il Gozzi ed il Chiabrera. *Andò*, dice il primo,

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vaso avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar: ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria. E fra sè dice: Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vaso, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

E l' altro:

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra. Ivi sul letto
Scôrsi bamboleggiar un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servir a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta e Fitirille.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca.
E con semplice mano ergean d' arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baluardi, e d'ognintorno
Correre i fossi. Pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algeri, Algeri, Algeri; e col rimbombo
Della bocca sparar s' udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo.
I ragazzetti riguardando il cielo
Trasser giù dal fianco un oh bel lungo, [1]
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A secreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar non sulla sabbia,
Ma nel vôto dell' aria e fra le nubi?

Che se il lettore si lamentasse che noi gli diamo roba vecchia, noi vorremo consigliarlo di cuore a star contento alla roba vecchia, perchè della nuova non è così facile l'aver buon mercato; e vi toccherà d'esser assomigliati a coloro che, questi dì, corrono a veder l'*esposizione* de' quadri; e stanno a bearsi su' primi tentativi de' pittorelli, lasciando in là quelle rancidaglie di Rafaello e del Guercino. E per darvi una prova del mio asserto, e insieme per esibirvi cosa nuova, vi porrò qui due favole, che vi basterà fiutare per accorgervi che sono affatto moderne, anzi inedite; le quali l' autore, vostro e mio buon amico, dedica all' editore di questa Raccolta.

[1] Il verso è così stampato nell' edizione di cui parliamo.

LA LUCCIOLA.

Luccioletta non superba
Del suo limpido fulgor,
In un prato sovra l'erba
Gía guizzando in vago error.
Ma dal fracido terreno
Sozzo rospo fuor balzò,
E col putrido veneno
Quella bella intaminò.
Vòlta ad esso: « Oh che ti fei?
Perchè in me l'ira sfogar? »
E il malnato bieco a lei:
« Tanta luce a che vibrar? »

LA FESTA DELLE OFFERTE.

Il Dio che a tutti è padre,
Degli animai le squadre
Accolse ad un festin,
Là nell'amena Tempe
D'Olimpo in sul confin.
Le bestie a passo, a volo
Corrono in lieto stuolo
Del dolce invito al suon,
E a Lui che il tutto regge
Ognuna apporta un don.
E il tortor venne, e fiso
Al suol l'umile viso,
Una rosa portò,
Ed un sospir mettendo,
Dicea: « Di più non ho ».
Lui mirò Giove e il fiore
Bel di pietoso umore;
E d'almo gaudio pien,
L'umida rosa accolse,
E se la pose in sen.
E il nibbio: « Or ben sappiamo
Ciò che offerir dobbiamo ».
Va d'un pirata al par,
Schianta una bella rosa,
E l'offre in sull'altar.
Ma il fior perdè le foglie,
E dalle sacre soglie
S'udì questo tenor:
« Non pongo mente al dono,
Ma di chi dona al cuor ».

CANTÙ.

La primavera, *canto di* Luigi Tonti. – La rimembranza materna nella primavera, *canzone di* Giuseppe Montanelli. – Firenze, dalla tipografia Galileiana, 1835. — In-8, di pag. 40.

La tomba della madre, *canti XII di* Antonio Tanaro. – Bologna, pei tipi del Nobili e Compagni, 1834. — In-8, di pag. 110. Coll'epigrafe: *Perchè cantando il duol si disacerba.* Petrarca.

Alle anime innocenti di Giovanni e Maria, *cari figli da morte rapiti nel fiore degli anni,* Giustina Tanari Cremona, *madre infelicissima.* – Bologna, tipi del Sasso alla Volpe, 1835. — In-8, di pag. 16.

Di queste poesie di vario metro, genere e modo, ma tutte destinate ad un medesimo fine, daremo qui un saggio, del quale potranno i lettori dedurre da sè il giudizio intorno al resto.

Tonti.

Su correte, garzoni, alle prore,
Riponete la vela al naviglio;
La serena stagione d'amore
Ci ritorna sui campi del mar;
E per l'onde, ma senza periglio,
Infinite potremo vogar.
Non udite? A partir la loquace
Rondinella dal tetto ci chiama.
Rondinella non dassi mai pace
Finchè i lidi non mira lasciar;
Della prole la spinge la brama,
E la segue il pilota sul mar.
Su lasciamo la terra incresciosa
Che guardammo per lunga stagione;
Il nocchiero sui flutti riposa;
Ha il nocchiero la patria sul mar;
Il nocchiero che all'onda si pone,
Par che voli una patria a cercar.
Dalle mura del tetto natío,
Dagli spaldi de' patrii castelli
Quante volte, con lungo desío,
Ci lanciammo sull'onda del mar;
E sul *dorso* di ratti vascelli
Ci sognammo lontano vogar...., ec.

Montanelli.

In riveder l'amata
Terra che il piè materno un dì premea,
Mille memorie scenderanno al core!

E la voce d' amore
All' anima dirà: Qui raccogliea
Tra le braccia il lattante, e si specchiava
Del fanciulletto nella rosea gota!
E qui del figlio adulto
La candid' alma colla sua s' intese.
E sprone a grandi imprese
Era il labbro materno! — Oh quante volte
Con bel freno di rose ella contenne
L' indocile desire
E di natura moderò le penne!
Spesso i *dolci colloqui*
Irrorava una lagrima gentile
A rugiada simile,
E il balenar dell' umidetto ciglio
Arcani affetti suscitò nel figlio.

TANARO.

Poscia che il sol *dal balzo* d' oriente
Uscì candido e terso, e che la notte
Sen giva a ristorar l' *opposta gente* [1]
I' mi *tra*ssi *tra* cieche *oscure* grotte,
E ripensava il ben che avea perduto,
Dolci versando lagrime *dirotte*.
. . . . . .
. . . . . .
Quand' ecco vedo ritornar la sera [2]
Che nascondeva nella sua quiete
Tutte le umane cose e 'l loco ov' era.
Tra i sepolc*ri* *ri*torno e le se*cre*te
Ombre non *eran* qui *rotte* da voci,
E *tri*stamente il gufo sol *ri*pete
Noiose *strida*, e con tardi e veloci
Voli accompagna l' odioso metro,
Poi si riposa in cima a quelle croci.
O fosse la stanchezza o l' aër tetro,
Di nuovo il sonno de' *sensi mi priva*,
Quando veggo una luce a me diretro
Che come al lampeggiare che all' *estiva*
*Sta*gion la co*sta* aquilonare infiamma,
Tal la vid' io, se non che era più viva.
Al subito apparir di quella fiamma
Fui preso in core da grave spavento,
Nè *di valore* mi rimase *dramma* [3].

[1] Il vero significato di quest' espressione s' intenderà egli facilmente?
[2] *Quand' ecco* direi di cosa che sopraggiunga più all' improvviso che non la sera.
[3] Il signor Tanaro avrà esempii per convalidare questo *dramma di valore*. In quelli che io ho presenti questa voce *dramma* è adoperata solo ad esprimere una quantità materiale. *E non lasse in me dramma che non sia fuoco e fiamma.* Petrar. – *Men che dramma di sangue m'è rimaso.* Dante.

L'ultimo superiormente enunciato fra questi opuscoletti contiene dieci sonetti destinati a sfogare il dolore materno suscitato dalla morte di due teneri bambini. Il seguente potrà porgere un' idea degli altri:

La figlia che parla alla madre.

O dolce madre, che saresti ancora
Il solo di quest' anima diletto,
Se non m' avesse morte empia disdetto
Di far vicina a te lunga dimora.

Deh, per pietade, il grave duol ristora
E rasserena l' abbattuto aspetto;
Il guardo volgi a più sublime obbietto
E il divino consiglio umile adora.

Pensa che in seno al sommo Bene io vivo,
Fra quel piacer che concepir sol puote
Chi beve all' onda dell' eterno rivo.

Cessa, se m' ami, le dogliose note;
E tuo pensier di bassi affetti schivo
Meco s' innalzi alle superne rote.

In tutti i quattro lavori sono pensieri affettuosi; nè poteasi altrimenti in un' occasione sì pietosa come quella di versare una lagrima sulla tomba di coloro che ci diedero la vita o a cui noi stessi l' abbiamo data. I. C.

Ballate[1] di Luigi Carrer. – Venezia, dalla tipografia di Paolo Lampato, 1834. — In-8, di pag. 132.

I. E ancora poesie? e chi le legge? qual anima risponde a' nostri dì alle inspirazioni delle muse? La nostra vecchia civiltà cammina a ritrorso di quanto alimenta le nobili creazioni dell' arte; ella va ampliando l' ingegno e ristringendo il cuore; annighittisce l' anima e sublima la materia. Un chimico è certo d' ottener maggior gloria per i suoi trovati, che non sia l' artista per i suoi capolavori; il nostro impulso maggiore è il guadagno; Raffaele annoia, Michelangiolo lascia fredda e scontenta l' immaginativa. Qual meraviglia se l' arte declina? Eppure un tempo essa trasfondevasi in tutto, nelle usanze, nella religione, nei costumi, nelle forme di governo; ella compariva tanto sulle pubbliche piazze che nelle case private; era il soffio vitale, l' anima della società, mentre ora non è più

[1] Per ballata il Dizionario della Crusca spiega canzone che si canta ballando; l' Affò nel *Dizionario precettivo* la dice sorta di canzone antichissima presso di noi, così chiamata dall' essere regolata a tempo di ballo.

che un eccitamento al piacere, un sollievo alla noia. Dove sono le sue robuste radici, dove i nodosi rami? In Atene e in Roma l'arte seguiva il progresso della nazione; ella si faceva eroica e potente con lei, con lei prosperava e con lei soccombeva. Tra noi la bisogna procede altrimenti. L'arte sfavilla al mattino di nostra civiltà, e al meriggio impallidisce. In quella vece la nostra società è, dicesi, più viva, più prospera e assai più perfetta di quella di Atene e di Roma, e nondimeno a rovescio di quanto avveniva in quelle famose capitali, più la società va ampliandosi e ingigantendo e vieppiù l'arte va immiserendo, rimpiccolendo come s'ella tendesse a rigettare da sè un corpo già morto. La diresti un parassita che vive sopra un grand'albero, a cui però, spremendo essa il succo, vegeta e muore. Qual'è la vera cagione di sì strano fenomeno? L'arte abbisogna d'un passato, ed oggi non si crede che all'avvenire; l'arte si avvalora di credenze non individue, ma popolari, e queste sparvero; l'arte abbisogna d'espansione negli affetti, nei sentimenti, nelle speranze; e gli animi sono tormentati, scissi, dissociati e bersagliati per ogni verso da un mortifero egoismo. In una parola, l'arte debb'essere l'espressione di una intiera società, d'un secolo intiero, uniforme nelle sue memorie, nelle sue credenze, nelle sue idee. Oggi che mai esprimere? Nulla, o il caos. Quindi il poeta indifferente per natura, attinge le sue inspirazioni nella Bibbia o in Omero, in Muratori o in Walter Scott, il quale, ora cristiano ora pagano, ora storico ora novelliere, per difetto d'impulso unico e vigoroso mancando di stile e di colorito effettivo, di grandezza e sublimità, può dirsi il vero rappresentante d'una letteratura transitoria, la quale però per il bene dell'umana dignità fra pochi anni subirà una metamorfosi salutare, e diverrà l'espressione di tempi migliori. Chè ove le cose progredissero per tal modo, l'arte diverrebbe una fabbrica, la pittura una operazione chimica, i quadri suppellettili, e noi non potendo essere capitalisti, Dio sa che diverremmo? Pur troppo l'uomo in questi ultimi tempi si è fatto macchina in tutto. Rispettivamente all'industria non c'è bisogno di prove. E rispetto alla politica?... principii, astrazioni, dottrine ci fanno muovere come il vapore lo stantufo. E in letteratura? I libri si fanno come si tagliano gli abiti, piccoli o grandi, verdi o rossi, per obbedire alla moda. Macchine li stampano, macchine li leggono, mossi da altre macchine escono i giornali; ruote senza fine!

II. Miei lettori, non vi paia strano questo preambolo; esso era indispensabile: quanto vi ho alla rinfusa accennato, vi capaciterà forse del perchè il bravo Carrer pubblicando un libro di ballate, genere di poesia esclusivamente nazionale, sia ito a pescare le sue

inspirazioni tra i Cosacchi, i Mussulmani, le montagne della Elvezia, mentre per non parlar dell' Italia col suo sole, colle sue memorie, quella Venezia che sinceramente può gloriarsi d' aver in lui uno dei pochissimi veramente degni del nome di poeti i quali onorino il nostro paese, gli offriva con la sua storia gli argomenti i più efficaci ed effettivi. E quanta inspirazione possa derivarsi dalle memorie di quella Niobe dei mari, come la chiamava il poeta, ce lo dicano Shakespeare, Otway, Saint-Réal, Byron e Cooper. Mi sa male il vedere come noi fino ad ora stiamo paghi a rettificare le mende riscontrate nei lavori del genio senza pensare a tramandare con qualche inspirazione potente il vero concetto delle nostre storie. Cento leggeranno il *Bravo* dell' americano Cooper e neppur la metà le belle osservazioni e rettificazioni inserite nell'*Indicatore* e nell'*Eco*, e così le idee false si perpetueranno, e la verità a stento potrà trionfare. Tu potrai con bellissimi articoli e molti volumi appurar fatti, rischiarar documenti, rettificar epoche; ma le impressioni destate dal genio rimarranno a scapito del vero e dell' onor nazionale. Aspiriamo pertanto, e ben il possiamo, ad una gloria ben più efficace che quella non sia di commentatori e di apologisti.

III. Natura volle che l' uom rendesse conto a sè ed agli altri dei propri piaceri, de' propri disgusti: ne' nostri canti noi ritraggiamo il proprio pensiero, i proprii affetti, le proprie azioni e in fine tutto noi stessi; i nostri canti sono lo specchio dell' anima nostra. Gli abitanti di una montagna diversificano nel linguaggio, negli usi da quelli della valle vicina, e in ogni villaggio scorgi nelle fisonomie qualche lineamento che diresti esclusivo. Per l' egual ragione ogni paese ha i suoi canti, la cui musica o poesia gli sono proprie, come il genere di vita, la natura del suolo e il carattere degli abitanti. Per canto popolare può intendersi adunque un canto che presso un popolo qualunque è originato indipendentemente da ogni influenza dell' arte, in cui il popolo, per così esprimerci, è da sè stesso il poeta ed il cantore. Vi ha diversi generi di canti popolari: il canto guerriero che celebra gli eroi e descrive le battaglie, il canto nuziale, il canto funebre, l' elegia e il lamento, il canto istorico che trasmette la gloria degli avi, il canto religioso, il canto d' amore, ed altri molti che sono in relazione coi diversi eventi felici o infelici della vita. Per rispetto al canto guerriero o patrio ne troveremo suoni e inspirazioni nel medio evo. Pur troppo le vicende d' Italia furono poco propizie per questo genere di poesia; ma la ingenuità, la finezza, il frizzo satirico del nostro popolo, la vivissima immaginativa, gli ardenti amori, ed altre qualità caratteristiche sono ancora un' inesausta sorgente di poesia. Oltre i canti coi quali dipingiamo la nostra vita, i nostri affetti e le nostre pas-

sioni, possiamo ricorrere alla storia, alle leggende, alle tradizioni. In Italia non v' ha città, villaggio, valle o montagna che non abbia la propria canzone. Ogni casa ha il suo canto della nutrice, della nascita, delle nozze, della morte; qui pertanto la poesia popolare, al par d' ogni altro luogo e forse con maggior successo, è destinata a mietere invidiati allori, sol che trovassero gli affetti della moltitudine degni interpreti. – Ma per colorire il vero concetto della poesia popolare, basterà ella l' individuale espressione d' un affetto, d' un' abitudine, perchè interessi ogni età e ogni regione? La poesia altro non è senza dubbio che un impulso e un favor della natura; e la semplicità, l' abbandono, la naturalezza ne sono gli elementi essenziali. Ma allorquando le scienze e le cognizioni progrediscono, la poesia sembra ricevere un' altra vocazione. Lo sguardo passa dalla superficie all' interiore; l' aggregato complessivo delle nostre osservazioni sullo spirito s' aumenta e veste ai nostri occhi maggior interesse, e la successione dei fenomeni naturali che cadono più comunemente sotto i nostri sensi sembra esaurirsi. Allora la poesia si nutre principalmente d'idee e si studia di dar loro una figura, un colore; ella fa entrare nel suo dominio gli oggetti del mondo ideale che l'uomo incolto non apprezza punto, ma che l'incivilito al contrario premurosamente coglie e si sforza di porre ad esame. Allora la poesia rimembra di continuo all' uomo la sua destinazione superiore, e cerca distrarlo dagli oggetti terrestri, nè si appaga di giovarsi dell' immaginazione, e di presentarle oggetti determinati; ella cerca di preferenza d' occupare la mente e il cuore, di prestare per tal modo a' suoi quadri un-colore particolare; si serve di passioni non già semplicemente come motrici delle azioni, ma le analizza e mette in piena luce quanto rimaneva celato nel fondo dell' anima. Infine, allorchè ella dipinge i fenomeni materiali, non si ristrigne alla superficie, ma s' interna e ne mostra le più minute e fine graduazioni. Ecco perchè nella poesia degli antichi l' oggetto domina regolarmente il poeta, e in quella dei moderni il poeta stesso è posto in maggior evidenza; quella principalmente si occupa nel rappresentare la natura materiale, questa s' industria piuttosto di far conoscere la natura spirituale; la prima non ricerca e non attende verun altro interesse per l' espressione de' suoi canti fuor di quello che le è proprio; la seconda vi aggiunge altresì di buon grado un interesse estrinseco, quello dell' affetto; l' una offre l' oggetto tale qual' è, l' altra offre piuttosto riflessioni sopra quest' oggetto medesimo e sopra l' impressione che produce. I nostri poeti non conoscono eglino in generale molto meglio degli antichi l' uomo interiore? La verità alla quale noi siamo giunti nelle pitture del cuore per questa via era evidentemente sconosciuta ai poeti della antichità, e questo è reale progresso che s' incomincia finalmente ad apprezzare.

IV. Per dar vita agli animi ci vogliono canti che rimangano scolpiti, canti che eccitino alla virtù, che consolino nel dolore, che ravvivino gli affetti nei giorni di felicità e di festa. E questi canti non sono eglino i veri canti popolari, quelli che il popolo compone da sè, in cui esso conserva la memoria delle azioni de' suoi padri, ne ritrae le abitudini, le costumanze, le inclinazioni, gli affetti; quelli infine mercè dei quali egli per intero si rivela ed offre nella sua vita interiore gravi meditazioni al filosofo, dacchè studiando le origini, la lingua e l' istoria d' un popolo, in esse scopriamo le forme altrettanto semplici che vere sotto le quali questo popolo esprime i suoi timori, le sue speranze, il suo amore, il suo odio, il suo dolore, la sua melanconia, la sua rassegnazione, i suoi piaceri? – Tra i varii generi di canti popolari, la ballata, stando alla definizione esatta che ne dà il Carrer [1], verrebbe ad essere la eminentemente efficace, dovendo essa di necessità servire alla musica, e ponendo gli animi nella condizione di dare uno sfogo alla propria imaginazione e a' proprii affetti. E qui un cumulo di dubbiezze, di questioni si offrirono alla mente del Carrer appena si fece a chiedere a sè stesso una genuina definizione della *poesia popolare*, alle quali però egli viene man mano rispondendo. Al valente critico della *Biblioteca italiana* parve che il Carrer non abbia con sufficiente precisione definito il concetto della *poesia popolare*, il che vuolsi forse attribuire non tanto alla qualità delle ragioni addotte dal Carrer, quanto alla immensa difficoltà che presenta siffatta definizione ai nostri dì, in cui la parola *popolo* non può più adagiarsi al significato antico senza sconoscere gli immensi progressi della civiltà. Ben più preciso ed aggiustato ne sembra quanto si viene dal Carrer rispondendo intorno alle qualità intrinseche del genere: « La narrazione, dic' egli, è sempre il fondamento di tali poesie (ballate), sia che si appoggi sulle antiche tradizioni, sia che derivi dalla fantasia. Ma la forma è più di sovente lirica, come più atta a far presa subitamente nell' intelletto e a porre in movimento gli affetti dell' animo. Potrebbe anche dirsi non esser estranea a questo genere eziandio la drammatica, chi nella drammatica si contentasse di considerare il concorso di alcuni accidenti atti a risvegliare la curiosità

[1] « Lasciando da parte la quistione dell'etimologia, che tornerebbe difficile e oziosa, è bene limitarsi a conchiudere: Essere la ballata una cotal specie di poesia *popolare* che racconta un'avventura, accenna a una costumanza, ritrae una fantasia, per modo che l' immaginazione o il cuore ambidue ne rimangano scossi, e allettato l' udito per mezzo dell'armonia che ha in sè la canzone e che le viene dalla musica cui si accompagna ». E altrove: « La ballata con vocabolo complessivo abbraccia ogni cosa e ci aggiunge anche ciò che di più fantastico sa trovare la poesia a far sensibile con simboli di oggetti chimerici una qualche recondita verità ». E paragonando la ballata alla leggenda, al serventese e alla romanza, prosegue il Carrer: « La leggenda, a cagion d' esempio, è più propria d'un popolo in cui la rozzezza dei costumi e la inclemenza del clima rendono più che altri inclinevole alla credulità e lento più che altri nello sviluppo dell' ingegno. Il serventese e la romanza ritraggono invece i tempi e il costume dell' antica cavalleria, le raffinatezze del sentimento, i puntigli dell'onore e passioni ardenti bensì, ma infrenate da legge ».

e resi manifesti col mezzo del dialogo. Questo miscuglio di generi rende le ballate singolari da ogni altra poesia, e toglie che siano accomunate con alcuna delle forme di cui fecero uso gli antichi. Tra l'epopea e l'ode non c'era per essi componimento intermedio, se non forse l'inno e l'idillio; ma nè l'uno nè l'altro possono rimanere confusi colle ballate. Quantunque in queste il poeta sempre racconti, vestendo il personaggio del trovatore o del menestrello, e in generale d'uomo destinato ad abbellire coll'arte propria le antiche memorie per renderle facilmente durevoli nella posterità, può giovarsi d'imagini peregrine, e dare al suo racconto quella piega che crede tornar più efficace; e per egual maniera il suo stile, mentre deve mostrarsi appropriato all'intelligenza della moltitudine, può a quando a quando abbellirsi d'ornamenti che lo manifestino opera di chi non è moltitudine. Egli è per tal modo che il cuore e l'ingegno rimangono presi, e messi vengono in movimento la curiosità e il sentimento.

» Quello però che meglio d'ogni altra cosa concorre a render famigliari ad ogni ordine di persone tali poesie si è l'armonia. L'armonia è per verità una dote tanto intrinseca ad ogni genere di poetare, che potrebbe sembrare superfluo il parlarne come di cosa particolare alle ballate. Che che ne dicano alcuni, senz'essa non può darsi poesia, come senza colore sarebbe stoltezza chi volesse immaginare pittura. Ma l'armonia più propriamente richiesta dalle ballate è alcun poco diversa da quella che si richiede in generale negli altri componimenti. C'è un'armonia tutta propria degli affetti che voglionsi inspirare, o delle rappresentazioni che ci studiamo di mettere davanti alla mente col mezzo dei versi; ce n'è di un'altra specie che, per non saper trovare miglior vocabolo, chiameremo sonorità. La prima varia all'infinito, ed è proprio di una tempera molto squisita il rimanerne impressionati, come di un molto eccellente artifizio il trasfonderla nel proprio discorso: una qualche vena se ne dirama eziandio nella prosa, ove la collocazione delle parole e la opportuna cadenza de' periodi non vogliono essere trascurate. La sonorità all'incontro, a voler anche prendere la parola nel buon significato, si aggira sopra certa uniformità, e, posto un tema, come a dire, fondamentale, mai non si parte da esso. Questa seconda guisa di armonia è quella più propria ai componimenti di cui parliamo, e di qui i ritornelli e le ripetizioni frequenti in questo genere di poesia piucchè in qualunque altro. »

V. Quattordici sono le poesie che sotto il generico titolo di ballate si racchiudono in questo elegante volume, e sono: I. La Sorella. – II. La Vendetta. – III. La Cappella degli Innocenti. – IV. La Sposa dell'Adriatico. – V. La Fuga. – VI. Il Sultano. – VII. Glicera. –

VIII. La Serenata. – IX. Marchese Arnoldo. – X. Urrà de' Cosacchi. – XI. Mezza notte. – XII. Stradella cantore. – XIII. Il Lamento. – XIV. L'Impossibile. – Varie di queste composizioni si trovano inserite in altre edizioni delle poesie dell' autore, e in generale sul merito di tutte rimandiamo i lettori al qualunque giudizio già proferito da noi in questo giornale [1]. « Non sempre popolari sono le poesie, così il poeta nella prefazione, contenute nel presente libro, e raccolte sotto il titolo generale di ballate; anzi alcuna volta sarebbe da dubitare se fosse loro conveniente un tal nome; ma del pari non sempre i difetti d'un libro sono imputabili all' autore soltanto ». Nel che concordiamo perfettamente coll' autore, e qui ci nasce sospetto che molte opinioni enunciate dal Carrer, e singolarmente l' estendere il significato della poesia popolare a quella della poesia nazionale o storica, nel senso del romanzo storico, (vedi *Biblioteca italiana*, n° CCXXXIII; maggio 1835, pag. 177) gli sieno stati suggeriti dalla necessità in cui egli si trovava di giustificare in certo modo l' inserzione di alcuni componimenti i quali bellissimi per meriti intrinseci, come per esempio il *Sultano*, sono però ben lontani dal corrispondere al concetto del genere al quale si vorrebbero attribuire. E stando solo alla forma, la lunghezza di alcune di queste ballate, ne pare incompatibile e colle leggi della musica a cui sono naturalmente destinate, e colla popolarità che tanto si piace della brevità. Del resto, la *Sorella*, la *Sposa dell' Adriatico*, la *Fuga*, *Glicera*, la *Serenata*, *Mezza notte*, *Stradella cantore*, a cui molti danno la preferenza, il *Lamento*, vanno ricche di tanta poesia, da mostrare come il Carrer abbia ben meritato dell' arte nel dare in luce questo nuovo saggio de' suoi talenti poetici. E perchè appaia che le nostre lodi hanno fondamento sul vero, non sarà discaro il veder qui citata la prima delle ballate, la *Sorella*, da cui traspira quella cara armonia di metro, quel vivo linguaggio dell' affetto, quella verità di concetti che formano il carattere essenziale d' ogni poesia, e molto più della popolare:

Solingo vissi, senza speranze;
  Serti e profumi, conviti e danze
  Di nulla gioia m' erano al core,
  Vinto nel tedio, muto all' amore,
  Finch' io te vidi, pudica e bella,
  Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch' io provassi, la prima volta
  Che di vederti m' accadde, ascolta.
  Pareami averti scontrato ancora,
  Ma ignoti il loco m' erano e l' ora;
  E dicea il core: non vedi? È quella
  La tua sorella, la tua sorella.

[1] *Ricoglitore italiano e straniero*, seconda parte del volume primo, pag. 453; settembre ottobre, 1834.

Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
  Oggi soltanto dunque t'imparo?
  Ma non sia ch' altro più il labbro dica,
  Non più d'amante nome o d'amica
  In mia risuoni mesta favella:
  Sempre sorella, sempre sorella.
D'amor fraterno vestigi io trovo
  Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
  L'aura che a' salci lambe le chiome
  Ripeter parmi quel caro nome,
  Cantar volando la rondinella:
  O mia sorella, o mia sorella!
O il dorso prema d'agil destriero,
  O l'onda solchi su pin leggiero
  Fra l'acque e il lido, tra l'ôra e i rami
  Non cessa istante ch'io te non chiami;
  Sempre un'intenso desio t'appella:
  Vieni, o sorella; vieni, o sorella.
Quando fortuna bieco mi guata,
  A te pensando, sorella amata,
  L'alma languente lena ripiglia;
  E dico: Bruna gli occhi e le ciglia,
  Bruna del crine le spesse anella:
  Ho una sorella, ho una sorella.
Dacchè la madre mi fu rapita,
  Per sempre tolto dalla mia vita
  Credei l'affetto dolce e perenne
  Che m'ebbe in cura, che mi sostenne;
  Ma quell'affetto mi rinnovella
  La mia sorella, la mia sorella.
Deh! quando il giorno temuto arrivi
  Che di tua cara vista mi privi,
  Prima che il labbro divenga muto
  Possa l'usato darti saluto,
  E sia l'estrema mia voce quella:
  Addio sorella, addio sorella!

VI. Una sola cosa avremmo desiderata dal Carrer, qualche parola cioè intorno ai varii poeti che in Italia lo hanno preceduto in siffatto genere. Ognun sa come i nostri antichi facessero grand'uso delle ballate, singolarmente nei soggetti amorosi. Cino da Pistoia, Cavalcante, il padre di Guido, Dante Alighieri, il Petrarca, Franco Sacchetti, il Poliziano, Chiabrera ed altri ci hanno offerti modelli preziosi; così non fossero essi esclusivi ad una sola passione. Nondimeno quella riposata e schietta verità dell'espressione del concetto, quella naturalezza di modi, quell'onda piana e scorrevole di verseggiare, la sempre forbita purgatezza della lingua, possono ancora essere oggetto di studio a chi brama accoppiare all'eleganza dello stile la chiarezza e l'evidenza. Già da qualche anno gli

stranieri visitando il bel paese si mostrano vaghi di raccogliere i nostri canti nazionali, e in Germania se n'è fatta un'apposita edizione, senza scelta e coll'intendimento, pare, di mostrare la nostra intuitiva facoltà poetica più dal lato debole che favorevole. Una raccolta di poesie nazionali gioverebbe tentarsi tra noi, divisa in antica e moderna. Facendo un giudizioso spoglio degli innumerevoli nostri canzonieri, si potrebbe intrecciare un serto di pregevolissime composizioni. Per rispetto alle ballate, parlando de' nostri tempi, alcune elettissime ce ne offre l'*Esperimento delle melodie liriche* [1] dettate con spontaneità e certa originale sprezzatura sì naturali al linguaggio del cuore. Di belle e affettuose ne porgon anche il Tedaldi-Fores, la cui memoria vedemmo con giubilo testè rinfrescata con assennate parole da un degno di lui concittadino; il mio Colleoni, degno interprete dei magnanimi e generosi affetti de' nostri padri, che quanto prima occuperà invidiato seggio fra i romanzieri d'Italia; il Romani, che in molti drammi ha saputo arricchire il linguaggio dell'affetto di modi ignoti al Metastasio; il Cantù Cesare con la sua affettuosa e pia leggenda dei morti di Torno che desidera altre compagne; il cavalier Maffei che con tanta energia di verso sa vestire i proprii e gli altrui concetti. Chi si assumesse il pensiere di siffatta scelta altre potrebbe farne comporre appositamente le quali accennassero a qualche nostra tradizione popolare, al qual invito certo non si rifiuterebbe nè il Mauri, nè il Betteloni, nomi di bellissima fama, nè la Saluzzo-Roero che di pregiate e maschie ne ha già composte, nè il bravo Carcano, emulo dei migliori nella difficile arte di ben verseggiare, nè Adele Curti che quando voglia potrà emulare le glorie migliori del suo sesso, e non pochi altri valenti poeti che l'Italia può ancora a buon diritto vantare. Per tal guisa si potrebbe mostrare coll'evidenza del fatto allo straniero come le fantasie e i sogni d'Arcadia non sieno le sole ispirazioni delle menti italiane, e come fra tanta corruzione sorse in ogni secolo più d'una voce magnanima e generosa. In questo clima beato, dove ogni giorno cosparso di nuovi allettamenti, sembra portar seco una vita novella, dove natura ricca e prodiga ha largamente provveduto a tutti i bisogni dell'uomo, ove il fiore, il frutto si trovano al medesimo tempo sull'albero, ove a bei giorni succedono notti ancor più belle, non è più il tempo, ma il piacere che misura le ore; quindi quell'inclinazione sì viva per i giuochi, il canto, la danza e i piaceri. Il bel paese e per la sua posizione geografica, e per il suo clima ridente offre il popolo più naturalmente contemprato per la musica, la poesia e tutte l'arti belle, nè alcuna

[1] Cito a caso, assecondando più gli impulsi del cuore che le inspirazioni della mente. Senza che l'accenni, ognuno comprenderà da sè che queste Ballate del Carrer sarebbero uno dei migliori ornamenti della raccolta da me proposta.

altra terra ardirà venir al paragone con noi beati di tante armonie. Trovino esse degni interpreti negli eletti ingegni onde anche in quest'età volle natura privilegiarne!... Salve, o bella Italia, secondo Eden, terra delle maraviglie: la mano di Dio che tanto ti prediletto sempre ti stia sopra! M. Sartorio.

Della vita e delle opere di Francesco Negri *veneziano. Notizia di* Emilio De Tipaldo, *professore nell' I. R. collegio della Marina.* - Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1835. — In-8, di pag. 64.

L'autore di questi cenni è quello stesso che darà all'Italia una biografia esatta degli uomini illustri che fiorirono in tutto il secolo XVIII non solo, ma ben anco nella nostra età e vivi e defunti, con che intende mostrare come non tema il nostro bel paese confronti collo straniero. È mestieri che gli Italiani conoscano sè stessi per non lasciarsi avvilire dal disprezzo che singolarmente i Francesi vorrebbero diffondere sopra una nazione ch'essi in tante vicende disastrarono, vendettero e saccheggiarono per ogni verso. L'impudenza di ciaramellare sopra noi, che coltivando gli studii con un fine veramente sociale siamo alieni dalle fanfaronate, non è per anco cessata a Parigi. In questo giornale abbiamo segnato al meritato vilipendio dei buoni un articolo del signor Didier intorno ad Alessandro Manzoni; ed ecco caderci sotto gli occhi un altro ancor più maligno, ingiusto, in cui mal sapresti se l'ignoranza pareggi l'impudenza. Parlo d'un articolo che Carlo Loubens ha regalato al numero 2 d'un nuovo giornale testè apparso a Parigi col titolo seguente: *Le Mercure de France, revue complémentaire du musée des familles et des magasins pittoresques,* ec. [1], dove si be-

1 Lasciando che altri si metta di proposito a ribattere le accuse del signor Loubens, ci contenteremo di citar qui alcune delle sue espressioni più stravaganti. « Ce n'est pas facile que l'appréciation de la littérature italienne, par la raison que l'on ne peut guère apprécier ce qui n'*existe pas*. On le dit de tous côtés; la littérature *s'en va* en Italie aussi bien que les arts.... Les Italiens, qui plus que les autres peuples ont conservée la faculté de sentir et d'admirer, semblent avoir *perdu* celle de produire par eux-mêmes. Mettez de côté l'architecture et la statuarie, vous ne verrez ailleurs qu'une imitation servile et arriérée. Si dans la peinture ils en sont à David et à son école, en littérature les deux camps adverses se renvoient outrageusement les noms usés de romantiques et de classiques...; et si maintenant vous demandez à l'Italie quels noms elle envoie au de là des Alpes pour représenter sa puissance intellectuelle, deux peut-être, deux et pas *davantage* ont franchi les monts pour arriver jusqu'à nous, Manzoni et Pellico. Oui sans doute, ce sont là des noms qu'il nous faut *saluer* avec respect, mais qui n'ont en eux rien de *personnel!*...; pièces d'or pur, mais frappées à un coin étranger. Manzoni, imitateur habile de Walter-Scott, créateur et second maître, est chef d'une école qui ne reçoit que le *troisième* rôle du maître primitif.... Cherchez après cela, et vous trouverez: Nota, faible et pâle successeur de Goldoni; César Balbo, Charles Vidua; Romani, poète tragique qui sait encore émouvoir;

stemmia che in Italia la letteratura se ne va, o meglio se n'è ita; che noi conserviamo bensì più degli altri popoli la facoltà di sentire ed ammirare, ma che abbiam perduto quella di creare; che fuori dell' architettura e della scultura non siamo che imitatori servili. In pittura, al dire del sincero signor Loubens, noi siamo ancora alla scuola di David!... e in letteratura non facciamo che accapigliarci ancora per le rancide questioni sul romanticismo e il classicismo. Alfieri, Goldoni non sono che imitatori dei Francesi [1]. Gli unici tra i viventi che abbiano potuto valicare le Alpi sono Manzoni e Pellico; il primo, già s'intende, imitator destro di Walter Scott e nulla più; Pellico è affralito dai patimenti ed è un uomo di tutt' altra età. Non so come si possano scrivere siffatte menzogne in una capitale in cui valenti italiani, e tra questi alcuni pubblici professori attestano che l' intelletto italiano ha ancora una vita e vita potente. Goldoni e Alfieri imitatori dei Francesi?... Che diremo noi di Molière, che alla Spagna e all'Italia ha tolto buona parte de' suoi soggetti? Alfieri imitator de' Francesi, egli che per non cadere appunto nelle smancerie raciniane si volse ad un genere vibrato, robusto e scarno, rinunciando perfino alla pittura della più soave e ad un tempo la più terribile delle passioni, per la quale la sua tavolozza gli avrebbe pure prestato i colori più eletti, del che ne fanno fede i caratteri di Isabella, di Micol, di Mirra così maestrevolmente pennelleggiati, e tante gentili poesie dirette alla donna de' suoi pensieri? Goldoni ha imitato i Francesi, quel Goldoni alle cui commedie, non altrimenti che al *Don Chisciotte* per conoscere il carattere spagnuolo, bisognerà pur sempre ricorrere per avere una viva pittura d' uno dei più distinti volghi d'Italia per quella perspicacia veramente inspirata con cui egli seppe leggere nel cuore, e che a buon diritto gli procacciò il più lusinghiero elogio che autor di commedie possa ambire, da uno dei più grandi letterati francesi? Noi alla scuola di David in pittura?.... E ancora recenti sono i prodigi di Appiani!... Noi che in Giuseppe Bossi, in Palagi, Hayez, Diotti, Comerio, Sabatelli, Benvenuti, Camuccini, Podesti, Azeglio, Migliara, Canella, Cagnola, Longhi, Toschi, Morghen, Anderloni, ec. possiam dir redivivi i migliori artisti del cinquecento. L' architettura e la scultura sono dunque le arti sole in cui primeggiamo? E la musica?... Rossini vive a Parigi: gran rumore pur si menò non ha guari per Donizzetti, Bellini. Noi ancora alle viete e trite quisquilie del romanticismo e del classicismo? Mentre voi, o Francesi, fa-

Bellotti, Capello di Sanfranco, la comtesse Diodata, Michel Ponza, Charles Maroncc. – Aussi se publiet-il peu de livres en Italie, et les journaux, en si petit nombre qu'ils paraissent, sont trop insignifians pour nous offrir grande ressources ».

[1] « Qui eut peut-être le tort d'étudier trop les comiques français ».

evate brutta e incresciosa accoglienza all'*Alemagna* della Staël, noi qui in Lombardia ardivamo acclamarne le principali verità; nè paghi di ciò, ci accostammo alla letteratura tedesca e ne sapemmo apprezzare gli originali tesori. Voi non vi eravate ancora rimpannucciati, come avete fatto da poi coll'idee estetiche dell'*Alemagna*, e già vi avevamo offerto due modelli che pur troppo non ebbero da poi compagni nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*. Manzoni, destro imitatore di Walter-Scott, creatore di terza mano, capo di una scuola che non riceve che il terzo riflesso d'un maestro primitivo?... Non lo pensava così il vostro Didier, al certo non parziale all'autore dei *Promessi Sposi*. Abbiatevelo in pace: il romanzo del Manzoni è di getto originale, è un progresso nel genere, è un modello anticipato del come si scriverà da qui a qualche secolo la storia, dal lato specialmente popolare. Voi non trovate che due o tre nomi i quali abbiano valicato le Alpi; e pure nei vostri manifesti tipografici io veggo citati i romanzi del Guerrazzi, Rosini, Varese, Azeglio, Grossi, Bazzoni, Sacchi, che non isdegnate tradurre. Non parlo de' nostri meriti per rispetto alle scienze severe, perchè giganti vi stanno di fronte gli augusti nomi di Romagnosi, Gioja, Stratico, Delfico, Volta, Oriani, Piazzi, Carlini, Paoli, Belli, Nobili, Libri, Mozzotti, Piola, Plana, Gio. Battista Amici, Bordoni, Monteggia, Scarpa, Tommasini, Bufalini, Panizza, Rasori, Bruschi, ab. Rosmini, Mamiani, Galuppi, Mezzofanti, Inghirami, Maj, Janelli, Orioli, Rosellini, Scinà, Micali, cav. Luigi Bossi, Botta, Peyron, Belzoni, Cicognara, Ennio Visconti, ec. ec. Nè questi son nomi a stento raccozzati per far numero; e nondimeno altrettanti ne potrei citare che ben possono reggere il confronto di codesti sommi, lasciando di accennare i molti giovani che sorgono tra noi a bella speranza e che promettono che per essi verrà tramandato ai nepoti di molto esteso ed ampliato il retaggio del saper nazionale. Lasciamo a qualcuno dei nostri colleghi il ribattere più circostanziatamente accuse tanto assurde; non riescirà però intempestivo l'aver fatto un cenno alla logica singolare di codesto signor Loubens, la quale ne persuade sempre più dover gli Italiani industriarsi a tener conto di quel che si fa in casa loro e tramandare perfette, esatte le notizie di quei benemeriti che anco attraverso a tanti ostacoli mantengono vivo l'onore della nazione. Lode pertanto al bravo professore Tipaldo per il generoso intendimento di far plauso al senno italiano, di pubblicare le esatte biografie sì di quegli illustri che nel decorso secolo, e nel nostro avvantaggiarono i nostri studii di scoperte e di utili ritrovati. Tre fascicoli son già apparsi della *Biografia*, e gli ultimi due in ispecie vanno ricchi di elettissimi articoli dettati da Romagnosi, Tommaseo, Cantù, Gamba, Mustoxidi, Paravia, Sclopis, Cibrario, Cicogna, Ugoni, Villarosa, Gherardini, ec.

Allo stesso fine d'illustrare le patrie glorie è diretta la presente notizia della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano, dettata con amore del vero e con purgatezza di lingua. – Il Negri *fu uno tra i più colti, giudiziosi ed eruditi scrittori veneziani che sieno vissuti in questi ultimi tempi; e fu esempio di virtuosa moderazione, di filosofico senno e d'ingenua modestia.* Nacque il 6 febbraio dell'anno 1769. Due valenti ex gesuiti lo erudirono nelle scienze e nelle lettere greche e latine, e da qui quell'amore che vivo serbò per gli antichi, *sebbene il gusto di quei dì piegasse molto alle vivacità oltremontane,* di cui offrivano un esempio pericoloso e l'Algarotti, e il Bettinelli, e il Cesarotti più d'ogni altro. La nitida versione delle *Lettere di Alcifrone*, la *Vita di Apostolo Zeno*, alcuni versi di vario argomento, qualche altra traduzione dal greco e non poche dissertazioni d'antiquaria, ecco le opere più importanti del Negri. Lasciò molte cose manoscritte d'egual valore di quelle che si hanno a stampa, alcune delle quali vennero testè pubblicate in occasione di nozze illustri. Coltivò la poesia per diletto, senza però mai pretendere al sacro titolo di poeta, titolo usurpato da molti e meritato da pochissimi. Ebbe amicizie care ed illustri, e al suo fino criterio amavano sottoporre i loro parti il Morelli, il Gamba, il Pindemonte (Ippolito), il Tomitano, il Pieri, Francesco Amalteo, il Dalmistro, il Vittorelli testè defunto, la Giustina Michiel, Maria Petrettini, il Mustoxidi, il Manzi, il Trivulzio, il valente oratore Barbieri, e altri pochi. Chiunque volesse degnamente lodare il Negri troverebbe, dice il valente Tipaldo, un più vasto argomento di lode per quello ch'egli ha fatto a pro degli altri, che non per quello che ha lasciato a gloria del proprio nome, quantunque le sue versioni dal greco, le sue lapidarie iscrizioni e le sue prose gli assicurino durevole fama. Gli scritti del Negri sarebbero tuttora sconosciuti, o a meglio dire, non sarebbero stati nemmeno composti se il Gamba, bramando arricchire le sue tipografiche imprese colle opere di uno scrittore così forbito ed elegante, non lo avesse stimolato al comporre. Questo benemerito letterato visse sino al cinquantesimo anno della sua vita, in cui assalito da violenta malattia di vescica, morì coi conforti di quella religione che purissima aveva serbata nell'anima, a' 15 ottobre dell'anno 1827. Quest'uomo per la sua troppa modestia si era tenuto occulto a molti anche fra' suoi concittadini, quindi non fu degnato neppure di elogio necrologico da alcuni giornali letterarii, ommissione tra noi non infrequente, giacchè non è sempre il merito delle opere e degli autori che consiglia i giornalisti a tenerne discorso, ma le relazioni, i riguardi e i parziali risentimenti, sagrificandosi per tal modo a basse passioni l'utile dei più, e talvolta anche l'onore della nazione. Il professore Tipaldo vien quindi accennando e analizzando le opere edite ed

inedite del Negri con quel giudizio e gusto che gli son proprii. Il volume è chiuso da un elenco bibliografico, steso con molta diligenza, delle opere edite ed inedite dell'autore. Affinchè i nostri lettori possano meglio giudicare del modo con che il professore Tipaldo ha condotto questo lodevole lavoro, citeremo qui quelle parole della *Notizia* con cui egli pronuncia un giudizio definitivo e imparziale intorno al merito letterario dell'encomiato.

«Vivono quasi tutti quelli che trattarono e conobbero il Negri e possono fare ingenua testimonianza quant'egli fosse d'illibato animo in tutte le sue azioni, di sobrietà filosofica assai bene provveduto, e di quanta dottrina ampiamente fornito. I suoi scritti risplendono, qual più qual meno, per una certa loro perspicuità ed evidenza di stile, che a prima giunta il qualificano per uomo formato sugli eccellenti esemplari. L'accuratezza e lo squisito giudizio sono precipue sue doti, talchè quantunque ravvolgasi su cento punti che potrebbero soggiacere a disputa, pur non v'ebbe chi ad impugnar di fronte alcuna sua parte sorgesse, ove si eccettuino le poche censure che gli furono mosse in fatto di lingua e di stile. Ma per quanto valide sieno, è tuttavia osservabile che colpiscono per lo più quella parte dell'opera in cui era meno da sindacarsi la lingua e lo stile. Mirabile diremo e somma essere stata in lui la critica; imperocchè quasi sempre, forse per soverchia economia a cui fu assuefatto sino dalla più tenera età, si valeva di edizioni antiche guaste e scorrette, per lo che era bene spesso costretto a indovinare il senso dell'autore che prendeva a tradurre o ad illustrare. Fatica a dir vero incredibile per chi s'intende di questo genere di studii non tanto gradevole! Nulla di meno anche in questa sorta di disquisizioni filologiche, egli in certo modo insegnò come si possa scrivere elegantemente e senza brutture, di che devesi sicuramente ringraziarlo; tanto più che al bisogno d'Italia ha donato il suo ingegno. Cresciuto da picciolo tra le Muse, venuto era in tanta dimestichezza di quelle, che oltre al posseder colla memoria quanto di più nobile o grazioso dettarono, egli spesso componeva coltissimi versi e prose. Ma se si ammirano nelle sue produzioni dignità di stile, magnanimità e giustezza di pensare, gli manca però potenza d'ingegno; ed in fatti non pensò mai a trattare subbietto alto e nuovo; tuttavia i suoi versi e le sue prose si leggeranno per la bella imitazione degli antichi scrittori. Fervore di studii si troverà in lui, ma non così un gran vigore della mente, chè questo è un dono, dice Longino, che non si acquista, ma che viene concesso da benefica natura. Quel continuo ripescare qua e là opportune notizie nel buio de' secoli andati, e poscia depurarle, ordinarle, connetterle ed abbellirle; quel continuo correggere e limare i proprii scritti; quel continuo copiare e ricopiare per fino quattro volte una stessa cosa; quel suo con-

tinuo introdurre nei passi corretti de' pezzetti di carta manoscritti, in guisa che molte facce si veggano tutte rappezzate, sono prova evidentissima che il Negri s'ebbe purgatezza, ma non elevatezza d'ingegno ».

E questo è giudizio sincero nè falsato da riguardi o da parziale affetto, ed onora la lealtà di chi lo ha dettato. Noi nel tributare di bel nuovo le meritate lodi al bravo professore Tipaldo, eccitiamo gli Italiani tutti a voler contribuire ciascuno, giusta le proprie forze, all'utilissima di lui impresa della *Biografia*. Non sarà mai abbastanza ripetuto: noi abbiamo bisogno di conoscer meglio noi e le cose nostre. Mentre la Francia, l'Inghilterra e la Germania si fanno ad illustrare le memorie nazionali, e rinnovellano i giudizii su gli uomini loro più benemeriti, noi in quella vece ci mostriamo soltanto vaghi di cose o di autori francesi, nè ci vergogniamo d'ingombrare perpetuamente perfino le pagine dei giornali di articoli tradotti. E intanto lo studio, il giudizio delle cose nostre il lasciamo agli stranieri, i quali generalmente per amor di sistema o per astio pronunziano intorno ad esse stranissime sentenze, alle quali manca solo che noi ciecamente vi soscriviamo. Cessi codesta mania; in nessun altro tempo come in questo le altre nazioni d'Europa hanno creduto prezzo dell'opera d'accostarsi alle lettere e storie italiane, e di pescare nelle nostre inesauste miniere. Le tante traduzioni che si vanno avvicendando in Germania dei classici italiani, l'amore con cui i Francesi e gli Inglesi svolgono i nostri annali, ne sono una prova convincente. E vorrem noi esser da meno dello straniero nell'apprezzare le cose proprie? M. Sartorio.

Rivista critica straniera.

Souvenirs impressions, pensées et paysages, pendant un voyage en Orient, (1832-1833), *ou Notes d'un Voyageur. – Rimembranze, impressioni, pensieri e vedute durante un viaggio in Oriente. Del signor* Alfonso de Lamartine. – Parigi, presso Gosselin, 1835. — Quattro vol. in-8, di pag. XVI-340, 430, 388, 508.

Chi s'immaginasse di trovare in questo articolo compendiata la descrizione di un viaggio, tralasci di leggere: il nostro articolo non è un compendio, perchè l'opera che annunziamo non è una descrizione. Afferma anzi l'autore che non è nemmeno un libro – il che forse potrebbe esser vero, benchè ne siano dispensatori i librai – e soggiunge che questi volumi comprendono solo certe annotazioni scritte da lui in servigio della sua propria memoria, senza intenzione di pubblicarle; e nelle quali non v'ha nè scienza, nè storia, nè geografia, nè costumi, ma vi si trovano solo le più fuggitive e superficiali impressioni d'un viaggiatore che senza arrestarsi prosegue la lunga sua via. Forse non vi fu mai autore che sentisse o parlasse almeno così bassamente d'un suo libro; e nondimeno il signor Lamartine teme ancora d'aver detto un po' troppo: non sono impressioni, ma *frammenti d'impressioni* i quali egli *ha consentito* di pubblicare, *e già se ne pente benchè sia troppo tardi.*

Non è immeritata, ma è grande per certo la fortuna del signor Lamartine, che può con alcuni frammenti di fuggitive impressioni

destare sì gran desiderio non pure in Francia, ma in tutte le più colte nazioni d'Europa; sicchè di questo libro che non è libro, di questi volumi che non contengono nè scienza, nè storia, nè geografia, nè costumi, in più parti, in diverse lingue si stampano a gara parecchie edizioni contemporanee. Resta ora a vedere se tutti questi lettori, considerando come effetto di eccessiva modestia le parole del signor Lamartine, continueranno a credere che il suo libro sia non solamente un libro, ma un'opera importante e degna dell'alto romore che se n'è fatto. In quanto a noi, non intendiamo di darne un giudizio, ma solo di scrivere anche noi alcune fuggitive impressioni che ci ha lasciate la lettura di questi volumi.

Il viaggiare è cosa tanto generalmente desiderata e piena di tanti vantaggi e di tante delizie (massime per chi viaggia a diporto), che a nessuno sarebbe mai caduto in pensiero di domandare: Perchè viaggia il signor Lamartine? Ciascuno s'immagina ch'egli viaggia, come tanti altri signori, per divertirsi; come tanti altri uomini d'ingegno, per arricchire di nuove cognizioni: è un avvenimento naturalissimo che si spiega naturalissimamente. Ad ogni modo il signor Lamartine fa a sè stesso l'interrogazione che forse i lettori non avrebbero mossa; e la risposta non è meno singolare nè meno inaspettata della domanda. « Io nacqui poeta (egli dice), e finora sulle montagne, per le foreste, sui laghi, lungo i precipizii e i torrenti del mio paese e delle Alpi, lessi e tradussi anch'io nel linguaggio scritto alcuni tratti di quell'idioma con cui Dio parla per mezzo delle sue opere a tutti gli uomini, ma ad alcuni più chiaramente che agli altri. Se non che mi avvidi d'avere esaurito *quel poco di parole divine* che la nostra terra d'Europa poteva somministrarmi; mi bisognavano altre spiaggie più sonore e più splendide, mi bisognava il sole d'Oriente, e quella scena evangelica dove avvenne il gran dramma della sapienza divina alle prese coll'errore e colla perversità umana; dove la verità morale si fece martire a fecondar col suo sangue una civiltà più perfetta. Il mio corpo al pari della mia anima è figlio del sole, e gli è necessario quel raggio di vita che questo astro dardeggia, non già dal seno squarciato delle nubi d'occidente, ma dal fondo di quel cielo di porpora che somiglia alla bocca della fornace.... » Così l'autore; e queste parole o non vogliono dir nulla (come a noi pare probabile), o debbono voler dire che il signor Lamartine è andato in Oriente in cerca di nuove inspirazioni, parendogli di aver già bello ed esaurito *quel poco* che la nostra Europa può somministrare alla fantasia ed al cuore di un poeta! Queste le son di quelle che bisogna averle proprio lette e rilette a voler credere che qualcuno se le sia lasciate scappare dalla chiostra dei denti. I poeti di una certa scuola, ora generalmente derisa, cantarono spesso di eroi alle cui vittorie, al cui va-

lore il mondo era angusto; e fu una di quelle tante badiali adulazioni per le quali caddero in discredito essi e la loro arte. I moderni non vogliono adular chi che sia, tranne sè stessi; e il signor Lamartine trova angusta l'Europa, povere le opere del Creatore in questa parte del mondo, ai bisogni della sua immaginazione. Il nostro suolo ed il nostro cielo, le nostre glorie e le nostre sventure non hanno più nulla che valga a commoverlo, ad accenderlo; *quel poco* che Dio ha fatto per noi, egli l'ha tutto esaurito: a nuove produzioni gli è necessario un nuovo mondo da interrogare e ritrarre. E il gran frutto del leggere ch'egli ha fatto sinora in questa parte del volume divino che si nomina Europa; e i libri nei quali egli tradusse le divine parole impresse dal Creatore nelle grandi sue opere dal Mar Glaciale al Mediterraneo, dall'Oceano Atlantico al Volga... sono le *Armonie* e le *Meditazioni*. – Certo non poche di quelle poesie sono belle, alcune sono anzi bellissime, e il soffio che le anima e le governa scevera l'autore dalla turba di que' poeti che strascinarono la divina arte dei carmi tra il fango di tutte le umane bassezze; ma dopo averle ben lette e apprezzate, chi potrebbe mai credere che l'autore, considerato come interprete del gran volume di Dio, abbia esaurito tutte le inspirazioni che gli potevano venir dall'Europa? Ben'è il vero: l'Asia fu la scena di quel gran dramma (per usar una frase dell'autore) con cui cominciò il cristianesimo, e da cui il mondo prese avviamento a nuova civiltà; ma non fu dunque l'Europa la terra su cui venne a svilupparsi? E questa civiltà cristiana, della quale (per dirla così di passaggio) il signor Lamartine vede ancora tanto lontano il compimento, benchè la fecondasse, già sono diciotto secoli, col proprio sangue l'Uom-Dio, questa civiltà non ha forse il suo seggio in Europa meglio che altrove? Oh! il signor Lamartine ebbe ragione, cento volte ragione di visitare l'Oriente, poichè oltre all'essere buon poeta è anche sì ben amato dalla fortuna, che potè noleggiare un vascello di 250 tonnellate, e condur seco servi ed amici, e provvedersi lungo la via di cavalli arabi, e comperarsi case e terreni dove gli piacque trattenersi per qualche tempo; ma appunto perchè ebbe tante e tanto belle ragioni, siamo costretti a maravigliarci di quella ch'ei va con sì studiate parole adducendo. Anche gli uomini grandi nelle cose ordinarie e comuni son mossi da cagioni ordinarie e procedono per vie a tutti comuni; nè v'ha cosa tanto ordinaria e comune, quanto il veder viaggiare un uomo che n'abbia voglia e possibilità. Ad ogni modo se al signor Lamartine pareva pur necessario di annunziare all'Europa ch'egli fece il suo viaggio *en poète et en philosophe*, e quasi come incettatore di nuove inspirazioni, non sarebbe stato miglior consiglio il promulgare questa notizia con qualche maggior modestia? E portarsi ad interrogare il suolo e il cielo dell'Asia, se qui

in Europa il suo ingegno non era più atto ad accendersi, senza allargarsi a quella strabocchevole vanità, d'avere esaurito *quel poco* di parole divine che il Creatore ha stampate in questa parte del mondo?

Ma troppi sono i luoghi di questi volumi che noi potremmo citare, se vi fosse qualche utilità a notar quante volte l'autore si allontana dalla modestia; egli che senza un dubbio al mondo asserisce che la Francia è ancora a un secolo e mezzo dalle sue idee! [1] Insistendo invece alcun poco sull'argomento finora toccato, troviamo che l'autore in qualche altra parte del suo libro (vol. I, pag. 96 e 97) si duole che la lingua sia impotente ad esprimere i concetti e i sentimenti che qualche volta vorrebbe egli significare. « Oh se vi fosse (egli dice) una lingua! Ma non vi ha lingua, principalmente per noi Francesi! La filosofia, l'amore, la religione, la poesia non hanno un linguaggio in Francia! » – Per la qual cosa, primamente lo spettacolo dell'Europa e gli annali di tutte le sue avventure non hanno più cosa alcuna che già non sia stata esaurita dal nostro autore; poi s'egli esce di questo angusto confine, e sotto altro cielo empie l'animo di nuovi pensieri e il cuore di nuovi sentimenti, la lingua in cui egli nacque non ha parole che valgano a significarli! In tutta l'antichità non sappiamo che mai uomo alcuno abbia osato proferire siffatta lagnanza, benchè non vi sia argomento ch'essa non abbia trattato. Ai dì nostri invece questa lagnanza non ha più nemmeno il pregio della novità. Primo, se non erriamo, a muoverla fu il Byron: dopo di lui l'abbiamo sentita ripeter da molti coi quali il signor Lamartine non è da confondere; e solo al Byron tra per la novità arditissima e per l'indole stessa dell'uomo poteva essere comportata. Il suo genio sì spesso in contrasto ed in lotta col creato potè qualche volta sentire il difetto della parola; difetto che lo avvertiva, benchè indarno, come la via per la quale si abbandonava era falsa: ma fuor di lui, e massimamente fra quelli ai quali il vero e la realtà sono la prima legge in ogni produzione, è difficile immaginarsi qualcuno che possa ripetere questo lamento e fuggire la taccia di vanità.

Questa appunto fra le impressioni che ci sono venute dal libro del signor Lamartine fu non solamente la prima, ma la più forte altresì e la più costante di tutte. L'autore non dimentica mai sè medesimo o la sua poetica celebrità; e l'opera si ridurrebbe a men che un volume qualora se ne levassero tutte le pagine nelle quali o d'un modo o d'un altro egli parla di sè. E questa vanità della quale il signor Lamartine è persuaso di avere esaurito quanto l'Europa può somministrare a un poeta, si dilaga anche sopra tutto il resto; e tutto, per suo giudizio, è male quaggiù; perchè quei che

[1] *La France est encore à un siècle et demi de nos idées.* Vol. I, pag. 73.

fanno e quei che non fanno, quei che spingono e quei che resistono, tutti son fuori del giusto sentiero. Il signor Lamartine appartiene a coloro che vogliono ciò che vogliono i più: ma perchè questo accomunarsi colla moltitudine non è nè poetico nè brillante, bisogna cercare di allontanarsene recando in mezzo motivi diversi da quelli che adduce l'universale; e se questi motivi non sono facili a rinvenirsi, o non trovano buona accoglienza, dovranno essi per questo ricordarsi di quella triviale sentenza: Ogni uomo è soggetto all'errore? Tutto si finisce invece d'un salto: *C'est que la France est encore à un siècle et demi de nos idées!*

A proposito di questi raziocinii, leggiamo nell'opera del signor Lamartine presso a poco queste parole: Nella mia giovinezza io non sapeva perchè certi popoli m'inspiravano un'antipatia per così dire innata, mentre alcuni altri mi traevano a sè, e di continuo mi riconducevano alla loro storia senza ch'io me ne accorgessi. Queste vane ombre del passato, queste memorie morte delle nazioni producevano sopra di me quel medesimo ch'io provo irresistibilmente dalle fisonomie degli uomini coi quali vivo o mi abbatto. Io amo od abborrisco nella significazione fisica di queste parole: un primo aspetto, un batter d'occhi, e già ho giudicato per sempre un uomo od una donna; nè la ragione, nè la riflessione, nè la violenza ch'io tentai pur sovente, hanno veruna potenza contro quelle prime impressioni. – Quando un uomo abbia fatta di buona fede cotesta confessione, pare a noi che la conseguenza, rispetto alla sua facoltà di ragionare, sia facile a dedursi: costui non potrebbe aver ragione se non per caso, cioè quando quel suo amore od abborrimento spontaneo ed irresistibile si trovasse accidentalmente d'accordo colla ragione. Ma è questa dunque la conseguenza che ne deduce il signor Lamartine? Questo (egli dice) è proprio degli esseri in cui l'istinto è pronto, forte, istantaneo, inflessibile. E questo istinto che è? La ragione suprema, la ragione innata, la ragione non ragionata (*la raison non raisonnée*), la ragione tal quale l'ha fatta Iddio; e non quale l'uomo la trova. Essa a guisa del lampo ci tocca senza che noi l'andiamo cercando, e illumina a un tratto ogni cosa. Nè ciò basta; ma anche l'inspirazione è istinto, e così anche il genio; perchè tutto ciò che l'uomo possiede di grande e di bello non appartiene a lui, non viene nè dalla sua forza nè dalla sua volontà, ma immediatamente dalla natura e da Dio. Questa verità (prosegue dicendo l'autore) l'ha compresa fino dal primo giorno il cristianesimo, e ne son prova gli apostoli che sentirono immediatamente in sè stessi l'azione della Divinità. – In conseguenza pertanto di questo istinto non cancellabile e non fallibile il signor Lamartine, come se avesse una specie di rivelazione a sè, non ragiona, ma comprende il vero di tutte le cose al primo vederle o sentirle; e le notizie ch'ei viene

poi acquistando col tempo e collo studio non possono mai fargli mutare opinione, ma vengono solo a chiarirlo del perchè, in forza del suo istinto, egli abbia adottata già un'opinione piuttosto che un'altra. Così per darne un esempio, il signor Lamartine fino dalla sua prima età non potè mai amare nè i Romani nè i Cartaginesi. Questo disamore, questo abborrimento che da principio fu un semplice istinto, secondo il suo sistema, doveva necessariamente avere una ragione riposta, ma vera, che poi gli si fece manifesta col tempo. E questa ragione si è, che alcuni popoli, come quelli della Fenicia, di Sidone, Tiro e Cartagine, pensarono solo al proprio vantaggio, non si curarono di lasciare alcuna opera che li ricordasse ai futuri, e perciò non meritano che la posterità se ne prenda pensiero. Essi mentre fiorirono *ebbero ricchezze e prosperità*, con che furono pienamente pagati d'ogni loro fatica, e ben si può ripeter per loro quel verso di Dante: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Noi dobbiamo invece (per consiglio del signor Lamartine) amare e venerare quelle nazioni le quali sollevandosi al disopra del presente che fugge, consumarono generazioni e secoli intieri per lasciar sulla via una traccia bella ed eterna del loro passaggio. Quindi, per natural conseguenza di questa dottrina, le piramidi sono menzionate dal signor Lamartine fra quelle traccie dei popoli trapassati ch'egli *cerca ed adora*, perchè attestano che i popoli da cui furono erette sentivansi creati ad un destino più alto e più largo, e non potendo procacciarsi l'immortalità, sospiro di ogni cuore nobile e grande, dissero alle opere loro: Fateci voi immortali; durate invece nostra contro il tempo, e parlate di noi a coloro che attraverseranno il deserto, o veleggeranno sui flutti del mare Ionio dinanzi al capo Sigeo od al promontorio di Sunio, dove Platone cantava una sapienza che sarà ancora la sapienza dell' avvenire. – Probabilmente è tutta nostra la colpa, ma dobbiamo pur dire che le parole del signor Lamartine, sebbene alte e sonanti, ci lasciano quasi sempre in dubbio se siano veste di qualche pensiero, o null'altro che vana armonia. Non conosciamo alcun popolo che d'un modo o d'un altro non manifestasse un qualche sentimento della divinità e del futuro; e sappiamo che i Fenicii fin oltre allo stretto piantarono colonne che ricordassero ai posteri le ardite e fortunate loro navigazioni. Del resto se i Fenicii e gli altri popoli mercatanti furono, come dice l'autore, *prosperi e ricchi*, non vediamo perchè la loro memoria debba essere vilipesa, per esaltare poi quella dei popoli *che consumarono le generazioni ed i secoli* a costruire obelischi e piramidi. E se fosse vero, come racconta Erodoto, che alcune di quelle piramidi si costruiron col prezzo dell' infamia e della prostituzione! e se la costruzione di quegli edifizii fosse la conseguenza di un sistema di

oppressione, dove un sol uomo condannava migliaia d'uomini suoi simili a bestiali fatiche per servire alla sua ignoranza od alla sua vanità! dovremmo noi anche dopo tutto ciò amare e venerare i popoli che le eressero a preferenza di quelli che seppero procacciarsi ricchezze e prosperità? Quanto è mai facile empir le pagine di belle e romorose parole qualora si ponga il *sentimentalismo* in luogo del vero raziocinio! Chi ragionasse alla maniera del signor Lamartine, veleggiando lungo le spiagge dell'Africa, potrebbe esaltare e benedire i Cartaginesi perchè colla loro industria e colle loro leggi fecero fiorir le ricchezze dove da tanti secoli non vede il mondo se non miseria e squallore; e promossero l'agricoltura su quelle terre che prima e dopo di loro furono condannate a perpetua sterilità. E vedendo le piramidi dell'Egitto ingombrare della immensa loro ombra il circostante deserto, potrebbe additarle ai viventi come immagine della infelicità di quel tempo in cui furono edificate, quando alcuni pochi godevano i privilegi debiti all'uomo, e gli altri a guisa di bruti servivano tutti ad un solo, a' suoi errori, a' suoi capricci, alla sua dispotica volontà. L'uomo abituato a procedere con logica severità direbbe certamente che così nel biasimo come nella lode è difettoso il ragionamento, perchè tra cento cose che la storia mette innanzi a chi vuol giudicare delle nazioni, qui se ne considera una sola e troppo superficialmente: ma se questo rimprovero è giusto, come si potrebbero difendere queste poetiche inspirazioni, o piuttosto questi scorsi di fantasia del nostro autore?

Il signor Lamartine continuando sempre a parlarci delle sue simpatie ed antipatie verso le nazioni, e della ragionevolezza di questi suoi sentimenti, ci dice che Annibale non gli è paruto mai altro che un generale della compagnia delle Indie venuto a fare una brillante spedizione in Italia. « Il popolo cartaginese (soggiunge), ingrato come son tutti i popoli dati al proprio vantaggio, lo ricompensò coll'esilio e colla morte. Del resto la sua morte fu bella, fu patetica; essa mi riconcilia co' suoi trionfi, ed io ne fui commosso fin dall'infanzia. V'ebbe sempre per me, come per tutta l'umanità, una sublime ed eroica armonia fra la suprema gloria, il supremo genio e la suprema sventura! È questa una di quelle note del destino la cui trista e voluttuosa modulazione non manca mai di produrre il suo effetto sul cuore umano. Non vi ha nè gloria simpatica, nè compiuta virtù senza l'ingratitudine, la persecuzione e la morte. Cristo ne fu il divino esempio, e la sua vita del pari che la sua dottrina spiegano il misterioso enigma del destino dei grandi uomini per mezzo del destino dell'Uomo-Dio ».

Noi protestiamo di stimare il signor Lamartine molto al disopra di quello ch'esso ci apparisce in questi volumi; ma non possiamo

trattenerci dal porre in considerazione ai nostri lettori la sragionevolezza di queste pagine, dove un'opinione concetta nell'infanzia per la lettura chi sa di qual libro, si vuol convertire in una specie d'inspirazione dall'alto, in una norma costante, sicura, infallibile per giudicare uomini e nazioni; dove l'istinto si affratella col genio, si sublima ad essere niente meno che la ragione innata, quella ragione inspirata che fece miracolosamente comprendere agli Apostoli la verità, senza bisogno di alcuna dimostrazione; dove Annibale non troverebbe perdono delle gloriose sue geste se non si fosse avvelenato; dove questo fiero soldato che si avvelena per togliere a' suoi nemici il piacere di strascinarlo nell'ignominia di un trionfo, è in qualche modo paragonato al Salvatore che muore per la redenzione del genere umano; dove si stabilisce questa dottrina, che non vi ha nè gloria simpatica nè perfetta virtù senza l'ingratitudine, la persecuzione e la morte. Sicchè bisogna che di tempo in tempo il genere umano si mostri tutto stolto e malvagio per dare agli uomini della tempra del signor Lamartine il piacere di sentirsi risuonar nel cuore *la trista e voluttuosa nota* che manda la virtù sventurata!

Fin qui noi abbiamo percorso circa sessanta pagine del nostro testo, e benchè ci troviamo di avere empiute già troppe carte, tuttavolta possiamo dire anche noi di avere scritte non tutte le impressioni ma solo alcuni frammenti delle impressioni che questa piccola parte ci ha fatte. Chi vorrebbe sollecitarne pertanto a proseguire più oltre, a costo di vedere il nostro articolo convertirsi in un grosso volume? Quello che dice l'autore intorno alla Grecia, studiandosi di sfatare e ridurre al niente ciò che fu venerato da tanti secoli e da tante generazioni; alcune sue considerazioni sui Turchi, molte sue opinioni politiche, molte sentenze d'ogni maniera e sopra infinite materie, darebbero argomento di scrivere molto ampiamente; ma o noi c'inganniamo, o già abbiam detto abbastanza a far conoscere l'indole di questo libro. Il sentimento individuale sollevato al grado di ragione universale: è questo, secondo noi, il difetto principalissimo di quest'opera considerata come produzione di un uomo che viaggiò e scrisse *en philosophe*. Questa maniera di ragionare, o piuttosto questo sistema che salta a piè pari ogni ragionamento, non è una novità nella storia della filosofia. Risuscitato a' dì nostri da alcune teste poetiche assai meglio che filosofiche, e inverniciato di religione e di misticismo, pare che tenda a convertirsi in una filosofia dogmatica, i cui proseliti sorgono, poco men che inspirati, a farsi maestri dell'universo; e quando non sono ascoltati, dichiarano che le nazioni intiere sono ancora distanti un secolo e mezzo dalle loro idee. I giovani, ed alcuni che paiono destinati a viver giovani sempre, abbracciano volentieri questo sistema, allettati da tante belle apparenze e soprat-

tutto dal veder ch'esso libera i suoi seguaci dalla più difficile fra tutte le operazioni della mente umana, vogliamo dire dal raziocinio fondato sull'esperienza e sulle regole della buona logica, dimostrato con chiari ed inconcussi argomenti, e condotto con pratica conoscenza del mondo a qualche utile applicazione. Di molte pompose parole si ammanta e si fa scudo una dottrina vaporosa a cui non è lecito contraddire senza correr pericolo di essere proclamati assai peggio che stolti. Che possiamo rispondere infatti ad un uomo che affermi, come il signor Lamartine, di avere avuto il dono della *ragione non ragionata?* - Considerato poi questo libro come opera di un uomo che viaggia *en poète* vi troviamo molte belle pagine, molti squisiti concetti, molte felici espressioni, una ridondanza invidiabile di fantasia e di stile. Se non che anche da questo lato ci par di vedere in questi volumi un far vaporoso e superficiale che di tempo in tempo ci abbaglia, ma nel complesso poi stanca e lascia l'animo non soddisfatto. Seguitando il nostro poeta nella Grecia, fra gli avanzi di tante antiche grandezze cantate dalla musa di Omero e di Erodoto, ci parve assai strano di non trovar mai in questi volumi una frase attinta alle opere di quei grandi scrittori. Nell'Asia stessa ed in quelle parti dove accadde *il gran dramma* da cui il signor Lamartine si promette tante nuove inspirazioni, crediamo che il suo stile avrebbe acquistata molto maggior consistenza e importanza se lo avesse qualche volta rinvigorito colle frasi delle Sacre Carte. Chateaubriand sotto questo rispetto è infinitamente superiore al signor Lamartine [1]. A.

MÉMOIRES DE TOUS, COLLECTION DE SOUVENIRS CONTEMPORAINS TENDANT A ETABLIR LA VERITÉ DANS L'HISTOIRE. - *Memorie di tutti, Collezione di ricordi contemporanei diretti a stabilire la verità nella storia.* - Paris, per Alfonso Levavasseur, 1834-35. — Vol. I al IV. In-8, di pag. XII-384, 382, 414, 396.

Di queste Memorie abbiamo già fatto un cenno nel fascicolo di aprile di questo *Ricoglitore* a pag. 486. Ora ce ne stanno sott'occhi quattro volumi, e ne pare che non rispondano male alla promessa. Segnatamente sono osservabili il *Settimo capitolo delle Memorie del conte di Peyronnet*; quelle del conte Thibaudeau sul *Congresso di Rastadt*; il *Disotterramento del corpo di Luigi XVII*, ove si

[1] Una libera versione di queste *Rimembranze* di Lamartine fu intrapresa dal signor Cesare Cantù, e viene pubblicata dalla ditta Pirotta e C. di questa città. - Il chiaro nome del traduttore renderà così accetto questo libro a' molti de' leggitori italiani indipendentemente dal merito dell' originale francese. IL RICOGLITORE.

parla dei diversi falsi Delfini, dal ciabattino Bruneau e dal sartore Herssagault giù sino al duca di Normandia, che pare nato al destino di passar sua vita fra le prigioni. Le *Memorie di Carlotta Robespierre* tendono a giustificare il fratel suo, al cui nome s'associano tante ricordanze di stragi e di sangue. Certo è eloquentissimo un catalogo dei beni lasciati dalla Carlotta alla sua morte, che sono quelli, non dirò di qualunque moderata persona, ma d'una povera. Tra questi era un libretto, ov'essa annotava i proprii pensieri o gli altrui, e ve n'ha alcuni di vivaci e di profondi.

« Chi cerca la felicità nel fasto e nella dissipazione, somiglia a que' che preferiscono il baglior delle candele alla luce del sole ».

« L'uom volgare cerca i grandi non per la persona loro, ma pel loro potere, e questi l'accolgono per vanità o bisogno ».

« Uno è debole per pigrizia o per diffidenza di sè. Sciagurato chi ne è per entrambe queste cagioni insieme! »

« Lo sciocco ha un grande avvantaggio sopra l'uomo istrutto: gli è sempre contento di sè ».

« Vuoi contar gli amici tuoi? cadi nella sventura ».

« Dallo spirito al buon senso ci ha maggiore distanza che altri non creda ».

« Chi cerca gli onori somiglia agli innamorati: il possesso ne scema il prezzo ».

« Il mezzo più sicuro di conservarsi povero è l'esser galantuomo ».

« Coll'audacia si può intraprender tutto, non tutto finire ».

« Preferisco la forza del ragionamento all'eloquenza dello stile: le cose valgon meglio che le parole ».

« Nelle rivoluzioni sono due sorta di persone distinte; quei che la fanno e quei che ne profittano ».

« Chi pratica la virtù solo nella speranza d'acquistar nome, è assai vicino al vizio ».

« Le follie altrui non servono mai a renderci più savii ».

« Una donna bella piace agli occhi, una buona al cuore. L'una è un vezzo, l'altra un tesoro ».

Dopo tanti *Memoriali di S. Elena*, sarà grato il trovare qui anche un *Memoriale dell'isola d'Elba* steso dal barone de Vincent.

Evvi poi una Deposizione del signor. di Saint-Mars, custode del famoso *Uom dalla maschera di ferro*, ove si vuol chiarire chi fosse costui veramente. Se il documento sia autentico non è da noi il poterlo provare. Ma da esso risulterebbe che ad Anna d'Austria era stato predetto che partorirebbe due gemelli, causa un giorno di gravi torbidi al regno. Venuta al parto, espose un fanciullo, la cui nascita fu constatata secondo tutte le forme, e che divenne poi Luigi

XIV così detto il Grande. Ma rimasta sola la regina, risentì altri dolori, e scosse un secondo principe, il che cominciò ad avverare la predizione. Fu dunque stabilito di celar questo secondo, affidandolo a Saint-Mars, che lo custodì come ognun sa. Noto è che, nella giurisprudenza antica, di due gemelli tenevasi per primonato quello che comparisse secondo alla luce. Avria dunque il prigioniero dovuto cacciar dal trono il gran re; che se ciò fosse accaduto, credete sarebbe parso a tanti prelati, poeti e storici carico di sì belle, sì rare, sì preziose virtù?

Ma la parte che più dee riuscire interessante ai lettori italiani è il frammento estratto dalle *Memorie inedite della duchessa di Saint-Leu* [1], cioè della regina Ortensia, che vi descrive l'ultima rivoluzione della media Italia, e il passaggio di essa Ortensia per la Francia. Durante quello sciagurato avvenimento, i giornali tutti parlarono della morte immatura di Napoleone, uno de' figli del già re d'Olanda, che avea preso viva parte all'insurrezione della Romagna. Quanto interesse non deve ispirare il vederla narrata da una madre affettuosa, il sentirci da lei raccontare le ansietà, allorchè, presentendo l'avvicinarsi d'una rivoluzione, tremava pe' giorni de' suoi figliuoli, o quando già scoppiata, non avvisava intorno a loro che pericoli e disastri, o quando soffocata, dovette con mille astuzie trafugare il figliuolo che le rimaneva, dopo perduto il suo Napoleone! Molte pagine toccano veramente il cuore; e non importa a qual fazione tu appartenga, o come la pensi de' Napoleonidi; certo devi sentirti inclinato a prender parte al dolore d'una madre, che fra il pubblico naufragio non ricorda quasi altro se non i diletti del suo cuore.

E nelle sventure più che altra volta mai il cuor dell'uomo sentesi religioso. — « Assorta in questi pensieri, così la regina Ortensia, passai dinanzi al Panteone, e sostata, volli entrare a visitar questo bel monumento. Esaminatolo in silenzio, mi fermai sotto ad un'immagine di Nostra Dama. I voti che vi pendono intorno sono agli occhi miei un segno commovente..., che ricorda le nostre miserie e le nostre consolazioni. Mi posi ginocchione innanzi all'effigie e a tutti questi emblemi di speranza e di gratitudine. Io non ho mai che una preghiera, tanto ho bisogno d'esserne esaudita! temerei di desiderare di più. « Buon Dio, i figli miei si trovino bene: possa io morire prima di loro ». Io finiva di esprimere questo voto materno, allorchè una donna che pregava allato di me, mi s'accostò, e con doloroso accento mi disse: « Ah signora, salvi il mio povero figliuolo! » Io m'alzai con un'indefinibile emozione. Come! ella chiedeva la stessa cosa com'io; ed io poteva giovarle! L'interro-

[1] Fu fatto cenno di questi *Frammenti* nel luglio 1834 di questo nostro Ricoglitore a pag. 98.
GLI EDITORI.

gai: suo figlio a 18 anni moriva di febbre; e, mi soggiungeva, non ho mezzo alcuno di curarlo. Deh me lo salvi! »–

Non temete, o lettori, che la poveretta rimanesse senza soccorso: non è certo la sventura che respinga gli sventurati; nè il dolore che ricusi di tergere le lacrime altrui.

« Di giorno (così altrove) io faceva a piedi lunghe passeggiate attorno alle mura (di Foligno); ore intere mi sedeva sovra un banco. Magnifico era il tempo; onde il contrasto fra la calma della natura e l'agitazione de' più crudeli sgomenti mi cagionava un'impressione difficile a ridirsi. In tutte le mie corse io faceva sempre capo ad una chiesa. Con qual sentimento io chiedeva al Signore la vita de' miei figliuoli! In questi grandi edifizii destinati alla preghiera v'è qualche cosa di egualmente calmo, e che contrasta colle nostre impressioni meno di quel che faccia l'aspetto d'una bella natura. Uno trovasi più ad agio suo col proprio dolore, che non ricasca più sul cuore per soffocarci, come allorchè ci attornia l'immagine della felicità ».

Non ci vogliamo staccare da questa donna, senza porgere ai nostri lettori una sua poesia, che pochi certo avranno letta, e che, sebbene estranea al libro di cui discorremmo, non dubitiamo debba riuscire gradita per l'affetto che la dettò. – Eccola.

Les Charmes de la Patrie.

Je vais revoir cette terre chérie,
J'irai mourir où j'ai reçu le jour;
Que je vous plains, vous chez qui la patrie
N'éveille pas un sentiment d'amour!

Champs fortunès des jeux de notre enfance,
Semés pour nous de tendres souvenirs,
Vous nous offrez la double jouissance
De nos premiers, de nos derniers plaisirs.

Tout ici-bas ressent la sympathie
Qui nous rappelle où fut notre berceau;
Heureux penchant qui fait aimer la vie,
Et prête un charme aux horreurs du tombeau!

Dans les ennuis d'une trop longue absence,
J'aime à rêver à mes anciens plaisirs;
Mon cœur renaît, ma muse est l'espérance,
Et je jouis en chantant mes désirs.

C. Cantù.

ABBOTSFORD AND NEWSTEAD ABBEY. – *Abbotsford e l'Abbazia di Newstead. Di* Washington Irving. – Londra, 1835. — In-8.

Abbotsford e Newstead erano le residenze campestri di Walter Scott e di lord Byron. Entrambi quei luoghi furono visitati da Irving; ma nel primo ebbe la ventura di convivere alcuni giorni col patriarca dei moderni romanzieri, nel secondo non potè che raccogliere memorie dall' altrui bocca del defunto poeta. Il libro che si annuncia contiene il racconto di quelle due peregrinazioni, steso con molta minutezza, secondo l'usato stile del novelliere americano.

Ei fu ricevuto da Walter Scott come ospite mandato da persona carissima (dal poeta Campbell) e come uomo già preceduto da buona fama letteraria, sicchè trovossi a dirittura come fra' suoi; e dal programma che Scott gli mise sott'occhio delle escursioni indispensabili in quei contorni, s' accorse ch' ei non voleva accommiatarlo sì presto, e che la progettata visita mattutinale si convertiva in una non breve ospitazione. Ei ne godette da buon osservatore, e tramanda nel suo libro molte particolarità di luoghi e di persone che hanno qualche vezzo. Quello però che più diletta, sono le notizie che ne dà del vivere semplice e gioviale del buon romanziere, del suo carattere, de' suoi discorsi. Mentre la filosofia, l' erudizione e la pratica dei giudizii criminali dovevano fare dello Scott un uomo affatto positivo e prosaico, le tradizioni del suo paese, le memorie della sua infanzia, la sua indole medesima tendevano a farne un uomo vivente in un mondo ideale di finzioni e di superstizioni, alle quali ei doveva col suo ferace ed elegante ingegno prestare forme più seducenti e più belle. Ei conservava ancora a quel tempo il segreto intorno a' suoi romanzi, e correggeva di soppiatto le prove di *Rob-Roy*; e sebbene fosse quella l' epoca la più produttrice della sua penna, mostravasi agli amici come l'uomo il più sfaccendato e il più sollazzevole del mondo. Però se riusciva ad illudere altrui sulla sua operosità, molte circostanze il tradivano in quanto alla paternità dei suoi romanzi. Chè in lui stesso scorgevansi molte tracce del carattere dell'antiquario Oldburg di Monkbsarns; nelle recenti memorie del suo vicino mendicante Andrea Gammel trovavasi il tipo di Edie Ochiltree, e così accadeva di molti altri personaggi suoi aderenti e vicini che erano l' originale di altri caratteri da lui resi celebri; e poi in tutti i suoi discorsi sbucavano quelle misteriose simpatie, quegli umori, que' sali di che i suoi romanzi ridondano. Sicchè il dimorare qualche giorno ad Abbotsford, ed il sapere, a non poterne più dubitare, ch' egli ed egli solo fosse l' autore del *Waverley*, era tutt' uno.

Tutte le volte che Scott nelle sue passeggiate s' incontrava in un oggetto di antichità locale, e tutte le volte che il suo discorso famigliare si rivolgea a tradizioni e superstizioni del suo paese, spuntava sulle sue labbra un tal quale malizioso e dolce sorriso che dava alla sua fisonomia un inesplicabile contrasto di bonarietà e di scherno. Pareva ch' egli si mettesse in guardia contro il proprio entusiasmo, e fosse disposto a lottare contro le sue *umoristiche* singolarità; mentre nell' istesso tempo i suoi occhi tramandavano un tal poetico raggio che ben mostrava come il tema lo seducesse ed affascinasse. È una pietà, soleva egli dire, che gli antiquarii sieno generalmente una specie del tutto arida di affetti: perchè le materie che trattano sono ricche di storiche e poetiche reminiscenze, di particolarità pittoresche, di nature gentili ed eroiche, e di ogni maniera di curiose ed invietite cortesie e cerimoniali. Essi nuotano nell'abbondanza di materiali per la poesia, e giammai nelle loro indurate menti non sorge l'idea di farne uso. Eppure ciascun frammento degli antichi tempi porta seco la sua cronaca, od almeno ha qualche traccia particolare delle circostanze e delle maniere dei secoli trascorsi, per cui l' immaginazione vien disposta a creare.

Conosciuto tal modo del suo sentire e vedere, si giugne più facilmente a spiegare il prodigio della fecondità del romanziere scozzese. Tutte le nazioni del nord dell' Europa sono propense a popolare di creature favolose le selve, i laghi e i fiumi che si incontrano nelle solenni e solitarie scene delle loro montagne. Ma gli Scozzesi, al dire di Walter Scott, vanno innanzi tutti per la selvaggia e virulenta tempra della loro fantasia; per le maestose scene della natura; per la mistica magnificenza e vaghezza del cielo; pei feroci ed oscuri eventi della loro storia; per le dissensioni delle tribù montane; per le locali ambizioni e pregiudizii; per le individualità del loro dialetto in cui sono incorporate tante bizzarre e peculiari nozioni; per la vita segregata ed abitudini solitarie dei pastori alpini; pei loro canti che rivestono ogni roccia ed ogni onda di antiche storie trasmesse d' età in età e da generazione in generazione. Le menti degli Scozzesi sono conformate di poesia e di un forte senso comune che dà maggior nerbo e ragionevolezza alla prima. Quelle menti sono come un suolo fertile e tenace su cui sono caduti i primi germi della poesia. Essi vi hanno lussuriosamente prosperato, e giammai le fiabe, i canti e le superstizioni popolari si dipartiranno dalla Scozia. Non è che il popolo vi creda, ma se ne diletta grandemente, perchè quelle leggende toccano i fiumi e le montagne native di cui sono appassionati, e la storia dei loro antenati di cui vanno superbi. Nato e cresciuto fra tal gente, dotato dalla natura di fantasia vivace, briosa e gentile,

nutrito l' ingegno di tutte le bellezze della classica letteratura e di tutte le patrie erudizioni, famigliarizzato cogli uomini di tutte le condizioni e con tutte le umane azioni buone e triste, è minor meraviglia se Walter Scott abbia saputo mescere tante verità e tante finzioni con sì rara eleganza, con tanta commozione di affetti, con tanto interesse di curiosità e di domestiche vicissitudini da inchiodare sulle sue pagine anche le gravi sopracciglia dei filosofi, dei legisti e degli avari?

Il conversare di Scott era franco, cordiale, pittoresco, drammatico. Vi scorreva per entro, come in tutte le sue scritture, una vena di forte e fino buon senso arricchito e ravvivato da belle tinte di sentimento, di fantasia, di umore. Ei non parlava ad arte per produrre effetto o per pompeggiare; ma il suo discorso fluiva naturalmente dal suo spirito, dalla sua memoria, dal vigore della sua immaginazione. Metteva la scena davanti agli occhi, simile ad una pittura, dava al dialogo il proprio dialetto e le proprie bizzarrie, e descriveva l'esteriore e l'indole de' suoi personaggi colla stessa disinvoltura e festività che si ammira ne' suoi scritti. Era anche giusto apprezzatore dei detti altrui, e non dava mai a divedere la sua superiorità: tanto era compagnevole, geniale, indulgente ed alieno da ogni pedanteria. Egli era bensì singolarmente atto, per la tempra perspicace ed acutissima del suo ingegno, a cogliere tutte le stravaganze, tutti gli errori, tutte le debolezze dell'umana natura; ma la benignità del suo spirito, la cortesia e la generosità dell' indole sua facevano ottuso il fendente delle sue irrisioni; onde può dirsi che la sua bonarietà gli vietasse di essere satirico. Tale era il gran romanziere scozzese, e tale lo descrive Irving con bel garbo e con divota rimembranza nella prima parte del suo libro.

Meno interessante è la cronaca della visitazione d'Irving all'abbazia di Newstead. Alcune notizie degli antenati di lord Byron; la descrizione dei luoghi dei quali ei più si dilettava; la storia del primo amore di lui con Maria Chaworth che fu sposa ad un altro; molte particolarità sull' attigua selva di Sherwood, già teatro delle eroiche ribalderie di Robin-Hood e del pseudo-frate Tuck; frequenti ed abbondanti citazioni di relativi versi di lord Byron, riempiono quasi tutta la seconda parte del libro. Senonchè desta compassione la storia narrata in fine di una donzella muta, sorda, semi-cieca, povera, infermiccia e quasi monomaniaca, tutto il di cui esistere, sentire e pensare consisteva in un ardente e divoto entusiasmo per lord Byron. Poetessa anch' ella, ed autrice di eleganti ed appassionati versi, sebbene talvolta un po' sconnessi, aveva dimorato alcun tempo a Newstead per adorare sul luogo le reliquie del poeta, e vi aveva scritto buona copia di poesie e di

prose su quell'unico tema. Poi partiva di colà per inopia, ed incontrava a Nottingham il lagrimevole fine di essere schiacciata sotto di un carro.

Torna veramente a grande onore della nazione inglese il culto quasi superstizioso ch'essa rende alla memoria degli uomini sommi, ancorchè vi cresca per entro alcun che di esagerato e di fittizio. Altri crederà forse che siccome l'ospitalità si esercita più alacremente ove ne sono più rare le occasioni, così la memoria dei grandi letterati sia maggiormente idolatrata ove più scarso ne è il numero. Chè sebbene le *riviste* inglesi ci rechino ogni giorno nuovi nomi di poeti di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni scuola, di ogni materia, pure a dir vero e dagli estratti che ne danno, e dai libri che si leggono, appare che la poesia in quel paese sia bensì in uno stato d'insolita e poco naturale ubertà, ma che vi si viva in una tal quale età innocente ed arcadica in cui non manchino lodi a nessun verseggiatore, e sterminate se ne profondano a creazioni mediocri. E non pare che vi sia ancora spuntata l'aurora di quell'aureo secolo in cui i grandi ingegni poetici sanno accoppiare all'abbondanza, all'amenità ed all'altezza delle concezioni la felicità, la schiettezza, lo splendore ed il sobrio ornamento dello stile. Perchè finora nei poeti inglesi la sublimità è confusa colla stravaganza, colla gonfiezza e coll'oscurità, e la semplicità degenera troppo spesso nel pedestre e triviale. Nè la dizione e i metri si scostano abbastanza dal prosaico e dall'umile, non essendosi per anco vinte, e chi sa se mai si vinceranno, le difficoltà dell'idioma monotono e gretto.

Però giusta e lodevole è la venerazione in cui si tiene Walter Scott, genio inventore di prima sfera, le di cui favole piaciono e piaceranno in ogni paese e in ogni età. E quanto a Byron ei si solleva certamente di molta altezza sulla turba dei moderni poeti inglesi. Ma avendo egli diretto il suo maggiore sforzo a descrivere le tempeste dell'animo e l'interna lotta delle grandi passioni dell'uomo, ampollosamente esaltando sì le virtù come le scelleranze, è dubbio per taluno se la sua fama si consoliderà presso tutte le nazioni, e se avrà lunga durata nel proprio paese.

Avv. G. B.

Album italiano.

REPERTORIO D'AGRICOLTURA E DI SCIENZE ECONOMICHE ED INDUSTRIALI.

Al Signor Giacomo Stella.

Vi rendo grazie d'avermi procurato il piacere di leggere il fascicolo di luglio del *Repertorio d'Agricoltura*, ove trovasi un articolo del signor avvocato C. Cadorna, riguardante una parte importantissima della civiltà, alla quale dedicai con zelo l'opera mia, sinchè ho potuto, e mai non cesserò di dedicare i miei studii, intendo l'educazione. All'applauso che ivi si fa ai cari e venerati nomi di Aporti, di Lambruschini, di Tommaseo, della Rosellini Fantastici, m'è pur dolce il far eco; ma mi rende mortificato la cortesia ond'esso signor avvocato volle associare a quelli il mio povero nome, in grazia della mia novella *Il Maestro Elementare*, inserita nel vostro *Ricoglitore*[1]. Quelle lodi, di cui sì piccola parte sento dovermi attribuire, veggo però siccome sieno date per una spinta, per un incoraggiamento a chi forse in questa mostrò non esser affatto incapace. E certo nessun più valevole eccitamento, massime fra

I tormenti onde il reco
Fa de' buoni più tristo l'esiglio,

[1] Veggasi il gennaio di quest'anno.

che l'ottener il voto de' buoni, veder come questi tengano conto della retta e volenterosa intenzione, e s'ingegnino (siccome fa il signor avvocato Cadorna) di animare collo scoprire bellezze dove forse in fatto non sono.

Permettete dunque ch'io mi valga del vostro giornale per ringraziar l'autore d'esso articolo; e per congratularmi con esso della retta maniera onde osserva simili studii, la quale mi dà una nuova compiacenza, perchè mi mostra in esso uno studioso delle dottrine del nostro Romagnosi. Ragion vuole però ch'io mi faccia carico d'un' obbiezione da lui presentata, e che non posso trascurare, perchè è capitale nel mio lavoro. Riferiamo il pezzo suo.

« Io son ben lungi dal poter giudicare in siffatta materia, chè nol consentono le mie poche forze, ed ancorchè il potessi, tremerei di farlo in un affare sì dilicato; ciononostante prego l'esimio autore a voler accogliere un mio pensiero, che io sottopongo affatto al benigno di lui animo.

» Il maestro che parla nella novella è, come già dissi, il maestro per eccellenza, e con esso i ragazzi metterranno certamente a paragone il proprio educatore. Che se questi non possedesse tante belle qualità, e non avesse in educare la filosofia del maestro prototipo, non potrebbe ciò volgere a discapito di quel rispetto ed amore che i fanciulli devono avere per lui, che dall'autore istesso è riputato tanto necessario al buon esito della educazione? È ben vero che egli pensa col Rousseau e col Tommaseo, che il maestro deve talvolta svelare egli stesso ai figliuoli i proprii difetti; ma sarà ella sempre conveniente tale confessione, posto che nel nostro caso ella siasi resa necessaria dall'accorgimento dei fanciulli aiutati dalla novella? Che se il maestro credesse di non dover dire tutto quanto i ragazzi avessero di già rilevato da loro stessi, e nol potesse senza nuocere alla opinione di sincerità che i figli devono avere di lui, come dovrebbe egli regolarsi?

» Nelle altre novelle, che speriamo di veder presto alla luce, non potranno aver luogo queste povere nostre osservazioni, le quali riguardano solo il soggetto del presente racconto. Ce le perdoni l'autore, al quale professiamo rispetto pei molti titoli che ha all'amore de' suoi concittadini.

» Alcuni amici con me lessero la bella scritta, e ne fummo inteneriti. A più di una madre io la porsi a leggere, persuaso col Lambruschini, che « alla donna Iddio ha consegnato la

fanciullezza, e che essa è il vincolo della società », e quella parola che parte dal cuore, allorchè egli è vivamente mosso, mi fu testimonio in esse di un eguale sentire ».

Il signor avvocato ha creduto ch' io facessi in quella novella parlare un maestro. Forse così apparirà da essa novella staccata; ma nel mio lavoro, di cui questa non è che un brano, io credetti dovermi astenere dal tuono precettivo, quindi dal supporre che chi narra sia un maestro. Sarà un amico, un compagno, il babbo, il signor curato, potrebb' essere il *monitore*, il *decurione*. Se il signor avvocato ha veduto le altre novelle inserite nel marzo del vostro *Ricoglitore* istesso, avrà meglio compreso il mio pensiero.

Ora negli articoli *Sull' educazione*, cui esse novelle fanno appendice, ho espresso come io credo che i libri de' fanciulli debbano aver di mira in fatto gli uomini: gli uomini cui s' avviano a diventare i bambini educati: gli uomini tra cui versano i bambini stessi, padre, madre, vicini, compari, e che nella classe bassa, cui io destino il mio lavoro, non hanno in Italia NESSUN LIBRO per acquistare bontà e cognizioni.

Perciò in quella novella non solo intesi dipinger un maestro come il vorrei, ma anche un curato, ma anche un nonno, ma anche i condiscepoli. Crede certo il signor avvocato che importi ai ragazzi il dar a conoscere e i *diritti* e i *doveri*. Ebbene: io dirò che è dovere d' un maestro l' esser religioso, l' esser paziente, umano, ec.; dovere d' un curato il visitar i pargoletti alla scuola, il lodarli, il correggerli; dovere dei genitori l' aiutar in casa quel che si fa in iscuola. Farò male a dir ciò? No davvero. Eppure se il maestro è un ubbriacone, se trascura i doveri religiosi, se batte, se s' arrabbia, se fa la scuola alla via là e per finire le ore; se il curato non bada più che tanto ai piccini che erano i prediletti di Cristo; se l' educazione domestica dà esempi o precetti diversi dalla scolastica, il fanciulletto dirà: « Ma come mai fanno ciò, dal momento che il lor dovere sarebbe di far tutt' al contrario? » Crede che ciò sia un male?

Ora il maestro o sarà buono, e si compiacerà vedendo ritratto sè nel maestro ottimo: o non sarà, ed ingegnerassi di diventare: o nol farà, e ne verrà *scapito d' amore e di rispetto*, come ben dice il signor avvocato; ma questo scapito sarà giustissima punizione, quindi di naturale diritto. Se non abbiamo maestri buoni, che servono i buoni metodi? Con mac-

stri buoni possono anzi i cattivi metodi tanto o quanto migliorarsi. Perchè dunque non iscartare i cattivi? Gli esami non sono sempre il miglior mezzo: le elezioni o popolari o governative non possono esser sempre guarentite dall'inganno o dalla corruzione. Ergiamo un tribunale potente, la *sana opinione*, chiamiamo il maestro al giudizio de' suoi stessi scolari. Se non ne merita il rispetto perchè gli manca la bontà, soccomba pure: meno male; giacchè « se il cieco guida il cieco, entrambi cadono nella fossa ».

Quanto ai giovanetti, s'avvezzino pure a non veder nel superiore l'ottimo necessario: verrà volta che tornerà lor bene il portar l'abitudine di questo giudizio nelle relazioni sociali.

D'altra parte prego ad avvertire come io colà abbia detto che anch'egli, il buon maestro « avrà avuto i suoi difetti, perchè nessuno n'è senza; ma noi non ce ne accorgevamo, perchè gli volevamo bene; e poi i buoni figliuoli sono sempre inclinati a credere buoni tutti gli altri, principalmente poi chi fa loro tanto servigio coll'educarli ».

Se il signor avvocato non trovasse da queste intenzioni giustificato il mio concetto, mi sarebbe pur caro il sentirne le ragioni del dissenso. Già quel che si riferisce ad educazione non va mai perduto, ed io potrò de' consigli suoi far senno per emendar come si conviene il mio lavoro, e per farlo men indegno delle lodi che a que' primi saggi vollero attribuire il signor avvocato Cadorna e la gentilezza di molte persone troppo stimate, perchè non ne debba venire compiacenza all'autore.

Spero che neppur voi, signor Stella, crederete mal occupato nel vostro giornale il cantuccio che darete all'agitazione d'un affare così importantissimo com'è l'educazione, alla quale m'è dolce vedere come abbia spesso riguardo il vostro *Ricoglitore*, cui auguro fortuna pari al merito sempre crescente.

State bene.

Milano, 4 agosto 1835.

Vostro amico
C. Cantù.

ESPOSIZIONE DELLA SOCIETA' DEGLI AMATORI E CULTORI DELLE BELLE ARTI IN ROMA NELL'APRILE 1835.

La gran capitale delle arti, quella eterna Roma, cui i destini fecero prima unica nel dominio del mondo, e poscia il cielo serbava alla cattedra di Pietro, ora da alcuni secoli pare destinata altresì al centro onde partono tutti que' raggi di bello artistico, de' quali si illuminano e si gloriano i più civili stati d' Europa. Ivi la presenza de' venerandi avanzi di una grandezza, cui il mondo non vide mai altrove la simile; ivi le memorie, i sepolcri, le sculte immagini e gli immani palazzi e i superbi fori, cui la greca eleganza prestava singolare splendore; e le deserte vie e le ammucchiate antichità, e le opere de' Raffaelli e Michelangeli, e l' aere intinto nel più vago zaffiro, tutto giova a sommovere l' ingegno, a illuminare la mente, a svolgere il genio. E non è quindi maraviglia se da essa tutte le arti belle prendono novella vita e perfezione, e spargonsi poscia liberali in tutte le provincie e in tutti gli stati, per sorgere quivi emule a quelle della grande città. Troppi illustri fatti potremmo citare a confermare i lettori in questa asserzione, e niuno ve ne avrà, speriamo, che insorga contrario alla nostra predilezione per quel nido d' ogni artistica gentilezza.

Ed ora ne gode l' animo sommamente di dovere, dietro gentile invito, riferire di alcune opere ch' ivi furono messe al pubblico nella suddetta esposizione.

Quell' Orazio Vernet, che tante volte empiè di maraviglia la capitale della Senna collo spirito delle sue animate composizioni, e seppe togliere dal suo grand' avo la verità e la freschezza di quelle tinte che il fecero sommo nella storia dell' arte, volle, prima di ripatriarsi, produrre sulla tela l' immagine al vero del commendatore *Alberto Torvaldsen*. Lo si vede nella sua solita smessa di abiti quando accingesi al lavoro ne' grandi caldi, abbandonato alquanto del corpo, più per vezzo che per istanchezza, mentre volge dal canto destro un poco il volto, avvivato dai pensieri dell' arte, e facendo del braccio arco in sull' anca. Sta modellando il busto dello stesso Vernet, e sospende

per poco lo *stecco* dall' interessante lavoro. La testa di quel sublime scultore è delle più belle ed animate che mai possansi vedere, e massime quando è intesa a meditare su qualche sua creazione, come a noi venne fatto più volte di osservare. In detta testa appunto l'artista francese fece spiccare il suo valore, atteggiandola in tutta animata azione, e dipingendola con pari verità. Non appagò intieramente il modo dell' abbigliamento; e nella biancheria specialmente si rinvenne un fare troppo argentino, che si volle scusare con quell' abbassamento che gli verrà dato dal tempo. La mano sinistra di quel ritratto si giudicò di un mirabile vivo, e si dissero povere le pieghe del braccio a cui s' appicca.

Alessandro Capaldi romano venne dietro a questo insigne lavoro con una rappresentanza di pescatori a lume di notte nel costume del regno di Napoli. Splende la luna in una bella notte, e l' onda tranquilla armonizza soavemente nella calma della natura. Una coppia di giovani pescatori, dopo buona ricolta di pesciolini, sta intorno ad un masso, che s' innalza a cintura d' uomo sopra la riva del mare: l' uno è ritto, e l'altro s' appoggia sovra ruvidi mantelli. Il ritto va strimpellando una sua mandola, al cui suono invitato a dormire il compagno, lo prende un leggier sonno, mentre ancor tiene nella sinistra una pipa ond' ei fumava prima che gli accadesse d' addormentarsi. Bellissimo e naturalissimo gruppo, nel quale molto bene vedesi espresso quell' abbandono d' ogni molesto pensiero di cui la natura compensa questi infelici, che solo vivono contenti di scarso ed affaticato cibo. La scena è affatto deserta, e compiono il quadro un cestello ricolmo di pesce predato, ed a manca, un picciol tratto di palancato lacero e per vecchiezza sdruscito, presso al quale si rifrange nell' onda il raggio della luna, che lumeggia pure assai vivamente ambe le figure. Parve troppo si rassomigliassero, che esse, ed una maggior varietà nel carattere e nell' età, avrebber dato maggior interesse all' osservatore. Gaspare Landi preconizzava a questo artista una delle maggiori glorie nell' arte; ed ove esso voglia distendersi per l' avvenire a maggiori soggetti, potrà conseguire la verità dell' invidiato pronostico.

Sorrento, paese di Tommaso Fearnley, norvegio. Bernardo Tasso, sciolto da Ferrando Sanseverino, principe di Salerno, dalle cure di segretario, e fatto ricco per parecchi ragguardevoli stipendii, riposava l'animo stanco nella bella Sorrento, città maritti-

ma vicino di Napoli, ove per lo temperato clima e per l'ameno e dilettoso soggiorno, davasi intieramente a' cari suoi studii, informando di nuove bellezze il suo meditato *Amadigi*. Nascevagli allora il gran Torquato, e tutto nutrivasi nell'amore della sua prediletta compagna. Scelse il dipintore, nel ritrarre questo interessante soggiorno, uno stato di cielo alquanto annebbiato e pregno di densi vapori, che diradano allora allora nel cessare che fa la pioggia. Quella nebbia però e quei vapori si vanno ritirando all'indietro lasciando illuminata la città e il paese che la circonda. Al di là di Sorrento, ch'è stato tolto a dipignere dal lato più lungo, sicchè la marina si vede da manca, s'innalza una collina, che chiude gran parte del fondo. Di qua poi, o sia in avanti del quadro, il paese a scogli è ingombrato da varii generi di alberi, che diramandosi in gran foltezza, poco si elevano. Nè quivi mancano i melagrani, gli olivi e gli altri alberi che sono indigeni al paese. In su certo estremo il terreno appare selvoso d'aranci e di tali altre piante, che sporgono fino sul mare. Di figure non v'ha altro che un lazzarone, che guida a capezza un asino, sovra cui sta assisa una dama, la quale, difendendosi con un parasole dagli importuni raggi del pianeta, scende per una via. Tutto vi è dipinto al naturale; e la frasca assai bene variata, e li sfuggevoli piani condotti con buona prospettiva aerea e lineare. Ad onta di tante belle qualità rinvenute in questo quadro da' più accigliati artisti, non si mancò in generale di riscorgervi certa freddezza nel tono, non conveniente al caldo clima di Napoli. Si attribuì questa freddezza del pennello di Fearnley all'uso ch'egli ha, come nazionale del nord, di ritrarre paesi in climi settentrionali, ove la natura veste un abito uniforme, triste, maninconioso, nè parla al cuore, come avviene nella nostra incantata penisola.

Segue altro paesaggio dello stesso rappresentante *Konigsee*, ovvero Lago del Re presso Salisburgo. «Piccolo tratto di lago si può solo vedere verso mancina al di là d'un breve arco di sponda, parte ch'ei non fu preso a rappresentare nel suo tutto, parte che la nebbia ne lo involve ed ingombra talmente che la vista s'arresti e si perda in quella sua densità, senza trovar via veruna da passare avanti. Il breve arco di sponda è formato da un'isoletta ed una punta di scogli che rotti dalla cornice debbano andar riva riva attorno al restante del lago. Ora fra mezzo questa punta e l'isoletta s'apre larga uscita all'acqua, che viene a stagnare al dinanzi del dipinto

sopra un fondo così basso, che alquanti massi sparsi per quello ne si mostrano agevolmente; e i rami delle piante, che sporgono intorno degli orli degli scogli, si specchiano nella limpidezza dell' onde ». Di questo modo il signor Augusto Benvenuti va progredendo nella descrizione di tale interessante quadro, che invero sarà precisa, ma ne parve lunghissima. Attenendoci però noi fedelmente al di lui giudizio, è certo un quadro che eccita tale maraviglia da non potersi esprimere. « Ogni cosa in esso è spontanea, e (usiamo le stesse sue parole) fluida, naturalissima. La nebbia tanto vera da far sentire a chi la vede freddo alle mani! » E perchè alle sole mani, e non a tutto il corpo? Del resto, noi ci rallegriamo col signor Fearnley di Fredrickshald in Norvegia, che abbia potuto con tanta maestria offerire immagini all' Italia de' suoi climi settentrionali, poichè ogni scena di sublime natura, quand' è ritratta con somma verità, come questa è del Norvegio, non può a meno di non essere da tutti ammirata; ed auguriamo allo stesso altrettanta felicità nel presentare a' suoi paesi le belle linee, gli accesi orizzonti e il limpido aere della nostra classica terra.

Torquato Tasso, dipintura storica del signor Francesco Podesti d' Ancona. Il cantor di Goffredo nel suo tempo felice soleva seguire il duca Alfonso, allorchè appartavasi da Ferrara, per godere nelle estensi convicine ville le delizie campestri. Ivi, novello Virgilio, faceva gustare alle principesse sorelle le mirabili bellezze del suo immortale poema; e appunto nella amenissima villa di Bellosguardo trovasi ora il Tasso, secondo il soggetto preso maestrevolmente a trattare dal signor Podesti. Posto in una specie di sala, che risguarda verso il giardino di quella celebre villa, sta declamando, nell' abito adatto al suo costume, e adorno della catena d' oro donatagli dalla Scandiano, alcuna di quelle sue divine ottave. Vedilo ritto in piedi, e in atto d' avere allora fornito di recitare quegli affettuosissimi versi:

> Colui Sofronia, Olindo egli s' appella;
> D' una cittade entrambi e d' una fede....

Tutto vôlto della persona verso la principessa Eleonora, la riguarda con viso appassionato, e sembra dirle quasi col pianto sulle ciglia: *Ascolta, e nell' istoria di cotesto amante ravvisa lo stato dell' animo mio.* Eleonora assisa sovra nobile sedia, pare risponda all' amoroso suo sguardo, tutta vezzo e

passione per lui. Vi compiono il gruppo la Scandiano, due damigelle e un paggetto. E gli abiti in perfetto costume, e le espressioni, ed il campo, ove da una parete sporge in fuori il busto di Ludovico Ariosto incoronato d'alloro, e le graziose movenze delle figure, ed ogni cosa accessoria e principale, tutto vi è trattato con quella somma maestria di cui già varii esempii dello stesso autore abbiamo veduto nelle nostre esposizioni milanesi.

E perchè questa nostra relazione l'abbiamo desunta con tutta fedeltà possibile dal giornale periodico il *Tiberino* di Roma, non sappiamo quale istorico appoggio abbiano nel medesimo le seguenti parole: « Ciò dunque che due secoli e mezzo fa avveniva nella deliziosa villa, scelse il Podesti a soggetto d'una dipintura, alla quale, per dare più anima ed importanza, mostrò non senza consiglio di prestar fede alla fola tanto celebre dell'amore di Eleonora con Tasso, giovandosi di questa volgar opinione », ec. Ben saremmo soddisfatti di queste parole, ove il signor Augusto Benvenuti, estensore della Tiberina relazione, avesse con appositi istorici documenti provato esser veramente *fola l'amore di Eleonora con Tasso*, e così smarrita la *volgare opinione* di due secoli e più, e gettate a fondo e derise le asserzioni di tanti dotti, che prestarono sempre dovuta credenza e sorpresa alla *fola dell'amore di Eleonora con Tasso.*

Due lodevoli ritratti furono pure condotti dal signor Podesti sopra lodato; e a questi succedono, d'altri autori, diversi paesi all'olio ed all'acquerello. In uno il Fearnley ha ritratto Fredrickshald, sua patria, con il sole dinanzi, intorno le cinque ore del mattino. « Quel sole è vero: ti abbaglia la vista, e se per avventura altrove la volgi, ei pur ti ferisce gli occhi da traverso ».

Certo Markò ungarese fece mostra di quattro paesetti pure all'olio, nei quali si lodarono le tinte vaghe e succose, ma si trovarono un poco disarmonizzate per mancanza di prospettiva aerea. Sono italiani questi paesi e per istile e per scena, e vi apparvero i contorni lavorati con molto studio, se non che le masse si avrebbero desiderate meno tormentate. « Chi vi scrisse sotto *Claude Lorain hongrois*, o mostrò non molto intendersi dei pregi onde s'adorna quell'esimio originale, o mostrò il segno a che può giugnere il dipintore affaticando ».

Carrodi e Suter emularono coll'acquerello le tinte dell'olio, e superarono in merito il loro defunto compatriotto Keiser-

mann, che per tanti anni in Roma tenne il campo in questo genere di pittura.

Luigi Reichan di Leopoli in Polonia, con tinte all'acquerello, che brillano quanto quelle di Rubens, ritrasse Adelina Speck, rinomata cantante, che nella *Pazza per amore* trasse sommi applausi da' Romani.

Il Danese Jensen ritrasse molti frutti, e volatili, ed erbe, con somma verità; ma negli uccelli specialmente giunse a superare il rinomatissimo Peter. Cleto Porro.

Album straniero.

CENNI BIOGRAFICI
SUL MINISTRO[1] CALEB COLTON.[2]

Nel dicembre del 1834 trovavasi in un meschino albergo di Fontainebleau un uomo logorato dalla vita e rotto dalle passioni; un uomo la cui fronte non era inprontata nè dalla me-

[1] Egli è appellato il *reverendo*, perchè fu *assistente* o *vicegerente* (desservant) del Beneficiato di Tiverton, il che significa che era vicario di quella chiesa. Noi, nel tradurre questo articolo della *Revue britannique*, ci siamo giovati della parola *ministro*, che si usa ogni qualvolta si tratta di comunioni protestanti. IL TRADUTTORE.

[2] Ecco alcune linee che renderanno compiuta la biografia che qui si presenta. Caleb Colton nacque nel 1780, e fu ministro ora di Tiverton, ed ora di Kew: i quali uffizi quantunque gli fruttassero con che vivere onestissimamente, pure egli dalla prodigalità e dai disordini fu sempre ridotto ad uno stato che rasentava la miseria. In un granaio di un povero mercante di Petersham egli scrisse *Lacon*, opera filosofica in cui si trovano alcuni passi degni de' più sublimi geni dell'Inghilterra. Malgrado del buon successo e dei guadagni che quest' opera gli procurò, incalzato dai creditori fu costretto a ricoverarsi in America, poscia in Parigi, ove fu successivamente giuocatore di professione, rivenditore di quadri, mercante di vino, poeta e corrispondente del *Morning Chronicle*. Mentre era stanziato in Francia compose un poema che ha per titolo *Napoleone*; un discorso in versi sull'*Anima*; alcune *Considerazioni su Byron* e sulla tendenza delle sue opere; e finalmente un poema sull'*Incendio di Mosca*. L'aspetto di Colton era maestoso, le sue sopracciglia erano sempre aggrottate, ed i grigi suoi occhi luccicavano come carbonchi: si sarebbe preso per un vecchio generale anzichè per un ministro; onde quando gli si domandava se aveva militato: « No, rispondeva egli, ma sono ufficiale della chiesa militante ». In predicando si mostrava fornito di una efficacissima eloquenza; e si cita come bellissimo un discorso sulla morte da lui recitato dopo aver assistito uno de' suoi parrocchiani moribondo. Ma un'eloquenza così fervida, così patetica, che fece tanta impressione sui suoi uditori, non lasciò veruna traccia nello spirito del predicatore, che due ore dopo stava in una taverna co' suoi amici cioccando alcune bottiglie di vin di Porto.

lanconia nè dall' esperienza, ma soltanto dall' angoscia, dall' inquietudine e dal vizio. Egli non era ancor giunto verso il termine del cammino di nostra vita. Molti de' suoi concittadini eran venuti in quel giorno a visitarlo; e quantunque fosse coperto di cenci, e le vestigia di una mala vita rendessero ributtante il suo aspetto, e spesso ignobile il suo conversare, pure l' avean trattato con benignità e con premura se non con istima. Per riguardo a lui era in calma; aveva parlato ora de' suoi prischi lavori letterarii, ora della rinomanza in cui era salito, ora delle perdite e dei guadagni che si potevan fare al giuoco, ora della politica inglese: gli restava ancor qualche orma dell' uomo sperimentato e dotto. La sera trascorse placida, ed i suoi amici si ritirarono, persuasi che la cupa malattia da cui era travagliato cederebbe bentosto alla salutare influenza di un ritiro campestre.

Si chiuse nella sua camera verso le ore nove; scrisse per qualche tempo, non si coricò. A quattro ore del mattino si ode un colpo di pistola: si entra e si trova in quella camera nuda e miserabile, un cadavere intriso nel suo proprio sangue, alcune carte, un libro sur una tavola, e sopra un' altra alcuni versi dettati dall' autore pochi minuti prima della disperata sua morte.

Costui era uno degli scrittori più commendevoli dell' Inghilterra. Per oscurare la fama del ministro Caleb Colton ci vollero tutti i vizii da cui furono turpate la sua anima e la sua vita. L' opera intitolata *Lacon* produsse nel colto pubblico una sensazione pressochè uguale a quella che ingenerarono le più belle opere di Walter-Scott e di Coleridge; tanta era la forza dell' argomentazione, tanta la classica purità dello stile, che prometteva all' Inghilterra una novella gloria. Come mai quell' intelletto la cui perspicacia e vastità erano incontrastabili, ha sozzato le sue ale ed arrestato il suo volo? In quale brago si è mai ravvolto? Ad una splendida gioventù succedette una deplorabile virilità, e Colton ha potuto ripetere quelle parole di un personaggio di Shakespeare: « La mia vita fu troppo lunga, le mie foglie divennero gialliccie, inaridì il succo del mio tronco. Ah! che non debbo più far conto sopra di voi, onore, amicizia, rispetto; su voi che siete la scorta naturale dell' uomo nella sua decadenza. Non m' aspetto di vedermi circondato che dalla maledizione e dall' anatema, e dagli odii che se non iscoppiano contro di me, mormorano però e romoreggiano ».

Educato nel collegio di Eton, ottenne un posto nella università di Cambridge, e fu rapidamente promosso nello stato ecclesiastico. Sembrava che la fortuna sorridendogli sempre lo stancasse: egli ebbe cura di rovesciare la sua prosperità colle sue proprie mani, e dovette durare qualche fatica per riuscirvi. Vicario della chiesa di Tiverton, inspirò un certo misticismo a' suoi parrocchiani spaventandoli con non so quale fantasmagoria puerile, che fece molto strepito in Inghilterra sotto il nome di *fantasma di Tiverton*. Si vedeva un teschio ad una finestra gotica, ed i paesani fuggivano spaventati. Alla domane Colton predicava con molta eloquenza, e faceva servire il fantasma a' suoi particolari disegni. Questa giulleria gabbò la credulità dei divoti; ed alcuni mesi dopo lo stesso Colton si compiacque nello scoprire il misticismo che aveva inspirato.

Mescolato a bassi intrighi di taverna, frequentatore assiduo delle case di giuoco, perdette tutto il credito, e fu abbandonato da' suoi amici. Tutte le sere compariva in quei ritrovi infernali della contrada di San-James, giuocava di grosso, bestemmiava, sbevazzava, rinunciando ad ogni riguardo che la sua condizione esigeva. Il buon successo di *Lacon* rialzò un poco la sua fortuna, che bentosto fu precipitata da novelli eccessi. Partì alla volta dell' America, ove rimase per poco tempo, ed ove la sua povertà ed il difetto di principii morali gli insegnarono alcune di quelle disonorevoli astuzie, con cui si giunge a scroccar denaro ad uomini creduli, quali si mostrarono alcuni mercanti americani. Allorquando gli mancarono i merlotti in quel paese morigerato, si diresse verso Parigi, e divenne *cavaliere d' industria* in quella grande città, che può reputarsi come la metropoli di questa classe di persone. Il giuoco detto della *rossa* e della *nera* gli diede subiti e grandi guadagni. Si riconobbe bentosto in lui il giuocatore più sfrenato della capitale della Francia, ed egli parve compiacersi di essere in ciò famigerato. Se trovavi quest' Inglese alto e magro colle maniche stracciate e con un cappello rotto colà sotto le arcate della contrada di Rivoli, o sotto i densi alberi della Tuilleries, egli aveva perduto. Un' altra volta lo vedevi volare in cocchio dalla piazza della Rivoluzione alla porta Maillot, aveva guadagnato. La sua cintura rinchiudeva ordinariamente tutto il suo avere; e spesso nulla. Un giorno egli portò via da Frascati 96,000 franchi. In questi momenti di trionfo entrava nel *caffè di Parigi*, e mettendo in mostra sur un tavolino i frutti di un guadagno che egli riguardava come il

risultamento della sua destrezza, e non come doni della fortuna, spiegava a chi voleva dargli retta il sistema chimerico, su cui aveva fondate le sue speranze.

Molte volte egli guadagnò somme considerabili; e la sua presenza destava sempre sensazione nei ridotti che egli frequentava. Ridotto spesso alle estremità del bisogno aveva ricorso alle sue vecchie mariuolerie, o per lo meno ad ignobili spedienti. Un certo Hamilton scozzese, e che prestava con grossissima usura, gli serviva di mezzano. Allorchè un Inglese di qualche conto giungeva a Parigi, Hamilton ne avvisava Colton, il quale scriveva una lettera apologetica e patetica a colui che si voleva gabbare. Hamilton, vestito di nero, portando una copia di *Lacon* (opera già celebre) si presentava al viaggiatore, gli faceva una pittura commoventissima dello stato in cui si trovava il reverendo Caleb Colton, della sua solitudine in una terra straniera, della sua povertà, delle sue virtù, delle sue pene, de' suoi lavori letterarii. Que' personaggi non potevano a meno di non intenerirsi e di dare a quel buon Hamilton alcune lire sterline, che egli andava poi a dividere col reverendo scroccone che lo aveva mandato. Il duca di Bridgewater e quello di Northumberland si lasciarono pigliare a questo tranello; e Colton toccava così dugento in trecento sterline all' anno. In tal guisa quest' uomo fornito di ingegno e di grande intelligenza viveva nella contrada di Chartres dicontro a Vaudeville ad un terzo piano; così quest' angelo decaduto e tutto riarso per così dire dalle ignobili e basse passioni, che avevano disonorato la sua vita, pagava a sì caro prezzo la sua immortalità. Alcuni versi latini di una rara eleganza furono il solo lavoro letterario a cui si applicò durante il suo soggiorno in Parigi.

Quando questa coppa amara non gli presentò più che l'ultima feccia del veleno che lo aveva inebbriato, quando l'autore del *Lacon* (che sempre così si sottoscriveva) si trovò in faccia al disprezzo, alla miseria, alla vecchiezza, alle malattie, partì alla volta di Fontainebleau ed impose fine alla sua esistenza. I versi che lasciò presso al suo letto di morte non offrono una sola traccia di rimorso o di pentimento. Si lagna del dubbio in cui vive, dell' incertezza che balestra e lacera la sua anima, delle tenebre profonde che coprono agli occhi dell' uomo il mistero della vita e della morte. L'orgoglio, che move tutti i suicidi, spira ancora dall' estremo anelito dell' angoscia uscito dal cuore di Caleb Colton.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE EPILOGATE.

FRANCIA.

Almaria. - Romanzo del conte Giulio Rasséguier.

Anselme, di Filippo Buzzoni. 2 volumi in-8. — Il romanzo intende a farci vedere la condizione di un giovine che nudrito di sogni e di letteratura, quando entra nella bella società, si trova continuamente alle prese con l'egoismo e con l'indifferenza. L'autore ha tratto ottimo partito dal suo disegno col mettere attorno al suo protagonista personaggi i più veri ed i più atti a rendere ottima la morale del suo racconto. Inoltre la naturalezza e lo spirito dei dialoghi e la grazia e aggiustatezza delle riflessioni crescono vezzo a quest'opera.

Archives curieuses de l'histoire de France, depuis Louis XI jusqu'à Louis XVIII, *ou Collection des pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testamens, exécutions, sièges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies funèbres, etc., etc.* — Quest'opera, destinata a completare le collezioni Guizot, Buchon, Petitot e Leber, viene redatta dai signori Cimber e Danjou, coi materiali forniti dalla biblioteca reale; e deve essere divisa in tre serie di circa 12 volumi ciascuna: da Luigi XI a Luigi XIII; da Luigi XIII a Luigi XV, e da Luigi XV a Luigi XVIII. Fu pubblicato il quarto volume della prima serie.

L'astronomia, poema didascalico in latino diviso in otto libri con la traduzione francese di contro e note, opera del signor Haumont. — Il poema è composto in gran parte sopra annotazioni prese ai corsi di lezioni del signor Arago. Il 1° libro tratta delle stelle; il 2° del sole; il 3° dei pianeti; il 4° de' pianeti secondarii o satelliti; il 5° delle comete; il 6° espone il vero sistema del mondo; il 7° contiene un compendio della storia dell'astronomia degli antichi venendo sino a Copernico, e l'8 continua la medesima storia da Copernico ai dì nostri. Nell'adottare per quest'opera scientifica la lingua e i versi latini, l'autore ha seguite in parte le norme di Copernico, di Keplero, di Galileo, di Boscovich, di Cartesio, di Newton, di Manilio che trovarono nella sugosa concisione del verso latino un modo più impressivo di trasmettere alla memoria certi fatti della scienza. Le note al poema vengono trovate istruttive.

Le baron d'holbach, del signor Claudon. 2 vol.

Histoire de deux soeurs, del signor Giulio Chabot di Bouin, autore di *Elie Tobias*. — È un libro assai morale, dicesi, fatto per la classe laboriosa del popolo.

Homère, *ou La Poesie épique*. — Con questo titolo il signor Giulio Janin pubblicò la seconda serie de' suoi Racconti e novelle letterarie, storia della poesia e della letteratura di tutti i popoli.

Jeune et vieille, di madama vedova Laya, autrice delle *Deux Sœurs*. 2 volumi. *Conviene che una donna sia straordinariamente bella per poter fare di meno dello spirito, e che abbia molto spirito per far dimenticare la propria laidezza.* Quest'è la doppia proposizione che la signora Laya si è proposta mettere in evidenza col suo intreccio. Vi è riuscita con antitesi bene scelte e coi prestigi di un bello stile.

Lauzun, di Paolo de Musset. — In questo romanzo vengono rappresentati i costumi e le usanze della corte di Luigi XIV e della reggenza.

Londres. - Viaggi a questa capitale e ai suoi dintorni, opera francese del signor Alberto Montemont. Vi si leggono specificatamente: il computo annuale dei legni mercantili che approdano a Londra sommati a quindici mila; il consumo annuale che si fa di combustibili e di commestibili, doppio quanto al secondo oggetto de' consumi annuali uniti di Parigi e di Pietroburgo; le più importanti particolarità che riguardano la borsa di Londra, il caffè di Lloyd; la grandezza commerciale dell'Inghilterra pervenuta a tanto che i soli Ebrei dispongono di venti miliardi di franchi; tutto quanto riguarda la compagnia delle Indie Orientali, principiando dalla sua istituzione sotto il regno di Elisabetta; gli edifizii e abbellimenti così di Londra come delle vicinanze; il governo, le istituzioni, ec.

Mademoiselle de Rohan, del barone di Lamothe-Langon, autore di *M. Le Préfet, Le Chancelier et les Censeurs; Le Diable; Le Duc et le Page; Le Fils de l'Empereur.* 2 volumi. — La famiglia di Rohan, che principiando dal duca Enrico principe di Leone nel 1579 si è sempre mostrata con tanta vaghezza e cavalleria negli annali della storia di Francia, dovea necessariamente offrire all'autore un abbozzo pieno di vezzo. Il coraggio spiegato dal primogenito di questa famiglia nel tempo della lotta dei calvinisti sotto il regno di Luigi XIV, i suoi buoni successi alla corte di Elisabetta, la sua riconciliazione col grande re, l'amabilità di Anna di Rohan, sua sorella, la passione e le galanterie del duca di Montbazon, le sue imprese nella guerra del 1655 nelle Fiandre, tutto ciò cosparso d'aneddoti, di quadri biografici, di saggi de' costumi di quella età, ha prodotto sotto il magistero del signor Lamothe-Langon uno de' più saporiti romanzi storici fra quanti ne sono stati pubblicati finora.

Mademoiselle de Valville, della signora Laura Bernard.

La maison de l'ange, del signor Felice Dawin, autore della *Storia d'un suicidio.*

Outre-mer, del signor Luigi de Maynard de Queilhe. - Sono due volumi in-8.

Pensées du vicomte de Rochefoucauld. — Questi *Pensieri* del pronipote dell'autore delle Massime, si possono riguardare come un'esatta e ingegnosa osservazione del cuore umano e della società attuale.

Réflexions sur l'éducation morale et politique de l'homme, del signor Lauyon. — Queste riflessioni sono come un manuale pe' padri di famiglia in cui è tracciata la via ch'essi debbono tenere nell'educazione dei figli dalla più tenera età loro proseguendo sino a quando debbono affidarli alla cura di speciali maestri, e da questi riprenderli onde presentarli nel mondo. Il signor Lauyon pubblicò poi contemporaneamente un suo *Viaggio in America*, compreso in due volumi.

Le sachet. - È una raccolta di novelle dei signori Chasles, David, Desprez, Delabrière Maynard, Rabou, Royer.

Sancho Oriello, principe di Viana, o *I Mori nella Spagna* del signor Bajgnoux. 2 vol. — L'autore ha tratto ottimo partito di tutte le situazioni drammatiche che offre la storia di questo giovine eroe dei tempi di Bermude Veremondo II, re delle Asturie, e le ha presentate con vena di originalità.

Saphyra, o *Parigi e Roma sotto l'Impero*, del signor Kératry, autore dell'*Ultimo dei Beaumanoir*, *Federico Styhenall*, ec. 3 volumi. — Come nell'altre opere di tal genere di questo autore, domina sempre un profondo filosofico concetto fondamentale. Quivi egli si è prefisso di svolgere due verità essenziali per la condotta della vita d'entrambi i sessi: l'una, che si perfeziona il sentimento di chi si collega ad un individuo virtuoso, si degrada nel caso contrario; l'altra, che un uomo non si pone mai impunemente al di sopra delle leggi del proprio paese. Su questi due principii, quanto veri altrettanto vestiti d'un aspetto tutto grave e filosofico, il signor Kératry ha saputo ordire un romanzo d'interesse sempre crescente, e pieno di notabili disquisizioni che svelano la perizia dell'artista.

Savinie. - È un romanzo in due volumi della signora Camilla Bodin.

Souvenir du portugal. - Titolo francese, come ognun vede. Quest'opera è formata da cinquantasei ritratti di ufiziali distinti.

Tableau de la ville éternelle, *supplément à tous le voyages en Italie*, di Giuseppe Regnier. — Si trovano, dicesi, in questo libro parecchie assennate riflessioni intorno alla nostra penisola ed a Roma, della quale si considerano specialmente gli uomini illustri; e si traccia un prospetto dello stato suo morale, politico e religioso con vedute e con opinioni diverse affatto da quelle emesse solitamente dagli altri scrittori oltramontani.

La tour de londres, di Alfonso Brot, autore di *Giovanna Grey*. 2 vol. con vignette.

Valida, ou *La réputation d'une femme*, della signora marchesa d'Ep... 2 vol.

La veilleuse, di Elia Raymond. - « Se si considera, dice l'autore, la nostra società, tal quale oggidì l'hanno fatta la civiltà e la filosofia, si vedrà che omai non vi è altro di realmente poetico che la gioventù ». Senza ana-

lizzare quanto regga questo teorema, il fatto è che su la base di esso il signor Raymond ha empiuto di personaggi giovani la sua leggenda.

VOYAGE D'UNE IGNORANTE DANS LE MIDI DE LA FRANCE ET L'ITALIE. 2 vol.

VOYAGE PITTORESQUE ET HYSTORIQUE AU BRÉSIL DEPUIS 1816 JUSQU'AU 1831, par J. Debret. 3 volumi in foglio. — Finora è uscito il solo primo volume. Raccomandano soprattutto quest'opera e l'essere noi digiuni da dieci anni di cose nuove intorno al Brasile, ben lontano tuttavia dal conoscersi affatto, e la lunga estesa peregrinazione fattavi dall'autore, e il suo ingegno così nel ragionare su le cose vedute, come nel comunicarle e con gli scritti e per via d'intagli in che ha acquistata una celebrità.

Già colla scorta del primo tomo passiamo da remotissime terre vergini, non prima conosciute, sino alla reggia di Rio Janeiro; vediamo la politica del ramo della casa di Braganza che le rivoluzioni d'Europa aveano esiliato nel Nuovo Mondo; alberi giganteschi addossati l'uno all'altro che nella loro continuata vegetazione trasformano in muraglioni le foreste; popolazioni che ogni generazione vede sparire, parte delle quali serbano ancora i lineamenti delle belle ignote razze da cui derivarono; un'altra parte aggiugne alle naturali deformità le fattizie, come i Botocondo dalle labbra fesse e allungate; e in queste stesse gl'istinti nell'une de' bruti, nell'altre le progressioni alla civiltà e ad una comica gentilezza, come i Guarani dalle teste piatte, dalle gote protuberanti e dai picciolissimi occhi, divenuti coltivatori, e vaghi di farsi vedere attorno la festa vestiti alla moda del Brasile insieme alle loro non men deformi metà; la flora brasiliana; le più notabili prospettive delle foreste, le vesti, l'armi, gli stromenti di musica; i culti religiosi, i geroglifici, le mummie.

In ordine ai quali tre ultimi oggetti (se si eccettui l'arte d'imbalsamare i cadaveri alquanto diversa) il signor Debret ha trovate tra molte particolarità di quelle tribù selvagge e le antiche popolazioni egiziane tali analogie che confermano l'opinione di chi crede esservi state un dì comunicazioni fra l'Asia e le Americhe, ed essere stato conosciuto all'antichità quel nuovo continente che rimase per tanti secoli ignoto ai moderni.

VOYAGE PITTORESQUE DANS LE BRÉSIL, del signor Rugendas. — Si è pubblicato il diciassettesimo fascicolo, che contiene due fogli di stampa e cinque tavole.

L'Accademia Francese sopra un rapporto del signor Villemain ha deciso di dare opera alla compilazione di un grande *Dizionario storico della lingua francese*, in cui ciascun vocabolo venga schiarito a norma della sua etimologia, delle varianti di forma e di senso che ebbe nelle diverse età della lingua, delle infinite modificazioni di significato che gli derivarono dall'arte dello scrivere, di variatissimi esempii tolti dai migliori scrittori.

GRAN BRETAGNA.

(*Le opere a cui non fu aggiunta indicazione di luogo nè d' anno, vennero pubblicate a Londra nel corrente del* 1835, *in formato di ottavo.*)

A GLIMPSE OF THE MONUMENTAL ARCHITECTURE, ec. - Sguardo sull' architettura monumentale e la scultura nella Gran Bretagna, dagli antichi tempi sino al secolo XVIII. Di Holbeche Bloxam. Con 55 intagli in legno.

A NEW AND ORIGINAL WORK ON THE GUN. - Trattato sulla natura, i principii e la manifattura delle diverse specie d' armi da fuoco. Di Green. — Quest' opera è assai reputata in Inghilterra.

AN ESSAY UPON NATIONAL CHARACTERS. - Saggio sui caratteri nazionali, e Ricerche intorno alle principali cause che concorrono a formare o modificare il carattere delle nazioni. Di Riccardo Chevenix. 2 vol.

ANNUAL BIOGRAPHIE AND OBITUARY. - Annuario biografico e necrologico. Anno 1835. — Questo volume è il diciannovesimo della collezione, e contiene notizie intorno a W. Sotheby, lord Grenville, Daniele Lysons, Riccardo Lander, Samuele Taylor, T. Stothard, il conte Spencer, il duca di Gloucester, ec. ec.

ARBORETUM BRITANNICUM. - Descrizione botanica e pittoresca della Gran Bretagna; di Loudon. — Si è pubblicato il primo fascicolo con 16 tavole; e l'opera compiuta sarà di 24 fascicoli.

THE ARTIST, OR YOUNG LADIES' INSTRUCTOR IN PAINTING, DRAWING, ec. - L' artista, o l' Istruttore di pittura, disegno ec., per le donzelle distinte, di B. F. Gandee. In-12.

THE BELGIC REVOLUTION. - La rivoluzione belgica del 1830, di C. White. 2 vol.

BIBLIOPEGIA, *or The art of Bookbinding.* - L' arte del legatore di libri in ogni sua particolarità; di Arnott. Con 9 tavole.

THE BYRON GALLERY. - La Galleria di Byron, o Serie d' incisioni storiche che servono ad illustrare le opere poetiche di lord Byron, tolte dai dipinti e dagl' intagli de' primi artisti.

CANADA IN 1832, 33, 34; BY AN EX SETTLER. - Il Canadà negli anni 1832, 33 e 34; di un ex-colono. In-12.

CAPTAIN SWORD AND CAPTAIN PEN. - Il capitano Spada e il capitano Penna, poema di Leich Hunt. Con intaglio in legno.

DOMESTIC LIFE IN ENGLAND. - Vita domestica degli Inglesi dagli antichi tempi sino a noi. Con notizie intorno alle origini, invenzioni e perfezionamenti recenti delle arti utili. — In-12, con 33 intagli in legno.

THE GIPSY. - La Zingara, romanzo dell' autore del *Richelieu.* 3 vol.

HARRY COLVERLEY, novella dell' autore di *Cecil Hyde.* 3 vol.

THE HEAVENS. - I Cieli, di Roberto Mudie. In-18.

THE HEIR OF MORDAUNT. - L' Erede di Mordaunt; dell' autore dell' *Adelaide.* 3 vol.

HISTORICAL PICTURES. - Pitture storiche dell' Inghilterra. 1 vol. in-18, con 42 intagli in rame.

THE HISTHORY OF EUROPE, ec. - Storia dell' Europa durante la rivoluzione francese; di Archibaldo Allisson. - Edimburgo 1835. — I primi due volumi giungono sino all' anno 1795, il terzo ed il quarto sino al 1801.

HISTORY OF THE COTTON MANUFACTURE ON GREAT BRITAIN. - Storia della manifattura del cotone nella Gran Bretagna. Con notizia della sua antica

storia in Oriente e in tutte le parti del globo. Di E. Baines. Con 30 tavole e ritratti.

ITALY AND ITALIAN LITERATURE. - L'Italia e la letteratura italiana, di C. Herbert.

THE KNIGHT AND THE ENCHANTRESS. - Il Cavaliere e l'Incantatrice, ed altri poemi di lady E. S. Wortley.

LANDSCAPE ILLUSTRATIONS TO MOORE'S IRISH MELODIES. - Comenti territoriali alle Melodie irlandesi di Moore. Parte I. Da essere compiuta in tre o quattro parti.

LIVES OF THE MOST EMINEN LITERARY AND SCIENTIFIC MEN, ec. - Dei celebri dotti e letterati dell'Italia, della Spagna e del Portogallo. — In-12 con intaglio di Finden. Vol. I.

THE LONDON CATALOGUE OF BOOKS. - Catalogo de' libri pubblicati a Londra, con indicazione del formato, del prezzo e del nome degli editori, dal 1814 sino a tutto il 1834.

MAJOR DOWNING'S LETTERS TO HIS OLD FRIEND, MR. DWIGHT OF NEW-YORK. - Lettere del maggiore Downing al suo antico amico, signor Dwigh di Nuova York. In-12.

THE MANUSCRIPTS OF ERDÉLY. - I Manoscritti d'Erdely, romanzo di Giorgio Stephens. — La scena è in Transilvania, al principio del secolo XVI.

MEMOIRS OF J. SELDEN AND NOTICES OF THE POLITICAL CONTEST DURING HIS TIME. - Memorie di Giovanni Selden e notizie su la controversia politica agitatasi ai giorni dello stesso Selden, di G. W. Johnson.

MY LIFE. - Mia vita, dell'autore delle Storie di Waterloo. 3 vol.

PANTIKA, *or Traditions of the most ancient time.* - Pantica, o Tradizioni dei più remoti tempi; di W. Howit. 2 vol.

PROCEEDINGS OF THE COMMITTEE OF SCIENCE AND CORRESPONDANCE OF THE ZOOLOGICAL SOCIETY OF LONDON. - Atti del comitato di scienza, e corrispondenza della società zoologica di Londra. Parte IV.

RAMBLES IN NORTHUMBERLAND AND ON THE SCOTTISH BORDER. - Scorse nella Nortumberlandia e sul confine della Scozia, del signor Oliver. In-12.

THE REMBLER IN NORTH AMERICA. - Il perlustratore dell'America settentrionale, di C. J. Latrobe. 2 vol.

REV. RICHARD WATSON'S WORKS. - Opere del reverendo Riccardo Watson, conversazioni e miscellanee. 6 vol.

ROSABEL. - Rosabella, novella dell'autrice di *Constance.* 3 vol.

ROUGH LEAVES FROM A JOURNAL KEPT IN SPAIN AND PORTUGAL, ec. - Brutte copie o minute di un giornale tenuto nella Spagna e nel Portogallo, negli anni 1832, 33 e 34 dal tenente colonnello Lowel Badcock.

SIERRA LEONE OR THE LIBERATED AFRICANS. - Sierra Leone, o gli Africani liberati, serie di lettere scritte da una giovine signora negli anni 1833 e 34. In-12.

SKETCHES OF THE BEGINNING AND THE END OF THE LIFE OF GHERARDO DI LUCCA. - Abbozzi descrittivi del principio e del fine della vita di Gherardo di Lucca.

STATE PAPERS, ec. - Memorie su gli affari dello stato, pubblicate con consenso della commissione del re d'Inghiltera. In-4. Tom. II e III.

A TREATISE ON EQUITATION. - Trattato di equitazione, ossia l'Arte del cavallerizzo ad uso dei dilettanti, con istruzioni sul modo di addestrare i cavalli; di G. Peters. Con 27 tavole.

VIEWS IN THE ISLAND OF ASCENSION. - Punti di vista o di osservazione presi nell'isola dell'Ascensione, del tenente W. Allen. In foglio.

ROMAGNOSI.

Proemio. — I. Educazione. — II. Biografie. — III. Studii fisici. — IV. *Genesi del diritto penale.* — V. Critica. — VI. Dimora nel Tirolo. — VII. *Introduzione allo studio del diritto pubblico.* — VIII. Idee della filosofia civile. — IX. Impieghi nel regno d'Italia. *Principii del diritto amministrativo.* — X. *Assunto primo della scienza del diritto naturale.* — XI. Codice ed altre incumbenze. — XII. Vicende. — XIII. Studii di statistica, economia politica e giurisprudenza positiva. — XIV. *Filosofia razionale.* — XV. *Dell'incivilimento.* — XVI. Lavori varii. — XVII. Metodo. — XVIII. Riassunto. — XIX. Carattere. — XX. Fine.

In Gian Domenico Romagnosi l'Europa intera ha perduto uno de' più forti e sicuri pensatori, un ristoratore della sapienza civile: noi piangiamo in lui un maestro, un amico, un esempio ed una scuola di retto sentire, d'efficace volere, di virtuoso e costante operare. Che altro ci resta se non pagare un tributo di riconoscenza dolorosa a quella cara e venerata memoria? Nè vorremo noi tesserne l'elogio: l'elogio sta nelle opere sue; bensì trattenerci alquanto a ragionare di esso per illudere il nostro dolore coll'immagine delle ore, quando, con tanto profitto dello spirito e del cuore, noi stavamo discorrendo con lui, e traendo dall'eloquente labbro del venerando e benevolo vecchio ispirazioni di giustizia, di virtù, di amore.

I. Era nato Gian Domenico in Salso Maggiore, terra del Piacentino, ai 13 dicembre 1761, dal dottor Bernardino e da Marianna Trompelli. Suo padre, di famiglia patrizia, versato ne' buoni studii, era stato podestà ne' feudi della Gallinella, di Scipione, di Salso Minore, di Montebello; inoltre commissario di Salso Maggiore, poi in Piacenza magistrato delle finanze e delegato camerale. Conosciute le eccellenti disposizioni naturali del figliuolo, pensò a coltivarle; ma come spesso accade, colla severità della domestica disciplina aggravava soverchiamente il giovinetto. Fu dunque per Gian Domenico un ristoro allorchè venne ammesso nel collegio istituito dal cardinale Alberoni, ad un miglio da Piacenza, ove sotto la direzione dei preti della Missione, cento allievi, sessanta de' quali gratuitamente, venivano allevati. Gian Domenico vi stette dal San Carlo del 1775 sino alle vacanze del 1781, imparando filosofia, teologia dogmatica, e le matematiche pure e miste; ed ancora vecchio, non rifiniva di rammentare gli agi, il sommo decoro, le sollecite cure, onde in quell' istituto erano liberalmente trattati gli alunni; come nessun mezzo opportuno al migliore sviluppo del corpo e dell' intelletto vi fosse trascurato, e come i maestri, fior d' uomini, con dottrina, zelo e coscienza porgessero un' educazione scevra dalle scrupolose minuzie che alcuno crede inseparabili dalle comunità religiose. Fra que' maestri specialmente ricordava Gian Antonio Comi pavese, lettore di filosofia, che (sono parole sue) ad una soavità di carattere meraviglioso accoppiava un sapere profondo, attinto alle più sane fonti della moderna induttiva filosofia.

II. Gian Domenico, che quanto era facile a dimenticare i torti ricevuti, altrettanto conservavasi ricordevole de' benefizii, volle poi mostrare la gratitudine sua verso il cardinale Alberoni, stendendone, quest' anno passato, un elogio sulla *Biblioteca italiana;* e meditava compilarne la vita con gran ricchezze di documenti che si era procacciati. La benignità

onde in quel lavoro giudica il figliuolo del povero ortolano, salito fino al ministero della Spagna, alla porpora romana ed a sterminate ricchezze, l'indulgenza onde scusa le guise non sempre diritte e convenevoli, per le quali esso cardinale si rese tanto nominato in Europa, e scopo delle cortesie prima, poi dell'ira de'potentati, potrebbero certo esser apposte al Romagnosi come storico; ma a noi danno indizio del buon animo di lui, costantemente inclinato a veder il meglio in tutti, non che in coloro cui lo legasse amicizia o gratitudine.

Fra' suoi condiscepoli molti nominava saliti ad alti gradi ne' cambiamenti sopravvenuti; a noi basti menzionare Melchiorre Gioja, col quale mantenne sempre schietta e cordiale amistà. Era a vedere come, fin negli ultimi anni, si riguardassero que' due valenti con quella vivacità di benevolenza, che sembra privilegio della prima giovinezza. Melchiorre venerava nell'amico il profondo pensatore, di cui era capace di prezzar al vero e le innovazioni portate negli studii comuni, e la precisione del metodo, tanto del suo più concludente e risoluto; Romagnosi non gli taceva il giudizio severo che portava su alcune opere di esso, nelle quali pareagli si lasciasse troppo spesso desiderare un fondamento positivo alle asserzioni, l'esattezza logica, la retta deduzione, la costanza nell'assicuramento delle civili franchigie. Quando poi il Gioja mancò ai vivi, Romagnosi, chiesto di stenderne la biografia, se si mostrò benevolo all'amico, ricordando i molti titoli pei quali meritò dal pubblico ammirazione e gratitudine, non credette però, pel vantaggio della scienza, dover dissimulare come, se abbondava di sagacità nell'osservare e nel cogliere sentimenti singolari da singolari fatti suggeriti, non seguitava però una esatta induzione dagli effetti alle cause, e nella coordinazione dei mezzi al fine: esaminava con discernimento, più di quello che sapesse assumere con totalità e raccogliere con proposito; abusava dell'algebra col volerne adattare le formole alla mo-

rale [1]: deferiva soverchiamente al Bentham ed alla scuola dell'utilità, cui non potrà mai conformarsi l'italiana, che ha vanto di morale [2]: era insomma acuto ne' frammenti, ma inesatto nel tutt' insieme; intento più ad istruire immediatamente che a meditare posato [3].

Le vite dell'Alberoni e del Gioja sono i soli lavori biografici che noi conosciamo del Romagnosi, e ne parlammo qui perchè ad entrambe sono associate le sue ricordanze di collegio.

III. Nel quale principalmente attese con vivo amore agli studii della matematica pura ed applicata. Le esperienze di Nollet, di Franklin, di Barleti, di Priestley, del padre Beccaria aveano allora messo di moda le ricerche intorno all'elettricità; ed i vecchi nostri ricordano come sino gli zerbini, sino le donne volessero, dritto o traverso, ragionarne, ripetessero i più facili sperimenti, credessero mancare alle squisitezze sociali ove non avessero provato una scossa elettrica, veduto scoppiare le faville.

Non per sola bizzarria di moda, e con ben altra capacità, si volse a quelle dottrine ed a quelle esperienze anche il Romagnosi; e non pago di quanto gl' insegnavano nelle scuole, rinnovava di per sè, e coi mezzi ch' erangli alla mano, i tentativi de' fisici d' allora, tanto che fra' suoi compagni aveva a-

[1] Un esempio singolare possono essere queste parole nella prefazione alla *Teoria del divorzio*, pag. v-vi: « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.

[2] Pubblicamente il Romagnosi mostrossi discorde dal Gioja rispetto alla suddivisione delle proprietà; e non credo che alcuno esiti a dar ragione al primo.

[3] La vita del Gioja fu inserita nella *Biblioteca italiana*, poi altre volte ristampata, e ultimamente nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII e de' contemporanei*, che ora si stampa in Venezia per cura del professore Tipaldo.

tuto il soprannome di piccolo Beccaria. Anche gli astri studiava, e traea le intere notti in contemplazione delle meraviglie celesti. Ai quali studii accoppiando le matematiche, in cui tanto valse, non è dubbio che sarebbe riuscito ad alta meta, se di proposito v' avesse poi dato opera. Intorno all' astronomia esistono molte discussioni ed indagini fra le sue carte. Allorchè Galvani e Volta sorsero a rinnovar la faccia della fisica e della chimica, Romagnosi seguitò passo passo le loro scoperte, che fornirono il più possente strumento all' analisi de' corpi. E sino alla gloria di scopritore egli arrivò; poichè toccando la bussola con un filo d' argento comunicante colla pila, s' accôrse che l' ago divergeva molti gradi dal polo, nè più sentiva l' attrazione del ferro. Quest' osservazione fu allora pubblicata [4]; ma sebbene Romagnosi ne avvisasse l' im-

[4] Perchè si veda il modo di fare sperimenti del nostro Romagnosi, non crediamo superfluo il qui riportare l'articolo stesso della Gazzetta di Rovereto del 3 agosto 1802.

« Il signor consigliere Gian Domenico Romagnosi, abitante in questa città (Trento), noto alla repubblica letteraria per altre sue profonde produzioni, si affretta a comunicare ai fisici dell' Europa uno sperimento relativo al fluido galvanico applicato al magnetismo.

» Preparata la pila del signor Volta, composta di piastrelle rotonde di rame e zinco, alternate con un frapposto interstizio di flanella umettata con acqua impregnata di una soluzione di sale ammoniaco, attaccò alla pila medesima un filo di argento snodato a diversi intervalli a modo di catena. L' ultima articolazione di detta catena passava per un tubo di vetro, dall' estremità esteriore del quale sporgeva un bottone pure d' argento unito alla detta catena.

» Ciò fatto, prese un ago calamitato ordinario, fatto a modo di bussola nautica, incastrato in mezzo d' un asse di legno quadrato, e levatone il cristallo che lo copriva, lo pose sopra di un isolatore di vetro, in vicinanza della pila suddetta.

» Dato indi di piglio alla catena di argento, e presala pel tubo di vetro suddetto, ne applicò la estremità o bottone all' ago magnetico, e tenutala a contatto per lo spazio di pochi secondi, fece divergere l' ago dalla direzione polare per alcuni gradi. Levata la catena di argento, l' ago rimase fermo nella direzione divergente a lui data. Di nuovo applicò la medesima catena, facendo divergere vieppiù il detto ago dalla direzione polare, ed ottenne sempre che l' ago rimanesse nel luogo in cui lo aveva lasciato, di modo che la polarità rimaneva interamente ammortizzata,

portanza, inteso ad altri lavori, non ne seguitò i risultamenti, che avrebbero anticipate le scoperte sull' elettro-magnetismo.

Che se veramente queste, delle quali oggi tanto si ragiona, sono per recare un' intera rivoluzione nelle scienze naturali; se veramente si proverà che luce, calore, elettricità, magnetismo sono una cosa sola, e che le differenze colla chimica trovate ne' corpi semplici, non d' altro sono effetto se non della presenza d' una varia quantità d' elettro-magnetismo; se si verrà così a stabilire nel mondo fisico due sole sostanze, una attiva che determina le forme, le proprietà, i movimenti, l' altra inerte, nè capace che di ricevere, fra le immense conseguenze che da ciò si dedurranno, non voglia dimenticarsi

Per verificare poi vieppiù questo risultato egli approssimò all' ago calamitato, alla massima vicinanza possibile (senza però toccarlo), ora un pezzo di molla da orologio, ed ora altri stromenti di ferro, i quali dapprima attraevano fortemente l' ago medesimo ad una distanza quattro volte maggiore; ma essi sotto l' azione del galvanismo non ebbero attività di farlo movere nemmeno d' un pelo.

» Per ripristinare poi la polarità, ecco come il signor Romagnosi operò. Con ambe le mani strinse fra il pollice e l' indice l' estremità della cassetta di legno isolata senza scuoterla, e la ritenne così per alcuni secondi. Allora si vide l' ago calamitato moversi lentamente, e ripigliare la polarità non tutto ad un tratto, ma per successive pulsazioni a somiglianza d' una sfera d' orologio destinata a segnare i minuti secondi.

» Questa esperienza fu fatta nel mese di maggio e fu ripetuta alla presenza di alcuni spettatori. In tale circostanza ottenne pure senza fatica l' attrazione elettrica ad una sensibilissima distanza. Egli fece uso di un sottile filo di refe bagnato nell' acqua pregna di sale ammoniaco, e lo raccomandò ad una cannetta di vetro; approssimò indi la catena d' argento suddetta al filo, a distanza d' una linea in circa, e vide il filo volare a combaciarsi col bottone della catena, ed a volgersi in su, sempre attaccato come nelle esperienze elettriche.

» Il signor Romagnosi crede suo dovere di pubblicare questa esperienza, che deve formar corpo con altre in una memoria, ch' egli sta componendo, sul galvanismo e la elettricità, nella quale si riserva di dar la relazione d' un fenomeno atmosferico, che ogni anno accade in un luogo del Tirolo vicino al Prenner, e che affetta fortemente una intiera popolazione, e le fa provare tutti gli effetti del galvanismo ».

Queste ultime parole si riferiscono ad una dissertazione *Sul vento caldo d' Innspruk*, che trovammo di fatto fra' suoi manoscritti.

che il primo passo su questa via fu dato dal nostro Italiano, il quale di diciotto anni precedette il danese Oersted nell'avvisare le proprietà magnetiche della corrente elettrica.

Non tralasciò mai affatto il Romagnosi lo studio sull'elettricità, sul galvanismo, sul magnetismo, di che son monumento varii suoi manuscritti; oltre di che tenevasi in corrente d'ogni sperienza in proposito, giù fino alle ultime del Nobili e dell'Antinori.

All'occasione che il cholera morbo cominciò a desolare l'Europa, fra le tante supposizioni proposte a spiegarne la propagazione, fu detto che seguisse l'andare del meridiano magnetico. Non so se in vista di tale ipotesi, ovvero per proprii argomenti il Romagnosi venisse a persuadersi dell'influenza delle correnti elettro-magnetiche su quella spaventosa malattia; ma fatto è ch'egli vi dava tanta fede, che, per rimedio o schermo, erasi munito d'una macchina elettrica. Non ci si dia colpa del trattenerci sopra queste minuzie, che cessano d'esser tali quando si riferiscono ad un uomo grande.

IV. Questa non era però la strada ove Romagnosi era destinato ad imprimere l'orme sue gloriose. Più volte egli ci narrava come, ancor nel collegio, avesse fra i libri d'un compagno rinvenuto il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima*, di Carlo Bonnet, e piaciutogli estremamente, non fu contento, sinchè il condiscepolo, ricevendo in cambio un bel *Enchiridion* tutto ben legato e a fregi d'oro, non gli ebbe ceduto il filosofo, sul quale si pose a studiare e studiare; ed a quello si professava debitore del suo metodo di ragionare e della direzione data al giovine intelletto [5]. Così la razio-

[5] « Duolmi di trovare in uno scrittore *che amo come padre*, cioè in Bonnet, l'idea frazionaria della certezza ». VEDUTE FONDAMENTALI SULL'ARTE LOGICA. - E nell'INTRODUZIONE AL DIRITTO PUBBLICO: « Io colgo di quest'occasione per render un omaggio di sincera stima e gratitudine alla memoria di Bonnet, il cui *Saggio* fu nella mia adolescenza quello che più

portanza, inteso ad altri lavori, non ne seg[illegible] [illegible]eparavano a che avrebbero anticipate le scoperte sull' [illegible] noi per vivo

Che se veramente queste, delle qual[illegible] [illegible] scolastico conna, sono per recare un' intera rivolu[illegible] [illegible]e, dopo aver reso rali; se veramente si proverà che [illegible] gnetismo sono una cosa sola, [illegible] agli 8 agosto 1786, mica trovate ne' corpi semplici [illegible] giureconsulto. Ma dalla della presenza d' una varia[illegible] [illegible]si esso alle generali consisi verrà così a stabilire [illegible] [illegible]tò maturo frutto pubblicando una attiva che determi[illegible] [illegible]*ritto penale*, opera sua prima l' altra inerte, nè ca[illegible] [illegible]ccennar un discorso accademico *Sul*-seguenze che da [illegible] ove toglie a confutare Elvezio che pre-[illegible]o un motore principale della legislazione), più d' ogn' altra ne sodò la rinomanza. Parmitato, alla m[illegible] [illegible]sto, come degli altri lavori del Romagnosi, noi di molla da [illegible] [illegible]teremo di dire quel che basti, affinchè coloro i quali traevano [illegible] [illegible] hanno pratica cognizione, vedano con qual modo pro-giore; [illegible] [illegible] nelle ricerche, e conoscano almeno la superficie delle [illegible] [illegible]trine di esso. Quelli (e deh siano molti!) ai quali nasca [illegible]desiderio di seguitare più a fondo lo sviluppo successivo e l'applicazione delle idee del nostro autore, poste a confronto colla sapienza precedente e colla moderna, non avranno gran tempo a rimanere in aspettazione d' un lavoro sulla *Mente di Romagnosi in relazione colla scienza della civiltà*, cui sta faticando un giovane pensatore, amico nostro e dell' illustre defunto [6].

d' ogni altro contribuì a formare la mia ragione, ed ha servito d' una vera ginnastica al mio intendimento». - Nel COMPENDIO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA di Tennemann, tradotto e stampato in Milano, e dove Romagnosi è dato per collaboratore, benchè in effetto mai non v' abbia fatto nulla, erasi egli proposto di riformare l' articolo riguardante Bonnet; non lo fece, ed è peccato.

[6] Il dottore Giuseppe Ferrari. A lui sono affidati tutti i manoscritti del Romagnosi per darli al pubblico nel modo più conveniente alla fa-

legislazione, tolta alle miserie ed alle atro-
i, era stata in Italia già drizzata al me-
Cesare Beccaria, nomi che nessuno
morevole venerazione che ci lega
umanità. Però e l'uno e l'altro
fetto che la ragione, le sim-
, ed anzichè porre un fondamento
er l'edifizio de' futuri codici penali,
scuotere colla vivezza delle immagini, col
enza, che in quei santi petti ispirava lo spet-
soffrente umanità. Concederemo volentieri che il
nodo era il meglio opportuno a rompere la vergognosa
apatia dello spirito umano, che strascinavasi terra terra sulle orme d'una pratica irrazionale; ed a farsi intendere frammezzo all'accidioso silenzio, somigliante alla calma ingrata che in natura precede le scosse violente, le quali devono giovare e nuocere: sterminar case e boschi, e purgare l'aria contaminata.

Ma la filantropia è sentimento, e perciò tiene non so che dell'indeterminato: generosa e necessaria per crollare le viziose istituzioni, riesce poi manca all'atto di stabilirne di nuove; e compita la sua missione, avutone il premio più bello, la benedizione del genere umano affrancato, deve cedere il luogo alla scienza.

Che se vi fu volta che si sentisse l'importanza di quell'aforismo di Bacone che, per procedere assai, devesi non

ma dell'illustre estinto. Oltre una farraggine di studii, i principali fra questi sono:

Della vita degli stati, *prodromo*.

Della civile filosofia in relazione alla vita degli stati.

Piano ragionato d'un' opera che deve portare il titolo: Delle leggi dell'umana perfettibilita' per servire ai progressi delle scienze e delle arti.

Ricerche su la validita' dei giudizii del pubblico a discernere il vero dal falso.

nale filosofia induttiva, e le matematiche lo preparavano a studii civili delle cose pratiche; così mostrò a noi per vivo esempio come il merito di qualsivoglia corso scolastico consista principalmente nell' insegnar a studiare, dopo aver reso l' intelletto potente a farlo.

Ottenuta che ebbe la laurea in Parma agli 8 agosto 1786, acquistò in paese fama di espertissimo giureconsulto. Ma dalla minutezza de' casi privati sollevavasi esso alle generali considerazioni, e ben presto ne portò maturo frutto pubblicando nel 1791 la *Genesi del diritto penale*, opera sua prima (giacchè non voglio che accennar un discorso accademico *Sull' amor delle donne*, ove toglie a confutare Elvezio che pretendea far di quello un motore principale della legislazione), ma che forse più d' ogn' altra ne sodò la rinomanza. Parlando di questo, come degli altri lavori del Romagnosi, noi ci accontenteremo di dire quel che basti, affinchè coloro i quali non ne hanno pratica cognizione, vedano con qual modo procedesse nelle ricerche, e conoscano almeno la superficie delle dottrine di esso. Quelli (e deh siano molti!) ai quali nasca desiderio di seguitare più a fondo lo sviluppo successivo e l' applicazione delle idee del nostro autore, poste a confronto colla sapienza precedente e colla moderna, non avranno gran tempo a rimanere in aspettazione d' un lavoro sulla *Mente di Romagnosi in relazione colla scienza della civiltà*, cui sta faticando un giovane pensatore, amico nostro e dell' illustre defunto [6].

d' ogni altro contribuì a formare la mia ragione, ed ha servito d' una vera ginnastica al mio intendimento». - Nel COMPENDIO DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA di Tennemann, tradotto e stampato in Milano, e dove Romagnosi è dato per collaboratore, benchè in effetto mai non v' abbia fatto nulla, erasi egli proposto di riformare l' articolo riguardante Bonnet; non lo fece, ed è peccato.

[6] Il dottore Giuseppe Ferrari. A lui sono affidati tutti i manoscritti del Romagnosi per darli al pubblico nel modo più conveniente alla fa-

La scienza della legislazione, tolta alle miserie ed alle atrocità de' secoli trascorsi, era stata in Italía già drizzata al meglio da Filangeri e da Cesare Beccaria, nomi che nessuno può pronunziare senza l' amorevole venerazione che ci lega ai più grandi benefattori dell' umanità. Però e l' uno e l' altro aveano piuttosto adoperato l' affetto che la ragione, le simpatie che la dimostrazione; ed anzichè porre un fondamento d' inconcusse dottrine per l' edifizio de' futuri codici penali, eransi ingegnati di scuotere colla vivezza delle immagini, col calore dell' eloquenza, che in quei santi petti ispirava lo spettacolo della soffrente umanità. Concederemo volentieri che il loro modo era il meglio opportuno a rompere la vergognosa apatia dello spirito umano, che strascinavasi terra terra sulle orme d' una pratica irrazionale; ed a farsi intendere frammezzo all' accidioso silenzio, somigliante alla calma ingrata che in natura precede le scosse violente, le quali devono giovare e nuocere: sterminar case e boschi, e purgare l' aria contaminata.

Ma la filantropia è sentimento, e perciò tiene non so che dell' indeterminato: generosa e necessaria per crollare le viziose istituzioni, riesce poi manca all' atto di stabilirne di nuove; e compita la sua missione, avutone il premio più bello, la benedizione del genere umano affrancato, deve cedere il luogo alla scienza.

Che se vi fu volta che si sentisse l' importanza di quell' aforismo di Bacone che, per procedere assai, devesi non

ma dell' illustre estinto. Oltre una farraggine di studii, i principali fra questi sono:

Della vita degli stati, *prodromo*.

Della civile filosofia in relazione alla vita degli stati.

Piano ragionato d' un' opera che deve portare il titolo: Delle leggi dell' umana perfettibilita' per servire ai progressi delle scienze e delle arti.

Ricerche su la validita' dei giudizii del pubblico a discernere il vero dal falso.

rintonacare il vecchio, ma rifabbricare di pianta [7], fu certo nel caso di questi due insigni, a' quali non bastò il coraggio di spiccarsi dal sentiero tracciato dai Francesi, della cui letteratura (e taciano le insulse borie nazionali) non era che uno specchio, un riflesso l'italiana. Que' filosofi francesi aveano elevato tutto l'ordine delle dottrine civili sopra una gran finzione, il *contratto sociale*, in cui vigore gli uomini, dallo stato di naturale indipendenza, rinunziando parte di lor libertà, eransi uniti in consorzii. Come si potesse chiamare *naturale indipendenza* uno stato, ove l'uomo interiore ridotto ad essere puramente senziente, trova la mente sua schiava del fortuito concatenamento delle esterne sensazioni; ove unica legge di sua vita è la soddisfazione de' più macchinali bisogni; ove è mero caso se a questi bisogni può soddisfare, più debole com'egli è di molte bestie, e men di loro protetto contro le ingiurie delle stagioni e degli eventi, schiavo di mente e di corpo di tutta la grezza natura; quando questo *patto* fosse stato conchiuso; ove se ne leggesse il testo originale; come gli uomini avessero potuto venir tutti insieme ad una convenzione, senza che antecedentemente fossero legati in società; come avessero potuto alienare diritti necessarii alla conservazione ed al perfezionamento, ed alienarli non solo per sè, ma per tutti gli avvenire, i quali dovessero tenersi obbligati ad un contratto conchiuso da altri senza mandato alcuno, non erano difficoltà che sgomentassero i seguaci di Locke e di Rousseau. L'uomo, dicevano, ha doveri; potrebbe esser a questi tenuto se non in forza d'un patto? e non si spingevano fino a domandare perchè poi l'uomo sarebbe obbligato a tal patto. O se pure fossero ridotti alle strette, si tran-

7 *Frustra magnum expectatur augmentum in scientiis ex super inductione et insitione novorum super vetera. Sed instauratio facienda est ab imis fundamentis, nisi libeat perpetuo circumvolvi in orbem cum exili et quasi contemnendo progressu.* Nov. Org. Lib. I, Aph. XXXI.

quillavano pensando che finalmente non era che un'ipotesi, senza brigarsi poi se dalla falsità del supposto restassero viziate tutte le conseguenze. E di che genere fossero le conseguenze potremmo cercarlo nell'Enciclopedia, potremmo cercarlo nella rivoluzione, in quei giovani discepoli del Ginevrino, che balzati alla tribuna colle più rette intenzioni, si rendeano spietati per attenersi ad una dottrina, e faceano scorrere torrenti di sangue in vigor della filosofia e per difesa della libertà, quanto i più crudeli tiranni per opprimere il retto, la verità, la giustizia.

Ora, prima del Romagnosi i nostri pubblicisti traevano il diritto di punire appunto da questo patto sociale; pel quale ciascuno avesse rinunziato al diritto di difesa personale che, nel supposto stato di natura, compete ad ogni individuo, e dato complessivamente alla società quello di castigare chi attentasse alla sicurezza d'un individuo o di tutti. «Fu la necessità (dice Beccaria) che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà... Tre sono le sorgenti da cui derivano i principii morali e politici regolatori degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fittizie della società. Non tutte le conseguenze e i doveri che risultano dall'una, risultano dall'altra: non tutto ciò che esige la legge naturale, lo esige la pura legge sociale [8] ». E il Filangeri: «Le leggi sono le formole che esprimono i patti sociali. La società rappresentando i diritti che ciascun individuo aveva nello stato della natura indipendente, ha per mezzo del sociale contratto ereditato anche quello che ogni individuo aveva sull'altro individuo, allorchè questo violava le naturali leggi [9] ».

Nessuno vi sarà, io spero, cui tali quistioni sembrino meramente speculative ed inconcludenti al pubblico bene. Disprezzare le teoriche è un pretendere d'operare senza sapere quel che

8 Dei delitti e delle pene, in principio.
9 Scienza della legislazione. Parte II, c. 26.

rintonacare il vecchio, ma rifabbricare di [illegible] diritto nel caso di questi due insigni, a' quali ne [illegible] ciare ed di spiccarsi dal sentiero tracciato dai [illegible] consociati teratura (e taciano le insulse borie [illegible] di esse? uno specchio, un riflesso l'italiana. [illegible] confessi elevato tutto l'ordine delle do[illegible] e a nè la finzione, il *contratto sociale*, [illegible] one pel stato di naturale indipenden[illegible] e mo- eransi uniti in consorzii. [illegible] tto di *punire*, *indipendenza* uno stato [illegible] ndagarne l' *origine* puramente senziente, [illegible] le *proporzioni*, saranno concatenamento dell [illegible] atori ed agli obbedient i. sua vita è la s[illegible] ura il Romagnosi nella *Genesi* è mero caso [illegible] ve comincia dal convincer di falsa bole com'egli [illegible] alla difesa personale. Perocchè supponi ingiurie del' [illegible] uomo vivesse isolato, colle sole facoltà di corpo di [illegible] di migliorare, di possedere, di esercitare e tutestato c[illegible] diritti; nel caso di un' ingiusta aggressione pogli [illegible] bensì respingere la forza colla forza, e qualora neve[illegible] lo costringesse, uccider anche l'offensore. Ma tale fa- [illegible] non sarebbe che momentanea, nel caso d'attacco attuale [illegible] violento, e cesserebbe non appena cessasse la violenza, nè uno potrebbe assumere la difesa d'un terzo, nè far ad altri un male in retribuzione d'un male ricevutone prima, o in prevenzione di nuove ingiurie.

Ma l'uomo opera sempre per la felicità, non è forte che per l'unione, non è felice che per la pace; lo sviluppo della ragionevolezza e della potenza, la sicurezza, il miglioramento non può ottenerli che nella società e per la società; dunque lo stato d'isolamento non è per lui, e la convivenza è di assoluta necessità. Dalla quale convivenza appunto derivano i diritti e le obbligazioni dell'uomo e de' governi, che altro non sono fuorchè *risultamenti necessarii de' rapporti reali delle*

n abbondassero altre prove di ciò, una
l vedere come, nel mentre il prevenire
o al miglior essere dell' uomo, pure
diritto nello stato d' isolamento; e
tà, ove, ben lontano dal rinun-
ndenza, la trova maggiore col
ltura, cioè operando il ben

. relazioni: la prima del
ceversa; la seconda di tutte
di sè medesime [11]. In essa per-
a individuo attenta al corpo intero, che
mere l' ingiusto aggressore anche, se altri-
si possa, colla morte, e ciò per un diritto pro-
, distinto, semplice, universale, prodotto dall' indole stessa
dell' associazione, nella quale diventa necessità il provvedere
alla propria durata anche coll' antivenire il futuro danno.

[10] Ben altrimenti Rousseau avea detto : *L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les autres: cependant ce droit ne vient point de la nature ; il est donc fondé sur les conventions.* Come può esser diritto ciò che non viene dalla natura? Poi, o l'ordine sociale è necessario al ben essere dell' uomo, e il fatto non sarà che l' esecuzione d' un ordine naturale: o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Oggi la dottrina del *patto sociale* è affatto scaduta; ma non guari meglio regge al martello quest' altro principio di Kant, su cui altri fanno fondamento: « Essendo i diritti naturali dell' uomo inerenti alla sua natura, essi da per tutto l' accompagnano: anche *fuori della società* ne gode, e lo stato sociale non ha altro scopo che quello di guarentirli ». Con ciò restano destituiti di base i moltiplici diritti che nascono dallo stato sociale e in forza di esso, ed autorizzato ogni arbitrio fuori dai meschini limiti qui segnati. Il nostro Vico già avea fatto fondamento de' diritti la naturale socialità dell' uomo.

[11] Prospetto generale del diritto pubblico universale, § 49. — Considerando le società non come un fatto astratto, ma quali sono realmente, si troverà che manca un' idea in questa divisione, cioè i rapporti dell' aggregazione con quelli che sono estrani ad essa. Aggiungete questa, e avrete tutte le tre maniere d' essere sociale: soccorso, indifferenza, ostilità, oltre le quali nessun' altra ve n' ha; ed avrete le teoriche anche del di-

È dunque il penale un diritto collettivo e morale, che non può sussistere fra gli uomini dissociati; che incombe alla società, non all'individuo; riguarda soltanto l'avvenire, nè dipende da convenzione alcuna, ma nasce dal diritto di difesa generico, modificato dalle circostanze sociali e dalla necessità di conservare lo stato quieto e sicuro allontanando i futuri delitti ed incutendo timore ai facinorosi. L'uomo adunque punendo il suo simile con moderazione e per necessità, non fa che operare a tenore dell'uguaglianza di diritto e in conseguenza di questa.

Ma perchè la pena sia legittima, conviene corrisponda al fine, sia quindi *giusta* nell'oggetto, *necessaria* nel motivo, *moderata* nell'azione, *prudente* nell'economia, *certa* nell'esecuzione; e poichè si propone unico scopo lo stornare i delitti, conviene sia *minima* nel grado e nella specie, e *massima* nell'efficacia.

Così non arbitrarie convenzioni, ma la *necessità* diviene unica fonte del diritto penale, ed insieme unico limite delle esecuzioni, vera tutela contro le disumane prepotenze della forza brutale e del capriccio [12].

Quanto sia poi alla proporzione fra la pena ed il reato, non ne deduce egli la misura dal danno nè dal dolo, sibbene dalla *spinta criminosa*, la quale è in ragione composta della fa-

ritto delle genti. Noi rimandiamo volentieri i lettori al TRAITÉ DE DROIT PÉNAL, *par M.r P. Rossi.* Bruxelles, Hauman, 1835.

[12] La necessità come base e misura delle leggi e delle pene già prima era dai buoni sostenuta. Ogni pena che non derivi dalla necessità è tirannica, dice Montesquieu, lib. IX, c. XI, ESPRIT DES LOIS. E il Macchiavello nei DISCORSI SULLA PRIMA DECA, c. 3: « Dove una cosa senza la legge opera bene, non è necessaria la legge ». Ed il Vico, PROLOQUIUM DE UNIV. JURIS, ec.: *Jurisprudentia omnis ratione et auctoritate nixa est.... ratio NATURÆ NECESSITATE, auctoritas jubentium voluntate constat.* Che se alcuno volesse accusar il Vico di fondar la giurisprudenza su due principii, guardi più sotto nel luogo stesso, e leggerà come censura quelli che s'appoggiarono a due principii, *nempe ratione et auctoritate, quasi auctoritas ex libidine nasceretur, nec rationis pars quædam esset.*

colità di soddisfarla e della lusinga dell'impunità: ma non può dirsi criminosa se non quando, soddisfatti i desiderii corrispondenti ai nostri diritti, rimangano ancora impulsi offensivi de' particolari e delle società.

A far pertanto che la pena acquisti il carattere di necessaria, devesi già aver esaurito ogni mezzo di prevenire il delitto. Ciò si ottiene con un governo forte, forte intendiamo non per armi e denaro, ma politicamente, cioè di mente, di cuor, di braccio, tale ove nè particolare, nè magistrato, nè ceto od ordine alcuno possa delinquere impunemente; che abbia per fine il rispettare e farsi rispettare; non proponga o vieti se non ciò che venga richiesto dalla utilità comune, onde le leggi sieno tanti comandi d'assoluta necessità, che obblighino i cittadini a fare od ommettere ciò che giovi al vantaggio di tutti; ed allontani le cause che spingono al delitto, le quali possono ridursi a difetto di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di giustizia.

Nell' utile intento di prevenire le colpe cooperano colla politica le sanzioni della convivenza, dell' onore e della religione. Operano le prime qualora i liberi servigi, gli ufficii lucrosi, le benevole accoglienze sieno concedute solo al vero merito sociale. Il punto d'onore è miniera abbondante di premii e di pene, ma si può far valere soltanto là dove si può far valere la dignità dell' uomo e l'impero naturale del cittadino, ed è affatto diverso da quell' incancrenita sensibilità, che pone fondamento della comune sicurezza la dappocaggine e la vigliaccheria. « A che vale il viso ospitale ed umano, quando il labbro non sa pronunciare gli anatemi dell' infamia e gli applausi dell' onore? A che vale la mansuetudine, quando si corteggia il delitto fortunato e si calpesta il merito modesto? A che vale l'educazione raffinata, quando non ne risulta che una boria pecuniaria ed un' insultante rusticità? » [13]

[13] Vedi il § 1217.

Ma sovra l'altre potentissima è la sanzione religiosa, che correggendo tutte le morali affezioni, sola può assicurar l'opera dell'interna moralità. Religione è « il complesso de' sentimenti e delle azioni morali risultanti dalle relazioni attive, che si credono stabilite fra l'uomo e la divinità »; ed il cristianesimo sovrasta a tutte le altre appunto perchè ingerisce nell'universalità la credenza d'un Dio *scrutatore dei cuori*, distinguendo così l'interna bontà o reità dei motivi [14]. « Staccar gli uomini dal cielo è sottrarli al regime divino per assoggettarli al diabolico, è levar loro ogni conforto nelle massime sventure, è togliere al poter della coscienza il suo migliore appoggio, sottrarre alla carità l'incentivo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la sua ricompensa, alla specie umana la sua dignità. Se taluno, chiudendo gli occhi alla luce del cielo, ama d'avvolgersi nel fango della terra, offre il miserando spettacolo di un essere degradato al di sotto de' bruti, e nel consorzio umano spande il gelo d'un desolante egoismo, e il puzzo di affezioni represse o dall'aspetto dei supplizii o da privazioni sensuali ».

Ma guai ove la podestà umana usurpi il posto della divina! La tolleranza, o diciamo meglio, il rispetto religioso (poichè il *tollerare* inchiude il supposto di potere, quando si voglia, *proibire*), è di assoluto dover naturale; e nella pienezza de' tempi, quando predomina il regno della giustizia, il ministero civile della religione consiste nell'insinuar la credenza d'un Essere potente, valevole a sanzionar i dettami della buona

[14] Lessing in un suo libro pochissimo conosciuto intitolato *Dell' educazione del genere umano*, fa un bel riflesso a tale proposito. « Altro è presumere, desiderare, credere l'immortalità dell'anima, come speculazione filosofica, altro il regolar secondo quella la propria condotta interiore ed esteriore. Questo è ciò che Cristo insegnò. Perocchè, sebbene molte nazioni credessero prima di lui alla punizione delle cattive azioni nell'altra vita, non trattavasi però che d'azioni, le quali, recando pregiudizio alla società civile, restavano già da per sè punite in questo mondo. A lui era riservato il raccomandar la purità interiore del cuore in considerazione dell'altra vita ».

morale, indicare precetti identici con quelli che dirigono il giusto vivere e le eque leggi civili; dominare il cuore, e sospingere i primi moti dell'uomo interiore con motivi superiori verso l'*operosità*, il *rispetto*, la *cordialità*, non dimenticando la propria dignità [15].

Facilmente s'è accorto il lettore che ci siamo fermati di più su queste dottrine preservative, perchè crediamo parte principalissima della medicina l'igiene, e perchè non solo il pubblico magistero, ma ogni cittadino può contribuire quant'è da lui a convalidare queste sanzioni.

Ognuno converrà che le qualità richieste da Romagnosi nelle pene sono veramente tali da sostener la causa dell'umanità contro gli arbitrii e l'ignoranza. Perocchè il diritto penale non è istituzione isolata, ma una sanzione dell'incolumità e dell'ordine cittadino. Se la mancanza d'un giusto ordinamento degl'interessi e dei poteri, se i bisogni eccitati dal violar la giusta eguaglianza provocarono i delitti, se questi hanno radice in abusi non validamente sbarbicati, la pena non sarà equa, ed uscirà vuota d'effetto. Perchè abbia ogni punto, conviene si eserciti da una società costituita bene, cioè pel vantaggio di tutti i membri, ove nè classe nè uomo alcuno sia più forte della legge, il poter esecutivo vegli sulla condotta de' cittadini senza incepparne la libertà; l'istruzione illumini il popolo, i premii lo confortino, l'opinione lo guidi, l'educazione lo costumi, la religione lo elevi, la forza pubblica dentro e le armi di fuori lo proteggano.

Ma nell'uso istesso dei castighi il legislatore deve esercitar un ministero d'educazione nell'intento della sociale incolumità, prevenire e svellere abitudini viziose, rendere i castigati operosi e rispettosi [16].

[15] Vedi il capo V, art. I della parte V. Più sono sviluppate queste dottrine nell'Assunto primo.

[16] Le due parti, che trattano del prevenir i delitti, e del modo d'applicare i principii riguardanti l'esercizio del diritto penale, furono aggiunte solo nell'edizione del 1823.

V. Nella prefazione Romagnosi promise astenersi da ogni allusione a leggi positive, vigenti presso qualunque nazione, come in fatto adoperò. Ma pare a noi che alla chiarezza del lavoro avrebbe non poco giovato lo scendere ad esempii e casi pratici, massimamente là dove si tratta dell' attentato e della spinta criminosa. Anche nel parlare del difetto di vigilanza dovea di più ragionare della *polizia*, parendo che non possa esser compiuto un trattato del sistema penale ove non si discorra a pieno d' un' istituzione che ha tanta parte ne' reggimenti moderni. Forse neppur abbastanza riesce dimostrato il come la facoltà di punire, che appartiene e risiede nella collezione intera dell' aggregazione sociale, sia trasportata nel pubblico magistero. Pare ancora che egli avrebbe potuto far senza di quella, che egli stesso chiama *finzione posticcia ed eterogenea* dell' uomo isolato, per calcolare quanto si estenderebbe il suo diritto di difesa. Intendeva egli confutar coloro che ne faceano la fonte del diritto penale? Ma in tal caso perchè non ribattere del pari quelli che lo traggono dall' interesse individuale e dall' utilità generale, e chi ne fece un giuoco di ventura, e chi un diritto ostile? Stando al caso di Romagnosi, lo stato, a cui natura colla legge del bisogno e colla voce del sentimento e della ragione trae l' uomo, non è la società? l' incolumità di questa importa la necessità di punire anche colla morte? Dimostratemi questo e basta.

Dimostratemelo, io dico, giacchè non oserei affermare che la genesi assegnata da Romagnosi al diritto penale, cioè questa difesa indiretta, possa contentar affatto la ragione. Imperocchè, non è dottrina di Romagnosi conforme al più sano sentimento, che l' uomo non debba mai adoperarsi per mezzo, ma essere sempre vero fine? Allorchè nel castigare non avete di mira che l' avvenire, osservate non il delitto commesso, ma i futuri contingibili, e nel delinquente attuale punite i delinquenti futuri, voi fate un danno certo per ovviare un danno probabile: dunque vi servite dell' uomo siccome d' un mezzo per

ottenere l'effetto psicologico, per equilibrare la spinta criminosa. Ufficio del giudice è conoscere ciò che fu, non indovinare ciò che sarà: voi all'incontro fate il passato un'occasione, il presente un mezzo per operare. Se dunque volete esser logici, dovrete attemperare la forza del mezzo col fine che desiderate.

Quando una tale idea abbia diretto il legislatore, perchè la stessa non indurrà il giudice ad esagerar la pena, a facilitarne l'applicazione? Que' minacciosi preamboli delle gride lombarde durante la dominazione spagnuola, ove coll'intuonare che erano resi intollerabili gli abusi, che non v'era più sicurezza, non fede, non religione, ma solo corruttela, violenza, soprusi, eccitavasi la sensività del pubblico a guerra contro gli individui, perdendo la calma, l'imparzialità, la purità che sole legittimano la giustizia umana, osereste voi condannarli? erano rivolti al fine di reprimere i futuri misfatti.

E se misfatti nuovi si commettano, dovrete inferire che il mezzo da voi usato non fu efficace, che l'impressione era debole troppo. Sarà dunque giusto l'esagerare le pene; era dunque ragionevole l'accennata dominazione quando incrudeliva sul delinquente colla corda, colle tanaglie, colla ruota ed altre pene ad arbitrio ora del governatore ora del manigoldo.

Tolga Iddio che all'ottimo cuore ed alle sacrosante intenzioni del Romagnosi noi vogliamo mai apporre tali spietate conseguenze. Ci fu veduto siccome egli restringesse l'applicazione della pena entro i limiti della precisa necessità. Ma questa fu bontà sua, non è conseguenza immediata della sua teorica. Questa viene a dire in somma: « Lasciando impune il delitto, vi è certezza morale di delitti futuri: il danno certo equivale a tentativo attuale, dunque è legittima difesa il punire il colpevole ». Ma se io voglio dar a vedere ai futuri facinorosi che posso cacciarli in prigione, qual ragione v'è ch'io eserciti tale diritto piuttosto sul reo che sull'innocente? s'io mostrerò che neppur l'innocente può sfuggirmi,

se mi accontenterò di lievissime prove per infligger un castigo, non otterrò meglio lo spavento del mal intenzionato?

Mi rispondete che con ciò violo la giustizia morale? Ma voi di questa non mi avete parlato: questa legasi ad un ordine d'idee, cui non vi sollevaste. Mi dite che eccederei la *necessità?* Ma questo sarà un principio diverso dal vostro primo, sarà un limite che avrete opposto voi alle conseguenze di quello; e pure non mi dite chi mi obblighi a star nei confini di essa necessità, a starvi anche allorchè io creda che, a prevenire i delitti futuri, giovi l'oltrepassarla.

Direte forse quel che la storia e il buon senso dimostrano, che l'eccesso delle pene non impedisce i delitti? Ma allora a che riesce il cardine della vostra teoria? Direte che ad ogni modo il male tocca a chi ha fatto il male? Ma questa non è la vostra dottrina: è un'*espiazione*, è una riparazione, alla quale non avete pensato.

D'altra parte riducendo la pena a prevenzione del delitto futuro, riducete il delitto ad un calcolo. Ora ciò suppone prima di tutto in ciascun cittadino una perfetta cognizione della legge anche nelle sue particolarità, affinchè egli possa far il suo computo esattamente: la qual cognizione se sia in fatto o in possibilità, voi lo vedete.

Suppone inoltre che l'uomo sia spinto al delitto unicamente dal piacere, mentre invece può peccare ancora e per negligenza e per imprudenza e per false idee sulla legge morale. Se ad un settario parrà santa opera l'uccidere il dissenziente; se altri, per non sottoporsi alle punizioni d'una storta opinion d'onore, ucciderà il suo simile in duello; se Clement, se Louvel giudicheranno virtù l'immolare sè stessi per la creduta salvezza della patria, non è il loro un calcolo, ove preponderò la spinta criminosa?

Infine tale dottrina suppone che l'uomo arrivi al delitto per ragionata deliberazione fra il terror della pena e la lusinga del delitto; fra il piacere immediato ed il dolore in

prospettiva: mentre le più volte v'è strascinato da impeto di passione che previene i riflessi, e che per questo nol rende meno imputabile. Quest'uomo, che supponete null'altro che sensazione, ondeggia fra il delitto, la paura del castigo e la speranza dell'impunità; voi togliete questa, aggravate la bilancia della pena per far che la volontà inclini dalla parte più pesante. Non vi par egli sentir troppo il materialismo? vi pare rispettato abbastanza il libero arbitrio? Se egli delinque, che vuol dire? che fu più efficace l'impulso, che non il vostro contrasto. Perchè dunque un tal uomo di soli sensi, perchè imputarlo? Aggiungete che ai primissimi passi la legge non avea nulla ad opporre: il maggior assassino cominciò dal rubare un soldo: quegli atti moltiplicati condussero all'immoralità, depravarono la volizione, sorse quella febbre di delitto, quella vera monomania, da cui si confessano dominati i gravi misfattori, e che gli strascina colla furia della pazzia, coll'irresistibilità dell'istinto. Questi ultimi eccessi potrete voi colla vostra dottrina punirli? ma come, se sono conseguenza di quei primi atti che voi non puniste per prevenire questi? e se volete punire que' primi, fin dove non si estenderà la faccenda della vostra giustizia? Sarete pure condotti a dire, che ne' casi più atroci minor pena si richieda, perchè minore è la probabilità del loro rinnovarsi. E so che 'l fu detto: ma quando dianzi un cannibale giunse a sbramare l'appetito insano con carne di fanciulle, non v'era no, grazie a Dio, la *morale certezza* di veder rinnovato quell'orrore; eppure la coscienza pubblica altamente domandò una soddisfazione.

E nel *processo mostro* che tanto rumore mena questi giorni in Francia, se vedrete gl'imputati di perduellione negar di rispondere ai magistrati, perchè gli uni sono in aspetto di rei, gli altri di giudici solo per un esito diverso dell'attentato istesso, come argomenterete, colle vostre norme, qual sia dal lato della ragione? la *necessità* vuole che si puniscano gli

accusati per conservar l'ordine; ma il *prevenire* i delitti futuri chiamerebbe ad un gastigo quelli che siedono a tribunale, appunto perchè commisero un atto pari a quello che ora stanno sentenziando. Se vedete quegli accusati non accettar le forme del giudizio, temerete forse che sia per andare in isfascello ogni giustizia? Eh no: volete vederlo? fate che questo pubblico, il quale ora sta nulla più che spettatore curioso o ridente di quella *lotta*, osservi un falsario, un assassino contenersi all'egual modo alla sbarra, e vedrete come la *pubblica coscienza* insorgerà imperiosa ad intimargli l'obbedienza, a riconoscere giusta la punizione. V'è dunque un principio superiore alla *necessità*, superiore alla *difesa*.

Non mi attribuite la stolta presunzione di voler in poche righe d'un articolo rovesciare l'opera più pensata di quel gran pensatore. Avrò ottenuto il mio scopo se queste da una parte mostreranno che non è cieca idolatria la venerazione onde riguardo quel sommo, e dall'altra moveranno chi sa più di noi a difendere o combattere la dottrina qui revocata in dubbio, sicchè l'urbana discussione renda più studiate le opere del gran maestro, e venga a consolidare i principii più importanti all'umanità.

Quanto a me so bene che il cenno lasciatomi sfuggire di *pubblica coscienza*, di *espiazione*, avrà già mosso il sogghigno di qualcheduno. Ma voi credete che la *coscienza* rimorda del mal fatto? credete che *Dio* retributore punisca il delitto anche quando l'uomo non è più in grado di peccare? Se negate ciò, la quistione mia non è più con voi: se ammettete che la giustizia interiore punisce per espiazione, per retribuzione, come troverete follia l'impostar sulle stesse il diritto della positiva? forse è possibile che vi siano due giustizie, una opposta all'altra?

Siccome è un ordine fisico pei corpi, così n'è uno morale per gli esseri intelligenti, obbligatorio, preesistente a tutti, eterno, immutabile, che comprende tutto ciò che in sè è bene.

L'essere ragionevole è giusto se l'osservi, è reo se l'infranga: se giusto, ne ha frutto; se reo, deve averne castigo. Questo *fatto di coscienza* acquista dal sentimento comune la certezza, che una verità organica acquista dall'asserzione di tutti quelli che hanno i sensi ben conformati. Negatelo, e poi spiegatemi cento fatti che occorrono ogni dì: spiegatemi quest'associazione generale negli uomini delle idee di bene, di male, di giustizia, di compenso; spiegatemi perchè il fanciulletto che va per le strade, percosso da un altro, se gli rivolti a domandare: « Che t'ho fatto? » [17]

Pel libero sviluppo delle uguaglianze umane è d'uopo, oltre la convivenza, un ordine, che è la legge morale ap-

[17] Quando ci appelliamo alla *coscienza*, al *senso comune*, non usciamo punto dalle dottrine di Romagnosi. Egli definisce la *dottrina della ragion pura* « l'esposizione dei poteri e delle leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, dedotte tanto dalle *osservazioni irrefragabili della coscienza*, quanto da deduzioni logiche indubitabili ». E altrove: « Esiste un'occulta ed irresistibile potenza, la quale col convincimento condotto colla dimostrazione irrefragabile, presta una forza divina alla parola umana, ed assicura l'eccletica possanza morale ». Spesso ancora parla della *moralità del cuore*, che afforzata colle istituzioni religiose, bastò al governo de' popoli nell'adolescenza. E definisce l'anima « quel me interno, cui la nostra *coscienza* ci dice pensare, volere, operare ». Ed è rilevantissimo al caso nostro il seguente passo nella Ragion civile delle acque: « Or qui (nel terzo periodo della civiltà) *la moralità del cuore* non basta, perchè la sfera è troppo vasta e complicata: non basta perchè l'egoismo per suo invincibile istinto non vuol fare apparenti sagrifizii: non basta perchè *non dà fede alle sanzioni invisibili. L'equità e la giustizia* sono allora riputate belle parole, vuote di efficacia, perchè non si associano ad una dimostrata naturale necessità. Tu mi predichi (dice l'ateo morale) che il povero e il debole sono uomini pari a me, e però rispettar debbo l'equità, e trattarli non come il bue ed il cavallo, ma come fratelli. Concedo che non sono nè buoi, nè cavalli: e però mi serviranno meglio. Io non trovo motivo a non procurare tutto il mio interesse a fronte di un individuo della mia razza. — Io domando se questo sia o no lo spirito non solo di fatto, ma anche di diritto economico di certi paesi? Con queste dottrine che cosa diventa la ragion civile e la morale? » (Vedi *Ragion dell'opera*, *n.* 13.) Non poteva più eloquentemente il Romagnosi dimostrar la necessità di ricorrere più su dal tetto per trovare il fondamento e la misura della giustizia. D'altra parte egli stesso appella ogni tratto alla *giustizia comune*.

plicata. Qualora alcuno de' membri lo turbi od impedisca, diviene essenzialmente ingiusto verso il suo simile; e se da alcuno isolatamente sia punito, sentirà averlo meritato, non si richiamerà su ciò, ma domanderà: « Perchè mi hai punito tu? perchè ora? perchè così? » Ed allorchè il pubblico vede inflitta una pena ad alcuno, domanda se veramente è reo, se la legge portava veramente tal punizione, non già con che diritto l' abbia castigato il poter sociale. Perocchè il poter sociale è un fatto, è legittimo, ha doveri e diritti, ha una superiorità, una missione, è voluto dalla necessità; poichè se è indispensabile un ordine di società, è indispensabile un' intelligenza che lo disponga, una forza che lo conservi. Giusto il fine, saranno giusti i mezzi, purchè proporzionati al bisogno e conformi alla legge morale.

Quali saranno tali mezzi?

Coll' istruzione illuminerete sui diritti, sui doveri, sulle leggi positive; colla *polizia*, preverrete i delitti; coi premii ecciterete al bene. Ma e se non bastassero? e se vi fosse un mal intenzionato? Lo minaccerò. Di che lo minaccerete? Dei pericoli che possono venirgli dall' altrui difesa? o forte o scaltro gli eluderà o gli sfiderà. Della riparazione? ma questa può farsi nelle cose materiali; ma in quelle inestimabili, nell' onore, nella vita? Non resta più dunque che la pena, la quale è un male inflitto non pel piacere o per l' interesse d' uno o di molti, non per esperimento o per far impressione o per ottenere un bene probabile, ma è una *retribuzione* fatta dal giudice legittimo, con ponderazione e misura.

Se dunque vi è uomo, vi è società; se società, vi è ordine; se ordine, convien conservarlo; per conservarlo, convien minacciare; perchè la minaccia non sia illusoria, dee potersi applicare; negate la penalità, e negherete la natura dell' uomo. Il ben essere, l' utilità pubblica, lo spavento del mal intenzionato, la correzione del delinquente ne vengono di conseguenza, non ne sono però nè la giustificazione nè la causa.

Nasce dunque la giustizia punitiva dal voler di Dio che, facendo l'uomo socievole, gli preordinò un diritto, pel quale rendeansi giusti i mezzi di conservar la società. Essa giustizia valuta solo il male successo, non il contingibile; ha per carattere essenziale l'equa dispensazione del bene e del male conforme alla legge morale, che mai non retribuisce ben per male, nè viceversa; ha per fine di ristabilir l'ordine sociale scompigliato o leso: dunque non opera se non quando sia violato un dovere; opera pel solo utile della società; opera per via d'effetti naturali e nella misura legittima di questi effetti; e in conseguenza richiede che la pena sia intimamente giusta, che sia limitata quinci dall' imperfezione de' suoi mezzi, quindi dall' utilità dell' azione sua per conservar l'ordine della società.

Convien dunque riportare la giustizia umana alla giustizia morale, la positiva all'assoluta, perocchè quella non è se non emanazione e compimento parziale e condizionato dell'altra. Dopo ciò non occorre il dire ch'io tengo non potersi effettuare queste condizioni senza ricorrere ad una RELIGIONE POSITIVA, e che sono affatto del parere di Vico, cioè *Omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire, et sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem et fœditatem et nefas esse*[18].

Non serve che altri sorrida: confuti.

Perdona, o lettore, questa digressione, che trovai necessaria per ispiegare quel ch'io credo manco nella *Genesi* del Romagnosi. Il difetto suo e de' pubblicisti consiste nell'aver fatto dominare unicamente il pensiero politico, lasciando da banda il morale. Quando comparve Beccaria (per tornar pure ad un nome caro e venerato) disastrose prammatiche concedevano alla giustizia umana tutta l'estensione della giustizia

[18] *Conclusio libri* DE UNO UNIVERSI JURIS PRINCIPIO ET FINE UNO. Chi ci volesse trovar d'accordo in alcune cose con La Mennais e Demaistre, è pregato a vedere in Vico molte dottrine di questi, e più pure.

morale. L' aureo suo libricciuolo, benchè sotto forme generali, era veramente uno scritto di circostanza, tendente ad opporre, per reazione, un sistema strettissimo allo sbrigliato che allora dominava; combattè, vinse; la lode sua non perirà mai. Ma indietreggiò troppo fino al punto di non osservare più se non il lato politico della giustizia umana; il che se bastava a lui per abbattere, non può bastare ai successivi per dar fondamento a nuove creazioni sociali.

Che se noi abbiamo osato credere che quello datovi da Romagnosi non sia abbastanza solido, dobbiamo per profondo convincimento dire, che più eque e moderate deduzioni non se ne poteano trarre; che pubblicisti e legislatori possono impararvi esatte norme di retto procedimento civile; che le modificazioni onde egli ha limitato quel principio, rivelano il gran pensatore non solo, ma il liberale filantropo, che tende da per tutto a guarentire le franchigie della troppo spesso conculcata umanità.

Allorchè, dopo lunga meditazione e dopo essersi più volte rifatto da capo, Romagnosi pubblicò la *Genesi del diritto penale*, contava trenta anni: contava trenta anni, giovi ripeterlo alla gioventù italiana, affinchè veda quanto importi l'adoperar i floridi anni non tra lusinghe d'immaginazione e fiori letterarii, non fra gl' impeti d' una scorretta fantasia o nelle blandizie d' un' estetica passiva, che dispongono a sfrenatezza e pigrizia, ma nell' educarsi all' abitudine di ben posare gli argomenti, d' esaminarli con discernimento, di conchiuderli con valore; nel formare la ragione più che nell' erudire la memoria, per riuscire in tal modo pensatori profondi, sicuri, cordiali, siccome la patria ne desidera. Quindici anni dopo, ricco d' esperienza, Romagnosi rivedeva l' opera sua; e se trovò di darvi estensione, dichiarava però di riscontrarla in armonia, più che prima non avesse pensato, colle parti tutte della scienza della pubblica cosa; ed insisteva mostrando quanto importi lo studio delle utili verità, accomodate alle esigenze pratiche della vita, per

potersi drittamente regolare in quella vittoriosa corrente che sospinge il mondo delle nazioni verso la giustizia sociale, sussidiata dalla religione, canonizzata dall'opinione, e mantenuta dai costumi.

Poco dopo pubblicata la *Genesi*, Pastoret ne scriveva congratulazioni all'autore, Azuni la presentò all'Istituto di Francia; venne poi nota e tradotta in altri paesi; l'università di Gottinga la dichiarò classica; nel ducato di Vurtemberga fu secondo quella modellato il codice penale; replicatamente venne tradotta negli Stati Uniti d'America; ed in Italia, se pur troppo a lungo rimase quasi ignorata, ci dà ragione di consolarci il vederne ora eseguita la sesta edizione, e trovarla alla mano della gioventù [19].

VI. L'integrità conosciuta da' suoi vicini, e l'ingegno con quest'opera dimostrato anche ai lontani, crebbero il nome del giovane Romagnosi. Il principato di Trento, appartenente alla confederazione germanica, era retto dal vescovo, ed amministrato da un consiglio aulico; e per render la giustizia, al modo dei Comuni italiani del medio evo, veniva di fuori chiamato un pretore. A tal carica fu assunto il nostro Romagnosi, e, caso rarissimo, confermato per tre anni successivi: indi all'uscir di magistrato venne da quel principe vescovo, Pietro Vigilio dei conti di Thunn, intitolato consigliere aulico [20].

Sovente egli riparlava di quella sua magistratura; e se volea dire come l'inevitabilità delle pene più che la gravezza sia efficace a rattener dal delitto, ne ricordava come, volendosi frenare colà l'abuso del portar armi, ed alcuno proponendo

[19] Il signor Celso Marzucchi assicura che « in Toscana più che altrove si apprezzano le opere del forte ingegno di Romagnosi, e quella gioventù studia nelle opere di quel sommo più che la gioventù delle altre parti d'Italia ».

[20] Con onorevole lettera del 6 maggio 1793.

un grave castigo, egli volle si serbasse la stabilita leggera multa, ma la si esigesse con rigore, e ottenne l'intento. Se voleva insinuare che le porte della giustizia amministrativa debbono essere aperte a chiunque ha diritto d'implorarne la protezione, sebbene non debba poi darsi moto se non dove lo imponga la necessità o la prudenza politica, ci narrava come molte querele per ingiurie verbali venissero portate alla sua cancelleria, le quali, contro il parere altrui, ordinò che fossero ricevute, affinchè l'onorata delicatezza degli offesi, nella speranza d'una giusta soddisfazione, non meditasse private vendette. Che ne avveniva? sbollita la prima collera, la parte più non instava, e così le querele giacevano deserte.

Cominciavano allora tempi scabrosi per le novità che dalla Francia, sorta a rivoluzione, venivansi diffondendo sulla restante Europa; tempi di molte illusioni per le menti schiette ma inesperte; tempi di maneggi e di broglio per chi amava pescar nel torbido; tempi di utili, grandiose lezioni per coloro che, come Gian Domenico, erano capaci di osservare quell'immenso movimento senza partecipare alle vertigini, e considerare attraverso allo schiamazzo de' trivii e della tribuna, alle sventure dei popoli e dei re, al sangue de' patiboli e dei campi i miglioramenti recati dalla provvidenza alla giustizia ed all'umanità. E come il Romagnosi profondamente osservasse e rettamente giudicasse quel grande scuotimento, simile al quale nessuno ne ricorda la storia, e fortunatamente non ne bisognerà il secondo nei secoli avvenire, coloro il sanno che praticarono col sapiente pubblicista.

Allora, per risparmiare ai più il danno che potea derivare dal non intendere nel giusto senso quelle magiche parole di uguaglianza e di libertà, pubblicò due scritti, ove con forme popolari, ed usando a modo degli antichi filosofi la parabola, viene a chiarire le menti volgari che *uguaglianza* è l'avere tutti gli uomini una stessa quantità di diritti, senza che vi contrasti la disuguaglianza de' soggetti esterni, su cui eserci-

tano i diritti pari; che la vera *libertà* sociale consiste nella facoltà di compire senza ostacolo tutti gli atti che possono renderci felici senza nuocere ingiustamente altrui: onde non può ottenersi se non praticando la giustizia e le virtù cittadine [21].

Da molti sarà stato preso in dispregio siccome moderato; la quale accusa, che più altre volte gli toccò, è pur bella in un pensatore politico ed ordinatore di cose civili.

Quando finì la sua giudicatura, l'Italia cominciava a sentire di rimbalzo i moti de' Francesi, i quali poco dopo discesero, colle solite laute e mendaci promesse, a comandarle una libertà non conosciuta, non voluta, non fondata che sul diritto delle armi, e commessa all'arbitrio di generali prepotenti, i quali aveano l'astuzia di rendersi complici e plaudenti e ministri i medesimi nostri cittadini o corrotti od ingannati.

Romagnosi non era uomo da andar allucinato alla sanguinosa meteora che tanti abbagliò; e di misurati desiderii come fu sempre, alle dignità ed agli onori, che poteva certamente sperare in paese sommosso e di gente nuova, preferì la quieta dimora nel Tirolo italiano, ove dava consigli nelle cause, tanto secondo il diritto locale, che secondo l'austriaco [22].

Del buon concetto in che rimase colà Romagnosi ci era riprova il vedere, come, fin questi ultimi anni, molti dal Tirolo venissero a vedere una volta e salutare l'antico loro magistrato, e l'amico dei padri loro.

Di ricambio non si potrebbe dire in quanto conto egli tenesse la popolazione degli Italiani del Tirolo, cui specialmente attribuiva la lode di non saper mentire. E, questi ultimi anni, di rado gli accadeva di entrar in discorso delle nuove rivolture politiche di Francia e de' meschini risultati delle convul-

[21] Più esattamente nell'Assunto primo § vi e xix, definisce la *libertà* « la facoltà di andare esenti per parte di qualunque esterna potenza da opposizione nell'esercizio dei nostri diritti e dei nostri doveri ».

[22] Molte allegazioni sue in cause di rilievo furono stampate a Trento e Roveredo fra gli anni 1794 e 1800.

sioni di essa, senza un favorevole ritorno sopra il Tirolo. Imperciocchè egli pensava che la gran piaga della Francia sia il mancare d'un equo e liberale ordinamento de' municipii; nel che gli pareva al contrario sì ben regolato il Tirolo, ove sempre aveva con maraviglia e compiacenza osservato l'interesse, onde que' valenti montanari assistevano ai consessi municipali ed alle adunanze portate dalle costituzioni paesane, mostrandosi informati delle consuetudini e delle leggi positive, ed animati da spirito del retto e del bene.

Una volta domandò il passo per la città di Trento non mi ricordo qual generale francese, co' suoi soldati reduci dall'Italia. Raccolto in un istante il consiglio, fu deliberato di assentir la domanda, poichè il disdirla era od impossibile o pericoloso: ma che? ogni uomo da poter le armi uscì colla fedele carabina al braccio in sulla via, presentando così da un capo all'altro della città due file in tutto punto d'armi, il cui pretesto era di schermire da ogni insulto gli stranieri, ma ragion vera il proteggere il paese. Al quale se mai il guerriero aveva disegnato insidiare, ne dovette rimanere scoraggiato dall'aspetto imponente d'una cittadinanza armata innanzi a' suoi focolari. E quella popolazione seppe poi generosamente sostenersi contro gli eserciti, che minacciavano soggiogar l'Europa ai voleri d'un indomito conquistatore.

Quando poi i Francesi entrarono anche nel Tirolo per dominarlo, Romagnosi fu eletto segretario del consiglio superiore creato in Trento [23]; nel quale ufizio ebbe occasione di far del bene, insinuando moderazione a coloro che erano dalla vittoria imbaldanziti; e compiacevasi d'aver potuto sottrarre alle fucilate quattro paesani, accusati d'intelligenza coll'inimico. Poi, solite vicende dei tempi tempestosi, solite conseguenze de' politici bollimenti, caduto quell'effimero dominio,

[23] Esistono in tale qualità le sue corrispondenze con Magdonald, Mathieu Dumas ed altri.

sperimentò anche la prigione in Innspruck, donde per altro egli uscì tanto pienamente giustificato, che il suo calunniatore fu mandato in esiglio [24]. Lode a chi seppe, anche in tempi di fazione,

[24] Nella Gazzetta di Roveredo, n. 63, si legge: « S. M. I. R. A. (Francesco II) confermando la sentenza del giudizio criminale d'Innspruk nel processo di delitto di stato, di cui era stato accusato il signor Gian Domenico Romagnosi ex pretore di Trento, con supremo suo decreto emanato dopo tre giudizii antecedenti, ha dichiarato il detto signor Romagnosi innocente dall'imputazione datagli, assolvendolo da tutte le spese; e contestivamente esigliò il calunnioso istigatore da tutti gli Stati ereditarii e dal distretto di Trento ».

In quell'occasione furono dalla i. r. stamperia di Roveredo stampati versi italiani, latini, e in dialetto trentino, con questo titolo: *Pel felice ritorno da Innspruk dell'illustrissimo signor Gian Domenico Romagnosi ex pretore di Trento, e consiglier aulico d'onore di S. A. Rever. vescovo e principe di Trento, a significazione di sincero giubilo dell'innocenza riconosciuta si pubblicano le seguenti poesie.* Allora pure Melchiorre Cesarotti compose la seguente iscrizione:

JOANNE DOMINICO ROMAGNOSI
DOCTRINA ET MORIBVS SPECTATISSIMO
PATRIAE GLORIAE AMICIS BONIS
PVBLICIS PRIVATISQVE COMODIS RESTITVTO
JVSTITIA ET INNOCENTIA
EXVLTABVNDAE
DE CALVMNIA DEBELLATA
(VTINAM ET IN PERPETVVM OPPRESSA)
TROPAEVM.

Vedrete che non era il pane di Melchiorre lo scriver epigrafi latine; ma quel che più è a notare si è, che esso onorava Romagnosi nella qualità di poeta. In fatto esso diresse la riferita iscrizione al Romagnosi con questa lettera, di Padova 13 marzo 1801.

« Gentilissimo e pregiatissimo signore.

» Estimatore delle sue qualità, e sensibilissimo all'ingiusta vessazione da lei sofferta, avvertito insieme della sua prossima restituzione alla luce e all'onore, io mi compiaceva che il piccolo attestato della mia esultanza potesse comparire al pubblico nel giorno del di lei trionfo. Le combinazioni vollero che l'iscrizione arrivasse troppo tardi; ma poichè pure le giunse alle mani, ed ottenne il di lei gradimento, non so bramare di più. La sua traduzione del *Pervigilio di Venere*, che è il primo de' suoi componimenti poetici, fa desiderare che non sia l'ultimo, e *ch'ella voglia*

far luogo alla verità: lode a quella buona popolazione, che in vero trionfo accogliendo l'innocente, lo compensò dei non meritati patimenti.

VII. Poco dopo il Romagnosi fu chiamato alla cattedra di diritto pubblico nell'università di Parma [25]. Di lieto animo accettò l'invito, sì pel comodo e l'onore che gliene veniva, sì per tornare vicino alla patria, da cui tutt'altro che disamore l'avea tenuto lontano. Quivi a comodo e pro de' suoi scolari stampò l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.*

Gli scolastici, i casisti, la comune dei pubblicisti angustiavano l'idea di quella scienza tra sì gretti confini, che appena se potesse conoscersi di qual utilità tornasse al ben essere civile. Condorcet eloquentemente lamentavasi che a' suoi tempi l'analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo rimanesse tuttavia imperfetta; ed asseriva potersi la conoscenza dei

dedicarsi di proposito alla conversazione delle Muse, che sono le più care consolatrici de' guai della società. Accolgo con giubilo la speranza ch'ella mi dà di vederla in Padova, ec. ».

Fortunatamente Romagnosi non adempì il voto del professore padovano, e dopo un primo saggio, fece divorzio dalle sante muse. Che se i lettori fossero curiosi d'aver un saggio del verseggiar di Romagnosi, anche di questo vorremo accontentarli riferendo alcune strofe d'esso *Pervigilio.*

Ami domane
Chi non amò;
E ancor chi amò
Ami domane.
Nuova e canora sorgere
Già vedi primavera;
In primavera il nascere
Fu dato ad ogni sfera.
In primavera accordano
Gli amori le lor voglie;
Nido nuzial gli aligeri
In primavera accoglie, ec.

[25] Con lettera 31 dicembre 1802 del consigliere di stato Moreau Saint-Mery, amministratore generale degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Avea lo stipendio di lire 4000.

doveri dilatare con un' osservazione più determinata, profonda e precisa dell' influenza delle singolari azioni sul ben essere degli individui e della società. Quante quistioni (soggiungeva) restano a sciogliere, quante sociali relazioni ad esaminare per conoscere con esattezza l' estensione dei diritti individuali dell' uomo e di quelli che lo stato sociale dà a tutti riguardo a ciascuno! Chi sinora con precisione determinò i limiti di questi diritti sia fra le varie società, sia fra le società e i loro membri, sia fra gl' individui [26]?

Condorcet accennava, Romagnosi compiva. Ben aveva esso compreso come l' ultima speranza delle genti fosse fondata sopra una diffusa e ragionata cognizione dei dogmi dell' arte sociale. Se tu dimostri che è obbligo naturale assoluto irrefragabile e perpetuo lo stabilire e proteggere la pace, l' equità, la sicurezza; che le genti hanno diritto d' usar tutti i mezzi indispensabili a conseguirle, e di respinger ogni opposizione, avrai consacrato ancora, siccome diritto e dovere naturale necessario irrefragabile, il triplice perfezionamento economico, morale e politico, che è indispensabile mezzo ad ottenere i beni invocati; ne verrà dunque la necessità di conoscere tale perfezionamento, ed apparirà manca la scienza della pubblica ragione senza la teorica di esso.

Ecco da qual elevato punto il Romagnosi abbia tolto a considerare il *Diritto pubblico universale*, dirizzandolo a migliorare gli uomini, la società, le leggi, far regnare i buoni costumi colla persuasione, coll' interesse, coll' abitudine, rendendolo opportuno del pari e ai governanti e ai governati; insegnando a non affrettare di salto riforme e miglioramenti non ancora opportuni, ma compartire tutto il bene che si può,

[26] Exquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain. *Dixième époque.* A Romagnosi pareva che Condorcet, per aver descritta la storia positiva senza la guida della storia razionale, invece di formar un tutto armonico ed animato, non avesse che raccozzato materiali staccati, ma non mai tali da poter esprimere l' opera della natura.

e lasciare quello che, intempestivamente tentato, diverrebbe un male; ispirar un prudente ritegno in chi comanda, una illimitata rassegnazione accompagnata da speranza in chi obbedisce.

Non disse più genericamente, « l'uomo e la società tendono ad essere felici »; ma bensì, « tendono alla più estesa, durevole, felice conservazione, ed al più rapido e completo perfezionamento »: specificato il qual fine, ne è conseguente il doversi scegliere le azioni libere, che producono la conservazione ed il perfezionamento, ed allontanare le contrarie. Ora a questo fine proprio dell'ordine teoretico si arriva coll'elevare, mediante l'azione di tutte le forze sociali riunite, nel modo più breve ed efficace possibile, e salva la legge della continuità, i poteri d'una società fino al punto, in cui l'uso dei mezzi per essere felice e sicuro soddisfaccia ai bisogni indotti dall'ordine necessario delle cose. Per questo conviene nella società e per la società acquistare la moralità pubblica sì di cognizioni che d'interesse: la quale in prima origine si ottiene collo sviluppare la ragione ed il cuore, e acquistare la cognizione completa e pratica degli oggetti fisici e morali, che importano al bene pubblico, e contrarre desiderii ed abitudini conformi all'ordine di tale conservazione. Nel che continuamente intese ad unificare la politica e la morale col più rigoroso diritto; e a sottoporre l'arte di diriger i pubblici affari interni ed esterni al principio unico della *necessità di natura*, in modo che non si trovasse utilità che nella giustizia [27].

[27] Quando uscì la seconda edizione dell'Introduzione (Milano, Rusconi, 1825), Romagnosi vi antepose cinque lettere a Giovanni Valeri, ove espone i motivi e le idee capitali che lo condussero in questo lavoro. « Io fui convinto (dice) che tutta la dottrina della cosa pubblica aveva bisogno di esser ridotta a dimostrazione e ad unità nelle materie di già esposte dagli scrittori, e d'essere supplita nella massima parte della teoria, che ancora manca a ragguagliare il suo soggetto. Io non volli rifiutare l'eredità dei nostri maggiori. Preziosi sono i lumi che ci furono trasmessi, e benedico le fatiche degli scrittori di buona fede che mi precedettero.

VIII. Su quest'opera appunto venne fondato il titolo di creatore della filosofia civile, onde alcuni regalarono il Romagnosi, benchè egli nè se lo arrogasse, nè (come vedremo) lo pretendesse mai. E la cosa e fin il nome sussistevano già, non dirò solo in Hobbes e in Vico, ma fino in Platone [28]; vero merito suo è l'averne ravviato lo studio, ordinato, sviluppato, messo in luce maravigliosa, così nelle molte opere a stampa come in quelle rimaste inedite.

Ma nello stesso tempo sento la necessità di dimostrare ciò che essi proposero, di supplire dove mancarono, di riordinare tutte le parti in un sistema robusto, collegato da una possente filosofia». E conchiude: «Voi dovete riguardare (le idee capitali dell'Introduzione) come l'embrione d'una scienza, il modello della quale sta ancor riposto nella mente mia. Se il destino non mi concedesse di far un trattato di civile filosofia, bramo almeno che taluno più amato dal Cielo possa eseguire il mio disegno. Forse le poche traccie ora comunicatevi potranno agevolare un tanto lavoro». Di questo Valeri, professore di ragion criminale in Siena, poco conosce il pubblico, nè quel poco è tale da metterlo fra i primi (veggasi la sua corrispondenza con Romagnosi intorno all'eccesso nell'esecuzione d'un delitto mandato); Romagnosi però lo pregiava assaissimo e l'amava *di viva e rispettosa amicizia;* e quando morì ne attestò grande rammarico. «Egli, profondo conoscitore degli scritti di Vico e dello Stellini, e d'altri sommi nostri maggiori, sembrava aver ricevuto dalla natura i talenti e il cuore il più atto per gli studii della filosofia civile. Amatore del vero fino allo scrupolo religioso, di un senso solido, penetrante ed esatto, egli improntava tutti i detti suoi coi caratteri della sagacità e della coscienza. Chiamato al santo ministero d'instruire una generosa gioventù, si desiderava di non incontrare una invincibile modestia, accresciuta in lui dalla grandezza di quel sapere che gli mostrava un campo immenso ancora non coltivato». Son parole di Romagnosi nella Suprema economia dell'umano sapere. Allo stesso Valeri avea l'anno prima diretto l'opuscolo Della mente sana.

[28] Le opere di Hobbes sono intestate *Philosophia civilis*, e il Vico nel *Proloquium de Univ. jur.* ec., dice: *Philosophia... quatenus agit de republica, de legibus, doctrina civilis appellatur, quae per doctrinam de virtute, de justitia, a doctrina morali progignitur.* Anche in Quintiliano troviamo *Civilis Scientia* (2. 15 al fine): ma più precisamente Isidoro, nel 2 *Orig.* 24, distingue la filosofia in *ispettiva* e *attuale*: l'ispettiva dividesi in naturale, dottrinale e divinale: *Actualis dicitur quae res propositas operationibus suis explicat, cujus partes sunt tres, moralis, dispensativa, et* CIVILIS. *Civilis dicitur, per quam totius civitatis utilitas administratur.*

Riguardava egli (per esporne in iscorcio un'idea) la filosofia civile, siccome media fra la razionale e la scienza della legislazione; intenta a dar a conoscere le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti ed i doveri. Quattro grandi dottrine essa abbraccia: 1°, quella della *ragione*, che è l'esposizione dei poteri e delle leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, dedotta e dalle osservazioni irrefragabili della coscienza e da logiche indubitabili deduzioni; 2°, quella dell'*umanità*, che è l'esposizione di fatto eminente del modo onde i popoli crearono il sapere ed i costumi; 3°, quella della *civiltà*, esposizione dell'indole e de' mezzi co' quali fu propagato e proceder può l'incivilimento; 4°, la dottrina del *regime*, cioè la teorica filosofica dell'ordine normale necessario, con cui si può e si dee praticamente effettuare e difendere la moralità negli individui, ne'consorzii e ne' governi.

La pace, la sicurezza, l'equità dagli uomini invocate si ottengono col perfezionamento morale, economico, politico degli uomini e delle nazioni, cioè coll'incivilimento. Ma gli uomini ignoranti, nè dotati dell'istinto non possono arrivar a questo se non passando attraverso ai periodi diversi procurati dalla fortuna, la quale precedendo la prudenza, ammaestra colle prove, sviluppasi coi beni e coi mali dell'ignoranza, delle passioni, della ragione. Per le tre diverse età, in cui hanno imperio sull'umanità prima i sensi, poi la fantasia, da ultimo la ragione, vedesi l'incivilimento, dalla natura disposto, venir fecondato dalla religione, cementato dall'agricoltura; il governo lo sviluppa, la libera concorrenza lo perfeziona, lo consolida l'opinione; talchè partendo dalla opinione pregiudicata, riposa nella ragionevole.

Nel qual corso va succedendo uno sviluppo successivo dei poteri compatti originarii degli uomini, che si concentrano nell'invigorita pubblica autorità, fin al punto che la minima por-

zione di potere economico morale e politico risiede nell'individuo, e la massima di dottrina, di bontà, di potenza nell'aggregazione, dalla quale ciascuno trae quel più di utile potenza, che convenga alla propria situazione. Allora il valor sociale trovasi esteso sul maggior numero possibile di individui, rimanendo pochissimi i ladri e gli schiavi; allora, via via che crescono i mezzi del ben essere e gli stimoli della cupidigia, crescono insieme i vincoli che rattengono fra i confini dell'ordine, assodando un reggimento, ove la società abbia il massimo di faccende e il governo il minimo; allora vien formandosi un senso pubblico, avvalorato anche dagli interessi materiali.

Perocchè buona si dovrà tenere quella società, ove esista cospirazione di forze mediante cospirazione d'interessi, e quindi utilità mediante la giustizia. La qual cospirazione diretta a conservare e perfezionare, ne forma non una società di comunione e di azienda, ma una federazione di necessario aiuto e di libero commercio, ove l'uomo non dee mai servire all'uomo, ma alla necessità della natura e al proprio meglio, siccome è richiesto dalla scambievole eguaglianza, rimanendo ciascuno indipendente e confederato.

Ora il primo passo per arrivare a questa civiltà è il sistemar un governo, cioè una direzione del potere pubblico, che abbia unità, vigore, stabilità nell'esistenza e nelle funzioni, e che elevi grado a grado i poteri d'un popolo, mediante l'azione competente delle leggi e della pubblica amministrazione, fino al punto che i bisogni stiano in bilancia coi mezzi di soddisfarli; rispettando e proteggendo sempre la padronanza originaria, e temperandola colle necessità della convivenza. Nulla dunque d'arbitrario nella scienza della cosa pubblica, il cui intento debb'essere di produrre il massimo di bene col massimo risparmio di libertà. Uscite di questo, e gli stati diventano corrotti, deboli, infelici.

Così tendendo a sposare la politica colla giustizia, il diritto comune colla personale attività, esaminava Romagnosi il fondamento dell' ordine pratico della socialità, il regime della fortuna e dell'arte, e le transazioni del perfezionamento. Onde trasse per ultima e massima formola della vita d' uno stato « la tendenza perpetua di tutte le parti di esso all' equilibrio dell' utilità e delle forze, mediante il conflitto degli interessi e dei poteri, conflitto eccitato dall' azione degli stimoli, rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle incessanti urgenze della natura; modificato dallo stato retrogrado, progressivo e stazionario sì dei privati che della popolazione, senza mai discostarsi dalla continuità ».

Sarebbe d' uopo che noi, invece di sorvolare ai sommi capi delle dottrine del gran pensatore, le venissimo sminuzzando per dar a conoscere il suo metodo, e come in tutte egli tendesse ad un fine, come l'una fosse preparazione e conseguenza dell' altra, come tutte s' appoggiassero allo stesso grandioso sistema.

Imperciocchè Bacone da Verulamio, quando rivolse l' osservazione a riformare le scienze naturali e le metafisiche, avea mostrato di credere che le morali e politiche non potessero collo stesso rigore cimentarsi, essendo piuttosto appoggiate all'opinione [29]. Ma Romagnosi sostenne che queste egualmente posano sopra fondamenti non meno certi, e quindi vanno trattate col metodo medesimo di osservazione delle scienze fisiche. Del qual metodo i Francesi fanno onore a Comte e a Dunoyer, mentre tanto tempo prima di loro il Romagnosi l'aveva praticato nella *Genesi*, insegnato nell' *Introduzione*.

E coll' esperienza appunto rigorosamente interrogando l'oracolo della natura e de' secoli, vide che nulla esiste o si fa in senso astratto e generale, ma tutto in unito e complesso,

[29] ...*Doctrinis quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis.* COGITATA ET VISA.

e che quindi la scienza, per riuscire feconda, deve esprimere le naturali relazioni, e ritrarre il modo stesso di essere e d'operare della natura. Quindi venne a' suoi scritti quel raziocinio compatto, a cui riesce difficile il resistere o contraddire; quindi la scienza più non fu speculativa, ma operativa; non inceppata fra le solitarie meditazioni del filosofo, ma spinta fra il movimento della società a temperarlo e dirigerlo; quindi escluse affatto dall'amministrazione degli stati e della giustizia il cieco arbitrio dell'uomo, sottomettendolo invece all'unico principio della *necessità della natura.*

Ciò posto, non sarà più a considerare la società in astratto, ma fra certe determinate circostanze; e il diritto pubblico non sarà più un'applicazione del diritto naturale, ma farà fondamento sopra il risultato de' rapporti reali delle cose, giusta lo stato speciale di fatto, in cui si trovano per la necessità della natura diretta alla maggiore felicità. Nell'intento istesso legato l'uomo, per fatto necessario di natura, in società, non sarà contento d'un consorzio qualunque, ma di quello ove meglio concorrano le cagioni che sviluppino la cognizione, la volontà, il potere[30]; il che non può ottenersi se non dove abbiavi un'unità d'interessi disposta attivamente ad illuminare, a movere, a render ogni uomo libero e forte nell'esercizio dei diritti e de' doveri. Il governo, stabilito appunto a dar unità alle singole forze, non potrà essere che una grande tutela, accoppiata ad una grande educazione, nè deve perciò estender il suo impero dovunque si estende il sistema delle azioni dell'uomo e della società, ma solamente là dove il diritto e il dovere importano di proteggere la scambievole uguaglianza di facoltà, e dove le azioni isolate de' singoli non bastano o non sono autorizzate ad ottenere un dato effetto di comune necessità ed utilità: ovvero anche là dove, sebbene

30 È la gran triade di Vico degli elementi di tutta la divina ed umana erudizione: *Nosse, velle, posse.*

si potesse ottenerlo da' privati senza pubblica lesione, non sarebbe giusto esigerlo da uno più che da un altro particolare.

Di necessario diritto diventa quindi l'istruzione, che insegna a distinguere i beni dai mali, le cagioni che li producono e i mezzi per evitarli, prevenirli e ripararli; onde solo ai tiranni, come dice Platone[31], possono dispiacere gli studii che rendono le menti dei sudditi acute e generose, e che partoriscono fra loro amicizie indissolubili e frequenti società. Ma poichè l'uomo vuol sempre quel che crede suo meglio, tutti i disordini morali e politici dipendenti dalle azioni libere degli uomini e de' governi sono vere aberrazioni derivate dall'ignoranza dell'ordine direttivo; le contrarie abitudini, le collisioni d'interesse, la potenza attiva dei pochi, che sa condensare e sedurre la potenza dei molti, dovranno cedere innanzi alla potenza dell'*opinione*.

Qual follia richiamar, come pretendono alcuni, le nazioni alla povertà ed all'ignoranza, a Sparta e Roma per farne esseri liberi e buoni! La politica non ha che forze morali, e queste sono necessariamente subordinate al corso dell'opinione e degli interessi universali: le società tendono all'equilibrio dei poteri, al modo che la ragione tende a porre in bilancia il discernimento col senso integrale delle cose. Colla libertà cieca si abituano gli uomini al viver civile; colla libertà illuminata si conservano, perfezionano e dirigono al punto voluto dalla natura. Effettuar l'interesse comune e addottrinarli è il solo mezzo d'ottener dai popoli obbedienza.

Dunque la ragion di stato non sarà l'arte d'incatenar gli uomini in qualsivoglia costituzione di governo e di leggi, ma quella di cangiare le forme, le istituzioni, i regolamenti colla cognizione dei successivi rapporti richiesti dall'ordine del perfezionamento, ritenuta sempre la giustizia comune. Chi sia convinto che ragion di stato è mantenere una civile società

[31] Convivio. Lib. XXIV.

nello stato che dovette o le piacque adottare, crederà che qualunque spinta progressiva e novatrice del perfezionamento sia un attentato dell' intemperanza umana contro l' ordine; contrapporrà tutti gli ostacoli possibili agli sforzi del tempo, cioè della natura; il governare diverrà sempre più difficile. Quanto importa adunque il possedere la scienza sì d' ordine che di fatto delle rivoluzioni derivanti dallo sviluppo successivo dello spirito e del cuore umano! Con questa non si dirà più che è lecito il proporre miglioramenti come vantaggiosi, ma che è obbligo il comandarli come giusti, subito che la necessità e l' opportunità li richiegga. Con questa si comprenderà che, se il ben inteso incivilimento, che in somma è la realizzazione del bene e del vero, rende più facile il regolar le nazioni e quindi men necessario il potere coattivo, divien dovere essenzialmente dettato dai rapporti della *giustizia comune* il promoverlo, e il rallentare a proporzione la forza del comando.

A tutta però la sapienza e le opere dell' uomo sovrasta una mano superiore, che ne dirige gli sforzi: onde il proverbio che Romagnosi soleva ripetere sovente, *L' uomo propone e Dio dispone.* In un innoltrato incivilimento la suprema provvidenza tiene invisibile l' ultimo reggimento conservatore, e pare che dica alla moltitudine: « Fate bene ciascuno la parte vostra, nè datevi pensiero dell' azione unita e dell' ultimo frutto che ne coglierete. Al vedere tanti libri, tante officine, tante invenzioni, non costernatevi per ciò che non potete saper tutto. Fate la parte vostra, chè l' intero frutto è solo opera mia, e voi ne approffitterete tanto più, con quanto più cura avrete ciascuno adempiuto il cómpito vostro ».

Ai pochi che vedono meglio degli altri, essa provvidenza intima: « Studiate le leggi mie entro di voi e nell' ordine dei tempi, estraetene la formola da porre sottocchi ai direttori delle nazioni, fate sentir loro che il mio governo è facile e forte, purchè non lascino sbrigliati i frodatori, gli usurpa-

tori, i violenti, raccomandate che non ricalcitrino contro l'impero dell'opportunità, e che pensino a dar mano al privato solo là dove questi non può da sè provvedere alle insuperabili necessità, e dove le cose sieno di comune pertinenza » [32].

IX. Allorchè Romagnosi pubblicò l'*Introduzione*, leggeva, come dicemmo, diritto nell'università di Parma. La fama di lui indusse il governo del regno d'Italia a consultarlo intorno al codice penale, che allora si stava compilando [33]; poi non parendo bastante l'opera che poteva prestare lontano, lo invitò a condursi a Milano *ad oggetto di prestare i suoi lumi* per la nuova sistemazione del governo [34].

Mutatosi pertanto, l'ottobre del 1806, alla città capitale del regno d'Italia, *con altri valenti giureconsulti pieni di dottrina e d'amore pel bene degli uomini e per la gloria del governo italiano* [35], studiò a compilare il *Codice di procedura criminale*, nel quale era però ordinato da chi poteva d'attenersi il più possibile al *Regolamento organico della giustizia civile e punitiva* datoci sul modello del codice francese. Presentatone il progetto, fu nel consiglio di stato eletta

32 Vedute fondamentali, ec. Lib. II.

33 Perchè, come deve essersi avvisto il nostro lettore, noi miriamo un po' più che a dipinger il grande che deploriamo, non sarà inutile il conservare alcuni brani di dispacci relativi al nostro soggetto, che possono dar idea della potenza de' ministri d'allora, e, a chi se ne voglia brigare, dello sguaiato stile d'uffizio. La lettera dunque del ministro della giustizia Giuseppe Luosi, scritta il 28 giugno 1806, a Romagnosi dice: « Vi trasmetto un progetto di codice penale del regno d'Italia, che una commissione di giureconsulti, da me a questo fine istituita, mi ha presentato. La fama de' vostri talenti analitici in questa materia mi ha determinato di consultarli in questo importante travaglio... Esaminatelo il più presto che potete. Vi sarò grato, e amerò riconoscere in voi un aumento di quei diritti che vi siete già acquistati alla pubblica considerazione ». Lettere somiglianti aveva egli scritte all'avvocato Filippo Maria Renazzi a Roma, ad Aldobrando Paolini a Pistoia, a Luigi Cremani.

34 Lettera del 26 agosto 1806.

35 Parole del rapporto ministeriale 11 dicembre 1806, che accompagnava il progetto.

una commissione per metterlo in discussione, e Romagnosi a nome del ministero assistette alle settantadue sedute, in cui fu tolto ad esame, e ne tenne i processi verbali. Romagnosi intendeva che fosse opportuno l'introdurre anche qui i giurati per contestare l'esistenza d'un delitto denunziato, ed esaminare se l'accusato n'è colpevole; ma Napoleone nel dispotico discorso del 7 giugno 1805, discorso che *per la sublimità delle idee e per la liberalità de' sentimenti onorerebbe i Titi e i Marcaurelii* [36], avea detto: « Non ho creduto che lo stato dell'Italia mi permettesse di pensare a stabilir i giurati. Ma i giudici debbono pronunziar come giurati dietro la sola convinzione e coscienza, senza abbandonarsi ad un sistema di semiprove, che cimenta l'innocenza più spesso che non valga a scoprire il delitto ». Essendo stato proposto di ammettere qui pure le lettere regie, che i Francesi chiamano di *cachet*, come a tiranniche ed arbitrarie altamente vi si oppose il Romagnosi; e trovando i colleghi troppo freddi nel sostenerlo, rinfacciò loro che le croci onde aveano decorato il petto, producevano su loro l'effetto del teschio di Medusa, impietrendoli contro i diritti della nazione; e vinse il suo partito. Merito suo è ancora l'avere introdotto il titolo della *riabilitazione*, e della *revisione delle cause*.

Di quei consulenti parlava egli sempre con rispetto, siccome degni d'essere sortiti a ciò che più importa alla social libertà, cioè la compilazione d'un buon codice. Anche dei ministri di stato soleva dire che da loro movevano il più delle volte le proposizioni favorevoli alle franchigie del popolo. E qualvolta occorresse discorso di Eugenio Beauharnais, « Credetelo, diceva, esso fu mal conosciuto, ed era uomo di retto sentimento, sebbene non così robusto da non lasciarsi traviare da cattivi consiglieri, nè abbagliare dal lampo della gloria militare. Una volta (seguitava egli) assistendo esso alle consulte di stato, inteso il partito dei diversi, uscì a dire: Ma

[36] Vedi lo stesso rapporto.

qui tutti mi parlano delle convenienze, nessuno della giustizia».

Se Romagnosi s' ingannava, noi lo vogliamo tenere per un'altra prova della benignità onde, come già notammo, egli giudicava le persone.

Condotte a termine le discussioni, sopra i risultati di quelle venne il Romagnosi incaricato di ridurre in buona forma esso progetto, come fece giovandosi e della luce ricavata dalle disputazioni e della maturanza che il tempo avea recato a' pensamenti suoi. Discussa poi nuovamente la cosa in molte sedute collegiali de' consiglieri di stato, presedute dal gran giudice, ed avuto riguardo ad altre *aggiunte e riforme* proposte dal Romagnosi, e che meritano esser lette per la franchezza onde sono dettate[37], l'opera fu pubblicata e messa in vigore[38]. Son in essa distinti gli agenti della polizia giudiziaria dai magistrati, confidata a diversi la decisione del fatto e del diritto: quanto bene poi fosse ordinata alla speditezza ed alla guarentigia sì della legge, sì dell' imputato, quanto vi fossero combinati il riposo della società, lo spavento del malvagio e la sicurezza dell'innocente, ognuno può vederlo. A noi basti il dire che i Francesi, così scarsi di giustizia verso le produzioni straniere, quanto sono indulgenti d' ammirazione colle proprie, dovettero confessare che il primo codice che gli Italiani facessero, era degno di servir di modello; anzi perfetto dicono lo giudicasse Cambacérès; il che non vorremo noi ripetere, conscii degli ostacoli che alla buona volontà si frammettevano. Pure in tempo che tutti confessano non esser il diritto penale in armonia col cresciuto incivilimento; che tante riforme non fanno se non indicare la necessità d'una riforma; che sì raro si trova quel che era merito sommo dei grandi giureconsulti romani, la completa combinazione de' principii di-

[37] Ultime e più' necessarie aggiunte e riforme al progetto del codice di procedura penale pel regno d' Italia. Milano, 1806.

[38] Codice di procedura penale pel regno d' Italia, Brescia, Bettoni, 1807. Edizione ufficiale di XXXII e 315 pagine, in-8.

rigenti coi fatti, osiamo asserire che l'osservazione di quel codice non potrà che avvicinare potentemente ai desiderati risultamenti.

Venne poi Romagnosi adoperato dal governo in altri lavori di legislazione, pei quali meritò essere creato consultore del ministero della giustizia [39] e professore di diritto civile nell'università di Pavia, senza averne fatto richiesta [40]. In quella però rimase un anno soltanto; atteso che il governo, sentendo la necessità d'averselo allato per giovarsi di sue rare cognizioni, e per affidargli un'ispezione superiore sulle dottrine legali, lo richiamò a Milano, destinandogli una cattedra speciale di alta legislazione [41], ove doveva formare i futuri giu-

[39] «La riputazione letteraria che vi siete giustamente meritata fra i dotti, sia colle molte opere che avete scritte, sia ne' pubblici ragionamenti, mi aveva indotto a chiamarvi presso di me, onde occuparvi ne' varii travagli relativi alla legislazione che oggimai veggono il loro compimento. Pienamente soddisfatto dei risultati dell'opera vostra, ora ho creduto che vi fosse dovuta una ricompensa, e stabile, e tale che riunisse lo scopo di rendere proficue le vostre meditazioni nello sviluppo delle varie discussioni che verranno portate al mio ministero. Per la qual cosa con vera compiacenza vi ho nominato membro del *bureau* ossia divisione di consulta del ministero stesso, del quale voi entrate a far parte. Persuaso che l'onorevole testimonianza che vi porgo della mia opinione sul vostro conto non potrà essere giammai smentita, e che anzi verrà sempre più confermata ed accresciuta, io mi congratulo di avere aggregato a' miei cooperatori un individuo universalmente apprezzato per li talenti e per l'utile applicazione delli medesimi ». *Dispaccio del ministro di giustizia*, 28 *gennaio* 1807.

[40] Il dispaccio del 27 febbraio 1807 dice: «La estesa riputazione ond'ella è meritamente distinta fra i giureconsulti del nostro tempo, ha determinato S. A. I. il Vicerè ad approvare la mia proposizione di destinarla alla vacante cattedra di diritto civile nella R. Università di Pavia... Informato come da gran tempo ella è avvezza ad istruire non meno i legali già adulti colla dottrina delle opere da lei pubblicate, che i giovani colla viva voce de' suoi precetti, so di aver fatto un prezioso acquisto alla università di Pavia promovendo una tale destinazione, che mentre onora i suoi talenti, accresce splendore a quell'inclito ceto di professori ».

[41] *Decreto* 18 *gennaio* 1809. Le scuole speciali furono ridotte in ordine dal decreto 15 novembre 1808. In Milano erano professori, oltre Romagnosi, Porati di chimica; Giani d'ostetricia; Monteggia d'istituzioni chirurgiche; Paletta di anatomia; Salfi di diritto pubblico e commerciale nelle rela-

reconsulti e magistrati, dando cognizioni di fatto e di ragione sopra il sistema che dee servir di norma alla legislazione civile e criminale ed alla pubblica amministrazione, e principalmente sopra le materie devolute, sotto quel governo, al ministero dell' interiore, del culto, delle finanze e del tesoro. Aveva ogni anno da cinquanta uditori laureati, che tratteneva con esercizii vivi ed utili, e nel mezzo stesso della scuola avea formata un' accademia pubblica, da esser nocciolo perpetuo d' un corso regolare di buoni giurisperiti. Lesse da quella cattedra il *Discorso sul soggetto e l' importanza dello studio dell' alta legislazione*, dove mostra come tale istruzione importasse grandemente a sradicare le abitudini sconsigliate, fondar una buona opinione, stimar al vero le riforme. « Se mediante la luce vittoriosa dell' istruzione si pongono in evidenza tutte le parti del nuovo ordine delle cose, se si fa sentire l' importanza del fine, e la bontà, l' armonia, l' ordine de' mezzi, le mire leali e benefiche del legislatore; se si pareggiano i lumi della nazione colle sue circostanze, ne sorge finalmente l' opinione conforme allo spirito del governo, si diminuiscono le resistenze, si tolgono le cattive prevenzioni, si prevengono le ingiuste decisioni, le mal intese provvidenze, si assegnano alla ragion di stato le sue basi fisse, alla ragione amministrativa le sue norme esecutrici; e così per il miglior mezzo possibile, qual è quello di una mossa spontanea derivante dall' opinione, si concilia rispetto ed obbedienza volonterosa al governo, e si fa benedire la mano che lo fondò e quella che lo dirige ».

Riferii queste parole perchè non mi par mai detto troppo per mostrare l' utilità dell' istruzione a tutti e in tutto, ma

zioni dello stato cogli esteri; Anelli d' eloquenza pratica legale; Morali di lingua e letteratura greca; venne poi aggiunto Bossi Giuseppe pei principii generali dell' arte del disegno e delle grandi teoriche della composizione. Certo è una raccolta di bei nomi. Romagnosi allora aveva annui franchi 3000 come professore, e 2000 per gli altri uffizii. Dava le sue lezioni in piazza de' Mercanti, nel luogo delle antiche scuole palatine.

sommamente in ciò che riguarda le cose di pubblico ordine.

Da quella cattedra dettò anche i *Principii fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni*, ove alle azioni interessanti il corpo politico sopra le materie riguardanti la pubblica cosa pone per regola direttrice il « far prevalere la cosa pubblica alla privata entro i limiti della *vera necessità*, cioè col minimo possibile sacrifizio della privata proprietà e libertà ». Quel libro in molte parti riguarda specialmente la legislazione d'allora, ma andrebbe errato chi per ciò lo credesse scarso di universale utilità: merita anzi che vi si cerchi il modo con che riduceva alla pratica le sue dottrine; e mostrava com'è dovere e diritto dell'autorità il proteggere la libertà intera in tutti i casi, ove un effetto utile debba nascere immediatamente dal simultaneo concorso di più individui uniti, ed il procurare in tutti parità d'intelligenza.

X. Nelle medesime scuole speciali era stabilito che gli studii politici legali cominciassero da quello del diritto naturale, che in effetto forma l'anima universale moderatrice di qualunque possibile affare umano. Il Romagnosi pertanto vi espose le lezioni, che poi nel 1820 pubblicò col titolo di *Assunto primo della scienza del diritto naturale*. L'assunto di una scienza presenta il campo dell'osservazione: il risultato ne apporta il frutto. Le viste generali di assunto precedono l'analisi, e ne danno il tema; le generali di risultato la seguono, e ne danno un compendio distinto. Qui adunque, sotto il titolo di *Assunto primo*, volle dinotare l'esposizione prima del soggetto della scienza del diritto: onde vi tratta dell'intento, dei poteri finali, dei mezzi d'esecuzione, delle disposizioni naturali, de' sussidii artificiali in riguardo al diritto naturale considerato come scienza, come legge, come facoltà, o vuoi dire podestà di operare.

Finisce in esso di mostrare come la società è stato naturale dell'uomo, e come da questa appunto si debbono unica-

mente derivare i diritti ed i doveri: essere di rigoroso diritto naturale necessaria la vita agricola e commerciale, l'istruzione e l'educazione, lo stato politico della società, e lo sviluppo delle cose religiose come potenza o motore morale. Ivi predica altamente che l'intento dell'associazione è limitato dalla necessità, e regolato dalla reciproca uguaglianza di diritto; che a questa è necessaria la cospirazione de' poteri individuali di tutti gli uomini conviventi, cioè delle cognizioni, della volontà, delle forze: ove questa triplice unità s'incontri, avremo sana opinione nella mente, amor di patria nel cuore, nelle forze la maggior possibile potenza relativa; se manchi la cospirazione degli interessi, manca la cospirazione delle forze, mancano le cognizioni sulle cose importanti: lumi, bontà, potenza vanno insieme, come vanno insieme ignoranza, malvagità, debolezza.

E poichè oggi tanto si parla di progresso, ed a questo si riducono le diverse formole delle dottrine di Saint Simon, di Comte, di Buchez, di altri filosofi, fra' cui delirii certo v'è potenza grande d'intelletto, talora retta intenzione, conscienziosa disanima, non sembrerà, vogliamo credere, superfluo il qui produrre un pezzo dell'*Assunto*, ove il promovimento de' progressi è indicato siccome necessità di rigoroso diritto naturale.

« Fu osservato esistere un ordine di doveri e di diritti per l'uomo, senza del quale è impossibile di ottenere il meglio e di evitare il peggio; fu pure osservato essere impossibile all'uomo di praticare questi doveri e questi diritti, tanto verso sè stesso quanto verso gli altri, senza di una *precedente* loro *cognizione*, acquistata dall'intelletto e radicata dalle abitudini. Per le altre specie di animali supplisce l'istinto, e basta al ristretto e costante circolo della loro vita; le loro passioni, o per dir meglio, i loro impulsi non infrangono le leggi della loro conservazione. Tutto all'opposto accade nell'uomo: in lui la ragione tener deve il luogo del-

l'istinto, l'esperienza servirgli deve di maestra. L'intemperanza, ossia l'attività di desiderar tutto e di tentar tutto, come forma il fondamento della sua grandezza e superiorità, così forma la cagione de' suoi disordini e delle sue sciagure. La rondine fa in oggi il suo nido, ed il castoro le sue case come al principio del mondo. L'uomo non erra più ne' boschi per pascersi di ghiande, nè si azzuffa abitualmente col suo simile per impossessarsi di una preda. La *perfettibilità* è l'appannaggio dell'uomo, come la limitazione costante è quello dei bruti. Ma dall'altra parte, questa ragionevolezza madre della perfettibilità è impossibile ad acquistarsi senza la società. Più ancora: questo successivo sviluppamento delle facoltà intellettuali e morali è del pari impossibile ad ottenersi fuori dello stato medesimo sociale. Mirabile è l'economia colla quale si opera il morale incivilimento. La società sempre vivente forma un fondo perenne, nel quale si acquistano tutte le cognizioni interessanti, e si contraggono tutte le abitudini ragionevoli dai membri che successivamente nascono in seno della medesima. In ogni secolo una società, posta in certe circostanze, come le europee, va bel bello crescendo in lumi, in potenza ed in civiltà. In ogni secolo l'uomo della nuova generazione non è più l'uomo della generazione antecedente: egli si può dire in certa guisa il simbolo intiero del suo secolo, e ricco di tutta la eredità trasmessagli da' suoi maggiori. Quando voi ponete nella mano d'un fanciullo un alfabeto, voi lo fate ricco di una sublime invenzione, lavoro di molti uomini e di molte età; quando gli spiegate sott'occhio una carta geografica, e gli fate percorrere la faccia del globo, voi lo fate ricco del frutto di migliaia d'uomini, di milioni d'osservazioni, di sudori, di ricerche, di lumi; quando gl'insegnate a piantare un albero esotico, a coltivare un campo con certi metodi, voi pure gli trasmettete il tesoro che costò tante fatiche e tanti sacrificii a tutti i suoi maggiori. Così la generazione vivente riceve il deposito de' lumi, degli stabilimenti

e delle invenzioni di quella che cessò, e trasmette dal canto suo, a quella che succede, questo deposito aumentato dalle proprie cure eccitate dai proprii bisogni. Questo progresso si fa e si farà sempre secondo le leggi degli stimoli e dell'inerzia, che predominano nel mondo morale come nel mondo fisico. Frutto delle circostanze è dunque l'incivilimento delle nazioni. L'uomo ne reca seco le opportune facoltà, ma le circostanze lo fanno o progredire o arrestarsi od anche retrocedere [42]. Questa è la legge generale, colla quale vediamo regolato nelle diverse parti della terra lo stato morale della società.

» Ma, volendo noi riguardare il nostro soggetto dal canto dello *jus* rigoroso di natura, noi troviamo un'indispensabile necessità dello stato illuminato, educato e tranquillo delle più incivilite società. Basta dare una sola occhiata ai tempi, non solamente della vetusta, ma della ritornata barbarie, per avvederci quanto lo stato rozzo di mente ed ineducato di cuore rechi seco di disagio, di delitti, di desolazione, di sangue, e convincerci che la forza delle instituzioni e delle discipline morali è indispensabile per l'esercizio della reciproca giustizia fra uomo e uomo, popolo e popolo, ed eziandio pel miglior essere individuale: le arti, le scienze, la religione, le leggi sono i precipui motori costituenti lo stato morale di un dato popolo. A chi non è forestiero nella storia consta di leggieri che questi quattro motori sono indispensabili non solo pel ben essere, ma per la pace e per la giustizia fra i privati e fra le nazioni. Del commercio e delle arti ne abbiamo detto qualche cosa nel paragrafo antecedente; delle leggi figlie del governo civile ne diremo nel seguente; quanto poi ai lumi ed alla religione, ba-

[42] È noto che al contrario alcuni moderni propongonsi di dimostrare storicamente che non vi fu mai deterioramento, ma un continuo progresso verso l'unità d'affetti, di dottrine, d'attività; solo qualche volta emigrò, ma l'umanità non cessò mai di compir legge costante di progresso, a cui è soggetta.

sta consultare la più vetusta delle tradizioni esistenti su questa terra, per convincervi che tutti gl'institutori de' popoli, fin dalla più remota antichità, furono convinti che, come la religione per mezzo della teocrazia formò il principio della civiltà della specie umana, così essa ne forma l'ultimo sussidio allorchè sono già incivilite[43] ».

XI. Il Romagnosi veniva pure continuamente adoperato nella qualità di consultore a trattar materie legislative, e fu incaricato di ordinare il *burò* di cassazione[44]. Anche l'ispezione sopra le scuole di diritto, concentrata nel ministero della giustizia, fu commessa a Romagnosi, al quale spettava egualmente l'esaminare i professori e le opere politiche e legali. In tal qualità ne abbiamo varii giudizii manoscritti; e, poichè altrimenti non vedrebbero la luce, eppure ci paiono opportuni a chi sostenga somiglianti incarichi, qui faremo luogo a certi suoi riflessi intorno ai concorsi, sporti al ministro di giustizia il 26 ottobre 1807.

« L'esame d'un professore non parmi che debba rassomigliare a quello di un uomo comunque informato di una dottrina. Un professore è incaricato dal governo ad insegnare, e ad insegnare in quella maniera che al sistema dell'istruzione pubblica si conviene.

» Ma insegnare non consiste nel ripetere comunque le parti d'una dottrina, ma bensì nell'esporne i principii, nell'addurne le ragioni di conseguenza, e nello sviluppare compendiosamente i principali rapporti.

» Le facili conseguenze, le minute particolarità non debbono occupare le lezioni di un professore, sì perchè l'istruzione pubblica deve somministrare i suoi soccorsi solamente dove sono necessarii, e sì perchè l'occuparsi nelle facili conseguenze e nelle minute particolarità toglierebbe al professore

43 Assunto primo, § 11.
44 Lettera ministeriale del 16 dicembre 1806.

l'adito di esporre, entro il tempo prescritto, al suo corpo scolastico i principii elementari e le nozioni direttrici di tutta la scienza ch' ei deve consegnare a' suoi discepoli.

» Ora come potrà adempiere convenevolmente a queste funzioni, se egli non ha precedentemente concepite le grandi basi delle dottrine che deve esporre, e se da sè stesso non si è prefisso certi punti di direzione, capaci di comunicare alle sue dottrine unità di scopo, coerenza di mezzi, connessione di vedute? L'istruzione è nulla quando non rende gli uditori capaci di padroneggiare i principii, e di scorrere le parti tutte della dottrina che venne loro esposta.

» Per lo che parmi che l'esame del professore debba versare più intorno que' principii e quelle vedute, che condur lo debbono nello addottrinamento, che su quelle materie particolari ch'egli comunicar dovrà ai discepoli. Col posseder le prime, è facil cosa acquistare e maneggiare le seconde. Per lo contrario coll'acquistar solamente le seconde (il che è agevole a farsi mediante la lettura) non si può supporre ch'egli sia fornito delle prime.

» In forza di queste prime vedute, parmi che si possa determinare in una maniera generale la scelta di un genere più che di un altro di quesiti.

» Ma nella serie di quelli compresi sotto il genere che fu scelto, non si può con queste prime vedute per anche indicare quali meritino una singolare preferenza, e quale sia il centro più speciale, al quale tutti debbono metter capo. Questa operazione dipende dal considerare qual fine speciale propongasi il governo nell'istituire e mantenere le scuole politico-legali.

» Il governo non fonda e non mantiene le cattedre per produrre speculativi indefiniti, o eruditi sterili, ma bensì per preparare buoni amministratori, giudici illuminati, avvocati istrutti, patrocinatori esperti, i quali dietro i dettami delle leggi e dei pubblici regolamenti servano allo stato. Dunque i

professori debbono, in una maniera almeno compendiosa, far conoscere le leggi ed i regolamenti che riguardano la parte da loro insegnata, e più specialmente poi la mente, ossia le ragioni loro, onde rettamente applicarli.

» E siccome da una parte le funzioni della legislazione sono essenzialmente precettive, e versano solamente sopra ultimi risultati pratici, e dall'altro canto s'incontrano nelle leggi certe parti, nelle quali i magistrati non potrebbero convenientemente eseguirle senza l'uso di teorie più speciali, così ne viene che l'istruzione pubblica, la quale per sè stessa forma l'ultimo complemento della legislazione pratica, deve più specialmente venire in soccorso delle leggi in tutte quelle parti, nelle quali esse non dovendo, nè potendo usurpare le funzioni dell'addottrinamento, ma pure abbisognandone come di unico mezzo della loro esecuzione, sono costrette ad invocare il ministero della pubblica istruzione, affine di ottenere il loro intento.

» In conseguenza di ciò ognun vede che queste parti debbono essere più profondamente conosciute e più diligentemente trattate dal professore. Conviene adunque interrogare coloro che aspirano ad una tal funzione sopra i principii che concernono queste parti, onde avere un pegno ch'essi corrisponderanno alle intenzioni del governo ed ai bisogni dello stato.

» Da tutte le premesse considerazioni io deduco, che nel fissare gli argomenti d'esame di un aspirante ad una cattedra, nulla vi può essere d'arbitrario. E però, fissato il fine dell'istruzione pubblica, non si potrebbe, senza grave detrimento della cosa pubblica e senza defraudare la giusta aspettazione delle famiglie, deviare dalle vedute che io propongo, per usare indulgenza o favore verso l'aspirante ».

Sull'*Istruzione pubblica legale* stese in quel tempo il Romagnosi un *Saggio filosofico politico*, inteso ai due grandi oggetti di prescrivere un metodo retto d'insegnare, e di dar

un vittorioso eccitamento per apprendere, porgendo un'unità sistematica, che togliesse gl'inconvenienti che derivano dalla dissociazione e successione tumultuaria delle scienze e delle varie parti d'una stessa facoltà. Ma già sino dal 1803 aveva esposto un *Progetto di regolamento degli studii politici legali* [45], che pare a noi debba esser con frutto consultato da chiunque voglia dar buon ordine a studii così fatti.

Al tempo stesso Romagnosi pubblicava un *Giornale di giurisprudenza amministrativa e civile*, intento a schiarire il nuovo sistema di leggi, e venire in sussidio de' giudici e dei pubblici funzionarii.

Fin quando Romagnosi era professore a Parma, vedemmo come gli fosse inviato da esaminare un progetto di codice penale pel regno d'Italia. Trattandosi d'oggetto di tanta importanza, non dovrà certo parere superfluo che ci fermiamo ad esaminare quel che vi fecero attorno i nostri. Già ai tempi del governo repubblicano, Luosi aveva tracciato un codice conforme al reggimento d'allora; mutato il quale, ed avendo Napoleone nel terzo statuto costituzionale del regno d'Italia (5 giugno 1805) stabilito che dovessimo avere un codice noi pure, venne eletta una commissione a compilarlo [46]. Questa, il 6 giugno 1806, offerse il suo lavoro compiuto e coi motivi al gran giudice, il quale persuaso dell'importanza del fatto, lo mandò da esaminare a tutte le corti di giustizia del regno, ai regi procuratori ed a' più illustri giureconsulti d'Italia, fra' quali, come dicemmo, al Romagnosi. Perchè non cada in dimenticanza almeno quel poco che in Italia s'è fatto, rammento alla gioventù che sì il Progetto, sì i motivi di esso, sì ancora i giudizii portatine e le risposte fattevi dalla com-

[45] Intorno a questa vi sono manoscritte le osservazioni fatte da Moscati, e le repliche del Romagnosi.

[46] Erano De Lorenzi, Luini Giacomo, Canova, Silva, Bellani, Nani, Raffaelli, Ragazzi, Sanner, e segretario L. Luosi.

missione furono con ottimo consiglio raccolti e stampati [47], e meritano essere veduti da chiunque brama seguitare i passi, che in sua via fa la civiltà e la pubblica ragione.

Rimase per altro il lavoro sospeso, fin quando il vicerè elesse una nuova commisssione [48] incaricata di perfezionarlo, e nella quale era pure Romagnosi. Questi vi lavorò assai e più degli altri, come ne fa fede, oltre l'asserzione sua e dei collaboratori, una copia a stampa della *quinta redazione* del progetto, che troviamo fra le carte del Romagnosi, piena di correzioni e postille di mano di esso, delle quali poi troviamo fatto uso nella *sesta redazione* [49]. A questa è anteposto un lungo discorso del gran giudice Luosi, ove con isfoggio non so quanto opportuno di erudizione, si discutono i punti capitali di legge; e stando a detta del Romagnosi, questo discorso appunto ritardò la spedizione del progetto alla imperiale Parigi che dovea dargli vigor di legge. Che ne avvenne? Napoleone avendolo chiesto, nè trovato ancora, decretò si attuasse qui pure il codice penale dell'impero francese.

E' pare davvero che quel conquistatore sentisse come passeggera dovesse essere la sua comparsa in un secolo, ove egli

[47] Collezione dei travagli sul codice penale pel regno d'Italia. Brescia, Bettoni 1807. Volumi 6, in-8.

[48] Gl'incaricati erano Guicciardi senatore; Smancini consigliere di stato e prefetto dell'Adige; Negri presidente della cassazione; Compagnoni; Romagnosi; Luini Giacomo consiglier di stato, primo presidente della corte di giustizia civile e criminale dell'Olona; il professor Nani consigliere di stato, che poi commentò il codice penale francese applicato al regno d'Italia; Strigelli consigliere e segretario di Stato; Luini Giuseppe regio procuratore; Silva giudice d'appello; Giuliani professore di diritto criminale a Padova; Brebbia assistente al consiglio di Stato; L. Luosi capodivisione del ministero di giustizia. Furono poi ritenuti solo i primi cinque, aggiungendovi Valdrighi.

[49] Per sottoporli al principe ed al sovrano, anche i progetti si faceano stampare, come si praticò pure col codice di processura. Questo che diciamo ha per titolo: *Progetto del codice penale pel regno d'Italia, riveduto dalla commissione istituita da S. A. I. il principe vicerè con decreto* 30 *agosto* 1808, *sesta redazione;* senza data, ma è della stamperia reale del 1810,

era un'eccezione; e per questo precipitava a furia istituzioni, decreti, riforme, bene, male. Nè agli occhi suoi la compilazione d'un codice poteva essere altro che un affare di polizia, una severa disciplina per frenare nella abbagliata ma non cieca Europa gli scontenti, i furfanti, e tutt' insieme i preti, i pensatori e coloro che con amara ironia esso chiamava ideologhi. Treilhard non aveva nè l'abilità nè il coraggio di conoscer il vero e di annunziarlo, nè i colleghi suoi possedevano altro diritto che quello di dir di sì. Ben naturale è dunque che a gente siffatta dovesse far ombra ogni segno di franchezza avvisato nella gente conquistata.

Così quel codice, ove si sente la rozzezza della legislazione Carolina e la druidica ferocia, ove l'intenzione di posar il diritto sul potere si scorge fin dal primo articolo nella distinzione in contravvenzioni, delitti e crimini, tratta dal fatto materiale ed arbitrario della pena, per cui la società dee considerare non la natura intrinseca delle cose, ma la punizione dell'autorità; ove la pena di morte è prodigata, colla confisca de' beni, col marchio, colla berlina, colla morte civile; ove il falsificare, o metter in corso una lira falsa o alterata è caso di morte; ove è delitto la semplice proposizione neppur accettata di un alto tradimento (§. 90), delitto l'unione di venti persone anche per oggetto lodevole (§. 291), venne qui attuato col 1811, in sostituzione di quello che i nostri avevano con lunga fatica preparato. L'insigne giureconsulto Alberto De Simoni con altri lo tradusse: l'altro insigne giureconsulto Tommaso Nani disertò le sue buone dottrine per applaudirlo commentandolo: Romagnosi fu chiesto ad esaminare la traduzione, che avrà dovuto trovar buona; fu invitato ad esibire i suoi riflessi sui titoli della *prescrizione* e della *riabilitazione*, che dovettero essere variati [50], come anche altre cose, nel codice di procedura, al

[50] Lettera del gran giudice 24 agosto 1810. Trovo un'altra lettera di Méjan a Romagnosi del 26 febbraio 1808, ove gli accusa ricevuta d'un importante lavoro sul codice Napoleone. Non so qual sia, se pur non intendesse, per errore, l'accennato progetto.

quale, per conformarlo al penale, fu impresso un po' della tirannide suggellata sul francese[51].

Però il divulgare il codice dai nostri proposto, e il pubblicare i lavori fatti intorno ad esso dal nostro Romagnosi, sarebbe e monumento storico ed util lezione, oltre che farebbe glorioso contrasto alla servilità che dettò i motivi del codice penale francese del 1810, codice tuttavia in vigore presso l'ammirata nazione da cui certuni aspettano libertà e miglioramenti; codice che sentiamo ancora desiderare da alcuni, benchè continuo ne traspaia il disprezzo e l'ignoranza dell'umana natura.

C. Cantù.

(Sarà continuato.)

[51] Col decreto 7 dicembre 1810 furono aggiunti al codice di procedura 89 articoli, coi capi XIV e XV risguardanti la *Riabilitazione* e la *Prescrizione*.

SECONDA SPEDIZIONE

DEL CAPITANO ROSS

NEI MARI ARTICI.[1]

Articolo I.[2]

Non v'ha una sola contrada del globo la quale sia di difficile accesso, che non abbia vivamente destato la curiosa attenzione dei moderni viaggiatori. L'Affrica ed il Negro contano Mungo-Park, Denham, il maggiore Laing, i fratelli Lander ed altri; l'Austrasia e le isole del mar del Sud, Dampierre, La Peyrouse, Vancouver, d'Entrecastéaux, ec. Il polo artico ebbe anch'esso i suoi esploratori, i quali non sono nè meno celebri, nè meno numerosi. Fin dal nono secolo si erano tentate alcune spedizioni verso questi paesi. La scoperta dell'Islanda risale a quest'epoca; e nel 970 partì una spedizione da quest'isola pel Groenland. Ne' secoli XV e XVI, allorchè le scoperte di Cri-

[1] *Revue britannique* dall'*Athenæum*.

[2] Il viaggio del capitano Ross aveva alzato talmente il grido presso il pubblico scientifico che noi ci siamo fatto un dovere di sottoporre al più presto possibile agli occhi dei nostri leggitori i principali risultamenti di questa spedizione; la descrizione della quale aspettata con tanta impazienza nell'Inghilterra, apparve da alcuni giorni soltanto, e già in Parigi ed in Lipsia stanno per esserne pubblicate alcune traduzioni. I fratelli Bellizard e compagno impresero a darne in luce il volgarizzamento, che sarà contenuto in 2 vol. in-8°, adorni di carte e di un ritratto dell'autore. La cura degli editori del continente di riprodurre la relazione del capitano Ross è giustificata pienamente dall'importanza della medesima, importanza di cui sono così compresi nell'Inghilterra, che Ross non conta meno di 8000 soci, quantunque la sua opera costi due ghinee. Il viaggio del capitano Ross può essere diviso in due parti; cioè nel risultamento delle sue proprie osservazioni, e nella relazione di quelle del suo nipote Giacomo Clark Ross, suo luogotenente. Quest'articolo è specialmente consacrato ai lavori del comandante in capo della spedizione.

stoforo Colombo ebbero dischiuso un immenso campo alle imprese marittime, molte e diverse spedizioni furono dirette verso il polo artico, sia per riconoscere l'estremità settentrionale del nuovo continente, sia per iscoprire un mezzo di comunicazione più breve tra l'Europa e l'America. I due Caboti dieder principio a questa serie di esplorazioni; poi apparvero Giacomo ed Oberto Cartier, a cui si dee la scoperta del golfo di S. Lorenzo; Stevan Gomez descrisse il Labrador; John Davis, lo stretto che porta il suo nome; Juan de Fuca, William Barentz determinarono alcuni nuovi punti, e pubblicarono notizie ancora incerte su quelle squallide spiaggie. Nel secolo XVII furono tentate ventidue spedizioni novelle, ma quasi senz' alcun successo, tranne quelle di Enrico Hudson e di William Baffin. Il secolo XVIII non mostrò minor fervore: sedici nuovi navigatori entrarono nei mari artici, ed ottennero più grandi risultamenti dei loro antecessori: fu Behring, fu lord Mulgrave, fu il capitano Cook, che di quando in quando vennero a rivelare all' Europa i lor tentativi, le loro scoperte e le loro speranze.

La guerra continentale che occupò tutti i popoli dell'Europa dal 1790 al 1815, aveva distornati gli animi da queste imprese ardite sì, ma utili. Durante questo periodo non si diresse alcuna spedizione verso quelle spiaggie; ma nel 1815, posciachè fu rassodata la pace generale, i navigatori volsero gli sguardi ed il corso al polo artico. Primi i Russi dischiusero l'aringo; nè si dee fraudare dei meritati elogi pel suo ardito tentativo il capitano Kotzebue, a malgrado del cattivo riuscimento della sua spedizione verso lo stretto di Behring. Nel 1818 il capitano Ross dava un preludio delle sue future scoperte navigando intorno alla baia di Baffin. L'anno dopo, il capitano Parry scopriva le isole Melvil, la Georgia settentrionale, il canale del Principe Reggente, e fu il primo che passasse l'inverno in quelle iperboree regioni. Dal 1820 al 1821 Francklin in un viaggio per terra visitò le coste dell'America situata tra la riviera Hearne ed il capo Turnagain; opera penosa, che perfezionò ed aggrandì nel 1822 e 1823, mentre il capitano Parry scopriva quello spazio di terra che fu chiamato penisola di Melvil. Dal 1822 al 1825 Parry, accompagnato dal capitano Ross fece il suo terzo viaggio nei mari artici, e giunse fino al 72° di latitudine. In questa spedizione perdette la nave detta *Furia*, disastro da cui il capitano Ross doveva quattro anni dopo cavare un così gran profitto.

Il risultamento di tutti questi viaggi fu la scoperta e l'ispezione di una gran parte delle terre che si trovano tra il Groenland e l'Asia;

ma non fu raggiunto lo scopo che si erano proposti, la scoperta cioè di una novella comunicazione tra l'Europa e l'America per mezzo del polo settentrionale. Il capitano Ross nella sua ultima spedizione eseguita dal 1824 al 1829 non ebbe un miglior successo; ma aggiunse importanti scoperte a quelle de' suoi antecessori. Egli ha riconosciuta la Terra del re Guglielmo, che si trova compresa tra i gradi 91° e 99° di longitudine, ed i 68° e 69° di latitudine; l'istmo e la penisola di Boothia-Felice, che si trovavano per la latitudine al 69° 1/2 e tra il 92° e 94° di longitudine: egli ha fatto inoltre una esplorazione esattissima delle coste della baia di Adelaide fino al capo Felice. Ha renduta precisa la situazione dei banchi di Isabella e di Alessandro; ha determinato la vera posizione del polo magnetico; ha arricchito la scienza di osservazioni termometriche della più alta importanza, e finalmente colla serie delle sue osservazioni fu indotto a stabilire una novella teoria delle aurore boreali. Per riguardo alla grande questione di un passaggio al nord-ovest, egli ha chiarito che non poteva esistere a traverso dello stretto del Principe Reggente, nè dal lato del sud alla latitudine di 74.° Ecco ciò di cui gli vanno debitrici la geografia e le scienze fisiche; ma il filosofo anch'esso trova utili ammaestramenti in questo viaggio felicemente condotto a termine, in quella costante disciplina che un uomo solo ha saputo far osservare per quasi quattro anni a tutte le ciurme in mezzo alle più dure condizioni della vita. Per verità simili accidenti meritano di essere e studiati e meditati, giacchè sono una prova luminosa di tutta la forza, energia e costanza che Dio ha dato all'uomo per trionfare delle più gravi difficoltà tra le quali si trova balestrato.

Abbiamo rapidamente delineata la storia delle principali spedizioni dirette verso il polo artico, e presentati in poche parole i risultamenti scientifici della nuova spedizione del capitano Ross. Ora ci accingiamo ad estrarre dalla relazione che egli ha pubblicato i passi che ci parvero più importanti per l'universale, e suscettivi di essere intesi senza formole algebriche e senza tecniche definizioni.

« Fin dalla prima nostra spedizione mi accertai che la navigazione nei mari artici doveva esser più facile alle navi mosse dal vapore, che a quelle che ricevono il loro impulso da tutt' altra forza. L'azione del vapore le spinge a traverso dei ghiacci, in mezzo ai quali un vascello a vele si troverebbe del tutto arrestato, mentre la poca acqua che pescano permette ad esse di evitare quelle masse

di ghiacci fluttuanti, e di trovar bentosto luoghi di sicurezza. Tali erano le principali basi su cui io fondava il buon successo di un terzo viaggio nei mari artici; tale fu il disegno che io presentai all'ammiragliato; ma il governo britannico non era più deciso a proteggere e ad incoraggiare questa sorta di spedizioni. Io aveva troppa fidanza ne' miei calcoli, e stimava troppo importante l'esplorare quei mari ignoti per arrestarmi a questo primo ostacolo. Mi diressi ad alcuni privati; scandagliai i pensamenti di molti negozianti, e non ne ebbi che risposte incerte ed evasive. Finalmente lo spettabile signor Booth volle partecipare alle mie speranze, e somministrarmi nel modo più disinteressato tutto quello che ho giudicato necessario per una siffatta spedizione.

» Dopo aver esaminato diverse navi a vapore, che allora erano in vendita, comperai a Liverpool, correndo il mese di ottobre, la *Vittoria*, che aveva prima servito di nave da dispaccio (*paquebot*) tra questo porto e l'isola di Man. Ne tolsi le vecchie ruote per sostituirvi quelle del sistema del signor Robertson; ne levai ugualmente l'apparecchio locomotore, ed affidai ai signori Braithwaite ed Erickson la costruzione di una nuova macchina. Que' signori si obbligarono a somministrarmi una macchina ad alta pressione, le cui caldaie fossero riscaldate da' tubi che le attraversavano; invenzione che dopo quell'epoca fu considerabilmente migliorata, ma che allora corrispose assai male alle mie speranze. Istromenti, combustibile, provvigioni da bocca, tutto ci venne somministrato dal signor Booth colla più grande generosità. Non mi restava più che a comporre il mio equipaggio. Da tutte le parti mi si facevano offerte di servigio; uffiziali di molto merito si proponevano per gli impieghi secondarii, e molti giovani volevan anche obbligarsi a supplire ad una parte delle spese del viaggio, tanta era la premura che inspirava quest' impresa. Alla fine bisognò decidersi; scelsi per secondo il comandante James Clark Ross, mio nipote, che aveva già fatto parte delle precedenti spedizioni; il signor Thom, che era stato mio *munizioniere* nella nave detta l'*Isabella*, si offrì per terzo uffiziale, e tutti due consentirono a servire al par di me senza stipendio. Il nostro equipaggio si componeva in tutto di tre uffiziali, di tre alfieri, di un chirurgo e di sedici tra marinari ed operai.

» Un viaggio di così lunga durata, a traverso di mari così pericolosi, esigeva necessariamente che facessimo considerabili apparecchi! Quantunque io avessi fatto alzare i fianchi della nave cinque piedi e mezzo, ed accresciuta così di molto la sua capacità, la

giudicai ancora insufficiente per contenere tutto ciò che ci era necessario. Comperai pertanto a Greenock una nave destinata alla pesca della balena, il *John*, e la destinai a trasportare le nostre provvisioni fino allo stretto del Principe Reggente. L'ammiraglio ci fu inoltre cortese del *Krusenstern*, piccolo naviglio a ponte della portata di sedici tonnellate, che aveva accompagnato una delle antiche spedizioni nei mari artici. I preparativi del nostro grande viaggio si trovarono così compiuti, dopo uno spazio di più di sei mesi. Non fu che alli 24 maggio del 1829, a sei ore del mattino, dopo aver ricevuta la visita di un gran numero di personaggi distinti (e tra gli altri del duca d'Orléans e del suo figliuolo il duca di Chartres), che abbandonammo la imboccatura del Tamigi.

» Fin da quel momento abbiam potuto giudicare degli scarsi aiuti che ci avrebbe prestati la macchina a vapore di Braithwaite ed Erickson. Quantunque spinti da una lieve brezza dell'ovest, non arrivammo a Margate che alla fine del giorno, avendo fatto tre miglia e mezzo all'ora. Le caldaie lasciavano uscire il vapore; i tubi erano malamente congiunti, e nemmeno con una pressione di 45 libbre per pollice [1], non abbiam mai potuto ottenere più di 15 colpi di stantuffo al minuto. Sarebbe indarno il rammentar qui tutta la lentezza, tutte le cure, tutte le tribolazioni che ci fece soffrire quella malaugurosa macchina. Finalmente alli 7 giugno ci trovammo dicontro al promontorio di Galloway. E qui due dolorosi accidenti vennero a diminuire la gioia che sentivamo nell'essere finalmente usciti dal canale. Uno di quelli che avevan cura del fuoco ebbe un braccio rotto dai denti delle ruote della macchina; e l'equipaggio del *John*, che viaggiava con noi unitamente, profittando del tumulto cagionato da questo caso nella *Vittoria*, dichiarossi di non voler più obbedire. Nulla ha potuto smuovere quelle anime basse ed avare, nè il mio fermo linguaggio, nè le esortazioni de' miei uffiziali, nè il buon contegno dell'equipaggio della *Vittoria*. Gli ammutinati volevano a tutta forza che io consentissi ad assicurar loro per premio della loro mercede il valore di 200 tonnellate d'olio, pretesa assurda, a cui non avrei mai consentito per nulla al mondo. Dei cinquantaquattro uomini che erano sul *John* tre solamente passarono nel mio vascello, e gli altri andarono a terra. Io feci trasportare a bordo della *Vittoria* tutte le provvigioni che i suoi magazzini poterono ricevere, ed abbandonai il *John* al suo sciagurato destino.

[1] Aggravando cioè di tanto le valvole di sicurezza che il vapore giungesse ad esercitare siffatta pressione. IL TRADUTTORE.

L'anno dopo, esso fece naufragio nella baia di Baffin, e perì con tutto il carico.

» Fin dal primo momento di tranquillità che avemmo, e dopo tutte le cure dei giorni antecedenti, io espressi agli uffiziali ed all'equipaggio la mia riconoscenza pel soccorso che mi avevano prestato; e siccome era di una grande importanza l'intenderci sullo stipendio che doveva ad essi essere pagato, proposi di determinarlo secondo la norma ordinaria del grado di ciascheduno, e come si era fatto negli altri viaggi di scoperte: tutti vi consentirono; ed una tale risoluzione unanime e spontanea mi arrecò il più grande piacere, e fu per me un pegno della buona condotta che doveva tenere il mio equipaggio durante quella lunga spedizione. Alli 14 giugno eravamo ancora innanzi all'isola di Rachelin, agitati da una spaventosa tempesta; i nostri alberi superiori erano spezzati; le nostre vele lacere; e la macchina agiva così male, come all'uscire dal Tamigi. Finalmente, malgrado di tutti questi ostacoli, e dopo aver resistito alla tempesta, scorgemmo alli 2 luglio il capo Farewell, una delle estremità più meridionali della Groenlandia. Il giorno antecedente io aveva fatto distribuire all'equipaggio vesti addatte a resistere al rigore del clima, sotto il quale ci accingevamo a navigare. Ciascuno di essi ricevette una casacca azzurra, una camicia di flanella, una cravatta di lana trapuntata, un paio di calze pur di lana, brache di flanella, un berretto di lana del paese di Galles, ed un paio di stivali di mare. Tre giorni dopo entrammo nello stretto di Davis: la temperatura dell'aere era 48° Fahrenheit, e quella dell'acqua di 44°. Ad otto ore della sera vogavamo in ragione di sei miglia per ora, e siccome la brezza che ci spingeva si mantenne per alcuni giorni, così ne profittammo per compensarci un po' di tutte le tribolazioni a cui il cattivo tempo ci aveva sottoposti. Alli 13 calcolammo di essere distanti quindici leghe dalla terra presso alla foce del fiume di Baal. Scoprimmo allora una montagna di ghiaccio, che mi parve essere quella stessa che avevamo veduta a bordo dell'*Isabella* undici anni prima. Vi mandai una barca per procurarci del ghiaccio, che femmo dileguare per nostro uso. L'uffiziale che comandava in quella barca ci riferì di aver veduto presso quella montagna molte balene, ed un gran numero di vitelli marini, e che non aveva trovato difficoltà nell'approdarvi.

» Ma il cattivo stato della nostra caldaia c'impediva d'avanzarci. I mantici non ci servivano più, e per ben dodici ore i nostri seguaci furono costretti a supplire a quel disaggradevole uffizio. Nel

corso della giornata del 22 la brezza s'accrebbe, e noi tentammo di bel nuovo di adoperar la macchina, servendoci solo della ruota sotto vento; ma fu impossibile. Il numero medio della sua accelerazione non era che di dieci giri al minuto, e quantunque le vele diminuissero considerabilmente la resistenza, pure non abbiamo mai potuto ottenerne più di sedici, malgrado di tutti i nostri sforzi; tuttavia ci eravamo con questi movimenti avvicinati alla terra. A cinque ore avendo noi allora una brezza assai contraria, deliberai di cercare un porto, in cui riparare le nostre avarie od i danni della nave. Spedii pertanto il comandante Ross con una barca per trovare un ancoraggio, e rimasi al largo colla nave, aspettando il segnale convenuto per avanzarmi. Frattanto scorsi un seno all'entrata di uno stretto tra la terra ed un'isola su cui era un fanale; mi vi diressi, e riconobbi che era il punto indicato sulla carta marina col nome di *Cappuccio della vecchia.*

» Non fu che alla domane, 23 luglio, che il comandante Ross venne ad annunciarmi che aveva scoperto una cala sulla costa orientale dell'isola, che aveva il fanale: non vi trovammo abitanti, sibbene tre cani esquimali (*esquimaux*)[1], che ci indicavano che abitata era la terra che calcavamo. L'isola presentava un aspetto incantatore; tutto ciò che non era pietra o scoglio era coperto di verde, ed una moltitudine di piante selvagge in piena fioritura dava alla contrada un'apparenza festevole, tanto più seducente per noi, in quanto che ci aspettavamo di non trovarvi, come nel nostro precedente viaggio, che un caos di montagne di neve e di ghiaccio. La vegetazione era quivi così ridente, così vivace, come nelle pianure più fertili dell'Inghilterra o della Scozia; e, cosa mirabile, le zanzare vi ronzavano, ed erano così pungenti come nelle Indie occidentali. Dopo avere esplorato le terre, internandomi per ben due miglia, tornai alla nave, ove vedemmo bentosto una moltitudine di piccoli canotti sormontati dalla bandiera danese, che ci vennero incontro. Erano il governatore ed il pastore o ministro del distretto di Holsteinburgo, accompagnati dai loro amici, che venivano ad offrirci i loro servigi. Non ci avevan veduti arrivare; ma avendo osservati i nostri alberi al disopra degli scogli, avevano creduto che fossimo naufragati, poichè nessuna nave non aveva ancora approdato in quella cala. Primo il governatore ci diresse la parola con aria benigna ed affabile; e ci disse che egli era nato in Danimarca,

[1] Gli Italiani non sono ancora concordi intorno alla desinenza che si deo dare al nome di questo popolo. Chi li chiama *Eschimi* e chi *Esquimali;* noi ci gioveremo di quest'ultima denominazione.
IL TRADUTTORE.

e che comandava il distretto appellato colonia Bostyrere sotto gli ordini del governatore di Lesly. Il pastore sembrava in età di trenta anni; il suo linguaggio e le sue maniere erano quelle di un uomo istruito e ben educato. Ci dissero amendue, che la nave per la pesca della balena, il *Rookwood* di Londra, aveva tocco uno scoglio presso le *Isole della donna,* alli 4 del passato giugno, e che era venuta nel porto d'Holsteinburgo per ripararvi i danni. Ma siccome la principale chiglia era spezzata in tre luoghi, il naviglio fu abbandonato, ed affidato alle cure del governatore insieme col carico e cogli attrezzi.

» Partecipai al governatore la natura e lo scopo della nostra impresa, e gli domandai che ci cedesse una parte delle provvigioni e degli attrezzi della nave naufragata, a patto di renderne conto al proprietario in Londra. Egli vi consentì di buon grado, e ci assicurò che gli stava sommamente a cuore il buon successo del nostro viaggio; ci diede molti utili indizii, e ci riferì che il passato inverno era stato il più dolce che avessero provato dopo che risiedevano in Holsteinburgo. Una siffatta novella colmò di gioia il mio equipaggio, e gli inspirò una maggiore energia. Il governatore ed il ministro mostrarono una grande curiosità di fare una minuta ispezione della nostra macchina locomotrice; io m' arrendetti alle loro brame; e ci dirigemmo poi, preceduti dai canotti groenlandesi, verso lo stabilimento, su cui ergevasi il vessillo danese. Quivi fummo accolti dalla signora Kijer (moglie del ministro) che ci condusse colla più grande cortesia nella sua ospitale dimora.

» Colà ci venne apprestato da donne esquimali, dirette dalla Kijer, un banchetto che assai ci confortò. Volatili, vini di Francia e di Portogallo, una portentosa varietà di pesci e di cacciagione apparvero a vicenda su quella mensa; le vivande erano squisite e ben preparate, in modo che sarebbero state lodate anche in un paese più incivilito che quello non era in cui ci trovavamo. Dopo il pranzo visitammo lo stabilimento composto della casa del governatore e del pastore, a cui erano annessi bellissimi orti, in cui vedemmo insalate, ravanelli, navoni, angeliche, coclearia, acetosa, piante utilissime in un paese ove si fa un gran consumo di vivande grossolane ed indigeste. In qualche distanza si sollevava la chiesa sormontata da un piccolo campanile; poi due magazzini, un forno, ed una quarantina di capanne degli Esquimali. La casa del governatore al par di quella del ministro erano costruite di legno, e contenevano una sala in cui mangiare, una buona camera

da dormire, un piccolo salotto ed una cucina, tutto a pian terreno. L'interno della chiesa è semplice, senza ornamenti, senza quadri di veruna specie, e può contenere dugento persone. Quivi tutte le domeniche si uniscono gli abitanti di Holsteinburgo, e vi fanno risuonare con sufficiente armonia la musica sacra della scuola alemanna. Nel veder l'ordine, la disposizione, la pulitezza che regnano in tutte le dipendenze di quello stabilimento, non si può a meno di non ripetere tutti gli elogi che così spesso si diedero al governo danese per la cura con cui amministra le sue colonie. Holsteinburgo, malgrado del rigido suo clima, malgrado dei ghiacci che lo circondano, malgrado della sterilità delle sue pianure, piace e desta affezione. Sarebbe un infelice chi vi restasse, ma si abbandona con dispiacere. In quelle contrade boreali, come si può immaginare, i piaceri al par che i travagli sono poco variati: la principale occupazione degli abitanti è la caccia o la pesca. La piccola colonia di Holsteinburgo esporta tutti gli anni 3000 pelli di renne ed una grandissima quantità di olio di balena e di vitelli marini.

» Mentre noi ricevevamo accoglienze così ospitali presso il governatore ed il ministro, l'equipaggio faticava nel riparare ai nostri disastri col mezzo degli attrezzi che prendemmo al *Rookwood*. Gli Esquimali, che a prima giunta per curiosità si erano affollati intorno alla nostra nave, si diedero gran cura di aiutare i nostri marinari nei loro lavori: alcuni profittarono della circostanza per fare dei cambii; e barattarono con gioia eccellenti pelliccie con cenci e con vecchie vestimenta. Posciachè fummo ben restaurati e racconciati, ordinai che si spiegassero le vele. Il ministro ed il governatore vennero a bordo per dirci addio in modo semplice e commovente, che esprimeva con vivezza la sincera amicizia che per noi avevano concepita. Un solo tratto dipingerà il carattere di questi onesti isolani. Erano sei ore del mattino allorchè giunsi alla nave: una densa nebbia copriva l'orizzonte, e tutta la ciurma dormiva ancora: presso la nave trovai un povero Esquimale, che coricato sul suo canotto aspettava l'ora dello svegliarsi per consegnare a noi un remo che una delle nostre barche aveva perduto e che egli trovò. In tal guisa quel tapino aveva passato la notte a cielo scoperto per restituire una cosa quasi senza valore.

» Imbarcammo seco noi sei cani esquimali, piccolo esercito di riserva, che ci fu in appresso della più grande utilità, e ci siamo diretti verso l'isola di Disco. Li 28 luglio a dieci ore del mattino le più alte montagne di quest' isola innalzandosi al disopra de' va-

pori, ci offrirono uno spettacolo magnifico. La neve non appariva in quasi nessuna parte; e quando alli 5 agosto ci trovammo al capo Byam-Marlin, la temperatura era sì dolce che i nostri marinari giudicarono conveniente di deporre le loro casacche. Ma il termometro non indicava che 45° all'aperto, e 43° nell'acqua (di Fahrenheit).

» Entrando nello stretto di Lancastre mi ricordai naturalmente quell'epoca del mio primo viaggio, in cui giunti a questo punto ci decidemmo a tornare indietro, nella ferma credenza in cui eravamo che non potessimo più avanzarci. Questa volta, mercè del verno poco rigido in que' paesi, ho potuto convincermi che la risoluzione allora presa non era che il risultamento di una falsa idea sullo stato dei luoghi. Alli 7 agosto a mezzodì eravamo sotto la latitudine di 73° 30', avendo fatto venti miglia verso il settentrione. La terra si mostrava dai due lati dello stretto, il tempo era nebbioso, e la temperatura dell'aere così come quella dell'acqua erano egualmente a 45° a mezzanotte del pari che a mezzo giorno. Il clima era sì dolce, che quantunque il calore della camera della macchina a vapore non penetrasse nel nostro camerino, pure ci piacque di pranzare senza fuoco col boccaporto semiaperto; eppure eravamo cinti da montagne di ghiaccio. L'acqua sembrava piena di una moltitudine di piccoli insetti, e noi scorgevamo da ogni parte avanzi di balene fluttuanti, e coperti da puffini, da anitre e da gabbiani. Nemmeno la più lieve brezza veniva a gonfiare le nostre vele; e per colmo di sventura la macchina de' signori Braithwaite ed Erickson era sempre ribelle ai nostri voti ed ai nostri sforzi.

» Durante la notte del 10 agosto vedemmo confusamente al settentrione ed al mezzodì le due coste dello stretto, ma nel mattino innoltrato il vento divenne freddo e l'aria così densa, che non abbiamo potuto fare veruna osservazione. A 5 ore scorgemmo sulla parte destra della nave, ed in distanza di circa due miglia, il capo Crawford, il che ci costrinse a volgerci subito verso il nord. I flutti avevan preso forza, e siccome ci avvicinavamo alla terra, il vento all'improvviso cessò. Il moto ponderoso del vascello fece spezzar l'albero col bastone di randa in tre luoghi, e la nostra situazione fu per alcuni istanti incertissima, giacchè fummo per tre volte spinti e portati dalle onde molto più vicino alla riva di quello che desiderassimo. Per uscire da quel frangente accelerammo la velocità delle nostre ruote; ma il ritorno inaspettato della brezza venne felicemente a dissipare i nostri timori, poichè vogammo infino alla domane. A

quest' epoca eravamo giunti al punto più avanzato del nostro viaggio nel 1818, ed avevamo riconosciuto l' estremità dello stretto del Principe Reggente. Ma il moto del vascello era stato così forte che le nostre bussole non agivano più, e noi eravamo obbligati a dirigerci sopra alcune osservazioni solari, che il nebbione rendeva spesso impossibili. Questa situazione era penosa, e noi passavamo alternativamente da una bonaccia pesante a soffii spaventosi di vento, esposti incessantemente ad essere inghiottiti dalla corrente dei ghiacci; onde ci volle tutta la attività dei nostri marinari, tutta la sagacità degli uffiziali, tutta la esperienza che avevamo acquistata nei precedenti viaggi per distornare tanti elementi di distruzione. Li 12 agosto alle ore sei e mezzo del mattino arrivammo finalmente a scoprire il luogo in cui la *Furia* aveva fatto naufragio; ed approssimandoci alla terra potemmo riconoscere i piuoli che avevano sostenuto le tende, e molti altri avanzi di quella spedizione. Il comandante Ross staccossi allora con una barca per cercare un buon ancoraggio, e scelse una baia formata da due montagne di ghiaccio in distanza di circa un quarto di miglio dal luogo ove erano state deposte le provvigioni della *Furia*.

» Andai a terra col comandante Ross, col signor Thom e col chirurgo per riconoscere i luoghi. Ci avanzammo verso la sola tenda che ancora rimaneva intera, ed era quella che aveva servito agli uffiziali della *Furia*. Gli orsi l'avevano frequentemente visitata lacerandola al basso; ma nulla mancava in quel luogo in cui erano state deposte le casse dei viveri; le commessure erano così ermeticamente chiuse, che gli orsi non avevano potuto sentire che cosa vi fosse contenuto. Se ne avessero avuto il minimo sentore, noi non avremmo trovata una gran parte di quelle provvigioni, giacchè essi divorarono tutti i cuoi che giacevano in una cassa mal chiusa. Esaminando l'interno di quelle casse, riconoscemmo che nulla vi era gelato, e che tutti i commestibili avevano conservato il lor sapore senza la minima alterazione. Il vino, i liquori spiritosi, lo zuccaro, il pane, la farina, il cacao erano in quello stato in cui si trovavano in quel giorno nel quale furono imbarcati; il succo dei cedri, le frutta ed i legumi conservati nell' aceto avevano sofferto pochissimo. Ci portammo poi sulla parte della riva ove la *Furia* era stata abbandonata, ma non ci vedemmo alcun vestigio di quella nave. L' ossatura era stata al certo trascinata dai ghiacci, e gli avanzi di essa avevano accresciuta la quantità del legno che si vede fluttuare in mezzo alle nevi ed ai ghiacci alla *deriva*.

» Terminato quest' esame tornammo sulla nave, ove si fece dispor tutto per imbarcarvi una quantità sufficiente di viveri e di combustibile, onde compiere le nostre provvigioni per due anni e tre mesi. In tal guisa (cosa mirabile), dopo quattro anni di assenza, trovammo in un momento, in mezzo ad una solitudine di ghiacci, tutto ciò che poteva esserci necessario: viveri, attrezzi, cordami, vele, oggetti che non avremmo potuto raunare in Londra, che visitando molti magazzini di Rotherhithe o di Wapping. Era però la certezza di questo ritrovamento, che aveva formato la base della nostra spedizione, e l'evento provò che avevamo ragione di farvi conto. Il magazzino della polvere, separato dal resto delle provvigioni, non aveva il panno impermeabile che lo copriva; ma essendo le casse chiuse ermeticamente, la polvere si era benissimo conservata. Ne pigliammo una quantità sufficiente, e demmo il fuoco al resto, come ci aveva raccomandato sir Edoardo Parry, temendo che quella polvere non cagionasse un qualche accidente, se gli Esquimali fosser venuti in quel luogo. Restaurate così pienamente le nostre provvigioni, deponemmo sulla terra ed in un luogo dove non potesse giungere la marea, un casotto da cane, in cui abbiam riposto due bottiglie, nelle quali era chiusa una relazione di ciò che avevamo fatto infino a quel giorno. Alzate le scialuppe, spiegammo le vele verso il capo Parry; e siccome questo era l'ultimo punto di quella costa che fosse stato esplorato, il nostro viaggio cominciò qui ad essere molto più interessante.

» Li 15 agosto alle ore otto del mattino ci trovammo in distanza di circa quattro miglia dal capo Parry; a nove ore non eravamo che in distanza di un quarto di miglio, e gittammo lo scandaglio su dodici braccia d'acqua.

» Si era conghietturato che vi fosse un mare aperto tra questa punta ed il continente americano; ma noi riconobbimo bentosto che questa supposizione era senza fondamento; giacchè dopo aver girato un po' verso l'ovest, la terra ci parve estendersi in una maniera continuata nella direzione del sud-ovest. Dopo molte difficoltà passammo in mezzo ad enormi masse di ghiaccio, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'acqua continuava ad essere bastevolmente profonda pel nostro naviglio. Il maggior pericolo che avessimo a temere, era dunque quello di trovarci all'improvviso circondati da ghiacci; onde stavamo sempre pronti a prendere il largo od a gittar l'áncora, secondo che la circostanza potesse esigerlo.

» Quest' alternativa durò quasi per otto settimane: ogni giorno nuovi pericoli ogni giorno nuove lotte: ora discendevamo a terra per riconoscere le pianure senza confine che si appresentavano ai nostri sguardi; ora legati a montagne ondeggianti, che s' interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall' urto delle masse di ghiaccio trascinate dai flutti. Poscia, in mezzo a quell' immenso torrente che muggiva, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, bàlene ed orsi, che i flutti ravvolgevano, gittavano in aria, e finivano coll' inghiottire nell' abisso: spettacolo maestoso, di cui io ho conservata una profonda memoria. Per quelli che non han veduto l' Oceano artico nel verno, che non lo hanno veduto in que' momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama al loro spirito che l' immagine del silenzio, della calma e del riposo. Nei mari polari al contrario è l' epoca del movimento e della perturbazione: bisogna rappresentarsi montagne enormi trascinate in un angusto passaggio da una rapida marea, che si urtano e si riurtano con un rumore simile a quello del tuono, che a vicenda staccano dalle loro masse enormi frammenti, che si spezzano le une contro le altre, che finalmente perdono l' equilibrio e cadono nel mare con fracasso, sollevandone i flutti. I ghiacci spinti dalla corrente si ammonticchiano, si sollevano, ricadono sopra sè medesimi, ed accrescono così la confusione ed il rombazzo di quelle scene spaventose. Eppure al cospetto di tutti questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che si incrocicchiano, si incatenano, e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spirali la nave che si lanciò in quei mari, il navigante è costretto a rimanere impassibile, bisogna che si armi di pazienza, come se fosse spettatore indifferente e disinteressato, e che aspetti con rassegnazione il destino che non può nè cangiare nè evitare.

» Tuttavia in mezzo a questi pericoli noi abbiamo riconosciuti molti punti importanti per la geografia, delineata una gran parte delle coste, fatte molte osservazioni astronomiche; tutti lavori di difficile esecuzione, se si pon mente allo stato pericoloso in cui ci trovavamo. E quale fu la nostra gioia allorchè spiegando la carta abbiam potuto riconoscere che già oltrepassato era lo scopo di questa prima parte del nostro viaggio! Noi non lo avevamo limitato che a Port-Bowen, od al capo della Furia, e ci trovavamo già a 166 miglia geografiche al di là di quest' ultimo punto. Ma i ghiacci si ammonticchiavano sempre più, l' intensità del freddo cresceva ogni giorno,

e ci riusciva impossibile il penetrare più oltre. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l'urto dei ghiacci, ad approssimarci alla terra, ed a ricoverarci in un porto sicuro. Tale fu il partito al quale unanimemente ci appigliammo dopo aver maturamente deliberato sulla nostra posizione; e per meglio convincerci dello stato dell'atmosfera e degli effetti dell'invernata, scendemmo a terra. In nessuna parte si scorgeva una sola goccia d'acqua non agghiacciata, e tranne la cupa punta di uno scoglio, che qua e là sporgeva in fuori, non si discopriva mai all'intorno sull'orizzonte che una immensa estensione di neve. Era una prospettiva veramente orribile: in mezzo a quel chiarore abbagliante, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra dei ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce tutte le facoltà dello spirito, e gli vieta di analizzare le diverse sensazioni cui van soggetti gli esseri organizzati. Anche la più feconda immaginativa di un poeta sarebbe impacciata nell'esprimere tutto ciò che v'ha di spaventoso in quelle solitudini permanenti, ove tutto è sempre e medesimamente freddo, triste e silenzioso.

»Presa la nostra risoluzione, abbiamo fatti tutti i preparativi necessarii per rendere più comoda l'abitazione della nostra nave. Cominciammo dal disfarci del nostro apparecchio locomotore, che ci aveva renduti così cattivi servigi, e le cui caldaie e ruote occupavano quasi la metà del vascello. Tutti i pezzi furono staccati diligentemente e posti sulla riva. Sciolta così da quella ponderosa massa, la nostra nave alzossi nove pollici al disopra dei ghiacci; e noi la cingemmo di una forte palizzata, che ci guarentiva ad un tempo dal freddo e da ogni specie di urti impreveduti. Il luogo della cucina fu cangiato, essendo esso stato posto in mezzo alla stanza dei letti sospesi, affinchè il calore si distribuisse più ugualmente. Il ponte, la tolda ed il boccaporto furono poi coperti di un tetto formato con tavole, e colle tele che prima servivano di vele. Chiusi in siffatta guisa, mercè la ventilazione che aveva procurato tra quei luoghi, e gli apparecchi che aveva disposti per condensare il vapore fluttuante nell'interno, giungemmo a mantenere un calor moderato ma costante, ed a fare una grande economia di carbone. Una temperatura fra i 40° e 50° bastava per rendere l'interno della nostra nave asciutto, caldo e gradevole, mentre sui vascelli che ci avevano preceduto in quelle latitudini era sempre stato necessario il portare il calore a 70° di Fahrenheit.

» I nostri marinari dormivano in certi letti che si preparavano la sera a dieci ore, e si disfacevano la mattina alle sei. All'uopo di prevenire ogni umidità aveva fatto fare una specie di anticamera in cui si spogliavano delle loro vesti impregnate di nebbia o cariche di neve. Nel giorno, cioè dalle ore sei del mattino fino alle nove della sera, la cucina a vapore bastava per preparare il cibo, e spandere nello stesso tempo nelle camere un discreto calore; durante la notte il forno in cui si cuoceva il pane serviva allo stesso uso, e riscaldava inoltre la sabbia di cui si servivano tutte le mattine per pulire. Determinato questo sistema, i nostri attrezzi furono smontati, nettati, segnati e posti da banda. L'equipaggio fu poi disposto in cinque divisioni: i tre alfieri, l'ingegnere ed il fiociniere avevano ciascuno a vicenda l'incarico di guardare la tolda con un altro uomo. I loro ufficii erano di sorvegliare il fuoco, di esaminare se apparivano animali selvaggi, o nativi di quel paese, e di osservare i diversi fenomeni atmosferici.

» Il regime degli alimenti fu stabilito in maniera che ciascuno ricevesse al giorno una libbra di pane o di farina, una mezza libbra di carne salata o conservata, ed una porzione sufficiente di legumi, di the e di zuccaro. Quanto alla bevanda mi mostrai rigidissimo osservatore delle leggi della temperanza, e non feci distribuire che una piccolissima quantità di vino o di liquori spiritosi. Si somministrava però aceto o succo di cedro a tutti quelli che ne domandavano.

» Nè limitai a questo le mie disposizioni. Per tenere in moto i nostri uomini, e per impedire che in mezzo alla solitudine in cui ci trovavamo lo spirito loro si affievolisse, istituii una scuola, in cui si insegnavano i primi elementi del leggere, dello scrivere, del disegno, ed anche delle matematiche. Divisi tutto l'equipaggio in cinque classi, secondo il grado di cognizioni di ciascheduno, ed i nostri tre alfieri si incaricarono di compiere la loro educazione. Con questo mezzo i nostri marinari dopo la loro guardia erano sempre occupati: quando il tempo lo permetteva andavano alla caccia od alla pesca, e quando la rigidezza del freddo o la densità del nebbione li riteneva sulla nave, trovavano nelle lezioni della scuola un'utile ricreazione. Quanto a noi, altre cure assorbivano il nostro tempo: facevamo a vicenda osservazioni barometriche o termometriche. Noi chiarimmo, come già aveva fatto La Peyrouse, che in quelle regioni il mercurio discende pei venti del nord e dell'est, e sale in circostanze contrarie. Così un barometro disceso bassissimo

conduceva il buon tempo, e la pioggia allorchè era altissimo. Abbiamo anche fatto buone osservazioni lunari, e registrate le fasi di molte magnifiche aurore boreali, di cui fummo testimonii. Dimostrammo altresì le variazioni della temperatura, che durante quell'inverno presentarono una differenza dal 3° fino al 40° grado.

» Così scorreva il nostro tempo in quelle regioni iperboree in mezzo ai piaceri ed alle occupazioni che avevamo saputo crearci: non si sentiva una querela, non mormorazione di sorta, e quando la domenica dopo gli uffizii religiosi io faceva la mostra dell'equipaggio, il buon contegno di tutti quelli che il componevano, i loro volti espansivi, la pulitezza delle loro persone, mi assicuravano della loro intera rassegnazione. Già erano trascorsi tre mesi dal principio della nostra stazione, e quantunque tratto tratto avessimo veduto orsi, volpi e lepri rodere all'intorno la nave, pure non avevamo ancora scontrato alcun cacciatore. Ma alli 9 gennaio del 1830 uno de' nostri marinari che stava alla specola venne ad annunciarmi che aveva veduti alcuni uomini errar da lungi. Camminai subito alla volta del luogo che egli m'indicava, e riconobbi bentosto un drappello d'Esquimali stanziati presso ad una piccola montagna di ghiaccio in poca distanza dalla terra, ed un miglio all'incirca lungi dal vascello. Posciachè mi scorsero, si ritirarono dietro alla montagna; ma continuando io ad avanzarmi, tutti si mostrarono spontaneamente, disponendosi in modo da formare tre schiere di dieci per ciascuna. Chiamai il comandante Ross con alcuni uomini, ai quali diedi l'ordine di tenersi in distanza. Avanzandomi allora verso gli Esquimali fino alla distanza di cinquanta tese, vidi che ciascuno di essi era armato di una specie di chiaverina e di un coltello, ma senza freccie e senz'archi.

» Sapendo che nello scontrarsi gli Esquimali si salutano pronunciando le parole *Tima tima,* io li salutai nella loro lingua, ed essi mi risposero con una generale acclamazione dello stesso genere. Il capo, che si era a prima giunta tenuto in disparte, fu chiamato e si pose alla testa della linea. Ordinai a' miei seguaci di gittare le loro armi, e con essi m'avanzai gridando *Aia tima!* parole sacre, o formola di giuramento, di cui si servono quelle popolazioni allorchè vogliono dar principio ad un'amichevole corrispondenza. Subitamente gli Esquimali gittarono in aria da tutte le parti le loro chiaverine e coltella, ripetendo il grido che noi avevamo pronunciato, e stendendo le braccia per mostrare che anch'essi erano senz'armi. Ci avvicinammo allora di più, e ci ab-

bracciammo a vicenda. In pochi momenti avevamo già acquistato la stima e la confidenza di quella buona gente, a cui dicemmo di essere Europei (*Kabluns*), ed eglino ci risposero che erano *Innuits*. Il più vecchio di quel drappello aveva sessantacinque anni, ed il più giovine diciotto: tutti erano ben vestiti, e portavano per la maggior parte due paia di stivali, ed alcuni avevan anche delle scarpe al disopra degli stivali. Le loro vestimenta erano composte di due o tre pantaloni di pelle di vitello marino o di renna, di un giubboncello di pelle d'orso, il cui pelo era rivolto al di dentro, e di una pelliccia composta di due pelli di renne, che terminava al disopra del ginocchio. Questa quantità di vesti e l'enorme cappuccio che copriva il loro capo faceva sì che sembrassero più alti e più grossi di quel che in realtà non fossero.

» Quest'incontro era stato talmente impreveduto, che non potemmo fare ad essi alcun dono; ma siccome consentirono di accompagnarci fino alla nave, noi li compensammo offrendo loro alcuni cerchi di ferro ed utensili di nessun valore, presenti che loro arrecarono gran piacere. La forma di quegli Esquimali era improntata di una espressione di buon umore, ed i loro occhi neri luccicavano di un vivo splendore. La loro pelle non era così abbronzita come quella dei loro compatriotti un tempo da me veduti. Sembrava anco che fossero più puliti, e ciò che è da notarsi, i lor capelli erano tagliati corti e disposti con cura. Noi li inducemmo a visitare l'interno della nostra nave, il che fecero con molta decenza; la disposizione dei nostri legni recisi, i nostri utensili, i nostri specchi destarono grande maraviglia in quella gente. Poscia facemmo ad essi gustare alcune vivande preparate per l'equipaggio, ma erano alimenti troppo delicati pei loro stomachi di ferro, onde li rigettarono per nausea, e non furono soddisfatti se non quando si presentò ad essi un po' d'olio e di grasso. Li interrogammo anche molto sulla topografia del paese che percorrevano; ma o non capissero, o non fossero capaci di rispondere, non avemmo da loro alcuna soddisfacente risposta.

» Il giorno intanto volgeva al suo termine, onde convenne rompere l'abboccamento: ci separammo abbracciandoci come vecchi amici, e promettendo loro di andarli a visitare alla domane nel loro campo.

» Si componeva questo di dodici capanne poste all'estremità di una piccola baia in distanza di due miglia e mezzo circa dal vascello. Ciascuna di queste capanne, formate da molte lastre

di ghiaccio, era preceduta da un passaggio coperto, lungo e tortuoso, all'ingresso del quale stavano da una parte le donne ed i bambini, e dall'altra i cani destinati a tirare le slitte. L'esterno di quelle capanne presenta la forma di un cono grossolanamente rotondato. Nell'interno il principale appartamento, il cui diametro varia da dieci fino a quindici piedi, si solleva in forma di cupola. Di contro alla porta si trova un banco di ghiaccio, che occupa quasi un terzo della larghezza della capanna, e su cui sono ammucchiate pelli di orsi e di renne; e questo è il letto generale della famiglia. Ad una delle pareti della capanna è affissa una lampada alimentata dall'olio di pesce, la cui fiamma sparge un certo chiarore, e vi mantiene un temperato calore. Al disopra della lampada è sospeso un vaso di pietra, in cui si vanno cuocendo alcuni pezzi di renna e di vitello marino: ecco le sole suppellettili, i soli stromenti che scorgemmo nell'interno di quelle capanne. Del resto non vi era la minima apparenza di ordine e di disposizione: dappertutto si vedevano pelli d'animali di fresco scorticati, pezzi di vitello marino, che mandavano ancora sangue, ammucchiati qua e là con pelliccie e con logore vesti.

» Le donne che scontrammo nell'interno delle capanne ci accolsero con aria timida, ma piacevolmente. Le loro fisionomie spiravano dolcezza, e le loro gote fresche e paffute indicavano una perfetta sanità. Tutte avevano più o meno la pelle picchiettata (*tâtovvée*) sulla fronte, e da ciascun lato della bocca e del mento. Le interrogammo più volte, e così abbiamo anche adoperato coi diversi membri della tribù intorno al posto in cui ci trovavamo e sull'aspetto fisico del paese. Alcuni di loro conoscevano Igloolik, l'isola Winter e la baia di Repulse. Non erano che tredici giorni che avevano abbandonato Akoolee, stazione posta dirimpetto a quella baia, ed erano venuti al luogo ove noi li avevamo trovati per avvicinarsi al mare libero, che ci dissero essere in qualche distanza verso il settentrione. Spiegammo innanzi ad essi le nostre carte ed i nostri disegni; e dopo alcune spiegazioni parvero comprenderne perfettamente lo scopo e la utilità. Queste carte, come ben si può immaginare, non erano compiute, onde essi si affrettarono ad aggiungervi molti punti, che non vi erano indicati. Ci additarono montagne, baie, isole, laghi, e ci fecero osservar luoghi che erano i più copiosi di pesci, di renne e d'altri animali. Le donne istesse vi presero parte, ed aggiunsero qualche cosa alle indicazioni dei loro mariti.

» In tal guisa abbiamo mantenuto spesse relazioni con quella buona gente, che ci portava una parte dei prodotti della sua caccia, ricevendo da noi in contraccambio coltelli, lavori di vetro, ed alcuni utensili di rifiuto. Uno dei cacciatori di quella tribù aveva perduto la gamba destra in una lotta a corpo a corpo con un orso. Ben si comprende che una tale ferita lo rendeva oneroso al resto della tribù, tanto pei dolori che sentiva, quanto per la difficoltà di trasportarlo. Il nostro chirurgo fece le fasciature necessarie [1] e diede al falegname un disegno perchè facesse una gamba di legno. Allorchè essa fu terminata, ed il nostro Esquimale l'ebbe appiccata alla coscia, bisognava vedere con quale estasi passeggiava innanzi a' suoi compagni stupefatti di una guarigione che lor sembrava così mirabile, e che ci fece salire in tanta rinomanza presso quella gente, che ci mandava dappoi tutti i suoi malati.

» Era il giorno 15 di gennaio, ed il freddo era sì intenso, che il puro mercurio gelava al di fuori. Un freddo così eccessivo precipitò certamente la morte di uno dei nostri seguaci, James Maslin, l'armaiuolo, assalito già da molti mesi avanti la nostra partenza da una polmonia tubercolosa. Il mese di gennaio è riguardato in que-

[1] Il compilatore della *Rivista britannica* nel dettare questo bel sunto si è talvolta di poco allontanato dal testo; ma qui ha cambiato il fatto attribuendo al chirurgo inglese la guarigione dell'Esquimale, ed il taglio della gamba. Noteremo qui le parole dello stesso Ross citando le pagine dell'edizione parigina di Baudry.

Alla pagina 161, si narra che il 9 gennaio 1850 scopersero una truppa di Esquimali, co' quali avvicinatisi, e fatta amicizia, videro che due erano storpii, e insieme con un altro, più vecchio di tutti, erano tirati dagli altri su slitte; uno de' quali aveva perduto una gamba nella lotta con un orso, come si venne a risapere, e l'altro aveva o rotta o ammalata una coscia...

Pag. 165. Il 10 gennaio gli Inglesi fecero visita al villaggio degli Esquimali, formato da capanne di neve costruite di fresco; e nel tornarsene indietro (p. 167) invitarono l'uomo storpiato a venire il dì seguente alla nave per essere visitato dal chirurgo.

Pag. 166. Il dì 11 gennaio, alla mattina il termometro segnava -35 Fahrenheit (-30° di Reaumur). A un'ora arrivò quello che aveva perduta la gamba, di nome Tulluahiu, insieme con un altro assai intelligente di quegli abitanti appellato Tiagashu, che conduceva il primo su d'una slitta. Esaminando il monoone, il chirurgo lo trovò sano, guarito da lungo tempo, e che siccome il ginocchio era piegato, non v'era difficoltà ad applicarvi una gamba di legno. Fu perciò chiamato il falegname a prenderne la misura; del che venendogli fatto conoscere l'oggetto, quell'abitante ne mostrò il più gran piacere... Quindi tanto l'uno quanto l'altro presero il lapis, delinearono sulla carta geografica de' nostri viaggiatori molti tratti di quella costa, oltre a quelli che n'erano già segnati.... Alla partenza di que' due (pag. 170) lor venne detto che la gamba sarebbe preparata fra tre giorni.

Pag. 173. Il 14 gennaio a mezzodì venne Tulluahiu con alcuni altri a provare la gamba, ed essendo stata trovata della debita lunghezza, gli fu detto di tornar l'indomani che la troverebbe compiuta.

Pag. *idem*. Il 15 gennaio. Venne lo storpio con un'altra compagnia, e gli fu adattata la gamba, e poco ci volle a trovarne l'uso e il valore, mentre egli cominciò a passeggiare maravigliato per la camera. Partì però ancora sulla slitta pieno di gratitudine.

Pag. 182. Il 30 gennaio venne incontrato l'uomo della gamba di legno che veniva tutto solo verso la nave, con un piccolo regalo. La temperatura era a - 30 Fahrenheit (- 27 1/2 R.)

IL TRADUTTORE.

ste contrade come il più freddo; ma la salute dei nostri uomini lungi dall'alterarsi, sembrava anzi rafforzata. D'altronde le nostre relazioni cogli Esquimali ci avevano procurate vesti buonissime, colle quali si poteva facilmente affrontare l'asprezza della stagione. Quanto all'armaiuolo, è incerto se anche nell'Inghilterra avrebbe vissuto più a lungo.

» Rare volte il carattere degli uomini si mostra aperto a prima giunta; poichè una certa vernice di dissimulazione ne maschera sempre i contorni. Non è che alla lunga che si perviene a conoscerne tutte le gradazioni, e ad apprezzarne tutte le buone e cattive qualità. Così avvenne degli Esquimali, che prima timidi, indi più confidenti, poscia sfrontati, alla fine divennero mentitori e ladri. Tali furono i gradi successivi percorsi da quegli uomini che noi avevamo giudicato così buona gente fin dal primo incontro. Uno di essi, per procurarsi un pezzo di legno, finse di aver ammalata la gamba, e pregò il falegname di formargliene una di legno, simile a quella che aveva dato al cacciatore che aveva perduta la sua. L'astuzia non era difficile a scoprire, e noi gli rispondemmo che era necessaria la amputazione della gamba perchè le fosse sostituita quella di legno. Una tale risposta lo fece ammutolire e ritirar confuso. Altri ci promettevano orsi, pelli di renne, vitelli marini, si facevan dare qualche caparra e non adempivano poi alle condizioni del contratto. Finalmente alcuni profittarono della generosa ospitalità che ad essi accordavamo per appropriarsi alcuni piccoli utensili, di cui certamente essi non si potevano servire. Una donna involò un paio di pialle, e l'*Angekok*, cioè l'indovino, il dottore, il sapiente, il poeta di quelle tribù nomadi, giudicò conveniente di rapirci una gran lente ed un martello.

» Allorchè ci siamo accorti che questi diversi oggetti erano spariti, divenimmo e più accurati e più riservati nell'ammettere quella gente; poichè l'indulgenza avrebbe fomentato le loro cattive inclinazioni, e noi dall'altra parte non volevamo essere costretti a ricorrere al rigore. Debbo però dire a lode degli Esquimali, che essi videro con dispiacere un tale raffreddamento, e ne chiesero una spiegazione, alla quale diede occasione quest'aneddoto. Mentre uno di loro accompagnava mio nipote in una gita, e questi si divertiva nel tirar qua e là al selvaggiume, in cui si scontrava, l'Esquimale, dopo aver udite molte scariche, gli si approssima, e con un'aria assai confusa gli fa questa domanda: « Che dice il vostro fucile? — Dice, rispose mio nipote, il nome di tutti quelli

che hanno involato qualche cosa sulla nave, e la vostra caccia sarà infruttuosa finattantochè non avrete restituiti tutti gli oggetti mal tolti ». In fatto dopo alcuni giorni la caccia non fu abbondante; e non ci volle di più perchè questa ammonizione producesse il suo frutto: alla domane noi vedemmo deposti sulla nave tutti gli oggetti che ne erano stati furtivamente rapiti.

» Questa spontanea restituzione, e le espressioni di dispiacere, che udimmo dagli Esquimali in questa occasione, rimisero le nostre relazioni con loro nello stesso stato di prima. Continuammo a far cambii coi prodotti della loro caccia, e quando la fame li incalzava era a noi che ricorrevano per ottenere provvigioni. Ci procurarono molti cani per le nostre slitte, ci indicarono le arti loro di tendere insidie alle volpi, agli orsi, ed a poco a poco le nostre caccie divennero produttive al par delle loro. Così trascorse il nostro tempo dal novembre in poi.

» Fin dai primi giorni del mese di marzo il freddo era divenuto meno intenso, il ghiaccio meno consistente, ed il sole più vivo. Feci cominciare a delineare sul ghiaccio un canale per disbrigare più facilmente il nostro naviglio dalla rada, quando fosse venuto lo sgelo, ed il comandante Ross si diresse verso il sud-ovest colla mira di scoprire un passo; viaggio lungo e penoso che era già stato tentato più volte, ma infruttuosamente. Ci eravamo però assicurati che l'Oceano occidentale doveva trovarsi al di là dell'istmo stretto che apparteneva a quella estensione di terra, a cui avevamo dato il nome di Boothia. Confrontando questo fatto con ciò che gli Esquimali ci avevano detto del luogo che essi nominavano *Shag-a-Voke*, ove affermavano trovarsi una forte corrente che veniva dall'ovest per mezzo di un angusto canale, concepimmo naturalissimamente la speranza che potremmo trovarvi un passaggio verso l'Oceano occidentale. I nativi per vero dire non ci incoraggiavano gran fatto, giacchè pretendevano che la terra si estendesse senza alcun interrompimento dal nord al sud, e che non esistesse verun passaggio al luogo in cui ci figuravamo che potesse trovarsene uno ».

Il comandante Ross non s'attenne soltanto a quelle notizie, ma volle egli stesso vedere lo stato de' luoghi. E qui comincia una serie di piccoli viaggi importantissimi, che quell'uffiziale fece collo scopo di discoprire il passaggio. Ne faremo conoscere i risultamenti in un secondo articolo.

Rivista critica italiana.

Scene storiche del medio evo d'Italia. – Milano, coi tipi Pirotta e C., 1835. — In-8, di pag. viii-304.

Non si può senza qualche stupore contemplare la moderna età, che rivolge i suoi studii alla cognizione principalmente del medio evo, che sopra una via ingombra di triboli e di spine non presenta che orrende calamità da compiangere, non molte virtù da ammirare, e poche anime grandi che meritino di essere tolte dalla notte dell'obblìo. Una forza brutale e ferrea che tutto domina, e soffoca ogni più dolce sentimento; una caliginosa ignoranza, che ottenebra i popoli ed i lor reggitori; costumi feroci e rugginosi; rabbia partigiana; discordie cittadine; vendette spietate; la religione data per conforto convertita in istrazio; palchi eretti, roghi accesi, vittime immolate in nome del più sublime modello di mansuetudine; ambizioni crudeli, che spargono di cadaveri le città e le campagne; truculenti signori, che si lanciano dalle merlate loro rocche come le belve dall'antro per tornarvi intrisi del sangue della loro preda; ecco il triste spettacolo che ci presenta il medio evo. Il rimirarlo con tanta avidità è forse un effetto di quel sentimento che ci fa mirar con piacere da ben sicuro porto gli altrui travagli in mezzo alle tempeste del mare, non già perchè ci sia gioconda la sciagura di alcuno, ma perchè è dolce il contemplare il male di cui siamo privi [1]? Ci sembra che questa debba essere la fonte da cui scatu-

[1] *Suave mari magno turbantibus aequora ventis*, ec. Lucr., *De Rer. Nat.* lib II.

risce quel vivo desiderio di mirare catastrofi tragiche, e di aggirarsi in mezzo a secoli di barbarie e di ignoranza; poichè ad ogni piè sospinto ci rallegriamo di esser fatti migliori, e di avere a gran passi progredito nell' incivilimento.

« Le malinconiche declamazioni (scriveva Pietro Verri) che si fanno contro i costumi del secolo in cui viviamo, suppongono una totale ignoranza della storia. Paragonando il giorno d'oggi ai tempi de' quali tratto (cioè al medio evo), dobbiamo umilmente benedire e ringraziare l'Essere eterno, che ci ha riserbati a vivere fra uomini assai più colti e ragionevoli, sotto governi assai più saggi e benefici, diretti da un clero assai più dotto, costumato e pio, mentre il vizio e il delitto cautamente fra le tenebre serpeggiano (poichè la terra è la loro abitazione), ma non innalzano la temeraria fronte, nè dettano precetti, come allora facevano, per confondere ogni idea di giustizia e di virtù [1] ».

Ma sarebbe un violare la storica verità il non voler ammettere, che anche il medio evo presenta scene e pietose e mirabili ed istruttive, ed ha situazioni acconcie a destar l'amore della virtù, della religione, ed ogni altro più nobile sentimento. Tale è la prima scena descritta dall' autore delle *Scene istoriche del medio evo d'Italia*, che ha per titolo *Un Frate*. Prima di parlare di essa dovremmo far menzione di chi l'ha pennelleggiata; giovine, che (se è vero quello che fra noi dicevasi essere autore di queste *Scene* un giovine cavalier Torinese) ben lungi dall' andar tumido per l'orgoglio del patriziato, o dallo spendere il tempo più florido della vita nelle biscazze, o nei ritrovi in cui non domina che ozio e noia, vizio e pentimento, si dedicò allo studio delle lettere, e non lasciossi sgomentare dalla polvere e dal barbaro e goffo stile delle cronache, purchè gli parlassero il linguaggio della verità. Ma si cessi la discortesia di parlar più oltre di un autore che, nascondendo il suo nome, si pose dietro la tela onde udire il severo ed imparziale giudizio del pubblico.

Ecco un frate di S. Domenico, fra Giovanni da Vicenza, che con fronte serena, con occhi spiranti zelo evangelico, con viso su cui sta dipinta la mansuetudine di un vero seguace di Cristo, si avanza verso Padova, e vi è accolto con quella gioia con cui dee essere ricevuto un messaggiero che porta ulivo, con quella venerazione con cui si dee un paciere, che viene a compor dissidii e liti. Egli aveva in Bologna colle eloquenti e fervorose sue prediche fermate infinite paci tra i cittadini, moderato il lusso delle donne, e perfino riformati gli statuti del comune. Ora muove a predicar la pace nelle città della Marca di Verona, i cui cittadini parteggiando

[1] *Storia di Milano*. cap. IV, in fine.

ostinati l'un l'altro si rodevano, ed a vicenda si volgevan contro le armi. Tutto il Comune di Padova col suo carroccio gli va incontro fino a Monselice, e lo conduce trionfalmente in città: ove predicando nel prato della Valle conforta il popolo alla concordia. L'autore segue in ciò la storia, ossia i due cronisti contemporanei Gherardo Maurisio giudice in Vicenza e Rolandino da Padova [1]; ma quando introduce lo stesso fra Giovanni a predicare con molta eloquenza e gravità, fa mostra delle dovizie del suo ingegno, e della maestria con cui sa ritrarre costumi e passioni.

Fra Giovanni fece lo stesso in Treviso, in Feltre, in Belluno, che lo elessero arbitro delle loro controversie; lo stesso ottenne dai Vicentini, dai Veronesi, dai Mantovani, dai Bresciani, dal conte di S. Bonifacio, dai signori da Camino. Ma gli restava l'opera più ardua e ad un tempo più difficile; ed era quella di riconciliar la casa Estense colla casa da Romano, od Azzo d'Este con Ezzelino conte di Onara ed Alberico suo fratello. Lo zelo del frate vinse ogni ostacolo, e pegno della pace tra le due case fu il matrimonio di Rinaldo figliuolo d'Azzo VII marchese d'Este, ed Adelitta od Adelaide figliuola di Alberico da Romano.

L'autore non racconta semplicemente, ma introduce in sulla scena i personaggi. Noi entriamo con esso lui in una sala del castello di Treviso, e *in quella fronte che ha il pel così nero* [2], riconosciamo il truce Ezzelino. Egli non era ancor divenuto immanissimo tiranno, per cui dal volgo fosse creduto figliuolo del demonio [3]; non era ancor signore di Padova, che tiranneggiò dal 1237 sino al 1256, facendo perire di fame, di freddo, coi tormenti e nello squallore delle prigioni più di undicimila Padovani; ma aveva già dato non dubbii argomenti di quella ambizione insaziabile, di quella rabbia partigiana, che lo rendette poscia un mostro di crudeltà. Il suo carattere è ben delineato nelle parole che risponde a fra Giovanni, nell'alterezza che mostra nel non voler sì facilmente aderire alla pace, nel lasciarsi sfuggire qualche parola dispettosa, nel non fare gran conto nè del saio nè della croce del frate.

Si era deciso del destino di Adelitta, figliuola di Alberico da Romano, senza interrogarla; e questa circostanza dà allo scrittore il soggetto di un altro dialogo che non è meno grave dell'antecedente, ma certo più affettuoso e patetico. Ignara la fanciulla, ignara la madre, che quelle nozze erano fermate dal padre insieme con fra Giovanni, si rivolgono a costui per distornarle; e presentano una

1 Muratori. *Script. rer. italic.*, tom VIII.

2 Dante. *Inf.* XII, 109.

3 Ezzelino, immanissimo tiranno, – Che fia creduto figlio del Demonio. Ariosto. *Orlando Fur.* III, 32.

scena commoventissima singhiozzando, piangendo nel manifestare gli amori di Adelitta per tutt'altro che per Rinaldo d'Este.

« Voi, Adelitta (così parla eloquentemente il frate), foste eletta ad essere l'áncora di speranza di questo popolo deserto; voi sposandovi a Rinaldo d'Este diventate novella arca di alleanza fra le nemiche parti che si distruggono. Per voi si compongono le nimistadi dei popoli e dei potenti, e colle vostre nozze un'arra di futura prospera pace vien data a tutti. Voi già salutano i popoli della Marca Trivigiana quale stella orientale che reca loro insperata felicità. Vorreste, o fanciulla tanto dal cielo diletta, precipitare la fortuna della patria per un amore inconsiderato? vorrete che per causa vostra non si ripongano le spade nei foderi, che tornino le mani scellerate degli uni a ferire i più iniqui petti degli altri? Vorrete voi vedere per vostra cagione la rovina della casa da Romano? Vorrete che ogni donna della Marca Trivigiana, che spera da voi ricomposta la domestica pace, si vegga per voi di nuovo condannata a rinfrescare i suoi pianti? Ch'abbiano a rinnovare i loro lamenti le fanciulle orbate dei genitori; ch'abbiano gli uomini, giustamente concitati dall'ira, a cominciar la vendetta dal malvagio che vi sedusse; che poi sia maledetto il nome di Adelitta?... » A queste forti parole la donzella compie l'olocausto della sua passione, e diventa il pegno della futura pace ai popoli della Marca. Dopo questi due episodii, che sono un parto felice dell'ingegno dell'autore, egli rimette il piede nel campo istorico. Fra Giovanni, per dare una maggiore solennità alla pace già conchiusa, raunò in una campagna presso all'Adige detta *Paquara* e distante quattro miglia da Verona, i popoli di Verona, di Mantova, di Brescia, di Vicenza, di Padova, di Trivigi, di Feltre, di Belluno, Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, che vi accorsero coi lor carrocci. Il patriarca d'Aquileia, il marchese d'Este, Ezzelino ed Alberico da Romano, i signori da Camino vi comparvero, tutti senza armi in segno di pace, e per la maggior parte scalzi per mostrar pentimento. In quel giorno (28 agosto 1233) più di quattrocentomila persone erano congregate in quella pianura, secondo la relazione di Parisio di Cereta, scrittor veronese contemporaneo; secondo Antonio Godi, altro cronista, non era possibile il computar quella moltitudine; e secondo la sentenza di Gherardo Maurisio dai tempi di Gesù Cristo in poi non si era mai veduta un'udienza così numerosa [1].

[1] *Reputatum fuit ibi fore et fuisse quatuor centum millia personarum et ultra. Chronicon Veronense* PARISII DE CERETA. (*Script. rer. italic.*, tom. VIII, pag. 627). – *Quorum numerus vix connumerari potuisset.* ANT. GODI. *Chron.* (Ibid., pag. 80.) – *A tempore Jesu Christi in hoc per alicujus praedicationem tot non fuerunt congregati in unum.* GERARDI MAURISII (*Hist.*, Ibidem pag. 38).

Fra Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia predicava a quelle genti, pigliando per tema quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*. Confermò i patti di questa pace in prima da esso lui stabilita; fulminò i più tremendi anatemi contro coloro che osassero di violarla; fece note le nozze di Rinaldo d'Este e di Adelitta; ed ingiunse che Ezzelino dovesse avere la cittadinanza di Padova, mettendo in essa così una facella che doveva poi destarvi un terribile incendio. Che se dobbiamo credere a Gherardo Maurisio, la sua voce era udita chiarissimamente da tutta quella immensa moltitudine, che si baciava a vicenda in segno di pace. E siccome Rolandino, che ivi era presente, narra, che nel tornar che facevano alle loro patrie gli stranieri colà concorsi, tenevan tra loro diversi ragionamenti, così l'autore ne introduce alcuni a parlare, e tra gli altri, quel notaro sì corrivo di lingua, detto messer Regneri Bonello, che fu poi da Ezzelino condannato alle forche.

L'autore ha voluto conservare tutta intera, tutta splendida la fama di fra Giovanni, e pago alla più bella pagina della sua vita nol volle smascherato, nè svergognato col racconto di ciò che dopo avvenne. E noi faremo forse miglior senno rivelando la ipocrita ambizione e la crudele intolleranza di quel frate? La storia, al dir di Cicerone, perchè possa essere maestra della vita non solo non dee dir nulla di falso, ma nemmeno tacer qualche cosa di vero. Dicasi adunque che quegli che aveva fatto opera così santa nel pacificare le città della Marca Trivigiana e della Lombardia, se ne andò poscia a Vicenza; che si fece dal popolo crear conte e signore di quella città; che passato a Verona ne ottenne parimente il dominio; che ricevette ostaggi e fortezze; che perseguitò col sangue gli eretici, ed in tre giorni ne fece bruciar vivi sessanta, tra maschi e femmine, appartenenti alle più ragguardevoli famiglie di Verona; che corso a Vicenza, in cui si erano introdotti i Padovani, che prima la signoreggiavano, venne a zuffa con essi presso il vescovado, e fu sconfitto e fatto prigione. Rilasciato da lì a pochi giorni fe' ritorno a Verona, ove non trovando più obbedienza, liberò gli ostaggi, restituì le fortezze, e rientrò nella folla per vivere oscuro ed obbliato [1].

La seconda scena ci trasporta in quelli che il Sismondi chiama *tempi eroici* della moderna Italia, i quali non andranno mai disgiunti dalle poetiche reminiscenze, perchè Dante li illustrò, perchè finse di aver trovato la generazione che in essi visse nel mondo di là, e di aver ragionato coi principali personaggi della medesima

[1] Parisius De Cerreta. *Chron. Veron.* (*Scripti. rer. italic.* tom. VIII, pag. 627). – Muratori. *Ann. d'Ital.* An. 1233.

o nelle bolgie dell'Inferno, o sul monte del Purgatorio, o nei cerchi del Paradiso. Il trionfo dei Ghibellini a Montaperti, e il grande scempio dei Guelfi *che fece l'Arbia colorata in rosso,* avvenne cinque anni prima della nascita di Dante, che quarant'anni dopo fissa l'epoca della sua discesa nel regno dei morti. Farinata degli Uberti, che ebbe la parte maggiore nella vittoria di Montaperti e si oppose alla distruzione di Firenze, giganteggia nella città del fuoco descritta dall'Alighieri, ed in quella campagna piena di sepolcri [1]. « Farinata, dice il Sismondi, è uno di que' grandi caratteri, il cui modello si trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare che signoreggi lo stesso destino: nè i tormenti dell'inferno vagliono a turbare la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante: il suo solo interessamento è ancora concentrato nella patria sua e nella sua fazione; e l'esilio de' Ghibellini gli cagiona più dolore che il letto su cui giace ».

È un personaggio della Divina Commedia anche il *Traditore,* che dà il titolo a questa seconda scena istorica. Egli è il fiorentino Bocca degli Abati, che corrotto dai Ghibellini s'accostò a Jacopo del Vacca della famiglia de' Pazzi, che portava lo stendardo dei Guelfi, e gli tagliò la mano, e fu cagione che fossero ammazzati quattromila dei suoi Guelfi, e ne conseguisse la sconfitta di tutto il loro esercito. Il Dante confina questo traditore nel guazzo gelato dell'Antenora, ove i traditori col volto all'ingiù stanno fitti nel ghiaccio, gli percuote il viso co' piedi, gli mette le mani ne' capelli e gliene straccia più d'una ciocca [2].

L'autore procede colla scorta dell'istoria nel dipingere questa scena. Udiamo prima il suono della Martinella, o della campana con cui la guelfa Firenze bandisce guerra alla ghibellina Siena. Appaiono i due frati minori, che divenuti stromenti dello scaltro Farinata fanno credere ai Fiorentini che que' di Siena darebbero loro una porta della città. Entriamo nel consiglio dei grandi e del popolo, ed assistiamo ai dibattiti sulla proposizione *se si debba o no far l'oste contro Siena.* Tegghiajo Aldobrandi, *la cui voce,* al dir di Dante, *nel mondo su dovrebbe esser gradita* [3], s'alza a parlare e disconforta i Fiorentini dal far guerra; ed è beffato e schernito. Alzasi Cece dei Gherardini per sostenere la sentenza del Tegghiaio, « e gli anziani gli comandarono che non dicesse sotto pena di cento lire; e il cavaliere le volle pagare, ed aringare contro la detta andata. Non vollero gli anziani, anzi gli raddoppiarono la pena; ed ancora le volle pagare, e consentì di pagare insino a quattrocento

[1] Dante. *Inf.* C. X.
[2] *Inf.* C. XXXII.
[3] *Inf.* C. XVI.

lire; e volendo ancora più pagare per dire, gli fu comandato a pena della testa che non dicesse, e così si rimase; e per lo popolo superbo e stracurato si vinse il peggiore [1].

L' autore intreccia a questi fatti una passione amorosa di Jacopo del Vacca de' Pazzi per Cecilia figliuola di Cece dei Gherardini, della quale finge innamorato anche Bocca degli Abati. Quest' incidente gli porge occasione di introdurre i due amanti ad esporre il mutuo affetto ed a giurare di congiungersi in matrimonio, e di descrivere la cupa gelosia di Bocca, che prorompe poi in una tremenda minaccia che egli fa a Cecilia nella chiesa di santa Reparata. Nella battaglia di Montaperti il moribondo Jacopo consegna a Bocca, da lui non conosciuto, una gemma, onde la porti a Cecilia; e quel traditore con barbara compiacenza va poi ad annunciare alla sventurata fanciulla la morte dell' amante; il che divien soggetto di orrore e di disperate lagrime e della morte di Cecilia. I Ghibellini intanto entravano trionfanti in Firenze, e s' adunavan nel castello di Empoli.

I più avventati Ghibellini della Toscana proposero di disfar Firenze, e molti gentiluomini già vi aderivano, quando surse Farinata; difese la sua patria *a viso aperto;* ed il suo franco dire salvò il più bell' ornamento della Toscana. Noi avremmo desiderato che l' autore avesse aggiunto un quadro introducendo a parlare quell' animoso Ghibellino, come fecero il Macchiavelli attribuendogli un breve e concettoso discorso; e Leonardo Aretino mettendogli in bocca una più lunga ed eloquente aringa. Ci par di vedere quel disdegnoso Fiorentino accendersi d' ira contro i suoi alla proposizione di *ridur Firenze a borgora,* alzarsi, e giusta il costume dei tempi di premettere un testo a qualunque discorso, ripetere due grossi ed antichi proverbii: *Come asino sape, così minuzza rape,* che vale: Ognuno fa quel ch' ei può, e quel ch' ei sa; *Vassi capra zoppa, se il lupo non la intoppa,* cioè: Quando non si incontrino ostacoli tutto riesce. Colle quali strane parole voleva il Farinata dimostrare che i Fiorentini al par degli animali citati non sapevano spogliarsi delle meschine loro abitudini, ed eran pronti a nuocere nello stesso modo con cui avevan tentato di farlo in tempi ben diversi. Recando poi con savie parole ad esempio questi proverbii, provava come *era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne poteva avvenire; e se non fosse altri che egli solo, mentre che avesse vita in corpo, con la spada in mano difenderebbe la città del Fiore fino alla morte* [2].

Nella terza *scena* siamo trasportati sopra un castello degli Apennini detto Pietramala, ove veggiamo il più che nonagenario, anzi secolare [3]

1 Gio. Villani. lib VI, cap. 78.
2 Gio. Villani. Lib. VI, cap. 82.
3 *In età decrepita intorno al centinaio degli anni.* Matteo Villani. Lib. VI, cap. XI.

messer Pietro Saccone de' Tarlati, il quale prima di morire ordina al suo figliuolo di sorprendere il castello di Gressa, che apparteneva agli Ubertini suoi nemici, e non avendo potuto conseguire l'intento *s'avucciò la dispettosa e non contenta morte,* dice M. Villani, *lasciando nuova guerra tra'suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto.* Il carattere di quest'uomo non può per nulla destare nè venerazione nè affetto. È un gran parteggiatore, un fiero Ghibellino, che postosi alla testa di molti masnadieri si fortifica nel castello di Pietramala, e si slancia tratto tratto contro i vicini, e principalmente contro la guelfa Firenze, simile ad aquila che vola sulle alpi da scoglio a scoglio, e rare volte discende nelle pianure; è un uomo che non seppe mai *tener fede per animosità; è pro e valente e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati e di furti, e di subite cavalcate, che in campo o in aperta guerra,* in somma è una *volpe vecchia* [1]; ma non è uno di que' caratteri generosi che possano destare un qualche affetto. L'autore descrive con molta vivezza e quel vecchio prosperoso, rubizzo, ed insofferente dell'ozio dell'età, e la sua famiglia e perfino il suo buffone; ma questo non basta per destare l'attenzione più intensa e per rendere assai importante l'argomento.

Più viva e piena di varii casi è la quarta scena intitolata *Un Principe.* Essa descrive la bellissima Isabella del Fiesco, che nella più florida gioventù si congiunse al già vecchio Lucchino Visconti signore di Milano, e che accesa d'amore per Ugolino Gonzaga finge un voto per andare a visitare S. Marco di Venezia; ottiene il consenso del marito che le forma il più splendido corteggio di cavalieri e di dame, ed un codazzo di paggi e di staffieri e di cuochi [2], quale sarebbe dicevole alla più grande reina; parte da Milano (19 aprile 1347) ed è accolta con tutta la pompa e magnificenza propria degli Scaligeri in Verona da Alberto e Mastino della Scala; riceve le stesse accoglienze in Padova da Jacopo da Carrara, ed in Venezia da quella repubblica; ritorna a Milano passando per Padova, per Verona, per Mantova, avendo sempre al fianco il vagheggiato Ugolino Gonzaga, e permettendo una grande licenza alle sue dame, perchè cadendo negli stessi falli conservassero il silenzio sulle ree pratiche della signora a cui facevan corteggio. Lucchino però riseppe il tutto, informato, come si crede, da Mastino della Scala, che volle aizzare lo sdegno del signor di Milano contro i Gonzaga. Simile a Claudio, che conosciuti i disordini di Agrippina disse «di essere riservato a soffrir i disordini delle mogli, e poscia a punirli», Lucchino si lasciò uscire dalla chiostra dei denti, «che

[1] M. Villani. Lib. III. cap. 62; lib. VI, cap. 11.

[2] *Domicelli, dominas spenditores, coqui, et alia multa ornamenta, quae non expedit scribi. Chron. Estense.* - (*Script. Rer. Ital.* Tom. XV, pag. 436).

farebbe in breve la maggior giustizia che mai avesse fatto in Milano »; ed al par di Claudio che fu avvelenato da Agrippina, Lucchino fu spento col veleno da Isabella. Il viaggio di questa principessa, il suo corteggio, le pompe e le feste con cui venne accolta dagli Scaligeri e dal Carrarese, formano l'argomento delle più belle descrizioni di questa scena; ma avremmo desiderato che in fine si spargesse qualche fiore sulla tomba di Lucchino, il quale dal Muratori [1] e dal nostro conte Pompeo Litta [2] è annoverato fra i Visconti che mostrarono miglior indole e beneficarono la Lombardia, mentre gli altri di questa dinastia *dieron nel sangue e nell'aver di piglio;* checchè ne dica il Sismondi che attribuisce a questo principe una perfida politica, una impenetrabile dissimulazione, una feroce gelosia della propria autorità.

Dovendo ora conchiudere il nostro ragionamento con alcune riflessioni sullo stile, che, giusta le leggi dello scrivere, riguarda la *eloquenza* e la *loquenza*, cioè le sentenze e le parole, diremo che quelle sono gravi, e queste cernite; del che ci piace di notare alcuni pochi esempii. Il Tegghiaio, rivolto ai vili che schernivano i suoi prudenti consigli, esclama: *Guai alla procace gioventù che vitupera la prudenza dei vecchi* [3].

Non si poteva certamente dipinger meglio il vecchio Saccone seduto al focolare e cinto dai suoi figliuoli che con queste parole: « Percuotevagli il volto la fosca luce del focolare e l'irradiava di sanguigno splendore; incerti di quanto fossero per udire, lo miravano Marco ed Arrighetto immoti ed attoniti, *quasi a' piedi di un animato simulacro del Tempo*, attendendone misterioso vaticinio [4] ». Non sono rari questi lampi che ravvivano le descrizioni delle *scene istoriche*. Rizzardo, combattuto e balestrato da sospetti crudeli intorno agli amori di Isabella del Fiesco e di Ugolino Gonzaga, si trovò nel giardino dietro al sedile su cui sedevano i due amanti, separandolo solamente da quelli la siepe, che ad ogni sguardo lo nascondeva; « e col cuor pieno di amaro sospetto tutto il pensiero e tutta la attenzione rivolse a quei due, *solo quei due essendo al mondo in quel punto per lui* [5] ».

Quante descrizioni non abbiamo noi della notte e dei pensieri ed affetti che desta! Eppure leggiamo ancora la seguente con piacere e con frutto: « Intanto veniva meno la luce del giorno, già in cielo apparivano alcune stelle, e l'aere prendeva quella tinta in-

[1] La città di Milano gli era sommamente obbligata, perchè magnificata oltre modo da lui in potenza, ricchezze ed impieghi lucrosi, conservata in pace e regolata non meno essa che tutte le altre città a lui soggette con incorrotta giustizia. MURATORI. *Ann. d'Ital.* An. 1349.

[2] *Famiglie celebri Italiane.* – *Lucchino*, nel fascicolo dei *Visconti*.

[3] Pag. 118.

[4] Pag. 188.

[5] Pag. 247.

definibile che tanto alletta gli occhi nostri a contemplarla, ed inspirandoci una dolce, soave e mesta quiete, ne invita alla meditazione. Chi è che abbia mirato il cielo in quell' ora senza essere compreso da profondo senso d' amore e di pietà? In quell' ora, più che in ogni altra del giorno, più vivo si desta naturalmente nell'animo umano il sentimento della religione. Quella transizione lenta e placida dal giorno alla notte, ne avverte del fine della nostra vita, la quale tutta è come un giorno che passa. Sovente dopo un giorno passato nell' agitazione, nello strepito delle cose umane, dopo avere contrastato coi proprii pensieri e combattuto aspramente con mille affetti sollevati, a quel punto il cuore umano si acqueta, non fosse che per un istante; e il tranquillo azzurro del cielo e la stessa brezza serale sembrano confortare i nostri petti ed invitare alla pace il mortale. Oh come spesso in quell'ora con ansia bramosa s' innalza al cielo un desiderio, che è preghiera ad un tempo per ottenere in questa vita angosciosa e piena d' affanni, almen per la notte che scende, pace, riposo, dimenticanza [1] ! »

Tutti hanno piene le orecchie dei versi dei poeti che descrivono la primavera, cominciando dall' *O primavera gioventù dell' anno,* dell' autore del *Pastor fido* fino a *La vaga primavera, Ecco che a noi sen viene,* del Parini. Il nostro autore descrivendo gli stessi oggetti vi mescola alcune sentenze morali, e rende nuova la sua pittura. « L' uomo a quel portentoso apparire della primavera, a quel lusso di naturali dovizie, sente pure in sè stesso una sovrabbondanza di forze e di affetti e di desiderii. Tutto è vita, gioia, festa, diletto nella natura; e una potente voglia di piacere, allora più che in altri tempi, nei petti umani si va insinuando. La gioventù vede ritratta sè stessa nella natura, e un' ebbrezza ineffabile s' infonde negli animi che li trasporta, li accende, li lusinga con tante liete speranze, li alletta con mille misteriose brame di soavità, di dolcezza, d' amore [2] ».

Da questi pochi brani il leggitore si sarà chiarito già, che chi dettò queste scene si è sforzato di tenersi *fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.* Ben lungi dal ferir le orecchie con gallicismi o con discordanze, o con maniere poco pure, egli procede sempre limpido e semplice; anzi ci pare che talvolta la semplicità sia alcun poco artificiata. Nè passeremo sotto silenzio che la seconda *scena,* in cui si tratta di avvenimenti descritti dagli storici o dai poeti del trecento, contiene locuzioni più vivaci e più vaghe. X.

[1] Pag. 95.
[2] Pag. 251.

Nuovo dizionario italiano-francese e francese-italiano, *dell'abate* Francesco d'Alberti *di Villanuova. Edizione notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta per cura e studio dei signori* Antonio Sergent *e* Francesco Ambrosoli. – Milano, per G. Truffi e Compagni, 1835. — In-4.

È così vecchio quell'epigramma che paragona il lavoro d'un vocabolarista a quello d'un galeotto, è così vecchio e conosciuto da tutti, ch'io me lo sono dimenticato. Ma parmi che il far un vocabolario sia ben altra fatica che quella di tirar a sè un remo, improba certo, ma di coraggio e di studio e di criterio, come ne può esser indizio bastante il vedere che, fra tanti dizionarii fatti o da un individuo o da un corpo, alcuno vorrà dire nessuno, io dirò ben pochi, corrispondono al concetto che di simil lavoro si forma chi spregiudicato ragioni. Non è però questo il luogo dove io voglia a lungo discorrere sui dizionarii; solo dirò intanto come uno francese-italiano sia importantissimo il farlo corretto ed esatto per scemare, quant'è possibile, il barbaro tradurre che si fa tuttodì, ove, se non basta il mancare lo stile e la chiarezza, manca e la proprietà e fino la corrispondenza: alla parola francese si surroga la prima che capita italiana, se no alla francese stessa si dà la desinenza italiana; ed ecco come si voltano in un dì pagine e pagine, e forse fogli, che poi si stampano come fosse oro.

— Ma e la fame, fratel caro?

A questa ragione non so che replicare. E mutando registro sul fatto, dirò che meglio d'una speculazione libraria è questa nuova edizione dell'Alberti fatta dalla società Truffi e C., i quali non solo si proposero di dare il vecchio Alberti colla massima correzione, piccola lode eppure non comune; ma vollero farvi i miglioramenti che sono portati dal progresso continuo delle umane cognizioni. Valendosi adunque del *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* dell'abate Marchi; di quello dei *Sinonimi* del Tommaseo; del *Militare* di Giuseppe Grassi; del *Dictionnarie classique de la langue francaise avec des notes*, stampato a Parigi nel 1828, oltre le varie edizioni de' dizionarii della lingua italiana, singolarmente della grandiosa che ora si sta conducendo a Napoli, hanno aggiunto i termini che l'Alberti potesse aver ommessi, correttine gli svarii, valutate bene le sinonimie, tanto che potrebbesi dire un lavoro nuovo.

Io non credo già che questo sia il vero modo di far i dizionarii; a nessuno è caduto mai in mente che tutta la lingua di un popolo trovisi scritta, e che quindi dai soli libri, anzi dai soli libri dei

classici, abbiano da attingersi le voci da registrare nel dizionario. L'Alberti stesso mostrò non esser lontano dal mio parere laddove avvertì che, quanto ai termini di cui non avea trovata traccia nei libri, gli avea raccolti dalla bocca de' più abili artisti di Toscana, da' marinai, dalle genti del mestiero. E ciò fa già tanto superiore il merito del suo dizionario, ma non lo rende completo.

E quanto a me penso che il dizionario italiano sia opera da doversi fare nuova di pianta e con tutt' altre norme, e norme tali che portano la necessità di non poterlo fare altrove che a Firenze. Queste cose io non dovrei osar di dirle, atteso la diversissima opinione che veggo manifestata da molti giornalisti miei confratelli, all' oracolo de' quali io sottoporrei il capo docilissimamente, se non mi lasciasse dubitar della loro infallibilità il trovarli balzellanti ne' principii, inconseguenti nelle deduzioni ed infelici nella pratica, sì da darmi segno che non abbiano poi studiato queste cose più di quel pochissimo che le studiai io, nè quindi siano più di me in diritto di far rispettare e canonizzare la loro opinione su questo proposito. Costoro ridano dunque pure del mio parere, ma lascino che anch'io rida del loro; senza per questo volerci men bene di prima.

L' impresa però del dizionario che annunziamo non era che di far una nuova edizione migliorata e cresciuta, e sotto tale aspetto ardisco dire francamente che non si sarebbe agevolmente potuto far meglio. Che fortuna sia quella di trovar indicate le parole o invecchiate o che s' invecchiano, *il vieillit, cela est vieux*, ec., ec., lo sa chi ebbe mai a scrivere in francese senza esser o nato o lungamente dimorato in Francia: e che dopo avere a gran cura steso qualche pagina, deve sentirsi a dire da qualche schietto amico: Questo non si comprende, questo *sent l'école*, ec.

Poi un gran vantaggio è pure quello di vedere indicata la pronuncia. S'ha un bel dar regole, ma voi vedete che la *c* può pronunziarsi io non ardirei dire in quante maniere. Ora è null' altro che la *s*, tutto a un tratto è la *k*, poi si confonde colla *q*: il *ch* in *chalasie, chalcite, chaldaique, chalcographe* non è diverso dal semplice *c*, mentre in *chal, chambellan*, ec. è *sci*. Chi potrebbe dire appieno della *x*? *La x excitant la rixe?* Il più frequente è un nesso di *cs* o *ks*; ma in *exigeant, exempt*, ec. la pronunziate per *gz*;

in *Auxerre*, in *Bruxelles* è la *ss*;
in *excès, exciter* non rappresenta che la *k*;
in *six* suona come *s*;
in *sixain* è la pretta *z*;
in *Xerxès* poi fa due o forse quattro figure, del che si rimpatta poi in *dixme*, dove non ne fa nessuna.

Ora questi dubbii chi ve li scioglie? Un bravo dizionario della pronunzia; questo appunto che vi sto lodando e raccomandando. Cercate, per esempio a pag. 184, colonna 2

Chalit (*scià-li*), s. m. Bois de lit. Il vieillit. *Lettiera*, f.

Challir (*scia-glir*), v. a. Écorcer. Il est vieux. *Scorzare.*

Chaloir (*scia-loàr*), v. n. Il ne s'emploie qu'à la troisième personne du présent, et il ne se dit guère que dans cette phrase du style marotique ou burlesque: Il m'en chaut, peu m'en chaut, pour dire peu m'importe. *Non me n'importa, non me ne curo, non me ne cale.*

Chalumet (*scia-lu-mè*), s. m. Bout de pipe. *Estremità della pippa*, f.

Facciamo su queste righe alcuni riflessi. Voi vedete che, data la voce, se ne espone la pronunzia, poi il genere, cosa sì importante e che pur fu una delle tante dimenticate dalla Crusca, indi la spiegazione, poi il corrispondente italiano, col suo genere anche questo: indicando di più se di buono, di vecchio, di scherzevole uso.

Ora alle critiche, stando sempre a queste poche righe. *Il m'en chaut, peu m'en chaut* egregiamente s'avverte che non s' usa se non nel parlar burlesco. E burlesco qui converrete che non è detto preciso, perchè spesso uno dice *il m'en chaut* tutt' altro che di baia, ma con della stizza di santa ragione. Ora, *il non me ne curo*, e peggio poi *il non me ne cale*, non possono certo equivaler a quelle espressioni, se non come 8640 quattrini effettivi equivalgono ad una doppia di Genova sonante e lampante. Era egli il caso di aver paura a dire, *io me n' indormo, me n' infischio, me n' importa un fico, me n'inpippo, m'impippo dell'Olanda?* E le sono frasi tutte di cento caratti e rispondenti appuntino alla accennata.

Chalumet, bout de pipe, *estremità della pippa.* Ma quale estremità, di grazia? quella forse dove s' accende il tabacco? ma allora ditela fornello. Quella che si tien in bocca? sarà il becco, il beccuccio, il bocchino.

Poi fate caso che uno non lombardo legga la pronunzia di Chalumet, e' pronunzierà *scialoumè:* perchè il nostro *u* è l'*ou* francese. Così ove trovi nella pagina stessa Chambellage da pronunziare *scian-bè-la-j*, voglio dire bravo a quell' italiano che sappia, al modo nostro, rilevare questa ultima bisbetica parola. Altrettanto dite di Cage (*Ca-j*), Cagier (*Ca-jeé*), Caquerux, e in generale di quelle ove c' entrano lettere e suoni che la lingua nostra non ha. Badate a me ch' io non voglio darne colpa a questi editori; ma dico che per far completo quel lavoro doveansi istituir nuovi segni, o se questa vi paresse una temerarietà, suggeritene un' altra migliore, e tirate giù.

Ci viene alla mano in questo punto il Dizionario medesimo, stampato a Livorno [1], ove troviamo già praticato quel che qui sugge-

[1] Dictionnaire français-italien et italien-français composé sur les Dictionnaires de l'Accademie de France et de la Crusca, ec. – Livourne, chez les Frères Vignozzi imprimeurs, 1833.

riamo sopra l'introdurre segni convenzionali: poichè ad esprimere la *s* dolce delle voci francesi vi è adoperato il segno ʒ: è lasciata la *g* invece della *j* nella pronunzia simulata, giacchè nè l'una nè l'altra esprimendo il vero suono francese, non occorre di scambiarlo, o al caso potrebbe indicarsi meglio colla *sg* e dire *démangeaison*, *de-man-sge-ʒon*; ripiego che val quanto un altro.

Tornando ora all'edizione milanese, potrebbe certo, chi guardasse per la sottile, trovar qualche critica da fare rispetto all'esecuzione: per esempio, in *affinage* non è indicata la pronunzia; in *cavillation* è scritto per la pronunzia *ca-vil-la-si-on*, ove proferendo la *s* morbida all'uso italiano, non rileverò giusta essa parola: ma lasciamo da parte questa vera caccia di Domiziano.

Chi poi oggi compili un dizionario, ha alla mano una faccenda ancor più intralciata in grazia della quantità di parole che si vennero introducendo pel gran movimento delle idee successo in questi ultimi tempi, pel contatto moltiplicato fra diverse nazioni e per nuove invenzioni o scoperte.

Che i nomi nuovi delle cose nuovamente trovate si debbano assolutamente ricevere, non n'è dubbio a chiunque abbia fior di senno. Se venga Mongolfier ad inventar l'*areostatica*, se Volta trovi la *pila* e tutto il corredo dell'*elettricità* e del *galvanismo*, e Lavoisier e Fourcroi rinnovino la chimica, e s'inventino le macchine a vapore, se si trovino le capsule pe' fucili, se s'introduca la *stereotipia*, la *stereofeidotipia*, e, se Dio ci salvi, l'*Omeopatia*, i termini di queste novità debbono valere tanto quanto se avessero indosso la ruggine di quattro secoli. Onde è una grossa meraviglia il trovar nel benemerito *Aiuto allo scrivere purgato* un articolo così concepito:

« Vaccinazione. Oh bella davvero! si gridò tanto forte da taluno contro quel cotale che disse essere da usare *innesto del vaiuolo* e *innestare* invece di Vaccinare e Vaccinazione; e l'Italia non ponendovi punto mente, usa continuo il suo *innestare* e l'*innesto*. Ecco la pena che patiscono coloro che non per giovare alle lettere, ma per vanità ed odio contra gli autori, pigliano inconsideratamente a censurarli. Continua pure a dire *innestare* e *innesto*, e guarda di uno sguardo di compassione il Vaccinare e la Vaccinazione. Per ultimo, non è egli forse un *innesto* quello del vaiuolo, e il Parini, che si fece, a sostenere l'uso di altre voci, scendere in campo, intitolò forse di Vaccinazione la sua oda dell'*Innesto del vaiuolo?* »

Ma santo Dio! Chi sarà costui che, per amor del bene, censurò il Vaccinare? Quando il Parini scrisse l'*oda* sua dell'*Innesto*, forse Jenner non pensava ancora allo stupendo suo trovato. E magari non fossero che siffatte le parole da dover innovare! magari i neologismi nostri non indicassero che invenzioni come

quella dell' inglese! Ma quanto altrimenti la sentisse (non dirò il Monti, scomunicato dalla purità), ma il Cesari, che della lingua ne sapeva proprio quel che n'era, si veda nel suo dialogo *Delle Grazie*.

S'io fossi men solito a far digressioni, vorrei chiedere scusa ai lettori di questa, avanti di ritornare a parlar del francese.

In questa lingua adunque come nell' altre si sono introdotte assai parole nuove o forestiere. Son da adottare? o da tralasciare? E il dizionario deve registrarle?

Ve n' ha di quelle che la sola moda pone in corso, per rinviarle poi all' oblio non sì tosto quella schizzinosa ne sia annoiata; ed alcune di queste tanto meno importano, quanto che hanno un effettivo corrispondente. S'io dovessi parlare degli Italiani, torrei non con troppa fatica a mostrare come i tanti neologismi, massime da' francesi, abbiano un pretto equivalente, sicchè tutta la colpa sta in coloro che raccolgono le parole per la strada o pei saloni, senza nè valutarle nè cercare se siano necessarie. Ma di ciò altrove, chè qui (sebbene scappi ogni tratto) mi sono proposto di rimaner ai francesi. Per esempio, non trovereste parola più usitata del *comfort* inglese e del *comfortable* sua prole, per voler dire cosa la meglio fatta e adatta, perfetta insomma. Ma poichè *conforter* in francese inchiude idea di *fortificare, corroborare*, come dalla sua radice *fort*, facilmente ne potrà nascere ambiguità: mentre invece sarebbe precisa altrettanto l' idea di chi dicesse *complet, parfait, bien confectionné, bien conditionné* o simili. Dite altrettanto del *dandy*, del *fashionable*, che per quanto corrano in Francia per le bocche, non crederei mai dovessero, per belli e buoni, essere accettati nel vocabolario. Così perchè terremo in credito *exhibition* per *exposition* parlando di quella delle belle arti alle accademie? perchè il *keepsake* di tanti frontispizi quando c' è il *souvenir?*

Ve n' ha invece di veramente opportuni, come sarebbero il *desappointement*, di razza inglese anche questo, ma che certo evita una circonlocuzione, e dice meglio del *deconcertement* voluto introdurre da Rollin; l' *endolori* che Rousseau tolse dal nostro *addolorato;* l' *hableur* che levarono dallo spagnuolo per indicare certi gradassi fra il chiacchierone ed il bugiardo, e a cui non si saprebbe che sostituire.

Quante parole poi nuove hanno introdotto gli ordini costituzionali! Lasciamo là i tanti nati colla rivoluzione, *allarmiste, assignat, decade, guillotiner, floreal* con tutti i suoi undici, e *duodi* co' suoi nove fratelli; *insermenté, incivique, rescription*, e fino al *semptembriseur*; ma le cose vanno in modo che non si potrà di meno di tener per oro e il *budjet* e la *motion* e l' *adresse* e la *petition*. *Budget* vien d' Inghilterra, ma forse di seconda o terza

mano, chè potrebbe essere dall' italiano *bolgietta*, diminuitivo di *bolgia*, tasca o valigia, che da' Francesi fu detto *bougette* (come abbiamo in Rabelai: *Panurge avait en son saye plus de vingt et six bougettes*). In saccoccie così fatte i ministri inglesi portavano i conti dello stato attivo e passivo, che, nominando il contenuto dal contenente, furono detti *bujet*. Se questa etimologia vi puzzasse, pensate prima che non è mia, poi che in genere etimologie non c'è mai stranezza che sia troppa, fosse bene il far venire *alfana* da *equus*, che vedete quanto viaggio abbia a fare.

Ottimamente i nuovi editori inserirono *budjet* in questo senso; ma non so perchè non abbiano fatto altrettanto con *adresse* nel senso di lettera diretta dalla legislatura al principe o alla nazione, e che non corrisponde nè a *requête*, nè a *supplique*, nè a *remonstrance*, nè a *placet*. Così sarà a notare *petition* pel richiamo fatto dal governato al governante, in virtù di legge; e *motion* per proposizione di cosa che spesso mette *in moto* la macchina sociale; e via discorretela.

Già più d'un dizionario francese registrava queste parole nuove, e fra gli altri quel dell' abate Lauri, che nomino perchè me lo trovo sott'occhi, e del quale m'accorgo che si trasse profitto in questo nuovo del Truffi, non dubitando d'inserire *acte constitutionnel*, *article*, *centimes*, *additionel*, *ajournement*, *ajourner*, *alarmiste*, *alternat*, *amendement*, *amené*, *arrondissement* ed altri, sebbene non trovi registrato *arbitre* al modo italiano, per quello in cui le parti rimettono l' amichevole decisione delle loro differenze.

Tra queste aggiunte vorrei permettermi di dubitare se *avoué* sia ben tradotto per *causidico*, ed *activer* per *porre in attività*, modo non affatto italiano.

Di tutte queste chiaccole inconcludenti e balzane, non si vuol dedurre altro se non che questo lavoro che annunziamo ha, come tutte le opere umane, le sue imperfezioni, alcune delle quali assolutamente inevitabili. Ma quel che sia correzione di stampato, cosa sì importante sempre, ma più di tutto in un dizionario che dà norma alle altre scritture e fa testo; quel che sia importanza, giusta parsimonia di aggiunte, studio e coscienza di chi v' assiste, non lo crediamo secondo a nessuno.

Desideriamo poter dire altrettanto quando i fascicoli (dei quali soli cinque finora abbiamo veduti) saranno ridotti a fine; ed allora torneremo, a Dio piacendo, a parlarne più a lungo. Ancor più a lungo? dirà taluno, cui sarà già parso soverchiamente prolisso quest' articolo. Buona fortuna che ciascuno è donno e padrone di saltarlo a piè pari, senza far guasto.

C. Cantù.

Nuova serie settimanale di componimenti teatrali. - Milano, a spese della società editrice, 1835. — Fasc. I al VI. In-16, di pag. 68, 92, 64, 48, 72, 80.

Nel penultimo fascicolo di questo giornale si è parlato con qualche diffusione della commedia italiana, togliendo motivo da alcune osservazioni intorno alle opere teatrali dei signori Carlo Novellis e Ferdinando Meneghezzi.

Proseguiamo ora sullo stesso argomento, perchè poniamo questa parte della letteratura tra le più ricche e più luminose e di più utile giovamento, se non abbia unicamente lo scopo di svolgere un intreccio, ma quello ancora di presentare un quadro dei vizii, delle virtù, delle stravaganze e di tutto quanto è nella società degno di biasimo e di lode. Infatti una buona commedia di carettere presentandoci i costumi dell'umana famiglia, e principalmente i nazionali, i locali e contemporanei, dei quali si possa di leggieri ravvisare gli originali; vestendo tutto d'un ridicolo che deriva da una proporzionata combinazione di caustico e d'arguto, può istruire gli uomini, quand'anche sieno ripugnanti ad una lezione di morale. Il *Tartuffo* di Molière è il maggiore elogio che si possa fare alla commedia di carattere, e dopo tale citazione ogni sillaba che si volesse aggiungere tornerebbe affatto soverchia.

Queste parole ci fecero strada a parlare della serie teatrale sopra enunciata, su le quali, invece di profferire un giudizio, non potendosi propriamente esaminare un'opera drammatica quando s'ignori l'effetto che produrrebbe posta in azione, compendierò l'intreccio in quel minor numero di parole che mi verrà fatto.

I Pensionarii. Alfonso, che tiene studenti a dozzina, ha fra gli altri un Edoardo, giovane contegnoso, sobrio di parole, che pose tutto il suo affetto ad Elisa, figliuola dello stesso Alfonso, vedova ancor fresca e di molto garbo, e ne è corrisposto colla maggiore tenerezza. Ma a turbare la pace dei due innamorati entrò di mezzo Pietro, fratello d'Elisa, che combinandosi poco con Edoardo tentò mari e monti per rompere quella dolce corrispondenza d'affetti. Ma si pestò le legne sulle ginocchia, poichè venuto in uggia al padre, dovette sbrattare la casa e andare in mezzo ad una via, come si dice, senza roba e senza denari. Ma in amore, il sa chi ne fece prova, uscito da uno, si cade in altri imbarazzi. Elisa, da quella buona sorella che era, inviava, di nascosto del padre e dell'innamorato, qualche cosa di quando in quando al fratello, ed in ciò si serviva d'un altro che stava a dozzina, buon figliuolo in fondo, ma sventatello, il quale sapea tenersi del pari con Edoardo e con Pietro. Ebbene, una volta che Elisa consegnava a costui una lettera diretta ad uno

zio, per impegnarlo a rimettere la pace fra padre e figliuolo, ed aggiungeva alcune monete per esso e pel fratello, ebbe a vederla Edoardo, con sospetto ch'io non so dove ne possano essere di maggiori. Vuole da lei una giustificazione, ma ella temendo peggiori danni dalla confessione che non dal silenzio, lo prega a rispettare il segreto. Gli innamorati sogliono veder nero: Edoardo trova una lettera amorosa in casa d'Elisa, diretta a tutt'altra persona che a lei; dà nelle furie, fermo d'abbandonare l'infedele, d'allontanarsi di là, e ne informa il genitore; ma vuole prima di partire assaggiare la gioia della vendetta. Che fa egli? Trovate due pistole, ne dà una in mano al dozzinante, ch'egli ha per suo rivale, e questi rimane a tutta prima fuor di sè dello stupore per tale invito, di cui ignora la cagione, finalmente perchè è sua natura di far piacere a tutti, vuol dare al compagno il gusto di sbudellarlo. Si danno la posta dell'ora e del luogo, e così si dividono. L'invitato, che è un biscazziere se mai ne furono sulla terra, va dalla sfida alla tavola di giuoco, vi perde tutto il suo, non gli resta che la pistola, e mette a rischio anche questa e la perde. Se spumasse di rabbia non me lo chiedete. Torna a casa; ma che? Alfonso incollerito gl'intima che tolga il suo e spazzi di quella casa senza frapporre intervallo, nè vi metta più piede di tutta la sua vita. Quest'intimazione è fatta con tale autorità che è inutile opporsi. Se non che in questo mezzo entra lo zio impegnato da Elisa a rimettere la pace in quella famiglia, s'abbocca con Alfonso, ed esamina con lui l'andamento della cosa. Elisa, obbligata dal padre, reca le lettere e per di lei giustificazione fa vedere che sono del fratello. La condotta del *pensionista* sospetto viene riconosciuta; fra il padre, Pietro e l'innamorato succede la riconciliazione; i due sposi finalmente si danno la mano di nozze e cala il sipario.

La bellezze di questa commedia sono molte: equivoci naturali, situazioni piacevoli e imbarazzanti, caratteri variati e ben condotti, naturalezza di dialogo, nel quale però avremmo desiderata maggiore proprietà. Io non conosco di vista il signor Leone Fontana, nè so che abbia pubblicati altri lavori; quando però questo articolo cadesse sotto i suoi occhi, gli porti le mie sincere congratulazioni per questo di cui ho parlato.

Non ci sarà forse così facile a porgere un sunto della bella commedia del signor professore Gaetano Barbieri, Gli occhi d'un innamorato, pei molti incidenti che vi sono; i quali, quanto servono alla vaghezza e naturalezza ed all'interesse della commedia, altrettanto ne rendono difficoltoso il compendio.

Eufemia, vedova del barone di Spoleto, vaga s'altri mai d'essere adulata, amministrava il ricchissimo patrimonio di Lucia, figliuola del primo letto del suddetto barone. Avea ella pratica di

nozze con un generale Bruzzi, la più buona pasta del mondo, che ingattito come era della sua donna, ne avea contratto in gran parte la vanagloria e le debolezze. Enrico, nipote di Bruzzi, buon giovane di mente e di cuore, assecondato dallo zio, avea data promessa di matrimonio alla virtuosa Lucia, figliuola della baronessa Eufemia. La cosa parea accomodata, quando un certo Frippier, briccone da darvi a prova, conosciuto di qual piede zoppiccasse la signora Eufemia, s'introdusse per casa a lei, e facendosi credere una qualche gran cosa, e chiamare cavaliere di Courtenay, s'adoperò tanto che divenne il confidente di essa; e maneggiò sì bene la bisogna, che fu destinato a molti onori ed alla mano d'Elisa, o meglio alla ricchissima dote che le era attaccata. Piansero come anime tapine i due innamorati al pericolo della loro separazione, ma fu come pestar l'acqua nel mortaio. La signora matrigna era incapponita a volerla dare al falso cavaliere, nè c'era guisa di smoverla.

Ma chi dovea raccomodare il tutto e mettere in luce la verità era un certo Giocondi, che saprete poi chi fosse, che si dava per un forestiero raccomandato al signor Bruzzi. Costui, intenerito dei casi della fanciulla crogiuolata da tanti guai, avvisato della tristezza di Courtenay, fermò il chiodo di smascherarlo. Messosi ad arte al giuoco con lui, in poco d'ora gli guadagnò una considerevole somma. Dove potea Frippier trovare il danaro corrispondente al suo debito? Eppure Giocondi non vuol ciancie, e provato inutili le piacevoli, adopera le brusche: invita a duello il tristaccio, capace a tutt'altro che al maneggio dell'armi. Vista dunque la mal parata, confessa di non aver soldo accanto, e così passando d'una in altra confessione, palesa come si fosse introdotto in quella casa, ed avesse tirata dalla sua la baronessa a furia di lisciarla. E come ognuno giudica degli altri da quello che egli è, scende con Giocondi a proposizioni di pagarlo interamente con altri doni per giunta quando adoperi l'autorità che gode in quella casa per ottenergli al più presto la mano di Lucia. Il buon Giocondi, accomodandosi apparentemente ai progetti di quell'ottima lana, di trar partito della loro destrezza e di dividersi d'accordo quanto potrebbero agguantare, giunge a farsi credere un uomo di cattivo pelo. Frippier, per cominciar bene la nuova società, gli palesa come egli abbia avuto dalla baronessa, per farla rimodernare, la vecchia argenteria dell'antico commendatore zio di lei, il quale era atteso fra giorni; e come l'avea depositata presso un suo buon amico, dal quale la riavrebbe e n'avrebbero entrambi il loro proveccio.

Contento più di un mal poeta che ha finalmente trovata la rima, si parte dall'amico di fresca data e si mette a nuovi guadagni. Povero allocco, ignorava che dovea essere pagato prima del sabbato! I creditori della baronessa erano giù al basso della porta che stre-

pitavano e volevano fare le loro rimostranze al signor generale. La cosa era in brutti termini, se il signor Giocondi non avesse potuto torre giù quegli arrabbiati dalla loro risoluzione, almeno per un otto giorni. Grata la baronessa a tante premure, comincia a confidare al suo benefattore le strettezze in cui si trova, e il brav'uomo coglie il destro per aprirle gli occhi, e farle conoscere che sulla terra non era briccone più matricolato del falso cavaliere. Confusa de' suoi errori, chiede perdono all'ottimo Bruzzi; ma non è bisogno di chiederglielo, chè Bruzzi è tanto preso de' fatti di lei buoni e cattivi, che ne va pazzo. Giocondi, andandogli a genio il sincero pentimento della donna, dà a sapere come egli sia il vecchio zio di lei, connestabile di Spoleto, e come sia venuto in quella casa sotto mentito nome per liberare i suoi congiunti dai tristi che li emungevano e li tradivano. Tosto s'impegna a riunire i due fidanzati vicini a separarsi, e si compiace d'assistere al doppio maritaggio. Courtenay ed un suo compagno toccano la pena meritata, ma fatta più mite dalla generosità del benefico commendatore.

Questa commedia di molta moralità contiene i pregi che abbiamo lodati nel signor Leoni, e mi pare che vada più avanti nella naturalezza, semplicità e varietà del dialogo. Sono persuaso che molte scene debbano produrre interesse sul teatro; principalmente l'equivoco della penultima.

Il benefico per vanita'. Due onestissime Palermitane, madre e figliuola, povere in canna, abbandonano di conserva la patria e prendono la volta di Parigi per trovarvi un loro zio che stava nell'oro fino alla gola e per cercargli qualche sussidio, non sapendo le poverette che guai a chi spera ne' parenti! Fra via s'aggiunge loro compagno un garbato Parigino, il quale provò per la Clementina (era questo il nome della figliuola) dapprima un sentimento d'affezione, che presto giganteggiò e divenne amore del più caldo. Ma non vi date a credere che intanto stesse gelato il cuore della virtuosa fanciulla. Questo giovane era Enrico di Tolban, ma da quelle donne si facea chiamare Doufour, non per altro se non perchè avendo loro chiesto se in Parigi avessero conoscenze, esse mostrarono una lettera commendatizia pel signor marchese di Tolban, vecchio amico del defunto marito della madre e genitore del giovane, e perciò credette migliore di non spiattellare il nome a rischio di trovarsene pentito. Giunto a Parigi, appigionarono una piccola stanza, ove Doufour solea venire di frequente a visitarle. Fecero dunque sapere allo zio il loro arrivo, che ne provò una puntura al cuore, digrignò i denti; ma il messo fu così generoso che pose dietro le spalle ogni insulto e persistette finchè indusse quel tristo d'un avaro a recarsi dalle donne. Ma quale vantaggio? La sua visita è un insulto all'onorata miseria, ed offre loro 30 franchi, e colle brusche si fa promettere da loro

che di corto partirebbero da Parigi. Chi ha provato la miseria, può dire come dovesse stare il cuore delle due desolate! Che fare? Ricapitano la lettera commendatizia al marchese di Tolban, il quale si fa coscienza di venirle subito a visitare. Ma nulla più naturale che trovare in mezzo a quelle due il loro unico angelo confortatore, l'amoroso Enrico. Il marchese guarda, crede travedere, riguarda: è proprio il suo figliuolo Enrico in petto e persona, che non appena scorse il padre si sottrasse agli sguardi di lui, sperando non essere veduto. Tolban sa poi dalle donne quanta parte quel giovane abbia alla loro riconoscenza; gli brucia che suo figlio abbia mutato nome, ma dà una svolta al discorso per conservare l'incognito, e si pone ad udire quanto era passato fra loro ed il crudele parente. Il marchese tolse a petto la sorte delle infelici, chiamò a sè Rodolfo, gli lasciò dir roba di fuoco di esse, poi stretto l'argomento si mise ad investirlo del maladetto senno e lo pose fra l'uscio e il muro che non c'era come scapolarsela. La conclusione di questo discorso fu che le donne erano al sicuro degli insulti d'uno zio snaturato, che la figliuola avrebbe sposato il figliuolo del barone, e così ottenuta quella condizione di cui la faceano degnissima le sue virtù. Lo zio, avido spaccato della nobiltà, pensò che niuna via potea essere più corta per ottenerla, quanto mostrando al marchese come egli fosse pentito del male usato, e come fosse pronto a far una larga dote alla ragazza ed una larga eredità alla sua morte. E lo fece di fatti a questo solo riguardo di vanità. La maraviglia fu pari al contento pei due giovanetti quando il marchese Tolban, intraveduto il loro amore ed il loro desiderio, senza esigere il doloroso sagrificio d'una confessione, ch'io non so se n'abbia al mondo delle più dolorose, non permise, ma propose il matrimonio fra i due riamati amanti.

Anche questa commedia anonima ci parve molto morale e scritta con bastevole chiarezza.

Le tre fermate. Tutta la macchina di questo *vaudeville* [1] è una finta scommessa. La vedova di Neldorff è fatta avvertita per via di lettera anonima che il colonnello Saint-Elve avea giuocata una grossa somma che a capo di tre giorni sarebbe divenuto l'innamorato di

[1] *Vaudeville* è formato da *Vau* o da *Val de Vire*, amenissima terra presso la città di Vire in Normandia, dove Oliviero Basselin nel secolo XVI fece il primo tentativo di questa nuova specie di componimento drammatico, composto di prose e di poesie, che si dilatò poi mirabilmente. Dapprima erano eseguiti da saltatori di corda, che su per le fiere e pei mercati univano alle loro danze il dialogo ed il canto. Poi, nel 1697, abolito in Parigi il teatro italiano, i *vaudevilles* presero piede sulle scene più regolari, e furono sollevati al grado d'opera comica, e ridotti a forma regolare dall'illustre autore del *Giblas* e del *Diavolo zoppo*. – Alla corte di Luigi XIII erano usitatissimi, ma vollero sempre rimanere merce francese, poichè in Germania molti tentativi si fecero per introdurvelo, dopo che Reicard ne diede un esempio nel suo *Amore e fedeltà*, ma ogni prova uscì senza esito felice. In Italia non saprei qual' opera teatrale possa appartenere a questo genere, quando non fosse *La pianella perduta nella neve*.

lei. La baronessa propone di fargli perdere; onde, ricevere quest'annunzio, montar in legno colla sua cameriera e movere verso Berlino, fu tutt'uno. Giunta alla prima *fermata*, toglie in affitto per quella notte tutto l'albergo quant'era lungo e largo, perchè il colonnello non potesse trovarvi da rimanere. Ma il colonnello, arrivato poco presso col cameriere allo stesso luogo, cerca alloggio. E come averlo? Prega la baronessa: era più dura del marmo; promette, fa vedere ruspi d'oro all'ostiere: è inutile. Che fa egli? Salva la promessa dell'albergatore, e nel medesimo tempo dorme egli e il suo cameriere sull'albergo. Si racconciano entro la berlina della signora baronessa, alzano la stuoia e vi stanno a tutt'agio. La mattina, prima che faccia giorno, viene il postiglione coi due cavalli, gli attacca al legno e coi due viaggiatori s'avvia verso la seconda posta. Come andava questa faccenda? La baronessa, per liberarsi dal suo persecutore, avea dato ordine all'ostiere che non ancor fatta la mattina, alzasse le stuoie della carrozza di lei in modo che non si accorgesse come era vuota; quindi con cavalli di posta la facesse condurre al luogo della seconda fermata, mentr'ella poi con una sedia noleggiata, quando il mattino fosse più tardi, partirebbe per un luogo più in là della fermata postale. Ma che volete? il caso tante volte fa delle belle cose che l'arte inutilmente proverebbe a mettere insieme. Mentre le donne in baroccio volavano al loro destino, colte da un'acquerugiola, poi da un acquazzone a rovescio, furono obbligate a ripararsi nell'albergo ove era già fermato il colonnello. La baronessa si sarebbe piuttosto bramata cento braccia sotterra, che a canto a quella persona per andar lontana della quale avea intrapreso quel viaggio. Ma non c'è via di mezzo: o andar sotto un diluvio, o fermarsi la notte in quell'osteria; e quel che più tutti i quattro forestieri dormire in una medesima stanza. Si prende il secondo partito; ma come salvare il decoro? un paravento separa i due quartieri degli uomini e delle donne; ognuno cena dalla sua banda, ma per ingannar la noia del trovarsi in quei deserti si scambiano complimenti, sempre conservando lo steccato fra i due accampamenti. Finalmente la baronessa tocca l'arpa, al suono della quale il colonnello dalla sua parte sposa la seguente canzone:

I mar, le terre scorrere
E pur dolce diletto;
Veder de' varii popoli
Il multiforme aspetto;
Quando un amico tenero
Compagno a noi si fa.
Ma quanto più s'abbellano
Le cose, e quanto il core
Esulta di tripudio,
Se fervida d'amore
Al nostro fianco assidesi
Ridente la beltà.

Dopo ciò uno sguardo di furto, un ricambio di buona notte e i quattro si pongono a dormire.

Il domani, partiti primi i due uomini, giungono alla terza fermata postale; guadagnano l'albergatore e fingono un ordine in cui viene proibito di somministrar cavalli a chichessia, e principalmente alla baronessa Neldorff sospetta d'aver relazioni coi nemici; poi si nascondono. La vedova arriva: vuol partir subito, ma le viene mostrato l'ordine del giorno, e questo è un imbarazzo! Come cavarsela senza appoggi nè conoscenze..? almeno ci fosse il signor colonnello. Ed ecco di fatti il colonnello da importuno divenuto come la mano di Dio. Intende tutti i guai; le promette di trarla dalle strette quando appena sia contenta di darsi per sua moglie. Ella, sebbene a stento, si adatta; si mettono in viaggio e la cosa va a coppella. Se non che il militare, lasciando scappare un sospiro grosso grosso, esclama: «Ah signora, quando saremo giunti a Berlino, tutta l'illusione di sentirmi chiamar marito da voi sarà finita!» E qui a contarle di che amore l'amasse, e dirle che la lettera anonima era scritta da lui, che la scommessa era sua invenzione, e confessarle d'aver fatto ciò perchè era suo parere che in amore bisogni sulle prime farsi distinguere agli occhi delle donne a cui si vuol piacere o con qualche bel fatto o con qualche stravaganza. La vedovella, conosciute l'oneste intenzioni del suo amante, si risolve finalmente di ricambiarle.

Tale è l'intreccio di questo lavoro tradotto con ispontanietà dal signor L. S. Voi mi chiederete quale ne sia la morale? or bene io farò a voi questa medesima domanda.

Il Giovanni Durand è anch'esso un *vaudeville* ridotto a commedia dal bravo attore Corrado Vergnano. Poca morale al solito; molto spirito e vivacità; ma la vivacità e lo spirito che valgono, quando non tendono ad uno scopo vantaggioso? È Giovanni Durand un ricco signore senz'educazione, che appunto pei suoi modi poco colti ma ingenui, e i suoi complimenti non conditi ma schietti, trova l'amore di Adelaide Chopin, ma non può piacere ad un'altra signora che egli conosce da poco tempo, e per la quale sente quel primo caldo che si converte in amore, ed è Amalia Deligny, che vorrebbe in lui modi più gentili. Che fa Durand? si pone a tor lezioni di creanza e ad educare l'ingegno e lo spirito; e infatti fra poco tempo riesce giovane garbatissimo e colto. Se sapeste di che amore l'amava Adelaide! onde come fu sicuro di sapersi tenere in società, va da lei, sciorina i suoi complimenti artefatti, ma quella dessa che andava pazza ai modi ingenui di Giovanni incolto, non può soffrire le caricature della sua educazione e non vuol più saperne di lui. Però quell'amore che i precetti del galateo toglievano dal cuore d'Adelaide, lo riponevano in quello di Amalia Deligny di cui fra poco Giovanni divenne marito.

I fratelli di Leyden. Questa commedia, molto affettuosa e morale, narra la storia d'una povera fanciulla, figliuola del marchese Ferdinando di Jomsurry, borgomastro di Leyden, la quale per casi di guerra venne affidata ancora bambina al sindaco di Montricard, perchè la custodisse finchè il padre di lei avesse potuto ritornare in patria. Il sindaco, corrotto dalle larghe ricompense d'un certo Riccardo, la fortuna del quale stava nella ruina della fanciulla, condusse l'innocente Enrichetta sulla strada da Rotterdam ad Harlem, e l'abbandonò all'arbitrio di fortuna. Venne la poveretta raccolta da un pietoso contadino, che la tenne seco in luogo di figliuola, sino a che morte lo divise da lei. Trovò quindi le cure d'un fratello del defunto che subentrò come nell'amore, così nelle cure della sgraziata. Ma il suo protettore era in così povera fortuna, che la giovinetta si determinò di recarsi al borgomastro di Leyden (era suo padre reale) per impegnarlo a procurarle un ricovero in qualche ospizio di beneficenza. I modi ingenui della contadinella impegnano in suo favore tutta la famiglia del borgomastro, da quel Riccardo in fuori che era divenuto nipote del borgomastro. Qui si succedono alcuni avvenimenti che rivelano sotto quegli umili panni celata quell'Enrichetta pianta per morta. È inutile che mi provi a descrivere la festa che si fece dal povero genitore, il quale dall'ora in cui era rimasto orbo di figli, non avea mai abbandonato una cupa malinconia.

A questo intreccio, certamente non affatto nuovo, crescono interesse alcuni caratteri ben condotti, come quello del borgomastro e dell'affettuosa Carolina. Ignazio Cantu'.

La madonna d'Imbevera; *racconto di* Cesare Cantù. – Milano per Gaspare Truffi e socii, 1835. — In-16, di pag. 176.

Chi tra voi, o lettori lombardi, pur una volta villeggiando nel settembre nei ridenti colli della Brianza non ha visitata la povera chiesuola d'Imbevera, la quale posta in romita solitudine, una volta all'anno vien popolata *così variamente*, dice il bravo Cantù, *come si legge che un giorno solevano le selve al cenno delle fate?* Io non mi farò qui a farvi la descrizione d'una sagra che tutti avete vista, e per chi in ispirito volesse pure assistere a quella festa veramente singolare, l'ha bell'e descritta con evidenza d'immagini e magia di stile alle ultime facce di questo racconto. Quella magica descrizione d'ora in poi verrà proposta dai maestri di rettorica a modello, quand'anche l'autore non sia nè pastor arcade, nè accademico della Crusca, nè possa dire d'aver trionfato dei gratuiti insulti,

dell' invidie di mestiere e d'altre siffatte miserie che turbano sgraziatamente il regno delle lettere, che pure si va continuamente qualificando coll' aggiunto di *pacifico*. Il Cantù vien accennando l'origine di quella chiesuola, e *tornando in luce fatti così istruttivi ed esemplari come veri*, riempie le importanti lacune della storia e ci trasporta ad altri tempi, ad altre costumanze dolorose, terribili è vero, ma nondimeno feconde di altissima lezione. Il che egli fa non già con quella compiacenza nella pittura del delitto che deturpa tanti sublimi drammi e romanzi d' autori stranieri, ma bensì con calma, con sapienti riflessioni e con un deciso amore per la virtù e per l'innocenza: insomma l' autore mostra d'aver viscere umane. Aggiungete il brio delle immagini, la pittura effettiva dei luoghi e dei tempi, la costante semplicità e purezza dello stile, e v'avrete una sincera norma per apprezzare questo nuovo parto d' un giovine autore, che già tutti conoscono ed apprezzano. Noi facciamo voti perchè il caro amico voglia cimentarsi in un campo più vasto; egli non potrà che far bene ed accrescere lustro alla scuola veramente inarrivabile che Alessandro Manzoni ha aperta tra noi col sublime romanzo dei *Promessi Sposi*, e che fin ad ora vanta discepoli così illustri.

Queste parole credo più che sufficienti per annunziare un libro già bastantemente raccomandato dalla fama ben meritata dell' illustre autore, e che appena annunciato venne rapidamente letto e riletto, ammirato ed apprezzato da ogni anima gentile.

M. S.

Amenità storiche, *ossia Raccolta compendiosa delle principali memorie e curiosità storiche d' ogni tempo e d' ogni nazione, e delle contemporanee particolarmente.* – Milano, presso A. F. Stella e figli, 1835. — Vol. III e IV. In-32, di pag. 212, 220.

Opportunissimo e ben pensato è il disegno di questa nuova impresa tipografica della ditta Stella, di cui mi riserbo a parlare più di proposito allorquando potrò giudicare della scelta e del tenore con che esse *Amenità* verranno continuate. I due volumi annunziati contengono alcuni *Caratteri storici per servire d' illustrazione al regno d'Enrico IV e di Luigi XIII*, compilati da Ignazio Cantù, che in età ancora giovanissima ha dato bastanti prove di mente e di cuore da lasciar concepire di sè belle speranze. Da un curioso libro di Tallemant des Réaux, colto personaggio del secolo decimosettimo che faceva parte della famiglia Rambouillet, ha tolto in gran parte il Cantù le notizie per compilare i Caratteri storici

raccolti in questi due volumi. « Da prima esporrò i fatti, così egli, levandoli dai sei volumi di Tallemant, facendomi lecito di mutar l'ordine da lui seguíto e collocare dove parmi stieno meglio i singoli fatti; escludere tutti quelli che ponno offendere il pudore (*saggia precauzione e non mai abbastanza commendata*), la morale, la religione, supplire ove sia una viziosa lacuna, e tralasciando molte avventure, che se offrivano forse qualche interesse a quei tempi, per noi non ne contengono veruno. Quindi perchè abbiano ad essere meglio intese le notizie storiche accennate nell' opera che richiedono preliminari cognizioni, le soccorrerò con mie annotazioni od aggiunte, segnando con asterisco o col nome dell' autore quello che non è di mio diritto ». Perchè la lettura di questi Caratteri riuscisse maggiormente proficua, non mi sarebbe riuscito discaro il vedervi premesso un quadro storico degli eventi principali del secolo a cui appartennero i personaggi ritratti, nè infine sarebbero tornate inutili in via di epilogo alcune riflessioni morali e politiche tendenti a rettificare il concetto storico dell' età. Gli è ben vero che in certa guisa a tal desiderio suppliranno i due volumi che dovranno precedere a questi, in cui si darà a gran tratti un Compendio di storia generale che verrà steso dal conte Mosconi, elegante scrittore già noto per altri lodati lavori.

Molte pagine di questi volumi sono dettate con tale purgatezza di lingua da far presagire che il giovine Cantù emulerà nello stile i migliori. Raccomando segnatamente al bel sesso queste *Amenità* come una delle letture più confacenti al carattere degli studii che addomanda l' età, e giova sperare che gli editori non vorranno risparmiare a cure perchè riescano esse d'una lettura veramente solida e proficua. M. S.

Abigail, *o La Mansuetudine; idillio di* Luigi Carrer. – Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1835. — In-8, di pag. 20.

Melodie sacre, *ovvero Inni, cantici e salmi popolari della Chiesa volgarizzati da* Samuele Biava. – Milano, presso Giacomo Agnelli, 1835. — In-18, di pag. 144.

Nell' annunciare queste due novelle produzioni di due elettissimi ingegni, m'è caro di poter sinceramente attestare che la poesia in Italia, svincolatasi dai pregiudizii che mentre la tenevano inceppata, la traviavano dal vero fine, assume l' antico magistero, e sull'orme dei nostri primi padri sorge a interprete di altissime verità morali e religiose col farsi l'immediata espressione della divina provvidenza nell' universo. Col cavare dall' idillio la mitologia lasciatagli dal Gessner, il benemerito Giuseppe Taverna ha condotto questo genere di com-

ponimento ad una forma assai più perfetta di quella che teneva negli antecedenti poeti pastorali. Invece d'attingere la descrizione dell'età dell'oro alle arcadiche fantasie, e' la tolse alla vita de' patriarchi, più pura, più vera e sola degna dell'uomo. « I sollazzi dei patriarchi, dice il Taverna nel discorso premesso ai suoi Idillii, non erano le gare e gli amori, o le zampogne; ma ogni diletto trovavano in contemplare il creato, e cercare nell'ordine di esso e nelle sue permutazioni che non han tregua le vie dell'Altissimo. Per li sentieri della vita, disse Iddio ad Abramo, cammina sguardando a me, e sii perfetto. Quinci veggiamo l'animo di questo patriarca ammisurato ed alto e sempre cheto, allogato in sovrana magione e partito dalla mobilità e dal rumore [1] ». Queste gravi parole hanno dato origine ad assennate discussioni sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana, sapientemente agitate in uno dei saggi filosofici dell'abate Rosmini, in cui egli, svolgendo le tre leggi della letteratura, verisimiglianza, facilità, bellezza, e applicandole all'immenso ideale che ne fornisce il cristianesimo, annunzia altissime verità, che ad ogni estetico italiano sarebbe vergogna il non aver meditato.

Il Carrer, poeta che attinge le inspirazioni dal vero, e che sa svolgere anche da filosofo i canoni dell'arte, volle esso pure tentare la riforma dell'idillio, e vi riuscì da suo pari. Questo primo esperimento, a cui auguriamo altri compagni, pubblicato in occasione delle auspicatissime nozze Persico-Pappadopoli, è tratto appunto dalle sacre scritture. Vi si esalta una delle virtù più commendevoli in una sposa, la mansuetudine. Dopo una bella traduzione del famoso passo di Salomone che si trova nel libro de' Proverbi, in cui si magnifica la muliebre fortezza, il poeta si fa ad esporre con versi splendenti per castità di dicitura e originalità d'immagini il commovente fatto d'Abigail. Se io volessi qui riferire i versi che mi parvero i migliori, dovrei riprodurre tutto l'idillio.

Chi non conosce gli *Inni popolari*, volgarizzati dal mio rispettabile amico Samuele Biava? Tra noi non v'ha madre che non li faccia risuo-

[1] Il sapiente Rosmini dissente da questa opinione, essendo egli persuaso che la religione naturale, cioè un freddo simulacro di religione privo di anima, non possa giungere a ritrarre la felicità umana perfetta ed intera, perchè, a suo giudizio, soltanto chi cantando e scrivendo non ommette nè l'uomo, nè Dio, nè Cristo, abbracciando in tal guisa il principio, il fine ed il mezzo delle cose, esprime l'*oggetto bellissimo* ed in modo sommamente *verisimile*. Quindi quella poesia, la quale cantando l'umana felicità non obbliasse nè la natura dell'uomo, nè la condizione della felicità perfetta a cui aspira tale natura, nè il mezzo onde l'uomo può ottenerla, sarebbe sola poesia degna de' nostri tempi. Il Gessner in tanta luce di sublimi verità espresse bensì i costumi purificati e le dolcissime affezioni de' cuori innocenti, ma non la cagione de' costumi. La purità e tenerezza degli affetti rappresentati negli idillii del poeta tedesco furono senza dubbio uno di quegli insensibili effetti che produce il cristianesimo sull'uomo, astringendolo a ricoverli dentro a sè stesso, senza ch'egli pur se n'accorga. Non ostante a tutto ciò, avendo il Taverna francati i suoi idillii dall'antico errore, ha segnato una via di progresso al genere, e merita lode, la quale a lui però non contrasta il gran pensatore.

nare sulle labbra dei pargoletti, non v'ha sapiente che non gli ammiri e sublimi. In questa quarta edizione, dopo un luminoso proemio di Michele Parma, forte ingegno di rettissime intenzioni, trovansi riferiti i pareri de' migliori giornali d'Italia tutti cospiranti a retribuire i più sinceri omaggi a chi seppe superare difficoltà che nessun poeta, da che la letteratura nostra ha nome, aveva saputo fino ad ora superare. Rimetto volontieri i miei lettori ai giudizii d'un Mauri, d'un De Magri, di un Parma, ec., assai più valevoli di quanto l'ammirazione, l'amicizia e il mio povero ingegno mi saprebbero dettare. Con questo volume l'avvocato Biava intende aprire un'associazione ad un'intera collezione delle sue opere poetiche [1]. Agli Inni succederanno i seguenti volumi, che conterranno:

Il secondo le Melodie straniere, o *Canti popolari spettanti alle varie età della vita del genere umano.*

Il Biava, senza avere il menomo sentore degli studii sulla storia dell'alemanno Herder, vagheggiò fin dai primi suoi anni il proposito d'una storia ideale della umanità, e con ardore indefesso si è fatto a raccogliere i materiali opportuni alla trattazione d'un argomento sì importante, ch'egli ha già in parte svolto, e di cui molte analoghe idee trapelano da varie poesie ch'egli va da alcuni anni pubblicando. Per onore della nazione è desiderabile ch'egli dia compimento a tanto lavoro, l'unico forse fino ad ora suggerito tra noi dal profondo esame delle dottrine di Vico. Il Biava non è incorso nello sconcio pedantesco di tutta la scuola napoletana, di abbracciare ciecamente il sistema del maestro; ma partendo da pochi principii, egli è giunto ad ampliare, rettificare, fecondare molti corollarii finora non bene avvertiti. Varii saggi di queste traduzioni apparvero nei giornali, nelle strenne, e ad una voce vennero giudicate felicissime. Contenendo questo tomo romanze, ballate ed anche poesie liturgiche, in cui sono ritratti i caratteri nazionali, espresse le immagini dei principali paesi dell'Asia, dell'Affrica, dell'Europa, dell'America e delle Isole Australi, esso non potrà che riuscire di molto interesse per tutti coloro che bramano studiare la poesia naturale, quella che precede e accompagna la civiltà pei differenti periodi, nei quali si fa ministra di autorevole tradizione. Le letterature europee divennero omai tanto fittizie, che è bene ritornare qualche volta alla cognizione delle varie forme natíe e successive di ogni poesia, che si può dire rappresentata essenzialmente dalla lirica, prima e dopo che l'uomo abbia analizzato l'universo e sè stesso.

[1] L'edizione sarà di quattro volumetti di circa centocinquanta pagine ciascuno in-18, al tenue prezzo di lir. 1. 50 austriache per gli associati, e di lire 2 pei non associati, e correlativamente al prezzo suindicato crescerà esso per quanto possano crescere le pagine.

I volumi III e IV comprenderanno le Melodie italiche. Oltre alcune di quelle apparse nel 1826, e le bellissime inserite in diverse raccolte, altre verranno aggiunte non mai pubblicate, le quali tutte per essere emanate da una sana mente, in perfetta armonia con un buon cuore, formeranno la migliore storia dei pensieri, affetti, speranze e timori dell' autore.

E valga in genere per esse l'avvertire che tutte ritraggono del concetto vero, universale, che Dante unico in Europa si formò della poesia cristiana, immedesimata da lui con tanto accorgimento ai destini dell' umanità.

Ogni volume, secondo la differenza del suo titolo, avrà un proemio, steso da valenti ingegni che offerirono alla religione e ai migliori studii lodatissime scritture.

In tanta penuria di cose, veramente originali tra noi, l'autore contribuirà di certo all' incremento del senno nazionale mercè la diffusione di questi volumi che io vivamente raccomando alla meditazione dei generosi, i quali pensano derivarsi la principale efficacia alle arti e singolarmente alla poesia, dalla perfezione dell'oggetto imitato, l'Eterna Idea, cioè, rapito colla virtù del pensiero più tosto al Cielo che trovato sulla terra, perfezione che sola rivela agli spiriti intelligenti la intenzione della somma Sapienza da cui necessariamente emana la vera Bellezza. M. S.

Sancti nersetis clayensis armeniorum catholici opera, *nunc primum ex armenio in latinum conversa, notisque illustrata, studio et labore D.* Iosephi Cappelletti, *presbyteri veneti.* – Venetiis typis PP. Mechitaristarum, in Insula S. Lazari, 1833. — Due vol. in-8.

L'epoca 1833, che sta e nell'uno e nell' altro di questi volumi, non faccia sospettarne i nostri leggitori che noi volessimo dare ad essi contezza di opere uscite in luce in lontani giorni: chè quantunque il secondo di questi due volumi, il quale dà compimento all'opera, ne rechi l'anno stesso che il primo ne aveva, si è però quello pubblicato recentissimamente. È capitato il momento della gloria letteraria del Nersete Claiense, tanto più viva, quanto più tarda. Da sette secoli o circa egli dormiva il sonno della morte, e da quell'epoca insino a' nostri dì poco più faceasi che nominarlo in libri appena conosciuti. Ora il si loda dall' orto all' occaso, dal meriggio al settentrione; se ne tolgono dagli armadii gli scritti, si producono e riproducono, e gli si volgono in tante lingue, quante e se ne parlarono e se ne parlano tuttavia. E non pertanto vi avrà qualche eterno querulissimo, che nauseando ciò ch' è recente, scri-

verà e griderà che l'antico è ito e che abbominosamente non più nè meno si ricorda. Eppure quale altra epoca frugò mai tanto intorno codici antichissimi per arricchire di vecchi esemplari la presente letterata generazione? Per conto di opere italiane furono tanti, che quasi ne ammorbano insino a coloro che, nuovi Dacieri, mai non trovano il bello fuori dell'antichità. E quanto avviene a noi Italiani, altrettanto ne accade agli Armeni, che osservano tutto dì venirne in luce opere scritte in lontanissimi tempi, delle quali o ignoravano la esistenza, o non attendeano la pubblicazione.

Arrestiamoci al santo Nersete Claiense. Questi chi fu? che fece? Il casato n'era de' più nobili dell'Armenia; l'anno del nascimento fu il 1100, o circa; la educazione la più scelta per renderlo pio e dotto; l'esercizio del vescovado, a cui fu nominato, il più fecondo di fatti vantaggiosi alla chiesa armena; la morte che il rapì nell'anno 1173, la più deplorata non solamente dagli Armeni, ma da'Greci medesimi. E che diremo di lui letterato? L'eruditissimo mons. Placido Sukias Somal, arcivescovo di Sunia ed abate generale della congregazione de' Monaci Armeni Mechitaristi di S. Lazzaro, nel suo *Quadro della storia letteraria di Armenia*, pubblicato in Venezia nell'anno 1829, saggiamente avverte, che il Nersete Claiense, chiamato da'medesimi storici stranieri il più grande luminare e il più nobile ornamento della chiesa armena, deesi considerare in un triplice aspetto, cioè, come poeta, come teologo e come filologo. Quanto al suo valore poetico egli meritò il soprannome di *grazioso*. Il suo capolavoro in poesia è considerato il poema *Jesus Filius*, più volte e in varii luoghi pubblicato. Jacopo Villotte nel Dizionario latino armeno il disse nulla manco che *libro veramente divino*. Noi volontieri ne vedremmo ridotto un qualche brano in lingua più comunemente conosciuta, che l'armena non è. Ma il Cappelletti ne avverte (ff. 23), che quando ancora gli fosse riuscito superarne la difficoltà della intelligenza, la eleganza, che tutta si riposa nella frase e nella dizione, andrebbe perduta in ogni altra lingua nella quale si rivoltasse. Noi ne avremmo amato una versione per istituirne un qualche confronto fra esso e il *Puer Jesus* del gesuita Tommaso Ceva, il quale ha de'passi *veramente divini;* ma non avverseremo il sentimento del Cappelletti, comechè la lingua del Lazio, di cui si mostra perito nel presente suo lavoro, abbia in sè la virtù di poter dir tutto e dirlo nobilmente. A Parigi si è pubblicata nel 1826 la Elegia lunghissima che Nersete scrisse sulla Presa di Edessa, con versione francese: questa noi non vedemmo, sicchè non lice parlarne. Giovinetto egli scrisse in versi la Istoria armena, della quale si è fatta una nuova edizione a Costantinopoli l'anno 1824. Se non che il temerario editore vi pose qua e là cambiamenti e giunte, che fanno reo in religione il santo Nersete.

Le opere poi ch'egli scrisse in prosa, pressochè tutte il manifestano al tempo medesimo teologo e filosofo. In grande conto si ebbe sempre la santa *Preghiera* ch'egli divise in ventiquattro parafrasi, quante sono le parti del giorno; nella quale si racchiude ciò che deesi credere e praticare da ogni pio Cristiano. A pruova del credito che si tenne e tiene, basterà dire che l'anno 1822 se n'è fatta in Venezia una elegante edizione, in cui la si offre tradotta in ventiquattro lingue. E una nuova edizione se ne sta preparando, in cui se ne avrà versioni in altre lingue. E grandemente stimata è pure la *Enciclica* ch'egli scrisse per tutti gli Armeni, a' quali annunzia com'egli era stato loro vescovo nominato. Si pubblicò a Pietroburgo l'anno 1788, a Costantinopoli l'anno 1825, e in Venezia l'anno 1829, colla versione latina che ne aveva fatta lo stesso veneziano sacerdote Giuseppe Cappelletti, il quale ne la diede in luce per la festevole occasione che monsignore Squarcina, già suo professore della teologia morale nel seminario patriarcale, fu consacrato vescovo di Ceneda. Il traduttore rispettosamente ne fe' avere un esemplare del suo lavoro al dotto pontefice Pio VIII, il quale sì con graziose parole lo incoraggiò a offerirne tradotte altre cose de' Padri armeni, che intanto ne abbiamo due volumi di tutte le opere scritte in prosa del medesimo santo vescovo Nersete. Il primo volume ne dà ventuna lettere, che il traduttore distribuì secondo l'ordine de' tempi che furono scritte, quanto gli potea concedere il suo desiderio, che vi avesse pure una separazione degli argomenti. Usò le edizioni di Pietroburgo e Costantinopoli, ma non ommise di ricorrere a' manoscritti migliori che ne si conservano. E la sua versione conducendo, il Cappelletti fe' studio singolare di liberare il santo Nersete dalle tacce che il P. Clemente Galano C. R. gli avea dato nel suo libro *Conciliationis ecclesiæ armenæ cum romana ex ipsis armenorum Patrum et doctorum testimonis* (Romæ, 1650): cioè, che quegli sia stato talvolta ne' suoi scritti mastro di errori in argomenti dommatici. Il signor Lecey consacrò un articolo al Galano nella *Biografia universale*, ma del pregio che dee tenersi l'opera di lui, non disse. L'erudito canonico Michelangelo Macrì nelle *Memorie di monsignor Piromalli* (Napoli, 1824) ebbe a parlare del Galano, e ne fe' censure gagliardissime; e altrettanto nell'opera che discorriamo si è praticato dal Cappelletti. Forse che ad alcuno ne parrà troppo risentito il modo che il fece, e parrà caldo di fuoco giovanile; ma chi potrebbe moderarsi, vedendo spacciarsi siccome seminatore di resie chi fu cattolicissimo, quale il Cappelletti convince essere stato Nersete? Già sino dall'anno 1788 il marchese Serpos (cioè l'abate Marinovich, gesuita) nel suo *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena*, si era ac-

capigliato col Galano: il quale dopo ventinov' a
stampa di quel compendio aveva trovato un d
fratello il P. Gaetano Maria Monforte in st
rico-teologico-polemico-critica. Il P. D. Cleme
dalle accuse del signor marchese Serpos (Na
nel 1819 in Venezia, dalla tipografia Parola
della Verità, articolo d'un giornale d'Italia (
liana, diretto da' benemeriti conti fratelli da
ticolo che privava la *dissertazione* del Monf
titoli onde l'autore aveala voluta onorare. E i
ma il Monforte *judicem in caussa sibi quaqu*
fregia la dissertazione di ben diverso titolo d.
le avea dato chiamandola *opus ridiculum*. Le q
rendere il più che si può diffuse, posciachè l
accolta ciecamente dal Le Brun, da Natale Aless
dall'Assemani, fe' credere e ripetere assai spe
vera da errori la fede del Nersete, e che co
sono tuttavia in errore gli Armeni.

Non tutte le cose le quali si contengono nel s
veduto precedentemente la luce. Ne viene prin
di un opuscolo, il cui cominciamento è questo:
nirsi: opuscolo che gli Armeni attribuiscono a
prannominato *invitto*, e che altri reputano scr
Nisseno. Il Cappelletti reca opinione non male
scolo sia piuttosto del Davidde che del Nisseno: i
buon manoscritto della biblioteca mechitaristica di
testo che non quello della doppia edizione costa
anni 1731 e 1749. Ci viene dietro la interpreta
di s. Matteo, non però condotta a suo termine dai
ci abbiamo e la celebre *Preghiera*, della quale di
da alcuni avvertimenti del medesimo Nersete; g.
martire, i quali non mai aveano veduto la pubblic
lie, e finalmente la dichiarazione di un'omilia *Sopr*
del soprammentovato Davidde filosofo.

A' dotti nelle cose ecclesiastiche dee l'animo god
dano di comune diritto opere, che tanto ornamento
cano alla istoria della chiesa; ma sembra che ne de
satisfatti eziandio gli amici della istoria d'ogni lette
passato assai poco si sapeva intorno gli studii della il
armena, ma da qualch' anno continovamente nuove c
vengono comunicate al letterato mondo. I monaci del
S. Lazzaro sono i benemeriti di tanta nuova luce onde
la letteraria istoria universale.

L [illegible] *nuovo pel 1835, compilato da A. B.* [illegible] *Anno I* - [illegible] presso Enrico Croti, libraio, — In-18. di [illegible]

[illegible] *rammentate dai nomi delle sue contrade, i* [illegible] *i rinomati uomini, dedotte dalle più accreditate* [illegible] *sotto forma di medagliere da Lorenzo* [illegible] - *Lucca*. presso l'editore Lorenzo Sommaga, [illegible] — [illegible]

Gli [illegible] parlano tuttodì di popolarità, e intanto [illegible] [illegible] e [illegible] popolari, quelle opere che [illegible] [illegible] un' utile istruzione. [illegible] [illegible] [illegible] cadono sotto i sensi. [illegible] [illegible] [illegible] ragione era adoperata [illegible] [illegible] non fosse che mero [illegible] [illegible] [illegible] parlano all' [illegible] [illegible] energico dei [illegible] E [illegible] [illegible] [illegible] scuotono l' [illegible] [illegible] [illegible] in aspettazione di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] solo dice tutto. L' avere [illegible] [illegible] [illegible] ? [illegible] parmi uno de' maggiori ostacoli al [illegible] [illegible] della popolarità. In quella vece noi ci avvol- [illegible] intralciati, in discussioni d' ogni maniera e [illegible] [illegible], in guisa che l' obbligo di spezzare il pane [illegible] nel desiderio di molti che nell' atto. È per [illegible] quel tempo che si spreca nella lettura di certi [illegible] che costano una tensione di mente che meglio sarebbe [illegible] in letture di magistrali storie, tanto disparate, sconnesse [illegible] le fila rannodanti la totalità dell' azione. Lodevoli pertanto [illegible] i tentativi dei signori A. B. e Sommaga, i quali con [illegible] [illegible] far popolari [illegible] [illegible] che è vergogna l' [illegible] [illegible] [illegible] in guisa che [illegible] [illegible] [illegible] criterio [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

chiude relativamente alle arti e agli uomini che la rendono e rendettero famosa. Spigolando in varii campicelli, e fatto di diverse notizie che risguardano le cose della città natia un manipolo, compose il signor A. B. un utile libretto steso in uno stile fors' anco di troppo elegante.

Bello ed originale è senza dubbio il pensiero del Sonzogno di ordinare sotto forma di medagliere le origini dei nomi delle contrade di Milano, derivandole dalle nostre passate vicende. Egli è felicemente riuscito nell'intento, non però in modo che in una seconda edizione qua e là varie cosuccie potrebbe rettificare, ampliare od aggiungere, il che avrebbe certamente fatto anche in questa prima edizione, se il fine principale propostosi da prima nel suo lavoro altro non fosse stato che quello di stendere un rapido ed ameno articolo per l'Iride, strenna che da qualche anno va egli con senno compilando e pubblicando. Ognun sa come a renderla d'un interesse più deciso ha il Sonzogno saviamente deliberato di consacrare quella periodica compilazione ad illustrare la Lombardia, felice pensiero a cui tutti vorranno far plauso.

Mi sarebbe stato caro il vedere ad ogni contrada accennato con maggior estensione quanto più propriamente si riferisce all'istoria. Per esempio, alla piazza de' Mercanti si poteva avvertire come essa è stata eretta da Matteo Visconti nel 1316; come vi esisteva in essa il collegio de' nobili e giurisperiti milanesi, stato innalzato per ordine del pontefice Pio IV della casa de' Medici, zio di S. Carlo Borromeo, e chiuso nel 1796. Quivi pure erano le scuole Palatine, state unite al Ginnasio di Brera sino dal 1645 nel luogo appunto dell'I. R. Direzione dei Ginnasii e dell'Ispettorato delle scuole elementari, ec. Nel gran salone fatto edificare da Oldrado di Tresseno, nobile Lodigiano, per comodo dei tribunali, fabbricossi il pubblico archivio l'anno 1775 primo ottobre, per porvi tutte le scritture autentiche e legalizzate. Sopra un arco di detto archivio, dalla parte settentrionale, si vede effigiata la famosa scrofa da cui erroneamente vogliono abbia preso il nome di Milano. Nella contrada de' Borsinari (ora Profumieri) erano una volta le carceri del Podestà, dove i prigionieri allungavano dalle grate di ferro i loro borselli, per raccogliervi l'elemosina de' passeggieri. Cito questa circostanza perchè alcuni pretendono da ciò derivato il nome ch'essa portava. La parola Rebecchino vuolsi da molti una voce corrotta da Robecchino, essendo certo per atti sussistenti che in quella contrada sorgevano molte case di ragione di quella famiglia. – Alla graziosa novelletta narrata là dove si parla della contrada de' Ratti, non avrei taciuto come un tempo ivi fossero le scuole Grassi fondate per ordine di Tomaso Grassi, il quale a tale uopo nel 1470 lasciò le proprie ren-

dite al luogo pio delle quattro Marie, con obbligo di far aprire una scuola e mantenervi cinque maestri per insegnare a leggere e scrivere ai poveri fanciulli, i primi elementi della gramatica ed aritmetica, che vennero soppresse nel 1785. Più tardi avemmo le scuole Taverne fondate da Stefano Taverna per insegnare il leggere e lo scrivere, la gramatica ed aritmetica ai poveri figliuoli milanesi. Nelle scuole Canobiane s'insegnava dialettica e morale filosofia con doppia cattedra. Le scuole pubbliche di S. Alessandro ebbero principio nel 1619 per pia fondazione di monsignor Giovanni Battista Arcimboldi, e vennero aumentate nel 1625, e di nuovo nel 1635. Questi atti di beneficenza onorano tanto l'umanità, che io non gli vorrei dimenticati mai e poi mai; il pensiero poi, quando si faccia ragione della qualità dei tempi, mi pare generosissimo. Nella contrada di S. Raffaele non andava dimenticato che vi esisteva una delle prime parrocchie della nostra città, mentre la sua edificazione è da alcuni fatta salire sino a Berengario. – Forse la denominazione della contrada de' Pattari è meglio derivata a dirittura dalla supposizione che in origine sieno stati colà raccolti diversi rigattieri, che in dialetto chiamiamo *pattee*. Alla Canobiana, nell'agosto dell'anno 1796, fu rogato l'atto solenne della sovranità del popolo. La contrada della Signora è tolta positivamente da un'illustre signora della famiglia Trivulzi. Il vicolo dell'Incarnadino, da una tintoria che tingeva i drappi e le sete in un bel colore incarnatino. Al Bottonuto era una pusterla di tal nome. Calvagna Fiamma vuole che ivi anticamente esistesse un ponte costrutto d'archi, chiamato Arco Romano, dov'erano le prime bastie fabbricate da Claudio Marcello; che questo grand'arco si estendesse sino alla chiesa di S. Lazaro; che in mezzo a questo ponte si alzasse una gran torre chiamata *Pons Necis*, donde erroneamente si volle dedurre il nome di *Bottonuto*. Il Sormani opina che siffatta denominazione derivasse dai quattro bottoni che sostenevano la croce in forma piramidale, dedicata a S. Glicerio, benedetta l'11 giugno 1607 dal cardinal Federico Borromeo, che fu poi traslocata ai Giardini Pubblici. La contrada di Poslaghetto fu denominata *a Puteo Vaghetto*, corrotta poscia in Poslaghetto. È noto come anticamente alcuni nomi di chiese, di famiglie e di contrade, toglievansi dai pozzi esistenti (forse a comodo pubblico), come la famiglia Pozzobonello da *Puteo Bonello*, S. Giorgio al *Pozzo Bianco*. In fine di questa contrada trovavasi il palazzo Settala, celebre per la famosa libreria e il museo, raccolti da Manfredo Settala, canonico di S. Nazaro. La libreria era ricca delle opere più scelte d'ogni scienza e d'autori d'ogni nazione. Anche il museo era ornato dei più maravigliosi prodotti di tutti i tre regni animale, vegetale e minerale, per nulla dire di tanti ingegnosi congegni di meccanica, fabbricati

dallo stesso canonico; in guisa che formava l'ammirazione non solo de' concittadini, ma ben anco de' forestieri che vi accorrevano da tutte parti. Molti oggetti di questo museo, per testamentaria disposizione dello stesso canonico, passarono in dono alla biblioteca Ambrosiana. Il ponte de' Fabbri vuolsi così detto, perchè gli orefici abitavano anticamente a S. Vincenzo in Prato, prima che il Gonzaga, governatore, li riducesse alla contrada da essi denominata, e perchè solennizzassero le loro feste nella vicina chiesa di S. Caterina, essendo essi quasi tutti confratelli del medesimo oratorio. Il nome di Palla dicesi derivato alla contrada dalla supposizione che colà fossero anticamente i pubblici giuochi, destinati a quel gradito esercizio. Nel rarissimo libro però intitolato *Letiologia del Trex* così leggesi: « Sant Ambrosino poi in Solariolo, presso alla Balla da non far solacio, ma mercanzia, ec. ». Dal che si potrebbe arguire che siasi derivato tal nome, piuttosto dalle balle di mercanzia, che dal giuoco della palla con cui i cittadini si prendevano trastullo. La contrada di Valpetrosa (volgarmente Valpetosso) oltre la denominazione di valle assegnatale dal Sonzogno, ne ripete una seconda dalla supposizione che qui abitassero gli scalpellini, o che fosse sassosa. Il Giulini non sa trovare l'etimologia di Brisa. Appresso Columella, Brisa significa vinaccia; forse per esservi stato in que' dintorni delle vigne, come vi erano presso S. Pietro la Vigna, ove estendevansi i pergolati di Filippo Oldano. Il palazzo Serbelloni, il ponte di porta Romana co' loro bassi rilievi [1], il Lazzaretto, il Castello, il Luogo Pio Trivulzi, S. Michele a' nuovi sepolcri, l'Ospedal grande potevano somministrare opportunissima occasione ad estendersi in cognizioni storiche della più alta rilevanza. Nondimeno il Sonzogno ha felicemente colorito il disegno propostosi, ed io lo consiglio col fervore dell'amicizia a voler regalarci altri libri siffatti, tanto più che vedo posseder esso la difficile arte dello scrivere in un grado a cui potrebbero star paghi non pochi letterati. Non dimentichiamo la storia patria, e singolarmente la

[1] Sono essi d'esecuzione di Donato Carabelli, scultore della veneranda fabbrica del Duomo. Il primo verso il ponte rappresenta Federico Barbarossa imperatore de' Romani, allorquando ordinò la distruzione delle mura di Milano. Varii Milanesi stanno prostrati ai piedi del tremendissimo nostro nemico per implorare invano pietà. Nel secondo si esprime il momento in cui i nostri dopo aver alla meglio ristaurata la città, frate Iacobo con croce alzata riconduce i cittadini profughi in patria. Nel terzo si rappresenta Federico allorquando stipulata la pace generale di Costanza fa chiamare a sè venti deputati Lombardi per segnarla. – Questo palazzo fu nel 1796 destinato per alloggiarvi il general Bonaparte, e quindi la maggior parte dei comandanti francesi che in allora desolarono queste ridenti pianure. – Levato l'arco e l'alta torretta di Porta Romana, ove fu detenuto in carcere il martire S. Vittore, e l'uno e l'altra edificati sino dal 1171 da un vicario imperiale coll'assenso di ventiquattro assistenti al governo di questa città, come si può scorgere dalle antiche iscrizioni, ed ampliato il ponte, tutti que' diversi quadri dov'erano rozzamente scolpiti i Milanesi, allorchè ritornarono dal loro esiglio dopo l'invasione di Federico Barbarossa, sono ora collocati dalla parte destra del ponte, formando una cornice che serve di ornamento al fabbricato del ponte suddetto. Ripeto, lo so, cose fritte e rifritte nei libri, ma con vero rammarico non le posso dire con Orazio note *lippis et tonsoribus*.

parte morale. « Per destar nuovi affetti non è sempre necessario, scriveva un mio amico, a cui dal cielo invoco sorte migliore, crear cose nuove: basta le antiche mostrare in nuovi aspetti. Meglio che istituire una cattedra di storia farebbe chi sapesse chiaramente e degnamente commentare al popolo con le memorie istoriche le bellezze delle italiane città; mute immagini e fredde al cuore della moltitudine; soggetto di passatempo al viaggiatore, di maraviglia all' artista, di meditazione al filosofo; ma non, come dovrebbe, al cittadino di generosi pensieri. Converrebbe compilar Guide che servissero non al forestiero soltanto, ma al cittadino altresì, facessero parte della educazione; sicchè in ogni pietra, in ogni figura, in ogni angolo e' potesse leggere qualche rimembranza, e trarne argomento a confronti, sempre fecondi, tra il presente e il passato. Ma troppo spesso avviene che i forestieri sieno delle cose nostre meglio conoscenti che noi; e chi domandasse ad un uomo del popolo, quali pensieri in lui desti la cupola del Brunelleschi o la loggia de' Lanzi, e altri simili monumenti dell' italiana grandezza, le risposte che vi sarebbe da udire, sarebbero il più doloroso confronto che far si possa tra secolo e secolo. Quanti pensieri ad un cittadino milanese non dovrebbe destare la piazza del Foro, dove nel secolo XIV Gian Galeazzo Visconti innalzò quel castello che, morto lui, fu dal voto pubblico demolito; che dal figliuolo di lui fu rinnalzato, quasi nido di tirannide, più forte che mai; che nel secolo XV fu demolito di nuovo; che nel secolo stesso per consenso del popolo fu dallo Sforza riedificato; che nel 1801 fu distrutto in gran parte; che doveva trasformarsi in una corona di grandi edifizii, col palazzo imperiale nel mezzo; e che ora serve per pubblico passeggio, ombreggiato da piante lombarde ed esotiche! E quell' arco del Sempione ordinato nel 1804, incominciato nel 1807, rimasto sospeso dal 1814 al 1825, e dopo una visita di Francesco I, continuato col nuovo titolo d'Arco della Pace, dove non più le vittorie di Napoleone si vedranno scolpite, ma la battaglia di Lipsia ».

Sento con piacere che il Sonzogno ha bell' e spacciata la prima edizione del suo curioso opuscolo. In una seconda potrà egli certamente ampliare di molto il suo lavoro e soddisfare per tal modo al desiderio di maggiori cognizioni. Si guardi però dal trarre il menomo profitto dallo sfoggio forse intempestivo della mia erudizione: egli potrebbe anche incappare in errori. Forse molte di quelle mie avvertenze furono già da lui poste ad esame, e rigettate perchè non corrispondenti al criterio storico dei tempi a cui sono riferite. Niente di più facile che lo sciorinare erudizione, il farlo poi con quell' acume e assennatezza che tanto rendono preziose le immortali opere di Muratori e Bianchini, non è proprio che di un profondo pensatore.

M. S.

Del sublime. *Trattato di* Dionisio Longino, *tradotto ed illustrato dal professore* Emilio de Tipaldo, *socio di varie accademie.* — Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834. — In-8, di p. xxxii-232.

Cecilio vien censurato da Longino perchè siasi diffuso in molte parole nel definire il grande ed il sublime. È pertanto probabile che con quei lunghi discorsi non abbia esposta cosa alcuna di soddisfacente; imperocchè se Cecilio ne avesse offerta una giusta idea del sublime, Longino non gli avrebbe fatto simile appunto, nè si sarebbe accinto a trattare egli stesso il medesimo soggetto. Ma Longino vi è egli poi riuscito meglio di lui, e dopo di aver letto il suo trattato possiam noi dire d'essere meglio istrutti della natura e dell' essenza del sublime? Molti critici valenti ne dubitano, e più d'uno ch'ebbe a discorrere di belle arti si è creduto in obbligo di offrirne una definizione più adeguata e di tentare nuove ricerche. Nondimeno Longino vantaggia quanti prima di lui trattarono quel soggetto, e il suo libro offre ancora qua e là dottrine preziose da reggere al confronto di tante scritture pubblicate da poi sul medesimo argomento. Longino si mostra al certo più innoltrato nel trattar del sublime, che Aristotile non faccia nella poetica ricercando e ritrovando l'eroico pensiero, vero fonte del sublime. Aristotile generalmente va dicendo e provando con bella progressione analitica che proponendosi il tragico come l'epico d'imitare negli uomini non il basso, il volgare, il ridicolo, come nelle commedie e nelle satire, ma il bello, il grande, il migliore, lo straordinario, l'ammirabile, a questo intento dee dirigersi come la favola e il costume, così il pensiero nella tragedia non altrimenti che nell'epopea. Osserva egli che il pensiero comprende ogni cosa che si esprime, il costume stesso, gli affetti, le immagini, ogni modo al fine di concepire e di esprimere con l'idea e col giudizio una cosa. Afferma esser proprio del pensier tragico la gravità, la dignità, la sublimità, oltre il pensar volgare ed ordinario, come propria è dell'epopea, sempre mettendole insieme quali compagne e sorelle, poesie imitatrici del più bello nella scelta della natura, ma il critico non procede poi a mostrare quale cosa possa rettamente dirsi grande e sublime. Longino tolse invece a considerare la grandezza delle cose che si pensano e si esprimono col dire, poichè ben vide da qual fonte primitivo si deriva il parlare con nobiltà, altezza e sublimità. Sublime egli medesimo nel pensare e nel favellar del sublime, pose un bellissimo e luminoso principio, dal quale naturalmente scaturiscono i più grandi e i più sicuri corollarii d'un argomento

malagevole a trattarsi e ancor più a mettersi ad effetto, e per dire il vero assai scarso d'esempii. Eccolo: Οὐ ὑπάρχει, μέγα οὗ τὸ καταφρονεῖν ἐστι μεγα (del Sublime, sez. VII). *Non è gran cosa quella, il cui dispregio è cosa grande* [1]. Tal cosa, in apparenza grande ma non in verità, è, séguita egli spiegando l'alta sua sentenza, la ricchezza, l'onore, il regno, onde più ammiransi i saggi dispregiatori che i possessori felici. Così egli consigliava a vivere e a governar saviamente la regina Zenobia, illustre sua discepola. La teologia stessa non isdegnerebbe siffatto canone preziosissimo per la facoltà oratoria e poetica, giacchè questo assioma o teorema è fondato sulla stessa divina morale, sia che l'autore, come da taluno sostiensi, pur fosse Cristiano, o sia che leggesse al lume naturale scritta in cuore la legge del vero. La ragione che Tullio reca della vera ed alta e sola lode del generoso perdono, altro non è che la ragione posta da Longino in questo splendido e sapientissimo principio. Una vittoria superba e vendicativa non è magnanima come la clemenza del vincitore; in questa vittoria della vittoria istessa risiede la grandezza vera. Però con altezza insieme e verità e' disse a Cesare: *Ipsam victoriam vicisse videris.* Ma questo vincere la vittoria si ristringe in fine al farsi superiore all' appetito altero della vendetta; quel *victoriam temperare* è un effetto dell' *iracundiam cohibere;* e questa forza che affrena l'iracondia è la vera virtù onde il vincitore vince sè stesso: *te ipsum vicisti.* Quindi quanto più vera e grande sarà la vittoria di sè stesso, tanto più l'atto sarà veramente magnanimo, eroico veramente. Ora benchè il superar sè medesimo nel perdonare sia per sè stesso atto di virtù la più nobile ed elevata; se tal virtù si attribuisce dal filosofo

1 «Bisogna sapere, o carissimo (così Longino nella traduzione del professor Tipaldo), che come nella comune vita non v'è cosa grande di cui il dispresso sia grande, per esempio ricchezze, dignità, glorie, imperi, e quante altre cose hanno esternamente assai del pomposo, all'uomo savio almeno non sembrerebbero beni di alto pregio, de' quali lo stesso dispregio è un bene non mediocre (perchè la gente ammira più que' che potendo possederli per grandezza d'animo non li curano, che quelli che li posseggono); così conviene por mente anche alla sublimità dei poemi e delle orazioni, affine non abbiano certa apparenza di grandezza tale che vi sia per avventura molto del finto, e che poi sviluppate, si trovino al contrario vane, delle quali il dispregio è più nobile che l'ammirazione. Imperciocchè l'anima nostra viene naturalmente innalzata in certo modo dal vero sublime, e prendendo un'altera elevazione, si riempie di gioia e di nobile orgoglio, come s'ella medesima avesse partorito ciò che ha ascoltato. Quando adunque, udito più volte alcun detto di uomo savio e perito nel dire, non disponga il nostro animo ad alti sentimenti, e non lasci alla mente da contemplare più di quello che si è espresso, ma cade se si continua ad esaminarlo in iscemamento, non sarebbe più una sublimità, siccome quella che, oltre l'udito, non si conserva. Perocchè quello è veramente grande di che molto dà a contemplare, contro al quale è difficile, o per meglio dire, impossibile il far resistenza, e di cui tenace ed incancellabile è la memoria. In generale, quelle giudica belle e vere sublimità che piacciono sempre, ed a tutti. Perciocchè, quando tutti coloro che differiscono di professione, di vita, di inclinazioni, di età, di favelle, sono dello stesso parere intorno alle medesime cose, allora il giudicio e consenso di uomini così discordanti acquista una forte ed incontestabile certezza sopra la cosa ammirata».

tutta a sè stesso, per questo rispetto oscurata viene e conseguentemente avvilita. Però la stessa vittoria di sè stesso è vinta dalla verace umiltà, per la quale il vincitore clemente non si gloria in sè stesso del perdonare quasi di forza e virtù del tutto sua, ma ne rende l'onore e la grazia al sommo donatore d'ogni bene e di ogni merito. Non conobbe virtù sì sublime l'encomiatore di Cesare, siccome di tutti i filosofi pagani avvertì Agostino [1]; ma lo stesso suo principio, per cui egli fa maggiore il perdono che la vendetta, la clemenza che la vittoria, per cui nel perdonare mostra la verace e la più eccelsa lode, lo stessissimo principio dimostra la sublimità del sentimento umile di sè che ha il vero eroe. Ma perchè non proseguì sì generoso e magnifico precettore a investigar le cause del vero sublime nella verità del savio eroismo di cui ci diede un sì vivo lampo, che pur troppo non è rimasto che lampo, dacchè egli passa a molto minori cose, quali sono le grandezze dello scrivere poetico ed oratorio, e quasi pago d'aver recato in mezzo un detto sì luminoso più per similitudine che per principio, discende da quell'altezza di potenza morale in cui splende la definizione del vero eroismo, fonte del sublime, a farne il confronto delle cose che appaion grandi nel discorso, e veracemente non sono; poichè il dispregiarle è cosa maggiore? Egli però non cessa dal mostrarsi in più luoghi gran retore, e più che retore, filosofo acuto; nè precettor solo, ma autor grande e sublime si mostra ed originale nelle copie che ne dà delle più nobili dipinture altrui. Per le quali riflessioni è necessario conchiudere aver mestieri anco le teoriche dello stile un nuovo esame dedotto dalla condizione morale in cui si trovano i popoli d'Europa che hanno abbracciato il cristianesimo. I Quintiliani del nostro tempo dobbiamo esser noi, e non giurare cecamente nei precetti d'Aristotile o di Cicerone; onde ci ha sempre fatto maraviglia il riflettere come una benemerita compagnia intenta a procacciare un'educazione cristiana alla gioventù affidatale, possa ancora star paga ai precetti del Decolonia. Dio, gli uomini, il Mediatore, tre termini dell'universo, sono altresì, a parere del sapiente abate Rosmini, le tre fonti della legislazione delle arti; legislazione semplice che ha tre leggi espresse con tre vocaboli: dalla natura di Dio nasce alle arti il supremo tipo della Bellezza; dalla natura del Mediatore nasce il supremo mezzo della Verisimiglianza; dalla natura dell'uomo nasce la suprema condizione della Facilità. Dal che ne conseguita che anche le opere antiche

[1] « Haec aqua (così egli nell'*Enarr. in Psal.* 51) humiliationis cordis, haec aqua vitae salutaris abjicientis se, nihil de se praesumentis, nihil suae potentiae superbe tribuentis, haec aqua in nullis alienigenarum libris est. Non in epicureis, non in stoicis, *i quali seguiva Cicerone nella morale*, non in platonicis. Ubicumque etiam inveniuntur optima praecepta morum et disciplinae, humilitas tamen ista non invenitur. Via humilitatis hujus aliunde non manet; a Christo venit. Haec via ab illo est qui cum esset altus humilis venit ».

vorrebbero essere tradotte con l'accorgimento d'accennare ad ogni tratto in che diversifichino le dottrine del politeismo e del vangelo per togliere alla fine questa mostruosa dissonanza che pur troppo regna in Europa tra gli insegnamenti delle scuole e dell'unico Vero, dissonanza che a ragione si può reputare una delle principali fonti del dubbio e dell'indifferenza verso il bene. Laonde avrei desiderato che il bravo professor Tipaldo avesse aggiunto infine quei fecondi pensieri del Tommaseo sul sublime, i quali sarebbero stati più che bastanti a raggiungere quell'utilità d'istruzione che si richiede all'età nostra illuminata da tanta luce di dottrina.

Ma passiamo ad esaminare l'intenzione che il chiaro traduttore si è prefissa in questo nuovo volgarizzamento, e vediamo se l'ha compiutamente raggiunta. L'Italia oltre molte altre versioni di Longino vantava quella del Gori, la quale se è per dicitura finita e aggraziata, pecca in varie parti d'esattezza, come in più luoghi viene acutamente mostrando il professore Tipaldo, il quale oltre varii tocchi e ritocchi, scontratosi col professor Costantino Zezzo uomo greco di Coritiani, villaggio di Jannina nell'Epiro, peritissimo nella lingua greca antica, il pregò perchè seco riscontrasse sull'edizione del Weiske la sua traduzione, per il qual confronto potè avvertire infinite bellezze che gli erano sfuggite, interpretar molti passi e convincersi che Longino non era mai stato tradotto, ma semplicemente parafrasato. Un sì attento confronto sul testo aveva già egli tentato coll'assistenza di altri due suoi carissimi amici, giovani di alte speranze, Marco Renieri di Candia e Giovanni Veludo, il quale, per far cosa gradita al traduttore, volgarizzò per la prima volta i frammenti di Longino, che si trovano posti nel fine del volume; « ardua impresa, dice il Tipaldo, a chi ben conosce questo genere di lavori, e che solo basta a dimostrare quanto sia il molto suo valore nella greca e italiana favella ». La letteratura italiana attende con impazienza da codesto giovine egregio il volgarizzamento della Biblioteca di Fozio che egli ha ormai tratto a compimento. Varii passi, perchè meglio serbassero l'impronto dell'originale, gli diede a tradurre al bravo Carrer, giovine di quel merito che ognun sa. Nè contento di ciò, il Tipaldo volle corredare altresì il suo elegante e fedele volgarizzamento di tutte quelle illustrazioni filologiche che potessero accrescere sempre più lustro e rischiarimento al testo e all'autore. Al volgarizzamento ha egli fatto quindi precedere un discorso diligente ed esatto intorno alla vita ed alle opere di Dionisio Longino, vôlto a farne meglio conoscere la patria, gli studii, i viaggi, i parti dell'ingegno, le vicende corse; nel che fare ebbe a rettificar molte opinioni erronee che correvano intorno a Longino. Alla Vita fece susseguitare le opinioni sul vero autore del Trattato del Sublime, le quali a'nostri giorni hanno offerto argomento di dispute tra gli eruditi a cagione

della scoperta fatta dall'Amati d'una *variante* di somma importanza, com'egli dice, in un codice vaticano. Parlando dell'Amati egli non potè dispensarsi dal combattere anche l'opinione del conte Perticari, il quale nelle sue osservazioni sul *Trattato di Dionigi sopra Tucidide*, interpretò a rovescio un passo del Sublime di Longino per fiancheggiare l'opinione dell'Amati. Indi volse la sua attenzione all'enumerazione dei codici e delle edizioni greche e greco-latine del libro del Sublime e la loro illustrazione, assunto di non lieve fatica. Il Tipaldo non istette pago all'opera del Weiske, ma volle inoltre consultare tutti gli altri bibliografi, correggendo spessissimo gli errori dell'uno e dell'altro, ed in ispecialità quelli dello Schoell, dell'Hebenstreit e degli Italiani soprattutto, facendovi anche tutte quelle giunte ch'egli ha giudicate opportune alla maggior perfezione di siffatto catalogo, in cui importante riesce l'esame che il Tipaldo fa delle versioni italiane, e ristampe del Sublime, premessovi anche un cenno di quelle in lingua straniera. E' le giudica non già a caso, ma con assennatezza e con giudiziosa critica. Al testo di Longino credette necessario apporre la giunta di alquante note proprie e d'altri, tutte ben trascelte ed opportune. Per tal modo gli studiosi hanno in questo volgarizzamento una vera biblioteca Longiniana accurata, esatta, quale poteva attendersi dal diligente e giudizioso volgarizzatore ed illustratore della letteratura greca dello Schoell. Non è dunque la sola Germania che s'applichi con tanto amore alla illustrazione degli antichi testi, e se ora il metodo del professor Tipaldo usato in questo lavoro ha tra noi pochi esempi, scortone il reale vantaggio che ne scaturisce, verrà da altri nostri seguíto, e per tal modo vedremo ridonati a vita molti importanti trattati d'istoria e d'estetica antica che attendono una mano esperta per potere essere rischiarati e ridotti ad una più immediata intelligenza.

Dopo quanto ho esposto, lascio che i lettori apprezzino i nuovi titoli di benemerenza che con questo suo volgarizzamento si è ora acquistato il professore de Tipaldo alla stima degli Italiani.

M. S.

Rivista critica straniera.

Leone Leoni, *di* Giorgio Sand. - Parigi, presso Bonnaire — In-8, di pag. 344.

André, *di* Giorgio Sand. - Parigi, presso Bonnaire — In-8, di pag. 424.

A malgrado de' paralogismi (e chi ne va esente?) professati dalla persona che s' intitola *Giorgio Sand*, a malgrado di certe opinioni pregiudicate ch' ella ha, per dir vero, comuni con tutto lo sciame oltramontano ed oltramarino, e che dovrò toccare per incidenza in questa mia breve analisi, confesso che pochi autori di romanzi, principiando dal per me e per molti unico Fielding, hanno l' arte di ammaliarmi, come l' autore o l' autrice delle due novelle di cui rendo conto in questo momento. Nè questo prestigio consiste soltanto o nella vaghezza dello stile sempre disinvolto e leggiadro, o nella ricchezza delle cognizioni filosofiche e morali che vi trapelano, o nella semplicità degl' intrecci, che non ci costringono mai, come una troppo gran parte de' moderni romanzi, alla fatica di chi scioglie un problema della più alta analisi per intenderli; ma è dovuto in tutto alla solerzia di dipingere ciò senza cui il romanzo è una semplice baia, la storia della vita.

Non tacerò nondimeno che questa solerzia costante in Giorgio Sand ha talvolta il lato suo sfavorevole, perchè nella indicata storia della vita umana v' ha di tali verità, che al certo non debbono essere ignorate, ma che essendo libera per parte dell' autore la scelta della favola, gli spiriti gentili non amano vedere in prospettiva, e molto meno amano che formino l' intero fondo del quadro.

Di tal colpa soprattutto pecca la prima della due indicate novelle comparsa già sino dall' anno scorso nella *Revue des deux mondes*, e su la quale trascorrerò più rapidamente. È possibilissimo che un Leone Leoni (l' autore ha la bontà di farlo nascere in Venezia, poteva ugualmente e molto meglio farlo nascere nella patria della buon' anima del signor marchese di Sade; ma convengo che tutto il mondo è paese), è possibilissimo che questo uomo alla più compiuta marinoleria, anzi scelleraggine, accoppii e doni esterni di forme e di amabilità e doni intellettuali di coltivatissimo spirito; è possibilissimo che costui, il quale crede tutti gli uomini fatti pe' suoi minuti piaceri, dopo avere dissipato in una vita la più dissoluta l' intero suo patrimonio, faccia i suoi conti su i patrimonii degli altri, e che per tirarli a sè si valga su le prime del più blando metodo di barare alle carte, poi si faccia coraggio procedendo bel bello alle aggresssioni, agli assassinii ed agli avvelenamenti; è possibile che arrivi ad innamorare una Giulietta, bella, semplice e d' animo propenso di sua natura alla virtù, figlia di un ricchissimo gioielliere di Brusselles; che la induca a fuggire seco, facendola complice, senza saputa di lei, del furto dei paterni tesori; ed è pure nella natura delle cose che questa infelice dopo aver compreso, passati molti mesi, che è la compagna di un assassino, pur costretta in parte da fatale necessità, in parte dal timore di consegnare ella stessa alla giustizia il suo perditore, ma soprattutto dal non aver più la forza di disamarlo (debolezza palliata dalla speranza di convertirlo), continui a rimanere con lui, benchè consapevole di una serie di infamie che fanno irti i capelli di chi le ascolta e che durano quanto il romanzo; nè certo è maraviglia se un empio di tal natura ne' suoi momenti di mal umore aspreggiava la propria vittima, o se abbisognando di danaro giunse a volere far di essa un ramo di traffico, al che ella resistette sino all' estremo di lanciarsi finalmente da una finestra. La finestra sarà stata bassa, e stiamo ancor ne' possibili, se ella non si fece alcun male di entità nella caduta; se Leone Leoni che dovea schivare tutti i motivi di essere chiamato innanzi alle autorità, fuggì; se Giulietta fu raccolta e presa in protezione da un buon signore spagnuolo, Aleo Bustamente, che dimorava sotto quel tetto medesimo; se questi ne diviene amante; se la vorrebbe fare sua sposa; se insiste a tal uopo; se Giulietta ingenuamente e con un tratto di vera onestà gli rende nota, senza far grazia di nulla nè a Leone Leoni, nè a sè medesima, la propria storia con un racconto il quale occupa duecentonovanta pagine circa di un libro che non ne ha più di trecento quarantaquattro.

Non saranno molti i Bustamente su questa terra, ma ve ne può essere qualchedunò, perchè a chi non copre gli occhi l' amore?

Tutta questa leggiadra serie d'avvenimenti non isgomenta il dabbenuomo spagnuolo:

« Vorrei essere amato, egli dice a Giulietta, come lo fu Leoni. Non ho la sua eloquenza e le sue seduzioni, ma ti amo. Giulietta! Giulietta! quando mi amerai tu, come vedo che sai amare?

— Adesso e sempre, rispose Giulietta in un impeto di gratitudine (ma solo di gratitudine), tu m'hai risanata e mi ami. Fui una pazza, or lo vedo, ad amare un tal uomo. Quanto io ti ho raccontato ha fatto ricomparire ai miei occhi quelle sue infamie che io aveva dimenticate. Ora son compresa unicamente d'orrore per tutto ciò che si riferisce al passato, nè voglio più tornarci sopra. Ben facesti a lasciarmi finire tutto l'orrendo racconto; or sono tranquilla, e sento che non potrò più amare la memoria di colui. Tu sei il mio amico, il mio liberatore, il mio fratello, il mio amante.

— Di' anche il tuo sposo, Giulietta mia, te ne supplico!

— Mio marito, se così vuoi ».

Non so qual angelo proteggesse Bustamente, perchè non si erano anche effettuate le nozze, quando, il dì dopo questa dichiarazione di Giulietta, ricomparve Leone Leoni in Venezia (la scena degli ultimi avvenimenti era in Venezia), e Giulietta si sottrasse a quel suo amico, liberatore, fratello e futuro sposo per tornar a stare con Leone Leoni.

Meno uno sbaglio geografico, che indicherò tosto, il quadro è vero e sì bene delineato, che postivi gli occhi una volta, non si ha il coraggio di allontanarneli senza avere appagata ogni curiosità destata da esso. Ma un briccone degno di mille forche, una sciagurata che acciecata da un amore, divenuto sì ignobile, se pur merita più questo nome, rimane compagna consapevole (che agli occhi della legge vale all'incirca complice) de' suoi misfatti, un gonzo che sapendo tutto ciò le offre la mano di marito, meritano mai di essere personaggi e *soli* personaggi principali d'un quadro?

Vengo allo sbaglio geografico, il quale si collega con le opinioni pregiudicate che dissi comuni a Giorgio Sand e agli oltramontani e agli oltramarini. L'ultima parte dell'azione è in Venezia, come dissi; un'altra parte di essa è in Milano; in somma quasi tutta nel regno Lombardo-Veneto, da che è regno Lombardo-Veneto. Chi ha mai posto in mente al signor Giorgio Sand che una lega segreta di nobili birbanti, barattieri, avvelenatori, aggressori, ec. ec., ammessi nelle più alte società possa stabilirsi e prender radice sotto questo governo? Chi gli ha dato ad intendere che in Milano due stranieri, eredi intrusi di una donna ricca avvelenata, mentre questi le stavano in casa, con tutte le prove legali della morte non naturale, con tutti gl'indizii del veleno somministrato da essi, vengano, non liberati a processo aperto per mancanza di prove abbastanza chiare,

ma dichiarati innocenti, messi a possesso di una eredità, che i veri legittimi eredi frodati aspettavano a braccia aperte? È un gran dire, i miei signori Francesi ed Inglesi! Non si commettono, non s'inventano, non si citano babbuassaggini, atrocità, frodi, malignità che non ne facciate subito scena l'Italia, italiani i personaggi [1]; e questa bontà per noi, poco su poco giù, in quasi tutti i suoi romanzi ne dimostra il gentilissimo signor Sand. *Semper ego auditor tantum?* Signori Francesi ed Inglesi, è ora di finirla una volta! Quanto a principii morali, educazione, retto criterio non vi cediamo in nulla, se non vi superiamo. Il genio dell'arti, delle lettere e delle scienze nacque in Italia, e vi si mantiene. Non avete in nessuna facoltà dell'ingegno umano un uom sommo cui non possiamo contrapporre un altr'uom sommo simile del genere di Romagnosi e di Delfico morti l'altr'ieri, o dei viventi Manzoni, Paoli, Plana, Piola, Giovanni Battista Amici, Bordoni e Rasori, e di Libri e di Mossotti, del primo de' quali è divenuta patria adottiva la Francia, del secondo l'America portoghese, e di tant'altri che non ho paura di non potervi legittimamente additare. Che se si trattasse di certa grandezza nazionale, di cui forse sol poteasi parlare a buon diritto ai giorni dell'antica Grecia e dell'antica Roma, non so qual popolo europeo ai giorni nostri potesse alzare la testa.

Il diletto che ne arreca l'altro romanzo *Andrea* è, generalmente parlando, tutto puro, tutto sereno. Ciascuno de' suoi personaggi ha difetti, e ancora colpe, ma di que' difetti, di quelle colpe che siamo avvezzi compatire, che non ci sforzano a fuggire il consorzio di chi ne è infetto, e che se non vi fossero al mondo, ogni commedia, ogni romanzo avrebbe perduto il verace e primitivo suo vezzo.

Il marchese Morand è un ricco nobile parigino, cresciuto nei tempi dell'anarchia rivoluzionaria in campagna, ove si è avvezzato a far vita patriarcale in mezzo ai suoi vasti fondi. Tutte le sue faccende stanno nel migliorar questi fondi; i suoi diletti nella caccia, nel bevere un poco più che discretamente, e in una buona tavola casalinga, alla quale ammette i suoi vicini con la massima

1 Accadde in Francia il caso orribile su cui si aggirò il celebre processo Fualdes. Gli amabili Parigini per porlo dignitosamente su la scena lo fecero accadere in Italia fra personaggi italiani. Il signor Bulwer ne' suoi *Ultimi Giorni di Pompei* dee parlare di un omaccio della Campania vissuto diciotto secoli fa, che vendeva una propria schiava (e allora era lecito l'avere schiavi ed il venderli); il signor Bulwer si scorda ad un tratto che una legge della sua patria permette in certi casi ai mariti il vendere le proprie mogli al mercato, ed ha il coraggio di dire la lepidezza: *Gl' Italiani d' allora, come quelli del giorno d'oggi, erano pronti a vender tutto.* Ma empirebbe altro che un quaderno di giornale chi volesse citare tutte le enormi goffe ingiustizie che ne fanno gli stranieri in ordine a ciò; ingiustizie tanto più insensate e scortesi, perchè noi non perdiamo mai l'occasione di profondere lodi al merito straniero, quando il caso lo porta, e convengo che questo caso vien di frequente.

affabilità; nè tale affabilità gli costa molto, perchè ognuno del paese, e quelle stesse autorità costituite campagnuole, lo riguardano come lor superiore. Si può anche talvolta contraddirgli, ma nel farlo ci vuole all'incirca quell'arte che si sarebbe usata nella necessità di contraddire a Napoleone. È d'animo benevolente verso i suoi simili, ma il *maximum* di questa benevolenza non eccede infinitamente quella ch'egli accorda al suo più bel paio di buoi, o al suo miglior cane da caccia. È vedovo ed ha un unico figlio, Andrea, al quale oltre all'amore che può sentire, porta anche l'amore suggeritogli da gentilizia vanagloria. Questo giovine dovrà sostenere l'onore del casato Morand, e il marchese ha il giudizio di comprendere che suo figlio potrebbe non voler sempre confinarsi in villa, e che bisogna coltivare il suo spirito come conviene sia coltivato quello d'un giovine d'alti natali che si mostri in una capitale.

Egli non è abile a dargli questa educazione, perchè ne' tempi sfortunati in cui nacque imparò soltanto a fare il fattor di campagna, ma lo provvede di un ottimo precettore nel signor Forez, cui raccomanda di formare lo spirito e il cuore del suo allievo, di formarli però in modo, che su quante nozioni il giovine acquista, predomini sempre quella dell'autorità paterna, illimitata a quel grado in cui il signor marchese Morand se la è figurata. Sotto un aspetto e l'altro lo seconda a perfezione il precettore, perchè veramente Andrea nel divenire ben istrutto e nelle scienze e nella bella letteratura si fa un'idea dell'autorità paterna diversa da quella che ne insegna di riguardare negli autori de' nostri giorni i più rispettabili, ma nel tempo stesso i più teneri dei nostri amici.

Chi mai gusta oggidì la bella letteratura che non conosca e *Clarissa*, e *Tom Jones*, e la *Novella Eloisa*, e i romanzi storici dell'autore del *Waverley*? Il cuore di Andrea gusta tutte le sublimità del sentimento: è già maturo all'amore; ma che cosa mai potea simpatizzare con un animo così modellato in una campagna, in mezzo a fittaiuoli? Qual meraviglia se Andrea divenne romanzesco, e una specie di don Chisciotte *sentimentale*? Gracile e di umore malinconico per natura, correva i campi in cerca di qualche poetica amorosa avventura, di qualche non paladinesca Dulcinea; perdea l'appetito, la salute, e la poca giocondità di cui era capace.

Accortosene il padre, si volse ad un figlio di benestanti di campagna suoi vicini, certi Marteau, compagno sin dalla fanciullezza di Andrea, e gli narrò lo stato dell'animo del suo coetaneo; gli raccomandò di mettersegli in maggior confidenza, e di procurargli divagamenti.

Questo giovine, di nome Giuseppe, era la virtù agreste in per-

sona. Non avea studiato, ma era dotato di un retto criterio, vigoroso di mente e di corpo, onesto e amorevole. Affezionatissimo ad Andrea, accettò di tutto buon grado l'incarico, senza però ripromettersi più di quanto potea. Però che cosa potea? Farlo partecipe de' suoi medesimi passatempi. In che consisteano? In vicinanza di quella villa vi era una città d'un ordine secondario, ma non tanto secondario che non vi fosse il suo lusso, e molte modiste o *madamine*, che rivali, invidiose a quando a quando l'una dell' altra, aveano però una certa lega di corporazione fra loro, e l'autore la dipinge con pennello veramente maestro. Nelle occasioni o di sposalizii o d'altre feste campestri, venivano invitate nelle case dei benestanti suburbani per rassettare i femminili arredi, o farne di nuovi alle signore di casa. Si maritava allora una sorella di Giuseppe, il quale aveva in casa propria un drappello di queste modiste, con una delle quali, Enrichetta, facea lo spasimato, ma senza dare alla sua galanteria maggior conseguenza di quanta se ne dà, generalmente parlando, a questo genere di corrispondenze. Invita dunque Andrea in casa propria; lo presenta a queste signorine per veder di rallegrarlo un poco; ma che cosa era mai per l'amante in immaginazione di qualche Rebecca, di qualche Diana, di qualche Caterina di Gualtiero Scott, che cosa era mai una frivola *madamina*?

Quelle signorine s'accorgono della sua schifiltà; un poco se ne accigliano, un poco se ne ridono col buon Giuseppe, che racconta loro le alte pretensioni del suo nobile amico. « Ci vorrebbe per lui, disse una di esse, la nostra compagna Geneviefa, l'artista di fiori finti ». Questa Geneviefa era veramente il ritratto della morigeratezza e della amabilità; dedita soltanto alla sua professione, in cui eccellentemente riusciva, trattava con amorevolezza le proprie compagne, ma non partecipava mai de' briosi loro passatempi; in somma fu quel che si dice una *savia fanciulla*. Il buon Giuseppe che stava alla lettera della sua commissione, quella di divagare Andrea, esclama: « Facciamogliela conoscere! » Trova qualche ritrosia nelle modiste; si trova anche qualche difficoltà sul modo di effettuare un tale divisamento, perchè Geneviefa non è sì facilmente accessibile. Ma in fine si viene a capo di cose anche più intralciate. Si ci fa entrare di mezzo, senza ch' ella se ne avveda, la sorella stessa di Giuseppe. È combinato un modo, per cui con tutta salvezza del decoro di Geneviefa, questa si trovi di brigata insieme ad Andrea ed al restante di quel concistoro.

Si dà il caso che Andrea in una sola di quelle precedenti peregrinazioni solitarie, le quali non conduceano mai a veruna conclusione, avesse veduta di volo e senza parlarle una giovinetta in atto di cogliere fiori, e della quale raccattò un guanto perduto

su l'erba; avventura che naturalmente dovea restare impressa in un animo così romanzesco. Ebbene; Geneviefa era la proprietaria del guanto. Non ci voleva altro perchè Andrea ne fosse già follemente innamorato. Un giovine amabile, di costumi illibati, dovea far grande impressione nel cuore di Geneviefa; ma era un marchese, e questa idea che più avrebbe stimolate tutte l'altre sue compagne, la rendea riguardosissima. Pur quali riguardi rispetta mai l'amore quando è scambievole? L'amicizia fra Geneviefa ed Andrea non è più uno scherzo. Ella accetta in casa Andrea, che le dà lezioni di botanica, e di tutto ciò che abbellisce lo spirito di una donna ben educata. Non vorrebbe accettare l'offerta del suo amore e della sua mano; ma vi sono ragioni per cui s'induce ad accettare anche questa, quando sa che Andrea è in facoltà di farle una tale offerta, perchè possede un asse ereditario materno suo proprio su cui il padre di esso non ha diritto.

Il male è che Andrea è avvezzo a tremare innanzi al padre al punto di non ardire nè di chiedergli l'assenso di sposare una donna amata, nè di chiedergli quanto gli perviene di proprio diritto.

Vi è una circostanza che dà un interesse tutto suo proprio al romanzo. Giuseppe appena avvedutosi che è riuscito più di quel che voleva, e che Andrea pensa davvero a sposare una modista, s'interpone seriamente per troncare la tresca. Mentre s'adopera a ciò, ha motivo di conoscere la virtù rara di Geneviefa, e di comprendere ad un tempo l'impossibilità per Andrea di dare addietro; c'è di più: s'innamora egli stesso di Geneviefa. Ciò non fa, che fedele al dovere e all'amicizia, non dia opera alla felicità dei due amanti, e che, conoscendo egli più di quanto lo conosce Andrea, il carattere del marchese Morand, non lo prenda per il suo debole, l'amore di conservare uniti i suoi fondi, una parte de' quali era di ragione del figlio; non lo induca a contentarsi di tali nozze; a ricevere in casa la nuora, in che sta il non *plus ultra* della finezza di Giuseppe, o piuttosto dell'arte dell'autore, il quale dipingendoci un marchese tenerissimo della sua nobiltà de l'*ancienne roche* che abbraccia come figlia una modista, non ne costringe a gridare: *Impossibile!*

Se queste nozze non furono in fin del conto felici, non è stata colpa nè del caro Giuseppe, nè della virtuosa Geneviefa, morta col bambino di cui rimase incinta in capo ad un anno, nè del timido e buon Andrea; ma colpa del marchese Morand, e (si renda giustizia alla verità) colpa dell'autore che in fine ha fatto più stravagante di quanto egli stesso s'era obbligato a mostrarcelo questo nobile campagnuolo, ed ha poi (nè c'era alcun bisogno di ciò, se non per far morire più presto la povera Geneviefa) scandalosamente sollevata la mano del figlio, irritato dall'eccesso dei gros-

solani trattamenti usati a sua moglie, contro l'autor de' suoi giorni.

Togliete quest' orrido capitolo alla novella (chè non la guastate per nulla) e non so se possa immaginarsi nulla di più vero o di più dilettevole. Chi la ha scritta certamente è dotto, ma non fa mai pesare le sue dottrine. Vi sono osservazioni botaniche che alletterebbero il chiaro professore direttore del giardino botanico dell'Università di Pavia e l'amabile proprietaria della deliziosa vicina villa di Torre d'Isola.

GAETANO BARBIERI.

LE PÈRE GORIOT. *Il padre Goriot, storia parigina pubblicata da* de Balzac. – Parigi, libreria di Werdet, 1835. — Due volumi in-8, di pag. 740 complessivamente.

Il sentimento che gigantescamente campeggia in questo romanzo è l'amor paterno, ma un amor paterno sì fattamente sviscerato, ardente, straordinario, da venir forse qualificato di debolezza da alcuni lettori di carattere severo e indomito, e da altri di fibra molle e di temperamento linfatico sarà appellato ferocia o delirio. Ma venga giudicato come si vuole; è però certissimo che le ottime qualità letterarie e le vedute filantropiche sparse per ogni dove, fanno di questo lavoro di osservazione, di analisi e di disegno un eccellente libro di ricreamento per lo spirito e d'istruzione. Solo il signor de Balzac sa connettere intimamente ed innestare la morale col dramma, senza quasi lasciar travedere l'intenzione che sotto vi si cela, e senza annoiare o raffreddare il lettore con delle cappuccinate sterilissime sempre d'effetti.

Giovanni Gioachimo Goriot avanti la rivoluzione era un semplice garzone di bottega d'un fabbricatore di pasta in Parigi; ma essendo egli economo assai ed accortissimo, caduto vittima il suo padrone del primo trambusto dell'anno 1789, fu in grado di acquistarne il negozio. La fortuna e le circostanze de' tempi avendolo generosamente aiutato, in breve tempo potè ampliare d'assai il suo traffico.

Come il commercio delle biade occupava tutto il suo intelletto, così due sentimenti esclusivi gli riempivano il cuore. La propria moglie era stata per esso l'oggetto d'una ammirazione religiosa, d'un amore infinito. Goriot ammirava in lei una natura fragile e forte, tenera e bella, che contrastava energicamente colla sua. Dopo sette anni di felicità rimase senza consorte: dolorosissima e di sinistre conseguenze fu una tale perdita. In questa situazione il sentimento della paternità eminentemente si sviluppò nell'animo del povero negoziante di grani. Egli aveva concentrati tutti i suoi affetti, delusi

dalla morte, sovra le due figliuole che lasciate gli aveva la moglie morendo.

Quanto grande era l'amore che per esse nutriva, fino alla follia, altrettanto fu pazza l'educazione che volle dar loro. Ricco di sessantamila franchi e più di annua rendita, e non usandone per sè più di mille e duecento, il piacere di Goriot si era di soddisfare le sempre nuove fantasie che cadevano nel cervello delle sue figliuole. I maestri più dotti furono incaricati ad arricchirle di quei talenti che provano una buona educazione. Inoltre esse cavalcavano, possedevano ricche carrozze; vivevano in fine come avrebbero vissuto le amanti d'un vecchio ricchissimo. Era abbastanza esprimere i desiderii di maggior costo per decidere il padre a travagliarsi subitamente a saziarli; e pe' suoi continui doni altra gratitudine non esigeva che una carezza. Quel pover' uomo le avea collocate nella classe degli angioli, e per conseguenza al di sopra di sè; ed amava in esse fino il male che gli facevano. Allorchè toccarono l'età conveniente per andare a marito, ciascuna potè eleggersi uno sposo, seguendo il proprio talento, però che ognuna dovea recare in dote la metà della paterna fortuna. Anastasia, corteggiata per la sua bellezza dal conte di Restaud, avea delle tendenze aristocratiche, le quali la spinsero ad abbandonare la casa paterna onde slanciarsi nelle alte sfere sociali. Delfina, che amava la pompa e l'oro, sposò il signor di Nucingen, banchiere alemanno d'origine, e barone del santo-impero.

E il padre rimaneva a fabbricare vermicelli. Le sue figliuole co' mariti ben presto si sdegnarono nel vedere che continuava in questo traffico, quantunque in ciò fosse fondata tutta la sua vita. Finalmente, dopo avere subíte per due anni le loro importune istanze, acconsentì di abbandonare quel negozio e di vivere col prodotto de' suoi fondi e capitali ammassati durante gli ultimi due anni del suo commercio.

La brama più viva che travagliava questo povero padre era di poter convivere nella medesima casa con una delle sue figliuole; ma l'orgoglio de' loro mariti si opponeva invincibilmente a un tale vivissimo desiderio e innocente. Che anzi quest'infelice che si struggeva d'amore paterno; egli che avrebbe assassinato sulle pubbliche vie per far brillare e risplendere in società le proprie figliuole; ei che sarebbe morto volontieri per mano del carnefice onde farle felici; a questo monomano della paternità era pure conteso dall'ambizione de' generi, di visitare le proprie figliuole ogni qual volta lo desiderasse, e di mostrarsi liberamente nelle loro case.

Questa fu una ferita larga e profonda per il povero Goriot. Il pensiero di tale privazione, che distruggeva ogni speranza di felicità, sovente gli alterava le facoltà mentali, e gli causava un or-

ribile spasimo per lunghe ore, che solo il rivolgere dell'intelletto a' piaceri delle sue figliuole poteva far cessare. Vedendosi chiusa la via che conduceva ad esse, in un istante di disperazione si accasò in una meschina pensione che era posta nell'angolo più deserto di Parigi.

La pittura della pensione Vauquer (tale era il cognome della padrona di quella locanda) e i ritratti delle diciotto persone che la componevano all'istante che ha principio il romanzo di cui facciamo parola, ed al quale serve d'introduzione, è una delle magnificenze della prosa descrittiva. Nulla di più veritiero di queste pagine, e l'*All is true* di Shakespeare, che serve di epigrafe al romanzo, vi è assai a proposito. Pure, ad onta di una tale storica precisione e fedeltà di costumi volgari, dalla varietà de' colori con arte disposti, e dall'urto de' caratteri oppositissimi drammaticamente messi in azione, la scena su cui tutto si muove offre più di un lato poetico.

La descrizione de' componenti la pensione forma una ricca e stupenda galleria di ritratti. Se per ritrarre al vivo la damigella Vittorina Taillefer, soffrente giovinetta, orfana di madre e costretta ad abbandonare il paterno focolare, per non avere voluto il proprio padre riconoscerla per sua figliuola, onde forse accumulare tutti i suoi tesori in un unico figlio; se per ritrarre, dico, Vittorina usa il romanziere il pennello graziosissimo di Carlo Dolce; per ben tradurre le maschie forme e gli erculei muscoli e la profonda e terribile esperienza della società di un certo Vautrin, forzato fuggito dalle galere, era pur forza prendere ad imprestito la tavolozza e l'energico pennello di Tiziano e di Rembrant. Fra i diversi personaggi che figurano sulla scena della pensione Vauquer, dopo Goriot, che per vezzo ivi era appellato *padre Goriot*, un altro primeggia, e sembra quasi l'anima del tutto, quantunque non sia lo scopo principale, l'enimma del dramma. È questi Eugenio de Rastignac, ottimo giovane per qualità di cuore e di mente, di schiatta nobilissima, ma di pochissime fortune; venuto dalla provincia, ov'ebbe i natali, a Parigi onde fare lo studio della legge. Giovine di belle forme, di modi gentili; passionato per tutto ciò che è bello; che se le sue meschine finanze lo costringevano ad essere economo de' proprii abiti; se ne' giorni ordinarii finiva di portare i panni dell'anno addietro, pure poteva di quando in quando uscire acconciato sì come un giovane elegante.

Nella persona di Rastignac ed in quella di Bianchon, scolaro di medicina, è ritratta al naturale la vita dello studente, colle sue mille varietà. Ivi ravvisansi le torture di sempre nuovi desiderii, e tuttavia insoddisfatti; e l'amore del lusso e della pompa strettamente legato colla brama di sapere; e i rapidi passaggi dalla monotonia

di una meschina pensione e dall'atmosfera affannosa di una camera soffocata, allo splendore della magnificenza aristocratica, e alle sale profumate del lusso e della voluttà. Dal contatto di una sudicia servaccia, alla vista di cameriere che ti urtano senza sentirle, che ti appaiono e scompaiono sì come magiche visioni, lasciandoti nella memoria un sorriso, un movimento di testa, uno sguardo maliziosetto; dal colloquio con una gretta e grossolana padrona, al conversare con una elegantissima dama, circondata da tutte le più preziose creazioni del *buon genere* di quel giorno, ed anzi ella stessa creazione effimera, però che il domani la rivedrà affatto diversa da quella d'oggi, e nel colore del volto e nell'acconciatura del capo, e negli abiti che mollemente la avvolgono, e nella voce, e nell'accento, e nel cuore...! ecco il miracolo di una vita sempre novella, arte conosciuta, se non per intiero, almeno in buona parte, e la più difficile, ancora dall'antica madre comune, Eva, la più tenera ed obbediente allieva del maestro di seduzione.

Ora Eugenio di Rastignac trovandosi in Parigi con commendatizie e parentele aristocratiche, pervenne in breve tempo ad avere libero accesso in parecchie delle principali case per nobiltà e per ricchezze, che fanno bella la capitale della Francia.

Di tutte le figure nelle cui case Eugenio usava, nessuna svegliò nel cuore di lui una simpatia più forte ed un affetto più tenero di Delfina Nucingen. Ei si prese ad amarla sinceramente ed a servirla con generose cure. Delfina non era indifferente alle premure di lui, nè fredda rimase sotto il fuoco delle sue frasi amatorie.

Ma nel mentre che le figliuole del povero Goriot si godevano la vita con tutte le sue effimere delizie, il padre loro trascinava una esistenza ogni dì più degna di compassione. Ciò solo che sospendeva le sue pene per qualche istante erano le relazioni che dello stato delle sue figliuole gli faceva Rastignac. Quel vecchio infelice non viveva che in esse: i loro bisogni erano sue necessità, i dispiaceri loro erano ferite dolorosissime per il suo cuore. Anastasia e Delfina venivano considerate dal padre loro quai due membri, e i più vitali del proprio corpo. Egli prevedeva, quasi magneticamente, le pene delle sue figliuole, e correva incontro a qualunque pericolo, e si esponeva a strazii inauditi, onde risparmiare a quelle sue viscere i preveduti dolori.

Se il nostro autore, nel carattere del padre Goriot ha voluto portare l'amor paterno talora fino alla monomania, in quello delle figliuole, e particolarmente in Anastasia, ha dipinta la più ributtante ingratitudine; ingratitudine sola possibile in una società corrottissima, in cui le distrazioni e il piacere tengono il luogo dei doveri e d'ogni morale; in cui una insensata educazione snatura gli

animi meglio formati, onde vadino a genio della contemporanea corruttela.

Ora, la contessa di Restaud e la baronessa di Nucingen, quantunque assai ricche, pure per la manía che le divorava di tenere il campo sovra ogni altra e per lusso e per novità di ornamenti in qualunque conversazione o pubblica adunanza, inoltre le perdite del giuoco da saldare, e in genere i vizii de' loro amanti da nutrire, e il vizio come la lupa di cui parla Dante,

... dopo il pasto ha più fame che pria

facevano in modo che, di quando in quando trovandosi alle strette co' creditori e con nuovi dispendiosi desiderii, doveano ricorrere alla borsa quasi esaurita del meschino padre, il quale cordialmente l'apriva loro, quantunque sapesse che quella generosità lo avrebbe costretto a far tacere qualche proprio bisogno, e gli sarebbe costata una tortura, tanto era tenero di quelle sventate ed egoiste figliuole.

Per venire alla conclusione, un dì, mentre Delfina erasi portata da suo padre onde manifestargli il pericolo che la sua dote correva stando nelle mani di suo marito, sopravvenne pure la sorella Anastasia colla speranza di ottenere dal povero Goriot la somma di dodicimila franchi. Delirava il vecchio ravvisandosi impotente a soddisfare questo nuovo bisogno di una delle sue creature; inoltre una viva disputa incominciata fra le due sorelle, gelosissime de' proprii segreti, e ricca di scambievoli ingiurie, diede l'ultimo colpo al vacillante spirito di quell'infelice padre, il quale vinto da una mortale angoscia cadde stramazzone a terra sì come morto.

L'ultima scena del romanzo è orribile. Da un lato tu vedi in una povera camera un letticiuolo su cui si irrigidiscono le stanche membra di un vecchio che muore; ai fianchi di esso due giovani studenti, Rastignac e Bianchon, ivi chiamati non da altro dovere che dalla pietà, porgere all'infelice ogni possibile aiuto e colla persona e colla loro esile borsa. Dall'opposto lato le due figliuole del vecchio moribondo, che non sognano salvo che ambizione e piaceri; la mente e il cuore tutti intenti alla maniera di attrarre tutti gli sguardi di una popolosa e brillantissima festa da ballo. Esse tutte festive danzano spensieratamente, mentre il padre loro col rantolo di morte pronuncia i nomi delle sue dilette figliuole, e colle lagrime agli occhi chiede di rivederle, e per l'ultima volta! Nessun invito, nessuna preghiera potè strappare dai vortici della danza quelle due snaturate e condurle al letto del padre morente, e solo promisero di andarvi la mattina dopo il ballo.

All'alba il padre Goriot era morto! LUIGI B-A.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.

Milano, 8 settembre 1835.

FRANCIA.

Della Francia dobbiamo dire con dispiacere che appalesa più che mai sintomi di una grave infermità sociale. Lo spirito dei partiti, propriamente parlando, è ora passato nelle discussioni legali della tribuna; ma vi reca un tale concitamento, che nessuno vorrà dubitare non possa nuovamente dalla tribuna passare al popolo. Quelle discussioni poi ti proverebbero che la Francia si vuole inetta a sostenere il peso di quelle qualsiansi guarentigie conquistate con tanto sudore; conciossiachè uomini autorevoli pubblicamente arguiscono la necessità di restringerle, se non di toglierle del tutto. Così si ripudia oggi quel che ieri fu argomento di affetto, e intanto solenni apostasie confermano l'opinione di molti, che i Francesi non sanno soffrire nè un largo regime co' suoi incomodi, nè uno tirato co' suoi vantaggi, ma dall'uno all'altro, e da questo a quello si precipitano con le smanie del convulso. Arrogi a sì doloroso spettacolo il dar mano a certi delitti che la civiltà moderna di unanime accordo mostra di aver ripudiato siccome infausto retaggio da lasciare ai secoli tenebrosi del pregiudizio e del despotismo. Certo nessun de' Francesi, che sia di civile sentire, non vorrà gittare all'inferno la responsabilità dell'assassinio; ma il fatto è lì siccome una prova terribile che le opinioni politiche son

ben lungi dall' essere composte a riposo, e non isdegnano di associarsi il delitto per trionfare. Sicuramente non avvennero in una età di civile quiete le morti del terzo e del quarto Enrico; ma che dire di un' altra età in cui vediamo più di una volta tentarsi le medesime vergogne? Tutti certo in Francia, lo ripetiamo, detestano l' assassinio; ma quel qualunque reggimento politico fosse venuto a signoreggiare in seguito alla mutazione tentata, quel reggimento saria stato l' erede del delitto. Dio non ha permesso che tanto accadesse; ma resterà a vedersi poi se i legislatori francesi, quand' anche sagrificassero le buone istituzioni per tagliare i nervi al male, possano giungere allo scopo desiderato. La virtù non si comanda con le leggi di reazione; e dopo i castighi rimangono i rancori, perocchè le azioni si conformano ai principii, e un principio di convinzione sul quale riposino le menti, manca tuttora ai Francesi di fresco usciti dalle rivoluzioni, cui è inoltre esibito lo spettacolo di una maravigliosa incostanza tra l' azione e il principio stesso.

La camera dei pari, vinta la lunganime resistenza degli accusati d' aprile, i quali con ogni maniera di argomenti, ora tacendo, ora protestando, ora eziandio rifiutandosi di comparire, avvisavano di mandare a monte il processo, accostavasi a dar sentenza di quella grave quistione. Il sistema di buon' ora fermato fra i prevenuti quello era di protestare prima di tutto contro la giurisdizione della corte, poi di stare in un assoluto silenzio, per ultimo di resistere anche fisicamente all' impero di venire alla sbarra. A cotesta risoluzione avea aggiunto stimolo la lettera per noi altrove rammentata dei difensori scelti dagli accusati contro il voto della corte, lettera che in un apposito processo avea dato occasione a parecchie condanne correzionali. Sconci e scandali non più visti accaddero in quelle memorabili sedute giudiziarie. Alcune sentenze interlocutorie pronunziando castighi contro i più riottosi, moderarono la foga dei meno avversi alla difesa. Altri di questi cui era grave l' andar confusi col resto dei più implicati nella congiura, e il vedere inutilmente protratta la loro detenzione, si erano accomodati alle formole della procedura; altri ancora per un' accortezza dei giudici che seppero collocare a tempo loro di fronte, sebbene indirettamente, le deposizioni dei testimonii, ed altri indizii di reità, furono traditi dalla loro suscettibilità, e impegnandosi negli argomenti della confutazione, accettarono senza avvedersi la condizione e la responsabilità di una difesa qualunque. Così

seguitando con indefessa e mirabile pazienza, la corte dei pari era venuta raccogliendo materia non mediocre per indi pronunziare sentenza. Ciò quanto ai prevenuti di Lione e d'altrove, non rispetto a quelli di Parigi che in numero di quaranta circa mancavano ai dibattimenti per la invincibile loro opposizione sì all'impero di rispondere e sì a quello di comparire. Già sul conto di costoro il procuratore del re avea dato le sue requisitorie, e si credeva che la corte passerebbe senz'altro a condannarli in contumacia. Di che a farsi uno strepito, una recriminazione violentissima dai fogli dell'opposizione. Ma la corte coraggiosamente seguitava l'ufficio suo inanimata dal ministero e dalla presenza dell'altra camera, la cui sessione appunto avea il governo oltre l'ordinario protratto. La compilazione degli atti risguardanti l'accusa e la difesa era interamente finita; ma non voleasi dar sentenza prima che celebrata fosse la commemorazione delle tre giornate, sì per non contristare le menti richiamandole a pericolosi pensieri, sì ancora per un tal quale pudore ad offerire contrasti così disgustosi e irritanti tra una festa in onore del popolo e il sagrifizio appunto dei più nomati di parte popolare. Eran pertanto in questi termini le cose, quando un bel mattino si buccina per la capitale che i detenuti della sezione parigina eransi evasi in numero di 29. Il fatto era verissimo a non dubitarne, perocchè in una prigione si scoperse una via praticata sotterra, la quale riusciva in un giardino attiguo alla casa di forza. Nelle congratulazioni però dei molti avversi al governo, notàvi qualche voce che dava carico della cosa al governo stesso, comechè egli avesse con tale artifizio cercato di liberarsi dalla responsabilità di una condanna senza le forme legali della procedura. Aggiungevasi che naturalmente i fuggiti, premurosi di loro vita e libertà, si sarebbero salvati in paesi esteri, e per tal verso il governo risparmierebbe buon numero di inquietudini sul loro conto. A tutto questo dava peso il non vedere disapprovazione alcuna sopra gli incaricati della custodia degli evasi e sopra gli altri magistrati più specialmente addetti alla pubblica sicurezza. Però dalle disposizioni assunte dal ministero dell'interno si poteva congetturare che anzi l'accidente recassegli non poco fastidio, tornando spontaneo il supporre che un colpo così ardito nei prigioni fosse aiutato dal difuori, e raccomandato ad altri mezzi di cui non poteasi misurare l'importanza. Ad ogni modo erasi venuto alla vigilia delle tre giornate. In quel torno di tempo i fogli dell'opposizione

aveano preso tale un carattere di asprezza e d'ira contro il governo che non era sicuramente l'ordinario. Tutti dal più al meno conducevano i lettori a ravvisare una cotale ipocrisia nel governo, il quale festeggiava la vittoria dei popolari mentre ne tormentava gli amici colle segrete; celebrava i fasti di una rivoluzione di cui aveva confiscato a suo pro tutti i vantaggi.

I giornali del ministero avean susurrato di congiure contro la persona del re; quelli dell'opposizione a schernirli, ad accusarli di impaurire i buoni ad arte, perchè il governo già troppo tirannico rincarasse poi su le pubbliche libertà. Insomma era una cosa che ti stracciava il cuore, come se ti fosse toccato di trovarti in una famiglia di fratelli nemici, occupati di null'altro che di proverbiarsi e nuocersi a vicenda. Se uno però avesse detto asseverantemente all'altro: Domani o doman l'altro il sangue dei prodi e degli innocenti sarà versato dalla mano di un assassino, quelle stizze, giova credere, si sarebbero ammorzate in un punto; o forse nessuno avrebbe prestato fede al sinistro presagio, tanto sdegnano dal supporre che le avversioni di parte possano condurre al delitto. Così ripudiano quel vero offertoci dalle storie, che la moralità dei partiti politici piglia colore quasi sempre dalla buona o ria loro fortuna. Se non che ad ogni modo nessuno sospettava un delitto. Il 28 luglio le truppe stanziali e le civiche eran sotto l'armi per una generale rivista. Il popolo a fiotti si versava per le vie di Parigi, ed ingombrava gli sbocchi della gran piazza del Carrousel, ove i battaglioni stavano manovrando. Compiuta quella pompa militare, Luigi-Filippo, accompagnato da tre figliuoli, dallo stato maggiore, dai ministri e dai capi delle magistrature civili, si ritraeva sullo spianato del *Boulevard* del tempio per osservare le milizie che sfilando sarebbersi ridotte ai loro quartieri. Poco stante si ode esplodere come un ordigno bellico, e in quel mentre Mortier maresciallo di Francia ed alcuni altri soldati del seguito del re cadono percossi da colpi mortali; altri rimangono feriti gravemente; altri soltanto scalfiti negli abiti o nel corpo. Una macchina così detta infernale avea tuonato da una finestra di fronte, e per poco non coglieva il re medesimo e i suoi figliuoli, pei quali sicuramente era stata ordita. La notizia di questi assassinii commosse a vivissima indegnazione primamente Parigi, poi la Francia, da ultimo tutto il mondo civile. Una sola era la domanda che si faceano tutti: A che saremmo se la macchina infernale avesse

mietuto la reale famiglia? Poi detestavasi il fatto per sè stesso vestito dei colori più odiosi del tradimento e della atrocità. Scaldavano quelle mobili menti gli organi della stampa ministeriale con articoli a ciò preparati; e già molti prevedevano che il governo non avrebbe posto tempo in mezzo per approfittare di quella disposizione degli animi a suo riguardo. Infatti radunò subito le camere, a cui venne significando con gravi parole l' orribile attentato: aver egli disposto di celebrare con magnifica pompa le esequie degli uccisi; invitare le camere ad associarsi a quella dimostrazione di pubblico dolore; farebbe conoscere poi la necessità di nuovi provvedimenti invocati dalle circostanze. Contemporaneamente si diede mano alle indagini per la scoperta degli autori del delitto, giacchè l' opinione e il governo stesso volontieri credevano che l' attentato si appicasse a più esteso complotto. Chi il voleva repubblicano, chi carlista, chi anche, strano a dirsi! opera della misteriosa ragion di stato. In questo però vedemmo esempio di bella moderazione tra i fogli dei varii partiti, giacchè nessuno si fece accusatore dell' altro, ed un giornale del ministero (*Journal de Paris*) ripetutamente smentì una voce che pretendeva di apporne la taccia ai favoreggiatori della dinastia caduta. Intanto la camera dei pari cominciò per suo conto l' opera della reazione. Si raccolse a deliberare sui prevenuti d' aprile e diede la sua sentenza. Per essa alcuni pochi venivano posti in libertà; molti condannati alla deportazione, molti alla prigione, chi per vent' anni, chi per quindici, chi per dieci, chi per un tempo minore. Pronunziò ancora sui contumaci, e qui le pene furono maggiori, ma in nessuna si parlò di morte. Cotal fine ebbe quel memorando processo. Raccolti che furono i deputati in sufficiente numero (molti duranti le ferie della sessione aveano temporariamente ripatriato), il ministero fece un preambolo su la necessità di munire il governo di più forti e inviolabili guarentigie contro i partiti, e propose alla discussione della camera tre progetti di leggi, l' uno su le corti d' assise, l' altro sulla istituzione dei giurati, il terzo su la libertà della stampa.

Accenneremo per sommi capi le disposizioni del triplice progetto, onde si possa arguire e la qualità del male e con che rimedio si cerchi di andarvi incontro. Col primo si abolisce la istruttoria o la prima iniziativa del processo, facendo inoltre facoltà alla corte di condannare un prevenuto, come dicono *sur pièces*, ossia sopra i soli atti, quando il prevenuto stesso

rifiuti la difesa, o faccia protesta di incompetenza e simili. Col secondo si ristringe la maggioranza dei giurati per la condanna, si impone loro il voto segreto, si interdice ai fogli di pubblicare i nomi dei medesimi prima, durante e dopo la causa, e insieme si accresce l'asprezza di alcuni paragrafi del codice criminale risguardanti la deportazione e la detenzione. Più importanti, anzi capitali per la stampa sono le modificazioni dell'ultimo progetto. Chi offenda anche indirettamente con allusioni la persona reale o la sua famiglia, s'intenda reo di crimenlese; chi discuta i principii del governo monarchico costituzionale, chi si chiarisca repubblicano, fautore della dinastia espulsa o di qualunque altra sorta di regime pubblico non consentito dalla carta, sia detto colpevole di attentato alla pubblica sicurezza. Le pene rispetto al corpo stanno fra i cinque e i vent'anni, rispetto alla multa dai cinquemila ai cinquantamila franchi. In caso di recidiva, duplicate, triplicate, quadruplicate le pene pecuniarie. Ogni giornale periodico dia cauzioni quattro volte tanto il consueto. Condannato una seconda volta possa essere abolito; in ogni caso, dopo la condanna di un gerente, se all'indomani della sentenza non possa sostituirne un secondo colle medesime cauzioni e condizioni, cessi dal comparire. I fondi delle cauzioni debbano essere almeno per un terzo proprietà del gerente. Questi sia tenuto di produrre le bozze di ciascun articolo firmate sia da lui che dallo scrittore. Proibito poi di far collette od aprire soscrizioni per pagare le multe inflitte. La giurisdizione di tutti i processi cui dia argomento la trasgressione di questa legge possa ad arbitrio del ministero venir trasferita dal giury alla camera dei pari. Nè si fece grazia alle rappresentazioni teatrali e alla pubblicazione delle stampe, degli intagli, dei quadri, ec., ma sì alle une che all'altra si costituì una severissima censura nella preventiva licenza dell'autorità civile, e si ordinarono gravi pene in caso di contravvenzione. La somma della discussione s'aggira di presente intorno a quest'ultimo progetto, mentre gli altri due, quantunque combattuti acremente dalla opposizione, uscirono vincitori dalla prova parlamentaria. E ben si può scorgere quanta importanza diano i partiti a quella deliberazione che sarà per prendere la assemblea dei deputati, considerando il trambusto che menano i giornali di qualunque siasi opinione. I fogli della opposizione carlista e repubblicana, quelli eziandio dell'estrema sinistra e del terzo partito, si spossano in provare che la proposta legge

supera in atrocità le leggi più barbare del medio evo, e si lascia indietro di lungo tratto le ideate dalla restaurazione, quella segnatamente del 1827 presentata dal ministro Peyronnet e rifiutata dalla camera dei pari. Non vi ha considerazione, non accusa, non ripiego che non mettano in mostra per renderla odiosa alla Francia. Senza che, i nomi più svergognati son presi a prestito per indicarla, e or ora in questo convengono di appellarla *legge Fieschi* dal cognome che porta il presunto reo della macchina infernale. Dall' altro lato i sostenitori del potere non si perdono di coraggio, ma vanno in traccia di buoni pretesti per farla raccomandata a tutti i desiderosi della pubblica sicurezza. Non risparmiano in questo pitture efficaci sui disordini morali recati alla nazione dalla libertà dello scrivere. Dal complesso delle quali cose tutte, a chi vi guarda da lungi e spassionatamente, appare che la Francia versa in un gran travaglio di inclinazioni e di desiderii opposti. Nel seno stesso della camera scoppiano i segni di una feroce antipatia, e quantunque sotto la modestia delle forme parlamentarie, tu ascolti gittarsi in fronte orribili vergogne. Da una parte si rimprovera l' apostasia e il governare a solo proprio vantaggio, dall' altra la tutela indirettamente prestata ai pubblici disordini. Però in mezzo al tumulto delle passioni volgari appaiono anche lampi di generoso senno e un elevarsi indipendente del pensiero sopra l' influenza insidiosa del momento. I deputati più distinti della camera scrissero il loro nome contro il progetto ministeriale, e alcuni di essi già tuonarono parole di riprovazione contro il governo che impegnasi per istrade violenti dove può essere attinto da una reazione fatale. Tra i quali citeremo Dupin seniore e l'onorevole Royer-Collard, che non dubitò di esporre il senile suo petto alle declamazioni della tribuna per isconsigliare i ministri dal troppo volere. Con rispettoso silenzio udivano quel vecchio venerando rompere la lunga sua taciturnità contro una legge la quale, per distruggere la naturale istituzione del giury, non dubita di svisare i veri uffizii del pariato, abbassandolo alla umiltà dei tribunali ordinarii. Non dissimula quel deputato i disordini della stampa periodica, e di buon grado darebbe mano al ministero per qualunque provvedimento ragionevole; ma egli teme, anzi assicura, che coi mezzi proposti dal ministero si vogliano ridurre le cose a più disperata condizione. Con tutto ciò la maggioranza ministeriale appare già preoccupata del suo voto, e forse quella quistione già risoluta nella mente dei più

non farà che mettere meglio a nudo le divisioni che tormentano la Francia. La discussione intanto su le generali è stata chiusa, nè altro rimane che la speciale sopra i singoli capi della legge. Di questi alcuni, anzi i più importanti, sono stati votati e ammessi dalla camera. In più opportuna occasione faremo parte ai nostri lettori di quanto sarà stato deliberato in proposito [1].

INGHILTERRA.

Anche i ministri della Gran Brettagna sono più che mediocremente lontani da quella felicità che speravano i loro amici. Sono forti, è vero, di un voto assai potente, i popolari, ma la troppa confidenza in quello potrebbe essere cagione di gravissime perturbazioni. Dall' altro lato un ordine della repubblica, l' aristocrazia, alla sua volta sostenuta dalle principali notabilità ecclesiastiche, schiera loro di fronte la sua forza, e mostra di non voler così presto cedere il campo alle esigenze dell' altro partito. Così da una parte sta il pericolo di avventurare tutto un passato glorioso e prospero, dall' altra quello di mettere in forse i frutti del tempo e della esperienza. Un bivio è loro dischiuso innanzi, dove pur debbono, o di quinci o di quivi, porre il piede; mentre nelle cose morali di lor natura continue e procedenti, sono facili sì, ma non durevoli le transazioni. Sicuramente la consumazione di ogni antagonismo sta nella ragione del tempo, che è solo signore delle umane vicende; ma qual uomo di buona fede vorrebbe dire coraggiosamente a sè stesso: Io mi tolgo sopra di me tutta la responsabilità di affrettare un avvenire pieno di incertezze e di procelle? Questo è sicuramente un pensiero il quale deve tenere esitanti e peritosi gli uomini che in Inghilterra governano la cosa pubblica. — L' aristocrazia, obbligata a cedere il posto al voto prepotente dei comuni, non perdette la speranza di riprenderlo quando che fosse. Facendo pertanto le viste di rassegnarsi all' ultima sconfitta che le tolse di mano il potere, ristrinse tutte le sue forze in una ben misurata opposizione alla camera dei lôrdi. Quell' istesso argomento che non ha guari aveva rovesciato il ministero Peel, quell' istesso è ora l' arma con cui i *torys* vorrebbero combattere il ministero Melbourne. Ciò sono

[1] Sono stati votati a quest' ora i primi e più importanti articoli della legge colle modificazioni proposte dalla commissione, la quale, generalmente parlando, aveva aggravato le condizioni della denalità e della cauzione.

le misure proposte sulle corporazioni municipali, sulla soppressione delle decime, sulla conversione a pubblico vantaggio dell'eccedente nelle dotazioni religiose, ed altri simili provvedimenti. Dalle precedenti lotte parlamentarie erasi mostrato come i consiglieri della corona non possano amministrare la cosa pubblica senza la maggioranza dei comuni; ora trattasi di vedere se parimenti nol possano senza quella dei lôrdi. È un caso assai curioso nelle vicende costituzionali; perocchè l'andamento della macchina governativa essendo basato sull'accordo dei tre poteri, ogni poco che l'un d'essi ceda o soverchi, l'equilibrio viene ad essere infranto. Per verità consultando la storia, in simili congiunture, essà d'ordinario ci risponde l'una di queste tre cose: se l'equilibrio è rotto per conto della camera alta, facile è che venga restituito senza ragguardevoli perturbazioni; se per conto del terzo stato, avvengono rivoluzioni; se finalmente per conto del re, la nazione passa dal governo misto all'assoluto. Alcuni inclinano a credere che sia per verificarsi la prima vicenda rispetto all'Inghilterra; ma questi non pongono mente al divario grandissimo che adesso corre tra l'aristocrazia inglese e quella di Francia. In quest'ultimo paese ella è quasi nulla e contemperata cogli altri ordini dello stato; e per l'opposto in Inghilterra, padrona della fondiaria e di immensi privilegi, si tiene legata una vastissima clientela. Nel primo caso l'aristocrazia sta col re o col popolo, secondo che le torni più utile; nell'altro caso può unirsi al re, se le giovi, e non vorrà mai accomunarsi col popolo, e potrà stare contro l'uno e contro l'altro con qualche fondamento di speranza e di vittoria. Laonde, trattata con poco riguardo, ella può mettere in forse le verità proclamate fin qui dalla storia dei governi costituzionali, e dar motivo a conseguenze di grave natura. Ond'è che, viste le circostanze, sarà preferito da quegli uomini di stato un ragionevole accomodamento piuttosto che un avventato scontro di forze nimiche. In questo caso però l'aristocrazia andrà passo passo perdendo fino alla assimilazione sua col terzo stato; ma sommettendosi alle necessità dei tempi, risparmierà a sè stessa ed alla nazione una lotta inutile e pericolosa, e la sua memoria, siccome finora, suonerà lodata nei fasti della patria. Di questi generosi computi si compiacciono i più moderati, mentre raccontano i motivi che ora conducono di fronte, e in aspetto nimico, gli elementi della costituzione inglese. Altri invece, più intolleranti e di propo-

sito più ardito, vorrebbero che il ministero, fatto fondamento su la simpatia del terzo ordine, approfittasse dell' aura favorevole per ridurre il pariato ad umilianti condizioni, annestarvi il prodotto delle nomine regie, atterrirlo, e suo malgrado trascinarlo sotto l'impero della volontà popolare. Neppur costoro avvisano al meglio della loro patria; e come i trionfi conseguiti nella tranquillità della ragione pubblica siano durevoli e fruttuosi, labili all' incontro e molte volte inutili quelli cui strappi a viva forza la prepotenza della reazione. Il ministero fe' leggere per tre volte, senza ostacolo di momento, all' assemblea dei comuni il suo progetto di ridurre ad eguaglianza di condizioni la rappresentanza municipale dei tre regni. In essa legge si reca pregiudizio a certi privilegi consacrati dal tempo nell' ordinamento dei municipii, e cadenti a vantaggio di pochi; ma in quella vece il diritto di elezione e di rappresentanza fu abbassato al più infimo livello delle notabilità cittadine collo scopo di appagare in questo i voti della moltitudine da lungo tempo esclusa dalle pubbliche utilità. Noi non abbiamo abbastanza documenti per conoscere se la legge rispetti le condizioni della opportunità tanto invocata nelle riforme, ma dal tanto e universale applauso che si mosse al presentare ed al vincere di quella provvisione, possiamo fare argomento che i ministri ubbidissero in questo ad una vera legge di morale necessità. Nondimeno alla camera dei notabili parve altrimenti; perchè dapprima obbligarono il ministero ad udire e confutare i piati delle varie corporazioni municipali privilegiate, poi mutilarono il *bill* in mille sensi; da ultimo il Lyndhurst propose e fece ad una grande maggioranza ricevere una sua emenda, per la quale gli investiti delle cariche municipali dovessero conservare, vita durante, i privilegi della rappresentanza; cosichè la nuova legge non potrà aver luogo se non dopo la morte degli attuali privilegiati. In questa guisa i vantaggi della riforma municipale rimangono sospesi, se la camera dei comuni associa il suo voto alla mutilazione fattane dai pari. Nè qui solo sta il pericolo della reazione: perocchè da questo esempio i pubblicisti vorrebbero togliere l' induzione, che non diversamente, e forse più apertamente contraria si mostrerà l' aristocrazia alle altre leggi di pubblico bisogno che dee proporre il ministero giusta le antiche promesse. Ciò avvenne, per tacere di altri progetti di legge, del famoso *bill* per la soppressione delle decime d' Irlanda; *bill* che fu rifiutato or ora dalla

camera alta a quasi unanimità di suffragi. — Questa circostanza ne giustificherà presso i lettori d'avere prevenuto i loro giudizii colle considerazioni più sopra esposte, e in cui desideriamo di non ingannarsi coi buoni per solo vantaggio del vero e della umanità.

SPAGNA.

La morte di Zumalacarreguy era troppo grave caso nella lotta spagnola, perchè le parti non avessero interesse, prima a chiarirne od invalidarne la veracità, poi ad accrescerne o minorarne l'importanza. Però malgrado le presunzioni contrarie sì dall'uno che dall'altro lato, la perdita di quel capitano lasciò veduto come spesso in circostanze difficili la volontà energica ed operosa di un uomo solo valga a creare, di elementi labili e dispersi, quella unità forte e compatta che è di tanto peso negli arditi e vasti disegni. Quanto valesse il Zumalacarreguy in questa bisogna dell'insurrezione carlista non sel dissimulavano neppure i costituzionali, e se dopo la morte di lui non fecero intendere parole di amarezza e di censura su la memoria di quel loro nemico, segno è che, temendolo, onoravano in Zumalacarreguy l'intrepidezza del soldato e la perizia del capitano. Prima ch'egli apparisse a levare fama di sè nella patria contesa, appena che i Carlisti osassero tenersi alla campagna, pochi di numero, ordinati in guerriglie anzichè in battaglioni, senza forma di impero, senza concerto di misure, senza unità d'azione. Zumalacarreguy di quelle bande informi fece un esercito; le condizioni del quale sebbene molto siano lontane da quella prosperità che tanto si ammira nelle milizie moderne, già non istette nè per la sua energia nè per la sua industria ch'egli non avesse un'armata e più agguerrita e più formidabile. In ciò appunto dicono i pratici risolversi uno de' principali meriti del capitano. Quanto ai successi della strategia, noi vedemmo che felici non furono contro di lui nè Rodil, nè Mina, nè Valdès; e quantunque ci siano arcani i veri motivi che fecero parere minori della loro fama in tale circostanza que' prodi, resterà sempre vero che il valore di Zumalacarreguy levò a speranze maravigliose la causa di don Carlos già in prima sì povera e diserta. Se e quanta gloria gli daranno i ricordi futuri del suo paese, niuno è che il voglia da senno affermare, mentre ostano quivi troppo calde le passioni, perchè un giudizio qualunque non serva ad alcuno di que'ri-

guardi tanto inferti al vero. Del rimanente la caduta del condottiere carlista moderò alquanto l'ardore degli insorgenti: si rimossero dalla espugnazione di Bilbao, e dalle recenti notizie ci pare che ei vogliano torsi dall'offendere, e come prima sparpagliarsi nell'interno delle provincie, aspettando le opportunità che il tempo sia per creare a loro vantaggio. Imperocchè corse anche non ha guari notizia che la Prussia e la Russia volessero fare qualche dimostrazione in favore di don Carlos, principalmente abilitandolo alle trattative diplomatiche e riconoscendolo re legittimo di Spagna. Ma codeste le sono, a quanto pare, speculazioni da giornalista piuttosto che ponderate asserzioni, mentre non è da credere che abili politici siccome sono coloro i quali reggono i consigli di quelle corti, vogliano metter mano con indifferenza od inconsideratezza a quella integrità di rapporti su cui riposa la quiete di tutta l'Europa. D'altronde anche don Carlos, col non aver potuto oppugnare Bilbao, dove, come in forte asilo avrebbe stabilito il suo governo, accennò alla mancanza di un successo grande quanto basti ed importante su cui fare fondamento di gravi ed insieme pericolose deliberazioni. Intanto arrivano sul continente spagnolo le truppe ausiliari di Cristina arruolate in Inghilterra. Alcune entrarono a Bilbao poco prima ne fosse levato l'assedio, altre sbarcarono a Santander, altre in altri luoghi. Altre ancora si aspettano da oltremare, sebbene poi non s'accordi la voce dei fogli quando trattano di precisarne la quantità. In questo solo consentono, che saranno capitanati dal colonnello Evans, membro dei comuni ed oratore distinto dell' ultima opposizione. Di quanto peso sia per essere questo soccorso ciascuno il vede: chè quando pure non bastino a finirla colla insurrezione, varranno senza dubbio a tranquillare non poco gli animi dei costituzionali minacciati fin qui di rovina siccome dagli insorgenti così ancora dalla fazione repubblicana. Veramente i seguaci delle dottrine popolari non manifestano quivi pubblicamente le loro opinioni siccome in Francia, ma volontieri si celano quali sono in realtà, facendo mostra di essere solo malcontenti delle scarse e fievoli provvisioni che il ministero viene adottando nei presenti pericoli della patria. Alcuni anche per vero dire invocano le franchigie consentite dalla costituzione del 12, e in ciò affermano serbarsi tra i confini di una legittima discussione, mentre in quella forma di governo è stato consacrato il principio monarchico. Tuttavolta egli pare che a più recondito fine siano volti que' loro

desiderii e vogliano di una cosa fare strada all' altra sì bene che la fortuna arrida ai loro tentativi. E prima lodarono Torreno succeduto a Martinez della Rosa; ad arte ne magnificarono le intenzioni, indicandolo come l'uomo che veramente conoscesse i bisogni del tempo e animo avesse deliberato di satisfarvi; poi vistolo minore delle loro brame, si diedero a suscitargli contro una opposizione vigorosa. Manifestamente adesso appaiono i loro sforzi indirizzati a condurre al potere Arguelles e Galliano, l' uno antico deputato delle cortes, l' altro capo della presente opposizione. Questi due personaggi, nel concetto dei popolari, riunirebbero le condizioni per cui solo potrebbe la Spagna uscire dalle angustie presenti e incamminarsi a più desiderabile stato. Se non chè coloro i quali osservano più da vicino gli elementi eterogenei di che ora si compone la società spagnola, fanno argomento che la lotta dei partiti sia per essere lunga, ostinata e di un esito molto incerto, quand' anche riuscisse di escludere dalla contesa il partito della restaurazione. Dall' altro lato il governo di Madrid, sedotto da non si sa quale idea di giusto mezzo, andò sempre temporeggiando nel proporre le misure di riforma reclamate dalla opposizione. Principalmente poi gli davano carico di non avere mai ordinato con sincerità ed efficacia i suoi sforzi per liberare le quattro provincie dalla insurrezione, o almeno per togliere con risoluti provvedimenti ogni speranza ai Carlisti qua e colà disseminati nelle Castiglie ed altrove. La fiducia di costoro, non punto energicamente contrariata, era giunta al segno che le bande del curato Merino ricomparse nella nuova Castiglia minacciavano di dar la mano agli insorgenti delle quattro provincie, e stabilire una linea di comunicazione secondo la quale si sarebbe potuto, quando che fosse, tentare un colpo su la capitale. E una volta poco stette che la corte medesima non fosse colta d' improvviso alla sua villa d'Aranjuez e fatta prigione. Anche i capitani generali e gli altri magistrati dei dipartimenti, seguitando lo stile de'ministri, si davano poco pensiero dei Carlisti; e questi di rincontro non ristavano dall' ordire maneggi a pro di loro causa. Alcuni ordini religiosi segnatamente venivano indicati siccome il focolare delle mene carliste. Forse non erano; ma il popolo sempre credulo quando gli si parli di nemici, credeva che fossero, e fremeva. Tutti questi motivi adunque, l'incertezza del presente, il timor del futuro, la nessuna confidenza in chi reggeva la cosa pubblica, le sollecitazioni dei partiti, levarono la moltitudine a feroci desiderii.

E si giudichi a qual punto di concitazione fosse condotta dal vedere come neppure le disposizioni del governo allora allora emanate per la abolizione di circa novecento monasteri valsero a temprarne lo sdegno. Già nella antecedente sessione delle camere era stato votato un progetto di legge per ridurre le case religiose a minor numero, e convertire i beni delle sopresse a vantaggio dell' erario. L'ordinanza reale però che ne regolasse il modo della abolizione lasciavasi molto desiderare. Finalmente comparve. Sponeva il preambolo di essa, che il più degno servigio alla religione esigeva si moderasse la troppa quantità dei conventi; il governo pertanto, amministratore legale della cosa pubblica, e giudice delle convenienze economiche e religiose della nazione, ordinare: che ogni monastero popolato da un numero di individui il quale fosse al disotto di dodici, si intendesse e restasse di fatto abolito; i monaci spagnuoli passassero a coabitare in altre case del medesimo ordine, o non volendolo, ricevessero una indennità vitalizia; i forestieri sgomberassero dalla Spagna; le case, il mobigliare e i fondi venissero incamerati e aggiudicati all'estinzione del debito nazionale. Codesta ordinanza, la quale, giusta i computi, percuoteva di morte circa novecento monasteri, ed aiutava l' erario di molti milioni, fu giudicata fiacca e improntata di quella irresolutezza che si tiene fra il volere e il disvolere, una mezza misura, come quella del cercare e non cercare i sussidii degli alleati, dell' armare e non armare gli *urbanos*, come insomma tutte le antecedenti del governo sempre incerto fra il desiderio e la tema, tra il procedere e il rimanere. Forse anche il pericolo di un generale esterminio, ond' era espressione e minaccia quel primo tentativo dei costituzionali, accrebbe attività ai favoreggiatori della restaurazione, onde salvare quel che rimaneva delle vecchie istituzioni spagnuole. Così erasi buccinato di cospirazioni carliste ordite su varii punti, e aiutate principalmente dai frati e dal clero. Da questo lato, e per la pretesa indifferenza con cui le amministrazioni pubbliche avrebbero adoperato contro i Carlisti, nasceva una esasperazione difficile a descriversi. Saragozza, Barcellona, Tarragona, Valenza, Murcia, furono il teatro di uccisioni, di arsioni, di violenze nefande. In alcune di quelle città si manomisero i magistrati supremi, in altre si cacciarono, in tutte si gridò morte ai monaci, distruzione ai monasteri. Nè il fare in tale occasione fu diverso dal dire; perocchè una plebe furibonda scagliò faci

alle mura di alcuni conventi e dentro quelli arse i mal capitati abitatori. Così nel delirio delle passioni politiche si stima di giungere al meglio anche per la via del delitto. Quella Spagna fa proprio spavento: duecento anni fa ardeva nei solenni auto-da-fè i Mori, gli Ebrei e gli eretici; al tempo dell' invasione Napoleonica a Saragozza un capitano spagnuolo rispondeva a Suchet: *Guerra col coltello;* quindici anni dopo gridavasi: *Mueran los negros y los descamisados,* mentre la Giunta di Urgel copriva il paese di inutili assassinii. Beati noi, ai quali la provvidenza ha conceduto indole più mansueta e reggimenti politici sempre informati a moderazione! Però non vuolsi dare troppo all' indole focosa e concitabile degli uomini quella colpa che sia piuttosto riferibile ad altre cagioni, altrimenti negheremmo fede a quella legge suprema di giustizia secondo la quale si dannano gli eccessi di qualunque sorta siano, sotto qualunque mira siano commessi. I sollevati di quelle città più sopra notate, crearono a loro posta le magistrature municipali, tassarono o abolirono i dazii di consumo, diedero armi al popolo, e v' ha chi perfino pretende che si dichiarassero indipendenti da Isabella II, od offerissero la corona di Spagna all' infante don Francisco. A Valenza, orrendo a dirsi! i giudici dovettero sotto l' impero della più barbara violenza popolare segnar decreto di morte contro alcuni Carlisti sostenuti nelle pubbliche prigioni. A Madrid intanto per tutta reazione il ministero si accontenta di bandire che in casi di sollevazione, verrà destituito dal proprio ufficio quel magistrato il quale non abbia posto in opera tutte le risorse dell' autorità e del potere onde impedire gli eccessi; quasichè basti l' avvisare ai mezzi di reprimere senza aver prima pensato a quelli più efficaci della prevenzione. — Circa poi alla contesa tra i Carlisti e i costituzionali, non vediamo ch' ella importi molte parole. Quasi ogni giorno, è vero, si parla di scontri avvenuti fra le due parti; ma sono di così tenue momento rispetto al bisogno della cosa, che non meriterebbero di essere accennati se non chiarissero come anche da questo lato il travaglio della società spagnuola debba durare lungo ed affannoso. Si direbbe che le due parti nemiche abbiano sostato dal nuocersi, e stiano aspettando a chi di esse siano per apportare fortuna le commozioni che con tanta violenza conturbano la loro patria. Imperciocchè è manifesto che la caduta dei costituzionali sotto i colpi dei popolari, viste le condizioni presenti del-

l' Europa, sarebbe un avvenimento di straordinarie e non prevedibili conseguenze. Le truppe ausiliari d' Inghilterra finora non hanno fatto mostra di sè nella contesa, ma è opinione di alcuni che daranno principio ad un efficace aiuto subito che si troveranno complete, e riunite alle Portoghèsi e Francesi, le prime deliberatamente richieste di questi giorni al gabinetto di Lisbona, le altre aspettate dai possedimenti d'Algeri. Così forse è a desiderarsi dagli amici dell'umanità per un male minore, giacchè lo stato d' ansietà in cui vivono quegli animi sdegnosi di Spagnuoli per le incertezze del ministero potrebbe dar luogo a fatali e deplorabili sconvolgimenti.

Nè questo è dir molto, perocchè se vere sono le notizie che or ora ne danno i fogli, gravissime perturbazioni anche a Madrid avrebbero accompagnato quelle delle provincie. E la capitale della Spagna non dovrebbe lo scampo dall'anarchia che alla fermezza di Quesada, comandante della guarnigione. Ad ogni modo lo spirito pubblico vi è concitatissimo, e se il governo non approfitta delle circostanze per confermare il suo potere, una grave responsabilità dovrà pesare sopra di lui. Studiare fin dove si possa far grazia alle necessità del tempo, e del resto salvare in ogni caso il rispetto dovuto alle leggi ed alle persone, ecco il difficile incarico che a lui è ora addossato. L'Europa sta osservando in qual maniera saprà egli passarsi di così grave impegno. Infrattanto udiamo che abbia sostenuto i rappresentanti degli ammutinati, e dia mano a disarmare gli *urbani* della capitale. Fortunato s' egli è ancora in tempo di farlo. Però soggiungono che una mutazione nel senso del movimento vada ad escludere dal gabinetto alcuni ministri poco accetti alla opposizione, segnatamente il marchese di Las Amarillas, e quel Torreno che già fu l' idolo di essa, ed ora ne è poco meno che il vitupero. Coteste due cose: premere e favorire nello stesso tempo i suoi nemici, mostrerebbero nel governo una aperta incongruenza di azione. E se per caso non le son false sotto il secondo, o sotto ambo gli aspetti, bisogna convenire che il male è irreparabile.

NOTIZIE LETTERARIE EPILOGATE.

Opere recentemente pubblicate in Francia.

ADHÉMAR, *épisode des guerres civiles du quinzième siècle*, del signor Pourret.

DICTIONNAIRE DE L'ACCADEMIE FRANÇAISE. *Sixième et derniere édition.* — In questa nuova edizione è stata adottata l'ortografia così detta di Voltaire. Vi sono parecchie aggiunte che non trovansi nell'edizione del 1798, e molti articoli si possono dire totalmente rinnovati. L'opera si vende a Parigi al prezzo di 36 franchi e si dà anche a dispense.

GUILLAUME D'ORANGE ET LOUIS-PHILIPPE (1688-1830), del barone Baschou de Penhaen, autore delle Memorie d'un officiale.

HISTOIRE DES DUELS ANCIENS ET MODERNES, *contenant le tableau de l'origine, des progrès et de l'ésprit du duel en France et dans toutes les parties du monde; avec notes et éclaircissement sur les principaux combats singuliers depuis l'antiquité jusqu'à nos jours.* — Di quest' opera del signor Fougeroux de Campigneulles si è pubblicato il solo primo volume; il secondo uscirà fra poco.

HISTOIRES DES FRANCS, del conte di Peyronnet.

LAUZUN, *par M. Paul de Musset.* Due volumi. — Questo Lauzun è il favorito di Luigi XIV, che soffrì poi tante vicende durante il regno di quel monarca.

MÉMOIRES PRÉSENTÉS PAR DIVERS SAVANS A L'ACCADEMIE ROYALE DES SCIENCES DE L'INSTITUT DE FRANCE, *et imprimées par son ordre.* — Questo volume che annunciamo è il sesto della serie e si riferisce alle scienze matematiche e fisiche.

NOTES D'UN VOYAGE DANS LE MIDI DE LA FRANCE, *par Prosper Mérimée, inspecteur des monumens historiques de France.*

LA PENINSULE, *tableau pittoresque de l'Espagne et du Portugal; par madame la duchesse d'Abrantès, et M. Alexandre de Laborde, Charles Nodier, le marquis de Custine,* ec. — Di quest' opera si è pubblicato il primo volume.

PRINCIPES D'ÉCONOMIE POLITIQUE ET DE FINANCES, *appliqués, dans l'intérêt de la science, aux fausses mesures des gouvernemens, aux fausses spéculations du commerce et aux fausses entreprises des particuliers.* — Quest' opera del signor Ganilh, antico deputato, è compresa in un solo volume.

GERMANIA.

Allgemeines bücher lexikon. - Dizionario dei libri pubblicati in Germania dal 1700 sino alla fine del 1834. Opera di Heinsius, continuata da Schütz. Lipsia, 1835. — Vol. VIII.

Anatomischer atlas, ec. - Atlante anatomico del corpo umano in grandezza simile al vero. Del professore Weber. Dusseldorf. — Quest' opera racchiude 84 tavole in foglio.

Andrea del sarto, *von Alfree Reumont, mit einem Grundriss des Vorhofs der*, ec. - Andrea del Sarto, di Alfredo Reumont, con una pianta dell'atrio della chiesa dei Serviti in Firenze. Lipsia, 1835. — Quest' operetta è preceduta da una prefazione datata da Firenze, febbraio 1835, nella quale l'autore si mostra versatissimo nell' arti belle ed accenna di essere da lunghi anni in Italia, e di avervi stampato nella Antologia 1830 un articolo sopra l'opera di Biadi: «Notizie inedite della vita d'Andrea del Sarto, raccolte da M. S. e documenti autentici». Il signor Reumont è pur noto per un altro lavoro di simil genere: «Appendice alla vita di Michelangiolo Buonarotti» (Beiträge zum Leben, ec.).

Auswahl der ältesten urkunden deutscher sprache im königl, ec.-Scelta dei più antichi documenti della lingua tedesca nel reale archivio di stato in Berlino, pubblicata da Federico Hoefer, archivario secreto e membro di più dotte società. Amburgo, 1835.

Berlin und seine umgebungen. - Berlino e i suoi dintorni nel secolo XIX. In-4, con 40 intagli.

Die cholera in allen ihren formen. - Il cholera-morbus sotto tutti gli aspetti. Di Kubyss. Berlino, 1835.

Erinnerungen einer reise durch deutschland, ec. - Ricordi d'un viaggio in Germania, in Francia ed in Italia. Di Nerder. Amburgo, 1835. — Vol. I.

Fr. ang. wolf's vorlesungen über die römischen alterthümer herausgegeben, ec. - Prelezioni sulle antichità romane di Federico Wolf, pubblicate da Giovanni Gürtler, diacono a Goldberg in Slesia, con miglioramenti ed aggiunte letterarie del dottor Hoffmann. — Lipsia, 1835.

Frühlingsalmanach herausgegeben. - Almanacco di primavera pubblicato da Nicolò Lenau. Stutgarda, 1835. — Elegante operetta contenente il *Faust*, frammento dell'editore rinomatissimo; poi alcune poesie di Carlo Mayer, ed altre di Kerner, Rückert, Pfizer. I tre ultimi son riputati in Germania fra i migliori poeti.

Gallerie lebender künster. - Galleria d'artisti viventi; raccolta d'intagli in acciaio, incisi sui disegni di Turner ed altri artisti. Berlino, 1835. — Si sono pubblicati nove fascicoli con 8 intagli ciascuno.

Geschichte des buchhandels, ec. - Storia della libreria e della tipografia; di Metz. Darmstadt, 1835.

Geschichte der musick aller nationen nach fetis und staffort, ec. - Storia della musica di tutte le nazioni, secondo Fetis e Staffort, composta da varii musicofili, giovandosi dei migliori amminicoli tedeschi. — Weimar, 1835. Con 12 stampe ed un 11 tavole di note.

Die giftgewaechse deutschlands. - Descrizione e disegno delle piante velenose di Germania. Opera di Winckler. Lipsia, 1835. — Si è pubblicata la prima dispensa di 10 tavole, e tutta l'opera ne comprenderà cento.

Goethe's briefwechsel mit einem kinde. - Corrispondenza di Goethe con una fanciulla. Berlino, 1835. Sono 2 volumi, cui si può aggiungere un terzo che sta anche da sè, intitolato: *Tagebuch* (Giornale). — Quest' opera forma da qualche mese l'argomento dei discorsi e delle critiche più disparate. Il nome di Göethe e quello dell'autrice e protagonista, Bettina Brentano, vedova del celebre novelliere de Arnim, ispirano facilmente il desiderio di leggerla. È una giovinetta di tredici anni, che rapita di ammirazione e di amore pel gran poeta, gli svela le intime pieghe dell'animo suo, gli confida le sue pene secrete, i capricci d'una mente fantastica, d'un cuore impressionabile e caldo. L'immenso Göethe non isdegna abbassarsi da quella sua altezza vertiginosa e d'occuparsi amorosamente di lei, del suo bizzarro e precoce sviluppo. Egli è certo che misti a pochi tratti di troppa esaltazione, vi hanno per entro a questo libro delle osservazioni piccanti e squisite, dei quadri animatissimi di persone e di cose interessanti, come sarebbe a dire delle caratteristiche sulla Staël, sopra Humbolds, Lodovico Tiek, e delle descrizioni umoristiche delle più celebri città d'Alemagna.

Malerische reise, ec. - Viaggio pittorico nel regno Lombardo-Veneto. Carlsruhe, 1835. — Si sono pubblicati quattro fascicoli in-4, ciascuno dei quali contiene dodici intagli in acciaio.

Militair-geographie von europa. - Quadri di geografia militare dell'Europa. Opera di Rudtorfer. Praga, 1835. — Dispensa I^a, con 22 tavole in foglio oblungo.

Monumenta germaniae historica ab anno christi 500 usque ad annum 1500. *Auspiciis societatis aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi edidit Pertz.* Annover, 1835. — Vol. III.

Neugriechische chrestomathie. - Crestomazia di greco moderno, con note grammaticali e un vocabolario. Di Kind. Lipsia, 1835.

Ornamente aller klassischen kunstepochen. - Ornati di tutti i tempi classici, coloriti sugli originali. Di Zahan. Berlino, 1835. — Fasc. IV, con 5 tavole.

Palestina, *von Karl von Raumer*, ec. - La Palestina, di Carlo de Raumer, professore in Erlangen, con un piano di Gerusalemme al tempo della distruzione fattane da Tito, e colla pianta del santo sepolcro. Lipsia, 1835.

Schriftmuster, ec. - Alfabeti e modelli di scrittura dall'ottavo al sedicesimo secolo; di Jack. Bamberg, 1835. — Fasc. III. In-foglio, con intagli.

Statistik von schweden. - Statistica della Svezia; di Forsell. Lubecca, 1835.

Ueber die entwickelung des öffentlichen rechts in deutschland durch die verfassung des bundes, *von P. Pfizer*. - Sullo sviluppo del diritto pubblico in Germania per via degli statuti della confederazione. Stutgarda, 1835. — Quest'opera, scritta con profonda cognizione di causa, con forte amore del vero, fu posta al suo apparire in sequestro dal governo virtemberghese, ma dopo le dichiarazioni dell'autore e dell'editore rimessa trionfalmente in commercio.

Universal lexikon der tonkunst unter mitwirkung mehrerer gelehrten, redigirt, ec. - Lessico universale di musica, redatto dal dottor Giovanni Schilling colla collaborazione di parecchi dotti. Stutgarda, 1835. — Un'opera accreditata di questo genere mancava ancora alla Germania. Esce in volumi di sei fascicoli ciascuno: il primo volume e i due primi fascicoli del secondo hanno già veduto la luce.

Vorstudien für leben und kunst herausgegeben, ec. - Studii preliminari per la vita e per l'arte, pubblicati dal dottor Hoso. Stutgart e Tubinga, 1835.

Woerterbuch der griechischen musik. - Dizionario della musica greca. Di Drieburg. Berlino, 1835. — In-4, con 7 tavole.

Zeitgenossen. - I Contemporanei; magazzino biografico per servire alla storia de' nostri tempi. Lipsia, 1835. — Vol. V.

LO SCOMUNICATO,

SCENA STORICA DEL MEDIO EVO D'ITALIA,

1254-1266.[1]

Bionde era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
. . . . . .
. . . . . Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice
. . . . . .
Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
. . . . . .
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza ha fior di verde.
DANTE, Purgat., c. III.

La storia d'Italia, sovra ogni altra romanzesca e patetica, non è abbastanza conosciuta. Troppi delitti, troppo dolore, troppa confusione è negli annali suoi: ad ogni altro passo nasce l'interesse, ma sì tosto muore sotto la brutal violenza o la perfidia atroce de' personaggi ch'entrano in scena, degli avvenimenti che si sviluppano. Una folla di piccoli stati, in con-

[1] Il libro dianzi pubblicato dalla tipografia Pirotta e C. col titolo di *Scene storiche del medio evo d'Italia*, del quale fu parola nel fascicolo precedente, ci fece volenterosi di stampar un'altra Scena, ma di tutt'altro autore, anzi, come crediamo, tradotta od imitata. Noi assicuriamo che vi è più fedelmente conservata la storia, essendo stato intento dell'autore il mostrare come, senza finzioni, potesse un fatto storico rendersi interessante. Il pubblico potrà farne il confronto colle enunciate Scene, e noi ne aspetteremo il giudizio. C. CANTÙ.

tinua guerra un contro l'altro, invocano or questo or quello, che pretestando di servire a loro querele, invade, opprime, strazia il paese: Francia, Spagna, Germania, fin i Saraceni martellano a muta a muta l'Italia. Roma contende loro questa preda.

Sul mezzo del secolo XIII un eroe, di cui gli storici non parlarono quasi che per calunniarlo perchè sventurato, di poco fallì che non concentrasse in man sua i poteri sparsi, il cui sparpagliamento e la lotta disertavano questo superbo paese. Manfredi re di Sicilia avrebbe salvato l'Italia se uom l'avesse potuto. Rifrescando la memoria di un principe troppo dimenticato, non trarremo l'interesse del nostro racconto dalle invenzioni romanzesche o da' ripieghi della finzione: le nude e schiette parole de' cronisti suoi contemporanei, Jamsilla, Matteo Spinelli, l'Anonimo di Tarento, Villani guelfo, Dante ghibellino, Malespini, il siciliano Inveges, formeranno l'ordito di questo racconto, la cui verità è più drammatica e commovente, a parer mio, che non la meglio ordita novella [1].

Figlio naturale di Federigo II di Svevia e della bella duchessa di Lancia, Manfredi (son parole di Nicola di Jamsilla suo compagno d'armi e di sventure) fu adorno d'ogni grazia di natura: bello, ben tagliato, delle forme meglio assortite, prudente, nobile, discreto, accorto come conveniva al sostegno ed al successor dei Cesari.

Educato in corte di suo padre, udì ne' palagi di Napoli e di Palermo i vagiti della musa italiana, che ardiva emular la provenzale. Non ti par vero di trovare, fra le barbarie di questi tempi, costumi sì dolci, uomini sì innanzi nella civiltà. Fra il cozzo della corte romana e de' vassalli ribellati, Federigo cantava canzoni da lui stesso composte: alla sua corte si formò la lingua italiana [2], e *fue nobilissimo signore*, e

[1] I cronisti qui citati sono nel tom. VIII dei *Rerum italicarum scriptores* del gran Muratori.

[2] Aggiungerò che esso fondò l'università di Napoli, rilevò la scuola di Salerno, fe' voltar dal greco e dall'arabico libri di medicina e quei d'Ari-

la gente che avea bontade veniva a lui da tutte parti, perchè all'uomo donava molto volontieri e mostrava belli sembianti, e chi aveva alcuna speziale bontà a lui venivano trovatori, sonatori e belli parlatori, uomini d'arte, giostratori, schermitori e d'ogni maniera genti [1]. In questa scuola elegante, nello splendido oasi di questa rozza e guerresca civiltà, sviluppossi l'adolescenza di Manfredi. Matteo Spinelli ci conta che *spesso la notte usciva per Barletta cantando strambotti e canzoni, ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani, che erano grandi romanzatori.* Se vuoi comprender meglio la singolare e caratteristica bellezza di queste abitudini, rammenta, o lettore, che quello era il secolo di Ezellino da Romano, Fallaride dei mezzi tempi, il secolo de' vespri Siciliani.

Nell'età, quando vaghe di lusinghe innanzi all'uomo danzano l'ore future, prima d'ereditar la corona del padre, Manfredi aveva un nemico, più crudele d'ogni altro, perchè interesse il moveva. La corte di Roma che aveva scomunicato il padre, non solo perseguitò il figliuolo e lo privò del trono, ma volle ad eterna ignominia consacrarne la tomba, e trovò eco ed approvazione nel più degli storici.

Corrado, fratello legittimo di Manfredi, successo a Federigo II, morì immaturo: qual tutore del costui figlio Corradino, Manfredi recossi in mano le briglie del governo. Il Va-

stotile, e stabilì a Palermo un' accademia poetica. Volete un saggio dei suoi versi? Guardate all'età ed eccoveli:

Poichè ti piace, amore,
Ch' eo deggia trovare
Far onde mia possanza,
Ch' io vegna a compimento,
Dato agio lo meo core
In voi Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento, ec.

[1] *Cento novelle antiche.* Cari giovanetti, studiate quel bel libro se volete fastidire, come si deve, le infranciosate quisquiglie correnti.

ticano che non volea lasciare generazione nè razza della casa di Svevia, profittò della minorità di Corradino per dichiarar Manfredi usurpatore, ribelle, parricida: Innocenzo IV pretese regnar sopra Napoli, ed avere l'alto dominio della Sicilia. La scomunica piombò sul capo del giovine re, che però lungo tempo resse alla procella, sicchè la corona della Sicilia non toccò all'emulo ambizioso.

I più degli storici rinfacciano a Manfredi l'essersi fatto re; ma come un fanciullo in minor età avrebbe resistito alle usurpazioni d'Innocenzo, se lo zio non gli prestava appoggio [1]? Ma l'autorità del papa assaissimo poteva in un tempo ove la superstizione dominava, ed ove la mistura del poter temporale collo spirituale tanto peso cresceva nella politica degli imperi. L'umanità onde Manfredi aveva trattato co' Saraceni de' suoi dominii, gli fu apposta a colpa: il pontefice lo disgraziò nell'opinione de' popoli dipingendolo quasi un empio. Già rotto dagli anni, Innocenzo IV raccolse numeroso esercito di soldati cerniti nelle repubbliche guelfe di Lombardia, di Toscana, della Marca d'Ancona, di Genovesi e di Romani. Manfredi, colpito dell'ecclesiastico anatema, disertato da tutti, fu costretto piegar la fronte alla potenza papale. A Ceperano, piccola città limitrofa del romano col napoletano, s'incontrarono il principe ed il papa. Ogni sorta d'oltraggi fu cumulata sul capo di Manfredi sventurato: buona parte dei suoi dominii furono dati a Borello d'Anglone, suo mortal inimico; e nel passar il Garigliano, Manfredi menò per la briglia il palafreno che portava Innocenzo IV [2]. Pure tante umiliazioni non calmarono l'orgoglioso vecchio, nè gli svelsero di cuore i suoi disegni.

La scorta di Borello scontrò quella di Manfredi allor che questi si partiva da Ceperano; e venuti fra loro a zuffa, Bo-

[1] Il non avere Corradino reclamato contro lo zio, lascia anche supporre che fossero d'accordo.

[2] Ognun sa che questo era costume anche dei re più potenti.

rello restò ucciso. Senza udir ragione, il papa sentenziò Manfredi di assassinio, e gli ricusò il salvocondotto necessario per venire a purgarsi di quell' accusa. La città di Capua tolsegli le salmerie, e mandò soldati sulla traccia di lui per farlo il malarrivato: i più intimi suoi lo davano per senza speranza perduto. Fermatosi in Acerra, i cui contadini lo schivavano, il marchese di Lancia suo zio l'informò che un grosso esercito veniva assediarlo colà, e se cadesse in mano del pontefice, l'esilio, la confisca l'aspettavano, fors' anche peggio.

Al figlio degli imperatori, all'erede presuntivo della corona, un sol ripiego, una speranza sola restava: ciò era d'attraversar il regno, ed arrivar a Lucera [1], colonia musulmana da suo padre fondata, da lui ingrandita, e che dovea pur serbare memoria de' suoi benefizii. Accompagnato adunque dai più fidi servidori, drizzasi a quella volta. La descrizione del viaggio scritta in brutto latino da Nicola di Jamsilla, uno de' cavalieri del principe [2], non si può leggere senza commozione: quelle particolarità esatte e minuziose ispirano un romanzesco interesse.

Sull' imbrunire, la scorta di Manfredi si cacciò fra la vasta catena di montagne che limita la fertil campagna napoletana, catena semicircolare, ché, a chi la guardi dall'Adriatico, sembra formare barriera al più bell' anfiteatro del mondo. La luna era comparsa. Non pei sentieri battuti, ma per le vallee meno frequentate, pei burroni più rischiosi, tenevano essi il cammino. Doveano attraversare un paese tutto quanto ostile; nè un principe scomunicato altro poteva aspettarsi che la morte o, peggior che la morte, l'insulto di uomini imbevuti in fanatiche credenze. I raggi dell'astro notturno illuminavano bianchi turbanti ed armature africane, perchè tra' suoi più fidi il principe contava molti Africani, e fra gli altri il moro Zabyk,

[1] Nella Capitanata.

[2] Non lo dice, ma pare a più segni che Jamsilla fosse allora nel seguito di Manfredi.

schiavo di suo padre, che l'avea veduto nascere. Accanto a questo, Manfredi camminava per l'ultimo. Tratto tratto conveniva arrestarsi: spesso cavalieri e cavalli rotolavano giù negli spalancati precipizii.

Grande era il pericolo, dice il cronista, più grande il terrore. Ogni forra ci parea più profonda, più nera, più terribile del vero: se una nube od un macigno ci toglieva il chiaror della luna, più nessuno trovar sapeva la strada. Allora giù da cavallo, perchè, se mai si tracollasse, fosse minore il danno. Di tanto in tanto si sentivano preci alzate alla Madonna, miste agli ultimi tocchi dell' *Ave Maria;* e quei guerrieri che in tante battaglie avevano sfidato la morte, lasciavano pure sfuggirsi accenti di paura. Quando la scorta s'appressò a Manliano, la luna si svolse dal suo nubiloso velo, e schiarò le case di questa piccola città disposte a scaglioni sulle rupi. Era duopo attraversar Manliano, la cui unica via tortuosa e disuguale seguitava l'andar irregolare del monte. I cani abbaiavano: traverso alle fessure delle porte trapelavano dei lumi; e lo scomunicato, il cui elmetto coll'aquila d'argento scintillava al raggio della luna, seguitava sua via non senza timore. Bentosto il pestío de' cavalli sul ciottolato svegliò la addormentata città: uomini, donne, fanciulli, coi lumi, colle picche, seminudi affacciavansi sulla soglia delle case. Alcuni muli (questo appunto ci mancava) che precedevano la marcia, scivolarono sulle lubriche petraie; e già i borghesi stizziti rompevangli il viaggio, già tutti gli abitanti gridavano Chi viva, quando un subito acquazzone crebbe la tenebría, e protesse Manfredi. All'appello d'un paesano che volea mettergli la mano alla vita, rispose d'un tuono vigoroso: «Sono lo Scomunicato»; d'una sciabolata gli percosse il braccio, e via.

Di tale scena i sentieri dell'Apennino furono teatro in essa notte memoranda. Chi visitò quelle belle e selvagge contrade, non dimenticò il pittoresco incanto che le caratterizza. Ap-

parve il sole, e l'aria mattutina, tutta impregnata dal timo e d'altre erbe odorose, venne a render la forza e la vita agli allenati cavalieri.

Intanto lo Scomunicato faceva colloquio col confidente ed amico suo Zabyk.

— « Sì, diceva l'africano al principe, tu puoi fidare nei miei fratelli di Lucera: essi non si dimenticano de' servigi come i Cristiani, e la legge del loro profeta non permette la viltà nè la perfidia. Tu desti loro la vita, tu permettesti che rimanessero fedeli alla loro credenza; non temer nulla: corpo ed anima sono pronti per la casa di Svevia.

— Ti credo, Zabyk; e già alla prova mi mostrasti quant'io debba attendere dal tuo coraggio e dalla tua devozione. Tu, me ne ricordo bene, eri a capo de' diecimila Saraceni che combatterono sì prodi a Cortenova [1]; tu facesti indietreggiare il carroccio de' Milanesi. Son nelle tue mani. Senza difesa io mi presenterò a' tuoi fratelli di Lucera.

— E non te n'avrai a pentire ».

Fra ciò la cavalcata era venuta in vista di Atripalda, forte castello sur uno scoglio, la cui muraglia è protetta da una cascata di acqua. Marino Capece, signor di quella rôcca, studiava le parte di Manfredi; onde appena n'ebbe avviso [2], le massiccie imposte s'aggirarono sui cardini di bronzo, i vassalli si disposero in ordine, piegarono le ginocchia innanzi al fuggiasco signore; e Manfredi sotto il tetto di Capece ricuperò un raggio del suo lustro passato, un'immagine della perduta possanza. Prima del mezzodì, i deschi della sala da pranzo erano forniti di pietanze, se non isquisite, pur nutritive. Nè di salviette, nè di forcine, nè d'argenti fa menzione Jamsilla: mangiavasi allora con cucchiai di bosso, in larghi taglieri di legno o di rame: il castano salvatico lavorato, ri-

[1] Farei torto ai Milanesi se commentassi la battaglia di Cortenova, e il pomposo trionfo in che fu recato il nostro carroccio.

[2] Alcuni cronisti dicono che Capece stesso fosse del seguito di Manfredi.

pulito, intagliato sosteneva questo pranzo, per allora magnifico, ma che adesso sarebbe troppo scarso a qualunque borghese. I due fratelli Capece presentarono le loro donne a Manfredi, che le pregò d'accomodarsi a tavola esse e le dame che le accompagnavano: tratto di cortesia poco comune; e Jamsilla che lo fa notare, aggiunge come nulla vi scapitasse la dignità del principe: avvegnachè, per grande e possente che uom sia, non si disonora sedendo commensale con nobili dame; onde questa gentilezza, comunque rara e disforme dalle signorili abitudini, non esita d'altamente approvarla. — Ecco la prima traccia di settentrionale galanteria, che si presenti allo storico negli annali d'Italia.

Più incivilito che il secolo in cui s'abbattè, Manfredi fu (come accade) punito d'aver anticipata l'età in cui avrebbe dovuto nascere.

Appena abbandonata l'ospital fortezza dei Capeci, i pericoli si moltiplicarono sotto i suoi passi. Bande di paesani armati si misero fra le montagne ad ormare lo Scomunicato. Guardia de' Lombardi, Bisaccio, Bimio, terre che faceano parte del suo principato di Taranto, gli chiusero le porte in faccia: i vassalli non osavano metter le mani addosso al loro supremo signore, ma il suggello dell'anatema pesava sopra di lui: Melfi, Ascoli, Venosa del pari lo respinsero, o se lo accolsero, il consigliarono a fuggir tosto come mal sicuro da tradimenti. Fomentava il popolare scontento la presenza dell'africano Zabyk e dei Saraceni; onde che, non sì tosto Manfredi presentavasi ad un villaggio, le porte tutte si rabbattevano, tutte le persone scomparivano: peggio non si sarebbe sfuggito un appestato.

Da Venosa a Lucera il paese muta aspetto. Non più rupi, non precipizii, asilo e difesa de' fuggenti: ma vaste pianure, la cui soda ed uniforme superficie lascia vagare liberamente l'occhio fino agli ultimi confini dell'orizzonte. I papalini ed i guelfi occupavano le due città di Foggia e d'Ascoli, e tutto

induceva a credere che in quell' ampia estensione di terreno, ove neppur un branco di pecore lontano sfugge alla vista del viaggiatore, una truppa di cavalieri non eluderebbe l' attenzione de' nemici. La risoluzione presa allora da Manfredi onora il suo carattere, e prova il suo coraggio. Volle che la scorta si dividesse da lui, nè tenendo seco se non Zabyk, uno scudiero e il maestro di caccia di suo padre, si volse sopra Lucera, mentre i suoi, giravoltando, si dirizzarono verso Spinazzola. Il disinteresse ed il coraggio possono efficacemente sull'uomo. Non avea fatto un miglio, quand' ecco una dozzina de' suoi compagni tornare di gran galoppo, e pregarlo a permettere che lo seguissero. Esso li ringraziò piangendo, dice il cronista, e seguitò la via.

Era nel fondo d' una notte fredda di novembre: rompeva a torrenti la pioggia, nè alcuna traccia di via fendeva i piani della Puglia, che oggi ancora non presentano al viaggiatore verun mezzo d' orizzontarsi. A traverso la mobile sabbia e l' arida zolla, il drappello procedeva senza sapere se avvicinavasi a Lucera, o se, per un errore impossibile a schivare, non si gettasse in mano degli implacabili suoi nemici. Nessun chiarore guidava i guerrieri; nulla poteva addirizzarli in lor marcia pericolosa. Erano camminati alcune ore, quando voci umane lor feriscono l' orecchio; s' arrestano, mano alle daghe, e si accingono a respingere l' attacco degli avversarii.

Intanto suonano i latrati de' molossi che custodivano gli armenti ne' piani pugliesi: le voci erano de' pastori, che all' inverno si calano dalla sommità degli Abruzzi e dai deserti della Basilicata per venire in pianura. Una capanna lunga, stretta, alta appena alcuni piedi dall' arena agitata dal vortice, era d' asilo ai pastori. I cavalli, trottando sulla sabbia bagnata, non facevano gran rumore, e prima che gli abitanti si fossero accorti del loro avvicinarsi, la truppa s' era fermata alle porte. Manfredi col pome della spada bussa nell' assito della capanna: un vecchio mostrasi all' uscio, con in

mano una lucerna di ferro, da cui usciva uno stoppino acceso: sulle spalle una pelle di montone; un bastone ricurvo munito di un ferro adunco gli armava la mano: un pastor della Puglia quale lo rappresentarono gli antichi scultori, quale i moderni viaggiatori lo incontrano.

— « Siamo sulla buona strada per Lucera? » domandò Manfredi.

— Cara Madonna! no. Volgete troppo a mezzodì. Siete forviati. Lucera è a sinistra di quel rigagnolo, a diritta del monte Volturno, dalla banda...

— Ma fa così buio, interruppe il principe, che è impossibile discernere il mezzodì e la tramontana.

— Sicuro, la notte è proprio scura come in bocca; e per S. Gennaro, la vien giù che Dio la manda! Ma non potreste, signori, fermarvi un tratto finchè spiova un po'? Il nostro tugurio non è nè ricco nè agiato, ma più d'un viaggiatore stanco vi riposò finchè il turbine si rabbonacciasse ».

Manfredi tiene l'invito, e coi compagni entra nella capanna, e sei cani bianchi tant'alti, che dormivano a canto ai loro padroni, salutarono gli arrivati coll'abbaiare. Il narratore non tralasciò alcuna particolarità di questa pittoresca scena. Sulla parete del rustico abituro pelli di capra, teste di lupo, zampe di volpe, spoglie di cinghiali; più lontano mazze e freccie; sul pavimento battuto, altre pelli sovrapposte per servir di letto a que' pastori, giganti d'abbronzita pelle, di negre capellature; in mezzo alla capanna affumicata un largo focolare, sopra il quale dondolava un vaso di rame sospeso ad un corrente della soffitta. Certa qual cortesia nativa è comune a tutte le tribù pastorali. I mandriani svegliatisi, rattizzarono il fuoco; fecero posto al principe, l'invitarono a parte del povero pasto che cuoceva nella pentola grossolana. L'istoria offre a centinaia esempi di re e di potenti, che, battuti dalla tempesta o costretti all'esiglio, invidiarono la sorte del taglialegna e del pastore, padroni delle loro azioni e della loro

capanna. Ma questo voto non fu mai più toccante, non mai questo contrasto si presentò con più forza. Manfredi sul fior dell'età, il più amabile, il più cortese principe del suo tempo, bersaglio delle romane persecuzioni, cacciato come una fiera, respinto da' propri sudditi che vedevano in lui il figlio del diavolo, l'inimico della Chiesa, ispira ben più interesse che Carlo II, libertino volgare, monarca indolente. La selvatica semplicità de' pastori pugliesi, la piena loro ignoranza delle politiche tempeste, l'indifferenza per tutto ciò che agita il mondo, son benissimo descritti dai narratori senza pretensione ma fedeli, dai quali noi scegliamo queste curiose particolarità.

Manfredi, ristorato da un leggiero sonno, si svegliò. Il tempo si schiariva; e benchè tratto tratto nuove pioggie cadessero, non impedivano però d'incamminarsi attraverso la pianura. La taciturna scorta procedette verso Lucera. Per disgrazia, la tempesta, che s'era requiata, ripigliò più violenta che mai. La terra affogata nell'acqua, pareva un vasto padule; i cavalli si sprofondavano sino al ginocchio.

— « Se la va di questo passo, è impossibile seguitare la strada, disse il maestro di caccia al principe. Vostro padre ha fatto fabbricar qui intorno un casino da caccia, che dopo la sua morte andò in malora. Forse ne avanza ancora quanto basti per ricoverarci: bisogna tener verso mancina. Nessuno abita quel diroccato edifizio, e potremo starvi sino alla mattina. Comparsa l'alba, ci presenteremo innanzi a Lucera ».

Ma non era così facile discernere il casino di Federigo in mezzo a quella fosca immensità. Girati un pezzo alla ventura senza venirne a capo, un cavaliere percosse colla staffa in un ostacolo, che le tenebre non lasciavano raffigurare: era la porta dell'abituro. Poco ci volle a forzarla, perchè cadeva a tôcchi. Zabyk colla sciabola scuote il fuoco da una selce: i cavalli son condotti nelle scuderie cascanti, donde una solata di sorci sbucarono a furia; ed i cavalieri, sfendendo i pezzi tarlati e le travi mezzo rotte, accatastarono nella sala del com-

bustibile, e ne fecero un vasto braciere. Belle statue gotiche, bassi rilievi leggiadri, ornavano ancora il ruinato albergo, da cui il lungo e rossastro luccicar del focolaio reale proiettavasi lontan lontano sulla pianura pugliese. Noi, dice Jamsilla, dimenticammo il pericolo per non pensare che a goderci questo calore e questa fiamma vivace.

— « È un fuoco proprio da re, esclamò Manfredi. Suvvia, amici, toglietevi le armadure; posate, e se l'inimico arriva, lo seppelliremo sotto le ruine del casino da caccia incendiato.

— Non mi meraviglierei di vederli arrivare, riprese Zabyk colla libertà che la vecchia fedeltà sua gli permetteva. Il fuoco infernale che fate, scommetto che si vede a Foggia e a Troia.

— Che vuoi, Zabyk? siamo scomunicati! »

Tornò il giorno, smunto smunto, e coperto da folto nebbione. La schiera di Manfredi lasciò il casino, e tenne consiglio su che convenisse fare. Il principe volle che i suoi lo lasciassero: egli solo aver diritto di decidere della sua sorte e delle avventure a che era posta. Con tale eroismo, che mai non l'abbandonò, e con tale fermezza di carattere, contro cui i colpi della fortuna vennero lungo tempo a spuntarsi, Manfredi insistette perchè la sua scorta si sbandasse, e lasciasselo presentarsi a quei di Lucera con soli Zabyk e il cacciatore. Con pena i cavalieri, cedendo alle sue istanze, si volsero a dritta; ricovrarono dietro una rupe, e lasciarono Manfredi avventurarsi sotto le mura merlate della città. Una guarnigione tedesca e saracina guardava Lucera; e i Saracini montavano la ronda quando i tre cavalieri si presentarono innanzi al ponte levatoio. La prima sentinella gridò all'arme, e tosto la galleria superiore e gl'intervalli fra i merli furono pieni di spettatori.

— « Chi v'ha là? » gridò il Saracino.

— « Zabyk, disse Manfredi all'Africano, or tocca a te: io non so l'arabo, e quel soldato ch'è là è tuo compatriotta ».

Zabyk toccò di sprone il cavallo, gridando al principe: « Dio è grande! » e in pochi minuti fu in sito da farsi sentire.

Jamsilla ci conservò in suo barbaro latino il costui discorso.

— « Dio è grande! Ecco il vostro benefattore, il vostro principe, il figliuolo dell' imperatore. Fidato nella vostra liberalità e gratitudine, viene a voi: apritegli le porte come avete promesso, e non ismentite la vostra fama di uomini leali ».

E tacque. Manfredi sollevò il caschetto di rame sormontato dall'aquila d' argento, e lasciò vedere al guerriero quella testa giovane ed eroica, contornata di biondi capelli, che il sole nascente pareva indorare. Più che un lungo discorso era eloquente questo saluto, quest' appello sì confidente e sì nobile.

— « Entri! Entri! gridarono i Saraceni ad una. Che importa a noi la scomunica del Papa? Oh benvenuto il nostro benefattore, il re nostro, il nostro padre: nessuno rapporti il suo arrivo al governatore Marchisio devoto al papa. Noi stiamo garanti della sua vita e della sua libertà ».

Le chiavi di tutte le entrate erano in mano del governatore, ma sotto la porta, innanzi a cui trovavasi Manfredi, vaneggiava una chiavica per lo scolo dell' acqua. Manfredi, senza esitare salta di cavallo, e si caccia carpone in quell' immondo condotto per introdursi in città. I Saraceni, dice il cronista, furono tocchi fino al pianto di questa umiliazione del principe.

— « Soffrir che il nostro signore entri in sì bassa guisa nella città che è sua! No, no: abbasso la porta, ed entri come si conviene ad un principe ».

Detto fatto, a colpi di mazza, di lancie, di scuri, spezzano le grosse imposte di ferro, ed il principe portato in trionfo da questi Arabi, di cui aveva protetto i beni e la vita, fece dar nelle trombe per annunziar il buon evento ai compagni del suo viaggio notturno. Già il governatore aveva avuto spia di ciò che succedette: già i Tedeschi di Marchisio stavano ordinati in battaglia in faccia al palazzo di Lucera; ma quando i Saraceni furono alla lor vista, gridarono con voce soda e tremenda:

— « In ginocchio, ecco il vostro principe, il figlio del vostro imperatore. In ginocchio, ribelli ».

Tanta era l'influenza delle idee feudali e la potenza della gerarchia cavalleresca sopra gli uomini di quel tempo, che la guarnigione tedesca, ben in ordine d'armi, e quattro volte più numerosa che la guarnigione araba, indietreggiò dinanzi a quelli che portavano in trionfo il lor signore. Lo stesso governatore, per quanto ligio al papa, si prostrò in atto di riverenza a Manfredi, e prestò in sue mani giuramento di fedeltà.

In tal modo, aggiungono i cronisti, Manfredi passò da un sogno al trono, e questa notte avventuriera gli valse la corona delle Sicilie. Lucera, città stupendamente fortificata, ove gli ultimi re aveano deposto i tesori e gli archivii loro, servì di punto d'unione ai partigiani di Manfredi; il danaro del tesoro fornì ai bisogni della guerra, e l'orgoglio del pontefice fu mortificato. Manfredi regnò senza contrasto e senza divisione sulla Sicilia, isola del sole, e sull'ammirabile contrada che siede fra lo stretto di Messina e le aspre cime degli Abruzzi.

Vincitore di più battaglie, adorato da un piccolo esercito da lui avvezzato a spregiar il numero de' nemici, Manfredi acquistò palmo a palmo il suo regno, sventò le trame della corte nemica, sempre rinascenti. Accusato d'usurpazione, di fratricidio, d'empietà, esposto a tutto l'accecamento dell'ira popolare, trionfò di tanti danni ed ostacoli, diffuse ne' suoi dominii un'aura di civiltà e di perfezionamento strano a quell'epoca tutta guerriera, e superò della mano i monarchi suoi contemporanei [1].

Così passarono 15 anni, ne' quali Manfredi si mostrò sagace politico quanto valoroso guerriero e cavalier cortese. La battaglia dell'Arbia, data il 1261, aveva abbattuti ed umiliati i Guelfi di Firenze; la potenza del papa diminuiva ogni giorno; e la penisola, governata da abile e forte mano, cominciava a fiorire, quando Urbano IV, di nazion francese,

[1] Manfredi scrisse un libro della caccia: parlano ancora le sue lodi il porto di Salerno e la città di Manfredonia della Puglia.

salì sul trono della Chiesa, e vi portò la ferma risoluzione di schiantar la parte ghibellina, di cui Manfredi era capo, e non che riacquistare, crescere i dominii e l'autorità de' suoi predecessori.

Due mezzi adoperò a ruina di Manfredi: le armi straniere, e la calunnia popolare. La bella Bice, da altra donna partorita a Federigo imperadore, era stata maritata nel conte di Caserta. Fratello e sorella entrambi poeti, entrambi dotati di quella delicatezza di spirito ed eleganza di maniere, che trovavano allora sì poco alimento nè giudici in una società appena digrossata, erano l'un l'altro affezionatissimi d'un amore cresciuto dalla somiglianza de' gusti, e che non era difficile il calunniare. Il re delle due Sicilie, sempre suggellato dall'infamia di scomunicato, fu accusato d'incesto. Gli storici guelfi dei mezzi tempi ripeterono questa accusa sparsa fra il popolo e nelle sale con tutta l'accortezza della malignità e dell'ipocrisia. La contessa di Caserta, sposa amorevole d'un giovane cavaliere, non poteva essa senza colpa ricever in casa suo fratello, e frequentarne la corte? Allevati insieme, il padre di loro, di cui la bugiarda istoria sì male apprezzò i meriti, aveva instillato in essi abitudini ed idee di gran lunga superiori a quelle che formavano la comune educazione dei principi analfabeti, delle dame ignoranti, de' baroni tutt'armati di ferro, che stavano di quei dì a capo dell'Europa feudale. La deferenza di Manfredi pel bel sesso e per sua sorella rinfiancava la calunnia che, predicata dal tempio, divulgata fra il popolo, propagata dagli emissarii de' guelfi, accreditata dallo spirito di parte, attraversò i secoli senza prova, senza verisimiglianza, e senza che a smentirla siasi alzata alcuna voce non timida amica della verità.

Mentre il popolo, fiorente sotto il quieto governo di Manfredi, veniva animato di novella indignazione contro allo scomunicato, all'incestuoso cavaliero, al re usurpatore, Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello di San Luigi, rispon-

dendo all'appello del pontefice, passava le Alpi a capo de' suoi uomini di ferro, e veniva assalire sul suo trono un de' migliori re ch'abbiano governato l'Italia.

Manfredi chiudeva un'anima d'eroe. Ma trovarsi in preda all'atrocità d'una calunnia, che non soffre nè esame nè risposta, veder contaminata la purezza de' suoi sentimenti, la dolcezza d'una fraterna affezione esposta al dispregio ed alle beffe, andar diffamato per le bocche degli uomini, sopportare lo sdegno di tutti, era troppo per lui. Giovan Villani riferisce che il cavaliero pianse quand'un ciambellano gli lasciò trapelare il vero. Che commoventi scene dovettero passarsi allora tra le pareti del castello di Caserta, le cui ruine dominano ancora la bella vallea di Mattaloni, quando il conte di Caserta, fin allora suddito e vassallo devoto al suo cognato, saputo delle odiose voci che denigravano la virtù di sua moglie, entrò improvviso, armato di tutto punto, nella camera, ove senza alcun sospetto stavano, solo con sola, fratello e sorella! La contessa nella sua innocenza chiese onde mai venissero le smanie del conte, quando in una spiegazione tutt'insieme animata e misteriosa i due cavalieri si sfidarono, senza ch'ella potesse indovinar i loro animi, nè sospettare l'atroce imputazione suggellata sopra lei e sopra Manfredi. Questo dramma domestico appena sbozzato dagli storici, e cui sarebbe sì agevole render la vita, col riempier le lacune lasciate dalle cronache, non è uno de' più commoventi che l'immaginazione possa creare?

Ma Carlo d'Angiò s'avvicinava co' suoi tremendi cavalieri, e la fazione guelfa dalle ceneri sue rinasceva: onde Manfredi convocò nel palazzo di Benevento i baroni ed i grandi vassalli suoi. Il conte di Caserta si condusse al parlamento cinto da guerrieri; e come avesse tutto il passato per nulla e cancellato ogni traccia di rabbia, di gelosia, di sospetto, piegò il ginocchio innanzi al suo capo feudale, baciò le mani del monarca, e gli rinnovò le protestazioni di zelo e di fedeltà.

Il discorso che Manfredi pronunziò in questa solenne oc-

casione è degno di lui e del fortunoso punto in cui si trovava. Richiamò agli adunati baroni gli oltraggi sostenuti, le lunghe trame della corte romana, l'ambizione, la rabbia mortale de' nemici: la tiara aver mutato padrone, ma restar immutato lo spirito del Vaticano: indarno aver abbassata la fronte innanzi al capo della Chiesa, al successor di S. Pietro. « Veduta sventarsi perfidia ed astuzia, ostinato nel disegno di sottometter Italia ad uno straniero, il papa offre a Carlo d'Angiò la corona delle due Sicilie, e c'impone di spogliarci de' legittimi nostri dominii. Se i baroni qui riuniti non mancano al loro re nè a sè stessi, vedrem bentosto questi barbari soldati, che hanno la croce sul petto, ma il cuore vuoto di fede e di giustizia, imbiancare dell'ossa loro le gole de' nostri monti, barriera eterna che Dio ci ha dato, e che la fiacchezza, il tradimento, la slealtà sole ponno abbassare o far superare. Se mancate al vostro dovere, torrenti di nemici sgorgheranno sull'Italia; il regno di Napoli, preda ruinata, sarà la porzione dell'ultimo venuto; e se nell'inerte suolo d'una nazione in servitù rimangono ancora alcune anime coraggiose ed energiche, le maledizioni loro colpiranno quelli che, per islealtà e vigliaccheria sì miserabile, avranno aperto un cammino di umiliazione e di dolore ».

Quanto alle querele personali della casa di Svevia contro il papa, Manfredi le enumerò in poche parole: tante calunnie diffamanti; la più virtuosa famiglia di quei tempi imputata dei delitti più sozzi; Federigo suo padre d'aver assassinato due nipoti fanciulli; lui d'aver soffocato sotto il capezzale suo padre ammalato; Corrado d'aver avvelenato il fratello Enrico, e d'essere stato avvelenato da Manfredi. Tacque l'ultima accusa dell'incesto, e pallido di dolore, fremente di collera, uscì con questa frase memoranda: « Coloro che inventano tali delitti, ne commettono uno che è peggior di tutti e l'imputano a noi ».

— « Nobili signori (conchiuse Manfredi il discorso serbatoci nella barbara ma energica traduzione di Jamsilla), la fellonia de' Guelfi apre il bel paese vostro a feroci stranieri. Che cale ad essi delle nostre contese? Forse Carlo ha a cuore l'onor del papa, o i suoi soldati sono mossi da sentimento di religione? Ingannati se il credeste! L'oro, le ricchezze vostre, quest'almo sorriso di cielo attira una nazione ingorda di preda, sempre lesta al saccheggio, cercante per tutto da divorare. I Francesi sulle prime paiono audaci, eppur non sono, nè hanno anime robuste . . . . . »

In questa arringa al parlamento di Benevento, che mostra d'essere autentica, avvisa, o lettore, il patriottismo di quel principe, e l'eloquenza maschia e naturale, tanto superiore a' suoi contemporanei. Però il danaro di Roma, gl'intrighi dei Guelfi, l'inevitabile effetto di queste calunnie popolari, la cui traccia non si cancella, militavano insieme contro Manfredi. I più de' suoi baroni erano già in fondo al cuore traditori: il conte di Caserta, cui era affidata una delle più importanti posizioni della frontiera, aveva giurato vendetta dell'oltraggio che credeva aver ricevuto; altri erano stati guadagnati dal nemico; e gran tempo prima che la fortuna dell'armi avesse condannato Manfredi, la sua sorte era decisa, inevitabile.

Nella vita privata come sul trono si vedono uomini fatati alla sventura, lottar invano contr'essa, sdrucciolare sul periglioso pendío ove li collocava la fortuna, e dirupar infine nell'abisso, da cui nessuna umana potenza gli avrebbe potuto sottrarre. La coscienza dell'avvenire gl'invade e li fa gelare; e soccombono dopo aver preveduto da lungi il colpo che li dovea ferire. Da che Carlo d'Angiò ebbe valicato le Alpi, sino alla sua morte, nessun riso di fortuna per Manfredi: vassalli e baroni penetrati egualmente da questa profonda convinzione, mille funesti presagi annunziano al popolo il nuovo tiranno: Malespino e l'anonimo di Benevento ricordano singolarmente una

gran cometa, splendente come il sole, e che scoraggiò i fautori di Manfredi. Questi, meno superstizioso, sulle prime sfidò le minaccie del cielo; ma i religiosi non rifinivano di colmarlo d'ingiurie e scagliargli l'anatema: sua sorella che tanto amava, e che dalla calunnia era stata esposta all'odio popolare, cadde gravemente malata. Allora la fermezza del principe fiaccossi: astrologi, indovini, accorsero al suo palazzo; maghi in cotali vanità rinomati vennero dall'Arabia e dalla Persia, e allettati da' doni proferti loro dal re sciagurato, pretesero spiegargli l'avvenire che temeva, e sviar il nembo sovrastante.

Solamente all'orlo del precipizio, Manfredi, avvisato del tradimento dei baroni, abbandonato dai sudditi staccatigli con perfida abilità, svegliasi di tratto, sbandisce la superstizione, caccia gli astrologi, percorre le città di suo dominio, arma galee, fa côlte di Africani sulle rive di Tanger, fortifica le sue cittadelle; sempre a cavallo, sempre in opera, raccoglie sotto la sua bandiera i Tedeschi sparpagliati per tutta Italia, e mostra la fronte al destino che lo perseguita. Già il papa avea coronato l'avversario di lui re delle Sicilie nel maggior tempio di Roma; già il grido della guerra santa suonava per tutta Italia; già il conte di Caserta avea tradita al nemico l'importante posizione fidata alla sua guardia dal cognato. La disperazione stava nell'anima di Manfredi; ma benchè sconfidato dell'avvenire, pure si difendeva, lottava senza speranza contro gli ultimi colpi a lui diretti. Al messaggero inviatogli dal principe, Carlo d'Angiò non rispose altro, se non: «Dite al soldano di Lucera che io con lui non voglio nè pace nè tregua, e che presto io manderò lui all'inferno, od egli manderà me in paradiso ».

Nel piano di Benevento si diede l'ultima battaglia, quella che mettendo sul capo di Carlo d'Angiò la corona delle due Sicilie, preparò i vesperi famosi, fanatica vendetta d'un' usurpazione incoraggiata dal fanatismo. Era il 25 febbraio del

1266. I cronisti pretendono che, per un fenomeno singolare, il sole si levasse lucido e sfolgoreggiante come un bel mattino di primavera. Di qua il figlio dell'imperatore guidava drappelli di Tedeschi, Lombardi, Toscani, Saraceni; di là Carlo d'Angiò i suoi cavalieri vestiti di ferro, e con loro un'eletta di Guelfi e di Fiorentini. Il signore francese in modo laconico e guerresco arringò i suoi:

— « Avanti, cavalieri: il giorno che abbiamo tanto desiderato è giunto ».

Il legato del papa, collocandosi sulla prima linea francese, benedisse le armi, e promise perdonanze a chi morisse per una causa sì santa. La sorella di Manfredi sur una vicina eminenza rimaneva testimonio della battaglia, ultima battaglia del fratello. Primi i Saraceni ingaggiarono la mischia, ed alla prima affrontata sconvolsero la fanteria francese, che spaventata ai loro barbarici ululati, cadeva (dice Malespino) sotto le loro scimitarre, come i montoni d'Apulia periscono al vento di settentrione.

— « Attaccate que' sozzi porci », gridò il legato ai cavalieri. E i cavalieri si mossero. I cavalli pesanti, coperti di ferro come i loro padroni, sfondarono la coorte africana. *Montjoie! Montjoie! san Dionigi! cavalier di Savoia! Avanti, avanti!* La mischia fu terribile. Le spade puntute de' cavalieri francesi, arma inusitata e contraria all'uso della buona cavalleria (se crediamo al Muratori), assicurarono la vittoria a Carlo. Mentre che gl'Italiani, i Saraceni, i Tedeschi alzavano il braccio per aggiustare le sciabolate, la punta delle daghe trovava la via per la corazza, e gli uccideva. Che che ne sia di tale spiegazione, dubbia assai e data dai vinti, la vergognosa fuga dei Napoletani decise la rotta di Manfredi. Tutti i baroni napoletani volsero le spalle. Con che cuore vide Manfredi l'onta e la slealtà de' suoi! Deliberato di gettarsi nel più fitto della mischia a cercarvi la morte, alzando la mano per calcarsi sulla fronte il morione, fece cader involontariamente l'aquila d'argento che gli formava cimero.

— « Quest' è il segno del Signore, diss' egli. Io l' aveva fissata ben bene di mia mano: non a caso è caduta. Addio, cavalieri ».

E a maniera di disperato, si precipitò sopra una fila serrata, che lo crivellò di ferite, sinchè restò sepolto sotto un mucchio d' uccisi. Per tre giorni si cercò il suo cadavere; finalmente un mozzo di stalla riconosciutolo, collocò quelle nobili reliquie sopra un somaro, ed entrò nel campo francese gridando:

— « Chi vuol comprare Manfredi? chi vuol comprarlo? »

Un barone francese (la storia non ce ne serbò il nome), stomacato del villano oltraggio, percosse il mozzo, e fe' portar il cadavere innanzi al suo signore. Quando Carlo mostrò il cadavere da ravvisare ai vili traditori, questi negavano, o timidamente asserivano di conoscerlo. Ma quando fu offerto al conte Galvano Lancia, che era stato preso tra i combattenti, piangendo e battendosi a palma esclamava: *Oimè, signor mio, che è quel che veggo? signor buono, signor savio, chi ti ha sì crudelmente tolto di vita? Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi, perchè mi è negato un coltello, ch' io mi possa uccidere per esserti compagno alla morte, come ti sono nelle miserie!* E non sapea spiccarsi da quel cadavere, sicchè i cavalieri francesi ammiravano tanta lealtà; e Carlo d'Angiò lo additava come specchio a' suoi.

L' odio de' nemici di Manfredi non si spense sul suo feretro. Pregato di dare una degna sepoltura al re infelice, Carlo rispose: « Ben volontieri, se non fosse scomunicato ».

In capo del ponte di Benevento, scavata una buca, vi lasciarono cadere il corpo di Manfredi, e, ciascun soldato nemico gettandovi una pietra, la colmarono. Pure il vescovo [1] di Co-

[1] Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

senza, legato del papa, invidiandogli anche quest' ultimo asilo, fe' disotterrare il cadavere e lasciarlo sopra terra. La contessa di Caserta morì poco dopo prigioniera del nuovo re.

Quanto al popolo fiacco ed ai perfidi cavalieri che aveano cagionata la ruina di Manfredi, quel desso che lor doveva il trono ne castigò ben presto il delitto e la slealtà. Benevento andò a fuoco e sangue: nobili esiliati ed uccisi, città derubate ed arse, donne abbandonate al brutale soldato, segnarono il passaggio e la conquista del nuovo monarca. Troppo tardi il popolo compianse la virtù di colui che nella sventura aveva sì vergognosamente tradito. — « Noi t' abbiamo cacciato come un lupo rapace: ahi! conosciamo ora che eri un agnello tutto bontà! O Manfredi, quest' è il pro che ne cogliamo. Deh come ce ne rincresce! »

Tal fu la sorte di Manfredi re delle due Sicilie. Il romanziere non saprebbe inventar finzione più patetica, nè dramma più commovente. Io non volli alterar punto la semplicità dei fatti riferiti nelle cronache; procurai far rivivere la memoria languente d'un de' molti uomini calunniati dalla storia, conculcati in vita da un'aperta iniquità, e la cui tomba stessa restò contaminata dalle invettive de' nemici. Di quanti principi si successero in quel giro sui troni della sminuzzata Italia, il solo Manfredi contribuì al suo risarcimento, e la preparava a novella grandezza, se crudi avversarii non l'avessero precipitato dal sommo della potenza, che egli adoperava a pro de' soggetti. Pochi uomini ebbero a lagnarsi

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso Benevento
Sotto la guarda della greve mora.
Or le bagna la pioggia, e move il vento
Di fuor del regno quasi lungo 'l Verde *,
Ove le trasmutò a lume spento.

DANTE, *Purgatorio.*

* Il Verde è fiume che oggi si chiama Marino.

di tante ingiustizie: le sue intenzioni furono calunniate, le denigrate sue virtù, il suo eroismo sconosciuto; il coraggio suo parve ribellione d'un empio; le sue tenere affezioni, eterne macchie alla sua memoria; i partigiani lo tradirono, i popoli ne obbliarono persino il nome. Tant'è vero che il caso, l'intrigo, le passioni, le segrete mene decidono non solo del destino degli uomini e delle pubbliche e private querele, ma persin della fama, unica ricompensa che il mondo concede agli eroi perseguitati. Tant'è vero che la *coscienza della storia,* come Tacito la chiama, è, come quella del più degli uomini, una coscienza menzognera, illusoria, prostituita a tutte le seduzioni dell'interesse.

DIECI ANNI

DI STUDII STORICI

DI AGOSTINO THIERRY.[1]

Articolo II.

La prima parte di questi Studii storici s' apre con un articolo che s' intitola: *Prospetto delle rivoluzioni d' Inghilterra.* In esso il Thierry toglie sulle prime a dimostrare i gravissimi errori che nascono nella storia e nella politica dall' usar certe parole troppo generiche senza darsi briga di allargarne o restringerne il significato, che necessariamente varia secondo i tempi ed i luoghi. E di vero la condizione degli uomini inciviliti senza posa si rinnovella, ed ogni secolo che passa sopra un popolo, mai non gli lascia lo stato medesimo, i medesimi interessi e bisogni. Ma in siffatta successione di mutamenti la lingua non segue il rapido innovarsi delle cose, e rado è che i fatti nuovi incontrino all' uopo dei nuovi segni che gli esprimano, e vadano loro proprio a capello. I nuovi interessi sono costretti a dire il fatto loro nella

[1] Vedi a pagina 24 di questo *Ricoglitore*, fascicolo di luglio.

lingua di quelli ch' essi cacciarono di scanno, e quindi non riescono a farsi intendere: le condizioni presenti si trasformano sotto l' espressione di condizioni distrutte, e però fanno travedere chi le osserva, o gli sfuggono.

« Verità, verità (dice egregiamente il Thierry), gridasi da tutte parti agli statisti, come se a chi imprende di parlare agli uomini di ciò che sono e di ciò che debbono fare bastasse voler esser vero. Ma il fatto è che di continuo siamo impastoiati da formole pattuite, che a furia di parole schiacciano la verità; quindi non è a far le maraviglie che le nostre idee politiche pecchino d' incertezza e oscurità, poichè per dar loro una forma ci serviamo d' espressioni vecchie di venti secoli.

» *Sovranità, sudditanza, governo, popolo, principe, soggetto,* queste e tant' altre locuzioni che sono in voga da diciotto secoli, stringono fra tali ceppi il nostro pensiero che all' ultimo le nostre teoriche più svariate, altro non sono se non queste stesse parole diversamente disposte. Proclamare la sovranità del principe o la sovranità del popolo; prescrivere la soggezione del popolo al principe, o del principe al popolo; dire che i sudditi son fatti pe' governi, o che i governi sono fatti pei sudditi, gli è sempre un girare entro un medesimo circolo, un mettere fondamento sur uno stesso supposto, che cioè siffatte espressioni insieme accozzate rappresentino ancora alcun che di reale e di necessario, e che le relazioni da esse significate sussistano nel nostro stato sociale in armonia co' nostri bisogni e colla nostra indole presente. Ora noi c' inganneremmo a partito se solida non fosse la base del supposto; e quest' è ciò che si dovrebbe innanzi tutto esaminare.

» Chiamati, come siamo, a parte della medesima civiltà, noi dovremmo tutti non aver che una voce sulle nostre relazioni civili e su que' debiti che ognuno ha diritto di esigere dagli altri. Perchè dunque fervono tante controversie, per-

chè s'odono tante querele, perchè tanti odii sociali ribollono? Perchè ci manca un linguaggio preciso, atto ad esprimere i nostri voti particolari in modo che tutti li comprendano. I voti diversamente significati paiono fra loro repugnanti, mentre in effetto perfettamente s'accordano: quindi accade, che l'ostilità delle parole si trasporta alle persone. Noi crediamo esser nemici e siamo fratelli, che è quanto dire agli stessi bisogni sottoposti, trascinati dalle stesse inclinazioni. Uno grida: Viva la monarchia; un altro: Viva la repubblica! e a queste parole si trucidano. Ambedue certamente volevano dire: Viva il miglior essere degli uomini; e se si fossero intesi, l'un sarebbe corso nelle braccia dell'altro.

» Quando ci troviamo stretti da nuovi bisogni, invece di rendercene conto, noi troviamo più comodo, per servire all'indolenza nostra, di cogliere a caso alcuna indeterminata relazione fra ciò che noi cerchiamo e vogliamo, e ciò che altri hanno cercato e voluto prima di noi. Vedete gran senno! noi indietreggiamo appunto per questo, che ci sentiamo cacciati innanzi, e ci accorgiamo d'essere tolti al presente nostro stato da una modificazione delle nostre facoltà. In vece di pensare che noi tendiamo a una condizione nuova come gli interessi che ci eccitano ad innovare, crediamo piuttosto d'essere richiamati ad uno stato che già passò, ed invochiamo fervorosamente il senno antico, l'istinto de' popoli primitivi, invece d'interrogare i lumi de' nostri tempi, e più che tutto i nostri bisogni. E il peggio è che non regna accordo su' tempi a cui è mestieri ricorrere per trovare codesta politica sapienza. Ognuno ha l'epoca sua favorita fra cui si chiude quasi con barriere e serraglie; lo che è perpetuo semenzaio di dispute... Indietreggiamo di venti secoli; no, solo di dieci; no, solo di qualche anni, gridano le varie fazioni; ma la ragione dice: Siate ciò che vuole la natura vostra, consultate voi medesimi ed affidatevi a voi soli.

» La parte che ottien la vittoria in questa guerra di pa-

role e d'autorità, divenuta sola signora del terreno, mette opera ad una costituzione, vale a dire, con la storia alla mano risuscita certi ordini, di cui solo sussistono alcune reliquie o che già sono stati del tutto spenti da' secoli e cancellati. Or codesti edifizii, o a dir meglio codeste baracche rizzate a dispetto del tempo, che nulla inutilmente distrugge, non avendo fondamenta, da sè stesse rovinano; e quegli ordini che furono imposti dalla violenza, vengono presto disciolti dagli uomini, i quali non sono già una materia morta, pieghevole per ogni verso ed obbediente alla mano dell' artefice.

» Allorchè la natura è riuscita a rovesciar l' opera dei facitori di leggi ed ha ripigliato i suoi diritti, ben ponno dire i popoli d'aver ricevuto un avvertimento e fatta un' esperienza. Ma di che profitto ci sarà l'esperienza sola? Che pro ne verrà dall'avere imparato, che il bene non è dove l' abbiam cercato, se non ci accingiamo a ripiegarci sopra noi stessi per imparar dove sia? All' uscire d'un sentiero, noi ci lasceremo fuorviare in un altro, siccome accade ne' tempi di rivoluzione. L'uom debole, dopo lunghi sforzi infruttuosi, accusa la necessità, e nell'aspettazione s' addormenta; l'uom forte se ne arreca a sè stesso, e sdegnato di non avere operato abbastanza, si conferma nel suo proposito e giura di perire nell' impresa; ma se quest' impresa, in cui si travaglia, è quella stessa che già lo ha tratto in inganno, egli farà un inutile getto della sua vita ».

Il nostro autore applica queste sue osservazioni, che ogni uomo assennato deve trovar sapientissime, alla rivoluzione di Francia del 1789, e vien mostrando com' essa sia stata traviata da quella fazione che volle farne uscire una repubblica sulla foggia di Roma e di Sparta. Indi passa ad insinuare con molta moderazione di parole, che un simile errore aggirava tutti quelli che volevano far regalo alla Francia della costituzione britannica, senza punto badare quanto e come potesse affarsi allo stato della nazion francese. Da qualche tratto

di questa parte del suo discorso sembra che al Thierry non fosse molto in grado neppur la Carta di Luigi XVIII, come quella che era stata raffazzonata sulla costituzione inglese; intorno a che m'è avviso ch'egli trascorra al sistema, perocchè non veggo qual ragione debba impedire ad un popolo di appropriarsi quelle istituzioni che sa aver formata la prosperità di altre nazioni. Certamente vuolsi aver gran riguardo alle diverse circostanze de' costumi, de' tempi, de' luoghi, e sarebbe pur bello che ogni nazione vivesse, a così dire, del frutto delle proprie opere e della propria esperienza. Nè vuolsi in pari tempo disconfessare che, come nelle indole e nelle lingue, così nelle instituzioni de' varii popoli, che sono prodotto di tante diverse cause, avvi qualche cosa d'incomunicabile, e che non puossi da luogo a luogo trasportare senza offesa di quella prima legge che prescrive l'esistenza individua di ogni gente. Ma parmi ben anco che l'esperienza sociale, formando un fondo comune a tutti i popoli civili, tutti possono farne il loro profitto a quel modo stesso che si vantaggiano delle varie produzioni di che la Provvidenza, madre benigna a tutta l'umanità, ha privilegiate le varie contrade dell'universo. Siccome però nell'avviare un commercio è mestieri mettere in bilancia col valore delle cose mercatabili la consumazione, gli usi varii e la permutanza che se ne può fare in quel paese in cui s'introducono, così nel trasportare le instituzioni di uno stato in un altro conviene por mente non solo alla bontà intrinseca delle istituzioni stesse, ma ben anco al come vi potranno essere accolte, ridotte in atto, interpretate od abusate. C'è un'atmosfera, mi si passi l'espressione, per l'uomo civile, siccome c'è per l'uomo fisico. Questa è segnata da gradi di latitudine, quella da gradi del progresso sociale e della generale cultura; e sì l'una che l'altra non consentono violenti e subitanei trapassi. L'uomo del mezzodì, trasportato di botto sotto i geli del polo, non ne può durare il rigore; l'uomo educato alla soggezione servile, se all'improvviso vien chiamato a partecipare d'or-

dini civili più larghi, non ne sa conoscere il pregio, e per consueto ne abusa. Quindi ottime devono chiamarsi solo quelle instituzioni, che o sieno il risultato delle successive vicende politiche di un popolo e de' suoi rapidi o lenti progressi nella vita civile, ovvero siano imitazione o copia d'instituzioni straniere, corrispondono in modo al grado del progresso sociale e della generale cultura del popolo medesimo da potersi dire naturate con esso. Se codesta corrispondenza non sussiste o per soverchio o per difetto, non è possibile ch'esse siano feconde d'alcun bene durevole e che adempiano quella prima condizione di tutte le leggi veramente sociali, d'esser norma indefettibile de' diritti a un tratto e dei doveri di tutti, e di promuovere in egual misura il privato ed il comune vantaggio, non sopprimendo l'individuo in mezzo alla società, nè questa subordinando con privilegi di casta o di ceto a verun particolare interesse di quello.

Checchè di ciò sia, il Thierry ripiglia gli statisti della sua nazione d'essere troppo leggiermente trascorsi a magnificare la costituzione inglese ed a rappresentarla come tipo esclusivo d'un ottimo ordinamento sociale. « Noi abbiamo, egli dice, quasi rapiti in estasi, ammirato l'instinto prodigioso con che il popolo inglese venne a brani a brani formando la sua costituzione, aggiungendo, levando, empiendo lacune, mettendo in accordo le parti disgiunte affine di ottenere la perfezione sistematica dell'insieme. Oh noi beati, esclamammo, cui fu sortito di vivere in un tempo, che questo capo-lavoro della moderna sapienza, già bello e compiuto, s'offre alla nostra imitazione! E tosto ci mettemmo fervorosamente all'opera per conoscere nelle varie sue parti questo miracolo di statuto, nell'intento di trasportarlo poscia fra noi per prosperarne la Francia nostra ».

Ma il fatto è che gl'Inglesi non hanno punto fabbricata la loro costituzione. Il Blackstone e il Delorme lo dimostrarono all'evidenza nelle celebratissime loro opere; ma tutta la

maggioreggianti in mezzo ad una società. Secondo questa idea, nobili o in qualunque modo distinte erano presso gli Ebrei le famiglie discendenti dalle primarie tribù; nobili in Grecia quelle che avevano a capo-stipiti gli eroi, i temosfori o legislatori, e i fondatori delle varie città, come a dire gli Eraclidi, i Cecropidi, ec.; nobili in Roma i discendenti dei padri o capi delle prime famiglie venute a stanziare nella nuova città, e quindi detti patrizii; nobili presso i popoli settentrionali i capi guerrieri delle varie tribù. Tuttavolta codesta nobiltà non segregava quelli che n'erano privilegiati dal resto della nazione, nè s'accompagnava ad alcun diritto di signoria sulle terre o sugli uomini. Ma dopo le invasioni barbariche il senso della parola *nobile* andò soggetto ad una grande alterazione, e venne a significare il conquistatore a petto del conquistato, il possessore di terra a petto del proletario, il signore, a dir breve, a petto del suddito.

Le nazioni settentrionali, che riversaronsi sull'impero romano, non v'acquistarono solo la dominazione politica, ma sibbene la vera signoria del suolo e degli uomini che vi stavano sopra. Quella forma che, secondo il Thierry, ebbe il governo d'Inghilterra dopo la conquista normanna, fu pur quella a un di presso di tutti gli stati che allora formaronsi in Europa. Essi rendettero immagine di tanti accampamenti militari, dove il generale, ossia il re, aveva la parte maggiore del comando e del bottino, cioè delle terre de' conquistati; dove gli altri capitani, cioè i duchi, i conti, i margravii o marchesi, i baroni, avevan parte del comando e del bottino, raccoglievansi a parlamento presso il generale che li chiamava i suoi Fedeli, e secondo le circostanze e i loro diversi interessi gli concedevano o negavano ossequio, e riconoscevano o disdicevano l'alto di lui dominio sulle terre e sugli uomini; dove tutti i soldati, detti cavalieri per questo che possedevano un cavallo, sebbene soggetti al comando de' capi, sparsi ne' territorii da lor posseduti, ed obbligati a prestar loro omaggio, vale

a dire servigio della persona nelle fazioni militari, avevano la parte loro del bottino, e formavano l'ultima classe de' signori o padroni di terre; dove tutta la popolazione vinta era governata colle leggi di guerra, taglieggiata a senno dei conquistatori, considerata come parte anch' essa del bottino, e però condannata a lavori manuali ed alla servitù della gleba, comprata e venduta ad arbitrio dei medesimi vincitori; dove la popolazione delle città non avea altro vantaggio sulla popolazione della campagna, che quello di presentare una massa più compatta e quindi meno soggetta a' capricci de' vincitori, i quali le allentavano il freno del servaggio anche per questo, che da essa traevano quegli uomini che esercitavano le arti più gradite e più utili, o quelle ad essi del tutto ignote. Quindi una barriera di separazione innalzossi fra i conquistatori e i conquistati: gli uni avevano la proprietà, il comando, la ricchezza; la parte degli altri era la servitù, la fatica, la miseria. I primi furono i nobili; furono gli altri i soggetti, che dovettero a molte e dure prove soggiacere prima di formare quell'aggregazione libera ed esistente da sè, a cui si diè il nome di popolo.

Io non reputo necessario di scendere a particolari per chiarire la verità storica de' fatti generali surriferiti; ma se si volesse qualche esempio, potrebbesi cercar nella storia della nostra Lombardia, dove certo è che non avvi nobiltà più antica della conquista longobardica, essendo da porsi fra le panzane inventate da un pazzo studio di adulazione e da una ridicola boria le genealogie di quelle famiglie, che, come i Visconti ed altri, vantavano antenati greci e romani. I Longobardi, siccome è noto, secondo la legge comune delle conquiste barbariche, si divisero fra loro il paese occupato, e diedero così origine a quella grande aristocrazia, che nelle prime notizie storiche sul loro dominio appare formata solo del re e dei duchi, e che vedesi successivamente allargarsi in tanti conti, marchesi, domini, vicedomini, viceconti, specialmente dopo la conquista

dei Franchi. Or bene, le più antiche famiglie nobili sono quelle i cui titoli di nobiltà sono scritti nel possesso di quelle terre onde presero spesso il cognome; terre ch'ebbero o nella prima spartizione della conquista, o per concessione de' successivi dominatori e padroni del suolo. E così pure que' distretti, que' borghi, que' villaggi, che per sì lungo tempo e fino alla abolizione totale del feudal reggimento portarono il nome di contee, marchesati, signorie, ec., non erano se non le terre anticamente per diritto di conquista, immediato o mediato, possedute dai nobili, i quali ancora o ne tenevano la proprietà diretta, o v'esercitavano alcun diritto livellario, feudale, ec. Io potrei recare di ciò molti esempii; ma i limiti di questo articolo mi costringono a star sulle generali, e però mi terrò pago d'accennare che, fuor degli ordini cavallereschi, non eravi nobiltà nel medio evo senza possesso di terre [1], e che i nomi de' capo-stipiti di quelle famiglie le quali fra noi vantano nobiltà più antica, hanno tutti origine barbarica, vale a dire o longobarda o franca [2].

Ma codesta aristocrazia o nobiltà, che la vogliamo chiamare, in che fondò dopo la conquista il proprio diritto? Udiamolo dal

[1] Questo fatto è tanto vero, che una traccia ne dura anche oggidì; perocchè in quei paesi dove tuttora si conferisce da' principi la nobiltà ereditaria, si usa al titolo aggiungere il *predicato*, vale a dire il nome di qualche terra posseduta dall'individuo fatto nobile; il che si pratica anche negli stati austriaci.

[2] Per esempio: Carlo, Lodovico, Roberto, Teobaldo, Arnolfo, Landolfo, Guglielmo, ec., vale a dire, *karl* (uomo vigoroso), *hlodo-wig* (famoso guerriero), *rot-bert* (parlator brillante), *theode-bald* (ardito fra tutti), *eren-hulf* (gran soccorritore), *land-hulf* (soccorritor del paese), *wil-helm* (volonteroso protettore). - Ho cavato le radicali teutoniche e le etimologie di questi nomi dalle *Lettere sulla storia di Francia* del Thierry, e dalla bella operetta di Alessandro Dumas che ha per titolo *Gaule et France*. Walter-Scott ci ha addomesticati coi nomi de' montanari scozzesi, Fenimore Cooper, coi nomi de' capi indiani; è da desiderarsi che la lettura delle opere del Thierry e de' suoi discepoli ci addomestichi coi nomi de' conquistatori della nostra patria: nomi che, senza intenderne il significato, mettiamo tuttora ai figli nostri.

Thierry, chè quanto egli vien dicendo sulla aristocrazia inglese può del pari applicarsi a tutta la nobiltà europea, che deriva i suoi titoli dalla conquista.

« Il re, ossia il capo dell'esercito vincitore, erasi proclamato proprietario e signore del suolo e degli uomini vinti, in nome di Dio e della propria spada; i successori suoi attestarono *Dio e il loro diritto*, e questo loro diritto era l'eredità. I luogotenenti del re, ossia gli altri capi, addussero per titolo del loro possesso l'eredità de' loro antenati e il beneplacito del re. Ma qual di questi due titoli decideva assolutamente della proprietà? La cosa fu spesso revocata in dubbio; ed ora il re faceva valere qual legge suprema la propria volontà, ora i luogo-tenenti o baroni stavano duri a sostenere la successione per eredità, onde nascevano frequenti e sanguinose dissensioni. Il conte di Varenne, soggiunge in una nota il Thierry, che avea per sua parte 28 città e 288 casali (*manours*), interrogato sul suo diritto di proprietà, sguainò la spada, dicendo: *Ecco i miei titoli: Guglielmo il bastardo non era solo, quando si fe' padrone di questa terra, e l'avo mio lo accompagnò nella spedizione* ».

Da siffatta incertezza del diritto di proprietà, che dovette sempre più crescere col processo de' tempi e coi trapassi della proprietà medesima, nacquero le più di quelle guerre e fazioni che si chiamarono feudali, onde fu insanguinata la maggior parte d'Europa nel primo periodo del medio evo. Taluni le hanno volute unicamente ascrivere ad un feroce istinto che travolgesse quelle barbare genti; altri alle antipatie di famiglia e di schiatta; altri a un proposito deliberato dei re e dei grandi feudatarii di rivolgere in lor vantaggio tutte le conseguenze della conquista a danno degli altri feudatarii minori. Ma codeste, come ognun vede, sono tutte cause secondarie, perocchè e l'istinto feroce e le antipatie di famiglia e di schiatta solo si svegliano quando o una gente o un individuo vengono da una causa viva e presente offesi in ciò che

avvisano essere proprio diritto ed interesse; nè il surriferito disegno potè essere accolto dai re e dai grandi feudatarii, se non dopo che i feudatarii minori s'infiacchirono nelle lunghe contese per difendere le loro proprietà.

Da ciò parmi che si possa pur derivare qualche lume per ben intendere in che consistesse quel diritto delle investiture che gli imperatori di Germania si arrogavano su varii feudi, e su molti beneficii ecclesiastici nell'impero e nel regno d'Italia. Carlo Magno, spinto dal suo gran disegno di arrestare la barbarie, deliberò di ricostrurre l'impero romano d'occidente: impero colossale, la cui grand'ombra, se così si può dire, fino a noi si protende, e il cui nome ancor vive nella moderna Europa. Quali pensieri inducessero questo re teutonico [1] fatto così grande e potente dagli ultimi risultati di quelle invasioni barbariche che aveano distrutto la grandezza romana, quali pensieri lo inducessero, io diceva, a far rivivere un simulacro di quell'impero, che i padri suoi aveano crollato, nol si saprebbe ben dire; poichè non è a credere che un uomo il quale non avea giammai potuto imparare a scrivere neppure il proprio nome, e che col pome della sua spada metteva il suggello a que' trattati che rispettar faceva colla punta, si sentisse allettato dalle reminiscenze antiche, e mirasse colla magia de' nomi a risvegliarle in quelle tante e sì diverse genti che il terror dell' armi sue avea raccolte sotto un

[1] Chiamo teutonico Carlo Magno, perchè teutonico egli era di schiatta, di lingua, di costumi, e perchè sempre predilesse la Germania. Quelli che ne fecero un imperator francese, s'ingannarono a partito. La Francia allora non era ancor nata: voglio dire, che la schiatta teutonica dei Franchi non si era ancora tramescolata per modo coll'antica schiatta gallo-romana, che si potesse ravvisare sul suolo della Francia una sola nazione. Codesto tramescolamento s'effettuò verso i tempi di Ugo Capeto, senza però abolire del tutto le conseguenze della conquista, cioè tutti que' privilegi di casta e d'ordine, reliquie della distinzione delle schiatte, che poscia vennero distrutti dalla rivoluzione del 1789, che la ristaurazione borbonica in parte rintegrò, e che caddero di nuovo con essa nella rivoluzione del 1830.

medesimo scettro. Chi di ciò desse il merito a' consigli del monaco Alcuino e di quegli altri dotti che Carlo Magno sapeva tenere in pregio ed accortamente adoperare, sebbene punto non s'intendesse della loro dottrina, accoglierebbe un' opinione assai gradita alla vanità de' letterati, ma del tutto repugnante all' indole di quell' uomo, di que' tempi, di que' costumi. Nè più probabile e fondata nel vero mi sembra la sentenza di coloro che asseriscono avere Carlo Magno nel rintegrare l'impero d'occidente accondisceso ai conforti de' papi; perchè non so ben vedere quali vantaggi i pontefici se ne potessero ripromettere o per sè o per l'Italia, di cui già avevano cominciato ad assumere il difficile patrocinio. Ben è vero che mercè la cerimonia dell' incoronazione ottenevano i papi una grande preponderanza sugl' imperatori, diventando in certo modo arbitri della loro elezione; ma con ciò stesso solennemente riconoscevano, anzi legittimavano il fatto della conquista, che mai non avevano voluto ammettere nei re longobardi. Il perchè, m' è avviso che papa Leone III nel cingere la fronte di Carlo dell' imperial diadema non facesse altro che sciogliere il papato di quel debito di riconoscenza che aveva coi re franchi pei ricevuti soccorsi, ed ubbidire nel tempo stesso ad una forte necessità, che lo consigliava a benedir la vittoria nella speranza di renderne men duri gli effetti. Quindi a me sembra meno lontano dal vero il presupporre che la gran mente di Carlo Magno si travagliasse a ricostrurre l' impero d' occidente con questo fine di raccogliere intorno a un centro comune le varie parti de' vastissimi suoi dominii e di lusingare col prestigio del nome romano quella gran moltitudine di sudditi suoi d'origine latina, de' quali era gran numero in ogni angolo de' suoi stati e specialmente in Francia, nelle provincie renane e in Italia, dove formavano la popolazione più istrutta ed industriosa. Codesta ipotesi parmi che s' accordi pur collo scopo comunemente attribuito a Carlo Magno d'arrestare la barbarie; perocchè, se alcun mezzo poteva sembrare

a ciò efficace, questo doveva essere di raccostare fra loro tutte quelle diverse genti che si trovavano sparpagliate nelle varie terre corse ed occupate dagli eserciti franchi, per avviarle poscia sovra una stessa strada di riordinamento sociale. Se tale fu il disegno di Carlo Magno, gli amici dell'umanità debbono rinpiangere che a' successori suoi non sia bastato il senno di proseguirlo e ridurlo in atto; se non che sembra fatale che certi grandi proponimenti che vengono concepiti da uomini maggiori de'loro tempi, scendano con essi nel sepolcro, e che solo qualche traccia ne rimanga quasi ad attestare la possa dell' umano ingegno.

Comunque ciò sia, questo è certo, che gl'imperatori su quelle terre che formarono parte dell' impero, e sull'Italia che ne fu sempre ritenuta un' attenenza, tranne nel periodo corso dalla caduta dei Carolingi ad Ottone il grande, s'attribuirono quell' alto dominio del territorio che costituiva la somma del diritto di que' principi, i quali derivavano i loro titoli dalla conquista. Non alla successione nei diritti degli antichi imperatori romani, non ad alcun attributo annesso all' imperiale podestà, non all' instituzione divina ricevuta nella consacrazione, ma al solo fatto della conquista dei loro antecessori riferivano essi il loro possesso. Quindi solo negli imperatori riconoscevasi la proprietà allodiale ossia libera del territorio, di cui colle investiture essi conferivano il godimento perpetuo o temporario con determinate riserve e condizioni. E siccome le terre possedute dalle chiese e dagli ecclesiastici, comechè costituenti quel possesso che dicevasi di mano morta, dovettero soggiacere alla legge comune, così gl'imperatori, quasi a correspettivo dell' investitura che concedevano di esse a' vescovi e agli altri beneficiati ecclesiastici, ne pretesero o l' elezione o il riconoscimento e la conferma. Di qui quelle tante e lunghe guerre fra gli imperatori ed i baroni d' ogni ordine che non volevano assoggettarsi agli effetti dell' anzidetto alto dominio, e che perciò venivano messi al bando dell' impero,

cioè non mandati a confino, ma privati del possesso di quel territorio ond' erano stati investiti e de' privilegi di cui avevan parte i membri di quella grande aggregazione feudale che chiamavasi l'impero. Di qui le lunghe e sanguinose controversie fra i papi e gl' imperatori; fra i papi, che difendendo, come allora dicevasi, la libertà della Chiesa, protestavano ad un tempo contro i tiranneschi effetti della conquista, e venivano così fecondando quel germoglio della civile eguaglianza ch' era spuntato sulla terra colla promulgazione del Vangelo; e gli imperatori che sostenevano le loro pretensioni, non già, come vollero far credere i posteriori canonisti devoti al principato, quai vescovi esterni, epistemonarchi delle chiese, custodi e difensori dei canoni, propugnatori della suprema preminenza dell' impero sul papato, ma quai successori di quel Carlo Magno che, sebbene gridato il protettor della Chiesa, avea ne' suoi Capitolari evidentemente chiarito che, neppur in beneficio della Chiesa stessa, non voleva spogliare sè ed i suoi successori dei diritti della conquista.

Ma egli è tempo di tornare al punto da cui siamo digressi, per farci a vedere quale fosse in Inghilterra la condizione dei soggetti, cioè degli Anglo-Sassoni, dopo la conquista. I Normanni (compendio ciò che ne dice il Thierry) prendendo possesso del suolo dell' Inghilterra siccome d'un campo, s'impadronirono pure degli uomini che vi trovarono sopra, siccome di stromenti atti a farlo fruttare. Primo obbligo degli Anglo-Sassoni soggetti fu di pascere i conquistatori ch'erano in mezzo ad essi accampati. La loro vita non aveva alcun pregio, se non perchè tornava in vantaggio de' vincitori; e ciascun d' essi veniva meglio o peggio trattato, secondo che il suo signore ne traeva maggiore o minor profitto. Quel soggetto che non dava al padrone tanto prodotto quanto egli ne voleva ritrarre, ne lo pagava del corpo suo che vendevasi sul mercato; e gli Anglo-Sassoni erano un lucroso *articolo d'esportazione* per l'Irlanda e pei paesi stranieri.

È codesto un terribile quadro, vivo ed intiero, sebbene con pochi tratti delineato, della condizione degli Anglo-Sassoni; nè già si può credere che lo storico ne abbia a bello studio rabbrunite le tinte, perchè dalle memorie di tutti i popoli che andarono soggetti alle barbariche conquiste (memorie scritte le più da uomini che o per comunanza di schiatta o per piacenteria erano devoti ai vincitori) si raccoglie che tale a un di presso fu lo stato di tutte le popolazioni vinte in ogni parte d'Europa. I servi, che è quanto dire i conquistati, secondo le leggi de' Goti e de' Longobardi erano riguardati come mobili, e potevano dal padrone esser venduti, regalati, destinati alla cultura delle terre, tratti da' solchi alle officine, costretti a lavorare in città, sebbene reclamassero il diritto di rimanere sul luogo dov' erano nati, o provassero d'essere *originarii* o *aldiones*, cioè affrancati [1]. In Francia essi erano chiamati *liti* o *litones*, dal verbo germanico *let* o *lât*, che si traduce per *lasciare* o *permettere*, a significare che si con-

[1] Vedi il Muratori e la *Memoria sul regno de' Goti in Italia*, del signor Sartorius, premiata dall' Instituto di Francia. Questo scrittore osserva, che presso i Goti non eravi schiavitù, e vorrebbe insinuare che que' barbari altro non fecero che conservare la schiavitù quale la trovarono stabilita dalle leggi romane. In generale la Memoria del signor Sartorius è scritta con animo parzialissimo ai Goti e collo scopo di provare che la loro dominazione segnò un' epoca assai felice per l' Italia, la quale, per suo avviso, avrebbe avuto una più lieta e riposata condizione civile, se v'avesse potuto metter radice il regno gotico. Che una tal tesi sia stata sostenuta da un dotto Annoverese, che mena vanto della gotica sua origine, non è da farne le maraviglie; ma che sia stata in alcun modo sancita col conferimento d' un premio dall' Instituto di Francia, è cosa da far perdere ogni fede nella sapienza delle accademie. Quanto a me, credo che un discendente di que' Milanesi che inviarono il loro vescovo Dazio al campo di Belisario per indurlo a mandare aiuto d' armi nella Lombardia sollevata contro il governo de' Goti, da cui pare che non fosse gran fatto felicitata; di que' Milanesi ch' ebbero ad espiare sì duramente il generoso errore d' aver confidato nel soccorso degli stranieri per cacciare i Barbari dalle lor terre quando venne il feroce Uraia a disertare la loro città; credo, dico, che possa in buona coscienza accogliere un' opinione contraria.

cedeva loro la grazia di lasciarli vivere [1]. In molti inventarii fatti in Francia, in Germania, in Italia si veggono ignominiosamente confusi con gli alberi e gli armenti del podere, su cui si trovavano, sotto la denominazione comune di vestimento della terra, *terræ vestitus* [2]; in altri sono chiamati moneta viva, *viva pecunia* [3]; in altri, schiavi del corpo, uomini di fatica, uomini attaccati alla gleba, *servi corporis*, *homines laboris, addicti glebæ*. Nessuna legge dava loro sicurtà contro la barbarie o i capricci de' padroni o de' loro gastaldi: nessuna si frapponeva a moderare le costoro violenze o a mitigare i lor patimenti: nessuna stabiliva la misura o il compenso delle loro fatiche. Ell'era gran benignità de' padroni, se facevano gettar loro un tozzo di pane, e se concedevano che la notte si ammontichiassero insieme alle bestie da lavoro ed agli animali immondi a gustare qualche ora di sonno sotto i tetti rovinosi di luride capanne. Nè pare che per tutto essi fossero sdebitati dal lavoro nemmeno in que' santi giorni che la misericordia della Chiesa destinò al riposo de' miseri coll'espresso divieto delle opere servili, giacchè troviamo che i liberti o schiavi affrancati, *aldiones*, di Francia e di Lombardia benedicevano alla clemenza di quel padrone che sopra le sette giornate della settimana non ne esigeva che sei di lavoro. Essi non potevano in alcun modo disporre della loro persona; e se veniva loro permesso il matrimonio, era per moltiplicare il numero de' soggetti in beneficio de' padroni. Nessun servo però poteva sposarsi a donna che appartenesse a diverso signore senza averne speciale licenza; e l'otteneva col pagare il *forismaritagium*, cioè col fare tante giornate di lavoro, quante ne esigevano i due pa-

[1] Vedi il Thierry, *Lettere sulla Storia di Francia;* e la *Vera Storia del buonuomo Jacopo* nel presente volume.

[2] Vedi il Glossario del Ducange alle voci *homines* e *servi*.

[3] Vedi il Muratori, il Ducange e la Raccolta dei Capitolari di Carlo Magno e de' suoi successori.

droni, fra i quali poi dividevansi i figliuoli, che nascevano da tal matrimonio [1]. Nè già la condizione delle donne era più lieta di quella degli uomini, poichè anch'esse tenevansi schiave del corpo, attaccate alla gleba, poste intieramente nell'arbitrio de' padroni [2].

Noi fremiamo di sdegno e piangiamo di compassione al leggere di tali enormità sofferte dai padri nostri; ma nel tempo stesso un tenero senso di gratitudine ci ricerca l'animo in pensando che siamo debitori del presente nostro miglior essere civile a siffatti loro patimenti, alla pazienza con che sostennero le prove più dure, ai generosi sforzi onde di generazione in generazione promossero il loro e nostro affrancamento. Ah! se noi abbiamo conquistato il supremo bene dell'eguaglianza civile; se dovunque volgiamo gli sguardi, esultiamo di veder dei fratelli; se camminando pedestri nelle vie, possiamo senza vergogna e senza rancore guardare ai ricchi e ai potenti che passano ne' dorati lor cocchi, perchè sappiamo che una medesima legge veglia sul loro capo e sul nostro, è tutto frutto delle lagrime, degli stenti e del sangue de' nostri maggiori. Accingiamoci adunque a scuotere la polvere che copre le obbliate loro memorie; proponiamoci di studiare nella uniforme e sterile loro storia il successivo svolgimento di que' nuovi principii d'azione onde emersero le moderne società; liberiamoci in lor favore di quel vieto ed ostinato pregiudizio degli storici, che mai non vollero alle moltitudini attribuire alcuna spontaneità e forza operativa di concetto; ed a codesta moltitudine schiava, avvilita e tormentata de' nostri padri, concediamo un poco almeno di quella simpatia, che certi scrittori di storia ci hanno fatto raccogliere tutta sul capo di pochi individui o di qualche classe privi-

[1] Vedi il Ducange alla voce *forismaritagium*.

[2] *Proponebat, quod Agnes est foemina sua de corpore; tailliabilis de alto et basso ad voluntatem, et adstricta ad tallias, forismaritagium et alias redhibentias.* - *Consuet. Vitriac.* presso il Ducange alla voce *Homines*.

legiata. Se noi c'imporremo questo carico, pagheremo loro davvero il debito della nostra riconoscenza, e potremo applaudire a noi stessi, come se con pietoso studio ne avessimo raccolte le ossa per deporle entro uno splendido monumento, mentre saremo ad un tratto largamente rimunerati dell'affettuosa nostra sollecitudine col sentirci crescer più forte nell'animo il proposito e la speranza del meglio [1].

Or passiamo ad osservare ond'ebbero principio in Inghilterra quelle lotte tra i re e i baroni, che in ultimo tornarono in vantaggio de' soggetti, e resero loro più pronti ed agevoli i mezzi di scuotere il giogo della servitù. Ogni barone (continuo a stringere in breve dettato ciò che ne dice il Thierry) aveva sotto gli ordini suoi degli agenti incaricati di raccogliere i viveri che traeva dal proprio distretto, di renderne sicuro il trasporto, d'opporsi alla resistenza di chi rifiutasse il tributo, di prevenire le ribellioni, di gastigare i ribelli, ed anco di reprimere ogni dissensione fra i

[1] Un valoroso giovine che con gravi letture e profonde meditazioni va maturandosi agli studii più severi, m'ha fatto l'onore di scrivermi intorno al mio primo articolo su quest'opera, accennandomi con molto senno, che alla storia dei popoli sfortunati o periti s'era accostato prima d'ogni altro un nostro italiano, cioè Giuseppe Micali, che fin dal 1810 pubblicò l'opera celebratissima che ha per titolo *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, e che ultimamente mise in luce la lodatissima *Storia degli antichi popoli italiani*. Egli mi conforta a farne alcun cenno in qualche nota di questo secondo articolo; ed io a mostrargli come pienamente convenga nell'opinion sua, e quale obbligo gli abbia della gentile sua avvertenza, citerò qui le sue stesse parole. « Eguale è lo scopo d'ambidue gli storici (del Thierry e del Micali), eguale il sentimento che ha inspirate le opere loro; entrambi hanno voluto innalzare a' popoli sventurati un monumento che passerà a' posteri, e chiederà una lagrima a tutti coloro che sentono pietà di chi è morto per amore della sua religione, delle sue instituzioni, della sua patria. Dica pure il Sismondi che queste storie non si possono leggere due volte, pel dispiacere che, in leggendole, s'impadronisce dell'anima nostra; rimarrà però sempre vero che le lagrime ristorano un cuore affannato: ond'io terrò sacro questo pianto, e sempre dirò: *S'anco in ciel si potrà piangere - Anco in cielo io piangerò*. Questo a sfogo dell'animo mio, ec. ».

soggetti, affinchè essi non fossero distratti ed impediti dal dover loro di produrre quel tanto che se ne voleva ritrarre. La riunione di questi agenti, o provvisionieri, fra i quali eranvi giudici, commissarii, scrivani, esecutori, chiamavasi *la corte del lord* o padrone.

Anco il re avea la sua corte, cioè una compagnia di provvisionieri stanziati in ciascuno de' suoi dominii, oltre una corte ambulante, che lo accompagnava quando conducevasi insieme a' baroni a visitare il suo regno, o a dir meglio gli accampamenti del suo esercito. Era mestieri che in tale occasione il re e il suo seguito trovassero con che provvedere a' loro bisogni per tutto dove passavano; e i provvisionieri si sdebitavano con tanta esattezza dell' ufficio loro, che spesso all' appressarsi del re gli abitanti delle città e delle campagne fuggivano alle foreste ed ai monti con tutto quello che potevano salvare. Nè lo sperpero era minore quando il re mandava in sua vece de' luogo-tenenti.

Or siffatte esazioni del re riuscivano gravose a' baroni che erano costretti a riscuotere tanto meno da' soggetti, quanto più il re ne avea riscosso per proprio conto. Quindi essi aveano interesse di moderare le esazioni del re e de' suoi agenti, e il re dal canto suo, per l' utile proprio e per l' utile comune di tutto l' esercito conquistatore a cui aveva l' obbligo di vegliare, doveva impedire che i baroni troppo non riscuotessero nelle loro provincie, a togliere il rischio d' impoverire o sprovvedere del tutto il territorio.

Di qui l' origine delle lunghe lotte fra i re e i baroni. Costoro, come quelli che avevano un più diretto interesse, perchè trattavasi della loro sussistenza personale « furono i primi, dice il Thierry, ad alzare la voce, ed esigettero dal re che soscrivesse un atto, col quale essi restringevano il poter suo di far leva dei loro soggetti per impiegarli al lavoro delle fortezze, dei ponti e delle strade; limitavano la quantità di grano e di bestiame che i suoi provvisionieri dovevano ri-

scuotere nelle lor corse, e gli impedivano dal portar via bestie da soma, carri da traino e strumenti di lavoro ». Questo patto da' baroni imposto al re fu chiamato la *Magna Charta*, e venne segnato nel 1215 da Giovanni Senzaterra, il quale avea gran bisogno, siccome è noto, dell'aiuto de' baroni per conservarsi la corona usurpata al nipote Arturo [1].

Il re rese in seguito la pariglia a' baroni. « Egli li costrinse (così il nostro autore) a non esiger dai soggetti che tributi regolari; volle che lasciassero a' mercatanti la libertà di viaggiare; favorì le affratellanze di quelli che amarono mettere in comune i frutti della loro industria; tolse le città sotto la propria protezione; diè ai soggetti de' salvo-condotti, ma non già per compassione, sibbene per proprio interesse, perchè ogni soggetto che veniva impedito dal lavorare o che moriva sotto la fatica per soddisfare a' bisogni o capricci d' un solo, arrecava un danno all' intiera comunità de' vincitori. Quindi la *grande carta* e gli statuti che la conseguitavano tornarono in beneficio dei conquistati, ma le espressioni stesse di questi atti dimostrano all' evidenza che non si mirava al diretto loro vantaggio, e che si tenevano a un bel circa in quel pregio in cui si tengono le bestie da lavoro, la cui perdita produce un danno che si desidera evitare. Eccone una prova. Un articolo della *gran carta* vieta di distruggere le case, i boschi e gli uomini senza speciale licenza del proprietario [2] ».

Di questo stato di cose, che venne prodotto in Inghilterra dalle successive conseguenze della conquista, noi possiamo trovare molte tracce nelle storie di altre nazioni d'Europa. Circa l' accennato riscuotimento de' tributi, abbiamo nelle leggi dei Longobardi e dei Franchi, che i soggetti erano obbligati a pagare il tributo in generi, ossia il *foderum* [3], ai gasindii o ai

[1] Vedi la *Storia* di Hume, cap. XI e il testo della *grande carta* nell'opera di Blakstone.

[2] *Make waste of houses, woods, or men, without the special licence of the proprietor.*

[3] Il *foderum* o *fodrum* o *fodrium* significava originariamente l'annona

gastaldi[1] del re, dei duchi, conti e baroni in quella misura che veniva loro prescritta, e che sotto il nome di balzelli ragionevoli, *talliæ rationabiles*, dovevano pur sostenere il peso della gabella, della capitazione, delle imposte di mercato e de' pedaggi. Quanto alle visite e a' viaggi de' re, troviamo che i vescovi di Francia scrivevano in questo tenore a Lodovico fratello di Carlo il Calvo: « Fate d' avere di che vivere senza essere obbligato a correr di continuo le vostre terre, ad aggravare gli uomini di chiesa coll' alloggiare nelle lor case, ad affaticare i servi coll' obbligarli al traino de' vostri carri e delle vostre robe[3] ». Di siffatto costume de' principi di farsi provvedere dei viveri e delle salmerie per sè e pel loro seguito ne' paesi per dove passavano, abbiamo pure varii esempi nella storia degli imperatori di Germania. Corrado I fra gli altri, Enrico di Lucemburgo, Lodovico il Bavaro, ebbero a piatire con Milano e con altre città d' Italia per aver queste negato di somministrar loro le pretese provvigioni, che gli imperatori stettero fermi a reclamare insieme al diritto delle investiture ed altri siffatti privilegi derivanti dalla conquista, anche dopo che le città italiche ebbero fondata la loro libertà municipale. Dura poi anche oggidì un' immagine di siffatta condi-

militare, ossia ciò che si dava pel vitto de' soldati e de' cavalli, come a dire i sarmenti, la paglia, il fieno; onde venne la voce francese *feurre*, e l' italiana *foraggio*. In progresso questa parola usossi ad indicare ogni maniera di tributo. — I più la derivano dalla voce germanica *futter*, che significa la profenda de' cavalli. — In vece di *foderum* trovasi in alcune carte la voce *fodermalt*. Vedi il Ducange a questa parola.

[1] *Gasindii* chiamavansi i camerieri de' re, e in generale i servitori meglio trattati e che esercitavano officii di maggior confidenza: onde *gasindium*, la famiglia ossia il servidorame. — *Gastaldi*, dalla voce germanica *gestellen*, costituire, dicevansi presso i Longobardi gli amministratori delle ville e de' poderi, i procuratori ed agenti de' signori (*rerum dominicarum actores*). — Ducange.

[3] Capitolare dell' anno 858 citato dal Guizot nelle sue ammirabili *Lezioni* sulla storia di Francia. Anche il Montesquieu lo cita al capo decimoterzo del libro XXX dello *Spirito delle leggi*, ma con qualche varietà, e ne trae la curiosa conlusione, che le rendite dei re della schiatta carolingia consistevano solo nei frutti dei loro allodii o dominii.

zione di cose nei titoli che hanno in varii stati d'Europa i così detti grandi uficiali della corona, alcuni de' quali corrispondono agli uficii che esercitavano i provvisionieri dei re ne' tempi bassi, siccome sarebber quelli di grande scudiere, di grande scalco, di gran maggiordomo, ec.: il che è tanto vero, che tali titoli in alcuni paesi furono per lungo tempo ereditarii.

Ma torciamo lo sguardo, chè n'è ben tempo, dal doloroso aspetto di così miserevole condizione sociale per affacciarci a contemplare il più lieto spettacolo de' lunghi sforzi con che i vinti a poco a poco riuscirono a cancellare i segni più funesti della conquista. Prima però d'abbandonare quest'argomento del regime politico nel primo periodo del medio evo, che potrebbe esser tema di tante nuove e fruttuose ricerche specialmente in Italia, voglio rimeritare i miei lettori della pazienza con che, spero, m'avranno accompagnato nelle vagabonde mie osservazioni, citando loro un conciso e intiero ritratto di esso regime, che traggo da una recente gravissima Storia del regno di Napoli, opera di un alto ingegno italiano. « La politica degli invasori serbar doveva i caratteri della invasione: guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d'uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo; se il già forte addebolivasi, scambiar le sorti, ed il primo togliere al secondo la signoria e la vita. Il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi; e perciò il popolo diviso in soldati e vassalli, gli andamenti di società solamente militari e finanzieri, i capi delle tribù capitani e migistrati: non leggi stabili, non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà; ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa ».

Or trasportiamoci di nuovo col Thierry in Inghilterra per vedere quali effetti favorevoli a' soggetti uscissero dalla lotta dei re coi baroni. Siccome (così a un dipresso il nostro autore) i soggetti dovevano nell'atto stesso che nudrivano i loro

padroni vivere anch' essi alla meglio, così, tenuti essendo di continuo in grande sospension d' animo dalla cognizione dei loro bisogni e dalla difficoltà di provvedervi, avevano assottigliato l' ingegno per accrescere il prodotto de' loro lavori, ed eransi dati all' industria. Quindi erano sorte le manifatture: eransi ingrandite le città. Allora i vincitori non potendo più bastare alla compilazione del registro di ciò che ciascun possedeva e di ciò che gli si poteva portar via [1], i conti cessarono d' essere esatti; sicchè sarebbe stato mestieri o farne assai spesso di nuovi, o rassegnarsi a perdere sulle esazioni, riscuotendo le tasse a norma de' registri o censi antecedenti. Il perchè si pose l' animo a trovare un espediente che togliesse di mezzo queste difficoltà, e si trovò. Le ricchezze mobili, che rendevano malagevole la compilazione dei registri, erano possedute dai soggetti abitanti delle città, e quindi si diè obbligo ai medesimi di scegliere un certo numero di lor deputati, da mandare a quell' assemblea, che regolarmente si teneva dal re e dai baroni, per rispondere a tutte le inchieste che si potessero far loro sul territorio e sulle rendite del loro borgo, delle loro città, della loro comunità, e per dire quanto potessero sopportare di carichi e di balzelli d' ogni specie. Questi deputati erano tenuti a segnare l' atto con che veniva fissata l' imposta; perchè i soggetti non avessero da resistere agli esattori e differire o ricusare il pagamento, e perchè in caso d' opposizione fossero, a così dire, pigliati nelle loro parole. « Il primo appello dei deputati de' borghi, soggiunge in una nota il Thierry, fu fatto in forza dello statuto vigesimoterzo di Edoardo I nel 1295; il quale, dice

[1] Questo registro o censimento che voglia chiamarsi, ha nome di *census* in molti de' codici barbarici: parola che si era desunta dalla legislazione romana, sebbene si prendesse in tutt' altro significato, e s' adoperasse persino ad indicare i pedaggi di que' fiumi ov' eranvi ponti stabili o mobili. Il Montesquieu (lib. XXX, cap. XV) si sforza di provare, che i tributi chiamati *census* erano esazioni economiche e non fiscali, che si riscuotevano solo dagli schiavi e non dagli uomini liberi.

Davide Hume, pubblicò degli editti (*writs*) indiritti agli sceriffi, ordinando loro di mandare al parlamento due deputati tratti da ciascun borgo delle loro contee, e di farli provvedere dalle loro comunità di bastevoli poteri per acconsentire in loro nome a ciò che egli e il suo consiglio (*council*) potrebbero da essi richiedere ».

L' accennata assemblea veniva convocata a cert' epoche fisse dal re, ed era quasi una rassegna, al dire del nostro autore, dell' intiero esercito de' conquistatori. « Tutti i baroni od ufficiali, tutti i cavalieri o soldati, tutti i vescovi normanni, vale a dire i cappellani dell' esercito conquistatore, si conducevano a questa assemblea, che aveva nome di *parlamento*, ch' è quanto dire conferenza, perchè vi si facevano deliberazioni comuni e vi si mettevano al partito i provvedimenti da prendere dentro il paese e fuori, massime sul modo di tener tranquilli i soggetti e di ritrarre da loro quanto più si poteva di viveri e di denaro. Tutti i baroni avevano preciso obbligo d' intervenire al parlamento; ma la legge era meno severa pe' cavalieri o soldati, a' quali il viaggio poteva spesso riuscire di soverchio gravoso; onde, tranne ne' casi più urgenti, venivano rappresentati dai baroni ».

Tali erano pure i campi di maggio di Francia e le diete di Germania e d' Italia, che si tenevano alla serena, e dove i re e gl' imperatori stavano in piedi in mezzo alla moltitudine de' baroni, che tutti mettevano fuori il loro avviso o voto dal primo all' ultimo, *a maximo usque ad minimum* [1]. Ai campi di maggio sappiamo ch' era interdetto l' accesso a soggetti, i quali s' erano tanto arditi d'accostarsi al luogo della riunione, ne venivano cacciati a colpi di lancia, essendo stabilito per legge, che l' assemblea de' signori della terra, *dominorum territorii*, fosse interdetta ai soggetti, *litis vel litonibus et istius modi vilibus inopibusque personis* [2]. Sappiamo

[1] *Scriptores rerum italic.*, tom. I. *Script. rer. franc.*, tom. V, *passim*.
[2] Thierry. *Hist. veritable de Jacques Bonhomme*, e i Capitolari *passim*.

delle diete de' re longobardi e de' re d'Italia, che vi erano soltanto ammessi i duchi, i conti e i gasindii regii, e che gli stessi cavalieri o soldati gregarii v' intervenivano solo come a una rassegna ad arbitrio dei re e dei loro messi o nuncii. Il luogo delle diete italiche non era sempre lo stesso, ma è noto che spesso si tennero nella pianura di Roncaglia presso Piacenza nelle vicinanze del Po. I vescovi e gli abati medesimi non cominciarono ad assistervi se non sotto i re della schiatta carolingia, come si può raccogliere da' preamboli d' alcune lor leggi; nè già sappiamo se fossero tutti quelli che nelle terre del regno d' Italia occupavano questi gradi o gli abati soli e i vescovi di schiatta franca e longobardica. Troviamo che, al pari dei re d' Inghilterra, gli imperatori e i re d' Italia facevano legge severissima ai baroni e ai cavalieri d' intervenire alle diete, le quali dall' esser piuttosto rassegne militari che parlamentarie radunanze, venivano chiamate anche spedizioni. Leggesi in una Costituzione di Carlo il Grosso dell' anno 884: *Chiunque, tostochè secondo questa legge gli sarà comandata la spedizione alla corte de' Franchi, cioè a quel campo che volgarmente chiamasi Roncaglia, non accompagnerà il suo signore, ed ivi con militare apparato non si presenterà, eccetto quelli che col beneplacito de' loro signori presso di noi rimasero, sarà privato del feudo senza speranza di poterlo ricuperare* [1].

Da tutto ciò mi pare che si possa raccogliere qual fosse l' indole delle diete e de' parlamenti ne' tempi più vicini alla conquista. Noi vedremo in un altro articolo colla scorta del Thierry

[1] *Cuicumque secundum hanc legem expeditio imperetur, si ad curiam Francorum, hoc est in campum, qui vulgo Rungalle dicitur, dominum suum non comitetur, et ibi cum militari apparatu non repræsentetur, feodo, præter hos, qui cum gratia dominorum suorum remanserunt in conspectu nostro, absque spe recuperationis privetur.* Vedi il Glossario del Ducange alla voce *feudum*, dove è detto che questa Costituzione di Carlo il Grosso intitolata *de expeditione romana* è la prima carta in cui trovisi la voce *feudum* adoperata.

in che modo sorgesse nel parlamento d'Inghilterra la potenza dei comuni, e ne trarremo argomento di dir qualche parola intorno ai municipii d'Italia e di Francia, alla cui formazione contribuirono in gran parte quelle stesse cause che produssero l'innalzamento dei comuni inglesi. Sembrerà forse a taluni che troppo m'allarghi nell'analisi di quest'opera; ma io spero che varrà a scusarmi l'importanza delle cose in essa trattate e la copia dei lumi che se ne possono ritrarre a schiarimento della storia generale del medio evo.

ACHILLE MAURI.

MEMORIE STORICHE

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI

DELLA MARCA D'ANCONA,

DEL MARCHESE AMICO RICCI.[1]

Rintracciare l'origine delle belle arti in Egitto, ricercarle in fondo l'Asia, non arrestarsi per ritrovarle alla Grecia, fu già un tempo vanità di coloro che considerando le arti divise dall'uomo, e lungi dalla sua cuna indagandone i primordii, nulla mai poterono rinvenire che avesse faccia di vero. I bisogni della vita spinsero l'uomo ad aguzzare l'ingegno, a divenire artefice; la varietà d'essi in diversi popoli fe' presso i medesimi nascere arti più o meno distinte; e quanto più le necessità furono immediate, tanto più presto crebbero le arti che solo da quelle strettezze poteano liberarlo. Ma perchè esse non solo a' bisogni soddisfacessero, sì bene giovassero a' comodi della vita e fossero fonti di piacere, elleno si vennero appresso vestendo di quel bello che la natura sparse in tutte le sue opere. L'umano ingegno adunque nella natura stessa

[1] Macerata, 1834, tipografia di Alessandro Mancini. — Due vol. in-8, di pag. 248, 496.

attinse quanto hanno di più splendido le arti. Siccome però in istato di rozzezza pochi sono i bisogni, a mano a mano che lo spirito umano si avvicinò a coltura, e gli uomini, resi di miti costumi, a comunanza di leggi e di religione si piegarono, le arti vennero crescendo a perfezione: esse, nate coll'uomo, con lui pargoleggiarono ovunque, sì che niun popolo possa sull' altro vantarsi; crebbero adulte coll'uomo per modo che l'apice della grandezza toccassero poi quando egli fu giunto a civiltà. Di che ne esce che que' popoli che furono prima civili, videro primi sorgere a perfezione le arti, le quali poi mancarono quando di civiltà que' popoli che le avevano sublimate ricaddero a barbarie. Conciossiachè la civiltà è come la stella polare, la quale dirige coloro che navigano nel vasto mare di siffatte erudite disquisizioni; al comparire della civiltà tutte le arti pur compariscono, con lei salgono a cima d' onore, con lei dechinano e mancano. Per queste ragioni il profondissimo Winckelmann potè stabilire che nell'Etruria prima che nella Grecia fiorissero le arti del disegno, e così dare la gloria a questa sacra Esperia d' essere stata prima fra i popoli d' Europa ad edificare con leggi semplicissime di bella architettura. Era infatto bambina altrove quest' arte quando Roma a' tempi di Tarquinio Prisco per mano di artefici Etruschi vedeva sorgere il Campidoglio, e murarsi quella cloaca, ch' ebbe nome di massima, di cui pur ora assai ne avanza. Ebbero appresso per gli Etruschi maestà dagli atrii i templi e i palagi, onde trasse poi origine quell' ordine che ancora ha nome da' Toscani. I Siculi italici pur essi vedevano maraviglie di quest' arte; ne facevano parte alla Grecia, che poi appresso la levavano a maggior perfezione. Intanto si ampliava la gran mole della repubblica romana, e si mutava in impero; e la civiltà veniva alla sua meta avanzando; e quindi ovunque teatri, templi, archi e magnificenze d' ogni guisa.

A' tempi fortunati d'Augusto, Vitruvio dettava in istile gravissimo quelle leggi che appresso si manterebbero finchè l' arte

e viva e duri. Ma perchè tutte cose giunte a quel punto che è lor da natura concesso, ritornano in dietro, e declinando per contraria via a' lor principii si rendono, la civiltà romana degenerando a poco a poco, per le fatte conquiste, in mollezza asiatica, preparava alle arti un decadimento ruinoso. Non bastò più la maestà e la grave semplicità: si corse agli ornamenti, alla pompa; e come schiettezza di modi e sincerità di costumi tramutavasi in arti cortigianesche, in lusinghe di adulazione, così le maniere d' edificare guastavansi per lusso. Il bello visto troppo di frequente, e la continuata serie stessa del bello indusse sazietà; si tentò, si volle variare, più compiacere a voli fantastici che alla ragione; tutto bello che fosse nuovo; nulla bello che fosse antico; e quindi infrascando, e il proprio collo straniero mesciando e innestando formavasi un nuovo genere vano e pericoloso. Così da Tiberio movendo la corruzione lentamente si stendeva sino a Diocleziano, il quale tornando dalle guerre d' Oriente, gli ordini della architettura romana con fogge straniere adulterò, come si può vedere nella fabbrica delle sue terme e nel suo smisurato palazzo a Spalatro. Si procedeva quindi a corruzione, e in Roma, nella sacra sede delle arti, in Roma, stanza d' ogni magnificenza e della nobiltà più schietta, barbaramente si edificava a Costantino un arco decretatogli da un senato, che tanto era lungi dalla antica severità romana, quanto quell'edificio dalla bontà de' primi tempi. Frattanto l'Italia, abbandonata vilmente da Costantino, diveniva preda e rapina de' barbari. Piombavano sovr'essa gli Unni e gli Eruli; e quanti delle cove settentrionali vi aveva bestie in volto umano, la dilaceravano, e fatta bordello di regina che era, davano a consumare al fuoco ciò che al ferro avanzava. Costoro certo niun genere d'arti conoscevano, niuno ne portavano; ma tutte insieme le spensero e le distrussero. E che potevano recare barbari negati ad ogni lume di civiltà? quale foggia d'architettura dovevano essi avere, mentre Attila sappiamo avere ri-

cevuto gli ambasciatori di Teodosio II in tal reggia, che altro non era che una vasta capanna di mal commesse legna formata, e seduto sur una seggiola di legno che tenevagli luogo di trono? Purgata indi da tale peste l'Italia, fu presto di nuovo occupata da' Goti: barbari sì ma non disumani; non ricchi di belle arti indigene loro, ma ammiratori di quelle che trovarono presso i popoli conquistati; sì che Teodorico loro re, principe di magnanimi spiriti, savio e generoso, meritò dalla storia il nome di *amatore di fabbriche e ristauratore di città*. Il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi, il Cordero, tutti danno questa lode ai Goti, lode che viene ad essi confermata dai monumenti che di que' dì ci sono rimasti. Appresso il giardino del mondo cadde a mano de' Longobardi, i quali barbari anch' essi, dapprima ne fecero mal governo, ma rammolliti dalla dolcezza della religione cristiana, divennero pur essi amanti, per quanto era da loro e dalla condizione dei tempi, delle belle arti. Provò a meraviglia il prelodato cavaliere Cordero che costoro non seguitarono altri modi nelle fabbriche che quelli che erano usati dagl'Italiani, nè seguirono altra guisa d'architettura che l'antica greca e romana, con quei guasti però che le erano venuti d'Oriente: così che gli edificii posti da loro sono costruiti con solidità, ed hanno pure una tale magnificenza che sa dell'antico, sebbene la confusione degli ordini, la secchezza e la povertà delle decorazioni, mostrino che l'arte dechinava a peggio. Ma a' tempi di Carlomagno venne nuova calamità all' arte architettonica, quando dall'Asia si travasò in Europa la maniera d'architettare stranissima degli Arabi, la quale alla fine venne a disonestare le belle contrade italiane. Al bello, al semplice, al grave dell' antica architettura fu sostituito lo strano, il bizzarro; si credette ottimo quanto presentava maggior contrasto alla fantasia, e quasi dirò la combatteva con una *antitesi* continuata. Il gigantesco si accoppiò stranamente all'esile, il pesante al leggero, il secco all' ornato: non più gli archi incurvaronsi a

tondo: spiccaronsi quasi a salto per terminare in un sesto acuto, le colonne non più puntarono su ben composte basi, slanciaronsi improvvisamente da terra. Tutto piramideggiò, tutto tenne al triangolo equilatero. Quelle colonne che prima erano poste a sostegno degli edificii, non fecero che inselvarli: profusione da un lato, povertà dall' altro; onde bene a que' modi d' architettar si conviene il detto da Vitruvio, che in mostruosa foggia le colonne tornavano in canne, e gli edificii di queste spesseggiati facevano di selva. Da queste due maniere di architettura usate da' barbari venne, che lo stile che si tenne a tempo de' Goti si dicesse *gotico anteriore*; l' altro che da' tempi di Carlo Magno s' introdusse e si dilagò per tutto, avesse nome di *gotico posteriore*. Nè certo tal nome si ebbero queste due guise d' architettare, perchè i Goti recassero cosa alcuna di nuovo da' lor paesi, e ne informassero lo stile antico italico, ma perchè essi ne usarono; conciossiachè il *gotico anteriore* non è che un misto dell' architettura usata dai Greci bizantini col romano antico, miscuglio che osservai già avere incominciato fin dai tempi di Diocleziano e di Costantino. A questo si attennero i Goti venuti in Italia, poichè valendosi assai di artefici nostrali, altro modo non potevano usare che quello che era de' lor tempi. Il *gotico posteriore* poi si disse quello che prese forma dagli Arabi, e confuse e deturpò affatto l' antico; e questo dominò lungo tempo in Italia, per modo che si vide poi piena di edificii che tutti nel più a questo stile appartengono. Guerre intestine ed esterne consumavano frattanto l' Italia, l' anarchia faceva d' uomini fere, toccava il confine la barbarie, e da quella si doveva rincominciare a risorgere.

S' avvicinava il secolo XIII, rinascevano le lettere, la filosofica voce del Petrarca ridestava il genio italico, si facevano di nuovo opere dispendiose, anzi magnifiche. Marchione Aretino, di cui parla a lungo il Vasari, *andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura d' averlo trovato*

in quel modo di fare e in quella sua capricciosa verità. Iacopo e il figliuol suo Arnolfo, detto comunemente di Lapo, fecero novelle prove dell' arte loro con valore. Nicola e Giovanni Pisani il loro esempio seguirono e li superarono. Miracolo d' ingegno e d' arte si mostrò il Brunelleschi, che preparava l' architettura alla grandezza che accrebbe appresso, e insieme a Donatello ne migliorò il gusto e la maniera. Veniva Leon Battista Alberti, e cogli ammaestramenti e coll' esempio la ristorava e la rimetteva in fiore. Bramante, Raffaello e Michelangelo ridonavano a Roma l'antico splendore con nobilissimi edificii; i romani pontefici davano di che prosperare a tutte le belle arti, specialmente all' architettura. Il buon gusto si diffuse per tutta Italia, crebbe il numero de' valenti artisti, sì che quel secolo che fu d'oro alle lettere, fosse pur d' oro alle arti sorelle. Appresso, vano desiderio di novità e di raffinamento guastò il bello sincero: il Borromini e il Bernini introducendo fogge strane contaminavano d'assai le loro opere. Tuttavia dir si può che in fatto d' architettura per il lusso de' tre secoli susseguenti il gusto è andato ondeggiando in Italia tra il bello e il goffo, non sì però che al finire del XVIII non sia rinato amore in tutti dell' antica semplicità.

Quale sarà per essere il gusto architettonico dell' età vegnente io non ardirò presagire; solo osserverò che siccome la condizione dell' arti segue passo passo quella delle lettere, e l' una e l' altra il processo della civiltà, pare doversi temere che si abbia a tornare a vedere il grande cangiarsi nello strano, il semplice nel puerile, il sincero nell' affettato. Il gusto di fabbricare venutoci d' oltremonte rende le nostre fabbriche effeminate: tutto è minutezza, tutto tiene alla galanteria. Il maschio, il magnifico per lo meno è adulterato; in quella guisa che le lettere italiane per istrani modi son presso a divenire agli Italiani straniere. A sostenere quindi le arti e le lettere nulla più giova che porre sott' occhio de-

gli artisti ciò che fu fatto dagli antichi, tessere la storia dell' arti, filosofare su quella, e guardarsi dagl' influssi maligni coll' imitazione del bello nazionale nostro, che è il vero bello della natura. L' età nostra vide molti sommi ingegni darsi a così belle opere. Sacri all' immortalità sono i nomi di Winckelmann, di Cicognara, d'Agincourt, di Milizia, di Mens, di Lanzi. Essi illustrarono, analizzarono quanto vi è di cui le belle arti possano menar vanto. Ogni terra d'Italia trova in quelle opere di che rallegrarsi di nomi a sè cari, ogni artista di che perfezionarsi. Ma perchè l'Italia è troppo abbondevole di cose nobilissime in fatto d' arti, non fu agevole a chi scrisse storie nazionali tutto comprendere che onora le arti; si dovettero tenere a soli capi-lavori; lasciare gli altri. Quindi opera utilissima fa chi pur de' secondi ingegni si dà pensiero, e illustra quelle opere che per antichità, per bellezza se non sono degne dei primi onori, non meritano nè anche d'essere trascurate.

A ciò avvisando il chiarissimo signor marchese Amico Ricci di Macerata, intraprese la storia delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona, e con tanta sagacità la condusse, che serve non solo a dare idea di ciò che vi è degno d' osservazione nella Marca in fatto d' arti, ma a mostrare le cause delle svariate vicende delle medesime, e ciò che giovi al progresso, ciò che le meni al decadimento. Interessantissimo è poi il conoscere come nella Marca non altrimenti che a Roma, a Venezia, a Firenze, a Milano, a Bologna ed altrove siano nate, avanzate e progredite; e così quella provincia, che prima passava pressochè inosservata dagli studiosi, mercè questo libro richiamerà a sè l' attenzione loro e farà conoscere maggiormente vero quel detto, che in Italia non è angolo sì nascosto che non presenti il genio nobilissimo dei suoi abitatori. Ma perchè l'opera del marchese Ricci sia meglio conosciuta, io ne verrò qui accennando i sommi capi.

L' introduzione mostra l' intendimento dell' autore e l'animo suo caldo di vera carità del loco nativo. « Chiunque, dice

egli, percorre le città che lo adornano (il Piceno) e le vie che lo attraversano, come vedrà que' luoghi favoriti dalla natura, da un suolo abbastanza fertile d'ogni maniera di produzioni, altrettanto potrà confortarsi degli abbellimenti che l'arte vi ha sparsi in ogni tempo. Qui belle reliquie di monumenti che attestano ancora il grandioso fabbricare de' Romani; qui fatti clamorosi e civili mutamenti che mostrano valore nelle armi e costanza di virtù pubbliche; qui scienziati illustri e scrittori di materie fisiche, cui d'incorruttibil fama ha già decorato la posterità ». Indi passa a noverare gli scrittori che le cose del Piceno hanno colle lettere illustrato, il Colucci, il Compagnoni, il Pannelli, il Santini, lo Spadoni, nomi chiari e noti agli eruditi delle cose italiane.

Il Ricci lascia a parte, come abbastanza rischiarati da'summentovati scrittori, le fabbriche degli antichi Romani, ed incomincia la sua storia dal VI secolo. « Restava, dic' egli, che io mi appigliassi al consiglio di dare cominciamento a queste Memorie dal secolo XIV; ma quantunque oscurissimi per la storia delle arti italiane, i secoli della dominazione longobarda dovevano perciò essere essi dimenticati? Un solo monumento, che fosse esistito nella nostra provincia eretto in quella notte che precedette l'aurora del trecento, non sarebbe interessantissimo? Nel buio dei misteri d'Eleusi non si piacciono i dotti di pescare le origini remote dei culti di alcuni popoli che oggi più risplendono per coltura e incivilimento? Oltrechè, se si eccettui l'Italia occidentale, dove le principali corti esistettero delle longobarde dinastie, il nostro Piceno non è da meno delle altre provincie per fabbriche che si costrussero in quei barbari tempi, e volesse il cielo che fossero oggi quali furono allora! Mi credetti pertanto in obbligo di riempiere questa lacuna con quel tutto che all'indicata epoca appartiene, e di dare principio alla mia storia dalla venuta di Alboino in Italia, seguendola per ordine dei tempi fino oltre la metà del secolo XVIII ».

Nel primo capitolo quindi con sottile analisi parla delle arti coltivate nel Piceno dal 568 sino al secolo IX. Ho detto dapprima la triste situazione dell'Italia ne' primi anni della dominazione longobarda, perchè ognuno intenda quali fossero i danni recati in que' giorni alle arti, non che alla vita civile. Tuttavia l'architettura men dell'altre arti, perchè più necessaria, fu travagliata; e quindi si videro per essi sorgere non poche in Italia fabbriche civili e religiose. I monaci, ricchi e potenti a que' dì, concorsero a mantenere in vita l'architettura. Ne fa fede nel Piceno l'abbazia di Rambona posta presso Monte Milone, ora diocesi di Macerata, la quale fu fondata tra l'ottavo e il nono secolo dalla regina Algeltrude, figliuola di Arechis duca di Benevento. Di questa fabbrica il chiaro autore fa bella ed esatta descrizione; e poscia alle chiese e monumenti declinando, ragiona del gusto che allora era invalso, del che noi ci passiamo paghi dell'averne accennato innanzi. Descrive egli la chiesa di S. Eustachio posta a piè delle rupi del Mambrica non lungi da S. Severino, quella di S. Vettore posta alla destra riva del Tiento, e termina col parlare di alcune sculture del secolo VII ed VIII. Circa la metà del secolo XI (cap. II) l'architettura fece alcun progresso, e lo dovette principalmente ai monaci. I Normanni uscirono di un genere loro speziale d'architettura condotto dall'Inghilterra e propagato in Italia. *Il* Piceno si attenne più che ad altro allo stile bisantino, conciossiacchè avessero co' Greci facilità di commercio. « I monaci che popolarono la maggior parte di queste contrade, eressero fabbriche in quel gusto che più si conveniva al luogo della loro speciale dimora, ed un esempio di quelle abbiamo nel monastero di S. Emiliano nella valle di Congiuntoli, situato nella diocesi di Nocera a cinque miglia di distanza da Sassoferrato.... Tra quanti cenobii monacali vanti la Marca, quello che merita attenzione si è in Valle di Castro non lungi

da Fabriano, dove sappiamo che S. Romualdo aveva fondato un eremo, fors'anche un monastero, ma di rozza figura, prima che partisse per l' Ungheria ». La fabbrica che tuttora si vede fu architettura di un tale maestro Debaldo per ordine del conte Lerolfo, signore del luogo. Anche un altro monastero vi ha, detto di S. Urbano nel contado d'Apiro sulla sponda dell'Esinante, ove sono sculture che nella loro rozzezza sono interessantissime a mostrare lo stato miserabile di quell' arte in tempi sì infelici. Si corregge a fine di questo capo un'opinione del Vasari che disse Margaritone d'Arezzo architettore del duomo d'Ancona, mentre non nel 1270, come converrebbe che fosse a sostenere quell' opinione, ma nel finire del secolo XI fu edificato, e fino dal 1189 decorato dal vescovo Berardo. Margaritone ebbe parte a ristorarlo ed esornarlo quando per varii altri lavori si recò ad Ancona. « Se fino ad ora (chiude l'autore il secondo capo così), ed anche nel secolo progressivo non ricorderò per lo più che sacre basiliche, ciò nasce perchè furono le più ragguardevoli costruzioni che si videro sorgere a questi tempi; le sole in cui l' arte, come in decadimento, poteva ancora far mostra talvolta di qualche avanzo dell' antica sua magnificenza... ».

Il secolo XII (cap. III) popolò l' Italia di grandiosi edificii nella parte settentrionale, quali furono le cattedrali di Piacenza, di Modena, di Ferrara, di Borgo S. Donino, ai quali il Ricci aggiunge S. Ambrogio di Milano e S. Zenone di Verona. Pare però che la fabbrica di S. Ambrogio abbia a porsi non di poco anteriore, ed io tengo col chiarissimo cavaliere da S. Quintino che ella sia dovuta al secolo antecedente, almeno nella maggior parte. Il Piceno in questo secolo vide il grandioso monastero d' Urbisaglia, che ora ha nome di Chiaravalle, e la chiesa non meno del monastero meritevole di osservazione. È questa chiesa la prima fabbrica che nelle Marche mostri tenere al gusto seguito da' Normanni: tutta ad arco gotico, di

sesto acuto, con colonne esilissime e spesseggiate; e questa matta idea d'infestare di colonne gli edificii deve avere fatto nascere il pensiero di non voltar più gli archi, ma acuminarli, onde poterli al par delle colonne moltiplicare; metodo però falsissimo per la debolezza che rimane all' arco fra l' imposta e la cima. Gli ornamenti poi sono triti e senza ragione profusi. Si fa appresso parola di una chiesa murata in Fermo circa il 1170, e dedicata a S. Zenone, semplicissima di struttura, e di cui non rimane che la sola parte esterna; e in fine si tocca dell'altra di santa Maria del Canneto in Ancona, ora santa Maria in Piazza. Pur di questa non resta che la parte esterna, la quale dà a vedere come non solo si andava a que' dì fuor del buon antico, ma si rendeva estranea ogni giusta e ragionevole proporzione; poichè è sopraccarica d' ornati con colonne che montano le une sulle altre, capitelli bizzarri e strane faccie d'animali che alle colonne fanno base.

Il secolo XIII (cap. IV) fu tutto guasto di quello stile che fu detto *gotico posteriore*. Arnolfo di Lapo si valse di questo stile, e nel 1218 al poverello d' Assisi si alzava col disegno di costui un magnifico tempio, che quella città renderebbe chiarissima, e a cui in appresso peregrinerebbe tutta la cristianità. Antonio Vipera sollevava in Ascoli sua patria una ricca e grandiosa chiesa dedicata pure a S. Francesco, e per commissione de' Francescani disegnava quella che allo stesso santo in Fermo porrebbesi. La chiesa di S. Severino presso Montealpare, quella di Santa Maria di Monte Orso in quell' epoca sorgevano; Giorgio da Como architettava e cominciava il duomo di Fermo e S. Preniano d'Ancona, le quali ora più non sono. Margaritone d' Arezzo esornava, come fu accennato or ora, il duomo d' Ancona e il palazzo del governo; e di quel che egli operò per ristauri posteriormente fatti nulla è più che la memoria. Bartolomeo da Forlì disegnava e fondava in Macerata il palazzo de' Presidi, e in Penna, paese studioso di erigere nuove e grandi fabbriche sopra ogni altro, il palazzo municipale.

Nel 1268 col disegno di Bencivegna da Tolentino conducevasi un ponte sul Tiento presso Tolentino, e nel 1280 in Fermo vedevasi gittare in bel modo costrutta la fontana di Selice. Pare che a que' dì lo studio dell' architettura civile non andasse disgiunto da quello della militare, e sarebbe assai bene che anche presso noi quest' uso invalesse.

Sin qui l'architettura è stata inceppata dalle arabe bizzarrie, e sebbene ingegni svegliati abbiano potuto con magnificenza fabbricare, e in mezzo tanta leggerezza mantenere solidità, pure le lor fabbriche, che sorprendono l'immaginazione a prima giunta, non contentano, anzi disgustano la ragione. Forse se uomini di forte intelletto a questa guisa di edificare non avessero inteso, ella non avrebbe avuto tanto di voga, nè tanto sarebbesi distesa, poichè nella sua stranezza non avrebbe avuto sostegno bastante dalla novità, se forza d'ingegno non avesse saputo alternare i contrasti e con difetti lusinghieri coprire la bruttura de' vizii fondamentali. Ma l' architettura era di nuovi spiriti ridonata dallo svegliatissimo ingegno di Brunellesco (c. V): egli era dotato dal cielo di quanto faceva mestieri a rifarla, a rimetterla in fiore, e lo fece. Si proposero regole e precetti savii, si tornò allo studio dell' antico, e mentre negli antecedenti quattro secoli tutte le fabbriche parevano uscite d'uno stesso stampo, e tutte, o alzate sull'antico o fatte di nuovo, erano fuor di squadro, si cominciò a ritornare a buone pratiche, ed a variare i disegni con ragionevole economia.

Quel che fe' il Brunelleschi della architettura, il fecero pur Ghiotto, Cimabue, Nicola e Giovanni Pisani della pittura e della scultura. Le arti si avvicinavano ad un' epoca fortunatissima. In questo secolo si fabbricarono nel Piceno molte chiese e monasteri ai santi Francesco, Domenico ed Antonio. Celebri sono e degne di osservazione, quelle che sorsero in Ancona, in Treia, in Fallerone, in Monte Ottone, in Ripatranzone, in Recanati, ove pare che lavorassero con molta maestria Giorgio da Sebenico e Moccio da Siena. Tra le fab-

sesto acuto, con colonne esilissime e spesseggiate
idea d' infestare di colonne gli edificii deve
il pensiero di non voltar più gli archi,
poterli al par delle colonne moltiplica
simo per la debolezza che rimane
la cima. Gli ornamenti poi sono triti
appresso parola di una chiesa m
dedicata a S. Zenone, semplicis
mane che la sola parte estern
Maria del Canneto in A
Pur di questa non res
vedere come non sol
tico, ma si rendev
porzione; poichè
tano le une sul
nimali che all

...ero la cura
... e la pittura mostra-
... molti scultori marchiani la
Il secolo
detto *gotic*
... reputato assai nel 1344 mastro
e nel 1
...mo, a cui si attribuisce una assai bene
un ma
...n S. Ciriaco di Ancona. È pure lodato il
cui ir
Ansuino, vescovo di Camerino, opera condotta
soll
...cornea nel 1300.
d
...e che la scultura precorresse alla pittura, poichè l' una
...inciò a movere nel XIII secolo, l' altra solo nel
seguente; e quando Giotto mise a luce i suoi primi
lavori, l' Italia era piena delle opere di Nicola e Giovanni
Pisani, e ragionevole opinione è che Cimabue e Giotto
fossero a migliorar lor arte aiutati dai succennati Nicola, Gio-
vanni e Andrea da Pisa. Tra le cause che ritardarono il ri-
sorgimento della pittura, pare da mettersi prima la difficoltà
che vi era di vincere gli esemplari greci: la scultura non aveva
esemplari che nel gusto e nel genio degli artisti. Orcagne,
Buffalmacco, Bocco, poi Alegretto da Fabriano e Tio loro con-
temporaneo fecero nel Piceno quello che i grandi Toscani per

furono primi a mostrare alcun miglioramento.
erò che possa vantare la Marca, è mastro
di cui appresso si dirà. Egli si formò
Toscani, e riuscì ristauratore com'essi.
fratelli, fecero pure di molte belle
e nella provincia distesero assai
o almeno al buono teneva as-
meno a' Piceni. Il Cicognara
la Camerino, il Torriti,
Loteo, Cecco, Buono
operarono nel duomo
Jesi, la croce di
anseverino la mano di
bolognese, una croce che esi-
Pier Vannini scultore ed argentiere,
lavori che sapevansi eseguire in niello. An-
apetrona vi ha un niello magnifico in cui è es-
Cristo Signore. Si lavorarono in fine egregiamente nel
iceno anche i metalli, e suona ancora con lode appo noi il nome di Gentiluccio da Camerino, fonditore di campane, ed eccellente nel fare ornati a rilievo in metalli. Così il Piceno andò del pari nel ristabilire le arti colle altre città d'Italia, e se non fu eguale il merito fu almeno eguale il buon volere, per locchè al Piceno vien parte della gloria che per lo ristauramento delle arti è data a tutta Italia, la quale, vinta la barbarie de' bassi tempi, mostrossi qual prima maestra delle arti belle ed insegnolle a tutta Europa, del che però ora molte nazioni nè si ricordano nè mostrano gratitudine pari al beneficio (capo VI). In Firenze ed in Milano nel corso del secolo XIV gli artisti avevano cominciato ad unirsi, a formar compagnie od accademie, e questo giovò grandemente alla ristorazione delle arti, poichè comunicando, l'umano sapere si accresce e acquista forza. Di più si desta emulazione, e più rapidi e più forti sono gli avanzamenti. Il secolo XV per que-

briche però più interessanti di quest' epoca è a riguardare la chiesa d'Offida, la quale da' monaci passò a' canonici. Anche Sant' Agostino in Osimo è chiesa degna d' alcuna menzione. Nel 1373 un buon imitatore del Brunelleschi innalzò il portico della piazza di Macerata. Le fontane e le torri che dal 1300 al 1400 gittarono e torreggiarono con buona architettura nelle Marche debbonsi nel più ai mastri Marabeo, Domenico, Mario e Polito, l' ultimo de' quali ebbe assai lode nell' architettura militare. « Se fosse vero quello che il Baldinucci ne racconta, diremmo che un Polito di Clemente di Polito, nobile cittadino di Recanati, fu in tanta stima presso i suoi concittadini, che trovandosi la città con suo contado per causa della ribellione di alcuni cittadini e del popolo quasi devastata e distrutta, i priori, volendo ridurre il tutto a buon essere e fare nuove fabbriche e fortificazioni, ne diedero la cura al nominato Polito ». Anche la scultura e la pittura mostravansi migliorate nel Piceno. Tra molti scultori marchiani la cui memoria ci è giunta, fu reputato assai nel 1344 mastro Jacopo Palmieri da Fermo, a cui si attribuisce una assai bene intagliata finestra in S. Ciriaco di Ancona. È pure lodato il sepolcro di s. Ansuino, vescovo di Camerino, opera condotta in pietra cornea nel 1300.

Pare che la scultura precorresse alla pittura, poichè l' una cominciò a movere nel XIII secolo, l' altra solo nel seguente; e quando Giotto mise a luce i suoi primi lavori, l' Italia era piena delle opere di Nicola e Giovanni Pisani, e ragionevole opinione è che Cimabue e Giotto fossero a migliorar lor arte aiutati dai succennati Nicola, Giovanni e Andrea da Pisa. Tra le cause che ritardarono il risorgimento della pittura, pare da mettersi prima la difficoltà che vi era di vincere gli esemplari greci: la scultura non aveva esemplari che nel gusto e nel genio degli artisti. Orcagne, Buffalmacco, Bocco, poi Alegretto da Fabriano e Tio loro contemporaneo fecero nel Piceno quello che i grandi Toscani per

tutta l' Italia, e furono primi a mostrare alcun miglioramento. Il primo pittore però che possa vantare la Marca, è mastro Gentile da Fabriano, di cui appresso si dirà. Egli si formò all' imitazione de' grandi Toscani, e riuscì ristauratore com'essi. Simone e Lippo Memari, fratelli, fecero pure di molte belle opere di pittura in Ancona, e nella provincia distesero assai il loro gusto che era buono, o almeno al buono teneva assai. Nè l' arte de' mosaici venne meno a' Piceni. Il Cicognara nomina con lode un frate Jacopo da Camerino, il Torriti, ossia frate Mino da Turrita, Puccio, Loteo, Cecco, Buono e Rainaldi Eugabini che con frate Jacopo operarono nel duomo d' Orvieto. La croce di S. Elena poi in Jesi, la croce di Farfa, la Teca in che si chiude in Sanseverino la mano di s. Filippo, opera del Cavalca bolognese, una croce che esiste in Osimo, opera di Pier Vannini scultore ed argentiere, danno fede de' be' lavori che sapevansi eseguire in niello. Anche in Serrapetrona vi ha un niello magnifico in cui è effigiato Cristo Signore. Si lavorarono in fine egregiamente nel Piceno anche i metalli, e suona ancora con lode appo noi il nome di Gentiluccio da Camerino, fonditore di campane, ed eccellente nel fare ornati a rilievo in metalli. Così il Piceno andò del pari nel ristabilire le arti colle altre città d'Italia, e se non fu eguale il merito fu almeno eguale il buon volere, per locchè al Piceno vien parte della gloria che per lo ristauramento delle arti è data a tutta Italia, la quale, vinta la barbarie de' bassi tempi, mostrossi qual prima maestra delle arti belle ed insegnolle a tutta Europa, del che però ora molte nazioni nè si ricordano nè mostrano gratitudine pari al beneficio (capo VI). In Firenze ed in Milano nel corso del secolo XIV gli artisti avevano cominciato ad unirsi, a formar compagnie od accademie, e questo giovò grandemente alla ristorazione delle arti, poichè comunicando, l' umano sapere si accresce e acquista forza. Di più si desta emulazione, e più rapidi e più forti sono gli avanzamenti. Il secolo XV per que-

sto ritornò a buon cammino le traviate arti: Brunellesco e Donatello, come fu detto innanzi, cogli esempi, colle dottrine; co' precetti oltre gli esempi, lor davano conforto Leon Battista Alberti e frate Giocondo da Verona, e in oltre quel benemerito Cesare Cesariano che volgarizzò e comentò Vitruvio, onde venendo a mano degli artefici fosse meglio inteso e più studiato. Sedeva pontefice Nicolò V, cui non so se più le lettere debbano o le arti; certo o semivive le raccolse e le ampliò, o disfatte le ricompose, o invilite le tornò ad onore. Bernardo Rossellino da Firenze era invitato (per dire ora del Piceno e lasciare il restante d'Italia) a Fabriano a rifare la chiesa e l'ospitale ruinosi, e oltre ciò la piazza, la quale ridusse a buon ordine girandovi attorno botteghe ed un elegante loggiato, al quale i tempi posteriori portarono d'assai cambiamenti. Maestro Salino Lombardo nel 1457 pei frati minori di Penna edificava S. Giovanni, chiesa e monastero; Giorgio da Sabenico alla chiesa di S. Francesco in Ancona, compiuta fin dal 1321, aggiungeva gli ornamenti della porta maggiore; intagli magnifici in marmo bianco, fogliami ed immagini che meglio che opera di scalpello sembravano lavoro di stecca. Vittorio Ghiberti abbelliva Ascoli di molte fabbriche; Giuliano da Maiano, inviato da Paolo II, rifondeva il corpo della prima chiesa di Loreto in che si venera la Santa Casa, e co' suoi disegni l'ampliava; e perchè temevasi i pilastri non bastassero al peso della cupola, fu sopracchiamato Giuliano da S. Gallo, il quale avendo mostrato lieve cosa essere riparare ai temuti pericoli, ottenne che il lavoro proposto a lui fosse allocato. Ma non risposero le teorie di Giuliano alla pratica, poichè la cupola in breve cominciò ad aprirsi in due, e vi fu bisogno d'altre riparazioni. I signori di Varano erigevano in quella stessa stagione un sontuoso tempio a S. Venanzo in Camerino, il quale sul finire del secolo XVIII per tremuoto ruinò. Questa fabbrica dava non solo a credere la pietà e la magnificenza di quegli antichi si-

gnori, ma ben anche i progressi che si facevano nell'architettura e nell'intaglio; chè di molti e ben condotti intagli, e nell'interno e nell'esterno vi aveva. Dovevano pure tenersi come cose preziose, se diamo fede alle memorie sino a noi pervenute, gli ornati che Nicolò d'Asti da Forlì fece scolpire nel coro del duomo di Recanati nel 1444, e quelli che Gio. Persetti vescovo fece eseguire nelle porte della chiesa cattedrale d'Osimo. La chiesa di S. Nicola da Tolentino, quella edificata in Sirolo per collocarvi la tanto venerata immagine di Gesù crocifisso, non poche che il beato Giacomo (che noi diremmo angelo pacificatore del Piceno in que' tempi di rabbia e d'ire civili) pose in onore di Nostra Donna, sotto il titolo dell'Annunziata, mostrano l'amore che allora regnava d'ornare di sacri edificii la città, e promovere lo studio dell'arte edificatoria. Giovanni da Sodo anconitano, che molto innanzi seppe di civile e militare architettura, e Giorgio da Sabenico diedero ad Ancona la basilica e la loggia de' mercanti. Del primo fu opera l'interno, dell'altro l'esterno della fabbrica, che fu condotta a fine nel 1459. Non meno illustre di Giorgio fu Antonio Bosio d'Ancona suo coetaneo, il quale fattosi eremitano costruì in Bologna il bel portico che gira lungo il fianco della chiesa di S. Giacomo. Fiorì anche a que' dì, e fu di molto valore, Gio. Paci da Ripatranzone. Nel 1440 in S. Ginnesio fu fondato da Alberto Orlandi il palazzo del comune; nel 1489 per ordine di Giovanna Malatesta, moglie a Giulio Varano, ne sorse un altro in riva al Potenza in luogo detto Lanciano. Magnifica veramente fu la rocca ch' ella appresso fe' costruire a difesa e tranquillità dei duchi, nella quale vi ebbe una sala tutta messa a ritratti in dipinto, che raffiguravano le più belle donne di que' giorni. Ma anche magnifico fu il palazzo che in Camerino innalzò Giulio marito di lei, a sua reggia, di cui oggi non ci rimane che la memoria. Meritano d'essere ricordati anche alcuni ponti, in ispezie quello che è in Sanseverino sul Po-

tenza a pochi passi dalla porta del Mercato compiuto nel 1404, e l'altro incominciato a murare nel 1427 da maestro Stefano da Monte Milone, e terminato da Bardese da Caldarola: nè si deve passare sotto silenzio la rocca alzata fuori di Tolentino per decreto di Francesco Sforza duca di Milano, opera del già lodato Gio. Sodo d'Ancona. Un altro forte fu eretto in Morrovalle fino dal 1421, ma egualmente oggidì ambedue sono disfatti.

Appresso queste cose or viene il secolo in cui rimontarono le arti alla perduta altezza (cap. VII). Sursero maestri lodati in ogni dove, ed anche il Piceno si gloria del suo Gentile da Fabriano, « il quale colla sola forza dell'ingegno superò ogni ostacolo, e si rese cotanto celebre nell'arte della pittura da richiamare l'ammirazione de' contemporanei, non che quella de'posteri ». La brevità di questi cenni non ci permette distenderci a dir altro di lui, e rimettiamo i nostri lettori all'opera del cavaliere Ricci, in cui troveranno di che essere per ogni modo soddisfatti d'ogni maniera di notizie intorno costui. Solo diremo che dipinse dapprima in Orvieto poi in Firenze: che fu de' primi a dar moto e vita, dirò quasi, alle figure, e a tenere una franca maniera, a quando a quando viva di botte risentite e di magistrali pennellate. Altre città della Toscana, Perugia, Città di Castello, Val Romita, furono ornate dai lavori di lui. Si vuole che in Fabriano si avessero molte dipinture del medesimo, e che lavorasse nella tribuna della cattedrale di Sanseverino, che or più non è. Fu a Venezia, e v'ebbe amico Jacopo padre del famoso Gentile Bellini. Brescia desiderollo, Parigi e Londra e Berlino mostrano dipinti che dicono di Gentile. Dipinse nella volta di S. Gio. Laterano insieme con Vittor Pisanello: morì di più che ottant'anni in Roma, e fu sepolto in Santa Maria Nuova. Si crede che alcune opere lasciasse scritte che andarono deperdite prima d'essere pubblicate (cap. VIII). Ebbe a discepoli Iacopo Nerito e Paolo da Siena, a imitatori Ar-

cangelo da Camerino e Angelo da Fabriano, ma nulla rimane di costoro. Pare che all'imitazione del Gentile si componesse Antonio da Fabriano, ma egli vi è lontano, e al disotto non poco, sorte riserbata agl' imitatori che non al proprio ma all' altrui ingegno solamente si affidano (cap. IX). Artista più fortunato fu Pier della Francesca, ed altri che lo imitarono, onde le città della Marca videro opere lodate, e spezialmente Loreto. Lorenzo e Iacopo da Sanseverino apersero nella loro terra natale una scuola ond'ebbero buon avviamento molti giovani. Questi due chiamati in Urbino dipinsero la chiesa di S. Gio. Battista che ancor si vede. Noi teniamo col chiarissimo padre Pungileoni, che in quelle dipinture specchiandosi Giovanni Santi, imparasse a divenire maestro. Fu contemporaneo a questi Gennaruccio Salimbene della stessa patria, ma non valse ad adeguare nè il merito nè la fama de' suoi due concittadini. Più di questo ad essi fu vicino Stefano Folchetti da San Ginesio. Ci è anche tramandato il nome di un Cristoforo di Gio. da Sanseverino, ma nulla rimane di lui per giudicare della sua valentezza. Degni poi di ricordanza e di commendazione sono un maestro Giovanni, un Pier Matteo Antonio d'Anuzio Boccati, un Girolamo, un Nicolò alunno, un Balestrieri, per opera de' quali principalmente il buon gusto nella pittura cominciò a regnare e rassodarsi nel Piceno (cap. X). Ma il maggiore avanzamento dell' arte si vuole attribuito a Carlo Crivelli veneto, uscito della scuola di Iacobello del Fiore, una bella tavola del quale esisteva nella chiesa di Santa Maria di Monte Granaro di Pesaro, ed una ne esiste nella città di Sant'Arcangelo nella chiesa di S. Francesco, ov' è figurata la Vergine in mezzo molti santi. Ascoli, Fermo, Ripatranzone, Camerino ebbero varii suoi lavori: si attribuisce a lui un gran tritico nella terra di Force: in Macerata, in Pergola, in Matelica si mostrano opere del suo pennello. Ebbe pur grido di pittore Vittorio suo fratello. Unendo il bello che la natura

presenta al bello che la fantasia si compone ne' suoi fantasimi, riuscirono ad ottener voce di buoni nell' arte del dipingere Pietro Alamanni, Fabio e Ludovico Urbani che vissero sul far del 1490 (cap. XI, ultimo del primo volume). La Marca non mancò di buoni artisti e lavoratori di tarsia, e di scultori in argento in questo torno d' anni. Pietro Dini ebbe fama come orefice e come scultore. Fe' costui in una chiesa dell'Amatrice nel regno di Napoli un gran tabernacolo in bronzo dorato; ove gettò ornati finissimi in alto e basso rilievo. Fu pur riputato Pietro di Francesco d'Ascoli, ma forse a questi prevalse Lorenzo Ascolano che fece nel 1414 una croce stazionale d'argento per la chiesa di Santa Maria di Monte Cassiano. Maestro Nicolò di Antonio d'Ancona si ebbe pure in conto di valente scultore in argento. Fra Francesco Sansone, Apollonio di Ripatranzone, Domenico Indovini, Scipione Paris, acquistarono nome per opere di tarsia, di rommesso, d' incastro, di rimesso, maniera di lavorio che meriterebbe più studio e cure maggiori dagli amatori delle belle arti italiane. Per locchè chiaro si pare che anche le arti inferiori andarono in questi luoghi di pari passo al perfezionamento che in ogni punto d' Italia circa quest' epoca si tentava ».

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

(Sarà continuato.)

SECONDA SPEDIZIONE

DEL CAPITANO ROSS

NEI MARI ARTICI.

Articolo II.[1]

Abbiamo lasciato la *Vittoria* chiusa fra i ghiacci all'estremità del sud-ovest dello stretto del Principe Reggente. Aspettando che il caldo estivo venisse a liberarla, il comandante Ross concepì il disegno di cercare un passaggio verso l'Oceano occidentale. La sua opinione al par che quella del capitano Ross fissava questo passaggio nei dintorni dell'istmo di Boothia. Tutto ciò che i nativi avevano riferito della corrente già designata sotto il nome di *Shag-a-yoke* permetteva di supporre che questa specie di braccio di mare non fosse che lo sbocco di un canale di comunicazione. Fu dunque verso questo punto che si diressero le prime ricerche del comandante Ross.

Li 5 aprile del 1830 quest'uffiziale partì per la sua prima spedizione, accompagnato da un alfiere e da due Esquimali. Egli si diresse verso il sud-ovest costeggiando la riva per lo spazio di circa venti miglia. Arrivato al 69° 44′ 20″ di latitudine, ed a 0° 44′ 6″ di longitudine, attraversò una lingua di terra di tre miglia circa di larghezza, ove si trovavano due piccoli laghi, e discese poi sul ghiaccio del mare. Gli Esquimali dissero al comandante, che questo era il principio di una baia che essi chiamano *Tar-rionit-yoke;* il che significa *Acqua non salata;* ed ebbe al certo questa denomina-

1 Vedi pagina 210 di questo *Ricoglitore*, fascicolo di agosto.

zione perchè riceve molte considerabili riviere. L'uscita di questa baia era lo stretto di *Shag-a-voke*, espressione che significa *Va rapidamente;* la quale rapidità proviene certamente dalle nevi liquefatte nell'interno del paese.

Di là ripigliando il suo cammino per terra, la spedizione attraversò molti piccoli laghi ed arrivò ad un luogo chiamato *Pad-le-ak*, cioè *Fine del viaggio*. Il comandante non veggendo alcun segno di marea stentava a credere che fosse arrivato sulla riva del mare; ma molti depositi di acqua salata, che trovò nelle cavità dei vitelli marini, non gli lasciarono alcun dubbio a questo riguardo. Le guide designando colla mano la direzione del nord-ovest lo assicurarono che quivi si trovava un gran mare, su cui non v'aveva ghiaccio durante la state; e che non si poteva scorgere alcuna terra all'ovest; ma aggiunsero che dal sud-ovest al sud-est la terra si estendeva senza interruzione fino alla baia di Repulsa. Dissero anche non esservi alcun passaggio pel sud per entrar nel mare di cui parlavano; e che se si voleva condurre il vascello dal luogo in cui si trovava alla baia di *Pad-le-ak*, bisognava fargli fare un gran giro pel nord.

Queste notizie particolari fecero supporre al comandante che avesse sotto gli occhi l'Oceano occidentale; che la terra in cui si trovava fosse il continente dell'America; e che verso il nord v'aveva maggiore speranza di trovare un passaggio all'ovest. Avendo dunque pel momento raggiunto lo scopo che si proponeva, diede al promontorio su cui si era arrestato il nome di capo Isabella, e tornò alla nave, ove giunse dopo cinque giorni di assenza.

Nella sua seconda spedizione il comandante Ross era incaricato di riconoscere il canale Shag-a-voke, e di chiarirsi se comunicasse coll'Oceano occidentale, che egli era certo di aver veduto nella sua precedente gita. Partì dunque alli 21 aprile, e seguendo la costa al sud-est, giunse al braccio di mare che conduce al Shag-a-voke. Il canale molto largo alla imboccatura, si restringe alla distanza di circa quattro miglia, diventa sommamente tortuoso, ed in certi luoghi non ha che una larghezza di 120 piedi. Alcuni scogli che si sollevano al disopra dell'acqua ne renderebbero la navigazione pericolosa anche per le barche. Al di là del passaggio il braccio di mare riprende una larghezza che varia da 1/4 a 3/4 di miglio, e termina alla distanza di tre ore di cammino. Così divenne vana la speranza che si era fondata sul canale Shag-a-voke.

Non seguiremo il comandante Ross in una corsa penosa e di nessun frutto, che egli imprese al settentrione del porto della Vit-

toria per cercare un passaggio che i nativi pretendevano esistere da questa parte. Egli visitò esattamente tutta la costa, che presentava la forma di un addentellato, fino al promontorio chiamato *Vieillard-de-Hoy;* e ritornò convinto che se esisteva il passaggio indicato da questa parte dagli Esquimali, doveva essere molto più in alto, forse allo stretto di Barow.

E qui arriviamo tutto ad un tratto ad una quarta spedizione, concepita sopra un disegno più ampio delle precedenti; onde, per non toglierle nulla della sua importanza, lasceremo che parli il medesimo comandante.

« Partii alli 17 maggio accompagnato dall'alfiere Abernethy e da due individui dell'equipaggio. Le nostre bagaglie, i nostri stromenti, i nostri viveri, furono caricati sopra una slitta tirata da otto cani, che noi seguivamo a piedi. Li 19 al mezzogiorno giungemmo sulla sponda del mare. I miei compagni, da' quali mi era separato un istante, vi erano arivati prima di me, e mi annunciarono con tre acclamazioni la vista dell'Oceano occidentale. Era in fatto per loro, e principalmente per me, uno spettacolo che meritava pure il saluto ordinario del marinaio. Avevamo sotto gli occhi quell'Oceano, oggetto della nostra ambizione e dei nostri sforzi, che avrebbe dovuto condurci intorno al continente dell'America, se la natura avesse posto un braccio di mare in vece dei laghi che avevamo percorsi.

» Li 20 maggio a mezzanotte ripigliammo il cammino sul ghiaccio del mare; ed a sei ore del mattino arrivammo al capo Isabella, ove ci accampammo in nuova foggia. Infino a quest'ora gli Esquimali a ciascuna delle nostre stazioni ci avevano costrutta una capanna di ghiaccio somigliante a quelle che essi medesimi sogliono abitare. Questa volta, dopo aver fatto nella neve una escavazione che fosse capace a contenerci, la ricoprimmo con una specie di tetto di pelli, che abbiamo sostenuto e fermato col mezzo delle nevi scavate. Ne chiudemmo l'entrata con un masso di ghiaccio, ed i nostri sacchi di pelliccia insieme colle nostre coperte ci somministrarono il mezzo di coricarci piacevolissimamente, e ci conciliarono per molte notti un sonno così profondo, che più di una volta abbiamo invocato sotto le latitudini temperate. Dal capo Isabella la direzione della costa per una decina di miglia è ovest-nord-ovest; poscia inclina al nord. Io la seguii esaminandola con somma accuratezza.

» Quanto più ci avanzavamo, tanto più la corsa inclinava al nord-ovest. I massi di ghiaccio che fortemente ondeggiavano alla nostra sini-

stra, non ci lasciavano dubbiosi sul cammino che dovevamo seguire. Deliberai dunque di raggiungere, se fosse possibile, la riva opposta. Compimmo questo disegno, e dopo un penoso tragitto potemmo sperare di essere sulla terra ferma. Nessuno stupisca per le parole dubitative di cui qui mi servo; poichè eravamo in una incertezza che facilmente si può concepire. Allorquando non si ha sotto gli occhi che una massa abbagliante per la bianchezza, e la superficie del mare presenta pianure e montagne all' intutto simili a quelle della terra, non è sempre un problema facile a sciogliersi il determinare la posizione in cui ci troviamo. Questo stato di cose aveva per noi altri sconci: incerti se il suolo su cui camminavamo fosse un' isola, o se formasse parte del continente, non osavamo depositarvi una parte delle provvigioni che ci restavano, per timore di non poterle trovare al nostro ritorno.

» Desideravamo ardentemente di alleggerire la nostra slitta, perchè i cani erano estenuati dalla fatica. In quei climi è difficile il viaggiare tanto di estate quanto d' inverno, poichè nella prima di queste stagioni lo scioglimento delle nevi forma una lunga serie di pozzanghere incomodissime, e la superficie del ghiaccio diviene così sdrucciolevole, che l' uomo non vi si può sostenere che con molta difficoltà. Ma tutti questi ostacoli non rallentavano il nostro ardore; poichè io sperava che la costa finirebbe col prendere la direzione del capo Turnagain; il che sarebbe stato della più alta importanza. La certezza di questo fatto avrebbe compiuto la esplorazione di questa linea di coste, e tolta ogni incertezza ai futuri naviganti.

» Ma una difficoltà più grave di tutte quelle ingenerate dai ghiacci mi faceva temere di non poter raggiungere uno scopo così importante. Le ricerche che io meditava mi obbligavano a prolungare il mio viaggio; ed i nostri viveri erano calcolati sottilmente sul numero dei giorni che avevamo determinati. Sarebbe adunque stato necessario il diminuire le porzioni che si distribuivano, e questo non era un lieve sacrificio che si sarebbe imposto ad uomini quali erano gli Esquimali. Ma appena ebbi partecipate le mie intenzioni al signor Abernethy, che egli mi assicurò che i nostri seguaci avevano prevedute le mie intenzioni, e che erano disposti a sottomettervisi. Rimasi stupefatto all' udire sentimenti così generosi; e la necessaria riduzione fu bentosto messa in pratica.

» Seguendo sempre la costa, la quale continuava ad inclinare al nord-ovest, arrivammo ad una punta da noi chiamata *Felice*, dal nome di battesimo di quel generoso personaggio che ci aveva sommini-

strati i mezzi di tentare la spedizione. Questa punta forma il capo sud-est del golfo di Boothia. Quivi ci accorgemmo che la terra inclinava al sud-ovest e l'Oceano che discoprimmo più da lunge, ci assicurava che eravamo finalmente giunti alla estremità settentrionale di quella parte del continente che va a raggiungere il capo Turnagain, come io già aveva riconosciuto. Secondo i nostri calcoli, la distanza che ci separava da questo capo non era maggiore di quella che avevamo percorsa dopo il porto della Vittoria. Alcuni giorni di più ci avrebbero permesso di superarla, ma questi pochi giorni non ci erano conceduti; poichè avendo portato con noi le provvigioni per ventun giorni, ne avevamo già consumato la metà malgrado delle nostre riduzioni. Bisognava cedere alla necessità ed ordinare il ritorno al vascello da cui ci eravamo allontanati più di cento miglia; ed io deliberai di farlo. Avendo dunque spiegato la nostra bandiera sulla punta su cui ci trovavamo, ne pigliammo possesso secondo le usate forme in nome della Gran Bretagna, dandole il nome di *Punta della Vittoria*. Vi sollevammo un monticello di pietre di sei piedi di altezza, nell'interno del quale abbiamo deposto un vaso di stagno che conteneva una relazione abbreviata del nostro viaggio; formalità che avremmo adempito con maggior cura, se allora avessimo saputo che in Europa ci riguardavano come perduti; e che un amico devoto era in procinto di partire per venire a cercarci, e per restituirci alla nostra patria.

» Li 30 maggio ad un'ora del mattino abbandonammo la punta della Vittoria dirigendoci in linea retta verso il capo Felice, ove avevamo lasciato una parte delle nostre provvigioni e del nostro bagaglio. Già da alcuni giorni i nostri poveri cani non erano più in grado di servirci; uno di essi morì in quel giorno ed un altro si diede alla fuga. Li 6 a quattro ore del mattino scorgemmo il capo Isabella, che salutammo come un vecchio amico, e la cui vista risvegliò il nostro ardore.

» Partiti dal capo Isabella a otto ore del mattino, giungemmo nella sera ad una piccola isola, ove io aveva pregato il capitano Ross di far deporre alcune provvigioni; ma non vi ho potuto scoprire traccia alcuna di Europei. Udii bentosto le grida degli Esquimali, ed un giovine mi venne incontro coi segni della più grande compiacenza. Quella buona gente dispose subito una slitta, che mandò a' miei compagni; ed uno di essi mi condusse poscia ad un monticello di pietre, sotto il quale trovai una lettera del capitano Ross, il quale mi annunciava di avermi aspettato fino al 14, e che mi

aveva lasciato alcune provvigioni nel luogo che indicava. Per mala ventura i cani dei nativi le avevano scoperte; e Mil-luk-ta, uno dei più rispettati fra quella popolazione, le aveva trasportate nella sua capanna. Ne aveva ancora una piccola parte che ci restituì, ma sa Iddio in quale stato. Aveva altresì vuotate le bottiglie del rhum e del succo di cedro, che egli chiamava acqua salata; e ci indicò una riviera, ove diceva che ne troveremmo di migliore.

» Deliberai di fermarmi in questo luogo, ove per difetto di neve fummo obbligati a costruire una capanna di pietre, la quale venne terminata a quattro ore dopo il mezzogiorno. Apprestammo un buon pranzo coi pesci che ci diedero i nostri vicini, i quali ne circondarono mentre mangiavamo, e fecero sul nostro viaggio un gran numero di domande, alle quali ci riusciva assai difficile il rispondere in una maniera soddisfacente. In contraccambio gli Esquimali ci raccontarono tutto ciò che era accaduto durante la nostra assenza; ma il loro racconto era accompagnato da scoppii di risa così clamorosi, che ci fecero sospettare più di una volta che si divertissero a nostre spese. La lunghezza delle nostre barbe, che non avevamo tagliate dopo la partenza dal vascello, fu lo scopo principale del loro trastullo. Uno di essi, il quale aveva la barba più lunga di quella che ordinariamente tengono gli Esquimali, pretese appunto per ciò di essere nostro parente.

» La mattina della domane alcune donne ci portarono un po' di grasso di vitello marino per le nostre lampade, ed una trentina di pesci che avevano pescato espressamente per noi mentre dormivamo. Volli assicurarmi se questi doni ci erano fatti con mire di interesse, o se erano una semplice testimonianza di riconoscenza pei servigi che loro avevamo già renduti. Vietai pertanto che loro non si desse nulla in contraccambio: ciò nullameno quelle donne ci indicarono spontaneamente quelle tra le loro compagne che dovevano rinnovare la nostra provvigione; e queste furono esattissime nel portarcela. Bisogna notare che il grasso del vitello marino è un cibo di cui gli Esquimali sono ghiottissimi.

» Alla domane feci una corsa di circa cinque miglia sulla costa per assicurarmi della posizione esatta di una riviera, che aveva scoperta al mio primo passaggio. Al mio ritorno, il signor Abernethy mi informò che durante la nostra assenza i nativi offerto avevano a lui ed a' suoi compagni uno splendido banchetto. Ecco in qual modo furono trattati. Ogni famiglia aveva fatto cuocere un piatto di pesci. Si fecero entrare a prima giunta i convitati in una delle

capanne. Quando il piatto del pesce fu vuotato, li fecero passare nella vicina capanna, ove furono ugualmente trattati; e così via via in cinque differenti capanne. Ciò che v'ebbe di singolare in questa festa di cucina si è che mentre i nostri mangiavano, i loro ospiti non cessavano di ringraziarli dell'onore che loro facevano, ricordando che anch'essi avevano avuto il medesimo trattamento sul vascello nel verno antecedente. Da ciò si scorge che il sentimento della riconoscenza non è straniero alle popolazioni delle terre artiche.

» Un giorno di posa e di buon tempo, che così avevamo passato, riparò le nostre forze. Partimmo a dieci ore della sera dopo aver distribuiti ai nostri amici tutti gli oggetti di cui potevamo disporre. Essi dal loro canto ci diedero una buona provvigione di pesci, che doveva bastarci pel resto del nostro viaggio. Alcuni ci accompagnarono per lunga pezza onde aiutarci a tirare la nostra slitta; e quando ci separammo, mandarono gran grida di gioia, che udimmo lungo tempo ancora dopo che la inuguaglianza del suolo li ebbe sottratti alla nostra vista.

» Alli 11 alle otto ore del mattino giungemmo alla stazione di una famiglia di Esquimali, che avevamo già veduto al vascello nel precedente inverno. Il capo venne solo a farci visita: egli aveva dato in prestito le due sue donne ad uno de' suoi amici; prestito che da questi popoli è considerato come un argomento particolare di amicizia. Colui che le aveva ricevute aveva promesso di ricondurle ad un'epoca determinata al luogo in cui noi eravamo. Egli tardava, ed il nostro amico sembrava alterato per questa mancanza di fede. L'uso di cui ho fatto qui menzione, e che avevamo già trovato in vigore alla baia di Repulsa, è generale fra gli abitatori della Boothia Felice.

» Avemmo bentosto occasione di congratularci perchè la mancanza di provvisioni ci avesse fatto affrettare il nostro ritorno. Lo sgelo accadde con tanta rapidità, che riviere gelate la mattina non potevano essere traversate la sera che in battello. Feci bentosto riparare i buchi che si erano formati nelle pelli della nostra barca, e noi ci applicammo a viaggiare come animali amfibii quasi sempre tra due acque. Li 12 ad otto ore della sera ci fermammo sopra una piccola isola sassosa sotto la latitudine di 69° 48′ 10″ e la longitudine di 92° 33′ 9″. Vi scorgemmo fiorire la *saxifraga oppositifolia*, la prima che avessimo veduto di primavera; ma ci si disse che era fiorita molto più presto nei dintorni del porto della Vittoria. Era la mezzanotte quando ci rimettemmo in viaggio: il nostro

cammino divenne comparativamente facile quando fu da noi raggiunto il continente; e le nostre forze crescevano a misura che noi ci approssimavamo al termine. Finalmente scorgemmo il naviglio verso le sette ore del mattino. Distribuii a' miei seguaci quella scarsa provvigione che restava; alzammo la nostra bandiera, e ad otto ore del mattino eravamo a bordo della *Vittoria* in buona salute, ma sensibilmente dimagrati ».

In tal guisa tutte queste pericolose esplorazioni ebbero per risultamento di dimostrare, che non bisogna più far conto sopra un passaggio nord-ovest, l'unico punto su cui erano fondate le speranze del capitano Parry, ed anche quelle del capitano Ross. Ma questo risultamento per quanto sia negativo, non è meno importante per la scienza, poichè dissipa speranze, le quali non erano in sostanza che semplici illusioni. Il comandante Ross ha chiarito che la lingua di terra, la quale separa lo stretto del Principe Reggente dal mare del nord dell'America verso l'ovest, è non solamente assai angusta, ma è occupata anche da laghi in gran parte, il che riduce a tre miglia lo spazio di terra che separa i due mari. Questo fatto giustifica abbastanza le ipotesi che assegnavano un passaggio in questa direzione; tuttavia, quand' anche questa lingua di terra bassa e stretta fosse un vero passaggio, i pericoli inauditi incontrati dalla *Vittoria* per giungere fino a quel punto avrebbero renduto questa comunicazione inaccessibile, come lo hanno riconosciuto i signori Parry e Ross. Non resta più dunque ai novelli esploratori che di dirigersi verso lo stretto di Lancaster; ma anche su questo punto ghiacci perpetui li aspettano, e secondo ogni probabilità i loro successi, se pure ne ottengono, non faranno che aggrandire il cerchio delle cognizioni geografiche senza essere di alcuna pratica utilità. Ma torniamo alla *Vittoria*.

Si approssimava la stagione, in cui l'equipaggio della *Vittoria* sperava di vedersi liberato dalla sua noiosa prigione. L'estate doveva cominciare, ma in quei rigidi climi essa non si fa sentire che per due mesi. Bisognava adunque che non si perdesse un solo momento. Il capitano Ross aveva disposto tutto antecedentemente: il vascello era stato riparato, ridipinto ed incatramato di nuovo; tutti gli utensili erano stati trasportati a bordo; e si spiavano con ansietà i più lievi indizii del rompimento dei ghiacci. Nel mese di agosto essi andaron soggetti ad uno sconvolgimento, e lasciarono liberi alcuni angusti spazii. Subito l'equipaggio si mise in moto, e dopo inauditi sforzi giunse a far avanzare la *Vittoria* assai lenta-

mente di luogo in luogo. Ogni giorno si contava il numero dei piedi che si era proceduto innanzi; non restavano più che alcune settimane di estate, e si temeva che non potessero bastare. Siffatti timori non tardarono ad avverarsi. Alla metà del mese di settembre i ghiacci cominciarono a fermarsi ed a rassodarsi con ghiacci novelli, e tutti gli sforzi dell'equipaggio non poterono riuscire che a far entrare il vascello in un porto, in cui si trovò nuovamente prigioniero. L'anno precedente nell'istesso giorno era stato bloccato alla distanza di tre miglia. Il luogo in cui al presente si trovava formava parte di una baia che si estende al mezzogiorno nel braccio di mare all'ovest, e ricevette, per allusione a questo imprigionamento forzato, il nome di *Baia dello Sceriffo* (*o Sherif*). In tal guisa era giunto il verno, e tutto annunciava che sarebbe rigidissimo. Furono prese tutte le precauzioni che l'esperienza acquistata nell'anno precedente poteva suggerire. Le provvigioni erano abbondanti; non si faceva sentire alcun bisogno reale; ma il tempo scorreva con una monotonia che faceva disperare, accresciuto ancora dall'assenza degli Esquimali, che si rividero soltanto nel mese di aprile.

All'approssimarsi di giugno il comandante Ross imprese una novella spedizione all'uopo d'illuminare un punto importantissimo per la scienza. Dopo le osservazioni dell'anno precedente egli si era chiarito non trovarsi al sud del 72° grado veruna comunicazione coll'Oceano occidentale. Le sue ricerche dovevano ora essere dirette verso un altro scopo, che era quello di determinare la vera posizione del polo magnetico. Era questo un nobile compenso per tante esperienze riuscite vane. Il 27 maggio venne fissato per la sua partenza. Riferiremo qui i passi più importanti della relazione del comandante Ross.

"..... Tutto ci faceva sperare di poter giungere alla soluzione di quest'importante problema. I navigatori che ci avevano preceduto, ristretti dai limiti geografici delle loro scoperte, avevano fatto calcoli approssimativi sulla posizione del polo, ma non avevano potuto stabilirlo in una maniera precisa. Ci volevano per questo osservazioni fatte sopra altri punti più vicini a questo punto desiderato e quasi misterioso. Bisognava che il navigatore riuscisse a porre il suo ago in un luogo, in cui non ci fosse veruna sensibile deviazione dalla linea perpendicolare, e che acquistasse così il convincimento che il polo era tra il suo piede ed il centro della terra. La nostra posizione ci offriva per questo tutte le condizioni

desiderabili. Noi eravamo più vicini al polo di quello che non fossimo mai stati, ed avevamo mezzi di viaggiare, i quali non erano alla disposizione dei nostri antecessori.

» Dietro alle osservazioni fatte sino a quel giorno si presumeva che il polo si trovasse sotto il 70° grado di latitudine settentrionale ed il 98° 30′ di longitudine occidentale. Io non ne era stato adunque lontano nell' antecedente anno che dieci miglia allorquando era giunto presso al capo Felice. Si vide quali imperiosi motivi mi avevano costretto a ricalcare le mie orme. Sperando di essere più avventuroso nella primavera, aveva fatto durante l' inverno una serie di osservazioni magnetiche; e giunsi a determinare precisamente, per quanto era possibile, la situazione del polo, poichè la inclinazione dell' ago nel luogo in cui mi trovava eccedeva 89°. Queste osservazioni non cessarono che alla mia partenza dal vascello. Aveva preso con meco per compagnia cinque dei nostri marinari, la cui salute mi parve più atta a sostenere le fatiche del viaggio. Fin dal primo giorno lo stato dell' atmosfera non mi permise di fare osservazioni magnetiche; e non fu che alla domane che mi riuscì possibile il farle. Ho trovato che la inclinazione magnetica era accresciuta fino a 89° 4′ nord, e che la punta settentrionale dell' ago orizzontale si dirigeva verso il nord 57° ovest. In tal guisa ho potuto prendere con esattezza la direzione che dovevamo seguire, e stimare la distanza in cui eravamo dallo scopo del nostro viaggio. Noi ci trovavamo allora sotto la latitudine di 69° 34′ 45″, e sotto la longitudine di 94° 54′ 23″.

» Alla sera ripigliammo il cammino. La costa inclinava all' ovest e noi la seguimmo fin sotto la latitudine di 69° 40′ 27″, e la longitudine di 95° 22′ 35″. Dopo aver fatto circa 25 miglia in linea retta ci fermammo alli 30 maggio a otto ore del mattino. Secondo i miei calcoli eravamo allora in distanza di 14 miglia dal polo. La mia fretta non mi permetteva di badare a nulla di tutto ciò che potesse dare occasione al più lieve ritardo: deliberai di lasciare indietro una gran parte delle nostre provvisioni, e così alleggeriti ripigliammo il cammino con ardore; ed il primo giugno alle otto del mattino arrivammo al luogo che formava lo scopo dei nostri desiderii.

» Tale era l' entusiasmo in noi destato dall' idea che avevamo compito ciò che tanti altri avevano inutilmente tentato prima di noi, che non sapevamo come celebrare il nostro successo. Avremmo voluto aver le forze ed i materiali necessarii per erigere un monu-

mento gigantesco su quel luogo, che per disgrazia la natura non ha indicato con alcun segno particolare. Tuttavia non perdemmo un istante per cominciare le nostre operazioni; e quando esse ebbero confermato il buon riuscimento dei nostri sforzi ergemmo un monticello con alcune pietre calcari che coprivano la riva, e pigliammo possesso del polo nord in nome della Gran Brettagna e di S. M. Guglielmo IV.

» Il luogo del nostro osservatorio era sotto la latitudine di 70° 5′ 17″, e sotto la longitudine di 96° 46′ 45″. L'inclinazione dell'ago era di 89° 59′, cioè ad un minuto dalla posizione verticale. La vicinanza del polo, e fors'anche la sua situazione positiva nel luogo in cui noi ci trovavamo era confermata dalla totale inazione degli aghi orizzontali che meco aveva portati. Essi erano sospesi nella maniera più dilicata; eppure nessuno di essi fece il minimo sforzo per uscire dalla posizione in cui erano collocati. Debbo qui aggiungere un fatto della più grande importanza. Durante il nostro viaggio, il professore Barlow aveva delineato le diverse curve di uguale inclinazione, prolungate fino a pochi gradi di distanza dal loro concorso. Al nostro ritorno in Inghilterra avemmo la soddisfazione di vedere che il luogo indicato da noi era il punto centrale dell'unione di queste linee.

» Era oramai tempo che ripigliassimo il cammino verso il luogo in cui avevamo lasciate le nostre provvigioni, essendo consumate tutte quelle che avevamo con noi portate. Tremavamo che orsi affamati od Esquimali ancor più voraci non avessero scoperto il deposito su cui si fondavano tutte le nostre speranze. Vi giungemmo alla domane; e nulla era scomposto. Alli 9 giugno arrivammo al capo Isabella; li 11 trovammo ad un luogo convenuto col capitano Ross alcune provvigioni che egli aveva lasciate per noi. Stimando di poter arrivare al vascello il giorno seguente ardevamo di impazienza di raccontare le nostre favorevoli venture ai nostri camerata; ma il vento, che spingeva la neve con violenza, ci costrinse ad accamparci ancora per una volta. Finalmente si calmò; noi addoppiammo gli sforzi, e giungemmo a bordo della *Vittoria* dopo ventotto giorni di assenza, esausti di forze per le fatiche, ma in buona salute ».

Questa spedizione del comandante Ross fu l'ultima. Le scoperte scientifiche richiedono una libertà di spirito, che i marinai della *Vittoria* non erano più in grado di conoscere. Avevan essi nutrito la speranza che la estate del 1831 libererebbe il vascello; questa speranza fu ancora per una volta delusa, e quella poca libertà di

muoversi che i ghiacci le lasciarono per alcuni istanti non servì che a chiuderla in un novello porto, che li allontanava e privava per sempre dei soccorsi che avevano infino allora cavati dal commercio cogli isolani. La salute dell' equipaggio si era indebolita; la confidenza non era più la medesima; si vedeva con terrore allontanarsi indefinitivamente il termine del viaggio, per cui erano stati calcolati i viveri. In questa critica posizione il capitano Ross credette di dover decidersi ad abbandonare il vascello, la cui liberazione era divenuta quasi impossibile, e che d'altronde aveva sofferto gravi danni cagionati ad esso dai ghiacci nel lungo soggiorno che quivi aveva fatto. Si determinò di abbandonarlo al ritorno della primavera; misura importante che fu presa con tutta la maturità di una ponderata riflessione, ed eseguita col maggior ordine. Lo scopo del capitano era quello di raggiungere la punta della *Furia* onde pigliarvi le provvigioni così come le barche che vi erano ancora rimaste, e di profittare del primo momento favorevole per portarsi alla baia di Baffin, ove, secondo le più ragionevoli speranze, si dovevano scontrare alcuni vascelli intenti alla pesca della balena.

Lasciamo che lo stesso capitano racconti questa penosa separazione, e gli avvenimenti che la conseguitarono fino al suo ritorno nell' Europa.

« Alli 28 maggio del 1832, essendo tutto disposto per la nostra definitiva partenza dal vascello, spiegammo la nostra bandiera inchiodandola all' albero; bevemmo un ultimo bicchiere di liquore per congedarci dal nostro povero vascello. Avendo poi fatto uscire tutto l' equipaggio innanzi a me, diedi l' addio alla *Vittoria*, che meritava un miglior destino. Era il primo vascello che abbandonava dopo quarantadue anni di servizio a bordo di trentasei diversi bastimenti. Allorquando giunsi alla punta, ove cessava di essere visibile, non potei resistere alla brama di fare una bozza di quei tristi luoghi, in cui lasciavamo il nostro vecchio amico. L' opera che avevamo impresa era assai dura; bisognava tirare a forza di braccia le slitte, su cui si trovavano le nostre bagaglie e provvigioni. In molti luoghi ci scontrammo in montagne che bisognò superare; ed allora eravamo costretti a scaricare le slitte, ed a trasportare in certa qual maniera pezzo per pezzo tutto ciò che contenevano. Nelle prime parti del tragitto principalmente questi ostacoli si moltiplicarono all' infinito; ma la nostra perseveranza superò tutte le difficoltà; ed il primo luglio arrivammo alla punta della *Furia*.

» La nostra prima cura fu di costruire una baracca, che venne da noi coperta con quelle tele che avevano servito per le vele. L'ossatura venne terminata nello stesso giorno, ed io feci dividere l'interno in due camere: l'una per quelli che componevano l'equipaggio, l'altra, divisa in quattro piccole capanne per gli uffiziali. Questi lavori non ci avevano impedito di riparare le barche, che si trovarono allestite pel 31 agosto. Profittando allora di un lieve moto dei ghiacci, ci imbarcammo; ma non ci venne fatto di avanzarci che lentamente, ed abbiamo durato molta fatica per arrivare allo scoglio contro cui aveva urtato la *Furia*. Quivi scorgemmo che il movimento dei ghiacci aveva cessato al settentrione, e che essi stavano per tornare sopra di noi; onde ci affrettammo a tirare le nostre barche in sulla riva, e fummo ben fortunati, poichè un istante dopo la reazione ebbe luogo con una terribile violenza.

» Li 9 agosto potemmo di bel nuovo rimetterci in mare; ma ad ogni istante eravamo obbligati a trarre a riva le nostre barche. Così penetrammo infino allo stretto di Barrow, il quale non ci presentò uscita di sorta alcuna. Alli 26 agosto la temperatura cadde a 30° [1]; e stava a noi l'indovinare se il verno precedente durava ancora, o se il nuovo era cominciato. Finalmente i ghiacci ci arrestarono del tutto alli 25 settembre, allorchè avevamo raggiunto il 73° grado di latitudine.

» Non avevamo allora altro partito da prendere che di tornare alla punta della *Furia*, e di passare il verno nella casa che quivi avevamo eretta. Ma non ci era assicurato nemmeno questo tristo scampo: la via per mare ci era interdetta; quella per terra era lunga e penosa. Il freddo diveniva più sensibile di quello che fosse mai stato; noi avevamo perduto una parte delle nostre vesti e delle nostre coperte; non avevamo più uno scopo costante di attività e, ciò che era peggio, la speranza non sosteneva più la nostra energia!

» Feci però costruire alcune slitte colle casse vuote che avevano contenuto il pane, e ci mettemmo in viaggio alli 4 ottobre. Uno dei nostri compagni, l'alfiere Taylor, che aveva avuto un piede gelato, e che non camminava che a stento, occupava da sè solo una slitta. Li 7 ottobre a mezzo giorno arrivammo alla nostra casa che avevamo appellata *Sommerset-House*, e ci trovammo per un' altra volta ricoverati.

[1] Qui si parla sempre di gradi di Fahrenheit, secondo la pratica degli Inglesi.

» L'inverno del 1832 al 1833 fu notevole per la violenza e per la continuazione degli uragani che l'accompagnarono. Durammo molta fatica nel terminare i lavori che ci dovevano difendere, ma ne siamo però venuti a capo. Colle nostre padelle abbiam potuto ottenere nelle diverse parti di questa abitazione una temperatura di 45°, salvo in vicinanza de' muri, dove essa era alcun poco sotto il punto della congelazione [1]. Nei primi mesi della nostra detenzione ce la passammo assai bene; ma verso la fine del verno il difetto di esercizio e di occupazione diede una tinta di tristezza alle nostre idee: la nostra salute alterossi; le antiche ferite si aprirono per lo scorbuto, da cui furono attaccati gravemente due del nostro equipaggio; anzi il falegname ne morì.

» Nel mese di aprile pensammo ancora a tentare la fortuna, ed abbiamo fatto i nostri preparativi per la partenza. Bisognava dirigerci verso la baia di Batty, ove avevamo lasciate le nostre barche; e per risparmiarci la fatica di trascinare in una sola volta le nostre provvigioni, carico troppo pesante per le nostre forze, dividemmo il cammino in quattro stazioni. Il trasporto delle nostre provvigioni da una stazione all'altra divenne così più facile; ma fu di una lunghezza da far disperare. I nostri erano oppressi dalla fatica. Prima di abbandonare *Sommerset-House* vi collocammo due padelle di riserva, e fortificammo il tetto nel caso in cui fossimo obbligati a tornare a passarvi l'inverno: precauzione ahi! pur troppo inutile; giacchè se quest'infelice accidente avesse dovuto aver luogo, non avevamo più alcun mezzo di sostenere la nostra esistenza.

» Li 13 luglio eravamo stabiliti provvisoriamente alla baia di Batty. Ormai la nostra più grande occupazione era quella di sorvegliare i cangiamenti atmosferici. La fine di luglio ed una parte del mese di agosto passarono in alternative di speranza e di abbattimento; ciò nullameno questo periodo fu ben lontano dall'essere il più triste che avessimo passato dopo il nostro esiglio. Il tempo era divenuto sopportabile; per mantenere l'attività dei nostri io promossi la caccia, che mentre ci teneva in esercizio ci procurava anche un buon cibo. Un altro mezzo di distrazione consisteva nel salire le montagne per esaminare lo stato dei ghiacci, il quale esame serviva a rafforzare lo stato morale dell'equipaggio. Nessuno dubitava allora che da un giorno all'altro noi non potessimo giungere a trovar libero il mare.

[1] Così porta il testo, al quale poco esattamente aggiunge l'autor dell'articolo: *Cioè a 30°.*
IL TRADUTTORE.

» Alli 14 agosto questa speranza fu convertita in certezza: in quel giorno vedemmo per la prima volta un canale libero che conduceva verso il nord. Alle quattro ore del mattino ci volgemmo a tagliare i ghiacci, che ingombravano ancora la riva, e ad otto ore spiegammo le vele.

» Finalmente il cielo pose un termine a tante fatiche e tribolazioni: in capo a nove giorni passati nel costeggiare o nell'evitare i banchi e le montagne di ghiaccio, ora spiegando le vele, ed ora giovandoci dei remi, si vide apparire una vela sull'orizzonte. La sentinella avvertì bentosto il comandante Ross, il quale col mezzo del suo telescopio riconobbe esser quello un naviglio. Per isventura sollevossi bentosto una brezza, e quella nave, spiegando le sue vele, si diresse verso il sud-est senza averci veduti.

» Verso le dieci ore scorgemmo un altro naviglio al settentrione: aveva messo in panna (o disposte le vele in modo da non proceder oltre) per aspettare di essere caricato; e noi credemmo che ci avesse veduti. Ma fummo bentosto disingannati, scorgendo che spiegava le sue vele e rapidamente si allontanava. Fu per noi un momento assai crudele lo scontrare così due bastimenti senza poter raggiungere nè l'uno nè l'altro.

» Per buona ventura sorgiunse una calma che ci fece guadagnar terreno. Finalmente vedemmo la nave mettere in panna una seconda volta, e fare a noi avvicinare una barca. L'uffiziale che la dirigeva ci domandò se avevamo perduto il nostro vascello: gli risposi che sì; e nello stesso tempo mi informai del nome della nave, domandando di esserne ricevuto a bordo. L'uffiziale mi rispose che il suo vascello nomavasi l'*Isabella* di Hull, un tempo comandato dal capitano Ross. Gli dissi che io era quel desso, il capitano Ross, e che i marinari che egli vedeva, erano quelli che formavano l'equipaggio della *Vittoria*. Non si vide mai uomo più stupefatto di quell'uffiziale nell'udire una siffatta novella. « Ma il capitano Ross, sclamò egli ed il suo equipaggio sono morti già da due anni ». Dopo avere esaminato le nostre lunghe barbe e le nostre persone, che sembravan consunte dalla etisia, finì col credere che potessimo pure aver ragione. Si congratulò sommamente e ci condusse all'*Isabella*, il cui comandante Humphrey ci accolse come fratelli sventurati.

» La premura con cui ci trattò il nostro generoso concittadino fece bentosto sparire le traccie dei nostri patimenti. L'*Isabella* rimase fra quelle spiaggie fino all'approssimarsi del verno. In quest'epoca es-

sendo terminata la sua pesca, spiegò le vele per l'Europa, e dopo un tragitto breve e felice gustammo finalmente il piacere di riveder la nostra patria »».

[1] Il viaggio del capitano Ross è importantissimo, e tradotto bene sarebbe letto avidamente, e colle stesso piacere, ma con molto maggiore utilità di un bel romanzo. Dovrebbe però essere tradotto da persona che conoscesse bene la marina, e sapesse anche abbreviare con uno stile più conciso alcuni passi in cui sembra che l'autore, annoiato e stanco, rimettesse alquanto della sua energia nello scrivere.

La carta aggiunta al *viaggio* è poco intelligibile, perchè in essa si usano i nomi assegnati ai varii luoghi dal capitano Ross in onore di varii principi e degli scienziati; laddove nell'opera egli si serve moltissimo anche dei nomi usati dagli Esquimali. Ci vorrebbe un'altra carta, la quale comprendesse gran parte dell'America settentrionale, ed un quadretto su cui fossero segnati i paesi delineati dal capitano Ross. Così le nuove cognizioni potrebbero venir collegate colle antiche.

Il Traduttore.

Rivista critica italiana.

Trattato pratico intorno le malattie sifilitiche, *che contiene i varii metodi di cura che convengono loro e le modificazioni ch' essi denno subire secondo l' età, il sesso, il temperamento degl' individui, i climi, le stagioni e le malattie concomitanti. Opera in cui si espongono specialmente le regole di cura adottate all' ospitale de' venerei di Parigi. Di* L. V. Lagneau, *dottore in medicina, cavaliere dell' ordine reale,* ec. *Prima traduzione italiana eseguita sulla sesta edizione parigina da* Pietro Maggi, *chirurgo assistente degli spedali di Brescia.* – Brescia, per N. Bettoni e Compagni, 1835. — Due vol. in-8, di pag. xxiv-414, 392.

Prospetto clinico sopra le malattie veneree, *e particolarmente sulla cura di esse senza mercurio. Del dottore* Carlo Calderini, *oculista approvato e medico-chirurgo delle due infermerie dei sifilitici, uomini e donne, presso l' ospitale maggiore di Milano.* – Milano, dalla tipografia Tamburini e Valdoni, 1835. — In-8, di pag. 128. Con quattro tabelle a stampa.

L' argomento sul quale versano le opere sopra annunciate ha fornito in ogni tempo ampia materia di discussioni e di controversie sì a' pretti studiosi delle teoriche di patologia, come a' pratici consumati. I quali tutti, ciascuno dal proprio canto, si adoperarono intorno alla derivazione di questa malattia, alla sua natura, al modo di preservarsene, e di procurarne, ove incontri, la guarigione: non mancando ancora chi, nulla contando la sua bruttezza, seppe piegare le Muse a vestirla di poetiche forme, e vi riuscì felicemente

(il Fracastoro). Alle opere conosciute ed apprezzate in Italia ora possiamo aggiugnere eziandio queste del Lagneau e del Calderini, delle quali abbiamo a parlare.

L'opera di Lagneau è partita in tre divisioni. Nella prima delle quali è esposto un quadro generale della sifilide, cominciando dalla descrizione de' sintomi primitivi, susseguito dalle cure locali di ciascuna di esse primitive affezioni. La seconda versa sopra la cura generale che vuolsi adoperare contro la sifilide; nel quale incontro passa in disamina i varii rimedii proposti fino a questi ultimi tempi per guarire siffatta malattia. Nella terza finalmente sono indicate le modificazioni che debbonsi porre in opra nel far uso della cura generale, secondo che avvenga mutamento negli ammalati rispetto all'età, al sesso, alle malattie che la accompagnano, e insomma giusta le circostanze fra cui eglino possono trovarsi.

Siccome il tenere parola di tutta l'opera di Lagneau vorrebbe troppo più parole che qui non ne sia concesso di recare in mezzo, scerneremo in essa ciò solo che riguarda l'argomento sviluppato nell'opera del dottor Calderini: la necessità o superfluità del mercurio nella curagione della sifilide; il che tanto più importa di fare perchè tocca una questione nuova, massime a' lettori di questo giornale. E per aprirci a dirittura la via a parlare del metodo antiflogistico adoperato in questi ultimi anni contro questa malattia, e quindi al *Prospetto* annunciato, verremo ad un esame speciale del cap. II della parte prima dell'opera francese.

La esistenza del *virus* sifilitico venne tenuta per lunga serie di anni in conto di tale verità contro la quale non si doveva muovere più mai nessuna dubbiezza: laonde ogni cura dell'uomo dell'arte si rivolse tutta al ritrovamento di alcun rimedio che valesse a distruggere, a neutralizzare questo *virus* preteso. Anche in tale cosa avvenne, come spesso accade, che la sanzione del tempo tenne luogo di tutto. In questi ultimi anni sorsero scrittori i quali si diedero a negarne l'esistenza, ed a metter fuori che i sintomi della sifilide, i fenomeni morbosi che essa offre, non sono, come si opinava, speciali d'una diatesi, d'una infezione, o d'una modificazione generale dell'organismo; ma sì alterazioni locali avvenute in seguito a simpatiche irritazioni, le quali si propagano, in forza di semplici leggi fisiologiche, da un'affezione primitiva e puramente locale delle parti sessuali a varii punti più o meno distanti dall'organismo, i quali sono per altro organicamente tessuti all'ugual modo che quelli affetti dalla primitiva affezione. Questa nuova dottrina si comprende nelle cinque proposizioni seguenti:

1ª, Il *virus* venereo non esiste;

2ª, Le malattie che si dicono veneree, quando sono primitive, sono il prodotto dell'irritazione determinata immediatamente sulle

parti vive dal *pus* che viene separato dalle membrane mucose genitali infiammate od ulcerate, o da alcune violenze esteriori;

3ª, Le malattie veneree secondarie o consecutive non dipendono che dalla simpatia che esiste fra tutte le parti dell'organismo, ed in ispecial modo fra quelle della generazione, e molte altre regioni del corpo; simpatía che non è altro che la conseguenza d'una legge generale dell'organismo, in forza della quale i tessuti analoghi tendono mai sempre, sebbene con più o meno energia, secondo le varie circostanze, a riprodurre i medesimi atti, quando siano stati una volta affetti;

4ª, Niuna malattia venerea è ereditaria;

5ª, Il mercurio, lungi dall'essere un rimedio specifico contro i sintomi che si chiamano sifilitici, siccome si è creduto senza ragione fino ad oggidì, non ha alcuna utile influenza sopra di essi, e produce anzi egli stesso, nel maggior numero de' casi, de' disordini che offrono la più grande analogia colle alterazioni morbose considerate generalmente come le sole caratteristiche della sifilide.

In queste proposizioni è posta la recente teorica intorno le malattie veneree.

Lasciando per ora da un canto le prime quattro proposizioni, le quali ebbero già splendido conforto da Richond des Brus [1] e stringendoci più da presso al nostro proposito, contenuto nella quinta, possiamo assicurare che il Lagneau, quantunque sia contrario al ritenere non specifico il mercurio, non si regge però abbastanza in sull'opposto lato. Stanno contro di lui molti scrittori non già solo recenti ma ancora antichi, nelle scritture de' quali v'ha donde abbattere la opinione che egli cercherebbe con quelle scritture appunto di sostenere. E dicendo solo de' recenti, pratici sommi mostrarono in ogni paese come il mercurio non sia medicamento sì necessario alla guarigione di siffatti malati, come si è per lungo tempo creduto ed i più credono anche oggidì; imperocchè si possono eccellentemente ridurre a guarigione senza un atomo di esso. Si consultino all'uopo i felici risultamenti ottenuti da Thompson e Turner di Edimburgo, da Bartlet ed Hennen, anch'essi medici inglesi; tra i Francesi, si ponga mente al riuscimento delle cure di Caron, di Chaussier, di Girardot e di altri molti; di Besnard, Brünninghausen, Hubert, Fricke in Germania; si attenda ai risultamenti ottenuti in Danimarca e a Filadelfia; tutte cose esposte con sufficiente estensione, e corredate di tavole nell'opera di Devergie sopra questo argomento [2].

[1] De la non-existence du virus vénérien, prouvée par le raisonnement, l'observation et l'experience, ec. par L. F. R. A. Richond des Brus. - Tomi tre in-8; Parigi, 1826-27.

[2] Clinique de la maladie siphilitique, par M. N. Devergie; avec atlas colorié. - Tomi due in-4; Parigi, 1833.

Il quale Devergie poi, unitamente al sopra nominato Richond' ha contribuito non poco a diffondere la pratica del metodo antiflogistico, escluso il mercurio, ed a mostrare quali maggiori vantaggi esso arrechi sopra il metodo mercuriale.

Dalla copiosa serie de' fatti raccolti dal Devergie, pe' quali rimandiamo il lettore all' opera stessa, rimane in maniera affermativa risposto al quesito proposto da' medici che tengono per la cura mercuriale: « Se, cioè, il metodo di cura antiflogistico generale e locale, non che la dieta arrivino a produrre la guarigione delle veneree malattie con pari sicurezza come se si adoprasse il mercurio ». A questa risposta in favore giovi aggiungere quanto hanno detto in proposito alcuni medici della scuola antica: potersi cioè, col metodo antiflogistico, ridurre a guarigione i sintomi primitivi della sifilide in ugual tempo, e ancora più prestamente che non vi si riesca col metodo mercuriale. Da quanto viene esposto nell' opera citata di Devergie vengono insiememente sciolte alcune dubbiezze mosse da certuni i quali chiesero: « Se siano più frequenti i sintomi consecutivi dopo una malattia primitiva curata col metodo antiflogistico, ossivero dopo una malattia curata col metodo mercuriale; e se, in caso compaiano questi sintomi secondarii, convengano meglio e meritino la preferenza, sopra ogni altro metodo di cura, i mercuriali insieme ai medicamenti sudoriferi ». La risposta risulta negativa: che anzi da' fatti esposti e da quelle tavole v' ha donde dire, doversi, più che non credesi comunemente, accorciare la serie di codeste alterazioni secondarie, e che, ove incontrino, esse traggono più presto origine dal mercurio che altrimenti.

Ciò però su cui si fanno forti e Lagneau e quelli che opinano contro l' esclusione del mercurio, si è la frequenza delle recidive che, a loro avviso, succede al metodo di cura non mercuriale. Essi hanno, nel maggior novero de' casi, in conto di nulla più che apparenti le guarigioni di sifilide derivate da questa maniera di cura; e ciò asseriscono perciocchè non possono anch' essi non riscontrare nel metodo antiflogistico semplice la virtù di guarire i sintomi primitivi. Considerando però la cosa colle risultanze cliniche sott' occhi, vedesi che la questione si risolve anche per questo riguardo in favore di que' che escludono il metodo mercuriale: il che avviene per la rapidità con cui la malattia tocca la guarigione, per la rarità nel comparire inconvenienti di sorta, per la semplicità e la uniforme maniera di decorrere di essi sintomi, e pel felice esito della malattia. Di fatto pare che i medici pratici d' ogni paese siansi accordati nel dire che dopo l' introduzione del metodo antiflogistico semplice non si mostrano più que' gravi accidenti e quelle funeste conseguenze sì frequenti ad uscir fuori dopo la cura mercuriale; e può dirsi essere pressochè scomparse quelle gangrene, ulceri, disorganizzazioni, impe-

tigini, esostosi, e la lunga iliade de' mali che quasi sempre solevano seguitare il metodo mercuriale. Parlando però più strettamente delle recidive, è vero che non tutti gli ammalati sifilitici curati senza mercurio vanno esenti da recidiva: il pretendere tal cosa sarebbe ridicolo insieme ed esagerato. Codeste recidive però (il dicono tutti que' che ne fecero la prova) sono meno frequenti fra gli ammalati curati senza mercurio, che non s' incontrassero altra volta fra gli ammalati mercurializzati oltre modo; e se avvengono, hanno minore gravezza.

A meglio confortare la cosa intorno a questo argomento, riferiremo colla scorta del Devergie alcuni corollarii i quali si traggono dalle osservazioni fatte da altri e da lui stesso negli ospedali appunto, ove il mercurio non è del tutto adoperato, o lo è con alquanta moderazione,

E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni:

1°, Gli accidenti secondarii sono meno frequenti e meno complicati;

2°, Sarebbe difficile cosa al presente il trovare i quadri orribili rappresentanti le gravi alterazioni sifilitiche, quali vennero in gran numero raccolte dal 1822 fino al 1827 nel gabinetto anatomico del signor Dupont maggiore. Il numero di esse è siffattamente scemato che se ne potrebbe trovare appena alcuna da rappresentare nel corso d' un anno; mentre che in quattro o cinque anni se ne sono copiate più di dugentosessanta all'*Ospedale civico de' venerei*, a *Val de-Grâce* ed in città;

3°, In Isvezia le recidive, dal 1822 al 1827, furono solo *sette e mezzo sopra cento* ammalati curati colla così detta *cura-famis* e co' rimedii locali; e furono *quattordici sopra cento* ammalati curati col mercurio. Dal 1827 al 1828 esse recidive furono *sei e un quinto* ogni cento curati col metodo antiflogistico semplice; mentre furono *undici e due quinti* per cento di quelli curati col mercurio. La cifra del numero delle esostosi, carie, dolori esteocopi, che nel 1814 fu di *centocinquantaquattro sopra cento*, si abbassò notevolmente ogni anno, in ragione progressiva, e sì tanto che nell' anno 1827 essa non segnava più che *sei e mezzo per cento*;

4°, A Filadelfia il dottor Harris non ebbe che *due* affezioni secondarie sopra *cento sessantaquattro* affezioni primitive;

5°, Nel Portogallo, dove i militari e il volgo sono da molto tempo curati senza mercurio, i fenomeni secondarii sono assai rari, massime quelli che pigliano le ossa di preferenza;

6°, Gli Inglesi che curano i sifilitici senza mercurio bensì, ma non senza rimedii stimolanti, sopra *millenovecentoquaranta* individui ne ebbero, in due anni, *ottantasei* presi da affezioni consecutive

le quali curate esse pure senza mercurio, furono guarite con gran facilità in venticinque a quaranta giorni;

7°, Il dottor Richond a Strasburgo ebbe *ventiquattro* recidive o accidenti consecutivi sopra *novecentoquarantasette* ammalati curati senza mercurio e col metodo ordinario di quell' ospedale, per lo più animale e fin troppo lauto;

8°, A *Val de-Grâce*, prima del 1825, epoca in cui si escluse quasi del tutto il mercurio in tali cure, era grande il numero delle recidive; le affezioni secondarie mostravansi con frequenza, con gravezza, e talvolta arrecavano perfino la morte. Da quel tempo, e più ancora dal 1826, questi perniciosi accidenti divennero assai rari. Sopra più di *novecento* ammalati sifilitici usciti guariti da quell'ospedale negli anni 1827 e 1828, le recidive non furono che *trent'otto*, se pur erano tutte recidive anche queste. Undici di questi ritornarono all' ospedale di *Val de-Grâce* e ventisette vennero ricoverati all' ospedale di *Picpus*;

9°, Lo stesso Devergie potè osservare che in città, malgrado le difficoltà che s' incontrano per far sì che gli ammalati si attengano strettamente al metodo di cura richiesto, il numero delle recidive e delle affezioni secondarie dopo la cura antiflogistica fu ben poca cosa; pochissimi furono quelli che egli ebbe agio di rivedere.

Tutte queste conseguenze dedotte da numerose osservazioni e da esperimenti istituiti all' uopo in varii paesi, per varii medici, pare conducano ad un risultamento il quale non ammetta opposizione di sorta; a meno che si amasse meglio di continuare nell' antico tenore di cura per ciò solo che esso è antico: nel qual caso chiniamo rispettosamente la testa davanti a codesti lodatori del tempo andato, e ci tiriamo raumiliati in disparte. – Per coloro però che aspettano solo alcuna sanzione de' nostri, vogliamo recare in mezzo (giacchè non abbiamo nulla di nostro da offrire, ed ancorchè ne avessimo non saremmo sì arditi da reputarlo autorevole) un brano di lezione sopra la sifilide, del chiarissimo professor Tommasini. Il quale, com'è facile a credersi, non rimase dietro ai medici di oltremonte nell' osservare gl' inconvenienti dell' antica maniera di curare la sifilide, e la possibiltà di poterlasi curare senza il mercurio.

« Ma il mercurio (così a un di presso quell' illustre pratico dettava dalla cattedra di Bologna sono molti anni), ma il mercurio in cui per la cura delle veneree affezioni tanta fiducia è generalmente riposta, è desso rimedio necessario, specifico certo della sifilide? È desso tale rimedio a cui in questa malattia si debba prima che agli altri ricorrere con quella tranquillità e fiducia con cui vi ricorre il maggior numero de' medici? Dall' uso interno di questo rimedio, soprattutto se continuato per lungo tempo, come si suole nella cura detta *antivenerea*, dalle frizioni mercuriali, che

si tengono generalmente come inevitabili ove si tratta di malattie pertinaci sospette di venerea derivazione, procederebbero mai terribili conseguenze e successioni morbose più funeste di quelle della malattia stessa che si ha per tal mezzo intenzione di correggere? – Nella soluzione di queste questioni importantissime, io mi scosterò, più che in alcun altro patologico o terapeutico argomento, dalla più ricevuta opinione; e sono già dodici anni che da questa illustre cattedra, primo forse e solo allora in Italia, osai dichiararmi contro il mercurio. Ma furono ragioni dedotte da fatti cogniti e certi quelle che m'indussero molti anni prima a pensare diversamente dagli altri; furono fatti ripetutamente ed in grandissimo numero osservati, che rendettero sospetta agli occhi miei codesta virtù antivenerea e specifica del mercurio; in quanto che non solamente non vidi prevenuta per essi la sifilide, ma neppure vidi dissiparsi per questo mezzo così generalmente e con tanta certezza i sintomi sifilitici, che il successo corrispondesse alla generale fiducia; furono le molte e innumerabili recidive dei primi mali, anche dopo ripetuta mercurizzazione, che in me accrebbero la diffidenza; furono cure molte di venerei, e di quelli pure che presentavano i caratteri della vera sifilide, cure intere, stabili, senza pericolo, e senza recidiva, ottenute con metodo comune antiflogistico, risolvente, e senza mercurio che mi emanciparono dalla universale devozione al mercurio; e furono, prima d'ogni altra cosa, gravi e ripetute disgrazie, tragedie orrende dopo la mercurizzazione e manifestamente per la mercurizzazione avvenute, di che ebbi occasione d'essere testimonio fin dai primi anni della mia carriera medica, che mi rendettero sospetto questo preteso antidoto, e sospetta la tradizione che gli acquistò tanta fama. Nè sarebbe questo il primo fatto insussistente, od a moltissime eccezioni e restrizioni soggetto, cui la tradizione abbia fatto credere inconcusso per molti secoli, sinchè poi una rigorosa filosofia abbia ispirato il coraggio di sottoporlo all'esame dei critici: nè sarebbe maggiormente maravigliosa la caduta del mercurio, come specifico antivenereo, di quello che lo fosse, da che Sydhenam ebbe il coraggio di dubitare della tradizione, la caduta del metodo riscaldante nel vaiuolo, nel morbillo e nella miliare per cacciar fuori dalla cute l'introdotto veleno.

» Il mercurio è un ottimo rimedio controstimolante, risolvente che chiamarlo ne piaccia, il quale s'adopera tutto giorno con manifesto vantaggio in tante congestioni lento-flogistiche delle ghiandole, del fegato, del ventricolo, del mesenterio, dell'utero, che non sono e non possono essere sospette di venerea derivazione, quando nol fossero agli occhi di coloro che per escludere qualunque dubbio nella specificità antisifilitica di questo metallo, preferiscono di riguardare come dubbia l'onestà e la fede, e sospetti i genitori e gli avi e

le nutrici di chiunque per mezzo del mercurio guarisce da qualche infermità. Nei casi, e sono molti, d'epatiche glandulari, mesenteriche congestioni, nelle quali giova il mercurio, nessun pratico ragionevole lo riguarda come un antidoto, come uno specifico: tutti lo tengono come un rimedio, che agisce al pari, nel senso, e di conserva colla cicuta, coll' aconito e cogli antimoniali, colla barite e simili. E pel medesimo modo d' azione questo rimedio può utilmente adoperarsi nelle congestioni, nelle eruzioni, nei tumori, nell' esostosi, che succedettero a locali affezioni veneree; e può anche essere necessario il ricorrervi quantunque volte gli altri rimedii riescissero inefficaci; in quella maniera, in quel senso, e non più perchè si ricorre nella lenta epatite alle frizioni mercuriali quando l' aloe, il rabarbaro, l'acetato di potassa non giovarono abbastanza; e come in una lenta affezione di petto si ricorre al kermes minerale ed al tartaro stibiato quando si è esperimentata inutilmente l' ipecacuana; e come si tenta la digitale purpurea quando inutilmente si è adoperata la squilla. Ma cotesto concetto di specifico antivenereo, cotesto valore che s' attribuisce al mercurio di neutralizzare e distruggere il veleno sifilitico, nè so credere a quali fatti certi, manifesti, costanti s' appoggi, nè so comprendere come, ad onta di tanti fatti in contrario, quali tutto dì veggonsi ed hannosi dovuto più o men presto osservare, si sostenga.

» Io osservo in primo luogo, che la blenorragia sifilitica, e quante sono le successioni della flogosi uretrale nella prostata, nella vescica, nei cordoni spermatici, nello psoas, nei testicoli, si curano per consenso di tutti e si guariscono con rimedii comuni antiflogistici, bevande acquose, ammollienti, purganti, salassi, bagni, fomentazioni, ec., senza mercurio. Si guariscono adunque attacchi sicuramente venerei, si guariscono veneree flogistiche successioni con metodo comune, e senza il preteso antidoto. Cessa adunque il veleno d' agire, e dopo la prima azione sua rimane inattivo, o decomposto, ed espulso senza che specifico alcuno lo abbia neutralizzato. Osservo in secondo luogo, che le ulcere veneree curate blandamente con applicazioni ammollienti, con bagni tiepidi, con filaccie o sole, o intinte all' uopo in diverse soluzioni saline, risolventi, controstimolanti, o, se più tenace sia il fondo od il filtro distrutto a poco a poco e senza risvegliarsi soverchio dolore, con caustici anche non mercuriali (come si distruggerebbe l' ulcera tenace in una gamba), guariscono anch' esse senza mercurio. Io ne ho visto esempii in grandissimo numero, e quasi tutti quelli che nel corso di molti anni furono curati sotto la mia direzione guarirono perfettamente con tal metodo, senza che ne sia succeduta alla guarigione alcun fenomeno universale, senza che vi si sia sviluppata la sifilide.

» Considerate in terzo luogo, giovani ornatissimi, che i bubboni venerei si curano anch'essi a centinaia senza mercurio, coll' applicazione delle sanguisughe, colle fomentazioni, coi bagni, coll' empiastro di cicuta, colla pomata baritica, coi drastici; l'azione dei quali rimedii non ha sicuramente fama d'antidoto venereo. Così ho pure visto, per opera di diversi chirurghi amici miei che dietro fatti sfavorevoli al mercurio diffidavano di questo rimedio, curate con felice esito ulceri del palato, riguardate giustamente come successioni d'ulceri veneree curate alla vagina od al pene, curate, dissi, felicemente per mezzo del caustico, e col soccorso dei collutorii di cicuta o di borace, o d'altri simili rimedii senza alcun bisogno di mercuriali. Ed in quanto alle doglie, alle eruzioni erpetiformi ed all' esostosi di venerea derivazione, ho dimostrato più volte in questo clinico istituto come si vincono col paziente e continuato uso delle decozioni altre volte accreditate in simili malattie di guaiaco, di salsapariglia, di mezereon largamente bevute; coll'acido nitrico allungato, coi bagni universali, cogli antimoniali, coi purganti, colla cicuta, coll' aconito, colle pomate cariche di questi estratti, e con quelle di barite o d'antimonio, senza ricorrere al mercurio.

» Rammento d'altra parte in quarto luogo che furono da uomini imprudenti tentate ripetutamente iniezioni mercuriali e premesse al coito sospetto, nè perciò si garantirono dalla venerea infezione; siccome non valse a prevenire l'ulcera l'unguento mercuriale attivissimo di che fu unto il glande prima del coito impuro. Ed ho pur conosciuto alcuni, altrettanto intemperanti quanto imprudenti, che essendo ancora sotto cura mercuriale diretta a vincere antiche doglie veneree, anzi trovandosi tuttora per molto mercurio preso affetti da sintomi della mercurizzazione, s'esposero a commercio sospetto, e contrassero ulceri veneree colla medesima facilità, come prima del mercuriale trattamento.

» Che se io considero in quinto luogo i tanti casi che ci avviene di osservare tutto giorno di doglie e d'eruzioni, d'esulcerazioni alle fauci recidive, senza nuova infezione, spontaneamente recidive per molte volte e quasi tutti gli anni in certe stagioni, ad onta di forte e ripetuta mercurizzazione, in individui tenuti radicalmente guariti, cresce maggiormente la mia diffidenza nel mercurio come antidoto, o come rimedio certo e specifico della sifilide. Casi simili a centinaia mi si sono presentati nella mia pratica; diversi aveste occasione d'osservare voi stessi nel clinico istituto; ed uno assai degno di considerazione avrete presto occasione di verificare. E se noterete esattamente tutti quelli che nel corso dell' intrapresa carriera vi si presenteranno, l'idea di cotesto decantato antiveleno perderà senza dubbio nella vostra mente ogni valore tradizionale, e vi sentirete disposti meco a trattare non solamente le locali affezioni

veneree, ma le diffusioni o successioni lento-flogistiche, che ne provengono ne' sistemi membranoso, cellulare ed osseo, con metodo risolvente e comune, al pari delle altre lento-flogistiche congestioni ».

Fin qui per la storia del metodo antiflogistico adoperato nelle malattie sifilitiche. Così adoperando reputiamo avere poste in mezzo alcune rilevanti autorità ad opprimere co' fatti la opinione che ne starebbe contro del Lagneau.

L' esempio di que' pratici venne seguìto dal dottore Calderini, della cui opera ora finalmente, chè è omai tempo, veniamo a parlare. In essa egli diede contezza de' risultamenti pratici per lui ottenuti curando pel corso di trenta mesi mille cinquanta venerei, tra uomini e donne, nell' ospedale maggiore di questa città. L' autore pigliò a curare una metà di essi col metodo semplice antiflogistico e l' altra col metodo mercuriale; e ciò affine di istituire un confronto tra essi metodi e poter dire, coll' appoggio de' fatti, quale dei due voglia essere preferito, o in quali casi debba essere adoperato l' uno meglio che l' altro. Al quale proposito giovi notare essersi trovato, come consta dalle tavole dell' opera, ugualmente efficace il metodo antiflogistico ed il mercuriale.

« L' opinione, dice l' autore, che si possa curare la sifilide senza mercurio, so che non è ancora accetta dalla pluralità de' miei colleghi, ma dalla mia pratica e da quella di alcuni celebri medici d' oltremonte e d' Italia io sono condotto a risguardare oramai come una verità inconcussa, che ogni venereo guaribile col mercurio può essere guarito anche senza l' uso di questo metallo, cioè coll' ordinario metodo antiflogistico. Diffatto ogniqualvolta io mi era prefisso di guarire senza mercurio un venereo, qualunque fosse la forma, la sede, la durata, la gravezza della malattia, e qualunque fosse la condizione in cui egli trovavasi, io costantemente arrivava a quell' intento. Ond' è che col metodo antiflogistico, esclusa ogni più piccola dose di un rimedio mercuriale, cioè coi salassi, coll' uso dei purganti, colla dieta rigorosa, coi bagni, ec., io potei debellare qualunque località venerea sia primitiva, sia secondaria, costituita tanto dalle affezioni di primo ordine, che del secondo ordine; ed a questo metodo io sottoposi con eguale successo, e senza avere incontrato alcuno inconveniente, come già feci rimarcare anche nel primo rapporto, e giovani e vecchi, bambini fossero poppanti, oppure nudriti mediante l' artificiale allattamento, donne gravide, puerpere e balie ».

Il dottor Calderini però, moderato com' è nel trarre le conseguenze, è ben lungi dall' escludere onninamente il mercurio nella cura della sifilide. Ei narrò esservi alcuni casi ne' quali, se non è assolutamente necessario l' adoprare quel medicamento, è almeno più conveniente e più indicato del metodo antiflogistico. I quali casi sono da lui specialmente indicati.

Nè i risultamenti del metodo antiflogistico stanno solo entro i confini dell' uguaglianza di riuscimento della guarigione; ma sono superiori per alcun altro riguardo. E prima di tutto le recidive dei venerei curati antiflogisticamente, esclusi i mercuriali, non hanno consistito generalmente che in alcune affezioni di poca importanza, vincibili tuttora coll'esclusivo metodo antiflogistico, mentre che quelli che sono recidivi dopo il metodo mercuriale sogliono ordinariamente presentare le forme più complicate di sifilide e pseudo-sifilide, la cui diagnosi è difficile anche pe' pratici più consumati. Di più, il numero maggiore delle recidive non uscì fuori a preferenza tra gli ammalati curati la prima volta col metodo antiflogistico, ma invece avvenne il rovescio. «Del resto, dice l'autore, siccome io ebbi una mortalità minore di quella che si aveva per lo passato, un numèro assai limitato di cronici, e la durata media della cura assai diminuita (le quali cose sono provate con cifre nelle tavole di confronto cogli anni antecedenti, unite all'opera), poteva pure aspettarmi qualche recidiva di più, in sostituzione di un cronico o di un morto di più, o di un ammalato che fosse rimasto due anni e più nell' infermeria, il che avvenne ad altri e fortunatamente non ancora a me».

Abbiamo voluto pigliare l' incontro della pubblicazione di queste opere sulle malattie sifilitiche per toccare un argomento se non nuovo a molti medici, certo poco considerato; forse perchè riduce ad una pratica ben diversa da quella che i secoli ed alcuni nomi illustri hanno autorevolmente sanzionata. Il dottor Calderini camminando sulle orme di medici non meno illustri, e uscendo primo a porgere esempio fra noi della felice applicazione del metodo antiflogistico semplice, rese un servigio alla scienza ed alla umanità: se non avrà condotto i caparbii sulla retta via, avrà abbastanza meritato coll' avere sparso di dubbiezza almeno ciò che essi reputavano e fuori di dubbio e sicuro.

Qui, prima di chiudere il nostro articolo, ne cadrebbe in acconcio di rispondere pubblicamente a chi ne richiese *per che* non tutti i medici addetti allo spedale maggiore di Milano (che debbonsi supporre valorosi) non diano, come il dovrebbero, pubblica contezza de' pratici risultamenti per essi ottenuti. Questi riuscirebbero, il vediamo noi ancora (e chi nol vede?) vantaggiosi alla scienza medica, utili all' umanità, onorevoli a chi si pigliasse la cura di compilarli, e di maggiore lustro allo stabilimento.

Perchè?

Oh, i *perchè* sarebbero molti; e noi, benchè avessimo donde temere alcun mal umore mettendoli fuori, saremmo da tanto di qui schierarli. Siccome però la nostra franchezza, ne siamo persuasi, non altro procaccerebbe che brighe e noie a noi, nessun pro alla causa per cui andiamo ognora gridando, e nessun frutto per l'u-

manità e per la scienza, reputiamo, per conservarci un po' di pace, miglior consiglio ridurci in silenzio. Diremo solo che è vergognoso (ne si perdoni la parola) è vergognoso a vedersi, che nessuno di quanti si adoperano a curare gli ammalati nel nostro ospedale, nessuno metta fuori i risultamenti delle proprie cure. Se non altri, i medici giovani dovrebbero dare opera a ciò. Ve n'ha nel nostro ospedale parecchi che sono, e a tutta ragione, in voce di distintissimi; i quali potrebbero utilmente ritornare sulle orme de' provetti cui assistono, e farsi espositori de' pratici risultamenti per quelli ottenuti. Da ciò ne deriverebbero buoni effetti, anche indirettamente. Nè si creda troppo umile ufficio quello di farsi relatori di quanto altri fa: Andral pensò ben altrimenti quando compilò la sua *Clinique médicale*, nella quale è resa contezza delle risultanze cliniche del professore Lerminier, e ne ebbe meritamente fama; Acerbi nostro (per porgere alcun esempio nello spedale di Milano), che poteva dare del proprio, come ne ha dato, non credette ufficio spregevole nè da poco lo esporre nelle sue *Annotazioni di medicina pratica* (1819) quanto ebbe appreso nella clinica del Nestore de' medici milanesi, del cavaliere Locatelli; e così dicasi di altri. Il pubblico ha diritto, e sagrosanto diritto, di conoscere in qual modo noi medici adempiamo a' doveri del nostro ministero, in quale maniera ci curiamo di soddisfare alla fiducia che l' umanità ha in noi riposta. Gli stranieri poi, sempre pronti a calpestare i figli di questa terra, e ad additarli quai dappoco, hanno ben donde reputarli tali, quando eglino, ciascuno dal proprio canto, non sanno, o almeno non si curano di adoperare l' ingegno e volgerlo a buon fine.... Ma a che servono queste parole? – Forse non più che a riempiere, chi sa come, la pagina, ed a meritarci un beffardo sorriso da chi ha in conto di garriti giovanili i nostri voti generosi, e di utopie ciò che vorremmo ridotto una volta ad effetto.

CARLO AMPELLIO CALDERINI.

GIOVANNA PRIMA, REGINA DI NAPOLI; *storia del secolo XIV*, *di* Giacinto Battaglia. – Milano, presso la ditta Giovanni Pirotta e C., 1835. — In-18, di pag. IV-372.

Giovanna I, regina di Napoli dal 1343 al 1381, era figliuola di Carlo duca di Calabria e nipote di Roberto re di Napoli, salutato come il monarca più saggio del suo secolo. Roberto sopravvisse al suo figliuolo, e volendo assicurare alla nipote la successione al trono, le fece sposare ai 26 settembre del 1333 il suo cugino Andrea, figliuolo di Caroberto o Carlo Roberto re d'Ungheria, che se-

condo il diritto di successione aveva un titolo più legittimo che il suo non fosse alla corona di Napoli. Giovanna ed Andrea alla celebrazione delle loro nozze avevano la medesima età dai sette in otto anni. Ma quanto Giovanna era fornita di grazia, brio, eleganza nelle maniere e di squisitezza di sentire, altrettanto Andrea si mostrava duro, selvaggio, orgoglioso e brutale. Questi due animi confortati ad amarsi dal doppio vincolo di una stretta parentela e del matrimonio, crebbero invece coll'abborrirsi reciprocamente. Giovanna succedette al suo avo li 19 gennaio del 1343; Andrea in quel torno rimase appunto orfano, essendo morto il suo padre Caroberto in Visgrado a' 14 luglio del 1342. Entrambi pretendevano regnare in Napoli per loro proprio diritto; la Catanese, favorita di Giovanna, e frate Roberto ungarese, favorito di Andrea, attizzavano avversione e gelosia nei loro allievi per dominar meglio sopra di essi. Giovanna, il cui cuore era debole e che aveva ereditato dal padre una predisposizione alla galanteria, onde Carlo di Calabria era rimasto vittima, amoreggiava col suo cugino Luigi di Taranto. Questo principe per ambizione e i cortigiani per timore delle vendette di Andrea, sollecitarono la regina a permetter loro di liberarla da un tiranno non meno a lei che ai popoli in ira. I congiurati avendo fatto svegliare Andrea li 18 settembre del 1345, lo strangolarono ad una finestra, a fianco della camera della regina, nel convento di Aversa, ove allora dimorava la corte. Benchè Giovanna serbasse ogni apparenza d'aver prestato il suo consenso a siffatto assassinio, pure si era ella mal consigliata intorno alle precauzioni da scegliersi per approfittare della libertà ch'esso le rendeva. Il popolo e i grandi volevano vendicare Andrea; Napoli era in sollevazione, e Giovanna temendo per sè stessa e per il suo amante, abbandonò gli altri suoi complici a' tribunali, che da lei punto non dipendevano. La Catanese morì fra gli spasimi della tortura; alcuni furono dati in preda a spaventosi supplizii; e se non con precauzioni vergognose al par del delitto, Giovanna si sottrasse all'accusa di coloro che per lei lasciavano la vita sul patibolo. Allorchè il subbuglio da questa congiura e dai supplizii suscitato ebbe termine, Giovanna sposò il suo cugino Luigi di Taranto ai 20 agosto del 1347, e quindi non riman più dubbio veruno sulla sua complicità. Ma il fratello primogenito di Andrea, Luigi, gloriosamente allora regnante in Ungheria, si credette in obbligo di vendicare il fratello: ragunò la sua prode nobiltà sotto uno stendardo nero, su cui era rappresentato l'assassinio di Andrea, e partì da Buda a' 3 novembre del 1347 per invadere il regno di Napoli. All'approssimarsi degli Ungari l'esercito napoletano comandato da Luigi di Taranto fu disperso; Giovanna, abbandonata da' suoi cortigiani, s'imbarcò il 15 gennaio del 1348 per far vela verso la

Provenza; il suo marito Luigi e il suo gran siniscalco Nicola degli Acciaiuoli le tennero dietro. Ma la Provenza, in cui la sgraziata regina cercava un ricovero, era non meno che il suo regno turbata; i suoi baroni ribellatisi la ritennero per qualche tempo prigione, ed ella non uscì da quella cattività che mediante la protezione del pontefice Clemente VI. Tutto ciò aveva ella ottenuto col vendergli il 19 giugno del 1348 la sovranità d'Avignone per il tenue prezzo di trentamila fiorini. Intanto Luigi d'Ungheria aveva compiuta la conquista del regno di Napoli, e con crudeltà eccessiva vi facea scontare la vendetta. La peste, venuta in allora a flagellare l'Italia, lo indusse immantinente a rinunciare alla conquista, ed egli partì sollecito alla volta dell'Ungheria sopra un piccolo naviglio. Luigi aveva di già imbarcati colà i principi del sangue di Anjou e un figliuolo di Giovanna e di Andrea, nato tre mesi dopo l'assassinio di suo padre, e morto poco appresso. Giovanna venne allora da' suoi sudditi richiamata a Napoli, ove ritornò in compagnia di Luigi di Taranto suo marito sul finir dell'agosto del 1348. Costui arruolando alla meglio un esercito di *venturieri*, tolse a conquistare il regno disastrato dalle bande degli Alemanni e degli Ungari già condottevi dal fratello d'Andrea, il quale rientrò nel regno nel 1350 con diecimila uomini di cavalleria. Vi ottenne sulle prime strepitosi successi; ma gli Ungari, affatto nuovi nell'arte dell'assediare, ebbero a indebolirsi estremamente in quello d'Aversa. Ben presto essi chiesero il loro congedo; e Luigi, impaziente egli stesso di rivedere il suo regno, accordò nel mese di ottobre una tregua alla regina Giovanna, durante la quale doveva essere aperto il processo di lei in Avignone. Giovanna confessò innanzi ai giudici a lei assegnati dal pontefice ch'ella aveva manifestata invincibile avversione contro suo marito, e che tal odio aveva inanimiti i cospiratori a disfarsi di lui, accagionando tutta la sua avversione a non so qual malefizio che le era stato fatto. La corte pontificia dichiarò Giovanna innocente, e Luigi d'Ungheria, non ostante alla famosa lettera indiritta alla regina, in cui con rapida brevità epilogava tutto che poteva dirsi per chiarire la regina complice dell'assassinio del marito, attribuendone la colpa alla vita di lei sregolata, all'autorità nel regno ritenuto, alla vendetta trascurata e alle stesse mendicate scuse [1], si sottomise a questa sentenza, ritirò le sue squadre dal regno, e ricusò le indennità pecuniarie che gli venivano offerte.

Giovanna e Luigi di Taranto rientrarono nel possesso del loro regno da lunga guerra straziato, e nondimeno si diedero in preda

[1] Johanna I inordinata vita praeterita, ambitiosa continuatio potestatis, neglecta vindicta, et excusatio subsequuta te viri tui necis arguunt consciam et fuisse participem. Bonfinius, *De Rebus Hungar.* Dec. II, lib. IX.

al piacere, come se tutto fosse nella massima calma. Giovanna per dir vero pubblicò non poche buone leggi, e la sua affabilità, grazia e bellezza attraevano quanti le stavano intorno. Sgraziatamente il suo regno era mal governato; i principi del sangue allegavano moleste pretensioni; i baroni ostentavano un'indipendenza anarchica, e le compagnie di ventura devastavano il regno fino alle porte della capitale, nè il re Luigi voleva che al solo fine di porre un argine a que' terribili guasti, si frastornassero le feste del carnevale. Giovanna, che fino agli ultimi dì della sua vita conservò intatta quella bellezza che il magico pennello di Leonardo da Vinci ha renduto celebre cotanto, non avea per nulla rinunciato alla galanteria, in guisa che più d'uno affermò Luigi ne' suoi furori gelosi averla talvolta percossa. Ella del resto non aveva trovato in lui nè onoratezza, nè ingegno che emendassero tanta brutalità; Luigi finalmente morì il 26 maggio del 1362. Giovanna non potendo far senza d'un marito, trascelse Giacomo d'Aragona, pretendente al trono di Maiorica, cui sposò prima della fine dell'anno. Ma l'umore irrequieto di Giacomo, la propria ambizione, non che la propria delicata coscienza, gli rendettero il lusso ed i vizii di Napoli abbominevoli; e quindi passò la vita nei campi, sempre intento a riconquistare il suo regno di Maiorica, quantunque sempre a male gli riuscissero i tentativi, finchè morì egli pure in Ispagna nel mese di gennaio del 1375. Giovanna, nei tredici anni in cui visse legata in matrimonio con Giacomo d'Aragona, ristabilì in parte il buon ordine e la giustizia nel regno; se non che la debolezza dell'autorità reale, l'insubordinazione dei baroni e l'alterigia riottosa di Carlo di Durazzo, l'ultimo dei principi del sangue, astrinsero Giovanna a sposare un quarto marito. Ella scelse Ottone di Brunswich, il più nobile, il più generoso e il più valente principe del suo secolo, e le nozze vennero celebrate ai 25 marzo del 1376. Non avendo in allora Giovanna vivo nessun figliuolo dei quattro mariti, la regina destinò la corona a Carlo di Durazzo suo cugino, al quale nel 1370 aveva fatto sposare Margherita di Durazzo sua nipote. Ma Carlo, allevato alla corte de' re d'Ungheria, si era imbevuto di tutto il loro risentimento contro i Napoletani e del loro odio contro la regina. Avendo Giovanna sposato nel 1378 le parti di Clemente VII contra Urbano VI, quest' ultimo considerò quella risoluzione come un attentato contro la Chiesa. Egli pertanto invocò il soccorso di Carlo Durazzo e di Luigi d'Ungheria; e Carlo si mostrò pronto a combattere contro la sua parente e benefattrice. Chiamò a sè tutti i fuorusciti Napoletani; si fece incoronare in Roma dal papa il 2 giugno del 1381, ed avanzossi nel regno senza incontrare resistenza alcuna. Ottone di Brunswich si trovò siffattamente indebolito dalla defezione dei Napole-

tani, che fu costretto a scansare una battaglia. Giovanna per punire suo cugino, togliendogli la successione, aveva adottato Luigi conte d'Anjou fin dal 29 giugno del 1380. Ma Luigi, sul quale essa avea fatto gran conto per la propria difesa, non accorreva in soccorso di lei, che ricoverata nel Castello Nuovo, vide i Napoletani aprire a' 16 luglio del 1381 le loro porte al suo avversario. Il marito per liberarla diede il 24 agosto una disperata battaglia; ma essendogli stato rotto l'esercito, cadde egli stesso prigioniero. Giovanna aprì allora le porte del castello a Carlo di Durazzo, e si pose nelle sue mani. Appena la regina si era arresa, che una flotta provenzale entrò nel porto di Napoli per soccorrerla. Carlo, che sperava d'astringerla ad assicurargli anco la successione della Provenza, le concesse di dare udienza ai capitani di que' vascelli. Ma Giovanna confortò in sua presenza i Provenzali a riconoscere Luigi d'Anjou in loro signore, a vendicarla dall'assassino, sotto gli occhi del quale ella era costretta a riceverli; e a non occuparsi di lei che affine di pregare per l'anima sua. Carlo dopo questa udienza non degnò più d'alcun riguardo la regina; la mandò nel castello di Muro nella Basilicata; e appena seppe accostarsi Luigi d'Anjou per liberarla, ordinò che fosse tolta di vita. È grido che Giovanna venisse fatta affogare con un piumaccio nel castello di Muro li 12 maggio nel 1382. Carlo fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, e volle che stesse per sette giorni insepolto nella chiesa di Santa Chiara, in guisa che ognuno lo vedesse, e i suoi partigiani uscissero d'ogni speranza; indi fu senza pompa sepolto in luogo posto tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacristia, in un bel sepolcro che ancor oggi si mira. « Questo fu il fine, soggiunge il Giannone, della regina Giovanna, donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del re Roberto e dell'onesta e savia regina Sancia, governò il regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia d'acquistarsi il nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale; siccome dimostrano quelle poche sue leggi in lei lasciateci, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne' tribunali e ne' magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell'età sua, cioè di Baldo ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono ». Il Giannone prosegue ad addurre altre testimonianze di scrittori napoletani, e si sforza di ribattere tutte le opinioni in contrario, e in ispecie gli appunti del Collenuccio e conchiude il suo panegirico con queste parole: « Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima, ed i monumenti che di lei abbiamo in Napoli dimostrano quanta fosse stata grande la sua pietà e religione. Edificò ella la chiesa e lo spedale di Santa Maria Coronata dal palazzo ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' padri della Certosa: la chiesa e l'ospedale di S. Antonio

di Vienna fuori della porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò ed ampliò la chiesa e monastero di San Martino sul Monte di S. Eramo ».

Muratori e Sismondi, dai quali abbiamo tolto le notizie sovra esposte, attenuano alquanto le lodi forse esagerate che gli storici napoletani profusero su Giovanna I. Posto che uno dei doveri dello storico è di mostrarsi, nè troppo accanito contro la malvagità degli uomini, nè presumere di troppo della loro bontà, e di scrivere degli uomini siccome essi sono, non come ce gli immaginiamo, ne pare che sia prudente consiglio tenerci ad una via di mezzo, e non credere nè a tutto il bene che di lei dicono gli annalisti napoletani, nè a tutto il male che sopra quella infelice rovesciarono gli storici che vennero da poi. La commovente catastrofe di quella regina era ben degna che qualche Italiano la togliesse a ritrarre con vivi colori. Marsuzzi con tinte forti e robuste, con versi veramente originali ha fatto soggetto di tragedia la morte di Andrea; ora il valente signor Battaglia ha creduto di narrare i casi di Giovanna in un romanzo di cui si è già favorevolmente parlato da molti giornali. Tra i giudizii che abbiamo uditi pronunziarsi a voce anche da persone assennate, ne spiacque l'udire tacciare questo lavoro in quella parte appunto che dovrebb' essere commendato. Gran che! vogliamo emanciparci delle regole vecchie, non vogliamo sapere di modelli antichi, e poi invochiamo altre nuove regole, ci mettiamo altre pastoie, e ardiamo gli incensi ad altri idoli. Perchè un romanzo non è foggiato alla Walter-Scott o alla Cooper, sarà esso da proscriversi? È egli possibile che un genere sì ampio debba ammettere un solo metodo, una sola norma? Il sistema dal signor Battaglia tenuto nell'orditura di questo nuovo romanzo ne pare pregevole, quantunque si discosti dalla via trita battuta dai più. Quel considerare la storia in massa, quel rivolgere esclusivamente l'attenzione sopra un personaggio, quel concentrare l'attenzione sopra i punti più vitali dell'azione, quel far cospirare le parti anco più divergenti a meglio raggiungere l'effetto artistico dell'opera, è appunto quanto fino ad ora non si è convenevolmente cercato di ottenere. « Il romanziere, dice Walter-Scott in quel sapiente suo discorso intorno al maraviglioso nel romanzo, non saprebbe guardarsi troppo dal soffocare l'interesse della sua finzione sotto i materiali della scienza; tutto quello che non è immediatamente compreso o spiegato brevemente è di troppo nei romanzi istorici ». Egli è ben vero che il sistema abbracciato dal signor Battaglia esigeva una più religiosa fedeltà nella pittura dei caratteri, e nella esposizione generale e particolare dei fatti. Altri ha già notato i falli in che egli è incorso. Noi, persuasi che un siffatto genere di componimenti non va giudicato che sopra i documenti offertici dalla storia da cui si toglie il soggetto, coll'aver esposto sommariamente le avventure dell'infelice

protagonista crediamo aver offerto un modulo sicuro sopra cui il lettore potrà da sè giudicare della coerenza della parte storica con l'inventiva; solo facciamo osservare che dopo i primi capitoli l'autore, accortosi meglio dell'assunto prefissosi, ha studiato d'incarnarlo viemmeglio servendo con maggior coscienza alla verità. Nè ci sarebbe difficile il notare molti punti in cui l'autore mostra di maneggiare la parte drammatica con maestria. Per rispetto allo stile dobbiamo congratularci coll'autore, perchè in questo libro egli mostra aver fatto notevole progresso; non ostante a qualche menda di che la nostra pedanteria potrebbe accagionarlo, v'ha molte pagine pregevolissime per semplicità, candore e castigatezza.

Il signor Battaglia ha mostrato più d'una volta d'essere amico sincero e leale della verità, e quindi saprà apprezzare quanto e in favore e in pro si è detto di questo suo lodevole tentativo a cui per onore delle lettere italiane auguriamo altri compagni; e qualora egli avesse a imprendere una seconda edizione di questa sua Giovanna, potrà di leggieri, specialmente nella parte dell'affetto e del dialogo, qua aggiungere, là scolpire con più forza, altrove rinvigorire qualche tinta, e in generale togliere quei néi che offuscano in alcuni particolari il suo lavoro. Del resto l'autore è già più che benemerito dei nostri studii, perchè non s'abbia d'attendere da lui cose sempre migliori. Egli è da varii anni l'estensore dell'*Indicatore*, giornale che vanta molti anni di vita e di riputazione ben meritata, non che del *Figaro*, ch'egli arricchisce di parecchi briosissimi articoli, e in cui per opera sua si vedono a quando a quando discusse le teoriche dell'arte musicale con elevatezza, profondità, gusto tale da non venir meno al confronto di quel criterio metafisico che l'estetica moderna ha indotto nelle discussioni dell'arte. Chi più di lui sarebbe capace di somministrarci un libro che ancora manca all'Italia, la storia, dico, della musica considerata relativamente ai progressi della civiltà? A lui che va raccogliendo notizie apposite per l'appendice teatrale del *Figaro* non potrà riuscir difficile il coordinarle a formarne un tutto e per tal guisa empiere una lacuna che rimane ancora nella storia delle arti italiane. M. S.

Versi erotici *di* Napoleone Pietrucci *di Padova*. — Padova, tipografia Cartallier, 1835. — In-16, di pag. IV-108.

Il numero strabocchevole di poeti e di poesie che ha prodotto l'Italia è cosa che tien veramente dell'incredibile. Taluno asseriva fin dallo scorso secolo, dopo molte ricerche ed esami, potersi annoverare almeno mille poeti italiani in allora fiorenti che avevano versi stampati, che facéano tomi o libri. Il fare di tali conti non

è impresa da savìo, non c' è che da scapitare per ogni lato. Basti sapere che una sola città delle men popolate e meno grandi, Ravenna, ha una raccolta pubblicata in ottavo grande nel 1739 con rime di centotrentasei poeti tutti suoi cittadini. Or quanti n'avranno, fatta la debita proporzione, Roma e Napoli, Venezia e Firenze, Milano e Torino, e tali altre primarie; e quanti ne avranno complessivamente tutte le città d'Italia, e quanti n' aggiungeranno i borghi, le terre, le castella, il monte, il piano, la terra, il mare, ec.? Gran che! di centomila rimatori italiani possiamo annoverarne novantanovemila amorosi, e molti di loro in grossi volumi. Basti il citare ad esempio Leonardo da Capoa che compose sino a duemila sonetti erotici. Il Crescimbeni fu accusato d' aver composto *cento sonetti amorosi*, pecca ch' egli divide con molti altri i quali hanno tentato somigliante maravigliosa opera. Dico *maravigliosa*, perchè non è già impresa da pigliarsi a gabbo il saper farsi ben cento volte innamorato in cento modi diversi e cento volte cantando quattordici versi rimati, e con ciò fare un libro. A tal segno di gloria, andiamone pur tronfii, nessuna nazione d' Europa è giunta ancora; chè questa della poesia amorosa è abuso tutto italiano. I nostri antichi potevano meritare qualche scusa canterellando tanto d' amore, poichè uscivano dalle tenebre della barbarie, accecati dal singolar vezzo de' cavalieri erranti, i quali trasceglievano una bella dama ad impresa, si facevano suoi campioni, e nel ricever l' ordine giuravano all' altare *di difendere col sangue l' onor di Dio e della lor donna*. Questa pratica era degenerata in tal maniera, che tutti i libri, le storie, i romanzi e le costumanze qua si rivolgevano, e il regno poetico ne fu inondato. Ma nel nostro secolo, in cui si è tanto profondamente discusso sulla ragione dell' arte da sommi intelletti, non disdice egli e non mette nausea il puerile proposito di stemperare in rimate cantilene un affetto individuale, che per lo più non avendo d'affetto che il nome vien annunciato con vaghe frasi tolte a prestito qua e là dai nostri obliati canzonieri? I *Versi erotici* del signor Napoleone Pietrucci si dividono appunto in due parti, ciascuna delle quali consta di cinquanta sonetti, che per tal guisa rinnovano il miracolo del Crescimbeni e di altri, da noi accennato di sopra. Il tutto è dedicato alla nobilissima contessa Orsetta Venezze, nata Mocenigo, savia donna testè rapita alla patria che onorava con le sue rare virtù. Chi brama conoscere il fine per cui l' autor credette opportuno di pubblicare i suoi versi erotici, lo può udire da lui stesso. «Ad intitolarle, contessa nobilissima, questo libretto, frutto de' giovanili miei studii, mi mossero due ragioni: l' una di ritrovare in lei un valido usbergo, affinchè esca alla luce più securo, nè tema il morso dell' invidia o della cavillosa censura; l' altra per darle una pubblica testimonianza di quella gioia che sentono tutti i buoni per la fondata lu-

singa di sua prossima guarigione. L'innata di lei gentilezza, onde suole proteggere ed animare coloro che si consacrano alla bella letteratura, mi dà fede ch' ella vorrà essermi cortese, e degnare di uno sguardo di compatimento questo libricciuolo che non ha altro scopo in fuori di secondare il desiderio di alcuni che mi onorano della loro amicizia ». Qui rimarrebbe a discutere se il desiderio di *alcuni che ci onorano della loro amicizia* possa essere una ragione legittima per dar in luce una scrittura qualunque.

Affinchè i nostri lettori possano pure formarsi qualche concetto del valor poetico del signor Pietrucci, riferiamo qui due sonetti tolti a caso dalla raccolta.

Eccoli:

M' alzo col giorno, e di colei che in petto
Sì fera vampa mi vibrò, cui solo
Estinguer potrà morte, al bel ricetto
Ratto, qual uom che mercè spera, volo;
Quindi increscioso il loco benedetto
Guardo, sospiro, e trepidante colo,
Poi rassereno, e il vago viso aspetto,
E a' miei truci pensier quasi m' involo.
Ma cade il giorno, il sol le nubi indora,
L' aere s' infosca, tutto l' orbe ammuta,
E la crudele non compare ancora;
Onde dove sortía torcendo il piede,
Con ferita maggior nel core acuta,
Vo imprecando il suo inganno e la mia fede.

Chi vuol saper come penando vivo,
Come vivendo fra le ambasce moro,
Venga a veder il barbaro martoro
Che m' ha quaggiuso d' ogni bene privo;
L' ardente fiamma che nel petto avvivo,
Ond' arrosso di spesso e discoloro;
Gl' infocati sospiri che divoro,
E il pianto che già in me s' è fatto rivo;
La rea ferita che nel seno ho aperta;
L' orrenda febbre che nel cor mi siede
E lo delir che fa mia morte certa;
Poi se tanto dolore in me non crede,
A colei chiegga ond' ho speme deserta,
Ella del mio soffrir può render fede.

Lo stato d' un animo che si trova in pene così infernali è pur doloroso: apprendano i giovani da questa pittura a guardarsi dall' *ardente fiamma* d' amore, dalla *rea ferita*, dagli *infocati sospiri*, dall' *orrenda febbre, da lo delir che fa morte certa*. Noi non vogliamo male neppure per ombra al signor Napoleone Pietrucci; ma se riflettendo un momento su le nostre parole egli si capacitasse

dell' inutilità del suo tentativo, e prendesse consiglio a rivolgere i suoi talenti ad un genere di scrittura più consenziente all' indole dei tempi e all' esigenze dell' Italia, ci chiameremmo davvero felici. La nostra letteratura pur troppo è sopraffatta da questo abuso d' ingegno e di tempo, e giova scaltrirne la gioventù, affinchè si avvezzi ad impiegare in più utili oggetti l' ingegno e il tempo che pur tanto scarso nella vita presente ci è concesso. Nel primo esordire d' un giovine in letteratura il difficile sta nel sapere che richiedano i tempi, e nel conoscere il punto da dover prender le mosse e la meta a cui arrivare. Il genere erotico è uno dei più abusati in Italia, e direm anche dei più traviati dalla vera origine. E invero che ha egli a fare quella copia d' immagini, quell' energia di concetti con che Dante, Petrarca, Michel Angelo Buonarrotti vestirono molte idee potenti di Platone, con l' intarsiatura di espressioni qua e là rubacchiate, con la pedestre servile ripetizione d' immagini, d' affetti non sentiti, onde ribocca la scuola dei Petrarchisti?.. Ma giova sperare che il bravo signor Napoleone Pietrucci non vorrà soffermarsi a questo saggio del suo valore poetico, e che fatto accorto dal senno e dagli anni, vorrà darci al più presto occasione di dire sul conto suo parole di lode e d' incoraggiamento.

M. S.

Della artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali, *scoperta da Girolamo Segato. Relazione dell' avvocato* Giuseppe Pellegrini, *con note ed aggiunte.* - Padova, tipografia Cartallier, 1835. — In-8, di pag. VIII-48. Con ritratto del Segato.

È noto ai più, comunque non addentro versati nelle scienze naturali, trovarsi talvolta nell' interno de' minerali alcuni avanzi organici, e talora animali interi, ed interi vegetabili, ridotti a lapidea consistenza, o meglio, vôlti a dirittura in veri sassi, quantunque conservino l' aspetto e le sembianze del loro stato primitivo: queste sostanze così ridotte vengono chiamate *pietrificazioni.* La maniera che la natura adopera al producimento di siffatta trasformazione fu un segreto finora, e lo sarà forse ancora per lungo tempo. Un tanto scoprimento, suscettivo di non poche utili applicazioni, non venne arrivato da nessuno, che noi sappiamo, de' molti che posero alcuno studio intorno a questo argomento, nè venne pôrta alcuna luce indiretta su ciò da quanto ebbero scritto nel 1813 que' che tentarono la soluzione d' un quesito dato dall' accademia di medicina di Parigi intorno alla formazione dei denti artificiali.

Per toccare, e forse non inutilmente, alcun che di storico in proposito, vogliamo rimontare ad un tentativo fatto, gli è già un pezzo,

per ridurre le sostanze animali e vegetabili allo stato lapideo. Nell'accennare tali cose richiamiamo, non foss'altro, in vita un processo di pietrificazione artificiale che giace dimenticato: vorremmo che l'averlo qui insegnato facesse nascere a qualcuno il pensiero di farne la prova. Questo processo è inserito nel *Giornale di medicina* di Blégny (settembre 1680), ed è così esposto: «Prendansi parti uguali di sal gemma, di allume di rocca ridotti in polvere, di ciottoli vivi pure polverizzati, di calce estinta e di aceto da vino bianco: si mescolino tutte queste sostanze insieme, e quando cominciano a fermentare, vi si immerga il corpo organico che vuolsi ridurre in pietra. Queste sostanze colla fermentazione vanno insinuandosi per entro di esso e confondendosi intimamente colla sua sostanza fino a diventare una medesima cosa; e in capo a cinque o al più sei giorni acquistano una solidità come di pietre». Fin qui arrivano le nostre cognizioni a questo riguardo; le quali noi abbiamo qui esposte al solo scopo che venga sperimentata la virtù di quel mezzo, sapendo d'altronde che questo differisce dal processo adoperato dal Segato. Il quale processo, pare, tenendo dietro a'fatti che lo hanno ridotto alla sua scoperta, consista in un modo di prosciugamento sì forte da ridurre come se lapidee le sostanze che furono da lui trattate.

Codesta riduzione allo stato lapideo delle organiche sostanze è di presente operata dal signor Girolamo Segato di Belluno; quegli de'cui risultamenti inauditi e maravigliosi venne tenuta parola in molti giornali italiani, e succintamente anche nel fascicolo di giugno di questo *Ricoglitore*. In quella occasione accennavasi ad uno scritto dell'avvocato Giuseppe Pellegrini, in lode del Segato, pubblicato a Venezia dal professore Quirico Viviani. Sul contenuto di quello scritto appunto ora diremo due parole.

Disviluppando alla meglio le cose narrate in quella relazione, troviamo che viaggiando il Segato nell'Africa, sono alcuni anni, e ponendo mente ad ogni fenomeno che venivagli fatto di avvertire, potè scoprire come conservare i cadaveri e ridurli sì duri da emulare per ciò le pietre. La virtù del suo processo si spiega ugualmente sopra i corpi interi animali come sopra le parti; le quali, quanto più spettano ad organi per loro natura molli e flosci, viemmeglio pigliano ad indurare. Nè le parti solide soltanto, ma le molli, come il cervello, e le fluide ancora si rappigliano e si fanno dure; il sangue fra le altre. E ciò si ottiene senza che per ciò rendasi necessaria alcuna preparazione, nè estrazione di visceri ed intestini, nè spargimento d'odore, nè altro.

Ciò che rende tale fenomeno maraviglioso oltre ogni dire, si è quel vedere, oltre all'indurimento, conservata la forma, il colorito e tutti que' caratteri pe' quali l'una parte del corpo animale è dessa

e non altrimenti, se vuoi eccettuare lo sminuimento leggerissimo di volume: il peso rimane come prima. Tutto, tutto insomma si conserva: il perchè, messo un animale in quella attitudine che vuolsi abbia a conservare e ridotto duro, altro non v'ha in esso a desiderare fuorchè il movimento; non gli manca altro fuorchè l'atto di manifestazione della vita. — Il signor Segato può però a suo talento, rattenere d'alcun po' la potenza indurante del suo argomento, e fermarne il processo fino ad una media consistenza, rendendo così le membra dell'animale flessibili, e ciò nullameno inalterabili.

Il gabinetto del signor Segato è ricco di animali petrefatti in tal modo, i quali vennero esaminati e destarono lo stupore di molti naturalisti e chimici. Nella relazione che abbiamo a guida, sono notate a piè delle pagine 8, 9, 10, 11, le attestazioni del fatto rilasciate da parecchi professori di Toscana. Lo scopritore possiede una tavola sulla cui superficie è disposto un parallelogrammo composto di duecento quattordici pezzi regolari intarsiati, i quali paiono all'occhio le più belle e più vaghe pietre dure che si possano mai vedere; e non altro sono che pezzi di umane membra, la più parte animalate, ridotte con tanta felicità di riuscimento allo stato lapideo da farle reputare per ogni verso pietre dure.

Il signor avvocato Pellegrini, rapito dalla foga dell'entusiasmo per tanta scoperta e pel suo scopritore, viene a proporre gli usi a' quali potrà essere vôlto siffatto ritrovamento. Siccome questi riguardano l'anatomia, la patologia, ec., li lasciamo da banda. Diremo solo del primo uso a cui allude; il poter esso servire a mantenere il volto vero delle persone care, degli uomini illustri, senza che non v'abbia più bisogno di busti e di statue che mal rendono le vere sembianze. E con questo chiudiamo le nostre parole riportando il brano in cui discorre tal cosa: vogliamo così recare un saggio del modo di scrivere del signor avvocato Pellegrini.

« Ora, considerando la scoperta del Segato anche soltanto come meramente speculativa, non potremmo fare a manco di non tributarle tutto quel plauso ed ammirazione che i più alti ritrovati dell'umano acume risvegliano; mercecchè di sè sola per la sua eccellenza riempirebbe e pascerebbe gli spiriti non affatto riottosi a generoso sentire. E la serie pure degli altri morali compiacimenti e tenere dilettanze indi conseguitanti sarebbe viemmeglio sufficiente a riporla nella più sensitiva parte de' nostri cuori.

» Ed al fermo natura ne avea creati fragilissimi delle membra, e nel dichinare di poche ore oltre la esalata anima, le avea destinate a pasto di osceni vermi. Un mucchio di squallida polvere, una macerie di cariato ossame, segnava appena il supremo riposo dell'uomo, caro per affetti privati, caro per pubblica benevoglienza. La gramezza, l'orror de' sepolcri, molto atteneva al pensiero di non

conchiuder essi che logori avanzi della distruzione; perchè l'uomo abborrisce appunto dalla fisica sua distruzione, e la semplice idea ne lo addoglia e spaventa. La sola religione vi stendeva una certa solennità che temperava il ribrezzo del funerale spettacolo. Or nella mente agito una retrograda fantasia. Non più mi aggiro fra il lezzo e putridame di sotterrane fosse, tentando invano discernere le dilette reliquie di padre, figlio, sposa od amico, che confuse fra mille stranie m'ingannano il pio desiderio. Nei miei stessi lari, entro quelle mura che hanno gestito alla soavità di loro parola, che sono state tocche da essi, in quel medesimo aere cui insieme commettemmo il riso ed il sospiro, ritrovo amico, sposa, figlio, parente. Leggo l'antico amore nell'immutato sembiante; quelle sapute forme a vita atteggiate, quelle braccia sporte all'amplesso mi versano nella illusa anima una deliziosa oblianza della perdita loro. E se la mano disiosa si stenda alla chiedente mano, il gelido tocco mi scote dall'estasi beata, ma il molesto ritorno alla vigilia ed alla realtà è accarezzato da un contemporaneo senso rinfrancatore, che non mai tempo ingordo m'invidierà quelle effigie, perchè lungo e faticoso è suo morso contro marmi e metalli.

» Nella casta e matronal fronte dell'abava già splendida in vita per familiari virtù, imparerà saviezza la vispa verginetta cui la rubella natura e il guasto secolo fieramente stringe e combatte. Nella corrugata e severa guancia del saggio antenato, il tardo e degenere nepote leggerà il rimproccio di sue fallanze, e dispetterà la impresa vita rotta a licenza e libidine. Quando il torvo feneratore mulinerà lo sperpero di un'angariata famigliuola, in avvisare la faccia esilarata e tranquilla di quel suo ascendente che apriva le arche ai benedicenti poverelli, forse gli soccorrerà una misericordia di pentimento che lo ritrarrà dall'abisso. Cadranno di mano le inique fila al traditore mosse ad irretire la sua vittima, affissandosi nella fisonomia del congiunto che gli favella affetto, lealtà, ingenuità, candidezza. Sì veramente; quei muti testimonii eserciteranno un benaugoroso imperio sulle familiari associazioni e le renderanno migliori e perciò più felici ».

L'opuscolo di che si tratta contiene ancora alcuna poesie, ed un'iscrizione italiana del chiarissimo epigrafista professor Muzzi. Siccome non ci è paruto che elle dovessero venire qui riportate, abbiamo amato meglio di rimandare al libro chi le volesse consultare. A risarcire però i nostri lettori da siffatta privazione (comunque sia) curammo di ottenere dalla gentilezza d'un amico un bel *Canto* inedito, recitato estemporaneamente sopra questo argomento in Firenze dal chiarissimo avvocato Regaldi nella pubblica accademia data la sera del 20 luglio 1835. Vogliamo sperare che i nostri lettori ci sapranno grado pel pensiero di far loro conoscere i

bei versi improvvisati dal Regaldi; i quali hanno il pregio ancora di spargere nuovi fiori sulla tomba dell' illustre filosofo italiano recentemente perduto.

Eccoli:

M' odi, o Segato: io penetro
Fra le tue dotte mura:
Grata a' tuoi studii scopresi
Il volto la natura,
E intanto fida istoria
Segna all'Italia una novella gloria.
Tu ne' deserti arabici
Spinto da dubbio fato,
Entro le cupe viscere
Dell' immenso creato
Spingesti le tue cure
Tra bufere sfidando aspre sventure.
Un polveroso turbine
Sovra i tuoi dì fremea;
Indagatore impavido
Il genio tuo scorgea
Lapidefatto umano
Corpo svelarti un generoso arcano.
Sovra lapidei rettili
L' Europa tutta inviti,
Qui una famiglia ondivaga,
Qui gli augelletti additi....
Tutto è converso in pietra: (retra.
Getta il tempo la falce e il passo ar-
Ve'... colmo seno... un palpito
Sembra mandar dal core,
Par che vi aleggi un zefiro
Interprete d' amore;
Stendo l'ignara mano,... (arcano!
È quel seno una pietra... Oh grande
Pietra quel capo all' etere
Di vita appena uscito;
Pietra quel piè che rapido
Movea fra danze ardito;
Pietra la man gelata
D' una vergine cara lagrimata.
Ve' quella testa!.. attonito
Il mio pensier vagheggia;
Quasi lambendo gli omeri
Chioma fluente ondeggia;
Par vitreo ruscelletto
Che va baciando il suo fiorito letto.
A che non t' ebbe Ellenia,
Mentre esultando il cieco
Bardo d'Achille i bellici
Ludi fidava all' eco?
Sulle sue dotte arene (Atene?
Tra i sette Sofi a che non t'ebbe
Nato almen fossi al Lazio;
Tullio e il Cantor di Manto,
E quanti mai serbarono
Di nostra Italia il vanto,
Coll' eloquente salma
A nobil vol ei spiegherebber l'alma.
Bello sarebbe il leggere
In fronte ad Alighieri
La carità di patria,
L' incendio de' pensieri,
Che in ogni cor dispensa (mensa.
Sdegno, speranza, eterea gioia im-
Volle donarti il Massimo
All' itale contrade
Siccome astro di gloria
D' una novella etade:
Fu data a te la sorte
Almen le salme vendicar da morte.
Odi: funereo cantico [1]
Freme nel ciel lombardo
Sovra l' Olona; appressati,
Volgi pietoso guardo,
Mira gelato frale
Cui scaldò di Sofia spirto immortale.
Fu quella salma il carcere
D' un genio invidiato,
Cui consegnò la provvida
Giustizia il dubbio fato
Della bilancia santa, (franta. [2]
Che l'orgoglio dell'uom voleva in-
La sacra lance egli arbitro
La strinse, e passeggiando
Sul dorso ai stanchi secoli,
Sicuro andò pesando
Colle virtù i delitti:
Tutti pesòvvi de' mortali i dritti.
Oimè! quel genio italico
Fu vittima di morte:
Degli anni contro il rabido
Océan, benigna sorte
Ci serbi almen la salma (l'alma.
Che ebbe a consorte dell' estinto
Segato, a carme insolito
Ardito i vanni spiego;
Versando pianto, supplice
Volgo all' Eterno un priego
D' un tempio sulle soglie,
Ove pietà l'itale glorie accoglie.

[1] Tra i temi venuti a sorte da trattarsi v' era pur questo *Canto in morte di G. D. Romagnosi.*

[2] Alludesi alla tanto celebrata opera del Romagnosi, intitolata: *Genesi del diritto penale.*

Torno sull'Arno, al tempio
Devoto a santa Croce,
M' arresto sovra tumulo
Entro il cui grembo cuoce
Fuoco di patria gloria,
Di meditate reggie antica istoria.
L' ossa colà riposano
Del Fiorentino altero,
Che del dominio impavido,
Segnò 'l regal sentiero,
E incerti i regi sono
S'ei fu nemico o difensor del trono.
Presso quell' urna traggasi
Il fral del generoso:
Non il Lombardo sdegnisi
Con moto invidïoso;
Con la ragion dal pianto (vanto.
Non gli contenda di tal gloria il
Segato, all' urna appressati,
Stendi la destra all' opra:
Per eternar le ceneri
Del Sofo il genio adopra;
Lapidefatto il frale
Del veglio alato sfiderà lo strale.
La generosa Italia
Non pietosa cetra,
Non canti, non di numeri
Sculta marmorea pietra
Alzi alla sua memoria:
Le spoglie parleran della sua gloria.
Ancor vedrà resistere
Fra l' onda procellosa
De' tempi gli occhi vividi,
La fronte spaziosa,
Il labbro suo facondo (mondo:
Che nel cor penetrò di tutto il
Trasvoleranno i secoli
Sulle lapidee spoglie;
Sovra l' antico tumulo
Che l' altro grande accoglie
Ragioneran fra i due
Quale il raggio miglior d'Italia fue.
Segato, col benefico
Genio che ti governa
Di belle gesta memore
Il fral de' grandi eterna,
Ma l' arte agisca in vano
Se fra i codardi stenderai la mano.
L' ossa di quei che fransero
L' onor del patrio suolo,
L' ossa di quei che osarono
Tarpare all' arti il volo
Non abbian monumenti, (venti.
Ma siano pasto ai corvi e gioco ai
A degne imprese spingerti
Sappia l' Europa tutta;
Tu proverai d' invidia
Nella istancabil lutta,
Che ancor d' Italia in petto
Ferve di nuove glorie il sacro affetto.

Ne si apporrebbe, e giustamente, a colpa se parlando del ritrovamento di Segato lasciassimo dimenticato l'altro non meno utile del dottore Tranchina di Palermo, la mercè del quale ci pare sia arrivato a scoprire il segreto di Ruischio per la conservazione dei cadaveri. I giornali di Sicilia hanno fatto plauso allo scopritore, e noi altrove ci siamo ingegnati di accordare la nostra debole voce alla loro. Ei sa conservare i cadaveri umani sì bene che paiono non morti, anche lungo tempo dopo il loro trapasso, ma piuttosto addormentati. Non mandano odore di fatta, e conservano i loro umori e l'aspetto de' visceri sì uguali a quelli de' vivi, che fa meraviglia: dal che riesce chiara la applicazione che ne possono fare gli studiosi dell' anatomia umana e dell' anatomia patologica. Il metodo di quel Palermitano consiste nell' iniettare entro l' arteria carotide una soluzione di due libbre d' arsenico colorito con un po' di minio o di cinabro, in venti libbre di spirito di vino; e, quando avvenisse che il cadavere fosse già avviato alla corruzione, coll' introdurre la mercè d' un *trois-quarts* una porzione dello stesso liquido nella cavità addominale. – Chi desiderasse maggiori schiarimenti li troverà nell' *Osservatore medico di Napoli* (giugno 1835).

Carlo Ampellio Galderini.

Trattenimento morale e dilettevole *pe' fanciulli che cominciano a leggere correntemente*. - Como, C. P. Ostinelli, 1834. — In-32, di pag. 84.

È un bel regaluccio fatto ai ragazzini e ai loro istitutori dall' A. G. T. questa traduzione dal tedesco. I raccontini sono semplici, la morale è buona e ingenua, ed a livello delle tenere menti e degli schietti cuori. Siamo certi che il libro piacerà ed avrà spaccio: lode la più bella al traduttore. In una nuova edizione, che certo s'avrà a farne, non isdegni il traduttore porre un po' di avvertenza a certi modi or impropri, or falsi, ora sgarbati, che qui e là offendono la dicitura, in generale piana e buona, del libriccino. Tali sarebbero quel frequente *il di lui*; altre volte *ho niente, ho fatto niente* senza il *non*; il *per cui* a pag 10 e alla 29 e altrove; il *dieciotto* alla 16; alla 18, *il padre sortito*; alla 21, così *deve* fare un fratello e una sorella. Alla 23, *poteva farsi con nessuno*; alla 28, *siccome* non poteva salvarli tutti; alla 32, il vento avea *battuto e ribattuto* una finestra; alla 34, *cattivo difetto*; alla 54, il *massaio economo*; alla 56, *la bussola* del povero, ec.

Qualche sottile potrebbe dire che nel frontispizio stesso il *dilettevole* sia inutile dopo il *trattenimento*, e il *piccoli* dopo *fanciulli*; e che s'accoppiino idee disarmoniche in quel concetto *che cominciano* a leggere *correntemente*. Anche qui e là l'egregio traduttore tolga via certi modi, e singolarmente certa profusione e disposizione d'aggettivi che tradiscono l'origine tedesca del libretto; e avrà così sempre meglio meritato del paese, che debbe aver obbligo a chiunque adopera alla migliore educazione de' fanciullini. C.

I manoscritti italiani della regia biblioteca parigina, *descritti ed illustrati dal dottor* Antonio Marsand, *professore emerito della I. R. università di Padova*. - Parigi, dalla stamperia reale, autorizzatane dal re, 1835. — In-4.

A tutti gli studiosi, ma principalmente ai bibliofili ed agli amatori della storia letteraria, giungono sempre carissimi i cataloghi delle insigni biblioteche sparse per l'Europa, e più quelli che i libri manoscritti ne riferiscono, e più ancora se fanno conoscere opere tuttora inedite. Prezioso per conseguenza riesce il presente volume, egregiamente composto dal chiarissimo professore signor Marsand, celebre per l'edizione sua delle Rime del Petrarca, la quale è ora l'unica, vera ed attendibile. Prezioso, dico, il presente volume, sì per l'esattissimo elenco di tutti i manoscritti in lingua italiana attualmente esistenti nella real biblioteca di Parigi, de' quali scarse

ed imperfette notizie sinora si avevano, e sì per le illustrazioni di cui li va corredando con quel fino criterio e con quella candidezza che è propria di lui. Notabili sopra gli altri mi sembrano gli articoli spettanti ai molti codici della Divina Commedia, delle Rime di Petrarca, e delle cose del Boccaccio e del Galilei, nomi che appunto esigono dal critico giudizioso ogni più possibile diligenza, tanto son venerabili. Nessun articolo però, dei 703 che costituiscono questo bel volume, lascia cosa alcuna a desiderare. Alcune osservazioncelle tuttavia mi emersero nella lettura di sì bel libro, le quali mi permetto di qui notare, più per complemento di alcuno di essi articoli e per amore del vero, che perchè le giudichi necessarie. Il codice n.° 137, intitolato *Poesie di Feliciano*, dice leggervisi sul bel principio le parole: *Felicianus Antiquarius Danieli Fabro Argentario S. P. D.* A me pare potersi da esse dedurre di qual casato fosse il Feliciano, cioè degli Antiquarii, volgarmente Andegari, casato assai chiaro in Milano ne' secoli XV e XVI, come da tanti monumenti risulta. Così pure non inediti sono alcuni di que' diversi codici contenenti varii scritti relativi alle cose di Francia, possedendone io stesso una raccolta rarissima in quattro parti divisa, stampata a Bergamo sul finire del secolo XVI, in forma di 4, presso Comin Ventura. Lo stesso dicasi rispetto ai molti codici, ove sono aggregate le storie dei conclavi; giacchè sin dall' anno 1667 stampossi un volume in-4 (da me posseduto) che offre una serie di trentatre conclavi, da quel cominciando di Clemente V nel 1305 sino a quello di Clemente IX nel 1667.

Anche la favola boschereccia intitolata l'*Arcade*, di Pier Gio. Balestrieri, che in questo catalogo si suppone inedita, ho io di stampa di Parma del 1723, in-4.

Al n.° 479 è citato un opuscolo di Francesco Marcaldi, del quale si rammenta in appresso anche la descrizione dell' isola di Cipro, e non altro. Ora mi permetterò io di aggiugnere essere in mia mano due altre operette egualmente inedite del Marcaldi medesimo, intitolate, l'una *Narrazione delle cose del re di Spagna*, e l'altra *Narrazione delle cose più importanti del regno di Napoli*, piccoli codici cartacei, in-4.

A me poi, che degli scrittori militari andai più anni raccogliendo memorie, riuscì gratissima la notizia di parecchi di tal classe, ed italiani, che in questo catalogo trovai citati, servendo essi mirabilmente a riempiere qualche lacuna che rimaneva nella storia della militare letteratura, massimamente d' Italia.

Insomma tanto più pregevole opera è questa per ogni genere di studiosi, quanto l' erudizione, la critica e il gusto del chiaro autore superano di molto le qualità di una gran parte de' bibliografi italiani, e ben si accoppiano agli illustri nomi de' Fontanini, de' Zeni, de' Muccioli, de' Bandini e di pochi altri di tal fatta. V. L.

Il re birraio, *cronaca fiamminga del secolo XIV. Del visconte* d'Arlincourt. *Prima versione italiana.* – Milano, per G. Truffi e Comp. 1835. — Due vol. in-24, di pag. 200, 208.

Avvegnachè non siasi per anco in questa raccolta periodica fatta menzione di tale romanzo, cogliamo volentieri l'occasione di dirne alcun che, offertaci dalla traduzione italiana che non ha guari vide la luce per le stampe di G. Truffi. Avvertiamo però non essere nostra intenzione di darne un'analisi ragionata od un estratto, che sarebbero tali cose inutili del tutto, mentre è in potere di chi che sia il leggerlo e recarne giudizio; solo esprimeremo alcune semplicissime riflessioni, che spontanee ci si affacciarono alla mente alla prima lettura di esso.

Il Re Birraio è un episodio romanzesco di una rivoluzione fiamminga, che levò Giacomo Artevelle al trono ingiustamente rapito alla casa di Nevers; il racconto di tale episodio è quasi del tutto storico, ed il lettore ne scorge le prove evidenti nelle numerose annotazioni poste a piè di pagina del libro. Il carattere di Giacomo Artevelle è descritto secondo le storie più pregiate, abbenchè le tinte ne sieno un po' caricate; le scene sanguinose di ribellione, in cui il fabbricatore di birra è acclamato re, e quelle non meno orribili in cui l'usurpatore viene assassinato, sono eminentemente storiche e per la fedeltà e per l'energia onde sono tracciate, pure sopra questa tela fornitagli dalla storia il visconte d'Arlincourt dipinse un'azione di tanto interesse ed artificio, che riuscirebbe per avventura a chiunque mal agevole l'accennare al punto preciso, in cui la storia cede luogo alla finzione; ma sarebbe ingiusta cosa l'accagionare l'autore d'un tale inconveniente, che tutto appartiene al genere del romanzo storico.

I due primi personaggi, a cui tutta si volge l'attenzione del lettore, sono Urbino e Neolía. Il primo è uno di quegli esseri che tutta caratterizzano l'epoca in cui vivono, e che difficilmente rinvenir si potrebbono nella società odierna. Favorevolmente egli da natura predisposto alla virtù, viene quasi per forza determinato al delitto dalla fatalità di quelle circostanze in cui successivamente vien vôlto: crede alla santità del giuramento, ed allorquando abbia dinanzi al cielo risoluto di compiere un'azione, sia essa buona o malvagia, mantiene la parola, nè umana potenza potrebbe rimuovernelo, chè la risguarda come il più sacro fra i doveri. Nell'anima sua ardente fermentano le più opposte passioni: se ama al delirio, odia eziandio al furore, ed il sentimento in lui si associa ai più strani eccessi. Neolía all'opposto appartiene ad ogni età: giovane e senza esperienza, crede di buona fede amare Urbino avvegnachè lo preferisca alla turba di coloro

che giornalmente le offrono loro adorazioni; ma ben tosto si scorge il suo preteso affetto non essere che un' illusione, nè vale a resistere alle seduzioni dell' opulenza e della grandezza; e però indegnamente essa tradita da Filippo Artevelle, figlio di Giacomo, al quale si abbandonò, vede svanire ogni speranza di felicità. A maggior suo tormento le tiranneggia il cuore un novello amore, l' obbietto del quale è Luigi di Male. Evvi chi trova inconveniente ricondurre Neolía presso Filippo Artevelle dappoichè si è dimostrata sì ardentemente presa pel conte di Male. Non si trovava forse, si dice, in tutta la Fiandra un asilo ove Neolía celar potesse il suo amore e la sua disperazione? Non addiviene essa vile ed odiosa ancora presso Filippo, che col suo infame tradimento le recò ogni sorta d'infelicità? D'altra parte che fa Neolía presso il suo seduttore? Uccide Urbino, che doveva bene in altra maniera terminare sua vita, e dessa medesima muore quando meglio ne avrebbe il lettore amata l'esistenza compagna al pentimento.

Urbino, vittima dell' ipocrisia di Giacomo Artevelle, aveva abbracciata con ardore la sua causa, e cooperato efficacemente alla distruzione del potere legittimo: odiava a morte i conti di Fiandra, perchè li credeva oppressori del popolo. Nel suo entusiasmo ravvisa la rivoluzione come il trionfo degli schiavi sopra de' loro tiranni, pensa, e di buona fede, che Giacomo Artevelle non tarderà un istante a far felice la patria, chè in lui l' amore per l' usurpatore si associa alla venerazione; ma appena s' avvede che questo Giacomo, che nella sua mente illusa vagheggiava e adorava come un dio di libertà, è un vile assassino, un usurpatore infame, un crudele tiranno, appena viene a conoscere che egli è il corruttore di Neolía, e per circostanze tutte intimamente annodate alla tessitura del dramma, appena ha la fortuna di conoscere ed ammirare le virtù de' principi legittimi, abbandona tosto una causa da lui abbracciata solo per le forme mentite che prestate le vennero dalla menzogna e dalla calunnia, addiviene il più accanito nemico di Giacomo e l' amico più fedele ed appassionato dell' erede della corona di Fiandra. Gli è bello tener dietro allo svolgimento di questo carattere sorprendente, che sulle prime riesce singolare di troppo per le opposizioni dirette che offre colle nostre abitudini, ma che poco a poco ci si rende, a così dire, famigliare, interessante, e provoca il nostro affetto e la nostra ammirazione. Non vuolsi ciò nondimeno giustificare tutto che vi può essere di esagerato nella dipintura di questo personaggio: chi ha cognizione dei romanzi d'Arlincourt debbe sapergli grado di quel di più che ci ha risparmiato.

Accanto d' Urbino e di Neolía scorgonsi due altri personaggi, che eccitano un contrasto singolarissimo: la vedova Bertrada infelice, che trapassa questa vita adoperando il bene coll' intento d' un mondo

migliore, e il vecchio Hamstede, che sagrifica la nipote Neolía, tradisce e Giacomo Artevelle e Luigi di Male per acquistare fortuna e levarsi in condizione sublime. Se il nostro secolo può vantare poche donne simili alla nobile vedova d'Everghene, ci offre in iscambio moltissime copie perfettamente imitate dal tipo del vecchio cittadino di Riddervode.

Ora rimane a dire di Giacomo Artevelle. Questi è un ipocrita infame, che inganna il popolo e la corte, un ambizioso sfrenato che servesi artificiosamente della moltitudine per levarsi alla cima del potere, un crudele assassino che ordina la morte del fratello per possedere il suo retaggio, un vile usurpatore, un despota permaloso e sanguinario. Fatto re, si chiarisce per l'avarizia personificata; vende la Fiandra agl'Inglesi, e nasconde nel suo scrigno con inquieta sollecitudine l'oro violentemente strappato dalle mani del popolo. Tutti gl'Italiani confesseranno candidamente di non sapere ove rinvenire un uomo cui possa convenire una sì tetra pittura, chè le tinte del *Re Birraio* sono di troppo caricate, come già accennammo, anche se vogliasi prestar fede agli storici più severi con esso lui; ma se il visconte d'Arlincourt non ha esitato ad offrirci un tal quadro, avrà le sue ragioni, che noi ci guardiamo bene dall'esaminare, perchè le crediamo incontrastabili: l'obbrobrio ricada tutto sopra colui che può averne somministrato il modello.

L'ultima azione del romanzo ci sembra di troppo affrettata. Pare che l'autore siasi data pressa di porre un termine ad una sì infame usurpazione, che non sapeva stiparsi che di bassezze e di delitti: morto infatti Giacomo Artevelle non era più possibile richiamare l'attenzione sulle sventure d'Urbino e di Neolía. Egli è questo un difetto, e non piccolo; ma se il lettore rifletterà che nella mente d'Arlincourt v'era un interesse che dominava lo storico e il drammatico, sarà meno severo e schifiltoso.

Diciamo due parole della versione. Il traduttore ha pensato bene di omettere la prefazione, e ciò veniva comandato da tutte le ragioni, non eccettuata quella della prudenza. La traduzione, a dir vero, presentava non poche difficoltà, non solo per la maniera alquanto scorretta ed inelegante dell'originale [1], ma ancora, e più, per alcuni dialoghi tenuti tra uomini idioti e volgari, che comprendono di dialetti e di proverbii, di cui difficilmente si può rendere il senso verace ed energico; ma queste difficoltà sono state vinte, come il potevano; e si può quindi conchiudere essere questa fra le migliori versioni de' romanzi d'Arlincourt. Pure, a dir tutto quel che sentiamo, se il traduttore avesse adoperata maggior libertà, nè si fosse fatto in alcune cose un poco servo dell'originale, ci avrebbe data cosa più perfetta. K.

[1] Questi difetti sono rimproverati al visconte d'Arlincourt, però ne parliamo francamente; chè siamo ben lontani da quella temerità di che usano i Francesi nel decidere del merito dello stile di molte opere italiane.

Rivista critica straniera.

Histoire de France. – *Storia di Francia, per* M. Michelet – Parigi, presso Hachette. — Vol. I al III. In-8.

Ho fatto più volte meco stesso le meraviglie che fra tante traduzioni onde s'inonda l'Italia oggidì, non si pensi dargliene di buone de' grandi storici, che illustrano le nazioni straniere. Possibile che si voglia proprio che lungo spazio divida da noi la tomba degli autori per cominciar a venerarli?

E tra i buoni storici forestieri va contato certo Michelet. Non trovò egli cosa o sistema nuovo: conteresti sulle dita le novità da esso dette; ma egli sta con coloro che la materia trovata digrossano, foggiano, propagano. Vico era quasi ignoto alla Francia: egli lo fece conoscere, almeno come lo conosceva egli che non sempre l'intese [1]. Vico, e dietro lui Niebhur, ingrato per non confessarsi scolaro, videro sotto nuovo aspetto la storia romana; e Michelet sulle orme loro ridusse un' *Histoire romaine* [2], che porta all'intelligenza comune le scoperte e le dottrine di quei due. Guizot, i due Thierry, Pichot, Savigny, Chateaubriand, illustrarono insignemente la storia di Francia, e Michelet raccolse da loro e ridusse a più comune uso i loro trovati e gli accorgimenti nel lavoro qui sopra annunziato. Gli scienziati ricorreranno certo agli originali scopritori e pensatori; la folla ama i compendii, ove sono dati i risultamenti di lunghi e difficili calcoli. Pare quindi a noi che dovrebbe riuscire e cara e utile la propagazione in Italia de' lavori di Michelet.

[1] *Science nouvelle*, trad. de Vico. Parigi, 2 vol. in-8.

[2] Ibid., 5 vol. in-8. Altre opere sue sono: *Précis de l'histoire de France*, ib., 1 vol. in-8; *Précis de l'histoire moderne*, ibid.; *Tableaux chronologiques de l'histoire universelle*, 2 vol. in-8.

E principalmente sarebbe a far ciò colla storia romana, sì perchè tocca più da vicino i casi della patria nostra, sì perchè di merito superiore, a sentir nostro, alla storia di Francia. Di questa non vedemmo sin qua che tre volumi. Ne' primi due fa la storia delle *razze*, mostrandocele confuse e unite, ma non mischiate nell' impero romano e in quel de' Carolingi. Segue poi a trattar delle *provincie*, mostrandone la pendenza verso l' unità monarchica, cioè il periodo feudale che finisce presso al 1300 con S. Luigi, il fine e l' ideale del medio evo francese. Comincerà poi nel quarto volume l' età moderna da Filippo il Bello, ove si vede volger in dechino la potenza papale con Bonifazio VIII.

Seguiranno le *istituzioni*, ove mostrerà quel che hanno d' originale e d' imprestato, finchè si determina la nazionalità francese. Questa nazionalità viensi poi sviluppando dal secolo XIV fino a noi, compiendo l' opera dell' egualità e dell' ordine civile preparata lentamente dalla monarchia, consumata dalla repubblica, coronata e bandita all' Europa dalle vittorie del Buonaparte.

Questo basti a mostrar ai lettori nostri il concetto, certamente grandioso, di quest' opera, che è un racconto e un sistema al tempo stesso, una formola della Francia considerata da un lato nella sua diversità delle razze e delle provincie, nell' estensione geografica; dall' altra nello sviluppo cronologico, nell' unità progressiva del dramma nazionale.

Nella prima parte moltissime notizie si trovano interessanti noi abitatori dell' Italia superiore, cioè Galli e Celti.

Eccovi come egli ravvisa l' effetto della conquista romana, e la trasformazione per via de' Barbari.

« Vengono i Barbari, la società antica è condannata, e la lunga opera della conquista, della schiavitù, del saccheggio, è presso al termine suo. Diremo però che tutto questo siasi compiuto invano, e che la divorante Roma non lasci nulla sul suolo gallico donde si ritrae? Ciò che ne resta è immenso. Vi lascia l' organizzazione e l' amministrazione: vi ha fondato la *città*, mentre prima non vi erano che borgate; i teatri, i circhi, gli aquidotti, le vie che ammiriamo ancora, sono durevol simbolo della civiltà fondata da' Romani e giustificazione della conquista della Gallia. Tale è il vigore in questa organizzazione, che quando anche la vita parrà allontanarsene, quando i Barbari sembreranno vicini a distruggerla, lor malgrado vi si sommetteranno: dovranno a forza abitar sotto le invincibili vôlte che non possono demolire; curveranno la testa, e riceveranno ancora, benchè vincitori, la legge della vinta Roma. Questo gran nome dell' impero, quest' idea dell' eguaglianza sotto un monarca, Roma l' ha deposto sovra questa terra. I re barbari ne trarranno profitto. Coltivata dalla Chiesa, accolta nella tradizione po-

polare, camminava per Carlomagno e S. Luigi, e poco a poco ci condurrà ad annichilar l'aristocrazia, all'eguaglianza, all'equità dei tempi moderni.

» Tale è l'ordine civile; ma a lato a questo un altro se ne stabilì, che dee raccoglierlo e salvarlo durante la tempesta della barbarica invasione. Da per tutto, allato della magistratura romana che s'ecclissa ed abbandona la pericolante società, la religione ne collocò un'altra, che non le verrà meno. Il titolo romano di *defensor civitatis* passa ai vescovi: nella divisione delle diocesi ecclesiastiche sussiste quella delle diocesi imperiali: l'universalità imperiale è distrutta, ma appare la cattolica. La primazia di Roma e di S. Pietro comincia a spuntare confusa ed oscura. Il mondo sarà mantenuto e ordinato dalla Chiesa; la sua gerarchia nascente è una cornice, ove ogni cosa si alluoga e modella. Ad essa l'ordine esterno e la vita interiore, la quale è principalmente ne' monaci. L'ordine di S. Benedetto dà al mondo antico, logorato dalla schiavitù, il primo esempio di lavoro eseguito da mani libere. Per la prima volta il cittadino umiliato dalla ruina della città, abbassa gli sguardi su questa terra che avea spregiata; si ricorda del lavoro ordinato a principio del mondo; questa grande innovazione del lavoro libero e volontario sarà la base dell'esistenza moderna ».

Al più de' lettori deve parere che l'opera del Michelet camminerebbe meglio ove fossero minori le forme e i sentimenti che tengono di soverchio misticismo. C.

THE MONIKINS. – *Gli Scimiotti; racconto dell'autore dello Spione, del Pilota,* ec. ec. – Londra, 1835. — In-8.

L'amore degli uomini e del paese natío germoglia e cresce facilmente nel cuore di que' giovani che nella loro adolescenza ebbero occasione di vedere fra' suoi in tutta la loro bruttura le sozze pratiche della sordidezza e dell'egoismo, e conobbero quanto disprezzo e quanta avversione traggano dietro di sè. Troppo spesso quella virtù generata dall'abborrimento del vizio si converte in entusiasmo, e i beneficii scialacquati senza discernimento e senza parsimonia, e le utopie immaginate con troppa benevolenza e con esagerata opinione dell'umana bontà, partoriscono ingratitudini mostruose e contrarietà non aspettate. Donde sorge negli animi giovenili un disinganno spaventevole, un crollare di affezioni, una indifferenza al bene e al male, una misantropia che non lascia dell'uomo che la parte peggiore. Però nelle menti più accorte e più moderate le male qualità della moltitudine non fanno portare assoluto giudizio di dannazione contro tutta l'umana razza, e v'è

una sorta di misantropia benefica nei suoi effetti in coloro che, conosciuta per esperienza l'ordinaria tristizia degli uomini, si avvezzano a non sperarne nulla di buono, e tanto più apprezzano le azioni mediocremente lodevoli, e tanto più ammirano gli uomini veramente buoni quando ne incontrano, chè, se piace a Dio, non ne è finita la specie, nè sarà mai per finire.

Il romanziere Cooper, noto per belle produzioni, ha voluto nel libro enunciato dipingere le traversie che conseguono dall'esagerazione nella filantropia e nell'amore di patria, e, per una stravaganza inutile e già usata, ha fatto viaggiare ed agire il suo protagonista, quasi a modo di visione, in un paese abitato da scimie aventi linguaggio, istituzioni, leggi ed ordini civili da loro riputati assai più pregevoli ed assennati che quelli degli uomini.

Tommaso Goldencalf è un trovatello consegnato dall'uficiale della parrocchia ad un mercante di oggetti di capriccio in Westminster, che per cinquant' anni di uso aveva in tutta la sua estensione e profondità imparata l'arte di cavare tutto il possibile profitto dalle altrui follie. Tommaso era già uomo fatto, ed aveva compreso perfettamente il mestiere del suo padrone, e ne aveva acquistate tutte le inclinazioni, quando questi introdusse nella propria casa una fanciulla che faceva allevare con ogni cura. E venendo poco dopo a morire, ei la istituiva sua erede universale, e le dava per tutore l'allievo Tommaso, creato ben anche suo esecutore testamentario. Il buon tutore, avuto riguardo all' opulenza della sua pupilla, trova che nulla poteva farsi di meglio per lui e per lei che il farsela moglie, e padroneggiandola vi riesce. Poi la trascura del tutto, non respirando egli che per accumulare denaro. Abbandona il picciolo commercio, specula nelle carte pubbliche, e diventa immensamente ricco. La moglie è una santa e benefica creatura, cui dall'avarizia e insensibilità del marito è tolta ogni occasione di far del bene. Viene contristata ancor più dalla perdita successiva di quattro figli, nessuno dei quali avea compito il suo primo anno. Lentamente consunta dal cordoglio, ella muore al nascere del quinto figlio che sopravvive, e che è l'eroe del romanzo. Negli ultimi di lei respiri aveva ottenuto dall' agghiacciato marito, che della di lei sostanza convertisse una grossa somma per lo stabilimento di un ospizio di orfanelli, e che affidasse l'educazione del superstite figlio alle cure del dottore Etherington, ecclesiastico dotato di ogni virtù, che riceve in propria casa il fanciullo Giovanni Goldencalf, gl'ispira nobilissimi sensi, e lo fa erudire in ogni ramo di scienza. Il degno ministro ha anch' egli una figlia dotata di tutti i pregi che i romanzieri non mancano mai di attribuire alle fanciulle di nobile nascita e di distinta educazione. È troppo naturale che i due giovani dall' amicizia fanciullesca passino ad un amore tutto

sentimento e tutto purità. Il vecchio Goldencalf, in procinto di abbandonare di mala voglia le accumulate ricchezze, chiama il figlio che arriva appena a tempo di ricevere dalle sue moribonde mani il testamento e il portafogli contenente un tesoro. Si adunano dopo la tumulazione i più confidenti amici del defunto, che aspettano legati, liberazioni di debiti e missioni testamentarie; ma sono tutti delusi, e con loro scorno si legge il testamento in cui la vecchia volpe ammonisce il figlio di non fidarsi di alcuno di que' zelanti apparenti, e lo fa erede e libero dispositore di tutto. Anna, la figlia del ministro Etherington, potrebbe senza ulteriore indugio sposarsi quel fortunatissimo giovane, che è anche un distinto personaggio dal canto della bellezza, della probità e dell' intelligenza; ma il ministro, di legnaggio illustre, potrebbe avere le sue difficoltà. Per acquistare migliori speranze e più attitudine a sopportare tanta felicità, Goldencalf si mette a viaggiare, tutto imbevuto di nobilissime idee di benevolenza universale, di generosità e di perfezionamento. La scena dell' elezione di un membro del parlamento, in uno di quei borghi che anche prima della riforma avevano tal diritto, e che appartenevano ad un solo proprietario, gli suggerisce l' idea di comperare il borgo, onde aprirsi la via a nobilitarsi. Ne compera uno, due e tre; si fa influente nel parlamento, si affeziona un ministro, e diventa pari del regno. Al matrimonio con Anna non può esservi più ostacolo, e diffatti si conclude.

Un tal romanzo così semplice e così breve non potrebbe però dar materia ad un intiero volume, e non porgerebbe occasione a spiegare le idee e le lezioni morali e politiche dell' autore. Bisogna che l' innamorato, al ricevere una notizia contrariante dell' amata fanciulla, cada in frenesia, o a meglio dire impazzisca del tutto: ch' egli creda di riconoscere un linguaggio ben distinto, squisitissimi sentimenti e cognizioni profonde in quattro scimiotti comperati da un Savoiardo per non vederli a patire; che s' immagini di navigar con loro oltre il mare glaciale, e di giugnere al loro paese; che gli sembri di dimorare da prima in una monarchia ben costituita, poscia in una repubblica formatasi in un paese già dipendente da quel regno; che creda di vedervi a un dipresso le consonanze e la differenza della Gran-Brettagna cogli Stati-Uniti di America, di passare per una bella serie di bizzarrie, e d' ingolfarsi in molte discussioni morali, politiche e giudiziarie. Così si empie il libro di sarcasmi e di scherni contro i costumi e le istituzioni dei due paesi contemplati, attribuendo tutto il torto alle povere bertuccie. Nell' episodio del delirio sta tutta l' importanza del romanzo.

Era difficile lo scegliere un argomento che fosse maggiormente esausto, e che offrisse minore speranza di diletto e minor vaghezza di novità. La rabbia dei partiti e delle sette vomita tutto l'anno,

senza pace nè tregua, nei fogli giornalieri di mezza Europa un torrente d'ingiurie e di motteggi sulle opinioni umane e sulle transazioni sociali. Non v'è malizia o debolezza dell'una o dell'altra parte che non sia stata scoperta, derisa e stimmatizzata; non v'è alcun vezzo satirico che non sia stato fino alla nausea ripetuto; non v'è virulenza d'odio e di declamazione che non venga quotidianamente sotto tutte le forme e al minimo pretesto profusa. A qual pro dunque regalarci ancora un saggio di tali odiose cantafere in un libro destinato a divertire?

Ho letto in mia giovinezza i viaggi di Enrico Wanton ai paesi delle scimie e dei cinocefali. In quel libro sono con molta piacevolezza sferzate le debolezze sociali di parecchie provincie, e vengono poste in ridicolo le futilità e le pazze pretensioni di alcune classi. Ma il faceto autore del libro stesso scherza sulle umane stranezze e vanità senza voler ispirar odio nè indifferenza per gli ordinamenti sociali e per gli affetti d'uomo e di cittadino. Ed invece tende precisamente a questo sciagurato scopo il racconto di Cooper, che termina con una serie di corollarii da lui spacciati come il frutto del disinganno, ma che in sostanza costituiscono un vero catechismo dell'indifferenza sì nella politica che nella morale e nella religione; catechismo che non può essere buono per tutti.

Chi dicesse che tale produzione è molto al disotto delle altre dell'autore, e che da lui non si doveva aspettare tale scipitezza, esprimerebbe forse una sentenza alquanto dura, e si spiegherebbe forse con troppo manifesta asprezza; ma non offenderebbe minimamente il vero. È certo che gli uomini si sono frequentemente ingannati nell'ordinare la società civile, e che l'interesse individuale si è sempre intruso in ogni umana istituzione, e vi ha fatto gran guasto. – È del pari certo che molta illusione domina le menti di coloro che sognano sempre perfezionamenti, giustizia universale, concordia perpetua, simpatie generali ed eterne; ma non è vero che l'amore del prossimo e la carità della patria siano nomi vani. Queste due virtù hanno sempre soggiornato fra gli uomini ed hanno operato ed opereranno ancora prodigi; nè il mal umore di alcun novelliere dell'uno o dell'altro emisfero varrà ad invilirle.

A. G. B.

Album italiano.

ESPOSIZIONE DELLE BELLE ARTI IN MILANO.

DEL SETTEMBRE 1835.

PITTURA.

Da alcuni anni questa nostra esposizione va acquistando un novello carattere, a gloria nazionale de' Milanesi, ed a grande e vero splendore d' Italia. Ormai essa non si limita solo di porgere alla vista del pubblico le opere lombarde, ma attrae da lontani paesi della penisola, anzi da Roma stessa, quadri e sculture, che possono annoverarsi fra' saggi più belli del genio italiano, ed anche di quel genio che, suscitato in queste aure felici nel petto degli oltramontani, porta altrove le non fallibili prove della nostra naturale gentilezza e sublimità. Secondo il consueto le sale del palazzo di Belle Arti in Milano si videro anche nel corrente autunno ricche di molti lavori e de' giovani e de' provetti artisti. Alla folla però di tante opere, che non giova tutte analizzare, prevalsero in merito alcune poche, sia per elevatezza e novità di concetto, sia per sommo merito di artistica eccellenza. E a noi piacerà di queste sole tenere discorso, e riportarne quella somma di giudizii, che gl' intelligenti ed il pubblico offersero con tutta spontanea avvedutezza e penetrazione.

Quell' operoso ingegno del signor Francesco Hayez fece vedere quattro quadri di istorica composizione, e due altri, che

sono ritratti di mezze figure al vero. In questi ultimi non vi fu artista, non amatore, che non ne esaltasse il reale merito. Non diremo della loro perfetta rassomiglianza, chè questo è troppo picciolo e comunale elogio per un valente artista com'è il signor Hayez; ma tributeremo la giusta lode all' ottimo disegno di quelle teste, all' ammirabile condotta del pennello, alla fusione ed al vigore delle tinte. I contorni sì interni che esterni dei volti, scritti e sentiti da uomo che intende e disegna alla foggia de' bravi antichi, i quali seppero trovare le linee di natura, senza sforzo, senza ombra di esagerazione o manierismo. V' ha chi rinvenne nel collo di una di queste figure, ed è nel *Ritratto* di proprietà della signora donna Francesca Traversi, un' ombra soverchia. Forse l' osservazione è giusta, e quel collo per certo non ne parve la parte migliore del ritratto. Nell' altro di proprietà della signora Giuseppina Appiani, che è il più gaio, e pel sorriso che le spunta sulle labbra, e per la movenza graziosa e naturale, si notò qualche eccesso di tinte lacchigne, difetto che presso a poco domina anche negli altri due.

Veggiamo il signor Hayez ne' suoi quadri istorici, e consideriamolo con quella schiettezza che a un tanto artista è dovuta. Chi è grande in un' arte, s' annoia, anzi s' addorme nelle lodi prolisse e sperticate, ma ritrae concitamento e vigore dagli urti saggi della critica. Allora il suo spirito si commove, le facoltà del suo ingegno si alzano a mete più sublimi, e consegue con novelle opere quell' aumento di gloria che porta all' apice dell' umana perfezione.

Valenzia Gradenigo davanti agli inquisitori, quadro di mediocre grandezza, e commissione del signor cavaliere Andrea Maffei. Il pittore ha voluto presentare questa patetica scena nella piena luce di un sole dorato. Ciò non favorisce molto nè la qualità dell' argomento che prese a trattare, nè il più felice effetto della sua invenzione, oltrechè non pare questa gran luce perfettamente convenire agli usi di que' cupi Veneziani, che a que' tristi tempi presiedevano ne' consigli, e massime ne' casi di così solenne tristezza. Ciò nulla meno, ove il pittore ha mancato nella scelta dell' effetto, ha potuto supplirvi con grande artificio e magia, nel modo come ha saputo trarre il sole sopra le tre maestose figure che occupano la miglior parte del quadro. Il fare che tenne il signor Hayez nel dipingere questi tre del consiglio, è il più bello che mai, tutto veneziano per originalità e freschezza di tocco, e per ispirito di vedere paolesco.

Gravi, serene ed espressive sono queste figure, e ben mal volontieri si staccano gli occhi da esse, per porli su quella infelice straniera, la cui pallidezza è veramente estrema, non solo per l'orribile sua situazione, come doveva essere; ma perchè il pittore non s'accorse d'avere un poco ecceduto nel caricare il pennello di bianco, tanto che noi non possiamo persuaderci ch'essa sia così estremamente pallida, solo perchè il suo sangue si sia tutto concentrato al cuore, ma piuttosto perchè il pittore non ha voluto porvene nelle vene. Alcune leggiere velature, che a lui piacesse dare a quelle carni, la lascerebbero tuttora svenuta di mortale pallore, e farebbero più vera ed interessante questa bella figura.

La musa del signor Tommaso Grossi fu spesso inspiratrice a' nostri artisti di belle opere pittoriche, ed anche il signor Hayez ha voluto tributarvi meritamente il suo ossequio. Il quadro che tolse a dipingere dai *Lombardi alla prima Crociata*, è la *Partenza di Saladino*. Di esso a lungo non vorremo trattenerci, poichè ne aspettano altri più interessanti lavori del medesimo autore. Non però tralasceremo di avvertire, che si trovarono molto ben disegnate e dipinte alcune schiave di color nero, o meridionale; e perchè ad un *Pirata* debbono certo piacere argomenti di simil natura, questi se ne mostrò molto invaghito, e non gli parve un tal lavoro meritare altra critica osservazione, se non quella, che la vaga Ghiselda appoggiasse con maggiore abbandono la sua testa sul petto della dolente madre. Se ne rallegri il signor Hayez, ma non ponga il suo quadro all' avventura del mare, poichè una così parziale preferenza potrebbe riuscirgli pericolosa.

Veggo un mare agitato, un orizzonte tetro e procelloso, ed una picciola barca librarsi in un' onda pericolosa. In essa stanno varie persone comprese da terrore, e intente tutte a difendersi dall' infido elemento. Sono Greci moderni. Quest'*Episodio di storia greca moderna* tratto dal Mosconi, è condotto dall' Hayez con quell' arte sua propria, ond' offerì già tanti altri bellissimi quadri di simili soggetti. Ai perfetti costumi di queste figure, ai giusti caratteri ed ai moti, ben si ravvisa questa esser gente della moderna Grecia, cui il novello valore fu pari all' antico. Due naufraghi corpi galeggiano sopra le acque, l' uno è di giovine donna, e l' altro d' uomo gravemente ferito. Con quanta ansietà non s' adoperano quelli addetti alla barca, onde trarre a sè i due infelici che lottano colla morte? La composizione

è tale, non solo da soddisfare a' più critici, ma da sorprendere ogni più fino conoscitore dell' arte. In questo quadretto si conosce quanto valga il veneziano Hayez, sì pel tocco vero e spontaneo del suo pennello, come per l' armonia e per ogni pregio di arte. Qui è tutta la nostra simpatia per questo distinto pittore, il quale si toglie fuori dell' ordinario, elevandosi a un genere tutto suo, e veramente degno della storia. In mezzo a tanti singolari meriti, quanto meglio sarebbe stato pel signor Hayez, se nel dipingere il fondo di questo quadretto, avesse dato minor corpo a' suoi colori, e così tenuta in tono e leggiera quella linea cupa di mare, che pare quasi dipinta su di un muro poco levigato!

Or siamo al grande quadro dello stesso autore, oggetto di molti discorsi e contraddizioni. Sono due picciole fazioni quelle che muovono tanti dispareri sopra di una cosa, la quale per sè stessa non ne dovrebbe suscitare alcuno. Ma, e come puossi dar redini alle opinioni? Queste sono varie e molte come i fiori di un prato; e quando un artista, comunque valente, mette al pubblico i prodotti del proprio ingegno, non deve lasciarsi sorprendere od avvilire da tanti pareri o sentenze, spesso incautamente lanciate non col miglior garbo. Al bravo signor Hayez facciangli scudo i molti egregi lavori eseguiti da varii anni in Milano, in Roma ed a Venezia, e il pubblico voto, che sempre si spiega a suo favore, ogni volta che regala l'esposizione di qualche sua bella opera.

Piacque ai fratelli Taccioli di commettere al signor Hayez un quadro di soggetto farraginoso e interessante, perchè risguarda uno de' principali avvenimenti della storia italiana, e perchè atto a dimostrare molte e variate commozioni in un popolo, ove tutte le condizioni, tutte le età, e tutte le passioni in ambo i sessi, possono avervi concorso. *Urbano II* nell' occasione della prima crociata, assistito da Pietro l' Eremita, tenne nella decima seduta il concilio sulla gran piazza di Clermont, seguíto dai cardinali e da immensa folla che presto vi accorse. Tale si è il soggetto che venne trattato dal signor Hayez, e che si vide esposto in una delle sale di Brera unitamente agli altri lodati suoi lavori. Chi si portò a vederlo, potè osservare che sopra questo quadro la maggior folla si adunava, folla non del tutto volgare, ma commista ad artisti, e ad altre persone cui la gentilezza, l' erudizione e il buon gusto fanno un distinto fregio all' elevata loro condizione. E

su questo quadro appunto il concorso maggiore vi faceva la maggiore fermata, tanto la ricca pittura offeriva di trattenimento e d'interesse a' più difficili adoratori del bello. Gli osservatori di tale dipinto non erano silenziosi, come d'ordinario avviene sugli altri, ma agitantisi e parlanti oltre l'usato.

La storia delle Crociate di Michaud fu la scorta onde l'artista fermò i tratti principali della sua composizione, supplendo al rimanente co' verosimili creati dalla sua immaginazione, poichè a poche delle molte figure che abbiamo sotto agli occhi puossi attribuire un nome istorico.

« Ademaro de Monteuil vescovo di Puy fu il primo a prender la croce rossa dalle mani del pontefice », e tutto il seguito giurò vendetta per la causa di Cristo, e molti, scioltisi da ogni discordia, si misero di concerto la croce rossa di panno o seta, promettendo perfetta sommessione agli ordini del concilio. Forma campo al quadro la gran piazza di Clermont, e la sua cattedrale di gotica architettura. Nel bel mezzo, elevato sopra un trono, vedesi il pontefice tutto inteso a dispensare le croci rosse, e il vescovo di Puy prostrato in grande venerazione la riceve dalle sue mani. Pietro l'Eremita sta esortando, con tutta la forza del suo entusiasmo, il popolo alla grande impresa: coll'una mano innalza il piccolo crocifisso, e coll'altra, alzando il dito indice, richiama per l'ultima volta i pensieri delle turbe a quel Dio per cui vengono prese le armi, e dal quale solo dipendono tutte le umane vicende. Fra i tanti gruppi onde si compone questa scena, neppur uno ve n'ha, che non sia di qualche forte affetto, e non della più vera e commovente rappresentanza. V'ha la discordia che dimette il suo furore, e, riconciliati gli animi, si confermano nell'amore col bacio di pace; l'amor figliale, il paterno, il coniugale, e tutte insomma le fiamme onde può accendersi un uman cuore. Questo dipinto è un compendio di tanti quadri, delle più belle e simpatiche allusioni, eppure gli accigliati precettisti, puristi, estetici, od altro, come più piace chiamarli, vi trovarono male intesa, anzi confusa la composizione. Durarono grande fatica a rinvenirvi il protagonista: videro tutto distratto questo popolo d'amazzoni e d'eroi, dalla dovuta attenzione a chi si squarcia il petto per predicare, ed a quel Gregorio cardinale, il quale poscia salito sulla cattedra di Pietro, si nominò Innocenzo II, e che ora tutto maestà e fervore sta leggendo ad alta voce la formola di generale confessione. Non vi si ravvisò

prospettiva lineare, nè aerea; non effetto, non natura. Anzi a tanto si giunse, e non sappiamo con qual verità, che non si rinvennero neppur le pupille agli occhi di molti di questi crociati e crociate. Valga il vero, ma una tanta detrazione a un artista com' è il signor Hayez, è certo non molto sopportabile cosa. Questo bravo pittore non ha bisogno di difese; la sua opera lo difende abbastanza, quando sia veduta da occhi senza prevenzione di scuole o di precetti, che, quantunque ottimi, non sono sempre applicabili a tutti i pittori, e intendiamo anche de' valenti.

Il signor Hayez da qualche anno, se non ha cangiata per intero la sua maniera, l'ha però certo di molto avvicinata ai modi della scuola veneta, più che non usava per il passato, quando, cioè, tanto finiva le sue figure, e dava ai volti ed ai velluti quel *cristallino* e quel *lucido*, che a moltissimi assai poco piacevano. Nè i suoi colli contorti e i suoi abitini senza pieghe nè partiti, valevano molto a conciliargli la stima de' veri intelligenti. Ma ora, che alle carni non dà tanto liscio, per usare le espressioni de' suoi avversarii; ora che stringe meno i suoi abiti addosso alle sue figure, e corre più franco e naturale nel suo vestire e piegare, non sappiamo che far plauso alla sua nuova maniera, e lo invitiamo di cuore a proseguirla, sia nella verità e schiettezza del tocco, sia nella prontezza, vivacità, ed espressione delle sue figure. Il suo quadro d' Urbano II, sebbene non vada immune da varie mende, e non sia eseguito con tutte le leggi del codice di Lionardo in pittura, pure è tale quadro, che sa di un merito molto avanzato nelle ragioni dell'arte, e da essere concesso a pochi sommi artisti moderni di farne un simile; e forse molti di quelli che saranno di lui più corretti e severi nello stile e nel comporre, non avranno l'originalità, la grazia e la natura di un Hayez, cui solo è dato giungere a tanto col suo valore.

Al pittore istorico soprannominato succede nel giro delle sale il signor Giuseppe Bisi paesista, membro dell'I. R. Accademia; e di lui veggonsi gli *Acquedotti* presso Tivoli, una *Veduta di Como*, *Castel Gandolfo* presso Roma, la *Villa Ciani* presso Cernobio, due *Palazzi*, una *Veduta sulla strada di Blevio*, il *Sepolcro di Cecilia Metella* nella campagna di Roma, altra *Veduta di Blevio*, ed una di *Varenna*. Tutte queste sono opere, che noi di buon grado abbiamo qui poste per ordine, perchè in tutte si ravvisa quella maestra mano del signor Bisi, che intenta sempre a progredire nel suo genere, non lascia a

desiderare che una maggior forza e grandezza di stile, per raggiugnere quella meta, che ben può ripromettersi dal suo talento e da' suoi continui studii.

Ben diciotto quadri espose il cavalier Molteni alla vista del pubblico, la più parte ritratti di naturale grandezza, e gli altri quadretti d'un genere che trae al fiammingo. Al genio di questo giovane artista non occorrono sproni. Egli balzò fuori d'un tratto dall'oscurità, e nel suo primo passo gigantesco, sempre si conserva in quell'essere di ardire e felicità nel cogliere i tratti e i moti più caratteristici delle persone, che da altri potrebbe essere superato in ogni cosa, fuori che in questa. I suoi accessorii sono d'un brio straordinario, congiunto a una somma verità; ma il come sono fatti è troppo apparente, tanto che per questo difetto vien tolto un terzo di quella perfetta illusione che otterrebbero, ove al pregio della verità e dello spirito, si unisse anche quello di nascondervi l'arte, cosa di cui il sommo Tiziano faceva tanto conto. Fra i molti ritratti onde piacque al signor cavaliere arricchire la nostra esposizione, quello di S. E. il signor conte di Hartig, governatore della Lombardia, brillava sopra gli altri, e per la più viva rassomiglianza, e per tutto il corredo dell'accessoria pittura. Ritrasse un *Cane con utensilii da caccia* per commissione del signor conte Giovanni Cicogna, che venne generalmente lodato. Altro pure ne fece di minor dimensione pel signor conte Luigi Belgioioso, che riuscigli non meno felicemente del primo. Ciò che diede sommo onore all'artista, di cui teniamo discorso, si fu un quadretto commessogli dal signor marchese Bonifazio Dal Pozzo, figurante un *Episodio della ritirata di Mosca.* Due figure: un militare ed una giovinetta. Nel primo ben si ravvisa un di que' veterani d'Italia, il cui valore non mai vinto, ora è prostrato dalla fame e dal freddo. Nella giovinetta oltramontana, ai gonfi occhi di lagrime, al pietoso sguardo, ben scorgiamo una di quelle anime rare e gentili, cui la carità pel proprio simile, è in loro superiore a tutti gli umani riguardi. Stanco, rifinito il guerriero italiano si abbandona del corpo sopra un piedistallo ove posa una croce di sasso, almeno se la nostra memoria non ne fallisce, e stende tremante la mano per un tozzo di pane, che gli viene offerto di nascosto dalla virtuosa giovinetta, la quale bella, pietosa, e gentilmente vestita secondo il suo costume, gira gli occhi per timore d'essere sorpresa. La scena è tutta deserta e neve, ed appena il principio si scorge d'una ricca

abitazione a manca di chi guarda, di dove uscì l'eroina di questo gentilissimo quadretto. Molti pregi d'arte pure si riscontrarono in una *Vecchia filatrice di seta*, nel *Savoiardo che fa ballare i fantocci*, nel *Vecchio bevitore al fuoco*, commesso dal signor Francesco Mancini, in un *Filosofo*, ed in un altro *Vecchio* con bastone, commissione del signor conte Boleslao Potoki, polacco. Chiunque sa quanto il raggiugnere la meta già superata dal signor cavaliere Molteni, sia cosa difficile e rara in pittura, vorrà per certo tenere non grave conto di certe accuse ond' esso pure venne citato al tribunale degli intelligenti. Si volle in lui qualche esagerazione nelle tinte delle carni, vi si notarono molte durezze nei capelli, e non lievi mende di disegno in molti luoghi. Noi non chiameremo il signor Molteni perfetto ritrattista, ma bensì lo diremo molto avanti in quest'arte, e tale da attrarsi sempre l'ammirazione del pubblico, e le lodi di quelli che vanno in traccia del bello senza pretendere la perfezione.

La *Strada militare dello Stelvio* fu bella commissione di M. Guilpert data al pittore Roberto Garavaglia, in vicinanza alla quale ammiravasi un bel quadretto, *Veduta in Valle di Breggia*, e che venne commesso al medesimo pittore dal signor conte Bathiany. Ma, fra otto quadri esposti dal suddetto, quello che apparve meritevole delle maggiori lodi si fu una *Veduta sul Canal grande di Venezia*, commissione dello stesso mecenate. Il *Ponte de' Sospiri a Venezia*, del medesimo autore, è quadretto benissimo dipinto, e che tiene molto alle tinte ed ai modi del Canaletto.

Comparve nuovo alla nostra esposizione il signor F. Gonin di Torino, e presentò in piccioli quadri soggetti dei *Promessi Sposi* e del *Marco Visconti*, oltre una *Francesca da Rimini* all' acquerello, ed un soggetto tolto da una novella della duchessa d'Abrantès, a cui teneva dietro una *Messa* celebrata in una grotta in epoca di guerre religiose, supponendo la scena ai tempi di Cromwello, all' acquerello essa pure, e proprietà del signor Patrizio. Ognuno accordò a questo, per noi novello artista, un sufficiente spirito di colore unitamente a molta grazia nella composizione. La *Messa* si tenne per il miglior suo lavoro fra gli altri esposti.

Il conte di Drée, ciambellano di S. M. Sarda, fece dono all' esposizione di cinque paesi che gli procurano come dilettante molti elogi e pubblica ammirazione.

Maestrani Michele e Barabini Gaetano mostrarono saggi che vennero aggraditi, se non che l'ultimo, quale pittore istorico, in un soggetto tolto dalla tragedia di Porta e Grossi, non in tutto appagò gli sguardi degli intelligenti.

Ci è grato il dover discorrere di Giuseppe Canella, socio corrispondente di quest'I. R. Accademia, poichè un così valente artista non lascia luogo che ad elogi. Valga il vero, molte furono le opere ch'egli si compiacque mostrare in quest'anno ai Milanesi, e in tutte raggiunse quel bello, pel quale si rende meritevole de' primi onori. Riuscirono però distinti in merito i seguenti quadretti: una *Veduta presso a Trento*, proprietà del signor Francesco Biffi; il *Battello a vapore* che parte da Rouen per portarsi a Havre-de-Grâce, commissione del cavaliere Andrea Maffei, ed altra *Veduta di Fècamp in Normandia*, proprietà del signor G. M. Artaria di Manheim.

Seguono le opere di Inganni Angelo e di Pedrazzi Luigi; ma la *Veduta della Riva degli Schiavoni a Venezia*, dalla parte della piazzetta, con nevicata, proprietà del signor conte Paolo Tosi di Brescia, va ricordata con distinzione, poichè è vaga opera del valente signor Borsato Giuseppe, professore d'ornato dell'I. R. Accademia di Venezia.

Comparve nuovo in questa esposizione il signor Carlo Canella, e fu aggradito dall'universale. Ne presentò molte prospettiche vedute della bella Verona, e fra queste tennero luogo distinto per pregi sicuri di arte, l'*Interna Sinagoga di Verona in tempo di solenne funzione*, e la *Piazza della medesima città piena di popolo nelle ore della mattina.*

Si vide del signor Luigi Stella un solo paese preso dal vero, e questo solo paese ne fece desiderare molti altri della medesima mano.

Al conte Rinaldo Belgioioso aggradì, in dipingere varii paeselli e prospettive, darsi carattere di bravo artista, e per tale comparve oltre la linea de' dilettanti.

E perchè il signor Roberto Focosi con un solo quadretto di storia volle concorrere all'esposizione? Ha buona composizione, e solo si avrebbe bramato un maggior numero di sue cose, ed una maggiore venustà nella testa della moriente Giselda.

Veramente, come sopra abbiamo avvertito, era nostra intenzione di non accennare che le opere principali di questo concorso di arti, e per varii fra' concorrenti sarebbe stato forse meglio, che noi avessimo osservata scrupolosamente la nostra pa-

rola. Ma, e come frenare la penna quando essa vuole scorrere anche laddove sente di dover tingersi in agro inchiostro di critica? Il signor Basiletti Luigi di Brescia, socio corrispondente di quest' I. R. Accademia, e conosciuto in Lombardia ed anche altrove per un valente artista di paesaggio, come Milano ne esperimentò più volte i non volgari suoi meriti, in quest'anno con un grande paesaggio istoriato, sperò allargare la propria fama, ma pur troppo ne spiace il dover annunciare, che invece la strinse. Lavorò con tutti i buoni precetti dell'arte, dipinse armonicamente, e compose con saggezza; eppure il suo quadro entrò nell' animo di pochi, e non eccitò entusiasmo. Donde viene ciò? Il soggetto è pure interessantissimo: *Baiardo ferito al sacco di Brescia*, commissione del signor conte Cesare Cigola. Noi non sappiamo risolvere questa difficoltà, e non possiamo che citare i grandi quadri del signor d'Azeglio a rispondere per noi.

Nel maggio di quest' anno le brave signore dilettanti bolognesi nella loro pontificia accademia offerirono bei saggi di valore pittorico, e ne ottennero condegni elogi. Anche la nostra Milano ha le sue valenti donne in pittura, sebbene in minor numero e di un genere meno difficile. Qui pure il gentile e nobile sesso si occupa con progresso alle arti belle, e solamente una troppo modesta ritrosia lo ritiene sovente di mostrarsi al pubblico, e di darsi con più confidente coraggio al conseguimento di quelle maggiori palme che il suo genio e il suo ardore allo studio sarebbero per promettergli. Ma la signora Migliara Teodolinda, figlia al grande artista di questo nome, troppo ben conosciuto, fu coraggiosa, e si fece avanti con molte belle copie tratte dalle opere di suo padre, che piacquero e ne ottennero i più lusinghieri elogi. Il suo talento non si limitò solo a saper ben copiare, ma potè anche mostrarsi originale in un *Giardino* che valorosamente dipinse, e in una *Piazza di santa Eufemia di Milano*, che trasse dal vero.

Zuccoli Luigi e De Magistris Francesco, con varii ritratti ed alcune istoriche figure, diedero speranze di maggiori progressi; e il giovane Luigi Tregourt ritrasse lodevolmente dal fresco la *Parabola de' Fanciulli*, che il grande maestro Giuseppe Diotti dipinse nella cattedrale di Cremona, oggetto di sommi e degni elogi, che la elegante penna del signor Defendente Sacchi potè tributare a quell'egregio artista, a cui la posterità prepara un' immortale corona.

Eccoci finalmente al signor Massimo d'Azeglio, socio onorario di quest' I. R. Accademia, oggetto del nostro desiderio, e massima luce dell' esposizione di quest' anno. Veramente di questo egregio artista, dopo le belle e saggie parole state proferite nell' *Eco*, e degne di essere ripetute cento volte, come nelle valli ove suona un tal singolare fenomeno, noi non dovremmo avere più coraggio di muoverne discorso. Ma, come è nostro ufficio il farlo, e non possiamo esimercene, quindi speriamo che non ne verrà taccia di presunzione.

L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uom feroce.

È il *Mago* dell'Ariosto *portato dall' Ippogrifo*, che dall'alto precipita volando verso la bella ed ardita Bradamante.

La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco li nuoce,

e ardita gli sta incontro e l' aspetta, tanto la certezza del proprio caso e valore la rinfrancano, sì che tu la vedi rizzarsi sul proprio destriero, e quasi questo solo suo primo atto ti accerta del suo prossimo trionfo, tanto bene ha il signor d'Azeglio con pochi tratti di pennello creata questa figura, che al solo vederla tu in essa ti immedesimi e la chiami vera Bradamante. La selva selvaggia, i rupi, i dirupi e le caverne, gli orridi bronchi e i crudi sterpi così ti imprimono la verità di questa orrida scena, che la maraviglia e il brivido ti sorprendono. Potenza rara dell' artista, volere del genio, che solo può tanto ed ardisce! Ogni maggiore e più invidiato plauso è pel signor d'Azeglio in questo quadro, ed in altro di simil grandezza, che egli offrì in quest' anno all' esposizione milanese; e valga il vero, egli si mostrò artista di nome immortale. Guardò la natura nel suo più difficile, la intese, e la presentò ne' suoi quadri. Trasse il suo tocco da Salvator Rosa e da Poussin. Intese i modi di questi sommi e li usò, ma non da imitatore. Seppe farsi originale studiando i migliori, e leggendo nel grande libro della natura, libro che a pochi si apre; s' approfondì nel sapere, e sorse grande e degno della storia.

Una Vendetta, secondo quadro grande del medesimo autore. Vale non meno del primo, e fortunato a chi toccasse in sorte. La scena è la cima di un monte deserto e pieno d' erbe selvagge, con alberi sfrondati mirabilmente rotti e agitati dal

vento. Tiene il bel mezzo del quadro una larga strada che sale; questa è nella luce più viva, e di lontano un oragano con pioggia accresce orrore alla scena. Sono scorsi pochi momenti da che un infelice cavaliero venne mortalmente ferito, e lo si vede grondante sangue prosteso sulla strada vicino al suo fido cane, che, quantunque ferito, sembra tuttora gridare vendetta, e tenere guardia all' amato padrone. Gli assassini fuggono per un colle, e l' abbandonato destriero s' allontana pascendosi in alcune erbette. La solitudine, il silenzio, e l'aspetto di una truce vendetta, ingombrano l' animo di chi osserva, di raccapriccio e d' orrore. I modi dell' arte sono pari alla composizione ed al semplice e vivo concetto di questo bel quadro. Con saggi così luminosi, che si deve aspettare dal signor Massimo d'Azeglio?

Dopo ciò, noi non vogliamo tenere discorso dell' altre sue minori cose: sono degne del suo pennello, e valgono il glorioso suo nome. Giovani che intraprendete l' arte, specchiatevi nel bell' esempio che avete davanti agli occhi, ed imitatene con saggezza e senza presunzione la rarità e lo spirito!

Landriani Carlo, Calvi Pompeo, Pollinari Battista, Gallina Carlo ed Elena Giuseppe, esposero quadri che appalesarono dei meriti, non senza qualche taccia nel disegno e nel colore. Moja Federico diede molte cose all' esposizione, ma in una sola mostrò superare sè stesso, e fu in una *Veduta interna di una Darsena*, che apparve degna de' migliori maestri viventi. Maldura Carlo, Meneghetti Giovanni, Ponti Daniele e Calvi don Girolamo fecero il loro potere, e da loro si spera migliore successo nelle future esposizioni. Alla signora Silvestri Cleofe, come dilettante, faremo il giusto plauso, per avere mostrato buono studio e felici disposizioni.

Un *Ritratto* del signor Natale Schiavoni, commissione del signor Gian Giacomo Pezzi, ne apparve dipinto con buon succo di colore; ma s' egli avesse, come si usa dire del gran Tiziano, macinato carni, e non foglie di rose, avrebbe ottenuto quella verità di tinte, a cui deve aspirare in particolar modo il pittore ritrattista.

Gozzi Marco, socio onorario di quest' I. R. Accademia, non d' altro regalò l' esposizione che di un paesaggio figurante una *Veduta presa dal vero in Valsassina*, per commissione annuale dell' I. R. Governo. L' opera è degna di quel bravo artista ch' egli è, finita, e condotta con quella verità ed intelligenza che valgono la sua fama.

Schiavoni Felice è artista di quello squisito merito che tutti conoscono, e in questo *Nazareno che porta la croce*, mezza figura, proprietà di S. A. I. l'Arciduca Vicerè, diede novello saggio di quella preziosa esecuzione onde suole dare immortale merito alle sue quanto rare altrettanto apprezzate invenzioni.

Penuti Giuseppe, Lodigiani Scipione e Pock Giovanni, seguirono con cose nelle quali si ravvisò del buono non senza qualche mistura di cattivo. Maggiori sforzi potranno successivamente assicurar loro una lode più compiuta, ed un rango più distinto alle nostre esposizioni.

Nei quadri di Sala Vitale, recentemente defunto, si sentì una grave perdita fatta dalla scuola milanese, e si travidero gli allori gloriosi che il bravo giovane avrebbe certamente conseguiti, ove una così immatura morte non l'avesse tolto alla gloria della patria e della sua nazione.

Grande di dimensioni è il quadro di Mellini Napoleone, e lo avvicinano due ritratti di puttini che scherzano con un cane, ed un altro ritratto d' uomo, mezza figura. Si ravvisò del talento in questo pittore, ma troppa confidenza in sè stesso, sì che un minor ardire e più studio, lo avrebbero meglio raccomandato agli occhi degli intelligenti, e di tutti quelli che sanno vedere addentro nell' arte.

A Scuri Enrico, allievo dell'accademia Carrara di Bergamo, si tributarono giustamente grandi elogi per un quadro rappresentante *S. Simone Stoch che riceve lo scapolare dalla B. V. del Carmine*, commissione della fabbriceria della nuova chiesa parrocchiale di Calolzio. Questo novello artista, che certo può aspirare ad una delle migliori glorie, tratta la tavolozza con mirabile grazia e freschezza, disegna con ispirito e compone benissimo; ma è un dubbio che, seguendo questa sua maniera con troppa tenacità, non possa incorrere nel pericolo di manierismo. Quindi noi lo confortiamo a tenersi più devoto alla severità di stile del suo maestro, perchè non gli avvenga qualche pericoloso naufragio. Non però possiamo trattenerci dal fare giusto encomio alle sue belle estremità, all'aria delle sue teste, ed a certa sua ingenita grazia, che lo avvicinano ai buoni autori della scuola correggesca.

Ora venga a noi il signor Francesco Podesti, e quale artista di primo rango, e dotto e profondo in ogni ragione dell'arte, ne renda un severo conto di quella sua testa del *Salvatore*. A molti piacque, ma non certo a' più fini intelligenti. Al mec-

canismo del pennello, al valore delle tinte ed al corretto disegno della medesima noi rendiamo il dovuto omaggio; ma da un valente com' è il signor Podesti aspettavamo, che in argomento di così solenne e sublime natura, avesse dovuto porre maggiore studio e riflessione. A lui che felicemente vive in Roma, a gloria di sè stesso e delle arti, non era cosa difficile il portarsi fuori di porta Pia di quella città, e dopo un breve cammino, penetrare nel tempio rotondo di S. Agnese detta fuori alle mura, che già fu delubro sacro all' immondo Bacco; ed ivi su di un umile altare, ammirare e venerare un sasso, animato dal divino scalpello di Michelangelo, e reso effigie di quel *Salvatore*, che pure il signor Podesti ha voluto presentarci in forme ideali sulla tela che abbiamo davanti agli occhi. Alla divina e severa dolcezza di quel volto avrebbe potuto il giovane artista inspirarsi, e vedere come addentro quel grande antico, che fu e sarà sempre senza pari, penetrò, con pochi colpi di scalpello, nel sublime mistero dell' umana redenzione, e tutto lo trasfuse in quell' effigie, davanti a cui l' anima trema in mirarla, e svolge sensi di sublime maraviglia ed adorazione.

Ai tre ritratti sottoposti si attribuirono colla più giusta critica meriti non ordinarii nel disegno e nel colore, tanto che a giusto titolo vennero classificati come i migliori dell' esposizione, e noi di tutto cuore gliene facciamo il più sincero plauso, anzi osiamo assicurarlo, col voto de' più severi conoscitori, che in tale genere egli ha raggiunto quella meta, cui solo i più grandi antichi ne diedero prove ed esempio.

DISEGNI, ACQUERELLI, MINIATURE, INCISIONI, FIORI E SMALTI.

Soster Bartolommeo, Cornienti Cherubino, Garavagni Angelo, Locatelli Giuseppe Odoardo, Cernobio, Zaccheo Gatti Giuseppe, Mazzola Giuseppe, Premazzi Luigi, Manzoni Ignazio, Sidoli Alessandro, Piotti-Pirola Caterina, Elena Giuseppe, Castellini Tommaso, Cecilia Bignami, dilettante, Guiscardi Camilla e Bagatti-Valsecchi Pietro, presentarono ottimi disegni, miniature, acquerelli e smalti, e tutti ottennero condegni elogi, e lasciarono una bella impressione del loro merito; ma i ritratti della signora Camilla Guiscardi, il disegno del signor Soster, e i molti e bellissimi smalti del signor Bagatti-Valsecchi, valsero questa particolare distinzione a giusto compenso del loro non ordinario valore.

Pel signor cavaliere Migliara, membro di quest I. R. Accademia, faremo poco discorso, perchè è inutile qui ripetere quei grandi elogi di cui è sempre meritevole, e che il publico gli tributa ogni anno colla più grande effusione. Egli continua ad essere pari a sè stesso, perchè non è possibile, se così è lecito esprimersi, superare quella perfezione, ch' egli già da tanti anni ha conseguíta. Tutte le opere sue esposte in quest'anno, e sono molte, comparvero tali che non sapremmo a quale dare la preferenza; quindi giudichiamo opportuno di passar oltre senza nuove parole.

Fabbris Giuseppe, Joris Giovanni, Taccani Francesco dilettante, Viglioli Giocondo, De Conti Angelo, Inganni Angelo, e Servi Giovanni, non fermarono molto gli sguardi, ma indicarono dei buoni slanci, e chiare disposizioni a migliori progressi.

A Villeneuve Luigi dobbiamo nel suo genere miglior attenzione, poichè fra le sei vedute che espose, la *Capanna* di *Alice*, dal romanzo di Walter-Scott intitolato *La Fidanzata di Lamermoor*, ne parve lavoro ben ideato e dipinto; e di pari merito si giudicò, con bella veduta ed interessante composizione, il quadro che accenna *Pizzaro mentre fa prigioniero, a tradimento, l'Incas del Perù.*

Campadelli Ottavio di Bologna, Welker Ernesto, e Nerli Federico appagarono gl' intelligenti nei loro paesaggi, con buone tinte e lodevoli composizioni. Dell'Acqua Giovanni Battista, Orsi Tranquillo, professore di prospettiva nell' I. R. Accademia di Venezia, Rosa Costantino di Bergamo, cavaliere Micheroux, Fumagalli Lodovico, e Renica Giovanni di Brescia, dilettarono nel medesimo genere.

Una signora dilettante, d'ignoto nome, apparve di un merito grazioso ed interessante in due *Vedute di Cernobio*, nel *ponte di Breggia*, ed in una veduta ideale.

Gerosa Carlo fece grande sfoggio di ritratti, alcuni de' quali si dissero ben dipinti e rassomigliantissimi.

Apparve grandioso e franco pittore il fu Comerio Agostino, in un quadro rappresentante *Andromeda nel momento in cui scende Perseo a liberarla*, in una *Sacra Famiglia*, e nel ritratto dell' imperatrice *Maria Teresa*, figura intiera grande al vero. Nè si trovò privo di meriti pittorici un *Episodio del diluvio universale*, opera del signor Arienti Carlo.

La più grande folla stava sempre intorno alle graziose *caricature* del pittore Ignazio Manzoni. In tutte si trovarono ar-

gomenti d'ammirazione e di riso, tanto bene potè satirizzare molte umane debolezze. Si alzarono grandi elogi in di lui favore, lo si disse originale, ed unico fra noi nel gaio suo genere.

Al pittore Lucchini dobbiamo reverenza di bravo artista pel saggio di soli due ma belli ritratti che espose in quest'anno; e sempre ricorderemo per giusto debito d'ammirazione la sua ricca e pregevole esposizione dello scorso anno, ed aspetteremo da lui novelli e maggiori saggi del genio e del sapere, che lo appalesano distinto fra' migliori artisti.

SCULTURA.

La signora Carolina Manfredini, vedova Bossi, commise allo scultore Manfredini Gaetano un busto in marmo; ed il signor dottore Francesco Cavezzali, il *Ritratto di un putto con cane*, statuetta in marmo, che ben a ragione fu chiamato un *simpatico gruppo*, tanta è la grazia che spira il fanciullo aggruppato nel modo più naturale a quella bestiola, che è tutta moto e verità. Varie opere in gesso ed in marmo condusse a termine il signor Motelli Gaetano, e fra queste una rappresentante S. M. I. R. A. felicemente regnante: ne ottenne giuste lodi ed incoraggiamento. Somaini Francesco, Ascanio Carlo, Benzoni Giovanni Battista, milanese, dimorante in Roma, Cesari Desiderio, Sotta Carlo, Butti Stefano e Mainoni Luigi di Modena, concorsero essi pure con varie opere, in marmo, in gesso, in terra cotta ed in cesello, ad accrescere vaghezza ed interesse alla nostra esposizione. Molti sguardi attrasse un modello in gesso pel monumento del signor marchese Cagnola, da eseguirsi in marmo, per commissione della signora contessa Francesca Nava, e della defunta nobile donna Marianna Maraviglia, nata Cagnola. Cacciatori Benedetto, membro dell' I. R. Accademia, Galimberti Luigi, Monti Claudio di Roma e Franceschetti Giovanni recentemente defunto, in opere varie di marmo e di gesso fecero buona mostra de' loro talenti e della loro operosità; ed ove i ristretti termini della nostra relazione non ce lo vietassero, ben di buon grado vorremmo darci gradevole occupazione nel descriverne con analisi critica le opere di tutti, che varie e piacevoli si presentarono agli occhi de' concorrenti.

Ciò però che fu oggetto di maggiore attenzione si fu un monumento sepolcrale in marmo, lavoro del celebre scultore cavaliere Cincinnato Baruzzi imolese, professore di scultura

nella pontificia accademia di belle arti in Bologna, e commissione della contessa Antonietta Arese Lucini di Milano, per essere posto in una villa presso Monza nomata *Sesto*, ad eternare la trista memoria di domestico infortunio, per cui in breve tempo le venivano tolte due giovani figlie ed una tenera pargoletta nata dalla maggiore di loro. Il monumento è di forma gotica. Alla cima d'un basso-rilievo è effigiato l'angiolo dell'Apocalisse, il quale colla tromba appella le tre anime che s'innalzano a volo, e loro addíta la gloria celeste che vedesi scolpita nel radiante triangolo. Di tale interessante monumento rese già conto la gazzetta provinciale di Lodi e Crema fino dal primo dello scorso agosto. Del merito di questa scultura ben ravvisarono gl'intelligenti, e ne lodarono in pari modo il concetto e la bella esecuzione.

Il cavaliere Pompeo Marchesi, professore supplente di scultura presso quest'I. R. Accademia, con varie opere in marmo, e due grandi colossi in gesso, per l'arco della Pace, figuranti il Tagliamento e l'Adige, pagò il suo consueto tributo all'esposizione di quest'anno. All'impresa dei detti colossi di tale e tanta difficoltà, supplì il signor cavaliere Marchesi con quel sicuro sapere che tutti in lui riconoscono, e valse ad imitare gli antichi in queste immani figure, ma non ad emularli: non svolse alcun nuovo concetto, fu grandioso ma non originale, ardito, ma non sublime. Un medaglione, con ricca ghirlanda di simbolici fiori, rappresentante l'effigie di S. M. I. R. A. il defunto imperatore *Francesco I*, per S. M. la duchessa di Parma, Piacenza, Guastalla, ec., ottenne molte lodi da' risguardanti, per la bella esecuzione e perfetta rassomiglianza; ed altrettanto si ravvisò in un busto del fu *Duca di Reichstad*, per la medesima M. S., ed in un'erma, di proprietà della stessa. Al signor Marchesi le grandi disgrazie non tolgono lena ed inspirazione. Si avanzò saggiamente il signor Defendente Sacchi ad una buona osservazione sulle pieghe d'un suo busto, e saggiamente le trovò soverchie e vicine al manierismo. Al severo piegare non si è ancora abbastanza pensato da' moderni scultori e pittori, ed il solo commendatore Torwaldsen ne offerì un nobile esempio in una grande statua del *Salvatore* in piedi, atteggiato in tutta la maestà e modestia del suo divino carattere.

Lo scultore Puttinati presentò varie statuette in plastica di personaggi viventi, che molto piacquero per la naturalezza, la grande rassomiglianza, e lo spirito del modellare pronto e vero.

Pirovano Luigi, presentò, sotto campana, una statuina in cera rappresentante *Venere pudica*, presa da una statua di Canova, che apparve non senza qualche grazia, ma con posa non molto plausibile.

Somajni Francesco, per commissione d'Antonio Chiesa, condusse in marmo *Pane e Siringa*, gruppo ben composto, di buone forme ed espressivo. Il fu Giovanni Franceschetti fece vedere una *Testa di lione* dal vero, ed una statua in marmo rappresentante *Flora*. Francesco Somajni suddetto trasse dal marmo *due Angeli*, e Stefano Butti il ritratto di S. M. I. R. A. *Ferdinando I*, felicemente regnante. Luigi Marchesi formò in gesso un busto, e scolpì in marmo di basso-rilievo una *Deposizione di Croce*, commissione del nobile signor Giuseppe Vismara. Presentò anche un modello colossale in gesso rappresentante *tre angeli*, che servir devono di sostegno al pergamo della chiesa di S. Antonio in Trieste, pel signor Giovanni Battista Perabò. Nel quale gruppo, non si trovò plausibile il modo onde uno di quegli angeli sta sostenendo un libro.

Per la fabbriceria di Valmadrera condusse in marmo il signor Cacciatori un *Salvatore risorto*, che apparve ad alcuno ben ideato ed eseguito; ma ove vogliasi giudicare con occhio di *ben vedere*, sebbene non colla cruda sferza del troppo ardito e pregiudicato Milizia, pure non possiamo non richiamare il dotto scultore di questa statua a quella purezza di stile onde sogliono i grandi artisti imitare scrupolosamente la bella natura senza falso ideale, ed abborrendo da tutte quelle spiacevoli apparenze che pur troppo spesso si veggono ne' modelli, ma che è saggezza dell'ottimo imitatore l'evitare o correggere. Ciò vogliamo riferire ad un soverchio abbassamento nello *sterno* di questa statua, e ad un modo non troppo elettivo nella scelta ed esecuzione delle pieghe, come ne apparve già riscontrare nell' altra statua dello stesso autore rappresentante *S. Antonio* per la medesima fabbriceria, e nella quale ben si vede un artista che molto può, ma troppo dedicato alla dannosa facilità della presente scultura lombarda.

Il professore Gaetano Monti di Ravenna, membro di quest' I. R. Accademia, presentò il modello in gesso, di commissione d' una società d' azionisti, della statua colossale di *Giuseppe Parini*, da eseguirsi in marmo, e collocarsi di fronte a quella dell' immortale Beccaria.

nella
sione
esse
nar
te
g

[illegible] si fecero a questo modello, e fa [illegible] scultore, nel ridurla al marmo, [illegible] possa renderla degna del grande [illegible] rappresentarci le immortali sembianze.

[illegible] veniamo alle due statue in marmo del [illegible] Baruzzi. A lui solo spettava quest' anno [illegible] le migliori palme dell' esposizione. Ci [illegible] *il cigno*, e nelle forme incantevoli di [illegible] nel caro sorriso, e nelle dolci sembianze, non [illegible] l'arte sua, che ne tolse il tipo nelle più belle statue [illegible] informandovi bellezze originali e carissime. Ma nel- [illegible] raffigurante *Silvia*, quale ce la presenta Torquato Tasso [illegible] Il dell'*Aminta*, sorprese i più accorti lodatori del [illegible] intelligenti, da tutti ne riscosse applauso ed onore, [illegible] non sappiamo come esprimere la nostra ammirazione per [illegible] stupendo lavoro. Al marmo diede la mollezza della carni, [illegible] dire l' anima e il moto. Vide il greco e Canova, e [illegible] farsi loro emulo, e non imitatore. Alla perfetta grandiosità ed eleganza delle forme seppe unirvi il moto più spontaneo, armonico ed espressivo.

Una bella gloria ha colto il signor cavaliere Baruzzi alla nostra esposizione, e ciò ne doni lusinga ch' egli voglia nuovamente adornare le nostre sale con altre opere di tanta e squisita bellezza. E se pe' ristretti termini di questa nostra, comunque debole relazione, non ne vien fatto di più allargarci nella descrizione ed analisi delle sue belle statue, di ciò però ne conforta il vederci prevenuti con tanta filosofia e verità in un eccellente articolo pubblicato nella nostra *Gazzetta privilegiata*, segnato *S.*, e di cui non mai abbastanza diremmo in giusta lode. Non creda però il celebre signor cavaliere Baruzzi tanto lodato, che anche la sua *Leda* e *Silvia* vadano esenti da qualche critica osservazione, e che l' occhio fino dei Milanesi sia accorto solamente alle lodi: essi sanno anche scoprire que' néi che, se non valgono a togliere l' eccellenza alle opere, giovano però ad illuminare gli artisti, che troppo facilmente possono credere avere raggiunta la perfezione.

Conclusione.

L' esposizione del corrente anno in generale apparve abbondare nella pittura in paesaggio e nell' urbana. La miniatura non

vi fece che picciolissima comparsa, e neppure ai bravi coniugi Romanini piacque di adornarla de' loro squisiti lavori; e le molte signore dilettanti milanesi in questo genere di gentile pittura, non vi fecero concorso colle loro apprezzate opere. Neppure il sempre aggradito signor Gandolfi bolognese, co' suoi piccoli ritratti in cera, aggiunse decoro alla mostra di belle arti del 1835. L' incisione vi fu scarsa e non classica; la litografia, con un solo ritratto fece conoscere d' esistere in Milano, e mentre con tanto avanzamento altrove progredisce, nella sola metropoli lombarda apparve scarsa e poco progressiva. La pittura istorica si vide solo sostenuta, almeno in grado eminente, dal sempre applaudito signor Haycz. I Lipparini, i Sabatelli ed i Sogni, nulla inviarono dei loro eccellenti lavori; e quel classico artista cavaliere Pelagio Palagi, ch' ora pur troppo non è più de' nostri, da qualche anno priva le nostre pubbliche esposizioni di que' suoi egregi dipinti che lo qualificano una delle più fulgide luci della pittura moderna. Niun nuovo nome nazionale sorse a farsi palese nel genere più elevato dell' arte, qual' è la pittura che intende alla rappresentanza delle passioni, al figurare i più interessanti avvenimenti delle moderne e delle antiche storie. Se non che il giovane Scuri di Bergamo s' avvolse quasi improvvisamente in tale aureola di artistica gloria, da farsi pari a' più benemeriti. Non troppo però si confidi in questo suo fortunato slancio, e si ricordi che se egli è lodato, è altresì giudicato; e che un correre troppo franco nella via che tolse a seguire, lo potrebbe facilmente confondere co' barocchi; e le molte sue plagiate estremità all' antico nelle belle incisioni di Raffaele Morghen, il fanno sospettare non abbastanza dotto a quel disegno, che dagli antichi trae norme e guida, ma non copia. E noi saremmo ben soddisfatti di essere convinti in errore su questo nostro non lieve dubbio.

Tra' giovani che intraprendono l' arte, non si riconobbe tal singolare avanzamento da recare speranze di alcun nuovo genio, che presto ristori la patria dalle perdite di un Appiani e di un Bossi, e dalle ancor più recenti di un Comerio e di un Sala. Se non che, nei saggi dei signor Mellini ed Arienti, ben chiaramente apparvero quei semi di buona produzione che, felicemente coltivati dall' incoraggiamento e dallo studio, potrebbero fruttare opere di non ordinaria coltura e bellezza. E perchè il bravo signor Narducci l' anno scorso con un solo ritratto, e in quest' anno con niuna opera, mostrò sì poco de-

siderare quel pubblico aggradimento che sempre meritevolmente attraggono le molto diligenti e graziose sue opere? Egli attende assiduamente ai lavori di *fresco*, ed a questi comparte le sue principali attenzioni ed il suo studio: ciò è ottimamente fatto, ma egli riguardi nella attività degli antichi, che non mai si dedicarono all' un metodo di pittura senza coltivare di pari passo anche l' altro. Oh benedetta spinta delle necessarie commissioni! Da queste sole possono trarre la necessaria vita del corpo e dello spitito i giovani artisti, e in gran parte ciò è ben vero. Ma in loro, a petto de' giovani pittori dell' antichità, non è così grande l' ardore dell' arte e della gloria, sì che il loro talento non possa trovare esaltazione, che all' avvenante dei larghi mezzi che loro posson venire da' committenti, e poco o nulla dal solo amor della gloria, amore ond' erano assai più vaghi gli antichi. E se i moderni giovanetti studiosi più addentro si mettessero nelle cognizioni della storia dell' arte, ben vedrebbero a chiare prove come que' semplici giovani pittori dell' antichità, colla loro continua concentrazione allo studio, colla semplicità del loro vivere e de' loro costumi, e colla niuna pretesa alle ambizioni del mondo, sapessero farsi forti contro la loro povertà, e superassero gli ostacoli più grandi onde arrivare allo scopo di una gloria immortale. Ma i tempi sono cangiati, e i costumi divennero più corrotti ed ambiziosi: in ciò sta forse la prima causa del non troppo giustificato avvilimento de' giovani moderni, e del poco slancio che sanno dare alle felici loro facoltà intellettuali. Quanti non si sono veduti anche a' dì nostri per molti anni in Roma vivere di scarso e grossolano cibo, e indossare abiti della più abietta apparenza, e di nulla affliggersi, ma sempre intendere a quella gloria che dappoi li portò all' apice della fortuna e degli onori! Di ciò solo ne sia un grande esempio quel commendatore Torwaldsen, ch' ora gode di tanta ricchezza e fama nel mondo, il quale, per vari anni visse in Roma oscuro e nella più trascurata esistenza; ma infrattanto creavasi una gloria immortale, e il seggio più eminente della presente scultura.

E giacchè di un grande scultore siamo venuti in discorso, ora ne sarà grado l' esporre alcune nostre osservazioni generali sullo stato attuale della scultura in Milano, desumendone argomento dalle cose esposte nel corrente autunno alle sale di Brera. All' ardore continuo onde un gran numero di scultori milanesi s' adoperano in questa bell' arte, è da fare il più grande

elogio, poichè niun' arte è più dispendiosa di questa, e quindi più difficile ad offerire i mezzi che valgono a presentare una statua compita. Appare però, che fra le diverse arti di cui ama adornarsi la bella e ricca Milano, la scultura sia quella che ottiene il maggiore incoraggiamento. E se ciò non fosse, noi non vedremmo sempre una folla di statue, di busti e di monumenti illustrare le nostre pubbliche mostre di belle arti. Ma, ad onta di ciò, dimostra quest' arte una condegna corrispondenza di progresso e di bello stile? Questo è quanto non sappiamo bene accertare, ed anzi ne viene il dubbio che la scultura vi corra pericolo di una quasi affettata e superficiale imitazione degli antichi, e dia luogo a temere che vi tenga anzi un grado non troppo progressivo. Valsero non poco in quest' anno le due statue del cavaliere Baruzzi da Imola, *Leda* e *Silvia*, ad illuminare gli artisti, e i sensibili conoscitori del bello, quanto fia d' uopo penetrare più addentro ne' misteri di quell' unico stile, di cui poche copie dell' antichità ed i soli marmi del Partenone, opera sicura di Fidia e della sua scuola, offrono a tutti l' esempio più luminoso.

In questi è la natura accoppiata a quell' ideale, così mal inteso dai più degli artisti, e fatto zimbello di tante e troppo vaghe fantasie dagli *estetici*, ai quali troppo facilmente scorse la penna esaltata dall'immaginazione e da un soverchio entusiasmo verso gli antichi. Si richiamino severamente i giovani scultori al continuo studio sopra i dilacerati marmi di lord Elgin, si mostri loro la via che tennero gli antichi nella creazione di queste sublimi opere, e si freni e si corregga l' istinto di quella materiale e servile imitazione, che tanto danno nel nostro secolo apportò a tutte le arti. Non si distraggano i giovanetti dall' ammirazione e dallo studio dovuti al *Mosè*, al *Cristo* della Minerva, ed alla *Pietà* di Michelangelo in S. Pietro. Non s' imiti questo divino artista, ma si veneri e si studii profondamente. Alle scuole del *nudo* nelle accademie, non si permetta agli imberbi giovanetti di scostarsi menomamente dalla pretta imitazione del modello, e non si veggano più in queste scuole quelle odiose caterve di figure poste in creta davanti al vero, che, fra tante fatte d' uno stampo, ben poche rispettano, e non di rado avviene altresì che, alcune di queste non solo non ricordano la maestra natura, ma la insultano intieramente discostandosi da essa. Alla anatomia si dia meno superficiale studio, poichè è tale scienza e di tanta importanza nelle arti, che il di-

vino Michelangelo chiuse eternamente gli occhi studiando in essa. Si legga da' giovani artisti continuamente il *Laocoonte* del saggio Lessing, nella dotta traduzione che ne offerì l'egregio cavaliere Londonio. Al Winchelmann, al Visconti ed al Cicognara non si diano occhiate d'indifferenza e di noia; e dai sommi storici e poeti non si discostino mai le fantasie dei giovani, anzi da loro traggano la troppo necessaria coltura, l'energia e le belle inspirazioni. E quando a tutte queste cose si avrà posto maggiore pensiero che non si fa di presente, allora i non ordinari talenti di tanti bravi giovani onde si adorna la dotta Milano, frutteranno saggi di universale ammirazione, e la gloria delle arti milanesi si alzerà a quel grado sublime cui è dato all'uman genio di aspirare.

Al potente ingegno, alla profonda scienza del cavaliere Marchesi, noi non faciamo eccezioni; ma egli, troppo spesso non fa ciò che potrebbe. Allo scultore Monti di Ravenna non mancano pure doti di sommo artista, nè la sua statua di *Parini* valse in quest'anno a rappresentarci perfettamente il suo alto potere nell'arte. Ai giovani Manfredini, Cacciatori e Somajni, che tante belle speranze offrono di futura e maggiore gloria, noi daremo ingenuamente e con tutta franchezza un consiglio. Il pregiato loro stecco o scalpello non sia tanto facile a dar finita un'opera; studino con più attenzione le pieghe, le carni, i muscoli, le vene e i polsi delle loro statue, e diano quella maggiore verità all'opera del loro ingegno, che dalle felici disposizioni onde natura li favorì, ben dobbiamo da loro riprometterci. Queste sono le ingenue riflessioni, qualunque esse sieno, che sorsero nell'animo nostro, alle replicate visite nelle sale dell'esposizione, da noi fatte in quest'anno. Al valore delle nostre congetture, noi non diamo che quella sola importanza, la quale francamente deriva dalla schiettezza del nostro sentire, e dalla molta riflessione che abbiamo posta nelle saggie osservazioni del pubblico, di cui ci dichiariamo semplici interpreti ed espositori.

E venendo ora alle generali considerazioni sulla pittura istorica, urbana e di paesaggio, non possiamo trattenerci dall'esclamare, che troppa opera si diede a' semplici ritratti di paesaggio, e che in questi troppo si travide uno stile minuto e poco filosofico. Nella pittura urbana nulla scorgemmo di nuovo e di singolare; ma ben chiara ne apparve la suscettibilità di maggiori e più interessanti prove.

Ove il solo d'Azeglio nella pittura di genere non avesse

scossi gli animi colla singolarità de' suoi due quadri, degni di un Poussin e di un Rosa, l'esposizione di quest'anno, in generale, avrebbe sortito un esito non troppo particolare, ad onta di tante belle e pregiate opere di un Migliara e di un Canella.

La storia agghiacciò gli animi di tutti che sentono nobilmente nell'arte, ed apparve generalmente fredda e meschina. Al solo Hayez dobbiamo il diletto di averla nobilmente sostenuta, a cui, l'unico Scuri tenne dietro con qualche invidiabile pregio e novità.

Alla pittura in ritratti apportarono non picciolo lustro i Podesti, gli Hayez ed i Molteni, al quale pure dobbiamo il merito di averci ricordata con bei modi la sempre piacevole pittura del genere fiammingo.

La critica de' giornali non sempre si credette intieramente giudiziosa ed imparziale; ma è innegabile però, che vi si riscontrarono de' sani giudizii, i quali assai giovarono ad istruire e dilettare il pubblico, con tutta quella dottrina e grazia di stile onde soglionsi in particolar modo distinguere i nostri più pregiati scrittori. CLETO PORRO.

DI AGOSTINO COMERIO,

E DE' SUOI DIPINTI A FRESCO NELLA CHIESA DI SAN SEBASTIANO IN MILANO.

È frequente il caso che un uomo di valore e di merito straordinario per alcune circostanze non ottenga vivendo quella rinomanza e gloria a cui avrebbe diritto. Questo si avverò in Agostino Comerio, pittore di singolare capacità, alla lode condegna del quale nocque la franca e schietta libertà di parlare e giudicare in fatto dell'arte sua, troppo più che non potessero tollerare coloro che, esaltati da un' effimera gloria, o dal favore d'un mecenate, o dall'aura popolare, stimano effetto d'invidia e di bassezza ogni colpa che loro si apponga, e si rivendicano col ledere la fama de' loro benchè giusti ed onorandi censori.

Ma dopochè fu muta quella voce che si levò tante volte a sostegno del buon gusto ed alla censura di coloro che sembravano fuori del retto sentiero, poichè nell' angusto circolo d'un sepolcro s' inaridì quella mano che tante volte avea destata ammirazione ed invidia, non pochi di quegli stessi che, vivente il Comerio, si sarebbero affannati a detrarre il suo nome, unirono lodevolmente i loro applausi agli applausi di chi guarda

il merito d' un' opera senza prevenzione di sorta, e confermarono l' opinione che il defunto professore ha eretto nella cupola di S. Sebastiano un monumento di gloria che tramanderà la fama di lui alla tarda posterità.

Ora poi che quest' opera fu scoperta d' ogni ingombro e resa pubblica, mi si permetta, secondo le mie forze, rendere qui un tributo di stima e di lode all' egregio pittore, le cui ceneri sono ancor calde e la cui memoria vive e vivrà a lungo nella mente de' buoni.

Il professore Comerio ebbe già nel 1828 da un nobile milanese l' incombenza d' adornare la cupola di S. Sebastiano, chiesa di buona architettura, posta quasi nel centro della città, e si mise a quest' opera e la condusse con quel coraggio senza cui tornano minori di sè e lo sforzo dell' arte e l' invenzione del genio.

E non fu piccola gloria nell' innumerevole quantità delle figure umane che dovevano rappresentare il simbolo della nostra augusta religione aver trovata tanta varietà senza bisogno di ripetizione: tu vedi l' ingenua verginella che modestamente velata si compiace candidamente un cotal poco della sua bellezza; la donna che esprime affetto nel sorriso del volto e nella tenacità degli abbracciamenti; il fanciullo che colle rose della sanità sul volto folleggia ed invita alla gioia; il vecchio che apre la mente ai casti pensieri e medita la seconda vita; l' evangelista e il padre della chiesa che, assorti in una profonda contemplazione, spingono lo sguardo nelle tenebre del mistero. Qui una bionda chioma che scende innanellata ad adombrare una faccia tutta allegrezza; là scarse ciocche di capelli, fatti bigi dall' età, che si combinano colle rughe d' un volto atteggiato alla mestizia. Anche nel tema stesso la più vaga variazione; così nel volto degli spiriti celesti, che formano l' episodio del suo poema, trovi una prodigiosa moltiplicità d' affetti. Uno ti comanda amore, un altro venerazione, questo quella fede che s' inchina dinanzi al mistero o quella speranza che fa presentire un migliore avvenire, quello la più sincera compunzione o l' umiltà che aggiunge pregio al merito. In tal modo potè rappresentare uno spettacolo vario, quale facea d' uopo per simboleggiare sotto figure umane la grandezza del concetto e le moltiplici virtù, l' indole, i costumi degli otto protagonisti del suo lavoro. Dotato di genio, seppe far uso dell' arte in quella sola parte in cui l' arte non torni nociva allo studio della na-

tura reale; e dopo aver minutamente esaminato quanto di meglio presentavano i capo-lavori di pittura antichi e moderni, ne espresse un bello ideale, che non alterò il bello reale della natura, ma migliorò il modo di rappresentarlo. Da qui vennero la semplicità e la naturalezza che tanto ti rapiscono nel lavoro di cui parliamo; da qui la bellezza così accoppiata colla grandiosità, che l' una accresce maestà e decoro all' altra.

Ma per venire più partitamente a parlare di quest' opera, parmi di dovere, almeno celeremente, percorrere ciascuno degli spicchi, in cui sono disposte le singole parti, e quindi favellare del tamburo sottoposto alla cupola, che per vero danno dell' arte se non dell' artista, rimase a lavoro imperfetto.

Sullo spicco che risponde alla porta maggiore è raffigurato S. Gregorio Magno nell' attitudine d' una santa tranquillità, che traspira principalmente dal suo volto, dove noti quella calma sublime che diresti il più ardito sforzo del pennello. E la pacatezza del pontefice contrasta egregiamente colla fierezza dei due angioli, animati, eloquenti, ed in un moto di santo sdegno privati della bellezza angelica, che tengono compressa la figura dell' eresia. L' eresia debellata, fremente, prostrata, ma pur sempre raggiante di bellezza, in abito scuro, simbolo del suo affanno, esprime l' audacia e l' insofferenza del giogo, e raccoglie tutte le sue forze per rialzarsi prepotente, ma invano. Quanto può produrre il bello ideale vedi raccolto nel viso tranquillo di quell' angelo che è immagine della Chiesa, e che mostra al vivo la sicurezza di lei contro gli assalti dei nemici e continua tranquilla nei suoi riti e nelle sue credenze.

Nel Matteo ti rapiscono la maestà del volto estatico nella contemplazione e la serenità dell' angelo che gli move l' invito di scrivere sulla nascita e sulla morte dell' Uomo-Dio.

Quanta mansuetudine viene dal volto e dagli atti di S. Ambrogio! Non flagelli, non minaccie; egli leva la mano benignamente a benedire il popolo: gli angioli sono i suoi servi; chi gli regge devotamente il pastorale, chi svolge i suoi dettati, chi sostiene la tavoletta su cui solea scrivere; ma su tutti campeggia la figura di quell' angelo che, maravigliato alle parole del santo padre, s' arresta dallo scrivere e si rivolge a mirarlo.

Nello spicchio di S. Agostino vedi il vescovo d' Ippona che, raccolti tutti i pensieri ad una profonda meditazione, sta spiegando un suo dettato ad un angelo, il quale diresti che con un cotal poco di leggerezza mostra d' aver concepito a tutta

trebbe ottenere quella lucentezza che i dipinti a fresco ricevono col corso del tempo.

Grandissima è l'analogia fra questo genere di pittura e lo smalto, L'uno e l'altro si identificano col fondo in guisa da formare una superficie colorata inalterabile; l'uno e l'altro meglio che le tele ponno conservare più a lungo e intatte le opere degli artisti; l'uno e l'altro presentano pressochè eguali difficoltà, se non che nello smalto si esige una pazienza maggiore; l'uno e l'altro, quando sieno, il primo rasciutto, il secondo raffreddo, non ponno più essere ritoccati; entrambi, quando appena sieno posti i colori, si presentano sotto tutt' altro aspetto da quando siano condotti a perfezione.

Ecco in brevi parole quali furono le difficoltà che dovette incontrare il defunto professore. Egli colla sua capacità compì un'opera che sarà d'ora in poi accennata agli stranieri fra le belle cose di Milano, e tramanderà a' posteri grande e riverito il nome che noi profferiamo con dolore di *Agostino Comerio* [1].

IGNAZIO CANTÙ.

[1] Intorno a questo pittore furono inseriti nella Gazzetta di Milano brevi cenni biografici dal nobile don Vitaliano Crivelli, del quale abbiamo già parlato senza nominarlo, ma che qui almeno non vogliamo tacere. Questi cenni scritti con chiarezza e disinvoltura, con moderata lode, con amichevole affezione tornano non meno onorevoli al lodatore che al lodato. – Vedi anche il *Ricoglitore* del dicembre 1834 a pag. 720.

3 2044 092 973 395